

STRENNA
DEI
ROMANISTI



XXVIII

1967

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCCLXX
21 APRILE 1967

STADERINI EDITORE - ROMA

A color illustration of the Basilica of Santa Maria della Salute in Venice. The building is shown from a low angle, emphasizing its grandeur. It features a large, ribbed dome topped with a cross. The facade is classical, with a portico of columns. In the foreground, a classical column stands on the right, and a road curves around the base of the building. The sky is a mix of blue and white clouds.

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1967

ab U. c. MMDCCXX

ABRUZZINI - AMADEI - ANDREOLI - ANSALDI - APOLLONI - APOLLONJ GHETTI
BAGLIONI - BARTOCCINI - BAUMGARTEN - BERNONI - BILINSKI - BIORDI - BOSCA
BOSI - BRANCALEONI - BUSIRI VICI - CALABRESI - CAMILUCCI - CARRERAS
CASTELLANI - CECCARIVS - CESCHI - CHIARELLI - CLEMENTE - CLERICI - COGGIATTI
COLLALTI - CONSOLAZIONE - CONTI - D'AMBROSIO - D'ANGELANTONIO - D'ARRIGO
DELL'ARCO - DEL VECCHIO - DE MATTEI - DE PAOLIS - DI CASTRO - DRAGUTESCU
ENRICO - FACCIOLI - FOSCHI - FREDA - FROSINI - GASBARRI - GATTI - GAZZOLI
GIORDANI RAINALDI - GIUNTELLA - GIUSTI - GOFFI - GRILLANDI - HARTMANN
HUEETTER - INCISA DELLA ROCCHETTA - JANNATTONI - KOCIEMSKI - LANCELOTTI
LEFEVRE - LIZZANI - LODOLINI TUPPUTI - MAGI - MALDURA COTOGNI - MARAZZI
MARONI LUMBROSO - MARTINI - MIRRI - MISSERVILLE - MORELLI - MORICI - MORRA
MOSCA - NEGRO - ORAZI - ORIOLI - PALMA - PARATORE - PASCARELLA - PETTINELLI
PIETRANGELI - PIROTTA - PONTI - POPESCU - POSSENTI - RAIMONDI - REBECCHINI
ROBERTI - ROMANELLI - RUSSO - SCHIAVO - SCIZIANO - SIGNORELLI - SIGNORETTI
SIMONETTI - SPACCARELLI - SPADUCCI - TADOLINI - TAMBURI - TESTA - TIRINCANTI
TOROSI - TRELANZI - TROMBADORI - TURCO - VACCHINI
VERDONE - VIAN - VOLPICELLI



STADERINI EDITORE - ROMA

Compilatori:

CECCARIVS

VITTORIO CLEMENTE

GIGI HUETTER

GIOVANNI ORIOLI

GIULIANA PICCOLO STADERINI

FAUSTO STADERINI

Hanno curato la stampa:

CARLO PEDIANI

GIUSEPPE ROMANI



MMDCCXX
AB VRBE CONDITA



Papa Paolo VI e il re Gustavo VI Adolfo di Svezia si sono incontrati il 10 ottobre 1966, alla Biblioteca Vaticana. Per studiato accordo delle cancellerie, essi sono convenuti a visitare una Mostra di codici e documenti della regina Cristina conservati in Vaticano. Auspici la storia e la cultura, è avvenuta così un'ideale riconciliazione tra il Pontefice Romano e il Successore del secondo Gustavo Adolfo, fiero nemico dell'Europa cattolica.

Un cimitero cinquecentesco nei sotterranei della Chiesa delle Stimmate

La chiesa delle Stimmate presso il Largo Argentina, all'inizio della via dei Cestari, venne completamente rifatta nel 1715 dal papa Clemente XI, in gusto tardo barocco. Sulla facciata, animata da accentuati effetti chiaroscurali, risalta la statua di S. Francesco, in estasi, modellata da Antonio Raggi su bozzetto di Gian Lorenzo Bernini.

Tra i preziosi documenti dell'Archivio di Stato si trova un disegno firmato, dal quale risulta autore della costruzione l'architetto Giovanni Battista Contini, che elevò il sacro tempio sul luogo di un più antico santuario dedicato ai Ss. Quaranta Martiri, e denominato « de Calcarario ». Questa famosa contrada, il Calcarario, si estendeva a nord del Circo Flaminio, tra la piazza Mattei e la scomparsa piazza di S. Nicola a' Cesarini e raggiungeva le Terme di Agrippa. In quella parte del rione Pigna si trovavano fin dal medioevo le fornaci di calce e le cave di pietra, frequentemente indicate nella toponomastica romana dell'età di mezzo.

La primitiva chiesa era stata anche chiamata « *dei Leni* », e detta « *alli Maffei* », dai prossimi palazzi di proprietà di queste famiglie, innalzati verso l'Arco della Ciambella.

Ma torniamo alla chiesa delle Stimmate e all'ambiente cimiteriale sotterraneo, da poco tornato in luce e oggi completamente liberato dalla muffa e risanato dalla umidità, per l'energico e fattivo intervento del padre Vincenzo, Superiore dell'attiguo convento francescano.

Nella acclusa fotografia, che faceva parte di quelle esposte qualche anno fa alla Mostra del Settecento romano ordinata nel Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale, si vede chiaramente e viene indicata la « *Pianta della Chiesa da fabbricarsi nuovamente delle Sacre Stimmate di S. Francesco, nel medesimo sito dove si ritrova presentemente* ».

Si tratta quindi del progetto originale del già ricordato architetto Giovanni Battista Contini.

Alla lettera G, si legge: « *Sito per l'Oratorio, e Cimiterio...* ».

Discendendo le scale per recarsi all'ambiente cimiteriale, s'incontra una lapide di oltre cento anni fa, datata al 1860, dalla quale si apprende

che il Cimitero venne adornato per volontà dei membri appartenenti alla fiorentine Arciconfraternita stabilita nella chiesa, dove in appositi ed ampi locali teneva le proprie Congregazioni, partecipando alle processioni solenni e al pio esercizio di ogni pratica religiosa. La lapide reca i nomi di Carlo Grazioli Venieri, di Giuseppe Lazzoni, di Antonio Faberi e di Cesare Poli.

Dalle notizie di archivio, il Cimitero delle Stimate si fa risalire al Cinquecento. Ma il grande ambiente del quale è formato, vero tesoro architettonico armoniosamente disposto in ogni particolare ed in ogni dettaglio, potrebbe riportarsi per la purezza delle sue linee al tardo Quattrocento. Intatto e ben conservato è l'altare originale in pietra, mentre sono stati ritrovati in buono stato una delle antiche lampade e un bel Crocifisso bronzeo. Ma quello che maggiormente impressiona sono le decorazioni della vastissima volta, eseguite tutte con piccole ossa e con abilissima tecnica. Esse appaiono così delicatamente realizzate, da dare la visione di veri ed eleganti stucchi.

Alcuni pannelli laterali collocati come altrettanti mosaici, sono formati da soli denti disposti a disegno; ma per convincersene è necessario un prolungato esame. Sembra che i chiodi adoperati per fissare le piccole ossa siano stati tutti lavorati a mano.

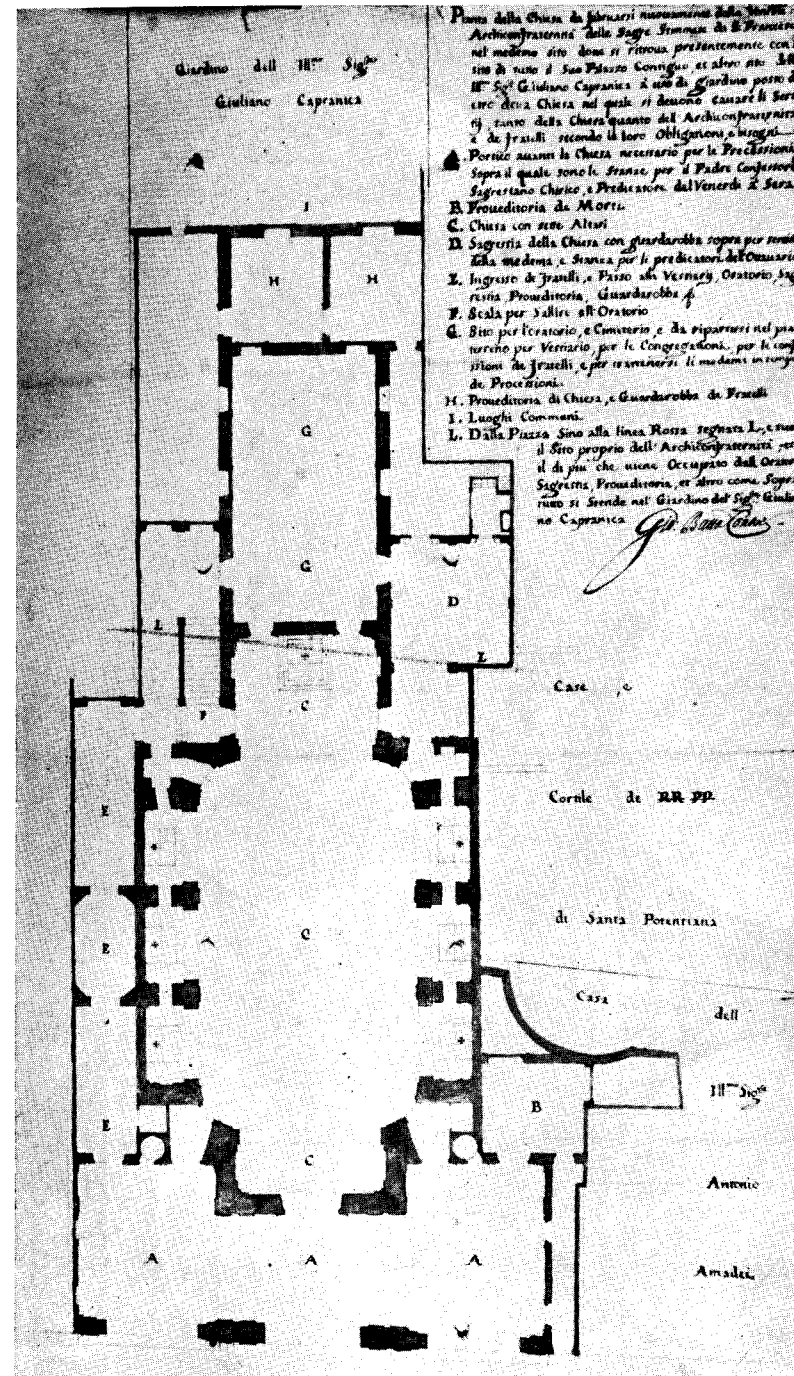
Vicino alla porta d'ingresso si trova, destinato ad acquasantiera, il teschio rovesciato del fondatore dell'Arciconfraternita, vissuto fino al 1564. Fu sua volontà adibirlo a quell'uso.

Molti marmi sui muri portano incise massime e sentenze della Sacra Scrittura, inni e salmi relativi alla morte e ai defunti. Fiancheggiano l'altare due gruppi di angeli seicenteschi.

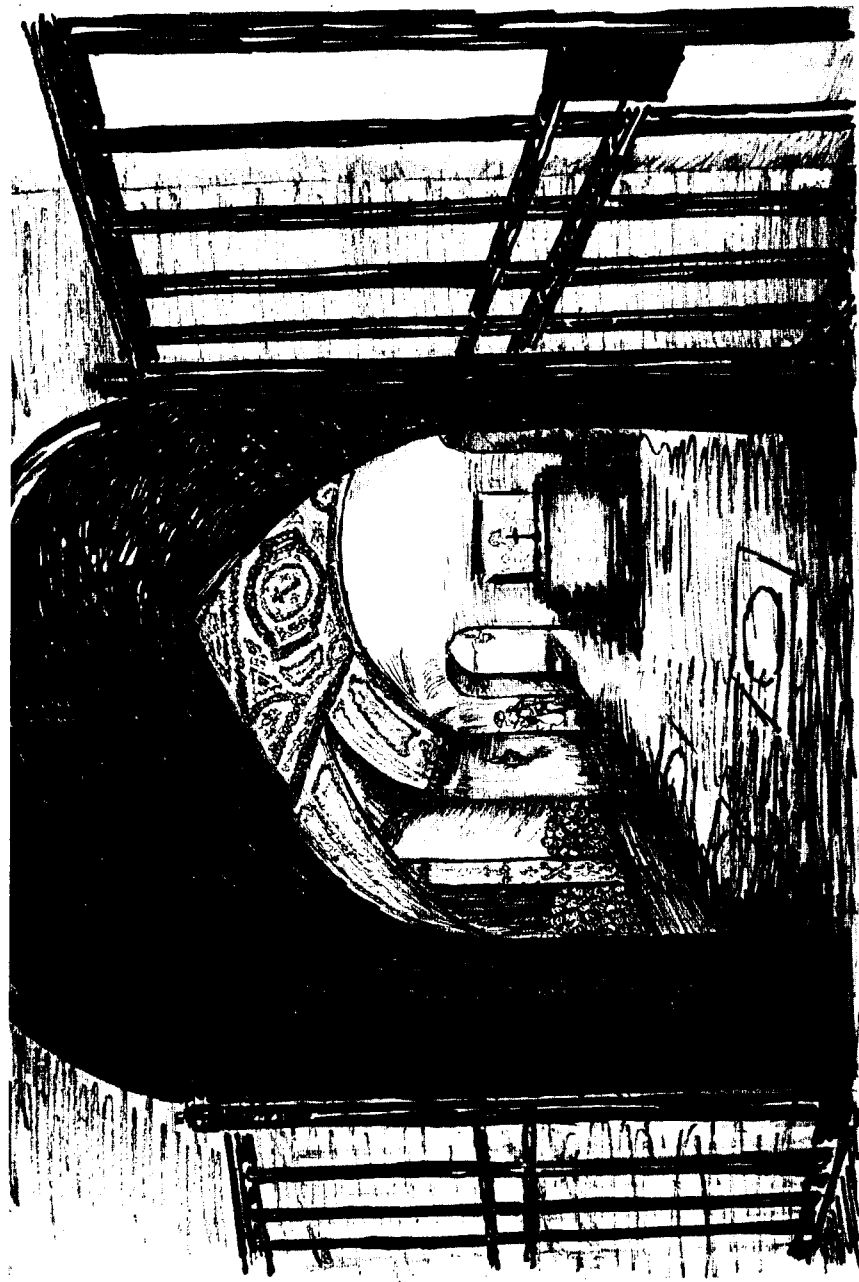
Sulla sovrastante volta appaiono tracce evidenti di pitture murali, probabilmente tempere, che dovranno anch'esse tornare in luce. Nell'abside invece sono già stati scoperti, e possono ammirarsi alcuni affreschi, tra i quali una « Deposizione dalla Croce », che si vuole attribuire alla scuola del Solimena, e che gli studiosi potranno agevolmente esaminare e vagliare.

Per concludere, il ritrovamento del Cimitero sotterraneo delle Stimate, rimasto per lungo tempo nel massimo oblio, presenta notevolissimo interesse per il suo carattere severo e grandioso e per la sua speciale architettura. E i romani, e soprattutto gli intenditori d'arte, non mancheranno di rivolgerci la loro attenzione.

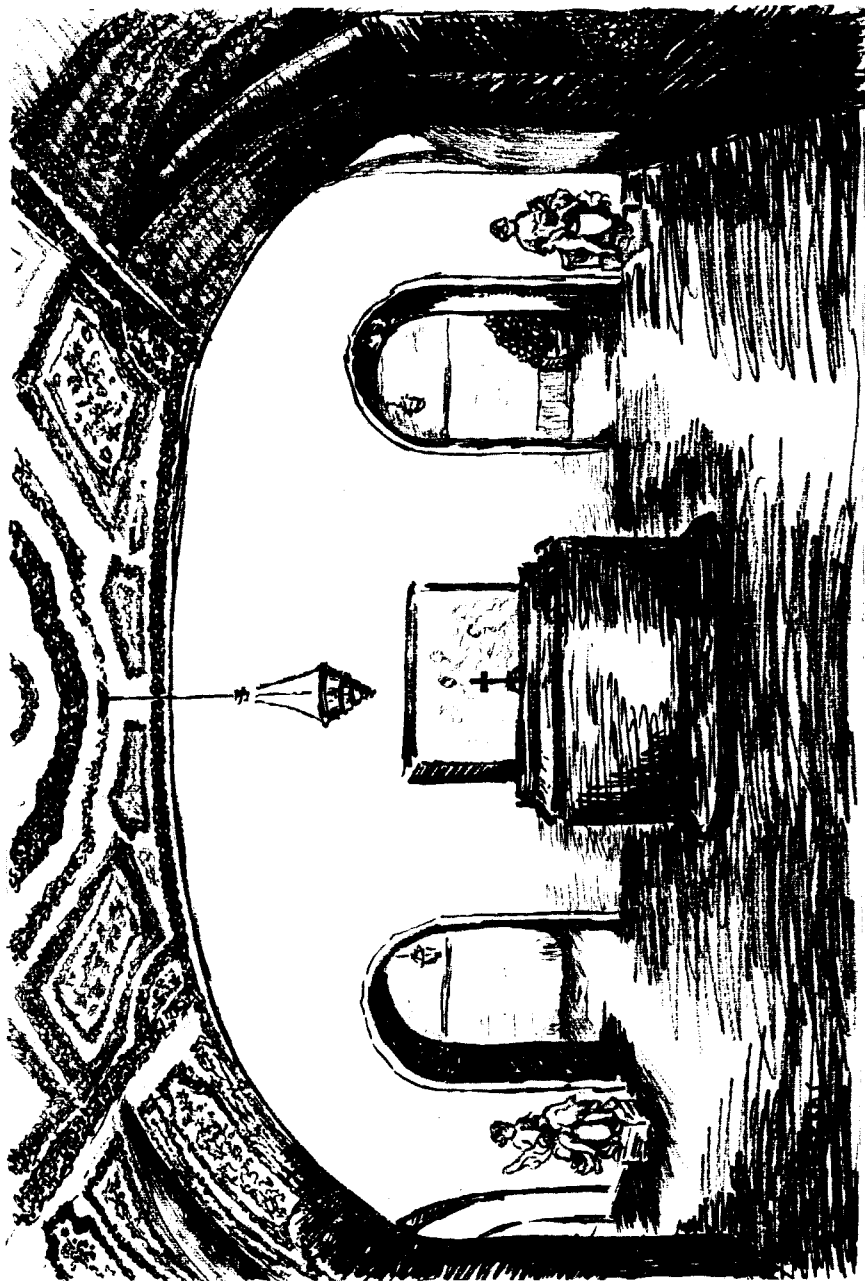
EMMA AMADEI



Progetto dell'architetto G. B. Contini per la chiesa delle Stimate (sec. XVIII)



MIMI' CARRERAS: AMBIENTE DEL CIMITERO SOTTERRANEO DELLE STIMMATE



Ricordo di Francesco Marmaggi il «Cardinale di Trastevere»,

Ero un ragazzino — avevo compiuto da poco sette anni — quando lo vidi per la prima volta; lui invece aveva già passato la sessantina ed era cardinale da quattro anni. Venne, quella ormai lontana domenica d'aprile, nella mia scuola, la scuola « Mastai », tenuta, in quello che allora si chiamava « Viale del Re », dai Fratelli delle Scuole Cristiane, meglio conosciuti a Roma come i « Carissimi », per la cerimonia della Prima Comunione ai ragazzi dell'istituto. Io ero, se non proprio il più giovane fra i comunicandi, certamente fra i più piccoli. I miei genitori (ancora oggi, francamente, non saprei dire se a torto o a ragione) avevano seguito in pieno il consiglio del pio sacerdote che aveva l'incarico di preparare la scolaresca alla Prima Comunione: « I ragazzi devono ricevere Gesù giovanissimi, appena raggiunta l'età della ragione ».

Quello che il cardinale ci disse in occasione della nostra Prima Comunione, sinceramente non lo ricordo. Ricordo però ancora oggi il tono della sua voce, la spiccata pronuncia romanesca, il suo accento benevolo, paterno, dal quale traspariva in modo evidente la felicità di trovarsi ancora una volta in mezzo ai « suoi » ragazzi, tra i fanciulli del « suo » rione.

Per Francesco Marmaggi, infatti, Trastevere fu sempre un vero e proprio centro di vita, qualcosa di più di un rione da amare e beneficiare. Anche quando ne fu lontano, il suo pensiero correva in Trastevere, alla sua gente, così bisognosa di aiuto morale e materiale. Forse furono determinanti, per la piena comprensione dell'insegnamento di Cristo, le sue umili origini, i sacrifici compiuti per poter realizzare la sua vocazione, i tanti anni trascorsi in mezzo alla gente più povera. La carità fu per lui il primo e più importante insegnamento da tradurre in opera, ed anche quando fu chiamato alle più alte mansioni non dimenticò, come è scritto in un ormai introvabile « Bollettino Parrocchiale » di S. Dorotea del novembre 1920, « il ministero delle anime in seno

alla sua parrocchia, e solo i singoli, innumerevoli beneficiati sanno le lacrime che egli asciugò, la carità che distribuì ».

È vero. Uno dei suoi figliocci, il comm. Silvio Rosanio, attualmente presidente della « Società Operaia Cattolica Tiberina », fondata dallo stesso Marmaggi e da Giuseppe Boncompagni nel 1894, mi ha di recente ricordato che per anni i malati poveri di Trastevere si videro recapitare a casa le medicine di cui abbisognavano. Era il dottor Costa, il farmacista di via S. Dorotea, a consegnarle, naturalmente gratis, ed era Francesco Marmaggi, allora semplice minutante, a pagarle. Nessuno però conobbe mai il nome del donatore: il farmacista aveva dato la parola a Marmaggi, il quale non voleva si conoscesse questa sua forma d'altruismo.

Ma di episodi di carità se ne potrebbero raccontare parecchi. Quanti giovani poveri furono da lui mantenuti in collegio? Quanta gente bussò alla sua porta a via Garibaldi, a via della Luce, a via Giacinto Bruzzesi? Quanti soccorsi distribuì ai poveri inviati dai parroci di Trastevere?

Tra le sue ultime grandi opere di carità vi fu anche quella di aver nascosto, durante l'occupazione nazista di Roma, numerosi ricercati in un'ala del suo appartamento. Il fatto però non passò inosservato e quando i tedeschi, avvertiti dalla solita « spiata », giunsero davanti alla sua porta per prelevare i rifugiati, il cardinale disse loro: « Anzitutto vi dico che la mia casa è considerata zona extraterritoriale e che pertanto vi è proibito l'ingresso; in secondo luogo vi avverto che se vorrete usare la violenza per entrare, dovrete prima passare sopra la mia porpora ». Questo atto di forza del cardinale trasteverino raggiunse l'effetto e i numerosi ricercati rinchiusi nella casa furono così salvi (e tra questi era anche il principe Filippo Andrea Doria Pamphili, che fu il primo sindaco di Roma liberata).

Francesco Marmaggi nacque il 31 agosto 1876, in una casa al numero 68 di via della Scala. Suo padre — mastro Peppe — era un muratore, e la madre — la sora Clorinda — una « sigherara » della manifattura dei tabacchi. Fin dalle elementari, il futuro cardinale dimostrò una spiccata attitudine per il catechismo e la Religione e i suoi maestri di allora, Fratel Viviano e Fratel Felicissimo, verso i quali Marmaggi ebbe sempre un devoto affetto, concorsero grandemente a formarli quella mentalità che lo avrebbe poi portato tanto in alto.

Specialmente nei riguardi di Fratel Viviano, Marmaggi manifestò, anche da cardinale, una profonda gratitudine, scrivendogli spesso dalle sue diverse residenze, confortandolo quando cadde gravemente malato e seguendone poi il funerale per le strade di Trastevere, dove per quasi mezzo secolo il buon maestro aveva elargito i tesori del suo insegnamento.

Ma un altro zelante educatore, che concorse alla sua formazione religiosa in maniera grande, fu il parroco di S. Dorotea, padre Simplicio Bonafede, morto in odore di santità. Francesco Marmaggi fu, nei primi anni della sua fanciullezza, l'allievo prediletto di padre Bonafede, per la sua diligenza e il suo pronto ingegno in materia religiosa.

Si teneva a quell'epoca a Roma una gara annuale di catechismo alla quale partecipavano i ragazzi di tutte le parrocchie. Il vincitore della competizione veniva eletto « Imperatore della Dottrina Cristiana » e ricevuto dal Papa. Era un grande onore per i ragazzi romani vincere questa gara e inginocchiarsi davanti al Pontefice ed anche il piccolo Marmaggi, naturalmente, ambiva a tale premio.

La sua bravura nella Dottrina fu un giorno ricompensata e il suo sogno divenne realtà: nel 1887, a soli undici anni, Marmaggi divenne « Imperatore » ed ebbe diritto ad essere ricevuto dal Papa. Leone XIII quando lo ebbe vicino lo lodò, si complimentò con lui per la dimostrazione di bravura e quando gli chiese che cosa avesse voluto in premio, si sentì rispondere: « Santità, vorrei entrare in seminario per diventare sacerdote. Però i miei genitori sono poveri e non hanno i mezzi per mantenermi agli studi ». Di fronte a una richiesta così decisa nella sua umiltà, il Papa fu ben lieto di aprirgli quella strada che più tardi lo avrebbe condotto a tanti luminosi traguardi.

La sua decisione di farsi sacerdote non era però ben vista in famiglia. A parte la mamma, una pia donna che considerò sempre la vocazione del figlio come una benedizione del cielo, il padre, e soprattutto lo zio della mamma, Bartolomeo Filippieri (l'oste trasteverino più famoso come cospiratore, massone, repubblicano, amico di Mazzini e Garibaldi e sfegatato mangiapreti che come esercente), cercarono di contrastare questa decisione. Nello stesso anno però il Filippieri morì, e pian piano anche mastro Peppe, colpito dalla bravura e dalla serietà della vocazione del figlio, si persuase che Francesco aveva preso la strada giusta.

Fu ordinato sacerdote il 14 aprile del 1900 e il giorno dopo celebrò la sua Messa Novella al Seminario Romano di S. Apollinare. Le sue capacità gli aprirono subito le porte dello stesso Seminario che lo

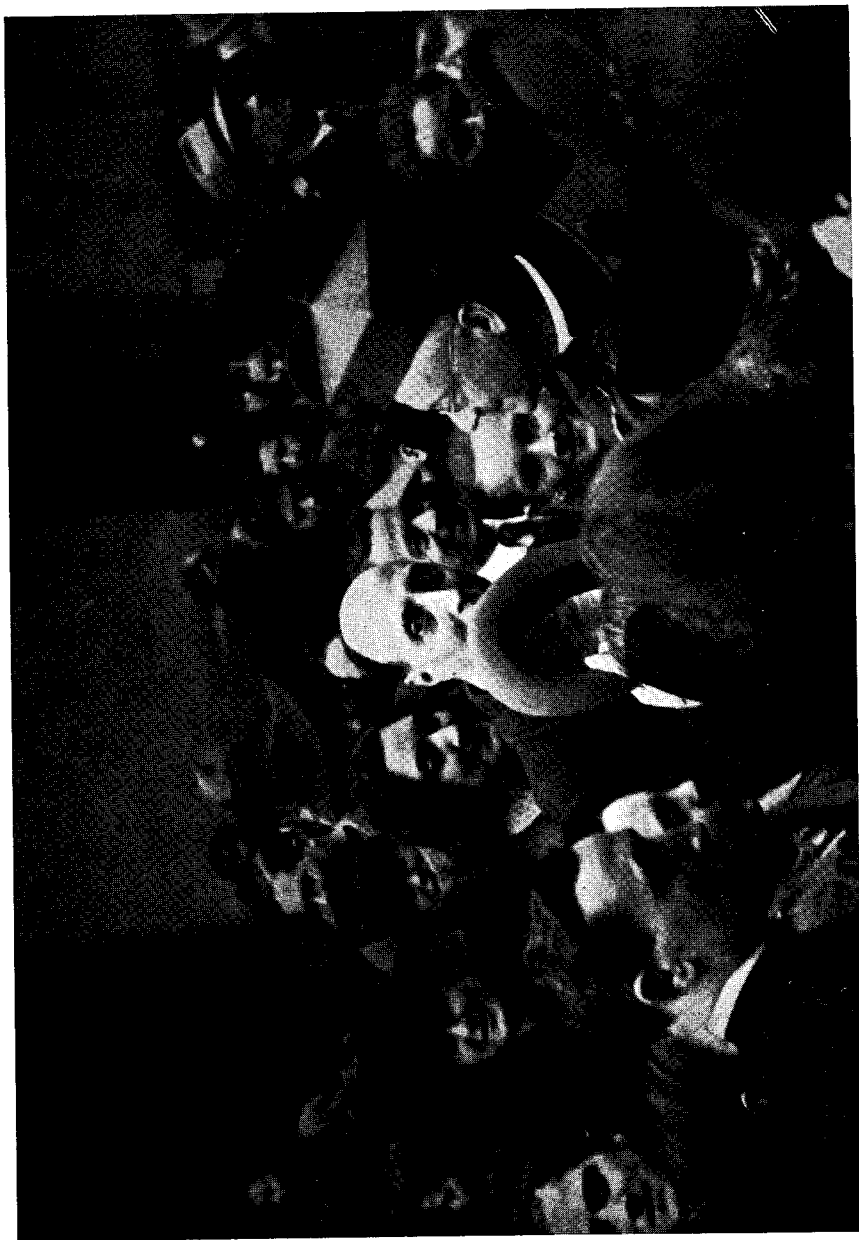
chiamò alla cattedra di Morale e di Filosofia del Diritto. Anche la sua carriera sacerdotale andò avanti speditamente e all'insegnamento al S. Apollinare si accoppiò la carica di Ufficiale della S. Penitenzieria.

A quattro anni dalla nomina a sacerdote, il cardinale Pietro Gasparri, allora Segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici, lo volle con sé nella sezione degli Affari Ecclesiastici Straordinari della Segreteria di Stato e ne parlò con il cardinale Pietro Respighi, Vicario di Roma. Questi convocò il giovane sacerdote nel suo ufficio e lo mise al corrente delle decisioni del Gasparri. Marmaggi, spaventato dall'alto incarico al quale era stato chiamato, tentò di schermirsi e rispose che preferiva dedicarsi all'insegnamento, verso cui si sentiva più portato. Il cardinal Vicario non volle insistere e disse al Marmaggi che avrebbe riferito il giorno dopo al cardinal Gasparri della decisione del giovane. Infatti così fece, ma il Gasparri, che era ormai fermamente deciso ad avere con sé il sacerdote trasteverino, ricorse ad uno stratagemma, d'accordo con il cardinale Respighi. Qualche giorno dopo, infatti, Marmaggi venne di nuovo convocato nell'ufficio del cardinal Vicario. « Devi consegnare questo plico personalmente al cardinal Gasparri — gli disse il Respighi —. Si tratta di una missione molto delicata: non fidarti di nessuno e rimetti il plico proprio nelle mani del cardinale ». Il giovane sacerdote, giunto in Vaticano, si fece annunciare al Gasparri ma quando giunse alla sua presenza, questi lo fulminò con un'occhiata. « Mi guardò con certi occhi — raccontava anni dopo Marmaggi — che lì per lì ne ebbi quasi paura. Quando poi gli consegnai il plico, egli neppure lo aprì: lo prese e lo fece in mille pezzi. Io, naturalmente, ci rimasi male e pensai tra me: « Ma come? Era una missione delicata, un plico segreto, tanto importante, e il cardinale lo straccia? ». Ma il Gasparri non mi diede tempo di pensare oltre. Indicandomi un tavolo che si trovava in fondo alla stanza, mi disse, dandomi del « voi »: « Vedete quel tavolo là? Sedete. Da questo momento siete al servizio della Segreteria di Stato ».

Comincia così il nuovo lavoro di Marmaggi, lavoro che doveva durare ininterrottamente per sedici anni. Alterna la sua attività al Vaticano a quella di organizzatore di circoli giovanili nel suo Trastevere. Ed ecco così fiorire nella parrocchia di S. Dorotea il circolo « Mons Aureus », ecco ampliare la « Società Operaia Cattolica Tiberina », che alcuni anni più tardi doveva assorbire i soci del « Mons Aureus », sciolto dal fascismo, ecco l'assistenza e la tutela delle opere



IL CARDINALE FRANCESCO MARMAGGI



FRANCESCO MARMAGGI ALL'EPOCA IN CUI ERA NUNZIO IN POLONIA

giovanili delle parrocchie, ecco la protezione della scuola « Mastai », dove fonda l'associazione « ex-alumni ».

Abita ancora in Trastevere, in via Garibaldi, in una casa assai modesta, il cui unico divano è formato da una cassa ricoperta di un drappo. Quasi tutto il suo stipendio passa ai poveri del rione, che in quegli anni sono veramente tanti. Eppure, malgrado la sua carità e la sua bontà, non si può certo dire che in Trastevere i preti siano visti di buon occhio. Nel 1912, ad esempio, i repubblicani ostacolano l'uscita della processione della Madonna del Carmine e bisogna rispondere con la violenza alla violenza perché la processione possa aver luogo. E sono proprio i soci della « Tiberina » di Marmaggi a distinguersi in questa per loro inconsueta azione.

È anche il periodo in cui si moltiplicano i gruppi radicali e anticlericali del liberalismo: circoli, società e associazioni che si erano sciolte negli anni precedenti ora si ricostituiscono, anche in più sezioni rionali. È il momento della « Giordano Bruno », della « Fede Nuova », della « Libero Pensiero », del « Circolo Repubblicano Garibaldi », del « Fascio Universitario Anticlericale », che pubblica anche un foglio: « La Libera Idea ». È l'epoca in cui i « barcaroli » del rione allontanano i sacerdoti dal capezzale dei loro colleghi morenti, e in cui avviene spesso che al ritorno dai pellegrinaggi dal Divino Amore, organizzati dalla « Tiberina » e da altri circoli religiosi, si renda necessario l'intervento dei bersaglieri di S. Francesco a Ripa per sedare i tumulti.

Trastevere era insomma, a quel tempo, la roccaforte dell'anticlericalismo romano, ma Marmaggi contribuì non poco a smantellarla pian piano, con l'esempio, con il sacrificio, con la carità, con la forza (un giorno, per separare due giovani teppisti che stanno picchiandosi di santa ragione in via della Scala, non trova di meglio che intervenire con un bastone, distribuendo randellate senza parzialità a tutt'e due). Anni dopo, in occasione dei vent'anni di attività del circolo « Mons Aureus », i trasteverini diranno, per bocca di Umberto Asquini:

*Eminenza, noi semo tutti quelli
che avete conosciuto regazzini.
Semo cambiati un po', ma semo quelli
che drento ar core cianno sempre fede,
pronti a combatte' pe' la religione
come trasteverini d'antri tempi
che fecero scappà li giacobbin.*

Nel 1920 Benedetto XV istituì la prima Nunziatura in Romania ed inviò a Bucarest proprio monsignor Marmaggi, nominandolo Nunzio Apostolico ed elevandolo al tempo stesso alla dignità di Arcivescovo di Adrianopoli. Fu una missione tutt'altro che facile, quella: la Romania, per le conseguenze della prima guerra mondiale, era esposta a non lievi difficoltà di carattere religioso. Con l'annessione della Bessarabia, della Transilvania, della Bucovina e del Benato, la popolazione rumena era salita di colpo da sette a quindici milioni, con la conseguente immissione nella nazione di un forte nucleo di cattolici di rito greco e di ortodossi. Inoltre, sul piano puramente politico, una prima conseguenza della politica postbellica fu la scomparsa del partito conservatore, legato agli Imperi Centrali: sulla scena restò così il solo partito liberale, ostacolato dai comunisti, fautori di quella riforma agraria che, una volta accordata, non contribuì certamente a risanare l'economia della nazione.

In questo clima Francesco Marmaggi iniziò l'azione diplomatica vaticana. « Il Tempo » del 10 settembre 1920 così commentava la nomina del monsignore trasteverino: « Con i nuovi rapporti diplomatici che sono ora instaurati fra la Santa Sede e l'accresciuto regno rumeno, dopo laboriose trattative condotte in Roma da mesi dal rev. Lucarni e dal principe Ghika, i problemi religiosi posti dai rapporti delle due confessioni troveranno soluzione sollecita e diretta. E non è escluso che rapidamente l'elemento ortodosso che non ha più alcuna ragione di mantenere in Romania i suoi vincoli spirituali con lo slavismo o con l'ellenismo, si volga verso Roma. Comunque, se ciò non si effettuerà, non sarà di certo dovuto a mancanza di tatto o di zelo del nuovo Nunzio, che Benedetto XV ha prescelto per la non agevole bisogna ».

Di tatto e di zelo, infatti, Marmaggi ne ebbe fin troppo, e ciò è dimostrato dalle mille difficoltà che contraddistinsero questa sua prima nunziatura. Un episodio fra i tanti, che mise alla prova anche il suo acume e la sua fermezza, merita di essere ricordato. Il re Ferdinando I, obbedendo a pressioni politiche, era venuto meno all'impegno verso la Chiesa circa l'educazione dei suoi cinque figli: Carlo II, Elisabetta, Maria, Nicola e Ileana, battezzandoli secondo il rito ortodosso. Questa sua mancanza, grave soprattutto perché egli era cattolico, gli aveva procurato una severa condanna da parte del Papa, condanna di cui il re non sapeva darsi pace. Non c'era che una soluzione: riconciliarsi

con la Chiesa, e non c'era che una persona che potesse fare da tramite a tale riconciliazione: il Nunzio Marmaggi.

Ed ecco così il fiero prelado trasteverino incontrarsi con il re in una capanna di cacciatori, lontana dalla capitale, fuori da ogni sguardo indiscreto.

— « Le richieste della Chiesa le conoscete, maestà — disse Marmaggi — e se volete salvarvi dovete accettarle ».

— « Sono piuttosto severe » — replicò debolmente il sovrano.

— « Non c'è però altra via da prendere, ma voi sapete comunque che ne vale la pena ».

— « Se non c'è altra via — concluse Ferdinando I — farò il mio dovere di cristiano ».

Qualche settimana più tardi il re assiste in profondo raccoglimento nella cattedrale di Bucarest alla messa celebrata da Marmaggi. Al termine del rito, il sovrano esce dalla cattedrale insieme al Nunzio ma, al momento dei saluti, contrariamente alle disposizioni del protocollo, gli bacia la mano dicendo con le lacrime agli occhi: « Grazie, mi avete salvato ».

All'indomani della guerra greco-turca, Marmaggi viene nominato delegato apostolico a Costantinopoli con l'incarico di proteggere i cristiani di tutte le confessioni. Anche qui la sua fermezza ha modo di riflettere. Senza por tempo in mezzo, il Nunzio si mette in contatto direttamente con Mustafà Kemal, nominato, in seguito alle sue vittoriose azioni rivoluzionarie, « Generalissimo con poteri dittatoriali », riuscendo, dopo una lunga opera di persuasione, addirittura a commuoverlo. Mustafà Kemal conferì al Marmaggi la facoltà di disporre di veri e propri salvacondotti a coloro che, sotto la responsabilità dello stesso Nunzio, fossero stati riconosciuti come « non sospetti » o « non pericolosi ». Quanti furono, in quell'occasione, gli uomini salvati dall'azione del sacerdote di Trastevere? Impossibile precisarli, ma si trattò sicuramente di qualche migliaio di persone, e fra queste vi saranno stati di certo elementi più che « sospetti » circa la politica del nuovo governo.

Marmaggi ha dato ormai ampie prove del suo valore di diplomatico e nel 1923 viene inviato ad una nunziatura ancor più difficile: quella di Praga. Anche in Cecoslovacchia la molteplicità delle confessioni religiose rende difficoltosi i rapporti fra il Vaticano e quel governo che, tra l'altro, è quasi del tutto di tendenze massoniche. Marmaggi però,

com'è sua abitudine, non indugia: in quel periodo così ostile alla Chiesa di Roma il Nunzio promuove a Praga il primo Congresso Eucaristico della nuova repubblica e da questa prima grande professione di fede attinge quella fermezza con cui difenderà poco più tardi le ragioni del cattolicesimo in quello stesso Paese.

Il motivo glielo diede il ministro degli esteri ceco, Benes, in occasione delle onoranze a Giovanni Huss, l'eretico condannato dalla Chiesa. Il Nunzio, parlando con Benes a proposito di queste onoranze, volle conoscere se dietro le manifestazioni popolari non si nascondesse in realtà un motivo anticattolico. Il ministro lo rassicurò dandogli le più ampie garanzie che le celebrazioni ad Huss avevano un carattere di puro omaggio ad una gloria nazionale. Ma i fatti dovevano smentirlo: Huss fu addirittura esaltato sotto il profilo religioso, tanto che le manifestazioni si conclusero con una vera e propria dimostrazione contro la Chiesa cattolica.

Marmaggi, da buon trasteverino, non poteva sopportare una così plateale dimostrazione di falsità e di tradimento: in quattro e quattr'otto salì sul primo treno e se ne tornò a Roma. Il Papa non fece che approvare la decisione del suo Nunzio e da allora lasciò a Praga un semplice incaricato d'affari.

A proposito dell'atteggiamento di Marmaggi, è bene sottolineare come lo stesso Benes, preoccupato della cosa, si affrettasse a rilasciare una dichiarazione nella quale teneva a specificare che se conflitto ideologico o religioso vi fu, questo non si era svolto certamente tra lui e il Nunzio. Lo stesso « Osservatore Romano » dell'11 febbraio 1928 confermò che « la questione di mons. Marmaggi è stata effettivamente risolta con piena soddisfazione delle due parti. Possiamo anzi aggiungere che il governo cecoslovacco proporrà al presidente della Repubblica di conferire a mons. Marmaggi un'altissima onorificenza... Ciò è un giusto riconoscimento dei meriti acquisiti da mons. Marmaggi nello svolgimento della sua difficile e delicata missione a Praga. Infatti egli fu il primo a presentare, fin dall'inizio della sua missione, un progetto di "modus vivendi" tra la Santa Sede e quella Repubblica, ed anche in seguito egli adempì il suo compito con piena soddisfazione del Santo Padre, del quale ha sempre goduto la più completa fiducia. Di tale fiducia sarà prossimamente dato al degno prelado un pubblico segno con una ben meritata "promozione" ».

Ed ecco infatti, dopo tre anni di permanenza a Roma, la promozione. Monsignor Marmaggi viene nominato da Pio XI Nunzio Apostolico a Varsavia. Ha inizio uno dei più fulgidi ed importanti capitoli del libro dell'apostolato di Marmaggi, sia per l'affetto che lo stesso Pontefice nutriva per la Polonia, sia per le controversie riguardanti i riti e le gerarchie che il Nunzio seppe ben presto appianare, tanto che in pochi anni la Polonia rappresentò l'unica vera scolta cattolica sul confine orientale.

A tanta operosità era giusto corrispondesse un altro premio, il più alto: Francesco Marmaggi viene nominato cardinale. È il 16 dicembre del 1935. Il neo porporato resta ancora a Varsavia per un altro anno, poi fa ritorno definitivamente a Roma, non più alla Segreteria di Stato ma alla Sacra Rota, a Propaganda Fide, alla Sacra Congregazione del Concilio. Ha il titolo di una delle più belle basiliche del suo rione: Santa Cecilia, e nel suo rione torna a vivere. Non manca mai alla processione della Madonna del Carmine, della quale fu sempre devoto, ed anche pochi mesi prima di morire vuole vedere la « sua » Madonna, pure se non può seguirla in processione come gli anni passati, date le sue condizioni: la aspetta davanti a san Crisogono e la accompagna fino all'interno della basilica.

È soggetto negli ultimi tempi a delle gravi crisi cardiache. Dopo una di queste, rimessosi un po', dice al fratello e ai numerosi nipoti che gli sono accanto: « Ciò avuto 'na bella sbiossa » e li invita a riposare. Ma il 3 novembre del 1949 la sua pur forte fibra cede ad un ennesimo attacco del male. Trastevere accorre in massa a rendere l'ultimo omaggio al « suo » cardinale e la casa di via Bruzzesi è letteralmente invasa di personalità e di umili popolani.

Ma la sua morte non significò per i trasteverini la scomparsa dal loro cuore del cardinale. Marmaggi è sempre presente in Trastevere e non soltanto simbolicamente. Dal 1955, infatti, le sue spoglie sono state composte a Santa Cecilia, in quella chiesa che lo ebbe per quasi tre lustri come titolare, e qualche anno più tardi il suo nome è stato ricordato (a differenza di tutte le altre personalità della Chiesa che si trovano nelle vie dell'Aurelio) nella targa di una strada di Trastevere, ossia in quel rione dove nacque, visse, operò e morì.

NINO ANDREOLI

Emilio Re

La notizia della scomparsa di Emilio Re ci ha colti di sorpresa e ci ha grandemente rattristati perché abbiamo sentito subito che con lui si perdeva una cara persona di alte qualità morali e intellettuali. Gentiluomo perfetto, gran signore nel tratto, aveva un profondo senso di umanità e gli era caro comunicare: questo si sentiva non solo ogni volta in indimenticabili conversazioni ma nei suoi stessi scritti, limpidi e scorrevoli. Spirito sereno, osservatore acuto, semplice e cordiale nei modi, procurava gran diletto a chi l'ascoltava e noi ci dogliamo vivamente di non poterci intrattenere ancora con lui dopo un'amicizia più che trentennale. In questi rapporti umani avevamo avuto modo di apprezzare anche l'uomo del dovere, lo studioso di valore, lo storico attentissimo, che aveva saputo affermarsi magnificamente attraverso una intensa attività di archivista e numerose pubblicazioni.

Era nato a Roma il 22 dicembre 1881, ma la sua famiglia doveva essere di origine piemontese, come egli stesso ci spiegava con riferimento al cognome. Compiuti quivi gli studi, entrò presto nell'Amministrazione degli Archivi di Stato, dove avrebbe dovuto lasciare una traccia indelebile, ma le sue prime pubblicazioni — come spesso avviene ad uomini di cultura umanistica — furono di carattere letterario. Passato da Modena (1908) a Roma (1909), ricevette la sua prima importante missione di archivista, quella del riordinamento dell'Archivio Provinciale di Ancona (1915-19). Fra i suoi scritti storici di quegli anni val la pena di ricordare l'articolo *Storia e Storiografia delle Provincie irredente* (in «Gli Archivi Italiani», 1916), attestante l'opera sua per il recupero degli archivi del Trentino. Al termine della guerra ebbe dal Ministero degli Esteri una missione a Londra che mirasse a sviluppare rapporti culturali tra l'Italia e l'Inghilterra (ottobre 1918-gennaio 1919); poco dopo fu nominato segretario della commissione per la riforma degli archivi (1920-21) e dal 1923 al 1929 fu delegato nella commissione mista italo-jugoslava per la ripartizione degli Archivi della Dalmazia, compito particolarmente delicato che assolse con grande impegno. Dopo altri incarichi minori (per esempio, a Pisa nel 1922, a



EMILIO RE

Macerata nel 1923, a Cagliari e a Mantova nel 1925), ricevette l'ambito compito di reggere l'Archivio di Napoli (1929-30) finché ne ebbe la soprintendenza, che tenne per diversi anni (1930-34). È interessante notare che in questo periodo volgesse la propria attenzione alla storia di Napoli e le sue ricerche e le sue pubblicazioni, fino allora su argomenti romani, ad essa fossero dedicate: ciò prova il suo spirito aperto e curioso di conoscere e far conoscere il mondo nel quale viveva ed anche la sua rettitudine di servire a pieno la soprintendenza che gli era stata affidata. Nel 1934 passò alla Soprintendenza dell'Archivio di Stato di Roma e dell'Archivio del Regno, che tenne fino al 1947, quando fu nominato Ispettore Generale degli Archivi. Nel 1952 fu collocato a riposo. Durante la soprintendenza di Roma compì il trasferimento dell'Archivio di Stato e dell'Archivio del Regno dal palazzo del Gesù in via degli Astalli a quello della Sapienza, organizzando ottimamente la nuova sede (1938-40), e grazie ai preziosi documenti che riuscì a rintracciare nell'Archivio stesso poté in quell'occasione restituire con la massima esattezza al suo stato originario la bella sala borrominiana della Biblioteca Alessandrina, che dalla fine del '600 all'800 aveva subito serie manomissioni perdendo la sua unità architettonica, le sue proporzioni, la sua armonia compositiva. Su questo il Re ha pubblicato (1946) un accuratissimo studio, nel quale ricomponne in maniera quanto mai chiara e precisa la storia della costruzione (1659-60), della decorazione (1661-64), dell'arredamento (1665-66, 1668-69) della sala e le successive alterazioni (1693-1787, secolo XIX), dando infine un esatto resoconto del ripristino sulla base di documenti d'archivio e di disegni dello stesso Borromini, tra i quali uno a grandezza naturale scoperto dietro la scaffalatura della parete sinistra.

Benemerienze eccezionali il Re seppe acquistarsi durante e dopo l'ultima guerra, con la sua prontezza prima e col suo tatto poi, per la salvaguardia del patrimonio archivistico, meritandosi la gratitudine del nostro paese e di ogni studioso. Difatti provvide innanzi tutto a mettere in salvo tra l'aprile e il maggio del 1943 i fondi più preziosi dell'Archivio del Regno facendoli trasportare ad Orvieto e depositare, con l'aiuto del Vescovo Mons. Pieri, nella chiesa sconosciuta dell'Annunziata. Nominato nel 1944 Commissario degli Archivi del Regno, si mise subito in contatto con gli Archivi dei territori liberati per la restituzione di essi alle sedi originarie ed entrò in rapporti con la commissione alleata per i Monumenti e le Belle Arti per predisporre, con

tutto il prestigio del suo ufficio e con tutto l'apporto delle sue doti personali, il recupero degli archivi dei ministeri trasferitisi al nord e in particolare di quello Mussolini, appena il fuoco fosse cessato. Infine, quale capo della delegazione italiana per la ripartizione degli archivi con la Jugoslavia (1945-56) riuscì con grande accortezza a salvare all'Italia buona parte degli archivi reclamati dagli jugoslavi.

A parte altri incarichi, che qui non si possono ricordare, la sua attività si esplicò anche nel campo della storiografia attraverso una serie notevole di pubblicazioni, su argomenti soprattutto romani e napoletani, che varrebbe la pena di registrare in una accurata bibliografia destinata alla stampa. E desideriamo ricordare anche, in particolar modo, il suo vivo interessamento all'opera di Ippolito Caffi, di cui ammirava la finezza interpretativa del pittore, l'ardimento dell'uomo, il sentimento del patriota, e per cui scrisse parole di viva e penetrante critica.

Fu membro della Royal Historical Society, di varie Deputazioni di Storia Patria, fra le quali di quella romana succedendo nella presidenza a Vincenzo Federici (1954), della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, della Pontificia Accademia dei Virtuosi al Pantheon, e di altre istituzioni ancora; fu fondatore e primo presidente della Associazione Nazionale Archivistica Italiana. In questi ultimi anni gli erano state conferite, per i suoi grandi meriti, tre medaglie d'oro: dal Ministero della Pubblica Istruzione (1961), dal Consiglio Superiore degli Archivi (1962), dall'Ente Provinciale per il Turismo di Roma (1963). Ma noi ricordiamo con animo commosso non solamente l'italiano insigne ma il gentiluomo impeccabile e lo vediamo ancora venirci incontro col suo volto sorridente. Non lo dimenticheremo.

GIULIO R. ANSALDI



FABRIZIO APOLLONJ GHETTI: LA CUPOLA DI S. CARLO AL CORSO

Giulia Gonzaga Colonna e una canzone popolare

Per un insieme davvero straordinario di circostanze è in mio possesso da qualche mese una canzone o ballata popolare, del tipo di quelle che, fino a non molti anni fa, costituivano il repertorio eseguito dai cantastorie soprattutto durante le fiere paesane. Benché abbia ogni ragione per credere che essa non sia di antica data, pure mi sembra non del tutto indegna di essere riprodotta con la sua musica in questa « Strenna »; e ciò non certo per alcun pregio intrinseco della semplice e ingenua composizione, ma piuttosto per il fatto stesso che nella sua edizione originale essa è introvabile e che, a quanto mi consta, non è mai stata ristampata, e soprattutto perché il pubblicarla dà occasione di parlare dell'episodio cui si riferisce, il quale, benché a suo tempo famoso, non credo che sia stato rievocato ultimamente, almeno in sede « romanista », pur essendo di interesse fundamentalmente romano.

Protagonista ne è infatti Giulia Gonzaga, vedova di Vespasiano Colonna. Costui era figlio del celebre Prospero, « capitano di rara saviezza e valore » (così scrisse di lui il Muratori) « di cui il simile da un pezzo non aveva veduto l'Italia ». Prospero ebbe una parte importante negli eventi militari che sconvolsero l'Italia fra la fine del '400 e il principio del '500: combatté contro Sisto IV e i Riario, poi contro gli Orsini; si pose al servizio di Innocenzo VIII in occasione della napoletana congiura dei Baroni, e poi di Carlo VIII, col quale entrò a Roma il 31 dicembre 1494; riavvicinatosi a Consalvo di Cordova, ottenne dagli Aragonesi il titolo di Gran Conestabile e la conferma della vasta contea di Fondi e del ducato di Traetto (Minturno), un tempo dei Caetani, feudi che gli erano stati già concessi dal re francese; contribuì alla vittoria di Cerignola e, nel 1513, a quella di Vicenza; vinse i Francesi alla Bicocca, impossessandosi di Genova; morì a Milano il 12 dicembre 1523.

Da Covella Sanseverino aveva avuto Vespasiano, che seguì con successo le orme del padre, pur mancando del suo equilibrio. Col cardinale Pompeo Colonna e con Ascanio, che come lui parteggiavano per Carlo V, Vespasiano entrò a Roma (quello di « conquistare » Roma era evidentemente un passatempo tradizionale nella famiglia) alla testa di un esercito il 20 settembre 1526, mentre Clemente VII si rifugiava a Castel Sant'Angelo, come doveva fare di nuovo, ma in circostanze ben altrimenti drammatiche, pochi mesi dopo, durante il « sacco ». Vespasiano morì a Paliano il 13 marzo 1528: aveva sposato in prime nozze Beatrice Appiani, dei signori di Piombino, e in seconde nozze, nell'agosto 1526, Giulia Gonzaga. (Queste notizie è agevole detrarle, fra tante opere che le riportano, anche dai « ricordi storici » sulla sua famiglia pubblicati a Roma da un altro Prospero Colonna nel 1927).

Era Giulia la figlia, allora tredicenne, di Ludovico, duca di Sabioneta, e di Francesca Fieschi. Di famiglia dunque cospicua, era per di più intelligente, colta e di bellezza singolare, tanto che fu celebrata da illustri letterati contemporanei, quali l'Ariosto, Bernardo Tasso, Gandolfo Porrino, il Betussi, Orazio Toscanella, Muzio Giustinopolitano, il Tansillo, il Molza e così via. Le sue sembianze vennero ritratte da Sebastiano del Piombo nel 1532 e dal Tiziano nel 1542. Quando, giovanissima, restò vedova, sembra che fosse ancora intatta e tale si mantenne, secondo le unanimesi testimonianze del tempo. Adottò anzi l'impresa « Non moritura », quasi a significare la sua volontà di serbarsi fedele alla memoria del defunto marito, nonostante che costui, all'epoca del matrimonio, fosse stato giudicato « senem annorum quadraginta et ultra, et infirmum, ac claudum ac mancum ».

Diceva l'esimio storico fondano Bruto Amante, nel bel libro che or sono settant'anni dedicava a questa eccezionale figura di donna e alla sua epoca, che Fondi, cioè la « capitale » del vastissimo feudo colonnese, nella quale risiedeva Giulia, « presto divenne convegno di letterati, di artisti, di novatori: vi si recarono Vittoria Colonna, il Flaminio, il Soranzo, il Molza, il Tolomei, il Berni, Ippolito de' Medici, Sebastiano del Piombo, Bernardo Tasso, il Vergerio, il Caroneschi, il Valdés ». Inoltre vi si trovava, come segretario della stessa castellana, il buon poeta e umanista già menzionato Gandolfo Porrino.

È, più o meno, a questo punto che va collocato il fatto cui si riferisce la ballata; ed è qui che compare l'altro protagonista di essa, il famoso corsaro barbaresco Kaireddin Barbarossa. Questi era nato



LA CONTESSA DI FONDI

SFUGGE AI CORSARI BARBARESCHI GRAZIE A UN SUO SCUDIERO
CHE DA LEI VIENE POI FATTO UCCIDERE

Sperlonga, fra Gaeta e Terracina,
di mille grida e invocazioni suona:
« Ci protegga Maria, nostra patrona,
l'armata barbaresca s'avvicina ».

Pescatore, lascia l'esca,
non è tempo da pesca,
c'è l'armata barbaresca
al comando del pascià.
L'armata barbaresca s'avvicina
e già si scorge al largo, dalla duna,
il cencio verde colla mezzaluna:
fra poco sarà giunta alla marina.

Capitano, scendi abbasso
ché li Turchi sono quà,
porteranno lo sconquasso
e tremenda crudeltà.

Fra poco sbarcheranno alla marina
avanzando da Ponza e Ventotena:
se San Magno potente non li frena
faranno certo una carnefina.

Borghigiano, tutto è vano,
salvamento ormai non c'è,
quanto puoi fuggi lontano,
porta tutti insieme a te.
Farà di certo una carnefina!
Correte a Fondi dalla castellana
e gridate di sotto, alla paesana:
« Li Turchi so' sbarcati alla marina! ».

Castellana, ti scongiuro,
non ti devi vergogna',
come sei salta dal muro
e scappiamo via di quà!

Li Turchi so' sbarcati alla marina
più tristi ed empi di Caino e Giuda.
Giulia la bella fugge tutta nuda,
a un giovane galoppa essa vicina.

Via corriamo a tutta possa,
sul mio collo sento già
l'alar di Barbarossa
che vuol darmi al suo sulla'

Un giovane con lei saie la china
e sono soli in mezzo alla foresta.
La guarda nuda spaventata e mesta:
« Ci fossero li Turchi ogni mattina ».

O scudiero, non guardarmi
ed aiutami a fuggi';
sento già strepito d'armi
non lontano ormai da qui.

« Ci fossero li Turchi ogni mattina ».
Solo il suo sguardo, non la lingua parla,
la contempla così senza toccarla,
giungono in salvo in cima alla collina.

Garzoncello, ti ringrazio;
per il grande tuo valor
ho sfuggito immenso strazio
e indicibile dolor.

Raggiungono il castello su in collina
e l'altera contessa allora dona
al giovinetto un bacio e l'abbandona
al boia, che solerte l'assassina.

O scudiero, mi dispiace
ma così vuole il mio onor;
il tuo sguardo è troppo audace,
chi così mi guarda muor.

Sperlonga in fiamme è tutta una rovina.
Il corsaro turchesco s'allontana,
ma non porta con sé la castellana
intatta e bella in cima alla collina.

È passata la bufera,
il buon vento increspa il mar:
pescatore, vivi e spera
e riprendi a navigar.

intorno al 1476 nell'isola di Metellino, l'antica Lesbo, da un'andalusa e da un rinnegato greco o siciliano dedito alla pirateria; ed ebbe un fratello, Aruch, detto dagli occidentali Oruccio e perfino Orazio, che, evidentemente formatosi anche lui all'edificante scuola paterna, aveva finito col conquistare nientemeno Algeri. Quando Aruch morì nel 1518, Barbarossa fu costretto ad abbandonare la città, ma poté riconquistarla nel 1529, ponendola sotto la protezione di Solimano il Magnifico; il quale, quattro o cinque anni dopo, gli conferì il comando della flotta ottomana col titolo di Capudan Pascià.

Verso la fine del luglio del 1534 l'ammiraglio compì lungo le coste d'Italia una famosa scorreria che forse non era in realtà se non un diversivo rispetto allo scopo precipuo che si era invece prefisso: la conquista di Tunisi. Tuttavia — secondo quanto affermano storici e cronisti contemporanei, quali Gregorio Rosso, il Summonte, il Sansovino, il Segni — la stessa spedizione in Italia aveva una meta ben precisa, e cioè la cattura, per farne poi dono al sultano, di Giulia Gonzaga Colonna, i pregi straordinari della quale erano noti ormai in molti paesi mediterranei. Questo « amore di terra lontana » farebbe pensare a Jaufré Rudel e avrebbe un sapore molto romantico (nonostante la sua estrinsecazione un po' troppo... rudel) se si potesse supporre addirittura che l'iniziativa fosse partita dallo stesso Solimano. È l'ipotesi avanzata, oltre che da Orazio Toscanella nelle sue note all'« Orlando Furioso », anche dal Paterno nel suo « Trionfo della castità », dove così si esprime:

*Giulia, più che mortal cosa divina,
credesi cagion fu che Solimano
mandasse a depredar nostra marina.*

Con un'armata forte di ben ottanta navi il Barbarossa saccheggiò dunque S. Lucido in Calabria, sbarcò a Procida, bombardò Gaeta e, pervenuto il 5 agosto dinanzi a Sperlonga, l'occupò e vi compì una strage. Quindi si spinse entroterra, percorse — nella incantevole vallata, aperta verso il mare a sud e altrimenti circondata da colline e montagne — i pochi chilometri che separano il graziosissimo borgo marinaro da Fondi, e prese di sorpresa questa città, nella speranza appunto — a quanto si disse, si scrisse e si cantò — di catturarvi l'anelata magnifica preda. Ma Giulia, avvertita appena in tempo da un servitore o da uno scudiero, riuscì a scusarsi via discinta dal

LA CONTESSA DI FONDI

All. Mo *And.te*

lon - ga tra Ga - e ta o Ter - ra ci - na di
mil - ta gri - la cir - ca - zio - ni suo - na ci pro -
tegg - ga Ma - ri - a mo - stra pa - tro - na l'ar -
ma - ta bar - ba - re - sca s'ar - vi - ci - na Po - sca -
to - re la - scia l'o - sca non e' tem - po da pe - sca' c'è l'ar -
ma - ta bar - ba - re - sca al co - man - do del pa - scia', Po - sca -
to - re la - scia l'o - sca non e' tem - po da pe - sca' c'è l'ar -
ma - ta bar - ba - re - sca al co - man - do del pa - scia'.

castello e a fuggire a cavallo, accompagnata dal medesimo famiglia, fino a una delle sue altre rocche site al di là dei monti: si parla di Campodimèle, di Vallecorsa o di Lenola. Secondo la leggenda, raccolta anche dal componimento popolare in parola, la contessa fece poi uccidere il fedele scudiero perché l'aveva vista nuda. La vetusta cittadina (essa ha conservata intatta la sua tipica struttura a «cardines» e «decumani» ed è tuttora circondata dalle mura romane e forse preromane; e in una delle sue belle chiese vide nascere nel 1378, auspice Onorato I Caetani, il grande scisma d'occidente) venne devastata dagli invasori, come era già avvenuto all'epoca dei Longobardi e dei Saraceni, e molti dei suoi abitanti furono uccisi o fatti schiavi. I Turchi misero a sacco anche la non lontana Terracina e tentarono di fare altrettanto con Itri, che però poté resistere, grazie al fortissimo castello e al coraggioso comportamento dei difensori.

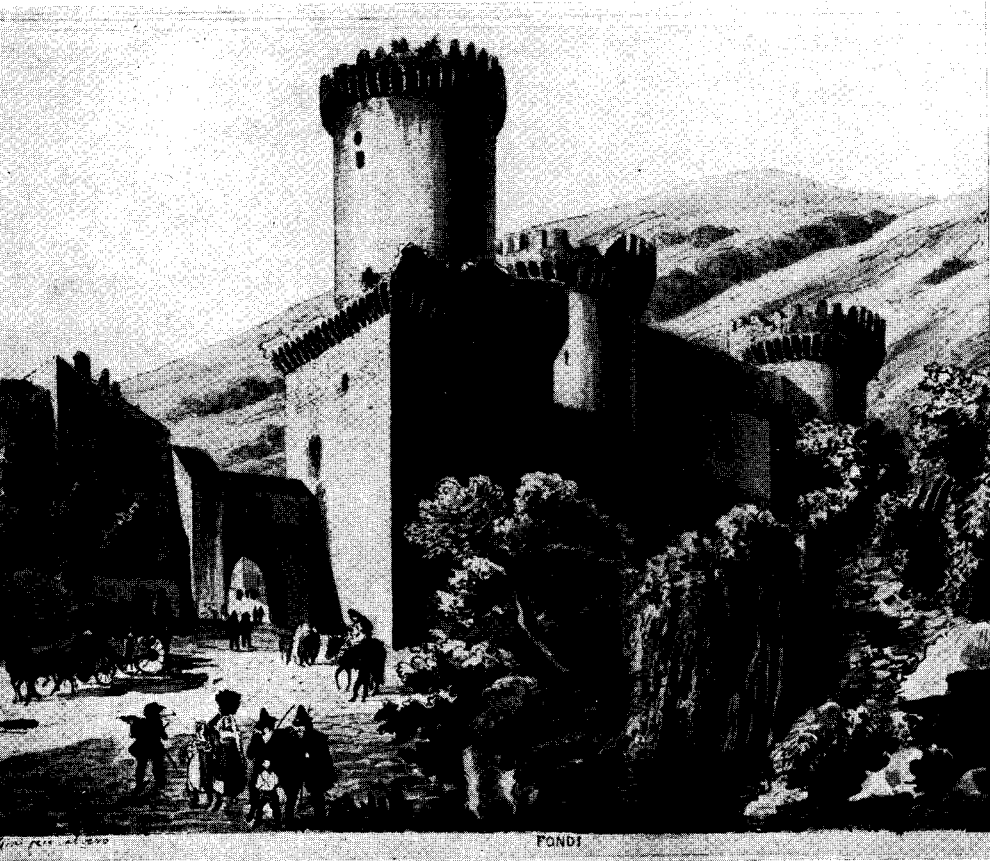
La notizia dello scempio suscitò viva impressione e anzi vero spavento, specie a Roma, dove, essendo Clemente VII gravemente ammalato e ormai prossimo alla fine, i cardinali presero l'iniziativa di assoldare un corpo di cinque o seimila uomini e di affidarlo al ventitreenne loro collega Ippolito de' Medici. Questi avanzò verso Fondi con tanto maggiore celerità, in quanto era innamoratissimo di Giulia, alla quale prodigava molte attenzioni e aveva dedicato poco prima la sua traduzione del secondo libro dell'Eneide. Ritiratisi prontamente gli infedeli al suo approssimarsi, Ippolito poté restituire alla bella contessa il pacifico possesso del feudo.

Il grave episodio, con la commozione popolare che aveva provocato, fu indubbiamente uno dei motivi determinanti che indussero Carlo V a combattere la tracotanza mussulmana nel Mediterraneo, tanto più che Barbarossa, non contento di quanto aveva fino allora perpetrato, ebbe l'ardire di condurre la sua imponente flotta a «fare l'acquata» proprio alla foce del Tevere, per poi invertire la rotta e piombare su Tunisi, che cadde in suo possesso. La celebre e fortunata spedizione voluta dall'imperatore (al cui servizio era ormai Andrea Doria), ebbe luogo nell'estate dell'anno successivo, 1535, e i Turchi vennero scacciati dalla loro tanto recente conquista. Il predetto Ippolito Medici voleva recarsi anch'egli in Africa; ma, mentre si avviava per imbarcarsi, morì il 10 agosto 1535 a Itri, a pochi chilometri da Fondi, avvelenato, a quanto sembra, per ordine del suo congiunto Alessandro, duca di Firenze, il quale temeva la eventuale collusione di lui con i



SEBASTIANO DEL PIOMBO: Una signora (o Sant'Agata?)
Presunto ritratto di Giulia Gonzaga.

(foto Anderson, Roma)



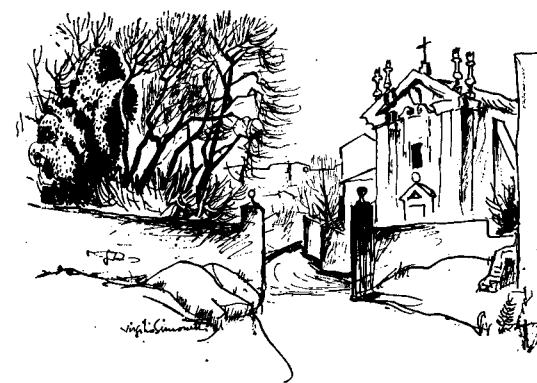
LUIGI ROSSINI: IL CASTELLO DI FONDI

fuorusciti toscani. Anche Alessandro, come è noto, doveva del resto perire sedici mesi dopo, assassinato per mano di Lorenzino.

Giulia si trasferì a Napoli nel dicembre del 1535 e domandò ed ottenne di abitare « nel convento annesso alla chiesa di S. Francesco delle Monache, ora detta della Rotonda, alle spalle della chiesa di S. Chiara ». E ivi visse, salvo una breve parentesi e qualche viaggio di poco conto, per trent'anni, durante i quali continuò a intrattenere rapporti con i massimi umanisti del tempo e soprattutto si interessò moltissimo alle questioni religiose, allora tanto scottanti. Seguì il concilio di Trento; ebbe una vastissima corrispondenza con i più influenti prelati, fra i quali i cardinali Seripando, Morone, Mandruzzo e Polo; fu in relazione con eretici dichiarati, come il Valdés, lo Spadafora, il Flaminio, il Carnesecchi, l'Ochino; e prese viva parte al movimento riformatore (come la cugina Vittoria Colonna, con la quale era anche in costanti rapporti epistolari), tanto che fu sospettata essa stessa. Alla sua morte, avvenuta il 19 aprile 1566, l'ambasciatore Rabbi scriveva, a proposito della corrispondenza a lei diretta dal Carnesecchi e da altri ed esaminata da Pio V: « Questo papa, per l'occasione di queste scritture, ha detto che, se le avesse viste prima che lei fusse morta, che l'havrebbe abbruciata viva ».

Quanto alla canzone, non dirò nulla: è un elementare componimento che si commenta da sé e che può interessare solo a titolo di curiosità.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI



I nostri debiti

Nel corso del 1967 la situazione debitoria del Comune di Roma si spingerà ad una quota molto prossima ai mille miliardi. Per l'esattezza il deficit comunale sarà presumibilmente di L. 914.364.954.665. L'onere per interessi, quota capitale e spese per i mutui (compresi gli interessi dei prefinanziamenti) raggiungerà l'importo di 63 miliardi, di poco inferiore al gettito di tutte le entrate tributarie previste in 71.851 milioni.

È difficile considerare la gravità di queste cifre con animo diverso da quello con il quale lo stesso Assessore al Bilancio, Sargentini, le annunciò nel marzo scorso all'allibito Consiglio Comunale. « Confesso — disse quel galantuomo — che mi trovo oggi in uno stato di grave disagio. Le nostre possibilità in relazione ad un piano di risanamento delle finanze capitoline sono poche. Dirò francamente che nessun vero piano sarà possibile coi nostri mezzi e nei limiti in cui oggi ci muoviamo ».

A magra nostra consolazione possiamo aggiungere che la crisi finanziaria non è soltanto dell'Amministrazione comunale romana, ma è pressoché generale e investe la stragrande maggioranza dei Comuni d'Italia. Soltanto tremila sono gli organismi municipali, quasi tutti piccolissimi, col bilancio in pareggio; gli altri, quasi il doppio, assommano tutti insieme un debito complessivo di circa cinquemila miliardi. Negli ultimi 15 anni la spesa per gli interessi passivi è aumentata del 1950 per cento, passando dagli 8 miliardi del 1951 ai 170 attuali.

Roma, però, ne paga da sola ben un terzo, essendo gravata da un debito che ammonta ad un quinto del totale, per una popolazione amministrata che è soltanto un diciottesimo dell'intera collettività nazionale. In questi squilibri si esprime e si esemplifica la dimensione catastrofica della crisi che minaccia di sommergere il Campidoglio. Accusarne gli uomini che ora o nel passato portarono la responsabilità di guidare l'amministrazione civica è molto facile, ma anche molto semplicistico.

LIVIO APOLLONI:
I CAPELLONI SULLA SCALINATA
DI TRINITA' DEI MONTI



Apolloni
1967

In realtà il debito del nostro Comune è cresciuto di anno in anno con progressione costante, nella misura in cui crescevano le esigenze generali in rapporto alla crescita impetuosa e talvolta disordinata della popolazione e dei suoi insediamenti in un'area urbana sempre più estesa, mentre le strutture civili e sociali e le leggi che le animano restavano quelle che erano nel lontano, più idilliaco passato, o si muovevano con ritmi assai lenti.

Se dalla considerazione della dura realtà presente si guarda all'immediato futuro, le prospettive sono anche più fosche. Roma ha davanti a sé alcune scelte operative alle quali non può rinunciare, perché sono condizione essenziale e primaria della sua vita: l'attuazione del piano regolatore generale, la creazione dei centri direzionali, la sistemazione decorosa e civile di migliaia di famiglie baraccate, la dotazione di una rete efficiente di autostrade interne e di collegamenti rapidi con quelle esterne, l'avanzamento della Metropolitana, il risanamento del Centro storico, la sistemazione del traffico, il decentramento amministrativo, il potenziamento degli organici del personale, la razionalizzazione delle aziende di trasporto pubblico...

Questi, accennati soltanto sommariamente, sono impegni che travalicano in maniera clamorosa i limiti dell'iniziativa comunale; coinvolgono in buona misura esigenze che derivano alla città dal potere di attrazione che essa esercita nelle vaste zone depresse che la circondano, oltre che dall'essere la Capitale della Repubblica; postulano perciò in modo perentorio la necessità e l'urgenza di un più massiccio e coordinato intervento da parte dello Stato.

Pensare di risolvere o di avviare a soluzione graduale quei problemi, peraltro non differibili, mantenendosi arroccati nella gelosa preservazione dell'assoluta autonomia comunale, è un'ipotesi assurda nella quale non si rifugia più nessuno, nemmeno nei suoi sogni più fantasiosi. D'altra parte è egualmente assurdo pensare che quegli stessi problemi, immersi in una situazione debitoria tanto grave, possano essere affrontati spremendo, più di quanto non siano oggi spremute, le esangui capacità contributive della gracilissima economia romana.

Tutti i grandi centri metropolitani, e Roma in particolare, e tanto più se si deve riguardare non soltanto l'insediamento urbano, ma il contesto regionale in cui è inserita e di cui è centro e polo, non possono essere visti ormai come cittadelle medievali autoctone e autosufficienti. In una società sempre più integrata quale è quella in cui viviamo

non esiste più un problema di qualche notevole dimensione, che sia soltanto cittadino e che possa e debba essere risolto nella esclusiva considerazione dell'ambito e delle possibilità locali. Meno che altrove questo può accadere a Roma dove confluiscono correnti migratorie da ogni regione d'Italia, dove si incentrano e si innervano tante iniziative al servizio della comunità nazionale e dove il ruolo di Capitale e di centro della Cristianità, accentuando le mirabili ed uniche caratteristiche storiche dell'Urbe, fatalmente dilatano la misura e l'eco delle necessità municipali.

L'intervento dello Stato è, dunque, necessario, doveroso e urgente: non può essere piatito né offerto come elargizione di beneficenza. Non solo, ma, in considerazione dell'enorme gravosità della situazione debitoria, non sarebbe neppure opportuno che si concretasse nelle forme spurie fin qui sperimentate.

L'ultimo, rilevante «atto di comprensione» che lo Stato ebbe per la sua Capitale è di qualche anno fa, quando fu autorizzata e garantita l'accensione di mutui per 150 miliardi da impegnare in opere di pubblica utilità. Di quella somma, che ha consentito taluni notevoli passi in avanti, i romani pagano già interessi cospicui che toccano cifre piuttosto pesanti, tali, comunque, da rendere assolutamente improbabili l'economicità e il vantaggio di ulteriori ricorsi a questo sistema di indebitamento per valori evidentemente ancora più alti.

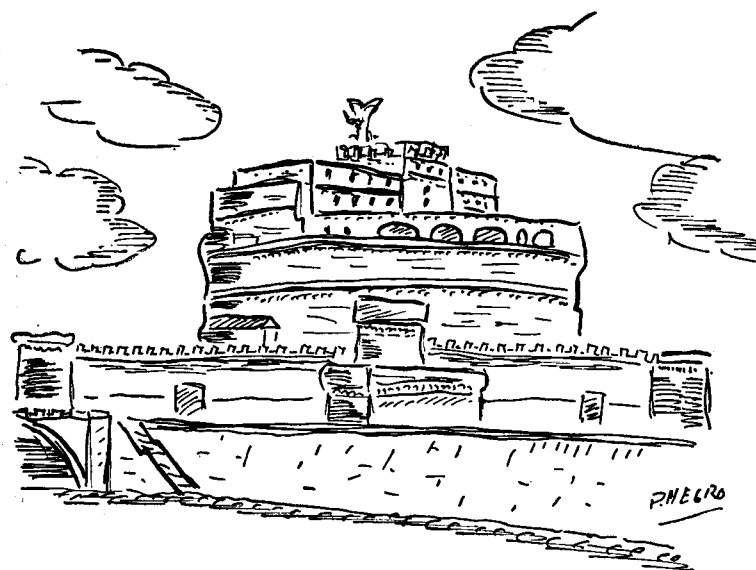
Sembra, pertanto, che insieme ad un aggiornamento in materia di finanza locale da realizzare in sede legislativa, insieme con opportune revisioni dell'antica, superatissima legge comunale e provinciale, si debba forzatamente ricorrere all'espedito di accollare allo Stato, e cioè alla solidale famiglia di tutti gli italiani, talune grosse opere la cui esecuzione è da considerare più che assolvimento di esigenze cittadine, adempimento di un dovere obiettivo perché Roma possa offrire adeguatamente all'intera Nazione il servizio che le si domanda di Capitale moderna ed efficiente. Sono, inoltre, del parere che un'apertura nuova e responsabile di questo tipo debba essere concretamente sostenuta non solo dall'Amministrazione capitolina, ma anche e soprattutto dal Comitato regionale della programmazione, tanto meglio se, per felice circostanza, proprio il Capo della civica amministrazione cumula nel suo impegno anche la presidenza di quel Comitato e insieme la presidenza dell'Associazione nazionale dei Comuni d'Italia.

Forse coloro che hanno una visione mitica delle autonomie locali, in questo caso sottobraccio ai residui nordici della polemica contro Roma parassitaria, grideranno allo scandalo se una soluzione come questa auspicata finirà per imporsi e comporterà ovviamente un più accentuato controllo da parte dello Stato.

Ma sembra quanto meno contraddittorio che si debba riconoscere l'obiettivo insufficiente dei grandi Comuni — e di Roma in particolare — a superare da soli l'abisso finanziario in cui sono precipitati, che si debba invocare l'intervento provvido, urgente e massiccio dello Stato per restaurare la finanza locale e per realizzare opere di vastissimo impegno e contemporaneamente si pretenda di escludere gli organi superiori dalla responsabilità, oltre che dal diritto, di interferire nell'uso e nella destinazione delle somme erogate.

Tanto più che iniziativa del Comune e iniziativa dello Stato, in una società bene ordinata come tutti vogliamo che la nostra sia, non hanno né interessi né obiettivi divergenti e contrari, ma l'uno e l'altro concorrono, o dovrebbero concorrere, anche se a livelli diversi eppur sempre complementari, alla ricerca e alla realizzazione del bene comune.

ATILIO BAGLIONI



Italia e Roma cento anni fa

Il 1867 non iniziava, per l'Italia, sotto felici auspici, e neppure la festosa letizia e il facile ottimismo, che accompagnano sempre il sorgere degli anni nuovi, riuscivano a dissipare il diffuso stato di malessere e la profonda agitazione che caratterizzavano l'opinione pubblica del paese. Troppo pesanti erano le eredità del 1866, soprattutto quelle lasciate da una guerra male condotta e male conclusa, e oscuro si presentava l'avvenire. Delusioni e umiliazioni si accompagnavano alle preoccupazioni per la realtà concreta di una grave crisi in atto, crisi politica ed economica, e davano vita, in un fermentare confuso di precise idealità e di vaghe aspirazioni, ad un vivo desiderio di azione e di rivincita.

Facile era la polemica contro coloro che apparivano i responsabili più diretti della situazione, contro il governo e contro gli uomini che detenevano il potere, accusati di essere passati su posizioni conservatrici e di essere ciechi davanti ai problemi più gravi del momento. Facendo leva sulle delusioni e sulle preoccupazioni degli Italiani, l'opposizione democratica soffiava sul fuoco, estendendosi nel paese su una base sempre più ampia, utile da un lato a dar forza, attraverso le elezioni, allo schieramento parlamentare, e dall'altro ad alimentare i quadri del partito d'azione, che avrebbe dovuto opporre, sotto la guida di Garibaldi, la nazione armata e l'iniziativa popolare, nello spirito del Risorgimento rivoluzionario, alla debolezza e alla inerzia del governo e alle istituzioni del nuovo Regno. In primo piano era il problema dello Stato pontificio.

« Voi volete andare a Roma, non è vero? » domandava Garibaldi alla folla osannante. « A Roma, a Roma! ». « La sapete qual'è la strada? ». « Quella delle armi » era l'urlo di risposta. « Il popolo italiano è ammalato, e la sua malattia è al cuore... Il male sapete qual'è? Il papato ». « Abbasso il papato! ». In primo piano, dunque, era il problema dello Stato pontificio, e non soltanto perché, libero ormai il Veneto, solo Roma restava a costituire l'ultimo ostacolo verso la completa unità, ma perché in essa era la possibilità di quella clamorosa rivincita che poteva far superare il senso della debolezza e della

inferiorità della nazione. E il successo, in quei primi mesi del 1867, sembrava sicuro, a portata di mano: le truppe francesi, vigili custodi del pontefice e della città fin dalla caduta della Repubblica del '49, avevano abbandonato Roma in ottemperanza alla Convenzione italo-francese del 1864. Pio IX era rimasto solo, né sembravano fornirgli sufficiente protezione i volontari della Legione d'Antibo e il piccolo esercito rimastogli fedele. Bisognava elaborare un preciso piano d'azione. Ma quale?

L'agitazione del paese, sia pure espressa in grandiose manifestazioni di piazza, sia pure sorretta dalla forte pressione esercitata in Parlamento dai deputati della opposizione democratica, non bastava certo a spingere il governo ad una linea d'azione più decisa ed energica. E l'esperienza di Aspromonte era tuttora valida: l'aggressione rivoluzionaria esterna era stata, nel 1862, debole, aveva rivelato le divisioni degli Italiani e creato una grossa crisi politica e diplomatica. Di fronte al facile ottimismo di Garibaldi, molti degli esponenti più illustri della Sinistra — Crispi, Cairoli, Mario, Bertani, Guerzoni — non nascondevano ora la loro preoccupazione che si volesse ripetere un così disastroso esperimento.

Eppure, proprio la lezione di Aspromonte, con tutte le sue eredità negative, aveva indicato una strada, che la convenzione di settembre aveva finito, indirettamente, per ribadire: se l'Italia, per debolezza interna ed internazionale, per incapacità di governo e per incapacità di popolo, non poteva andare a Roma, Roma poteva venire all'Italia. La soluzione era lì, in Roma stessa, nell'azione dei Romani. Gli anni conclusivi del movimento unitario italiano — 1859 e 1860 — avevano visto il trionfo, in Italia e in Europa, del principio della sovranità popolare. Il nuovo Regno era nato dai plebisciti, e sembrava difficile, quasi impossibile, che le grandi potenze volessero ora contraddire quanto, qualche anno prima, avevano o esaltato, o tacitamente ammesso, o rabbiosamente subito, nel desiderio soprattutto di non scontrarsi in una vasta guerra sul terreno italiano. Persino Napoleone III, che costituiva il maggiore ostacolo per gli Italiani sulla via di Roma, teso come era al mantenimento dello statu quo e alla ricerca di una conciliazione fra il governo di Vittorio Emanuele e quello di Pio IX, non poteva negare che la volontà dei sudditi del pontefice aveva nella questione un peso non insignificante (aggiungeva, però, che i Romani erano sereni, contenti, paghi della loro sorte).

Per gli uomini del partito d'azione, dunque, era Roma che doveva smentire questa ultima convinzione e lottare per la propria liberazione, mentre agli Italiani era riservato il compito di aiutarli nella impresa. Ma la realtà si presentava dura: i tentativi di dar vita ad un grande partito democratico e rivoluzionario locale erano, negli anni passati, quasi tutti falliti; esisteva solo un piccolo gruppo di entusiasti, audaci e combattivi, ma incapaci di scalzare dalle sue forti posizioni quello che avrebbe dovuto essere il partito «fratello», e che era invece rabbiosamente ostile: il Comitato nazionale, di carattere moderato, che raccoglieva sotto la sua bandiera la maggior parte dei patrioti romani e prendeva ispirazione, guida (e quattrini) dal governo italiano. Apparentemente, era anch'esso esaltato dalla partenza dei Francesi. («A noi, dunque, o Romani, la grande opera. Il mondo ci guarda. Pochi sgherri papali non fermeranno il popolo che il 30 aprile del 1849 respinse Oudinot»), ma in realtà la sua opera si esauriva in entusiasmi verbali.

Maggior successo il partito d'azione cominciò ad ottenerlo, in quei primi agitati mesi del 1867, fra gli emigrati romani. Erano centinaia e centinaia, e si accalcavano soprattutto nei centri di frontiera, agitati e inquieti, in disastrose condizioni di vita, preda di acuta nostalgia. Facendo loro balenare la possibilità del ritorno a casa, preparandoli ad irrompere dai confini, si poteva supplire alle debolezze interne. Non erano anch'essi sudditi del papa? Non avevano anch'essi il diritto di manifestare la propria volontà? Che nelle future bande «romane» si potessero poi infiltrare trasteverini di dubbia origine, baldi giovanotti nordici, era, in un certo senso, sottinteso: la diplomazia aveva vista corta e debole udito, e non avrebbe troppo sottile sulle differenze dialettali...

Alcuni emigrati del Comitato nazionale, e in particolare i due deputati Checchetelli e Silvestrelli, spinti anche dal governo che temeva la pericolosità potenziale della massa degli esuli, cercavano di mantenerli fedeli alle direttive e alla guida del partito moderato, ma la loro lotta si faceva sempre più difficile mentre cresceva in Italia la polemica sulla inazione dei Romani. Riunioni di emigrati, vivaci discussioni, portarono alla creazione di centri indipendenti e ribelli, a Bologna, a Perugia, a Firenze e a Napoli: Checchetelli e Silvestrelli dovevano combattere non soltanto contro i compatrioti di tendenze democratiche, filo-garibaldine, come i due fratelli Costa, Montecchi, Ferri, Augusto Castellani, ma anche contro amici e compagni di

partito, che erano, come loro, antirivoluzionari e moderati, ma alimentavano ugualmente critiche e malumori. Silvagni, Bompiani, i fratelli Tittoni, per citare alcuni nomi, si ponevano, inquieti, la domanda se il Comitato non dovesse cambiare strada, se, pur scartando l'iniziativa insurrezionale e lo scontro armato contro i soldati del papa, pur evitando i toni anti-religiosi nella lotta al potere temporale, non fosse ugualmente possibile, ora che i Francesi erano partiti, esprimere in forme civili di protesta l'opinione di Roma. La loro domanda trovava ascolto benevolo in alcuni uomini della Destra al potere, in Gualterio, in Castelli, in Minghetti.

Sempre più deboli, dopo aver tentato fino all'ultimo di sfruttare il potente appoggio di Ricasoli, gli uomini del Comitato nazionale dovettero cedere di fronte all'avvento di Rattazzi (che non li aveva in gran simpatia e che troncò subito le contribuzioni) e soprattutto di fronte alla creazione di un grosso Centro rivale, nella cui direzione entravano nemici e amici: Caraffa, Agnesi, Bruzzesi, Filippo Costa, Montecchi, Bompiani. Si era in marzo. Garibaldi, che ne aveva assunto la direzione, «superbo di chiamarsi generale romano», si rivolgeva ai Romani: «Oggi vi si porge l'occasione di mostrarvi Italiani. Dite ai vostri concittadini che Roma, sepolcro di 18 secoli, è spettacolo vergognoso al mondo, da lei un giorno conquistato alla civiltà. Una scintilla di vita tra i vostri morti, e l'Italia sarà grande ed i popoli ve ne saranno grati».

Prima opera del nuovo Centro fu di attuare una fusione fra democratici e moderati sul piano dell'azione; per opera soprattutto di Nino Costa, varie volte tornato segretamente nella sua città, nacque a Roma un «Centro d'insurrezione». Il Comitato nazionale romano, retto in quel momento dall'avv. Frediani (ma, in ombra, ne era esponente importante l'avv. De Dominicis), cominciò a sentire minate le proprie basi, non resse al peso delle accuse di viltà e d'inazione che gli piombavano sopra da ogni parte d'Italia e finì per provare anch'esso la necessità, se non voleva perdere posizione e prestigio, di trovare una strada comune con gli avversari di ieri. I due partiti, Comitato e Centro, si fusero e dettero vita, in luglio, alla «Giunta nazionale romana»: «... Non più dissensi, non più divisioni fra noi; tutte le frazioni del partito liberale si sono date la mano, hanno unito le forze per abbattere per sempre questo resto di governo papale e dare Roma all'Italia... Il Fascio romano è ora veramente formato; facciamo che non si sciolga mai e che presto ci dia la vittoria». Cominciò una

attiva opera di preparazione, finché il 7 settembre la Giunta, orgogliosamente, proclamò: «Intenti ad apparecchiare al più presto un'insurrezione romana, senza imbarazzi pel governo d'Italia, senza improntitudini e senza strepito, *noi abbiamo bella e pronta una vasta organizzazione*».

Era la verità? Garibaldi lo credette, e lo credette il governo, lo crederettero anche molti Italiani che presero per vere le proprie illusioni e le proprie speranze. Qualche timido grido di prudente avvertimento seguì le sorti dei lamenti di Cassandra. Ma quale era la realtà della situazione romana? Vi era stata, nel corso dell'anno, una profonda evoluzione nell'opinione pubblica cittadina: il 1866 era trascorso in un clima di agitazione, soprattutto nel mondo dei conservatori e reazionari, esaltati dalla speranza di un crollo militare del Regno italiano; la delusione aveva portato l'avvilimento, e a questo si era aggiunta la preoccupazione per la partenza dei Francesi e per le incognite di un avvenire incerto. «La fisionomia dei liberali è fidente nei suoi destini, quella del governo torbida e scoraggiata» annotava Roncalli nel suo diario; un poeta dialettale romano, il Marini, si esaltava: «*Romani, co li strilli e co li canti, se tiè arta d'Italia la banniera, e er Papa ha da cascà', nun ce so Santi*». Ma i mesi erano trascorsi tranquilli, senza che nulla accadesse, e i fautori del pontefice avevano riacquisito fiducia e, con la fiducia, la voglia di combattere. Fedele cronista, Roncalli annotava anche questo nuovo «ardore bellicoso dei papalini», le dimostrazioni imponenti in favore di Pio IX, le manifestazioni solenni per il centenario della canonizzazione dei Ss. Pietro e Paolo, l'ampio accorrere dei forestieri che sembravano contribuire anche loro alla difesa morale della città. Verso la metà del 1867 le due minoranze, quella conservatrice e quella liberale, si fronteggiavano, mentre in mezzo la maggior parte della popolazione si manteneva incerta, apatica, fluttuante. Tutti contavano su di essa: i liberali, che ne incoraggiavano l'exasperazione per la miseria crescente, l'aumento del costo della vita e la disoccupazione dilagante; i conservatori, che facevano appello al tradizionale attaccamento per il pontefice e per la Chiesa, prospettando paurose minacce, pericoli gravissimi.

Roma aveva una popolazione complessiva di circa 200.000 abitanti. Il Comitato nazionale aveva sempre dichiarato di poter contare su 10.000 uomini «sicuri», e i documenti provano che questa cifra era, verso il 1860, abbastanza esatta. Ma si era nel 1867: la falce degli arresti, il dissanguamento degli esili, volontari o imposti, la partenza



GIOVANNI CONSOLAZIONE: AL FRESCO IN PIAZZA NAVONA

dei volontari per le guerre nazionali, avevano molto ridotto il numero dei « sicuri »: i responsabili della insurrezione scrivevano, nel 1867, di poter contare veramente solo su 2000 uomini pronti all'azione, desiderosi di menare le mani contro gli « antiboini » (« antiboiani » si diceva scherzosamente) e i gendarmi papalini. Erano reclutati, per la maggior parte, fra i popolani e fra i giovani, al di fuori questi di ogni classe sociale, smaniosi di ribellione e di avventura. C'era la speranza che, iniziata l'azione, scendesse in campo molta altra gente del popolo e che, soprattutto, prestasse la sua opera quel consistente nucleo di borghesi che aveva costituito l'essenza del Comitato nazionale dissoltosi nella nuova Giunta.

Era solo una speranza, e su questa speranza si impostò un equivoco che si rivelerà fatale: forse era possibile, iniziata l'opera e colti i primi successi, attrarre parte del popolino; molto più difficile era annettere il nucleo borghese « moderato » che, dietro la facciata della apparente concordia con i democratici e con i rivoluzionari, continuava a coltivare lo spirito e il programma del disciolto partito, che incentrava realisticamente il problema romano non nella città e nella sua popolazione, ma fuori, a Parigi, nella volontà dell'imperatore, e a Firenze, nella capacità del governo italiano di trovare con la Francia una base d'intesa. Riluttava alla soluzione insurrezionale, non accettava la politica antireligiosa di Garibaldi, che commetteva un grande errore di tattica quando la predicava, insieme con l'incitamento alla liberazione della città: « Avanti, dunque, o Romani, spezzate i rottami dei vostri ferri sulle cocolle dei vostri oppressori ». La Giunta nazionale era un mito: la fusione era stata apparente e formale; mancava una vera volontà d'azione comune.

Sull'equivoco, Garibaldi e i suoi collaboratori impostarono i propri programmi, e, mentre cercarono di dar ordine all'agitazione e al fervore imperanti in Italia, incanalando gli elementi adatti verso organizzazioni di tipo militare e raccogliendo i denari necessari all'impresa, decisero di armare, inquadrare, guidare la potenziale massa interna di manovra. Molti strani turisti arrivarono, nel corso dell'estate e dell'incipiente autunno, nella città dei papi: alcuni non riuscirono nemmeno a mettere il naso fuori della casa di qualche ospitale amico, alcuni, malgrado i travestimenti e l'ingenua difesa delle « guide » turistiche e delle visite ai monumenti, vennero quasi subito espulsi dalla polizia efficientissima; alcuni rimasero, ma accuratamente nascosti, ed

era fatale che i pochi contatti che potevano avere non li illuminassero a sufficienza sulla vera situazione locale e che continuassero ad alimentare false valutazioni. Cucchi e Cadolini, Giovanni ed Enrico Cairoli, Adamoli e Guerzoni: sono alcuni fra i più grossi nomi di coloro che si avventurarono a Roma.

Quale atteggiamento assumeva intanto il governo italiano? A Ricasoli, in aprile, era succeduto Rattazzi, e per la seconda volta al suo nome e a quello di Roma si sarebbero collegati avvenimenti di disastrosa portata nazionale. E non era una pura coincidenza. Le elezioni non avevano portato mutamenti fondamentali nella fisionomia politica della Camera italiana, riconfermando, più o meno inalterato, lo schieramento delle varie correnti. Era, però, mutato l'uomo: al contrario di Ricasoli, che procedeva nettamente per la strada prescelta — per la questione romana, quella di un aggiornamento e di una conciliazione con la Chiesa —, sordo ad ogni istanza e a ogni pressione, Rattazzi si rivelava ancora una volta sensibile all'agitazione del paese e alle richieste della Sinistra, fermamente convinto inoltre che la calma e l'ordine si sarebbero ristabiliti il giorno che il problema di Roma avesse trovato una soluzione in senso nazionale unitario. Ancora una volta, però, come ai tempi di Aspromonte, egli non aveva il coraggio di « saltare decisamente il fosso », di appoggiare cioè, con tutta la forza del governo, le iniziative garibaldine. Ma una differenza ci fu: nel 1862 egli « aveva lasciato fare », nel 1867 egli « tentò di fare ». L'azione non era facile: la strada della Francia era chiusa, e varie volte l'imperatore, che doveva rialzare il suo prestigio scosso dalla guerra nel Messico e dal conflitto austro-prussiano, aveva fatto conoscere la sua ferma intenzione di osservare e di far osservare la convenzione stipulata nel 1864, di non voler permettere che essa subisse da parte degli Italiani interpretazioni arbitrarie. Firenze si doveva rendere garante dei confini attuali dello Stato pontificio, opponendosi non soltanto a qualunque aggressione, ma anche a qualunque tentativo di interno sovvertimento, studiando intanto la possibilità di una duratura conciliazione con Pio IX.

Chiusa la strada di un accordo con Parigi, di fronte all'agitazione del paese, Rattazzi si era messo — anche lui — a guardare verso i Romani. Nella lotta divampata fra gli emigrati aveva preso posizione in favore di coloro che sostenevano la necessità di una iniziativa interna, aveva mandato segreti emissari a Roma, aveva ricevuto in

clandestini colloqui alcuni esponenti del locale partito nazionale. La sua meta era simile a quella di Garibaldi, per quanto riguardava l'azione « interna », dissimile per quanto riguardava l'opera della Nazione e dei volontari. Rattazzi voleva mantenere tranquille e inviolate le frontiere e, almeno agli inizi, agì radicalmente in tal senso, impedendo le incursioni, frenando le piccole bande, arrivando — persino — all'arresto di Garibaldi del 24 settembre.

Fu una mossa forse opportuna, ma certamente infelice, e in ogni modo Rattazzi non riuscì a dominarne le conseguenze e finì per esserne travolto. L'agitazione si aggravò, il movimento per la liberazione di Roma esplose, i volontari passarono i confini, e il governo non seppe più, o non volle, opporsi, fingendo in apparenza di non vedere, ma stringendo in realtà segrete intese. Tentava di forzare la mano all'imperatore, di fare accettare almeno come inevitabile, sicura garanzia di ordine, l'occupazione militare italiana dei territori pontifici. E mentre una banda di volontari combatteva nel Viterbese, ora vittoriosa, ora respinta, mentre Menotti Garibaldi passava il confine presso Nerola, in tutti, in Rattazzi, che giocava la sua ultima carta, e nello stato maggiore delle truppe garibaldine, che aveva ritrovato una concordia di intenti e di opere, era la speranza, divenuta fiducia disperata, che Roma insorgesse, contribuendo da un lato a indebolire la resistenza dei pontifici, dall'altro a dare valore alla protesta e all'intervento italiano sul piano internazionale. Tutti i giornali davano quotidianamente notizie della rivoluzione: era sicuramente scoppiata, o stava per scoppiare, o sarebbe certamente scoppiata nei prossimi giorni.

Che cosa, intanto, stava succedendo a Roma? La popolazione manteneva quella strana calma che sembra precedere avvenimenti risolutivi. Ma il governo e la polizia vegliavano: erano riusciti a isolare la città, bloccando l'afflusso delle armi e neutralizzando l'operato di quei pochi elementi che potevano assicurare un contatto con il mondo esterno. Più ancora, però, dell'opera repressiva delle autorità pontificie l'organizzazione insurrezionale risentiva la crisi delle interne divisioni: al momento di passare a una concreta azione si era rivelata la debolezza fondamentale della intesa fra il Centro insurrezionale e il Comitato nazionale; la Giunta, verso la fine di settembre, aveva finito per sciogliersi, e le due correnti avevano ripreso la propria libertà d'azione, gridando reciprocamente al tradimento. Il gruppo moderato, dominato da De Dominicis, tentò di studiare alcune possibilità di azione interna,

in accordo col governo di Firenze, ma finì per dar vita solo al tentativo, immediatamente abortito, di un indirizzo al pontefice, invitato a chiamare lui stesso, in difesa dell'ordine interno, le truppe italiane. Il gruppo rivoluzionario decise di insorgere ugualmente, anche solo, anche senza armi; Cucchi, rimasto a dirigere l'impresa, aveva finito anche lui per convincersi che, in appoggio al tentativo esterno garibaldino, a Roma si dovesse assolutamente combattere, sia pure con i pugnali. L'appello fu lanciato: « Romani, il momento di spezzare le catene è giunto. Fate sentire che la grande anima di Roma palpita ancora come nei suoi giorni di miglior fortuna. Correte alle armi e dite al mondo che Roma è d'Italia e non dei preti ». Il tono era forte, non certo adatto a vincere le resistenze dei moderati, che quietamente si tirarono in disparte e stettero a vedere quanto succedeva.

Fu una minoranza quella che, a partire dal 22 ottobre, si mosse, una minoranza di alcune centinaia di uomini, di fronte alla massa della popolazione che restò passiva, inerte, spaurita, di fronte alla resistenza dei papalini che fu appassionata e coraggiosa, ed è proprio perché era una minoranza che sapeva di esser tale e di aver poca speranza di successo il suo gesto assunse, anche agli occhi degli avversari, un tono particolare di eroico sacrificio. Il problema più grave era quello delle armi. La maggior parte di quelle spedite dall'Italia non era mai arrivata; una certa quantità era nascosta a villa Matteini, fuori porta S. Giovanni, e un paio di centinaia di giovani tentò di impadronirsi, ignorando che la polizia le aveva già scoperte. Vennero facilmente circondati e sopraffatti, insieme al folto gruppo di coloro che aspettavano il loro ritorno fra porta S. Paolo e Bocca della Verità. Il programma iniziale era stato di impadronirsi del Campidoglio, per dare alla proclamazione di Roma « libera » una particolare solennità, ma le truppe facevano buona guardia, e lo stesso senatore di Roma, marchese Cavalletti, si era precipitato dal sicuro rifugio dei Castelli a controllare l'invulnerabilità della famosa torre. Avvenne qualche scontro sporadico; alcune bombe scoppiarono alla Caserma Serristori, provocando morti e feriti. Continuarono, nei giorni seguenti, piccole scarame, ma la città era ormai chiusa in una morsa di ferro; minati i ponti, occupati dai soldati tutti i punti strategici, i rivoluzionari romani erano ridotti ormai alla resistenza: la disperata difesa di casa Ajani con la tragica conclusione dei morti e dei feriti, ne fu l'esempio più drammatico. Il tentativo effettuato da fuori, di portare un aiuto, con la

spedizione Cairoli, si era già concluso con lo scontro di villa Glori, la morte di Enrico, la ferita e la prigionia di Giovanni.

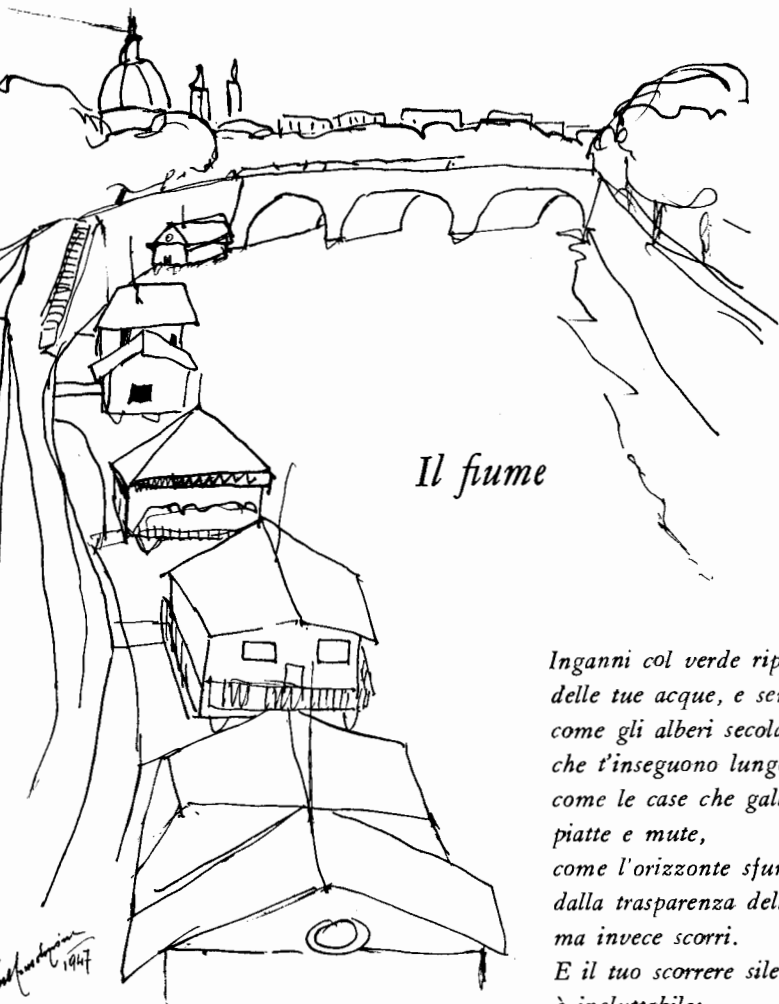
Tutte le comunicazioni fra lo Stato pontificio e l'Italia erano interrotte, ma l'intera penisola risuonava ugualmente di voci « sicure » circa l'insurrezione romana. Ci credesse o no, Garibaldi aveva rotto ogni indugio e si era posto alla testa delle forze volontarie, riordinando il suo esercito in tre corpi, che dal Nord, dal Sud, dal Centro, avrebbero dovuto marciare contro la città. La manovra accerchiante dette i suoi frutti: il generale, vittorioso a Monterotondo, vide i suoi spingersi fino a Frosinone, fino a Tivoli, fino a Velletri. Erano quasi alle porte di Roma (« *E in fonno a la campagna, a l'aria quieta, de notte er cupolone di San Pietro pareva de toccallo co' le deta* »), ma a Roma non arrivarono mai.

La Francia aveva fatto la sua scelta: dopo un energico invito agli Italiani a non muoversi, aveva rispedito nello Stato pontificio le sue truppe. Rattazzi non aveva retto al difficile gioco e si era dimesso; erano seguiti giorni di crisi, di caos politico, e il nuovo governo Menabrea non poté che assistere impotente, deciso a non occuparsi di Roma, allo scontro di Mentana e alla sconfitta di Garibaldi.

Dalla avventura del '67 uscirono tutti scontenti e amareggiati: ancor più palesemente si era rivelata la debolezza del paese, mostratosi incapace di vincere la sua battaglia, sia su piano diplomatico, sia su piano rivoluzionario. Accuse e polemiche, in un umano gioco di palleggiamento di responsabilità, aggravarono il senso degli errori commessi e delle deficienze palesate. Invano i patrioti romani tentarono di rilanciare una parola di speranza. (« Roma farà suo pro' della esperienza e della sventura, e ricomincerà. La nostra parola d'ordine è: *da capo e meglio* »), nessuno in Italia più l'ascoltò. Il duro esempio della uccisione di Monti e Tognetti, responsabili della esplosione alla Caserma Serristori, spezzò definitivamente ogni ulteriore velleità di interno sovvertimento. Tutti, in Italia e a Roma, cercarono di dimenticare gli avvenimenti di quell'anno. Solo un poeta, Carducci, tentò la vivificazione del mito:

*Te là di Roma su i fumanti spaldi
Alte sorgendo ne la notte oscura
Plaudian pugnante per l'eterne mura
L'ombra de' Curzi e Deci, o Garibaldi.*

FIGURELLA BARTOCCINI



Il fiume

*Inganni col verde riposante
delle tue acque, e sembri ristare
come gli alberi secolari
che l'inseguono lungo l'argine,
come le case che galleggiano
piatte e mute,
come l'orizzonte sfumato
dalla trasparenza dell'aria,
ma invece scorri.*

*E il tuo scorrere silenzioso
è ineluttabile:
come la vita,
che mai potrà tornare indietro
alla sorgente.*

NIETTA ABRUZZINI



ADOLFO MANCINI: PONTE MILVIO

Impressioni e pregiudizi femminili

Confessiamo che si sarebbe dovuto completare il nostro titolo ricordando che la signora della quale noi sfogliamo il « Diario » che racconta le avventure di un viaggio fatto nel 1835, era la baronessa Polissena di Wesselényi, figlia di quella famiglia di Transilvania, che diede tanti illustri uomini all'Ungheria e insistendo anche sul fatto che era protestante e un'ardente patriotta. Certo si schermisce già dalle prime pagine del suo libro (Clausenbourg 1842), dal voler giudicare tutto secondo i criteri di una Ungherese e di abbellire così il viso dell'Apollo del Belvedere di un paio di baffi all'in su. Deve convenire però di vedere le cose con gli occhi di una donna, perciò non teme di esprimere il suo entusiasmo in presenza delle opere d'arte o di fronte alla bellezza della natura, sempre tenendo conto anche di quello che si deve alle convenienze mondane.

Scorgendo dalla cima di Monte Mario la Città Eterna, cederà alle effusioni obbligatorie: « Roma, nella tua vedovanza, resti sempre regina! » esclamerà per lamentarsi subito dopo dei doganieri molto coscienziosi, troppo coscienziosi.

Poiché la baronessa ha la borsa ben fornita — viaggia con la sua bambina e la governante di questa — subito dopo essere scesa in un albergo di via del Babuino, i servizi di un cameriere romano sono richiesti. Costui « getta il suo tabarro marrone con dignità cesarea e con la scienza di un pittore sulle sue spalle di atleta, i suoi lineamenti sono classici, ha lo sguardo sprezzante di un'aquila ». (Constatiamo che effettivamente è una donna che parla).

Polissena — questo nome non caratterizza tutta un'epoca? — frequenta il « bel mondo ». Una prima serata è passata dalla marchesa T. (la nostra viaggiatrice si serve discretamente solo di iniziali, indoviniamo però che l'ospite, nata principessa G. è una Galitzine). Si incontrano nel suo salotto soprattutto i compatriotti russi. Parlano un francese eccellente, ma la loro « kultur » è superficiale, sotto le loro maniere occidentali, si manifesta il barbaro, come una camicia sudicia sotto un abito lussuoso. (Si capisce l'antipatia dell'invitata: la rivolu-

zione polacca massacrata dai cosacchi di Nicola I era un avvenimento abbastanza recente. Non c'era castello o maniero ungherese che non avesse offerto asilo ad uno di questi disgraziati rifugiati di laggiù). Perciò non ci meraviglia una condanna pronunciata contro una contessa P. (Potocky senza dubbio) che diverte i tiranni del suo paese con canti, mentre i suoi parenti soffrivano in catene nelle prigioni dello zar.

Avendo saputo che il duca T. (questa volta preferiamo non svelare l'incognito) sta per dare un ballo, Polissena, per non perdere un invito, va a far visita a sua madre. Sale una scala di marmo coperta da un tappeto di porpora e rimane abbagliata dagli specchi di Venezia, dalle tavole di pietra dura, da tutto quel lusso, del quale non ha mai visto l'uguale. Ma la padrona di casa, che la riceve è una vecchietta, che dimostra la sua nascita modesta e non conosce le buone maniere. (Ah, sì, non tutti possono far risalire le origini della propria famiglia fino ad Attila, re degli Unni o anche più in là).

Fra una serata danzante e un'altra, la baronessa passeggia. La sua autorità per giudicare le cose è l'*Itinerario* del Nibby. Si impietosisce sulla sorte di « Madame Mère », che nel palazzo Rinuccini, vive dietro le imposte sempre chiuse per impedire l'entrata dei raggi del sole e degli importuni. Davanti al ritratto, che si dice, di Beatrice Cenci, è convinta dell'innocenza dell'accusata. In compenso il *Perseo* di Canova è solo un « dandy », che ha lasciato da poco la poltrona di un parrucchiere. Nello studio di Bienaimé il cuore è colpito da una statua che rappresenta una bambina con la sua colomba e in quello di Gibson si vedono immortalati nel marmo un certo numero d'Inglese dei quali si fece la conoscenza in un ballo o al Corso. D'altronde, se si deve prestar fede al « Diario », fra i duemila Inglese, che passano l'inverno a Roma, solo quattro appartengono alla buona società. In quanto alle Italiane, sono belle, le loro maniere discutibili hanno il vantaggio di cancellare la distanza tra le gran dame e le donne del popolo: una specie di democrazia è stabilita.

Ed ora assistiamo ad un concerto in casa dell'ambasciatore, il conte Lutzow. Il « leone » del giorno, l'idolo di tutto il sesso debole è un abate; saremmo contenti di conoscere almeno le sue iniziali. Si parla francese, i britannici insistono nel servirsi del loro idioma. L'italiano si sente appena. Questi nobili di Roma non assomigliano affatto ai loro grandi antenati — è però possibile che i secoli che sono passati abbelliscano i mortali di una volta.

Polissena va spesso a cavallo. A Villa Borghese incontra un'altra amazzone, la signorina Penelope Smith, il matrimonio clandestino della quale, avvenuto a Greta Green con il principe di Salerno, riempirà un capitolo curioso della cronaca scandalosa di quell'epoca.

La serata tanto attesa a casa del duca T. arriva finalmente. Il Corso è ingombro di carrozze, che possono procedere solo al passo — come se seguissero un funerale. La madre dell'Anfitrione è ornata di gioielli più della Madonna di Loreto. Ma la regina dell'assemblea è la figlia del duca Borghese, sposatasi recentemente, la sua fiera bellezza romana è messa in risalto da una toilette che viene da Parigi. Ci sono alcune signorine americane, che vorrebbero accalappiare un lord. I Francesi ambiscono d'essere presi per sudditi di Sua Maestà britannica. Si nota soprattutto un marchese, che ha i baffi spioventi di un mandarino. E' un Carlista arrabbiato e per di più ammira la Cina: sarebbe secondo lui alla testa della civiltà. In quanto alla maggior parte degli invitati si contentavano di dir male del padrone di casa.

L'indomani, di mattina presto, un servitore del duca bussa alla porta di Polissena e chiede la sua mancia. Si racconta a questo proposito, che un invitato si vendicava d'esser stato disturbato nel sonno regalando al visitatore un assegno emesso presso il suo banchiere, che era il duca stesso.

Dopo i suoi primi passi sul suolo romano, la baronessa si avvicina al Vaticano. Va a presentare i suoi omaggi a una delle « curiosità » della città, al cardinale Mezzofanti. Sua Eminenza approfitta dell'occasione per parlare ungherese, lingua che ha imparato dai soldati ungheresi di guarnigione a Milano. La sua pronuncia è passabile, ma si indovina anche la sua vanità, d'altronde perdonabile, quando dichiara con falsa modestia, che conosce solo quaranta lingue.

Un biglietto viene anche rilasciato: fissa il giorno di un'udienza papale. La baronessa, che era protestante, lo ripetiamo, ha scrupoli: decide di non baciare i piedi del pontefice e neppure le sue mani. I suoi principi sono solidi, ma le impediscono di dormire la notte precedente. Quando Gregorio XVI fa il suo ingresso e tende la sua mano, Polissena si limita ad inchinarsi, un gesto che il papa considera senza dubbio come segno di timidezza, in quanto alla baronessa, che incontra lo sguardo paterno del vecchio pontefice, ha quasi vergogna e vorrebbe chiedere perdono. Il Santo Padre, mentre corregge il suo italiano, le fa i complimenti per parlarlo così bene. « Glielo dico io ». Ricorda le cose

di Ungheria: « Grazie al Cielo tutto è tranquillo, tutto è tranquillo » ripete. Un'opinione che riferendosi all'aggiornamento della Dieta, con un colpo di Stato di Metternich, non poteva essere condiviso dalla sua visitatrice, la famiglia della quale era in opposizione permanente.

Questa udienza sarà il punto culminante del soggiorno? Disingantevi! Una visita a Santo Spirito si impone ad ogni turista che si rispetti. La nostra baronessa nondimeno si scusa: deve conoscere, dice, le sventure e le sofferenze altrettanto quanto il piacere che offre la vita. Le siamo grati di sapere che entra solo nella sezione delle donne. Le pazze sono incatenate alle colonne, le guardiane sono selvagge. Si penetra nella cella di un'inglese, sembra essere sana di mente, si esprime con chiarezza, ma quando accusa un cardinale, che per ragioni misteriose l'avrebbe fatta rinchiodere, la nostra diagnosi è di mania di persecuzione. Le si promette una libbra di tè e di interessare alla sua sorte il console del suo paese. Il resto è silenzio.

E la baronessa di Wesselényi si prepara a partire per Napoli. I giornali annunciano che il Vesuvio è in eruzione. Notiamo ancora il suo sospiro: « Oh, Italia, sii tanto felice, quanto sei bella! ».

SANDOR BAUMGARTEN



MARINA POGGI: S. MARIA DELLA PACE

J. B. Séroux d'Agincourt romano d'elezione

Nell'*Italienische Reise* di Johann Wolfgang von Goethe, sotto la data « Roma, 22 Luglio 1787 », si legge: « ... Nel pomeriggio sono stato dal cavaliere d'Agincourt, un ricco francese, che spende il suo tempo e il suo danaro a scrivere una storia dell'arte dall'epoca della decadenza fino al suo risorgimento. Interessantissime, le sue collezioni. Si vede come lo spirito dell'uomo è sempre stato attivo anche nel suo periodo più confuso ed oscuro. Se quest'opera arriverà in porto, sarà notevolissima... ». Il *cavaliere* di cui parla Goethe è Jean-Baptiste-Louis-Georges Séroux d'Agincourt, nato in Beauvais (Francia) nel 1730, rinunciatario d'una promettente carriera militare per dedicarsi — sulle orme del grande Johann Joachim Winckelmann — allo studio delle creazioni artistiche d'ogni tempo. Quanto all'*opera*, essa arrivò in porto: fu pubblicata a Parigi — tra il 1808 e il 1823 — in sei volumi, con il titolo *Histoire de l'Art par les Monuments, depuis le IV^e siècle jusqu'au XVI^e*. E il successo preconizzato dal massimo poeta tedesco non si fece attendere.

Séroux d'Agincourt giunse nella Città Eterna alla fine del 1778, dopo una intelligente peregrinazione in varie nazioni europee. Egli restò talmente preso dal fascino di Roma che, subito, volle assicurarsi una dignitosa e confortevole abitazione tra i Sette Colli, con il fermo proposito di trascorrervi tutto il resto della vita sua. E così fu. Il facoltoso e nobile signore francese sistemò i suoi libri, le sue *collezioni*, nella casa con giardino oggi segnata dal numero civico 22 di via Gregoriana: una dimora deliziosa, che assai presto divenne polo di attrazione per gli studiosi, per eminenti personalità italiane e straniere legate al mondo della cultura, per i viaggiatori (ora si direbbe *turisti*) d'un certo livello desiderosi di seguire itinerari romani approntati da un *cicerone* d'eccezione.

J. B. Séroux d'Agincourt ebbe cortesissime attenzioni, « secondo la tradizione del suo paese » (osservò l'indimenticabile P. P. Trompeo), per Angelika Kauffmann (allieva del Winckelmann, amica e consigliera del Goethe), per Marianna Dionigi (romana pittrice, musi-

cista e appassionata d'archeologia), per Luisa Stolberg contessa d'Albany (a Roma nel 1781-82 con il *discreto* amante Vittorio Alfieri), per Madame Récamier (la *divina* Juliette, confinata a Lione da Napoleone e arrivata nella *sede di Pietro* durante la Settimana santa del 1813). Oltre J. W. Goethe, Séroux d'Agincourt ricevette, in via Gregoriana, Stendhal (nelle *Promenades dans Rome*, alla data « 4 giugno 1828 » l'estroso autore, ad un certo punto, dice: « ... Ho saputo dal signor d'Agincourt che, prima della rivoluzione... ») e François-Auguste-René de Chateaubriand (nella notissima lettera « Al Signor Fontanes » del 10 gennaio 1804 sta scritto: « ... Si citano molti esempi di viaggiatori i quali, venuti a Roma con lo scopo di passarvi pochi giorni, vi sono rimasti tutta la vita. Bisognò che il Poussin venisse a morire su questa terra dei bei paesaggi; nel momento stesso di scrivervi, ho il piacere di conoscere il signor d'Agincourt, che solo, vi dimora da venticinque anni e promette alla Francia di avere il suo Winckelmann... »).

Ammiratore e devoto amico di Séroux d'Agincourt fu Paul-Louis Courier de Méré (1772-1825): ufficiale napoleonico, cultore di letteratura greca, scrittore di non pochi meriti. In una lettera del Courier a Marianna Dionigi (« Mileto, 7 settembre 1806 ») si legge: « ... Permettete, signora, che vi preghi di presentare il mio rispetto alla signora vostra madre, alla signorina Enrichetta, e al signor d'Agincourt, che vedete certo qualche volta; darmi loro e vostre nuove è il piacere più grande che mi possiate fare da così lontano ». I rapporti affettuosi del *cavaliere* con il Courier balzano evidenti da quest'altro brano di lettera datata « Firenze, 17 febbraio 1808 » e indirizzata « Al Signor d'Agincourt », proprio a lui: « ... Scrivetemi, vi prego, quante volte gli occhi ve lo permetteranno. Parlatemi della vostra salute. Sapervi in buon essere è la cosa ch'io desidero di più. Vi ho lasciato bene, meglio che non dieci anni fa. L'osservazione non è solo mia, è di tutti. Salvate gli occhi, e non vi saranno paure. Credo che vi sarete infischiato dei rigori di quest'inverno... Lasciate che vi abbracci senza tante cerimonie ». Quando riceveva tale lettera il Séroux d'Agincourt celebrava 78 anni; il Courier era alla vigilia di abbandonare le armi. L'amabile vegliardo continuava le sue ricerche, i suoi studi, frequentava il *salotto* di Marianna Dionigi, si beava della conversazione dei dotti, ricevendo in via Gregoriana l'epigrafista Luigi Gaetano Marini (prefetto dell'archivio vaticano), l'erudito romano Andrea Belli, l'archeologo e filologo Luigi Lanzi, l'abate Francesco Cancellieri (storico insigne ed archeologo), il

coltissimo cardinale Stefano Borgia, l'epigrafista e archeologo Stefano Antonio Morcelli, lo storico dell'arte e archeologo Carlo Fea, Giovanni Antonio Battista Visconti (successore, nel 1768, del Winckelmann come prefetto delle antichità), Ennio Quirino Visconti (figlio del precedente; archeologo ed umanista di gran fama), lo scultore celebratissimo Antonio Canova, il filologo e storico Pietro Mazzucchelli.

P. L. Courier, a Roma nell'aprile del 1812, così descrive l'ospitale dimora del suo amico diletto: « Questa mattina, molto di buon'ora, mi dirigevo verso la casa del signor d'Agincourt, e nel salire la scalinata della Trinità de' Monti lo incontrai che scendeva. — Venivate da me?, mi chiese. — Sì, risposi; ma dal momento che siete uscito... E lui: No, entrate in casa mia, tra un minuto sarò da voi. Entrai e attesi; ma poiché tardava, discesi nel giardino e mi divertii a guardare le piante e i fiori, che son belli e numerosi e in maggioranza esotici, a quel che mi parve, e ordinati in un modo singolare e pittoresco. Perché vi sono molti arbusti, di cui gli uni, piantati foltissimi, fanno una specie di vivaio tagliato da graziosi viali, gli altri tappezzano i muri e dal basso della casa s'arrampicano fino alla cima. La casa è in uno degli angoli del giardino; grandi alberi gracili, che sono, credo, delle acacie, si sollevano fino all'altezza del tetto e riparano i raggi del sole senza far danno alla veduta; tanto che di là si vede tutta Roma al di sotto del Pincio, e le colline opposte di S. Pietro in Montorio e del Vaticano. In fondo al giardino, ai due angoli vi sono due fontane che danno su dei sarcofagi, e l'acqua di quelle scorre incanalata lungo il muro ed i viali. Passeggiando, scorsi tra gli alti cespugli un'antica tomba di marmo con un'iscrizione. Mi avvicinai per leggerla, scostando i rami e badando di non calpestare nulla, quando il signor d'Agincourt, ch'io non avea veduto: — È qui, mi disse, l'Arcadia del Poussin, salvo che non ci sono né danze né pastori; ma leggete, leggete l'iscrizione. Lessi; era in latino, e nella prima linea v'era: *Agli Dei Mani*; e un poco più sotto: *Fauna visse quattordici anni, tre mesi e sei giorni*; e più giù ancora, in lettere minute: *Che la terra ti sia leggera, figlia pia e benamata!* ». (Frammento in *Lettres inédites écrites de France et d'Italie*, 1787-1812).

In questa suggestiva cornice J. B. Séroux d'Agincourt — ormai prossimo all'ottantaquattresimo compleanno — accolse Madame Récamier, ringraziandola delle premurose visite vespertine « con grandi mazzi di fiori e con rami di agrumi che le mandava galantemente a

casa ogni mattina» (Diego Angeli: *Roma romantica*). Un giorno la *divina* Juliette volle chiedere al sapiente nobiluomo suo connazionale di tracciarle una *guida* della Città Eterna, concepita per farle cogliere l'essenza dell'Urbe. Allora Séroux d'Agincourt « disse o ripeté uno dei suoi motti più graziosamente settecenteschi, a proposito dei diversi itinerari che teneva a disposizione degli stranieri » (Pietro Paolo Trompeo: *Ospiti di Roma*, in rivista « Civiltà », giugno 1940). Ecco la risposta data alla bella signora francese che teneva salotto in Palazzo Fiano: « Ho un itinerario di quattro ore per coloro che non possono fermarsi di più, e questo è particolarmente ad uso degli inglesi, alcuni dei quali amano vantarsi d'aver veduto Roma in questo spazio di tempo. Ne ho uno di un giorno per quelli che hanno meno fretta; un terzo d'una settimana, un altro ancora di quindici giorni, altri d'un mese, d'un anno, di tre anni, e finalmente uno di trentacinque anni, e questo è per mio uso ».

Il lungo itinerario romano di J. B. Séroux d'Agincourt ebbe conclusione, nella dimora di via Gregoriana, l'8 ottobre del 1814. Il *cavaliere* tanto stimato dal Goethe rese l'anima a Dio felice d'aver potuto ultimare la sua *Histoire de l'Art par les Monuments*, soddisfatto pienamente del soggiorno nell'Urbe, fiero non tanto degli onori ricevuti quanto delle benedizioni mandategli da coloro che aveva generosamente soccorso, ma con il rimpianto — certamente — di non poter più godere della magnificenza di Roma. Un eletto stuolo di amici accompagnò l'impareggiabile « romano d'elezione » nella chiesa di *S. Luigi dei Francesi* per i funerali solenni e per la sepoltura. La quinta cappella della navata destra accolse la spoglia mortale del degno erede di J. J. Winckelmann. Il sepolcro — una gran lapide bianca sormontata dall'immagine del defunto, in bassorilievo — è sempre lì, in *S. Luigi dei Francesi*. E sulla lapide si legge con commozione:

CINERIBVS ET MEMORIAE / ION. BAPT. SEROVX DE AGINCOVRT /
 DOMO BELLOVACIS / NOBILIS AB AVIS ET MAIORIBVS / SAPIENTIS IN
 DOCTOS BENIGNI IN EGENOS COMIS IN OMNES / DE RE LITERARIA
 OB BONARVM ARTIVM HISTORIAM / EX MONVMENTIS CONDITAM
 OPTIME MERITI / QVI VIXIT ANN. LXXXIV M. V D. XIX / DOCTRINA
 BENEFICENTIA COMITATE / CARVS OMNIBVS / DECESSIT MAGNO
 BONORVM MOERORE / VIII KAL. OCT. AN. MDCCCXIV / AVE OPTIME
 SENEX ET / VALE IN PACE.

MARIO ADRIANO BERNONI



LAURA BRANDIZZI: VECCHIE CASE A PIAZZA DEI MERCANTI

L'autore del *Quo vadis?* cittadino di Roma

Tra tanti scrittori e poeti polacchi che nei secoli hanno trovato a Roma l'ispirazione e lo spunto per i loro concetti artistici, Enrico Sienkiewicz occupa un posto singolare. Entusiasta dell'antichità, che ha lasciato in tutta la sua opera un'impronta eccezionale, egli fu ospite numerose volte della città eterna. Benché prima di venire in Italia avesse conosciuto quasi tutta l'Europa e fosse stato perfino in America (1876-1878), l'Italia e Roma, che conobbe per la prima volta nel 1879, dovevano divenire per lui — come egli stesso confessa — una seconda patria.

Era dunque giusto che, celebrandosi nel 1966 il cinquantenario della sua morte, lo si ricordasse a Roma e lo si onorasse con una lapide e con la denominazione di una piazza romana.

Dalla corrispondenza dell'autore noi conosciamo quasi tutti i luoghi dove egli abitò durante i suoi vari soggiorni romani, se si esclude il primo. La prima volta venne nel 1879 e abitò presso privati. Fu questo il suo più lungo soggiorno di cui ci rimane l'interessantissima *Lettera da Roma* dedicata alle antichità, al Foro, al Colosseo e alle Terme di Caracalla. Già in questo primo incontro con Roma germogliano in lui le idee che svilupperà poi nel suo principale romanzo dedicato a Roma, *Quo vadis?*, in cui viene rappresentata la lotta tra le forze spirituali e il mondo materiale.

Per la seconda volta Sienkiewicz fu a Roma di passaggio, nel 1886, di ritorno dalla Grecia via Brindisi-Napoli. Scese nell'albergo « Oriente » in via del Tritone 80. Nel 1890, ancora di passaggio, in occasione del suo viaggio in Africa, si fermò nell'albergo « Minerva », festeggiato dalla colonia polacca nella villa del pittore Enrico Siemiradzki in via Gaeta 1. Gli artisti polacchi residenti a Roma furono le sue prime guide e lo introdussero tra le bellezze e i segreti di Roma antica e moderna. Tra di essi citerò lo scultore Pio Welonski, autore della statua « Il gladiatore », molto nota in Italia e in Polonia per le numerose copie che sono state fatte di essa, e il pittore Enrico Siemiradzki,

mirabile evocatore dell'antichità greco-romana che riecheggia in paesaggi dai colori vivaci e nella bellezza classica dei nudi. Fu proprio Siemiradzki che richiamò l'attenzione dello scrittore sulla chiesetta *Domine, Quo vadis?*, suggerendo così il titolo del più famoso romanzo di Sienkiewicz e che la dipinse per lui in un quadro poco noto che prima della guerra ornava, ad Oblegorek — oggi Museo — il salotto dello scrittore.

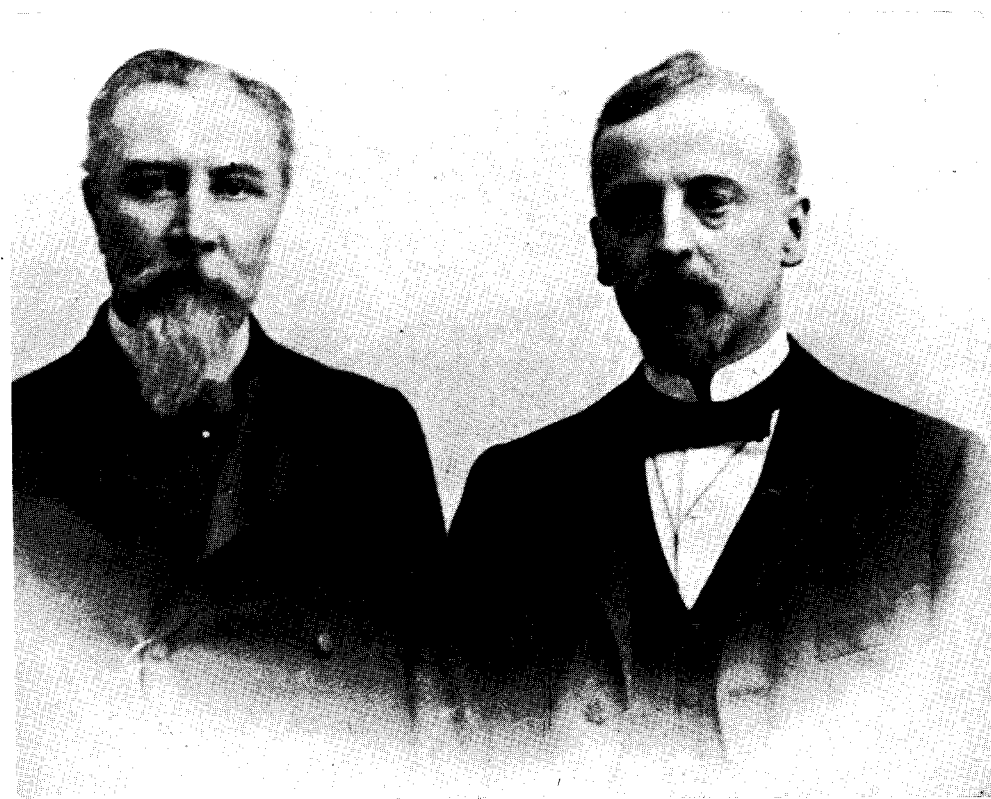
Negli anni 1893-94 l'autore del *Quo vadis?* fu ben tre volte a Roma. Nella primavera del '93 venne per celebrare il suo secondo matrimonio e scese nell'albergo «Angleterre» in via Bocca di Leone 14. Nell'autunno di questo stesso anno alloggiò nell'albergo «Roma», in via del Corso. Per l'ultima volta passò per Roma nel gennaio del 1894 diretto, dopo le drammatiche peripezie del suo poco fortunato matrimonio, a Napoli. Per soli due giorni soggiornò nella «Pensione Fischer» in via Alibert. Innamorato di Roma, qui fa venire i suoi eroi. Nel romanzo *Senza dogma* colloca la casa di Ploszowski in via Babuino e *La famiglia Polaniecki* contiene molti spunti autobiografici nelle parti in cui il protagonista viene in Italia, e lo scrittore rivive con lui le passeggiate al Colosseo, alle Catacombe, a S. Paolo e alle Tre Fontane. Fu poi il momento, nel 1894-96, del romanzo *Quo vadis?*, il suo più noto e che costituisce il massimo omaggio dello scrittore a Roma.

Volendo ricordare Sienkiewicz a Roma abbiamo scelto tra le varie possibilità la sua dimora nell'albergo «Angleterre», oggi «d'Inghilterra», in via Bocca di Leone 14, poiché nel 1893 già stava maturando nello scrittore la sua epopea sul mondo antico, pagano e cristiano. Le celebrazioni si sono svolte il 14 novembre, alla vigilia del cinquantenario della sua morte, alla presenza dell'Ambasciatore di Polonia Adam Willmann, delle Autorità del Comune e del mondo culturale e scientifico romano. Mi sembra opportuno riportare nella «Strenna» il discorso pronunciato in questa occasione, affinché resti quale documento di queste celebrazioni romane, proprio nel volume dei romanisti:

Eccellenze, Onorevoli, Signore, Signori, Amici,

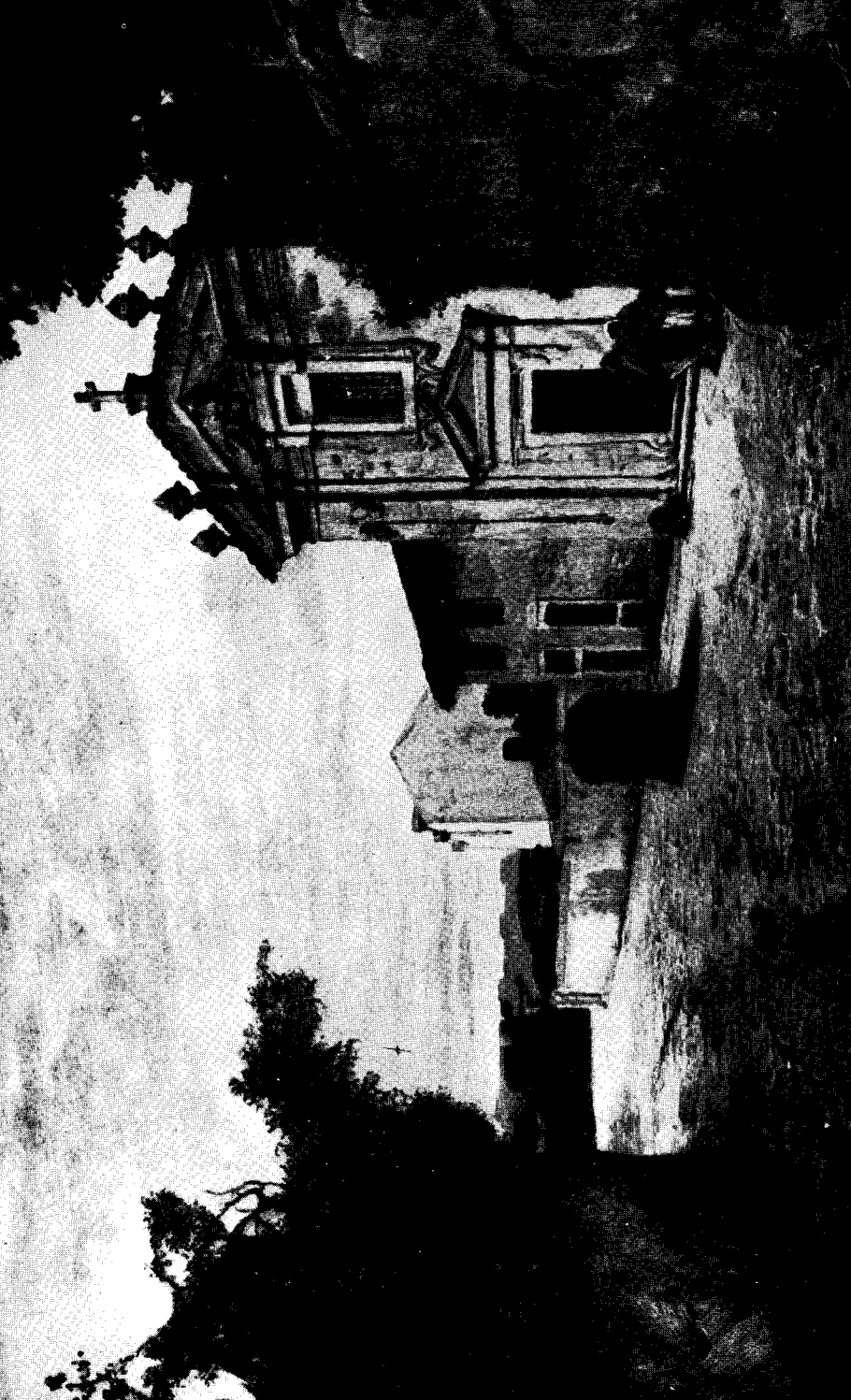
domani saranno trascorsi cinquant'anni dal 15 novembre 1916, giorno in cui a Vevey in Svizzera moriva uno dei più grandi scrittori polacchi, Enrico Sienkiewicz.

La sorte fatale non gli concesse di vedere la patria libera, la patria che egli ricorda illuminata dalla sua potente fantasia in tutte le sue opere e alla quale dedicò la sua imponente fatica letteraria.



LO SCRITTORE HENRYK SIENKIEWICZ E IL PITTORE HENRYK SIEMIRADZKI (1901)

(dalla raccolta di Leone Siemiradzki)



LA CHIESETTA «QUO VADIS» A ROMA

(quadro di Henryk Siemiradzki)



LA LAPIDE SULLA FACCIATA DELL'ALBERGO
D'INGHILTERRA

HENRYK SIENKIEWICZ
SCRITTORE E PATRIOTA POLACCO
EPICO NARRATORE DELLE EROICHE GESTA
DELLA SUA NAZIONE
AUTORE DEL ROMANZO "QUO VADIS?"
PREMIO NOBEL PER LA LETTERATURA
DIMORO IN QUESTO ALBERGO NELL'ANNO 1893
NEL CINQUANTENARIO DELLA SUA MORTE
POLACCHI ED ITALIANI POSERO



L'INAUGURAZIONE DELLA PIAZZA
ENRICO SIENKIEWICZ

Lo pianse tutta la nazione per la quale aveva speso tutta la sua vita di scrittore e di patriota. Si spegneva con lui una delle fiamme che lo spirito patriottico polacco ha acceso per dimostrare al mondo che la Polonia, benché oppressa e asservita, era viva e anelava alla libertà.

Raramente scrittore fu così profondamente nazionale e nello stesso tempo così altamente internazionale come Enrico Sienkiewicz, la cui opera costituisce prezioso patrimonio della nazione polacca e appartiene, al contempo, all'intera umanità.

A nome dell'Accademia Polacca a Roma, che cura le tradizioni italo-polacche e che ha promosso l'iniziativa di commemorare lo scrittore, ed a nome dei miei connazionali vorrei ringraziare ed esprimere la nostra viva gratitudine al Sindaco di Roma Amerigo Petrucci e al Comune di Roma e al Dott. Scamperle dell'Albergo d'Inghilterra per averci concesso l'onore di poter ricordare lo scrittore polacco in questo romantico angolo della città alla quale egli era tanto legato.

Nel mondo moderno, diviso e contrastato, pieno di angosce e flagellato dalle furie degli elementi e da odi disumani, vogliamo rivolgere la nostra attenzione all'uomo e al vero umanesimo. Sia pure tra i reattori atomici e i voli spaziali non possiamo dimenticare il valore più autentico dell'umanità: dobbiamo tornare, dunque, alle vere fonti di questa umanità, da cui dipende l'effettivo progresso, non solo tecnico e materiale, ma soprattutto morale, sociale e spirituale. Solo nell'unione di questi due elementi fondamentali, del progresso tecnico e del progresso sociale, si riafferma l'uomo moderno della nostra epoca.

Alla tradizione dunque ci volgiamo per scegliere tutto ciò che promuove gli ideali del nuovo umanesimo, ci rivolgiamo al passato per trarre da esso un'ispirazione nobile e valida per il presente. Ed è a questo patrimonio universale di valori che appartiene l'opera di Enrico Sienkiewicz ed è per questo che oggi lo celebriamo.

Due sono i quartieri di Roma in cui si accentrano i ricordi polacchi: il primo è San Stanislao e l'altro proprio questo quartiere dell'epoca romantica. Qui intorno a noi i luoghi suscitano numerose memorie polacche: non lontano dalla via del Pozzetto ci proviene il ricordo di Adamo Mickiewicz e della sua Legione — il poeta abitava anche in via Bocca di Leone 4 — dalla via del Babuino ci giunge la memoria di Giulio Slowacki dove il Sienkiewicz collocò il protagonista del romanzo *Senza dogma*, da via Sistina di Cipriano Norwid, mentre i palazzi di via della Croce ricordano il principe Poniatowski; e dal palazzo Zuccari ci viene il ricordo di G. I. Kraszewski. Tutti si riunivano non lontano di qui, nel Caffè Greco, dove trovavano il conforto, l'ispirazione e la compagnia dei connazionali.

Proprio qui dunque abbiamo voluto ricordare Enrico Sienkiewicz che scese in questo albergo nella primavera del 1893. A quei tempi lo scrittore, più che quarantenne, era al suo terzo viaggio in Italia. Veniva a Roma per celebrare il suo secondo matrimonio che però, per ragioni formali, non ebbe luogo.

La sua fantasia, sebbene fosse ancora occupata nei romanzi di costume, già immaginava le scene del *Quo Vadis?* Da questo albergo usciva per le sue visite a Roma antica, qui meditava sulle origini del cristianesimo e sulle vicende del mondo romano. Non c'è un altro scrittore polacco che sia legato più di lui a Roma e all'Italia. In lui si rispecchia tutto il carattere dell'antica cultura polacca e i suoi legami con la cultura latina che, nutrita dallo spirito nazionale e ispirata dalle lotte internazionali, sapeva innalzarsi all'universale.

Nelle sue novelle così ricche di umanità egli si rivolgeva al cuore e si richiama alla giustizia sociale. Con il suo trittico storico *Col ferro e col fuoco*, *Il diluvio* e *Il Signor Wolodyjowski*, che costituisce una grandiosa rievocazione del passato nazionale, infondeva nei lettori e nella nazione l'ottimismo, l'energia eroica, la speranza e il coraggio. Con le sue visioni della gloria nazionale ribadiva la coscienza del proprio valore nel popolo polacco, dei propri diritti, la fede nel proprio destino, la volontà nell'azione.

Il suo patriottismo rifugge nel romanzo *I crociferi* che narra le lotte contro l'Ordine teutonico e nella sua attività pubblicistica durante la quale rivolse numerosi appelli contro la Prussia.

Se nei romanzi di costume *Senza dogma* e *La famiglia Polaniecki*, dove con acuta introspezione aveva indagato l'anima moderna, lo scrittore era giunto allo scetticismo, subito dopo aveva cercato consolazione nello splendido ed idealizzato mondo antico.

Il suo capolavoro *Quo Vadis?* illustra non solo un conflitto tra il mondo pagano in decadenza ed il mondo cristiano nascente, ma è anche un grande affresco delle continue lotte tra le forze dell'oppressione e le forze della liberazione, tra le forze materiali e le forze spirituali, tra il bene ed il male. Esso conserva ancora oggi la sua validità non tanto nell'interpretazione letterale, ma nella visione dialettica, metaforica, dell'urto tra un mondo che sparisce ed un mondo che nasce, della collisione tra il mondo della lussuosa esteriorità e il mondo interiore delle idee e della fede nell'avvenire.

Il *Quo Vadis?*, che nel 1900 era non solo il più noto romanzo polacco all'estero, ma un vero best-seller in tutto il mondo, è poi stato tradotto in 36 lingue, ed ha avuto 204 edizioni e forse solo la Bibbia può competere con questa imponente messe di traduzioni.

Sienkiewicz amava ed ammirava l'antichità greco-latina e confessava apertamente: «Sempre posso leggere Omero, Orazio, Tacito e Livio». Nei suoi viaggi dappertutto portava con sé l'*Odissea* del grande poeta greco e all'*Iliade* si è ispirato per illustrare le eroiche lotte della sua nazione. Ma soprattutto l'Italia e Roma gli erano vicine al cuore. Qui venne numerose volte, qui trovò la sua più grande ispirazione e per tutta la vita conservò questa ammirazione per l'Italia e per Roma.

Il suo ultimo romanzo, cominciato alla vigilia della prima guerra mondiale e rimasto incompiuto, *Le legioni*, che narra le vicende dei polacchi nelle guerre napoleoniche, finiva proprio con una visione di Roma.

Le colonne polacche in marcia si avvicinavano a Roma: «La vista del Soratte — dice lo scrittore — evocò nell'animo del diciassettenne protagonista de *Le legioni* cari ricordi della poesia oraziana; ma le reminiscenze

letterarie si spensero subito allorché — improvvisamente — qualcosa scintillò nel terso orizzonte. Su, in alto, si erano profilati i contorni della cupola, quasi sospesa sopra la terra, leggeri, sfreccianti... Dominavano tutta la regione con un'autorità possente, ma placida, riposante e fusa con i dintorni... in un'armonia così mirabile da sembrare che essi non potessero mancare a questa terra e fossero germogliati, nei secoli lontani, per opera di Dio. A questa vista si sprigionò dalle prime file delle colonne in marcia un vocio che si diffuse come un'eco giù giù fino all'ultima fila, ripetendo due sole parole «San Pietro, San Pietro!»... E il sacrario lontano appariva ai legionari come qualcosa di nativo, di polacco e destava nei loro cuori, insieme all'ammirazione, sentimenti di dolce nostalgia». In queste pagine Sienkiewicz riprende e riafferma, quasi in un testamento letterario, le principali caratteristiche della sua opera feconda: gli ideali, i temi, il ritmo e lo stile della sua narrativa —, come giustamente mette in rilievo il prof. Maver di cui ho citato la traduzione, uno dei più illustri studiosi di letteratura polacca ed amico sincero della Polonia. È lui che avrebbe dovuto parlare qui, se non fosse impedito dalla malattia.

In questa solenne inaugurazione ho voluto tessere io le lodi del nostro scrittore per ricordarlo degnamente, ma adesso lascio la parola ad un italiano, Domenico Ciampoli, uno studioso contemporaneo del Sienkiewicz, eminente traduttore ed interprete delle sue opere.

Dobbiamo ritornare al lontano 1900, l'anno in cui si svolgevano in Polonia le celebrazioni del suo giubileo e tutto il mondo letterario riecheggiava del suo nome. Proprio in questo anno, Domenico Ciampoli indirizzò al Sindaco di Roma, Prospero Colonna, una lettera nella quale proponeva di nominare Sienkiewicz Cittadino Onorario di Roma. La lettera fu pubblicata sui giornali ed io desidero riferirne qui il testo indirizzato anche al redattore de *La Nuova Antologia*, 1901, p. 167 che, pubblicandola, la fece recedere da alcune sue parole:

«Dall'egregio collaboratore prof. Ciampoli ricevo la seguente lettera con il gentile pensiero ad associare il nome di Roma alle feste per il Giubileo di Sienkiewicz.

Nessuno più dell'eminente scrittore polacco ha fatto, in questi ultimi tempi, echeggiare nel mondo intero il nome di Roma con il suo *Quo Vadis?*, che in tutta la cristianità solleva gli animi verso la città eterna.

Richiamo quindi su questa lettera l'attenzione non solo della cittadinanza romana, ma anche del nostro egregio studioso Don Prospero Colonna, che con tanta operosità e con tanto amore esercita l'ufficio di primo magistrato della capitale».

«Chiarissimo Signor Direttore,

la Polonia festeggia solennemente il giubileo letterario del più glorioso tra i suoi figli, di Enrico Sienkiewicz, la cui opera, onorando il paese nativo, è ormai diffusa in tutto il mondo civile con la fama concessa solo ai sommi.

Ma nelle sue più alte creazioni come in *Quo Vadis?*, in *Oltre il mistero*, nelle lettere dalla città eterna, Roma e l'Italia sono così profondamente sen-

tite, così splendidamente ritratte e così teneramente amate, che nella sua arte è divenuto in ciò forse superiore al Goethe, al Taine, allo Stendhal. Il solo *Quo Vadis?* è un monumento eretto alla Roma pagana e alla cristiana. Or io che dal 1891 sin'oggi ho tradotto gran parte dei suoi lavori oso, con quest'umile titolo, pregar Lei, Direttore della maggiore rivista letteraria d'Italia, perché accolga ed appoggi questa mia proposta: che il Consiglio Municipale si unisca alla Polonia negli omaggi a quel Grande, nominandolo cittadino di Roma. Tale onore non sarà che un legale riconoscimento di quel che già il Sienkiewicz si sente nell'animo. Egli, di fatto, scriveva recentemente a proposito d'un suo volume tradotto:

"Alcuni anni or sono, molto prima che i miei scritti apparissero presso i librai d'Italia, io tracciai in una delle mie novelle questa opinione: credo che ognuno di noi abbia due patrie: la sua più prossima, l'una, l'altra, l'Italia.

Tutto quello di cui viviamo per mezzo dello spirito, religione, arte, scienza, tutta la cultura intellettuale ci è venuta di là. In vero, siamo tutti, se non figli, nipoti almeno d'Italia!

Ripeto ora quest'opinione per dimostrare quale fosse da lungo tempo il sentimento verso di questa patria divina. Se, da allora, la pubblicazione delle mie opere in italiano mi abbia cagionato una grande e profonda gioia, è superfluo il dire. Ciascuna di queste traduzioni appaga qualche cosa di più del mio amor proprio; appaga il mio amore per l'Italia. Mi sento in qualche modo cittadino del paese, al quale i miei padri vanno debitori di tanto progresso, del paese che, dopo la Polonia, amo di più" ».

Ogni commento a questa lettera è inutile, — riprende Ciampoli — ed io sono certo, signor Direttore, che la mia proposta acquisterà valore dalla sua autorevole parola, se pure sarà necessaria per indurre i nobili rappresentanti di Roma ad offrire uno spontaneo segno di gratitudine a chi di Roma ha saputo dare la suprema visione luminosa.

Mi creda, Chiarissimo Signore, con profonda riverenza obbligatissimo suo

Prof. DOMENICO CIAMPOLI

Bibliotecario nella Vittorio Emanuele

Roma, 28 dicembre 1900.

È commovente ascoltare il testo di questa lettera italiana che costituisce uno dei più alti elogi dello scrittore polacco. Sono passati gli anni e Sienkiewicz fu ristampato in Italia, letto e ammirato, ma solo oggi, dopo più di mezzo secolo, adempiamo al desiderio di Domenico Ciampoli, amico della Polonia, che nei giorni oscuri della nazione polacca si avvicinava con cuore aperto alla letteratura e alla storia della Polonia.

Oggi con questa lapide e con l'intitolazione della piazza al nome di Sienkiewicz in qualche modo ricompensiamo il debito di Roma verso lo scrittore.

Roma, che raccoglie tanti ricordi e tanti monumenti polacchi, si arricchisce oggi dunque di una nuova testimonianza. Alle memorie dei grandi poeti, quali Mickiewicz e Slowacki, si associa il nome di Enrico Sienkiewicz. La lapide è un visibile segno degli antichi legami, riconfermatisi nella giornata odierna, tra l'Italia e la Polonia, tra gli italiani e i polacchi poiché:

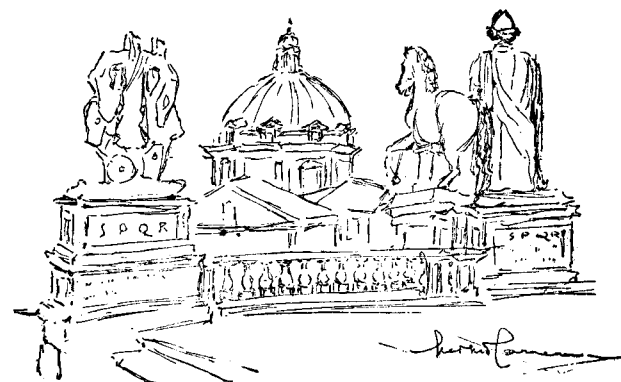
*...Da Padova dotta e da Bologna raccolta,
dalle grandiosità di Roma
portarono i padri un taglio dell'eterna pietra
a fundamenta delle loro sedi...*

NORWID

E sarà la lapide a ricordare che di questa unione Sienkiewicz è stato uno dei protagonisti e uno dei più illustri firmatari.

È seguita poi la cerimonia della denominazione della piazza in Villa Borghese, sita alla confluenza del viale dei Cavalli Marini con via Pinciana. Il prof. Mazzarello — a nome del Comune di Roma — ha rievocato la figura dello scrittore mentre l'Ambasciatore Adam Willman ha tracciato un breve profilo di Sienkiewicz patriota.

BRONISLAW BILINSKI



Carducci a Roma

« *procul negotiis* »

Non molti, ma tutti autorevoli e devoti erano gli amici romani di Giosuè Carducci: Francesco Crispi, cui il Poeta rimase sempre legato nei lieti come negli avversi giorni; Ernesto Nathan, Sindaco di Roma, che oltre ad invitarlo a pranzo gli mandava a Bologna l'autentico « cannellino » di Frascati; Adriano Lemmi, Gran Maestro della Massoneria ed eminenza grigia della *Minerva*; il Fiorini, il Berti e il Barberis, gli « *pacha* che atterrava e suscitava, affannava e consolava l'esercito degli insegnanti ginnasiali e liceali »; Guido Baccelli, a lui accomunato dall'*amor romanitatis*, cui non mancava di rivolgere critiche, come risulta dalle lettere fino a noi giunte, quando, non sapendo o non potendo dir di no, sacrificava i diritti dell'onesto al tornaconto del prevaricatore; Mario Menghini, vice bibliotecario che egli prese tanto a benvolere da volerlo nella Commissione per i testi di lingua; Domenico Gnoli, che lo presentò al Caetani della cui casa divenne poi l'ospite più accetto e desiderato; Giuseppe Chiarini, trasferito dalla Toscana a Roma come preside del Liceo Umberto I e passato poi al Ministero della P.I. come direttore generale: l'amico più diletto con cui ebbe più assiduo carteggio, cui mandava per esame e giudizio le primissime stesure delle sue poesie e al quale una sola volta portò il broncio e fu quando egli gli disse chiaro il suo pensiero sulla relazione intima che aveva con Lina Cristofori Piva che gli aveva sì ispirato le bellissime « Primavera elleniche », ma che gli aveva creato l'inferno in famiglia; Francesco Protonotari, direttore della « Nuova Antologia » sempre pronto a schiudere le porte della importante rivista ai novellini presentatigli da lui; Angelo Sommaruga il « meneghino puro » sceso a Roma per conquistarla con i crotali e i timpalli della pubblicità suscitando curiosità, clamore e interesse intorno alle sue iniziative giornalistiche, da « La Cronaca Bizantina » a « Le forche caudine », e editoriali con la pubblicazione di opere delle giovanissime ma promettentissime reclute della letteratura da Gabriele d'Annunzio a Edoardo Scarfoglio, da Matilde Serao a Alfredo Baccelli, da Ugo Fleres a Giuseppe Mezzanotte; Carlo Gargioli, com-

pagno di studi, bibliotecario della *Casanatense* che egli sempre sostenne fino alla nomina a provveditore agli studi e strenuamente difese con un articolo di fuoco quando, dopo la sospensione per lo smarrimento di un *Lattanzio* nella rarissima edizione sublacense, si accertò che quel volume era solo ancora fuori posto, dopo la consultazione, a causa della scarsità del personale di servizio che aveva troppe incombenze per assolverle tutte rapidamente e bene; Cesare Pascarella che, appena conosciuto stimò ed amò, e cui conferì il battesimo di gloria con la prefazione ai sonetti di « Villa Gloria »; Ferdinando Martini che del giornalismo seppe farsi trampolino per la carriera politica onde ebbe prima il governo dell'Eritrea e successivamente la poltrona di Ministro; Luigi Lodi che da lui presentato e raccomandato a Martini col suggerimento di affidargli la segreteria di redazione del « Fanfulla della Domenica » poté lasciare Bologna e farsi un nome a Roma sposando poi Olga Ossani che aveva avuto tanta parte nel personaggio di Elena Muti ne « Il Piacere » di D'Annunzio.

Motivo del primo viaggio di Carducci a Roma nel 1877 fu la elezione politica nel collegio di Lugo. Egli non aveva risposto all'invito del segretario generale della Camera di venire prima del sorteggio — nove dei ventitré professori eletti dovevano essere eliminati — perché gli sarebbe seccato di ritornare a Bologna *disonorevolato!* A partire si decise dopo il personale sollecito di Francesco Crispi cui rispose dichiarando: « non mi sono ancora presentato alla Camera per la ragione che non avendo ancora la sorte deciso fra i professori che han da restare e da uscire, mi pare di essere un deputato provvisorio e non mi piacerebbe di uscire dopo entrato. Questo era debito mio di significare a Lei come Presidente; e anzi mi scuso di non averlo fatto prima ».

Appena arrivato, il 6 marzo, scrive alla moglie una lettera che manda a mano da persona amica che riparte lo stesso giorno: « Credo che la mia elezione sarà annullata e me ne tornerò a Bologna non deputato. Intanto vedrò Roma che deve essere, a quel che ho visto, una gran bella e superba cosa, come già lo sapevo ».

Il sorteggio fu avverso a Carducci proprio all'ultima selezione. Nello stesso anno, in autunno, Carducci tornò a Roma essendo stato chiamato dal Ministro a far parte di una Commissione per un concorso a posti di professore. Viatico per questo viaggio erano stati i baci di Lina con la quale si era incontrato pochi giorni innanzi e cui scrive: « la memoria dei tuoi baci e forse (oh, che spero) i tuoi amorosi pen-

sieri mi accompagnarono nel viaggio che fu men noioso di quel che mi aspettavo. Ohimé, dolce amica, questa era la volta che tu dovessi venire a Roma con me. Le giornate sono bellissime, il tempo mite: io dovrò trattenermi più giorni, senza molti conoscenti ed amici, con sufficiente libertà. Saremmo andati a fare all'amore all'ombra del Colosseo... ». Scrive ancora alla moglie: « Cosa vuoi che ti porti da Roma? Un Pio Nono? Ce ne sono di tutte le sorti in oro, in argento, in bronzo, in miniatura, in fotografia, in pietre dure! Scegli, scegli. Scrivimi e dimmi come si portano la Lauretta, la Bice, la Tittì e il loro cugino ».

Carducci tornava ancora a Roma il 2 febbraio del 1878: lungo lo scalone che portava alla sala delle sedute del Consiglio Superiore della P.I. Carducci s'imbatté in Terenzio Mamiani, alla cui iniziativa e alla cui benevolenza doveva la chiamata alla cattedra della Università di Bologna, che gli fece un complimento per la sua « immortale giovinezza »: « È vero che Ella è ancora giovanotto, ma ad ogni modo è anche più giovane ora che quindici anni fa! ». E Carducci riferisce il fatto a Lina e se ne compiace: « Del resto, amica mia, io sto benissimo a Roma. Sotto questo cielo turchino respiro più largo. Fra questi monumenti e queste rovine mi par d'essere a casa mia. Qui veramente mi sento italiano. Roma è la patria dell'anima non come intendeva Byron, ma come intendo io: è la patria dell'anima mia di Enotrio Romano. Mi par certo di essere vissuto qui in altri tempi, e riconosco i luoghi ove pensai or sono duemila anni ».

Con l'uscita de « La Cronaca Bizantina » Carducci ebbe occasioni frequenti di scrivere a Sommaruga che lo sollecitava di continuo a mandare scritti: i rapporti divennero tanto affettuosi che Sommaruga mise a disposizione del Poeta, in casa sua, una stanza per dormirvi e lasciarvi camicie ed altro evitando così di portarsele ogni volta da Bologna.

Carducci s'intratteneva volentieri con i giovani redattori della « Bizantina »: D'Annunzio, Scarfoglio, Ugo Fleres, Cesario Testa, Giulio Salvadori, Pascarella, Giustino Ferri: partecipava alle loro discussioni, si divertiva ai loro scherzi, alle loro storielle, alle allegre parodie che facevano dei versi di Cavallotti o di Rapisardi: in quell'aria di gioventù si sentiva ringiovanito!

Dopo le laboriose sedute del Consiglio Superiore prima e successivamente del Senato, a Carducci faceva piacere di trascorrere qualche

ora serena e distensiva; gli amici più cari lo sapevano e gli facevano godere le bellezze, e gustare le specialità cucinarie e i vini dei Castelli.

Ma di queste evasioni conviviali solo un paese — Monte Porzio Catone — ci ha tramandato il ricordo attraverso una targa marmorea nella quale si legge: « Giosuè Carducci / nell'ottobre del 1894 / qui cercò conforto / all'energie dello spirito / onorando la terra ospitale ». La targa, murata in una strada, fu posta a cura della locale democrazia il 24 settembre 1911. Se la visita meritò tanto rilievo è chiaro che non dovette mancare un banchetto predisposto, oppure offerto, nel quale, forse, Carducci tenne anche un discorso. In qual giorno ciò avvenisse non sappiamo con precisione non solo perché la targa non ce ne dà indicazione, ma anche perché nessuna traccia se ne ha nelle lettere scritte da Roma in quel mese alla moglie e agli amici, a differenza di quanto avvenne per altri diporti fuori delle mura.

Quanto queste gite mettersero di buon umore Carducci si desume da questa lettera in prosa e in versi alla moglie: « Io sto bene e ora studio per mio conto e vo' attorno col Chiarini, col Casini, col Fiorini, col Menghini a bere di buoni vini — bianchi e porporini — in questi colli divini — quando non piove che piove spesso... ».

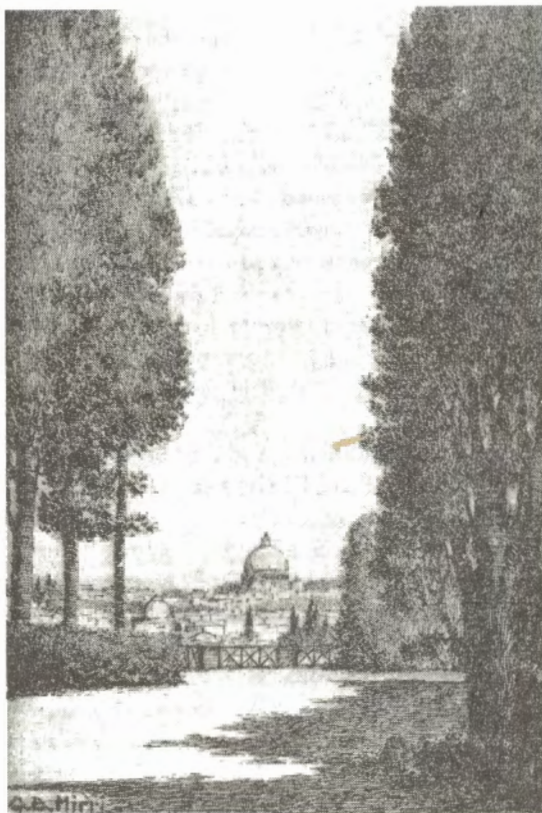
Oltre che sull'umore Roma influiva anche sulle funzioni gastriche del Poeta. Qui egli mangiava di gusto le fettuccine che a Bologna gli riuscivano indigeste; e si deliziava della rognonata d'abbacchio e dello spezzatino di pollo con peperoni.

Nelle trattorie periferiche Carducci poteva anche concedersi il piacere di offrire agli amici le primizie della sua Musa! Fu infatti da Scarpone, fuori Porta San Pancrazio, che egli lesse nella stesura definitiva, prima della pubblicazione, l'ode a Ferrara.

Tra gli anfitrioni romani di Carducci era in primo piano donna Ersilia Lovatelli, nata Caetani. Ella riforniva il Poeta del vino delle sue tenute toscane — e Carducci affettuosamente la chiamava « gentile vinattiera »; e quando il vino era finito l'avvertiva e quando tardava scherzosamente l'informava — ma esigeva che nei soggiorni romani egli fosse sempre a pranzo in casa sua. Carducci annunciava per tempo il suo arrivo a Roma; ma qualche volta, impossibilitato a farlo o avendo dimenticato di farlo, annunciava *tout court* l'arrivo a pranzo e tanto a lui si teneva che donna Ersilia, che esigeva l'abito da sera per gli uomini, se il Poeta non aveva portato in valigia la *redingote* lo accettava... in rigatino!

Tra le lettere dell'ultimo volume dell'*Epistolario* una ve n'è, con la data del 23 dicembre 1905, breve e toccante diretta alla eruditissima Contessa, scritta di mano dello Gnaccarini — il genere che gli faceva da segretario dopo che la trombosi del braccio destro lo privò quasi completamente dell'uso della mano — e da lui certo faticosamente firmata: « Signora Contessa, la vista dei suoi caratteri mi ha ridestato le ricordanze di altri tempi. Grazie dal cuore. A Lei quel che del cuore è ancora vivo. Suo Giosuè Carducci ».

RAFFAELLO BIORDI



EUGENIO DRAGUTESCU: A MEZZOGIORNO DI OGNI DOMENICA
IL PAPA BENEDECE I FEDELI RIUNITI IN PIAZZA SAN PIETRO

Eucalyptus, albero romano

Suol dirsi, celiando, che sulle tavole dei nostri padri antichi, imbandite per i frequenti banchetti di luculliana memoria, comparissero portate di tacchino arrosto con patatine saltate in padella e guernizioni di pomodoro... Potremmo aggiungere che il vate Cassio amasse trarre ispirazione ai suoi versi aulici alla brezza balsamica d'un boschetto di *eucalypti*.

A quest'ultimo proposito, pochissimi ricordano che quest'albero, dall'elegante nome latino di evidente derivazione ellenica, albero che caratterizza tanti punti della periferia dell'Urbe e lunghi tratti dell'Agro romano, è da meno di cent'anni di ... stanza a Roma. Altri due o tre giri di sole, e si sarà compiuto il secolo dal dì in cui la prima foglia dell'eucalypto venne baciata dal bel sole di Roma e scossa dal nostro ponentino.

Invero, tra le piante di moderna introduzione in Europa, non s'ebbe alcuna che abbia fatto parlare e scrivere tanto di sé — dai botanici, beninteso — quanto l'eucalyptus, originario dell'Australia. La sua introduzione nel nostro Continente avvenne tra il 1856 e il 1857 e fu per opera del francese Ramel, che la conobbe nella sua terra natale a Melbourne, dove il direttore dell'orto di acclimatazione, il dotto barone Ferdinando von Müller, spiegò al visitatore francese i molti suoi pregi.

Si cita il La Billiardière (Jacque-Julien Houton de la Billiardière) come colui che per primo descrisse questa pianta: nel viaggio compiuto per ordine della Repubblica francese nel 1792 alla ricerca di La Pérouse (Jean François de Galaup, conte di La Pérouse), giunto nella terra di Van Diemen (ora Tasmania) fu colpito nel vedere intere foreste con alberi giganteschi, che si alzavano fino a cento metri e con tronchi così colossali che poté misurarne uno di ventinove metri di circonferenza. E fu costui che battezzò quell'albero col nome di *eucalyptus*, dal greco εὖ « bene » e καλύπτω « copro, proteggo, nascondo ».

All'inizio del sec. XIX, un altro francese, Antonio Guichenot, botanico del giardino delle piante di Parigi, ne riportò diversi esemplari dall'Australia, e così venne introdotto nei giardini botanici; ma rimase

quale oggetto di curiosità senza scopo pratico, e ciò per il lasso di oltre mezzo secolo, finché il signor Ramel, consigliato dal barone von Müller, l'introdusse nell'Algeria (1856-57) e quindi in Francia e si fece un vero apostolo per la sua propagazione.

Al vantaggio economico di dare un legno forte (il legno di Tallow della specie *micrororays*), adatto a molteplici usi (anche per lastricare le strade), in uno spazio di tempo relativamente breve (anche in soli vent'anni), questa pianta ne riunisce più d'uno dal lato igienico-sanitario: la sua straordinaria potenza di assorbimento fa sì che posta in terreni umidi o acquitrinosi, li prosciuga e diviene quindi prezioso sotto tale rapporto.

Ma non si ferma qui la sua azione benefica: le foglie contengono un olio essenziale (*oleum eucalypti*) antiputrido: cadendo nell'acqua, non solo non contribuiscono ad alterarla, ma ne conservano la freschezza e la limpidezza.

L'olio viene estratto con diversi metodi ed è antifebbrifugo e il suo elisir ben preparato prese posto nella farmacopea del secolo scorso tra i rimedi contro la febbre miasmatica.

Le emanazioni della pianta, trasportate dai venti, servono a migliorare l'aria, ed i luoghi e le abitazioni cinte da quegli alberi acquistano in salubrità tanto da far divenire abitabili luoghi dapprima infesti.

A quei vantaggi e così notevoli, un ultimo ne aggiunge l'eucalyptus, ed è quello di contenere nella sua scorza (corteccia di Mallet) dell'acido tannico, sì che poté servire in passato per la concia delle pelli come la scorza di rovere, di larice ed il sommacco. La scorza si stacca da sé e si rinnova come quella del platano.

Nel triennio dal 1867 al 1870, articoli di giornali, opuscoli, traduzioni dal francese, eccitarono dapprima un grande interesse che in breve, ma soprattutto dopo l'occupazione di Roma, si cambiò in un vero e proprio entusiasmo. La specie che prevalse, quella alla quale più specialmente si attribuivano tutte le suddette qualità, era l'*eucalyptus globulus*, che prese l'appellativo di albero della febbre, credendo, appunto, che purificasse l'aria con le esalazioni balsamiche delle sue foglie. Si fecero venire pianticelle e semi e se ne piantò nell'Alta Italia, nell'Italia Centrale (soprattutto nella campagna romana), nel Meridione ed in Sicilia, sì che ben presto non s'ebbe una parte sola della nostra Penisola dove non si fosse piantato l'*eucalyptus globulus*. Il

Governo stesso se ne occupò attivamente ed il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio fece spargere semi e piante in quantità. E fu con lodevole zelo; poiché dato che avesse corrisposto realmente, che cosa si poteva ideare di più opportuno per migliorare, con i mezzi di allora, le condizioni dell'Agro romano e della stessa periferia dell'Urbe? Ricchi patrizi e non pochi possidenti fecero a gara per piantare l'*eucalyptus globulus* e dentro la stessa Roma si piantò nei giardini e nei cortili, tanto era l'aspettativa.

Il quinquennio 1870-75 fu un vero periodo di prova. Dapprima parvero realizzarsi le speranze: la pianta, che per crescere con grande rapidità ha bisogno di trovare molto nutrimento, si slanciò realmente con rapidità sorprendente; ma ben presto si fermò. Il suolo della campagna romana è coperto d'un leggero strato di terra (cappellaccio) solamente, e il tufo compatto — e in moltissime località la pietra vulcanica vetrificata — si opposero e non permisero alle radici di penetrare così come lo permette, invece, la pietra calcarea o la pietra d'un altro genere di roccia. Talché, dopo tre o quattr'anni appena, la grande massa di queste piante però e molte altre, perché con un fusto di altezza sproporzionata alla grossezza, vennero schiantate dal vento impetuoso.

Gli esperimenti in aperta campagna furono i più infelici fra tutti. Da quell'eccidio, da quel primo esperimento non se ne salvò che forse il tre o il quattro per cento, e a mano a mano che sparivano gli alberi, diminuiva la fede nella pianta già qualificata « provvidenziale » e « benefica » per le nostre contrade. E come avviene sempre ai disgraziati, si cominciò a dare addosso a tutta la famiglia degli eucalypti e si trovarono di quelli che tacciarono di esagerazione le qualità ad essi attribuite, ammesso pure che avessero dato buona prova! Infine, per venire alla conclusione, si può asserire che lo scoramento prese il posto dell'entusiasmo; alla fede ardente succedette il periodo algido ed a molti diede perfino ai nervi il solo sentir parlare di eucalyptus! Che i proprietari terrieri non volessero più saperne di tentare nuove prove è evidente, nessuno volendo arrischiare capitali con nove probabilità su dieci di perderli.

Ma le esagerazioni, se ebbero sulle masse gli effetti che abbiamo accennato, non vennero partecipate da tutti, sì che non vi fossero eccezioni in ogni parte d'Italia.

Alla sorte che prevalse, toccata agli sperimentatori, taluni pur sfuggirono; altri non si scoraggiarono. Nell'Alta Italia e precisamente

Un romano Generale d'Armata e alcune sue memorie

ad Intra, sul Lago Maggiore, un distinto straniero stabilitosi colà, il principe Pietro Troubetzkoy, coltivò con successo varie specie di eucalyptus; il gen. Vincenzo Ricasoli all'Argentara, presso Orbetello, tentò del pari l'introduzione di varie specie e non poche resistettero e si acclimatarono.

In taluni dei molti possedimenti del principe Torlonia si verificarono pure non poche eccezioni. Ma la più segnalata di tutte, quella sulla quale richiamiamo in modo particolare l'attenzione del benevolo e cortese lettore, ebbe luogo non lontano dalla cerchia delle Mura Aureliane, proprio all'inizio di quello che era allora l'Agro romano, precisamente, in uno dei punti più infesti per la malaria: alle Tre Fontane, dove i benemeriti Padri Trappisti, colà stabilitisi nel 1868 con la lodevole intenzione di migliorarne le condizioni, s'erano decisi dal 1869 a tentare la coltivazione dell'eucalyptus, introducendo non soltanto il *globulus*, ma anche altre specie. Ora, benché anch'essi avessero avuto piante schiantate o spezzate dal vento, pure, per la maggiore sollecitudine impiegata dopo nella cultura in una stagione più opportuna con piante da 15 a 20 metri d'altezza in terreno scassato ad un metro di profondità per dare nutrimento e stabilità agli alberi, ed anche a brevissima distanza perché le pianticelle potessero farsi riparo le une contro le altre dal vento e dal freddo, riuscirono a meravigliosa a superare ogni difficoltà.

Oggi, le pianticelle messe a vegetazione circa un secolo fa in uno dei luoghi più malsani dei dintorni di Roma, che la malaria aveva reso deserto ancorché sacro dal sangue purpureo dell'Apostolo delle Genti, tanto da mutarne il nome da « ad aquas Salvias » a « la Tomba » (VINCENZO RICASOLI, *Visita alla società agricola dei Trappisti delle Tre Fontane presso Roma*, in *Bullettino della R. Soc. Toscana di Orticultura*, anno II, n. 12), crescono rigogliosamente e non sapremmo immaginarci quella località senza la fronzura degli eucalypti.

E se la specie del *globulus* vi ebbe il più florido boschetto, altre specie (delle centosessanta che si conoscono) come la *resinifera*, il *rostrata*, il *viminialis*, il *tetricornis*, il *bastard mahogany*, il *cocafera*, il *meliodora*, il *polyanthemos* si presentano all'attenzione del botanico.

Nella illustrazione fuori testo che ha ispirato questa nostra breve rievocazione, è riprodotta una fotografia di circa cent'anni addietro (raccolta Piero Becchetti), quando l'armonioso complesso delle chiese delle Tre Fontane non era ancora nascosto dall'ombra discreta dell'eucalyptus.

È compito tutt'altro che facile parlarvi di questo indimenticabile mio cugino, al quale oltre ai duplici vincoli di parentela (1) mi legavano quelli della più viva ammirazione e di una cara amicizia, anche se una differenza d'età quale da padre a figlio esistesse fra noi, essendo egli il maggiore rimasto ed io il minore della nostra generazione di famiglia.

Dire dell'eccezionale suo spirito, che giovanilissimo seppe conservare fino all'ultimo, del suo bel carattere romanamente scanzonato, e quando occorreva severissimo, sì d'aver visto più volte letteralmente tremare davanti a lui l'aiutante di Campo e i subalterni, ricordare i « mots d'esprit » e i « jeu de mots », sempre di buon gusto, con i quali costellava con naturalezza l'erudita e scintillante sua conversazione, richiederebbe ben altra penna che non la mia.

Ma già da anni sentivo l'incitamento a parlarne attraverso queste nostre pagine e ora, a sedici anni dalla sua scomparsa, e a due dal centenario della nascita, rompo gli indugi, anche perché saranno sempre meno numerosi, con l'andar degli anni, quelli di noi che riusciranno ad avere ancora vivo il ricordo della sua figura, dal portamento quanto mai aristocratico, slanciato ed eretto, di vero « romano di Roma » che seppe seguire i nuovi tempi senza soverchie nostalgie ma che per la sua città e tradizioni ebbe sempre il culto più vivo.

L'impossibilità di riuscire a definirlo come vorrei, riportandone aneddoti e frasi, mi costringe a limitarmi a puntualizzare la brillante ed eroica sua carriera militare e a trascrivere successivamente alcune

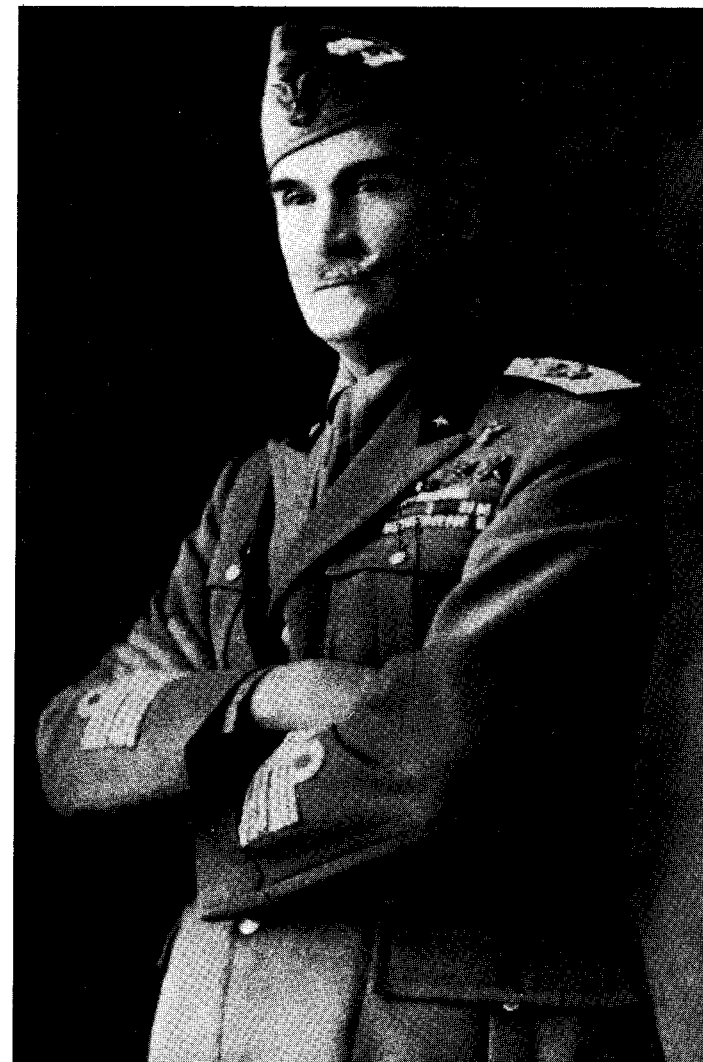
(1) La madre di Saverio Grazioli, Teresa Busiri Vici, figlia di Andrea e di Bianca Vagnuzzi, fu sorella di mio padre Carlo, e la figlia di Saverio, Andreina, sposò nel 1924 mio fratello Clemente (Roma 1887-1965), quindi oltre ad essere mia seconda cugina divenne mia cognata.

sue pagine ove sono descritte la vita e la casa del nostro avo comune, stralciate dal primo dei suoi manoscritti inediti (2).

Si tratta di due ampi fascicoli di autografe memorie di ben 297 pagine di fitta e chiarissima scrittura, costellate da 137 interessanti illustrazioni, parte fotografiche e parte da originali suoi disegni, composti nel suo romitaggio Fiesolano verso gli ottant'anni, e sui quali lavorò ponendo la parola « fine » tre mesi prima di dare l'addio alla vita. Memorie che noi romani più appassionati attendiamo di vedere degnamente pubblicate ché, oltre a lumeggiare l'argutissimo suo spirito, saranno anche del più grande interesse per la storia militare dei 74 anni del Regno d'Italia con Roma capitale, e per le usanze romane « fin de siècle » che vivacemente descrive traendole dalle incancellabili prime impressioni di fanciullo. Tutto uno sguardo panoramico quindi antecedente alle distruzioni e radicali trasformazioni verificatesi nel campo edilizio ed urbanistico entro la cinta dell'Urbe e nella più immediata ed arcadica sua campagna, scomparsa questa per sempre nella desolante orrida foresta del cemento armato.

Nato il 18 dicembre 1869, da Giovanni Grazioli, possidente, e da Teresa Busiri Vici, in una casa della scomparsa via di Testa Spaccata, alle falde del Campidoglio, avente prospetto anche sulle storiche vie di Marcel de' Corvi e di Marforio, di proprietà del duca Pio Grazioli (i bisnonni di questo e di Giovanni erano fratelli e mercanti di campagna dediti al grano, venuti a Roma alla fine del Settecento dalla natia Valtellina in cerca di fortuna) passò nel 1876 con i genitori e gli altri tre fratelli: Giulio, Stanislao e Carlo, in quella di via delle Muratte 9, in angolo a Fontan de' Trevi.

Dopo gli studi classici al Collegio Romano, nell'ottobre del 1883 Saverio fu ammesso a pieni voti nel Collegio Militare, che proprio in quello stesso anno era stato istituito nel palazzo Salviati in via della Lungara. Ebbe quivi a condiscipoli il principe ereditario Vittorio Emanuele, futuro re d'Italia, e diversi rampolli di nobili famiglie italiane cosiddette « bianche » quali i Villamarina, Calabrini, Sforza Cesarini, de la Penne e Brancaccio, rimanendo ovviamente impensabile la carriera stessa a quelli di famiglie romane, per lo più papa-

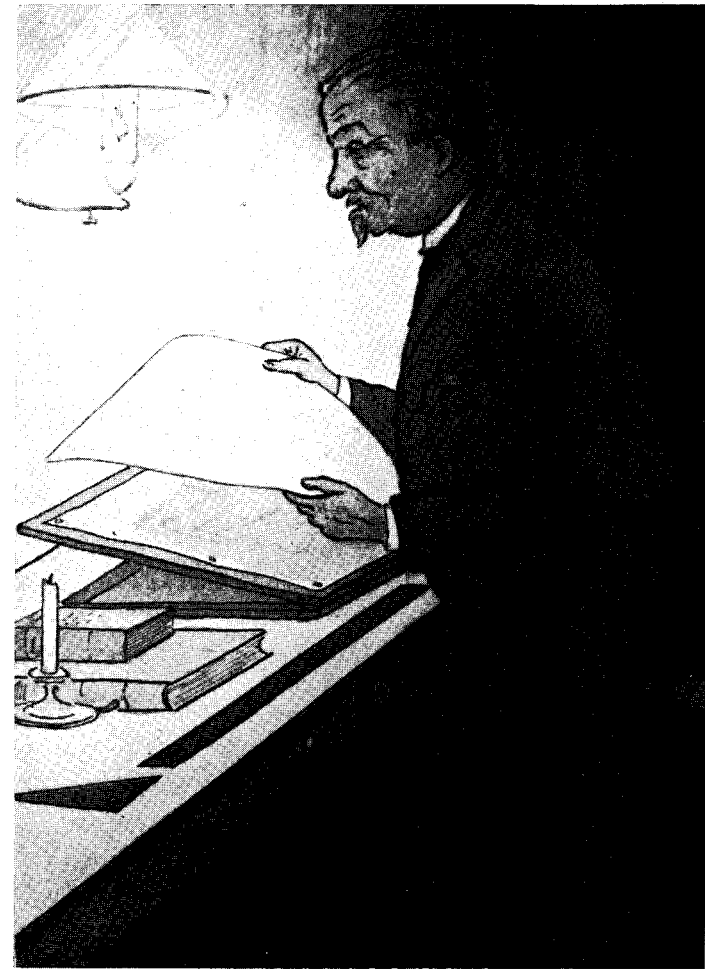


Il generale d'Armata Francesco Saverio Grazioli in una foto del 1936.

(2) I due manoscritti s'intitolano: *Ricordi di quando ero ragazzo (1870-1883)* e *La mia vita militare (1883-1938)*.

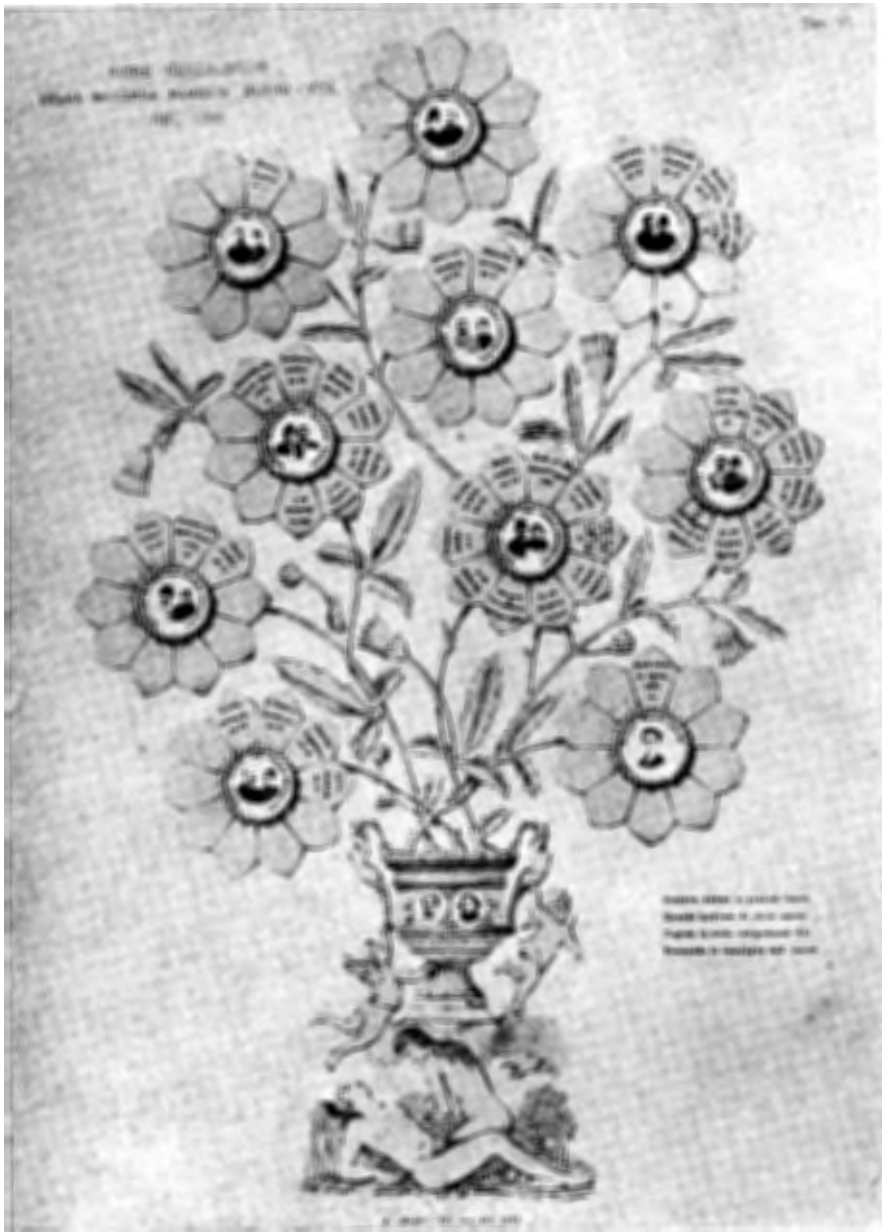


Il generale Francesco Saverio Grazioli
e lo scrittore Andrea Busiri Vici
alle manovre militari al Brennero (agosto 1924)



Composizione e disegni di Saverio Grazioli, rappresentante il suo avo
architetto Andrea Busiri Vici.

*(dall'album di memorie del generale Grazioli
«Ricordi di quando ero ragazzo», 1870-1883)*



Fiore genealogico dei discendenti Busiri Vici nel 1892.
 (La famiglia Grazioli è la prima a sinistra presso il vaso e «F.º Saverio,
 Tenente Art. di anni 22» è il secondo della margherita)

(composizione di Andrea Busiri Vici senior, 1818-1911)

line, che avrebbero considerato un oltraggio al casato se un loro figlio avesse volontariamente militato sotto le bandiere degli «usurpatori»! Infatti ne fu fieramente delusa alle origini la nostra comune nonna Bianca Vagnuzzi Busiri Vici, che nel manifestare il suo gran disappunto se ne uscì con la frase «peccato che un ragazzo così intelligente vada a finir così male»!!

Ivi iniziò la sua vita militare (durata in servizio attivo per 55 anni fino al 1938), uscendone nel 1889 con il grado di sottotenente d'artiglieria, arma nella quale rimase fin quando, superata la Scuola di Guerra, passò allo Stato Maggiore.

Prese la più attiva parte a tutte le guerre della sua epoca: nel 1896 in Etiopia agli ordini del generale Baldissera; nel 1911 a quella Libica con il grado di Maggiore, Comandante di Battaglione del 2º Reggimento Granatieri, guadagnandosi a Bir-Tobras la prima medaglia d'argento e la promozione a Tenente Colonnello. Nel 1915-18 fu Capo di Stato Maggiore del V e XIII Corpo d'Armata e, promosso per merito di guerra, passò dal Comando di Divisione a quello di Corpo d'Armata, che sostenne nel 1917 nel tragico periodo di Caporetto. Sua fu allora l'idea del Corpo d'Armata d'assalto e dei cosiddetti «arditi» che organizzò con attiva e scrupolosa cura e che portò alla vittoria assumendo l'VIII Corpo d'Armata, passando con loro il Piave ed entrando per primo a Vittorio Veneto, ciò che gli volle dire l'Ordine Militare di Savoia conferitogli sul Campo dallo stesso Re. Dopo la guerra fu il Governatore di Fiume prima dell'occupazione di Gabriele d'Annunzio, ed ebbe poi la Direzione Superiore delle Scuole Militari che riformò con criteri moderni e sulla base di unità celeri. Membro del Consiglio Superiore dell'Esercito, fu nel 1923 Comandante del Corpo d'Armata di Verona, carica che mantenne fino al 1925, in cui divenne Vice Capo di Stato Maggiore Generale, organizzando la Scuola pre e post militare.

Nominato Generale d'Armata per meriti eccezionali e poi eletto Senatore del Regno nel 1928, fu ancora incaricato di delicate missioni, e fra l'altro rappresentò l'Esercito Italiano alle grandi manovre in Polonia (1925) e in Russia (1934); e il suo intuito di nuovi concetti militari trova testimonianza nei rapporti che compilò al rientro da detti incarichi, ma che purtroppo non trovarono eco nei più alti nostri comandi.

Collocato nel 1938 in ausiliaria, la sua dirittura militare e di cittadino rifulse ancora nelle giornate fortunate seguenti all'8 settem-

bre 1943, quando, rifiutando d'assumere il propostogli dicastero della Difesa della repubblica di Salò, si adoperò quanto possibile per rendere meno aspre le lotte e le divisioni intestine fra gli italiani.

* * *

Dai suoi ricordi d'infanzia riferiamo ora le pagine riguardanti la famiglia di sua madre, e quindi di casa Busiri Vici, forse le più interessanti e vivaci per intensità descrittiva e per averci dato una chiara idea d'una eletta e patriarcale famiglia romana nel tardo Ottocento:

Uno dei vantaggi che ci procurava il nuovo alloggio di via delle Muratte, era che distava pochissimo dalla casa dove dimorava la famiglia di mia Madre, e cioè dal bel palazzetto moderno di via del Pozzetto 122, con annesso giardino retrostante, che si estendeva fino a via della Mercede. La bella casa era di proprietà di mio Nonno, padre di mia Madre, l'illustre architetto Andrea Busiri Vici. Egli era nato a Roma nel 1818, figlio di Giulio Cesare Busiri e di Barbara Vici, figlia del celebre architetto Andrea Vici (1743-1817) (3).

Ma Giulio Cesare Busiri ebbe vita assai breve essendo morto il 30 novembre 1818, a soli 24 anni d'età, lasciando vedova la sua giovane sposa con due figli, di cui uno Andrea, destinato a diventare mio nonno, nato lo stesso giorno della morte del padre (4).

La giovane Barbara non restò però a lungo vedova. Innamoratasi di un giovane architetto ingegnere, destinato a salire in chiara fama per la sua valentia, Clemente Folchi, lo sposò in seconde nozze (5). Così che da Barbara Vici ebbero origine due famiglie: quella dei Busiri Vici, discendente da mio nonno e quella dei Folchi Vici, discendente da Arcangelo Folchi figlio di Clemente, fratello uterino di mio nonno (6).

Andrea Busiri Vici, rimasto, come ho detto, orfano di padre, fu messo agli studi nel Collegio di S. Pietro in Vincoli in Roma (7). Ben presto egli dimostrò spiccatissime attitudini per le arti figurative in genere, e specialmente per la pittura. Terminati gli studi, difatti, si dedicò fervidamente a quest'arte, recandosi a Venezia per affinarsi nello studio delle più celebrate

(3) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, *Passaporti Pontifici dell'Ottocento*, in «Strenna dei Romanisti», 1961.

(4) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, *Il sacerdote don Francesco Busiri, amico di G. G. Belli*, in «Strenna dei Romanisti», 1958.

(5) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, *Clemente Folchi, ingegnere, architetto ed archeologo romano*, in «Palladio», n. 1-2, 1959.

(6) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, come alla nota (5).

(7) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, come alla nota (4).

opere dei grandi pittori veneti, delle quali fece ottime copie. Ma della sua pittorica abilità restano anche pregevolissime opere originali, e fra queste mi piace ricordare gli ammirabili acquarelli dal vero, riprodotti nei paesaggi dei dintorni di Roma e soprattutto alcuni preziosissimi eseguiti sul campo dei combattimenti presso Porta San Pancrazio, nei giorni immediatamente successivi alle sanguinose giornate dell'assedio di Roma nel 1849 (8).

Ma essendosi poi innamorato di una gentile signorina romana, di nome Bianca della distinta famiglia dei Vagnuzzi (9), i parenti della ragazza imposero come condizione per consentire alle nozze, da entrambi i giovani desiderosi che il giovane Andrea aggiungesse alla sua abilità di pittore, titoli regolari di studi per esercitare principalmente l'architettura. E così fu che mio nonno, per amor di colei che diventò poi la nostra bene amata nonna Bianca, si laureò con molto onore in architettura, arte alla quale poi sempre si dedicò, salendo in chiarissima fama in Roma, come dirò fra poco.

Dal suo felice matrimonio con la cara, buona, pia, caritatevole Bianca Vagnuzzi (figlia di Carlo e di Candida Sartori) nacque una numerosa prole: tre maschi e sette femmine, che, tranne il primogenito Giulio spentosi giovanissimo, ebbero quasi tutti a loro volta numerosa discendenza. Il nonno Andrea visse fino alla rispettabile età di 93 anni, conservando fino all'ultimo la sua bella prestante fisica, la sua fenomenale attività ed anche certe sue non dispiacevoli stravaganze di carattere che quasi quasi ce lo rendevano più simpatico. Alto di statura, diritto e franco nel portamento, mi pare ancora di vederlo vestito giovanilmente di grigio, con la immancabile bombetta grigia in capo all'uso inglese del tempo. Era di umore solitamente allegro, salvo quando, chiuso nel suo luminoso studio e intento al lavoro, non esitava ad accogliere con imbronciata scontentezza, chiunque dei suoi figli o dei suoi nipoti osasse disturbarlo, sia pure per rendergli omaggio. Da vecchio questa sua scontentezza andò accentuandosi, anche quando, a dir vero, non aveva più seri lavori cui attendere. In tal caso reagiva contro le visite non gradite simulando di dover cercare alcune carte e rovistava difatti imbronciato, evidentemente per puro pretesto, nel «mare magnum» di carte che gli ingombravano costantemente l'ampio tavolo da lavoro.

In quello studio, adorno di oggetti artistici di gran pregio, aveva però nei suoi begli anni effettivamente lavorato da grande artista. Ne erano testimonianza i molti lavori da lui compiuti in Roma durante i ponteficati di Gregorio XVI e di Pio IX molto apprezzati per la schietta ispirazione artistica e per l'impeccabilità della esecuzione, naturalmente coll'impronta classicheggiante propria dell'epoca sua. Fu ben presto nominato membro della insigne Accademia di S. Luca, di cui, per qualche anno, ebbe la pre-

(8) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, *Ricordi di famiglia del 1849*, in «Strenna dei Romanisti», 1965.

(9) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, *La casina Vagnuzzi sulla Flaminia*, in «Palatino», maggio-luglio 1963.

sidenza (10). Fu per molti anni primo architetto della Fabbrica di S. Pietro e diresse lo studio dei mosaici in Vaticano (11). Ideò numerosi progetti per la nuova edilizia di Roma, fra cui uno importante per la apertura del quartiere dei Borghi, con ingresso trionfale alla berniniana piazza di S. Pietro (12). Fece parte di numerose commissioni, fra cui di quella per il concorso per il monumento a Vittorio Emanuele II, e da quanto ricordo mio nonno si pronunciò contro alla scelta del Campidoglio preferendo la zona dell'Esedra di Termini dove si sarebbe sviluppata la città moderna e la terza Roma. In particolar modo, nei primi anni del ponteficato di Leone XIII studiò a fondo e tradusse in progetto concreto il grande lavoro per l'arretamento dell'abside di S. Giovanni in Laterano; lavoro a cui avrebbe dovuto dare esecuzione, e che avrebbe accresciuta la sua fama anche come valente ingegnere, trattandosi del trasporto dell'abside in blocco che, dati i mezzi meccanici di quei tempi, sarebbe sembrato un miracolo. Ma gli attraversò purtroppo all'ultimo momento la subdola ambizione e gelosia del suo emulo l'architetto romano conte Virginio Vespignani che poi eseguì il lavoro effettuando invece la totale demolizione. Mio nonno ne restò profondamente amareggiato. Ricordo a questo proposito un suo, d'altronde innocente, sfogo, rappresentato da una indovinatissima caricatura del suo poco generoso rivale, che egli teneva costantemente esposta nel suo studio e sotto la quale aveva scritto il seguente distico:

È questo il conte commendatore,
Brutto di viso, peggio di cuore.

Questo per quanto riguarda il lato artistico della figura di mio nonno. Quanto ad altri aspetti del suo carattere dirò che egli era innanzi tutto un fervente cattolico che, fra l'altro, non tralasciava mai di recarsi allo spuntar del giorno, e quotidianamente, a messa nella vicina chiesa di S. Claudio. Pur essendo, per temperamento, la negazione di ogni attitudine politica, tutto assorto com'era nell'arte sua, era tuttavia di sentimenti nettamente clericali e ligio al governo papale per tradizioni familiari e per profonda convinzione personale.

Era stato anche ufficiale del Genio pontificio; non so però, a dir vero, quanto attivo, perché non ne parlava mai (13). Dopo il '70, parve cautamente accostarsi al nuovo ordine di cose in Roma; ricordo che si recò più volte ad udienze Reali; ma, in vecchiaia, per una di quelle sue curiose stravaganze di carattere, ebbe un accentuato ritorno a nostalgici rimpianti verso il caduto governo papale, e non ne fece mistero; ché, anzi, preso

(10) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, *Risposta romana a Ferdinando Gregorovius*, in «Capitolium», maggio 1961.

(11) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, senior, *La conservazione, il decoro e la difesa della maestosa e patriarcale Basilica del Principe degli Apostoli*, Roma 1897.

(12) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, senior, *La piazza di San Pietro in Vaticano nei secoli III, XV, XVII; suoi miglioramenti, usi e dipendenze*, Roma 1893.

(13) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, come alla nota (8).

dalla mania di scrivere e di pubblicare memorie della sua vita (lavoro per il quale non aveva, a dir vero, sufficiente capacità letteraria) tirò fuori zibaldoni di carta stampata con sua non lieve spesa, nei quali iniettò non pochi suoi imprudenti e strampalati giudizi poco reverenti verso la Monarchia e verso il governo nazionale, a cui nessuno però dette peso, giudicando la cosa, come era difatti, niente altro che un innocuo sfogo senile.

Contro le stravaganze del suo carattere, che però non intaccavano affatto la profonda rettitudine e bontà dell'animo suo, reagiva sapientemente l'inalterabile equilibrio della sua adorabile compagna, la buona nostra nonna Bianca, un vero angelo custode per il suo effervescente marito. Era lei che teneva l'amministrazione di casa in un tenor di vita assai più che agiato; lei che moderava del marito qualche scarto improvviso e che insomma teneva la bacchetta, nonostante fosse molto cagionevole di salute e afflitta negli ultimi anni da una quasi completa cecità. In quegli anni la ricordo nel suo salottino, assai spesso circondata dai molti suoi parenti, ma anche talvolta in lunghi conciliaboli col suo medico curante, un vecchio dottore, certo Bevilacqua, e la sola compagnia di un altrettanto vecchio cane, di nome Minx.

La casa Busiri era però aperta assai spesso alle più liete, numerose e rumorose riunioni familiari, tanto nel bell'appartamento di via del Pozzetto, quanto nell'annesso vasto giardino sottostante. In casa, oltre a certe famose tombole, si davano spesso riunioni musicali alle quali interveniva talvolta l'illustre maestro Sgambati, amico di famiglia. Ma fra la folla dei parenti e amici che frequentavano quelle riunioni, noi ragazzi ci eravamo formata una specie di «côterie», di cui, insieme a mio fratello Giulio e me, facevano parte i nostri quasi coetanei cugini Barluzzi ed Angelini, figli di due sorelle di mia madre. E insieme ne facevamo di tutti i colori, vivacissimi come eravamo, specialmente mia cugina Paolina Barluzzi ed io (proprio i soli due rimasti viventi, mentre scrivo queste note).

Fra i ricordi di casa Busiri predomina tuttavia ancora quello dei pranzi, a cui anche noi ragazzi eravamo talvolta invitati. Erano pranzi addirittura «luculliani», come era d'altronde uso nelle famiglie più agiate di quel tempo; pranzi di cui oggi non se ne ha più neppure l'idea, almeno nell'ordinario regime di vita anche delle famiglie ricche, abituate ormai a molta più frugalità nel mangiare, con sommo vantaggio d'altronde della salute, come lo dimostra la quasi scomparsa della gotta, che allora invece era, si può dire, malattia comune fra le persone d'età. La lista delle vivande era, starei per dire, nauseante. Si cominciava, dopo la preghiera recitata in comune, con un abbondantissimo antipasto, volgarmente chiamato «piattini», che era già un'avanguardia di ragguardevole consistenza. Seguiva la sacramentale minestra, che la vecchia nonna tradizionalmente «minestrava» e che era di solito rappresentata da sostanziosi tortellini annegati in brodo di pollo da resuscitare un morto. Dopo di ché arrivava un enorme piatto di lesso di pollo e di manzo, con un primo relativo contorno. Seguiva poi il cosiddetto piatto forte: carne in umido con svariati e succolenti contorni. A questo punto veniva servito il «punch spongato», una specie di gelato

che, all'uso romano, veniva servito a metà pranzo perché, dicevano, favorisse la digestione. Poi, come niente fosse, pollo arrosto con varie specie di insalata. Seguivano due o tre qualità di dolci, preparati in casa; poi frutta in abbondanza, formaggi di varie specie, caffè e liquori, e chiusura finale con confetture, pasticcini, ecc., fino a non poterne più. Ci si alzava da tavola mezzo incrinati pel troppo mangiare e con la testa oscillante per le molte varietà di vini assaggiati; spesso con un fiero mal di stomaco. In compenso però, erano vivande squisitamente preparate e cucinate da un insuperabile cuoco, certo Romualdo, di aspetto alquanto repellente e apparentemente non molto pulito e che era il nostro terrore pel modo brutale con cui soleva cacciarci via quando osavamo ficcare il naso nella sua misteriosa cucina. A quei pranzi noi ragazzi eravamo confinati in una piccola tavola a parte, ma vicino alla grande tavola ellittica dove siedevano i nonni, circondati da numerosi figli, generi e nuore e spesso da alcuni invitati. Cosicché, dal nostro posto separato, giungeva fino a noi l'assordante clamore delle conversazioni accessissime che i convitati intavolavano durante il pasto. Per quel poco che riuscivamo a percepire, data la nostra ancor verde età, l'impressione che ne riportavamo era che il tema predominante dei discorsi si aggirava sempre sulla questione del giorno: la famosa « questione romana » tutt'altro che digerita in seno alle famiglie cosiddette « nere », cioè clericaleggianti, come era in grande maggioranza la famiglia Busiri, nonostante fossero già trascorsi vari anni dalla Breccia di Porta Pia. In casa, d'altronde, quasi tutta quella gente, non leggeva che due giornali: l'Osservatore romano, con la sua vecchia insegna sul frontespizio: « Unicuique suum - Non praevalent », chiara allusione ai nuovi arrivati, e la Voce della Verità, organo del pensiero dei padri Gesuiti. Le discussioni vertevano pertanto sempre sulle condizioni tristi in cui si trovava il Santo Padre dopo il 20 Settembre, e sulle ardenti polemiche comuni a quel tempo, fra le sempre più aspre proteste di Pio IX e le non meno energiche risposte dei fogli liberali o anticlericali. Naturalmente non tutti i commensali erano dello stesso parere; taluni vivendo in ambienti più al corrente del vero stato delle cose, dissentivano dall'umore eccessivamente « nero » dei più e da ciò l'accesso « diapason » delle discussioni. A noi ragazzi tutto questo rumoroso contrasto non faceva né caldo né freddo. Erano cose che interessavano una generazione ormai matura come quella precedente a noi, o addirittura tramontante come quella dei nonni. La nostra, che germogliava appena, aveva davanti a sé un mondo tutto diverso e solcato da tutt'altre future passioni e, per quanto noi non ne avessimo ancora la sensazione, pure un certo qual vago presentimento ci induceva a prendere un po' in riso tutto quell'accanimento per cose che per noi non avevano più alcun significato. Purtroppo nella nostra età matura avremmo avuto anche noi motivi per accapigliarci, e come! ma alla nostra età beata di allora, questo nostro futuro destino non ci era ancora noto, per fortuna!

Darò ora un rapido sguardo ai commensali presenti, per poterne tirar fuori qualche schizzo fra i tipi più caratteristici che mi sono rimasti più impressi nella memoria.

Del nonno ho già detto abbastanza. La nonna Bianca, badava soprattutto a tavola che dalle copiosissime vivande se ne traesse una buona porzione per i poveri che giornalmente venivano alla porta di casa dopo l'ora del pranzo. Essa era la bontà e la carità personificate e la sua parola era sempre ispirata alla più benevola tolleranza in ogni cosa.

Chi strillava più di tutti nelle discussioni, urlando nel suo caratteristico dialetto « petroniano », era un bel pretone bolognese, grande, grosso e rubicondo, certo don Carlo Romei, che la famiglia Busiri, all'uso di molte famiglie della più eletta borghesia di quel tempo, considerava come « il prete di casa ». Egli, difatti, nelle festività religiose, soleva dir messa nella graziosa Cappella della famiglia, annessa all'alloggio, e frequentava la casa assai spesso, dove era ricevuto con speciale cordialità. Era canonico di Santa Maria Maggiore, nelle cui vicinanze abitava con una sua nipote anziana, rubiconda quanto lui. In complesso era una santa persona, ma certamente non poteva dirsi immune dal peccato della gola, essendo affetto da una ghiottoneria addirittura fenomenale. A tavola, all'arrivo dei dolci, gli brillavano gli occhi e non si faceva pregare ad assaporarli tutti con manifesta voluttà. La notte di Natale, nel grande « cenone » che seguiva le tre messe di mezzanotte, alle quali noi pure ragazzi eravamo ammessi, la sua ghiottoneria aveva campo di sfogarsi senza limiti, intorno ai cosiddetti « trionfini » che, sulla magnifica tavola imbandita, facevano mostra dei più prelibati dolcetti dei migliori pasticciieri di Roma. Ma anche la Quaresima aveva per lui le sue attrattive. Soleva difatti comperare per via in quella occasione i famosi « maritazzi » romani quaresimali, che poi, con raffinata ghiottoneria, rimpinzava di uva secca e pignoli per renderli più gustosi e godersi a suo bell'agio. Quando noi ragazzi celiavamo su queste sue debolezze, la nostra angelica nonna Bianca soleva intervenire in sua difesa, ammonendoci filosoficamente così: « che volete, ragazzi miei; ai sacerdoti non potendo avere altri vizi, bisogna lasciar loro quello di un po' di gola! ».

A questo punto potrei trovare largo campo di curiose reminiscenze a proposito di alcuni tipi veramente caratteristici da scegliere qua e là fra la numerosissima folla delle zie, degli zii, delle cugine e dei cugini, diramantisi intorno al vigoroso ceppo di casa Busiri. Tanto numerosa quella folla che, quando alcuni anni dopo il nonno Andreino, già novantenne, volle presentare la sua discendenza a papa Pio X, che ci aveva accordato speciale udienza, il buon Pontefice nel contemplare così fitta adunanza di parenti di tutte l'età, ebbe ad esclamare nel suo simpatico accento veneto « Non è una famiglia... è un paese! » (14).

E qui interrompiamo, anche per ragioni di spazio il divertente discorso di reminiscenze giovanili di Francesco Saverio Grazioli, che

(14) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, *Autografi del Patriarca di Venezia Giuseppe Sarto*, in « Strenna dei Romanisti », 1963.

gentiluomo di antico stampo, eroe e condottiero, pur così spesso dislocato su i campi di battaglia o lontano da Roma per doveri di ufficio, non dimenticò mai le sue origini romane. Oltre che soldato fu conferenziere e direttore di riviste quale « La Nazione Militare ». Nelle diverse sue pubblicazioni, quali « I grandi Capitani » e « Garibaldi condottiero » sempre all'arte della guerra fece riferimento. Nello « Scipione » ad esempio, descrisse e disegnò lo schieramento della battaglia di Zama. Con successo pure si diletò di scultura e pittura e alcune grandi figure di condottieri, che tuttora ornano il grande salone delle Forze Armate a palazzo Barberini, furono da lui dipinte, così come illustrò con disegni a colori i suoi libri. Nei discorsi al Senato prese più volte la parola anche in difesa di problemi artistici d'avanguardia, sorprendendo gli anziani suoi colleghi per la vitalità del suo spirito così consoni ai nuovi tempi.

Terminiamo questa nostra rievocazione con le parole finali della « premessa » al fascicolo dei suoi ricordi d'infanzia, dimostrativa d'una fede che riuscì a mantenere inalterata durante la sua lunga vita così intensamente vissuta :

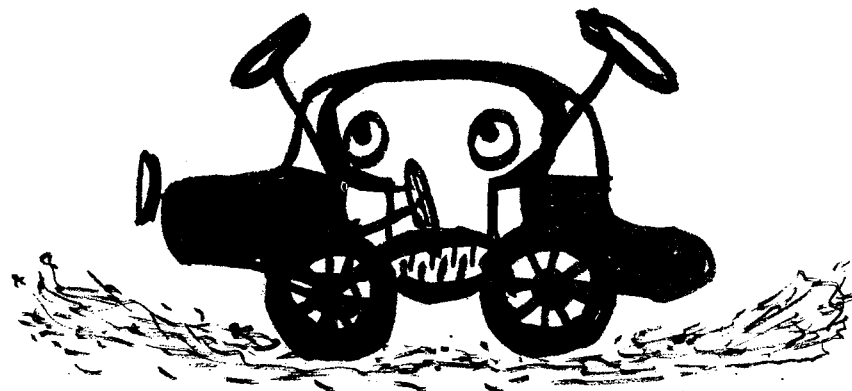
« Confortevole cosa è pel viandante, sorpreso per via dal repentino calare di un cupo tramonto, ripensare alle luci radiose ammirate allo spuntar dell'alba. Dolce cosa è stata per me rievocare in queste pagine la ridente aurora della mia vita, mentre sto per avviarmi a quel gran viaggio che dovrà condurmi, come spero, sotto le grandi ali del perdono di Dio, ed aprire al mio spirito, come tanto anelo, il grande mistero dell'universo ».

Significativo, come un chiaro presentimento, che queste sue righe siano datate del novembre 1950, e quindi solo tre mesi prima che riposasse, dal 20 febbraio 1951, nella pace di Dio, nel suggestivo cimitero di S. Domenico di Fiesole, ove cristianamente volle esser sepolto nella nuda terra.

ANDREA BUSIRI VICI



ARISTIDE CAPANNA: ABSIDE DELLA CHIESA DEI SS. PIETRO E PAOLO



L'automorte

(Dedicata ai pirati della strada)

*'Na vorta annavi a fa 'na passeggiata
còr carrozzino o cò 'na botticella;
cò la famija o cò 'na ciumachella,
for de porta a fa spesso 'na pappata.*

*Invece adesso l'epoca è cambiata,
la passeggiata mò è scatenatella,
pijeno solo l'auto, solo quella,
pe fasse li sorpassi all'impazzata.*

*E... l'auto sarebbe un bell'ordegno;
se chi guida pensasse assai più vorte,
d'aggì cò umanità cò serio impegno.*

*Er progresso li tempi l'ha cambiati,
mò l'auto è diventata l'automorte,
pe corpa de sti boja scatenati.*

COSTANTINO BOSCA

L'esecuzione in Roma del Breve di soppressione dei gesuiti, « Dominus ac Redemptor, »^(*)

Non c'è davvero carestia di testimonianze circa il modo con cui fu eseguito in Roma, come altrove, questo famoso Breve che, il 21 luglio 1773, per volontà di Clemente XIV, aboliva la Compagnia di Gesù in tutto il mondo, dopo duecentotrentatré anni dalla sua fondazione e della sua operosità nel campo religioso e sociale. Ne abbiamo in varie lingue, e più o meno, diffuse nella narrazione, tutte però da offrire una preziosa fonte agli storici di quel tristissimo episodio nella vita dell'Ordine Ignaziano.

I Ricordi di Gioacchino Prosperi, nato in Roma il 18 marzo 1751 e ivi morto il 12 novembre 1823, oltre ad essere scritti da un testimonio oculare degno di fede, abbondano di nuovi e assai importanti particolari sull'argomento sopra indicato, i quali non si trovano in altri documenti del tempo; ed è questo il motivo che mi ha indotto a pubblicarli a parte, secondo il testo del ms. citato, già noto ai lettori (1).

Quanto alla provenienza di questo ms. ecco quel ch'è notato di mano del p. Tacchi Venturi, di v. m. sulla busta che contiene una copia dei Ricordi, da lui fatta sopra l'originale:

« Ricordi di Gioacchino Prosperi. La copia di questi importanti ricordi del Sig. Gioacchino Prosperi proviene dall'originale da lui scritto e a me dato a leggere verso il 1940 dal suo discendente, non so se nepote o pronepote, il vecchio padre Vincenzo Prosperi, mio connovizio.

« Le minute particolarità di questo testimonio circa l'esecuzione del Breve *Dominus ac Redemptor* e lo stesso papa Clemente XIV

(*) Dal ms. inedito *Ricordi di famiglia* di Gioacchino Prosperi.

(1) Vedi « Strenna dei Romanisti », 1966, p. 75.

rendono lo scritto assai importante. Fatta la copia, restituii l'originale al p. Vincenzo che lo aveva molto caro. Egli morì al Gesù l'8 agosto 1943. Era nato il 3 settembre 1857, da me assistito nella sua ultima malattia.

« N. B. - L'originale che nel 1943 era presso il padre Vincenzo dovrebbe trovarsi, come n'era ben degno, presso l'Archivio della Prov. Romana » (2).

f° P. T. Venturi, 22. v. 1954

G. CASTELLANI

Nel 1773, giorno di S. Rocco (3), accadde l'abolizione dei Gesuiti, abolizione già preceduta da parecchi anni in Francia (1764), in Portogallo (1759) e in Spagna (1767), e si voleva da queste potenze anche in Roma e in tutto l'universo. E non si avvidero li sovrani che, con perseguitare li Gesuiti, facevano la causa dei nemici di Dio e della Religione ed insieme del trono, come essi stessi infelicemente hanno sperimentato dopo pochi anni, ché sono giunti li settari a far morire il più gran re della terra infamemente sopra un patibolo (4); che ciò non sarebbe accaduto, se avessero esistiti li Gesuiti, li quali, secondo il loro Istituto, si opponevano gagliardamente ai progressi degli eresiarchi ed impedivano che il popolo non venisse sedotto ed ingannato dalle false dottrine degli empj settari. Tanto vero che Voltaire, insigne maestro di deboscia e d'iniquità e capo de' settari, sovente scriveva a suoi discepoli a fare guerra mortale ai Gesuiti; e si serviva di questa frase, « che una volta vinta la Guardia del Gran Signore de' Turchi, che chiamansi Gianizzeri, quali sono potentissimi, il Gran Signore dei Turchi sarebbe perduto, e così, distrutta che avremo la Compagnia di Gesù, diverremo padroni del Vaticano e di tutto il mondo ». Era già da molti anni che i settari le facevano guerra, ma singolarmente nel pontificato di papa Rezzonico (5), che, per indurre questo sant'uomo a sottoscrivere il Breve di soppressione, indussero li sovrani a fargli occupare con le armi diversi stati della Chiesa; la Francia occupò Avignone ed il ducato Venesino, e la Spagna fece occupare dal Re di Napoli Benevento e Pontecorvo ed intimando a papa Rezzonico che, se dentro il mese di febraro, non avesse sottoscritto il breve di soppressione, gli avrebbe invaso anche Roma. A questo intimo, il Santo Padre, pieno di zelo e di amor di Dio e di vera fede, che non ho conosciuto l'eguale, e conoscendo il male grande

(2) L'originale non si trova in questo archivio; penso sia tuttora presso la famiglia Prosperi.

(3) 16 agosto. Il Breve di soppressione *Dominus ac Resemptor* reca la data del 21 luglio 1773.

(4) Luigi XVI (20 gennaio 1793).

(5) Clemente XIII (1758-69).

che ne sarebbe avvenuto alla Chiesa, specialmente per l'educazione della gioventù, quale divinamente instruivano in tutta l'Europa, poiché non vi era città ove non tenessero scuole pubbliche e seminari e collegi, il S. Padre si rivolse alla protezione di Maria S.ma, tanto più che in quel tempo ricorreva la festa della Purificazione, per cui ne incominciò la santa novena, e la sua preghiera continua era questa: « Maria Santissima liberatemi dal sottoscrivere sentenza contro la Compagnia di Gesù, innocente e tanto benemerita della santa Chiesa ». E di fatti la Madonna Santissima l'esaudì la sera che terminò la novena: la notte il Signore Iddio se lo raccolse, per fargli godere il premio di tante sue virtù (6). Roma meritamente lo pianse, perché padre vero de' poveri, giusto e retto nell'amministrazione della giustizia, impegno (*sic*) senza esempio del bene pubblico, devoto come egli era. Il solo scultore Canova ha saputo veramente effigiare bene nel deposito che gli ha eretto in S. Pietro, in atto di orare; che ogni volta che il vedo, mi rammenta le tante volte che l'ho veduto alle Quarantore, ove vi si tratteneva un'ora, sempre in quella stessa positura che si vede nel suo deposito.

Morto dunque Clemente XIII, Rezzonico, li cardinali si adunarono li a pochi giorni in conclave, per ivi creare il successore. Ma la massima parte de' cardinali pochi ambivono, in quelle critiche circostanze, di salire a quella dignità. Per cui al padre Ganganelli (7) non fu difficile di arrivarci, lui uomo di spirito e molto dotto, il quale riuscì un ottimo Pontefice. Li Romani sotto il di lui governo grande abbondanza. Dopo un mese circa, prese possesso, il quale fu veramente magnifico, salendo egli dal Vaticano sopra un magnifico cavallo bianco, che cavalcava assai bene, per portarsi alla Basilica di S. Giovanni. Tale essendo il solito viaggio, che fanno li Pontefici, quando prendono possesso, passando per il Campidoglio, ove, a pie' delle scale del gran palazzo, il Senatore di Roma gli si presentò con le chiavi della Città, funzione che durò pochi momenti, dopo di che il Papa continuò il suo viaggio. O sia che il cavallo che aveva sotto, infastidito dai soverchi clamori del popolo, o dalla quantità delli musicali strumenti, oppure, nel cominciare la scesa, qualche fibia facesse male al cavallo, questo cominciò ad infastidirsi e saltellare, ed ancorchè il Papa con maestria si reggesse in sella, ciò non ostante, quando fu alla metà della scesa, io coi [miei] propri occhi il viddi volare dalla sella e battere solennemente il culo per terra, senza che nessuno il potesse evitare. Dal barbiere, dinanzi a cui accadde questo fatto, gli fu somministrato un bicchier d'acqua, bevuto il quale, sebbene alquanto sconcertato, si disponeva di risalire a cavallo; ma tutti quei signori, che gli stavano dintorno, tanto fecero, che il persuasero di continuare il viaggio, mettendosi nella seggetta, che nelle grandi funzioni sempre va appresso al Papa, e così fece.

Quanti discorsi non fece fare questo accidente! Chi diceva che il Signore l'avesse voluto mortificare perché pareva che si fosse alquanto inva-

(6) Morì d'un colpo apopletico la notte del 3 febbraio 1769.

(7) Fra' Vincenzo Ganganelli, dei Frati minori conventuali, nato in Sant'Angelo di Romagna il 31 ottobre 1705.

nito e chi prevedeva un pontificato che sarebbe finito sinistramente. Tutti di poco hanno sbagliato; ma quello che poi ho veduto coi miei propri occhi fu così: un Papa più sollecito di lui per il bene pubblico non so se si darà l'eguale. In cinque anni che visse e qualche mese, tolse varie gabelle, lasciò tutte le casse pubbliche che rigurgitavano, li granari tutti pieni, olio a baiocchi 5 la foglietta e così via discorrendo tutte le cose, meno che le proprie, giacchè visse sempre agitato ed inquieto. Poichè il Re di Spagna, in allora Carlo III, giurato aveva la distruzione dei Gesuiti, mandò apposta in Roma per ministro un certo Monino (8), il quale da semplice legale, lo creò grande di Spagna apposta per venire in Roma per ministro. Tali furono le vcsazioni, che dette al S. Padre per indurlo a sottoscrivere il breve, che si voleva di soppressione dei Gesuiti, avendo a tale effetto comprate molte persone, che circondavano il Papa, sì cardinali che prelati, e per fine un certo padre Maestro Bontempi, dell'istesso Ordine di Minori Conventuali, da onde era il Papa, con accordargli una pensione di seimila scudi all'anno, per cui il Papa, così circuito, alla fine sottoscrisse questo maledetto breve, il quale ebbe esecuzione da per tutto il mondo, meno che in Russia (9), perchè quel governo, avendo in vista la civilizzazione de suoi popoli, non volle permettere che il detto breve fosse pubblicato, ed in conseguenza i collegi non furono mai chiusi e li Gesuiti non furono mai spogliati.

Non credo che in nessuna parte del mondo fosse eseguita questa soppressione con più severità di quella che fu eseguita in Roma. Poichè furono assalite tutte le case della Compagnia e collegi circa le due della sera, come appunto si va all'assalto di una piazza nemica, da sbirri e soldati. La direzione dell'esecuzione per cadauna casa fu data ad un prelado napoletano (10), affetto alla Spagna. Per la Casa del Gesù, che più di tutte premeva, fu incaricato monsignor Alfani, il quale si diportò con più bravura di qualunque bargello. Il quale fece circondare da soldati tutta l'isola; quindi entrò dentro il convento, con mano armata, a passo di carica, ed impadronito di tutti i locali, fece adunare tutti gl'individui, dal Generale (11) fino al portinaro, dopo di che fu letto il breve di soppressione; terminata la lettura, furono rimandati in camera ciascun individuo, con ordine che da lì non sortissero, fino a tanto che il governo non li avesse provveduti di abiti da sacerdoti secolari. Il Generale con altri Religiosi li più rispettabili, quella sera stessa, furono tradotti in Castello, ove il Generale, dopo molti mesi, santamente ci morì (12), protestando, nel ricevere il SS.mo Viatico, dinanzi a Gesù sacramentato, che moriva innocente e che tutte le colpe, che li nemici della Chiesa l'imputavano, erano tutte menzogne. Profetando inoltre [disse]: « se ne accorgeranno fra pochi anni li sovrani cosa loro accadrà per avere aperto le orecchie alli uomini perversi

(8) Giuseppe Moñino, che giunse a Roma il 4 luglio 1772.

(9) Per un tempo anche in Prussia.

(10) Mons. Macedonio.

(11) Lorenzo Ricci, fiorentino, eletto generale nel 1758.

(12) Morì il 15 novembre 1775.

e chiuse a quei, che cercavano per istituto il loro bene spirituale e temporale ». Il che appunto si è verificato, poichè, cessata la religione, li popoli si sono ribellati e diversi principi hanno perduto la vita, specialmente Luigi XVI, re di Francia, sopra un patibolo, per le mani del carnefice; in seguito il filio (13), avvelenato e la regina (14), parimenti giustiziata e perfino la sorella del re (15).

Indispettito mons. Alfani per non aver trovato quei tesori, che supponevano doverci essere nelle case dei Gesuiti, come asserivano con sicurezza li settari, nemici della Religione, incominciò a fare delle perquisizioni a tutti gli amici della Religione. Avendo fatto sottoscrivere al Papa un editto, dettato dalla sua rabbia ed avidità, contro chiunque ritenesse presso di sè argenti, oro, gemme, carte e libri e, trovandosi di questi oggetti, senza che li avesse denunciati al governo, si sarebbe incorso in pene gravissime, tanto che cominciò il detto prelato a fare inquietare molte famiglie; ma il tutto invano, perchè niuno avea nulla, essendo una vera impostura. E fra questi anche io fui vessato, e fu così.

Memore sempre del bene e della buona direzione ricevuta fino dalla mia prima gioventù dai padri Gesuiti, per cui loro sono stato sempre affezionato, ed il mio padre spirituale in quell'epoca era il P. Martorelli, uomo di santa vita e missionario celebre, il quale risiedeva nel Collegio Romano, che poi morì, dopo parecchi anni, nel Ritiro di S. Girolamo della Carità, filippino; erano passati da quindici giorni da che era seguita la soppressione dell'Ordine ed ancora si tenevano questi buoni Religiosi rinchiusi, con le sentinelle a vista, per il che soffrivano vari incomodi. Questa casa (16) era raccomandata e sotto la direzione di monsignor De Colombrano. Infastiditi ed attediati questi Religiosi, un giorno, aspettano che monsignore si porti nella detta casa, che gli si presentano tutti in corpo e gli dicono: « Dica un poco, monsignore, che reità abbiamo noi, che da tanti giorni ci tiene rinchiusi e guardati a vista, come fossimo tanti rei di Stato! Se siamo rei, ci punisca, se siamo innocenti, perchè ci tiene prigionieri? ». Ed allora monsignore rispose: « Io non intendo di tenerli prigionieri tanto che non sono rei di cosa alcuna, anzi li stimo moltissimo, sì perchè la massima parte sono nobili, e tutti dotti e virtuosi. Loro si lagnano per avere delle sentinelle; questa è stata una mala intesa, che al momento farò levare e farò che stieno soltanto in porteria ». « Tutto va bene, rispose il mio P. Martorelli, ma perchè non dice che ognuno di noi possiamo andarcene per i fatti nostri, che continua a tenerci prigionieri? ». E monsignore rispose: « Lor signori non sono provvisti di abiti da preti secolari, per cui non devono sortire di qua se prima a ciascuno di loro non sia fatto l'abito ». « Quanto ci vuole mai, continuò il P. Martorelli, se in tanti giorni non se n'è fatto neppure uno! ». Monsignore rispose: « Hanno da sapere,

(13) Luigi, del'fno morto nel 1795.

(14) Maria Antonietta.

(15) Elisabetta, morta nel 1794.

(16) Il Collegio Romano.

Signori miei, che la Camera ha fatto un contratto con un certo sig.r Giacomo Lenzi, uno de' primari negozianti di Roma, il quale si è impegnato di vestirli tutti, incominciando dalli individui della Casa del Gesù, delli quali ne ha spicciati un gran fatto, e poi incomincerà qui. Ma se poi loro si volessero prendere la cura da sè, io farò sborsare a ciascuno quella somma che si è convenuta con il suddetto Lenzi ». « Ma bisogna in questo caso, disse P. Martorelli, che ci dia la libertà di fare entrare qualcuno che agisca per noi » « Ebbene, lei, gli disse monsignore, chi vol mandare a chiamare? ». E il P. Martorelli gli disse: « Permetta che scriva un biglietto ad un mio amico, negoziante, sicuro che per domani potrà sortire vestito da prete secolare, quante volte lei me lo permetta e mi faccia ricapitare il biglietto ». Che, avendolo scritto al momento, lo consegnò a monsignore.

Io stava a pranzo, quando mi sento ricercato da una ordinanza de' soldati Corsi, che, fattolo entrare, questo mi presenta il biglietto, che, appena letto, poso la salvietta e vado in Collegio Romano. Il Corpo di Guardia, che stava in porteria, di già avvertito, mi fece subito passare. Vado sopra e trovo il mio P. Martorelli, che mi riceve a braccia aperte e mi dice « Voglio di qua sortire, giacchè Iddio ha permesso che io non sia più gesuita; ma potrei sortire anche quest'oggi, se avessi l'abito da prete secolare; per ciò vi ho incomodato, mio caro Gioachino, affine mi facciate fare per domani un abito di stamigna e tutto ciò che ci vuole per vestire un prete, dalle scarpe al cappello ». « Io mi proverò, gli risposi, se questa sera mi riuscisse di levarlo da qui. Poteva però mandarmi a dire che mi fossi portato meco un sarto, affine di farle prendere la misura; ma supplirò con farla prendere questa a persona che all'incirca sia della sua statura ». Voleva dirmi, sì lui che altri padri, molte altre cose; ma loro dissi: « Non mi facciano perder tempo, perchè questa sera, prima delle tre ore di notte, spero, con una carrozza venirlo a prendere ». E difatti, partito di là, vado da un sarto mio amico e me lo porto al negozio e gli racconto l'impegno in cui mi ero messo, e questi mi dice: « Datemi il bisognevole, che dopo l'Avemaria vi porto l'abito intero fatto ». Gli feci prendere la misura ad una persona, che mi parve della stessa statura, e poi mi misi in cerca di tutti quelli oggetti parimenti necessari, come sarebbe scarpe, fibie, cappello, collaro, e quando fu la sera, circa un'ora di notte, tutto fu in pronto. Presi una carrozza e mi portai al Collegio Romano unitamente al sartore, e vestito da sacerdote il mio P. Martorelli, gli dissi ove voleva essere condotto, ed egli mi disse: « In casa del duca Strozzi », ove era atteso. Li altri suoi compagni, che videro la mia attività e prestezza, mi si misero attorno, pregandomi che avessi fatto con loro quello stesso, che avevo fatto con il P. Martorelli — cosa che io già aveva preveduta —, per cui loro risposi francamente che li avrei serviti e che la mattina seguente sarei tornato con il sarto a far loro prendere la misura; ma che più di otto abiti al giorno io non m'impegnavo; « e siccome loro sono molti [dissi], averei rischiarato di disgustarli, vestendo più presto uno che un altro; perciò convenghino fra loro li otto che dovrò servire l'indomani e così li altri giorni appresso ». Il che avendo trovata giusta questa mia difficoltà, « Benissimo », mi fu

risposto, « noi vi attendemo domani mattina di bon'ora, e questa sera noi tireremo le sorti e vi diremo li otto che dovrete far vestire domani ».

Io dunque convenni con il sarto, che non solo sarebbe venuto con me a prendere le dette misure, ma volli che lui e i suoi giovani venissero a lavorare in mia casa, come fecero: il quale lavoro durò circa quindici giorni, per il che guadagnai una moneta, ma con molta fatica e stordimento, ed ogni sera trasportavo con la carrozza questi individui, per lo più nelle case principesche, ove erano attesi per fino che non si fossero sistemati.

Questa faccenda mi costò un disturbo veramente impreveduto. Dopo otto giorni che finito aveva la detta operazione, una sera me ne stava al negozio, il quale non soleva chiudere mai prima dell'un'ora di notte, ed a sedere, discorrendo, vi erano due miei amici, uno de' quali mi avvisa: « Qui dinanzi al vostro negozio bisogna che sia accaduta qualche cosa, mentre vedo aggruppate delle persone ». Io mi alzo, apro la bussola per vedere cosa fosse, quando mi avveggo essere sbirri, alla testa de' quali il bargello dell'Uditore della Camera, il quale si stacca dalla mucchia e viene verso di me e mi dice: « Giusto di lei, signor Prosperi, ho di bisogno », e ordina alli suoi uomini che mi chiudino la porta del negozio, dopo di che entrano tutti dentro. Io gli domando che cosa si voleva da me, ma nulla mi si risponde, e mi fanno stare una buona mezz'ora, ad onta di non avere niuna reità, in qualche timore. Alla fine si sente accostare una carrozza ed il bargello apre la porta e veggo smontare quattro abati di qualità, l'ultimo de' quali era l'avvocato Andreotti, locotenente criminale, che con aria piacevole viene verso di me, dicendomi: « È lei il principale? ». Io gli rispondo di sì, e guardando attentamente da tutte le parti il negozio, il quale in quel tempo era ben montato, mi dice: « Eppure voi non crederete mai che sia venuto qui per farvi del bene, eppure è così ». Io gli risposi: « come vole che creda questo, venendo con il bargello e tanti sbirri? ». Egli a questo rispose: « Mettiamoci a sedere » dopo di che mi dice: « Lei saprà l'editto, fatto emanare dal S. Padre da parecchi giorni, nel quale ordina, che in termine di tre giorni, chiunque avesse e ritenesse carte, libri, argenti, oro, gioie e tutt'altro, appartenenti alla Compagnia di Gesù, è obbligato a rivelarlo sotto pene gravissime. Noi sappiamo che in queste pene siete incorso, e ciò non ostante il S. Padre, pieno di clemenza, mi ha ordinato, che quante volte lei mi consegnò tutto ciò che li Gesuiti le hanno affidato, venghiate all'istante assoluto dalle pene, nelle quali siete incorso. Profittate di questa bontà e non mi date il dispiacere che debba usare del rigore sopra della vostra persona ». « Signor Avvocato, permette che in sua presenza dica una parola a mia moglie? ». Il quale rispose: « Si serva pure ». Ed io mi alzo e mi metto a tirare un cordino a cui era attaccato un campanello, che così solevo chiamare mia moglie in qualche occasione. Bisogna premettere che la medesima era fresca di parto e che allattava Luigi mio primo figlio, e che non si era accorta di ciò che accadeva giù nel negozio, per cui affacciata alla busia, mi dice: « Che cos'è tanta gente! che è accaduto qualche disgrazia? ». « No, le rispondo, non è accaduta cosa alcuna, nè accadrà, ed affine non abbiate timore, sappiate che suppongono che io abbia e ritenga effetti e robbe di pertinenza dei Gesuiti. Voi che sapete non avere giammai



avuto dai medesimi cosa alcuna, perciò state quieta e tranquilla ». Detto ciò, me ne ritorno dal sig.r avvocato Andreetti e gli dico: « Lo stato di mia moglie esigea che l'avvertissi, per cui quello che ho detto a lei confermo e ratifico a Vossignoria ».

Allora Andreetti con viso sdegnoso mi dice: « Dunque voi abusate della clemenza del principe? ». Ed io gli risposi alquanto con ruganza: « Di questa clemenza l'esibisca ai malfattori, non già a me, il quale non ho niuna reità: anzi usi meco tutto il rigore possibile, se mi trova colpevole ». « Ebbene, mi rispose, farò come Voi dite, ma badate bene che non ve ne abbiate a pentire »; al che feci un sorriso. Allora chiamò a sé Pizzi: questi era il notaro criminale, il quale cavò fuori un quinterno di carta bianca e si pose a scrivere e fece la testa ad un processo. Indi mi fu domandato come mi chiamavo, chi era mio padre, la patria, e dopo varie altre domande di formalità, mi si dice, come avevo fatto per essermi intruso nel Collegio Romano ed aver acquistato la fiducia universale de' Padri della Compagnia di Gesù. Io gli risposi: « Mi fo meraviglia di lei, che mi fa questa domanda, quando l'istesso Mons. Di Colombrano permise al P. Martorelli, mio confessore, di fare un biglietto a me diretto, e lui stesso s'incaricò di farmelo recapitare, il quale ricevetti per mezzo di una ordinanza dei soldati Corsi: il qual biglietto conservo ed eccolo qua; dal quale si rileva non essermi io intruso, ma pregato; e li altri Religiosi tutti, avendo veduto con qual prontezza e precisione servito aveva il P. Martorelli, vollero che unitamente li servissi, previo il permesso di Monsignore ». « Ma Voi poi, mi disse, di nottetempo con la carrozza li venivate a prendere, perché no il giorno? ». « Lei non ignora, [risposi], che dinanzi la porta di S. Ignazio, in tutta la giornata, vi era sempre una folla di sfaccendati, che aspettavano di veder uscire li Gesuiti, e loro sortivano tutti di notte per deludere la curiosità di questi tali ». « Si è osservato, continuò a dirmi, che, con ciascun individuo voi portavate giù dei fagotti, li quali mettevate nella carrozza: cosa questi contenevano? ». « Io questo, [risposi], non lo so: quello che so, è che fu permesso a ciascun religioso di portarsi via le loro cose particolari; e poi, perchè aspettare di sapere da me cosa contenevano quei fagotti, quando posso giurare di non saperlo, subito che questi non sortivano per la finestra, ma sì bene per la porteria, ove vi era il corpo di guardia? perchè non visitarli allora? ». Dopo di che mi fece delle altre domande, alle quali gli detti delle risposte soddisfacenti. In fine dette ordine che mi si facesse una esatta perquisizione in tutta la casa. Al che gli dissi: « Questo mi fa piacere, perché così mi renderà giustizia ». Fu dunque incominciato il perquirato e non fu omesso angolo della casa e perfino le cantine e non vi fu tiratore che non fosse esattamente esaminato. Alle cinque ore terminò questa faccenda, per cui si ritornò tutti giù nel negozio, ove vi era il sig.r avvocato Andreetti, il quale da lì non si era mai mosso ed aveva fatto agire li altri tre abati che si era portati. Che, avendo inteso il rapporto di questi, che non solo non si era trovato nulla, ma neppure cosa che potesse dare un qualche indizio, allora l'avvocato si voltò da me, dicendomi: « io mi rallegro con voi e, se vi è qualche porticella segreta, di là fate sortire la Famiglia armata ». Io gli risposi che non ci era altra

sortita; per cui si alzò e rimontarono in carrozza con gli abati ed in seguito li sbirri. Dopo di che restai sulla porta del negozio per soddisfare la curiosità delli amici, che, avendo inteso il fatto, non se ne sapevano dar pace. Fra questi amici, ce ne furono tre che mi vollero portare a cena dal trattore, dicendomi: « Così vi rallegrerete un poco, tanto più che siete pallido come un morto ». Io li ringraziai; ma in quel mentre comparve mia moglie, la quale anche essa mi diceva che fossi andato ed io le risposi: « Sì, andrò, se venite anche voi », ed essa, per il desiderio che mi sollevassi, rispose subito: « Si andiamo, tanto più che il pupo si è addormentato ». Onde avvisassimo la serva, affine non si movesse dalla camera nostra, acciò stasse attenta nel caso che si fosse svegliato e ce ne andassimo a fare una trattorata e stassimo molto allegri. E così finì questa tragicommeddia per la quale il governo d'allora ci fece una pessima figura, tanto più che il Papa, quella sera, non andette a dormire fino a che l'avvocato Andreotti non gli fece il rapporto di non aver trovato cosa alcuna, per cui il Papa ordinò che si punisse il delatore.

Papa Ganganelli fu un ottimo principe, sebbene proveniente da famiglia povera marchegiana. Nella religione de' Padri Conventuali Maestro, avendo disimpegnato con applauso le cariche della sua religione, non solo come gran teologo incaricato dalla Santa Sede, come meglio rilevasi da due tomi di sue lettere che ritrovansi nella mia libreria, assunto al Pontificato, dopo la morte di Papa Rezzonico, il quale fatto l'aveva cardinale, fu gradito da tutto il popolo, giacchè dette subito segni non equivoci di essere un vero padre dei poveri con minorare e del tutto levare varie gabelle. Ed era tanta la sua economia che con tutto questo levò molti debiti camerali, e dopo la sua morte, tutte le casse pubbliche erano piene, lo che non è più accaduto. L'annona somministrava il grano ai fornari, quali dovevano fare il pane di otto oncie a baiocco; come pure somministrava l'olio alli rivenditori, che durante il suo Pontificato non oltrepassò mai li sei baiocchi la foglietta, ma in qualche stagione anche cinque baiocchi, e consta a me che in una scarsezza doveva l'olio ammontare al prezzo di baiocchi sei e mezzo, altrimenti la Camera avrebbe rimesso sessantamila scudi: egli, che non voleva che la Camera rimettesse, nè che il popolo fosse gravato, improntò di propria borsa la detta somma di sessantamila scudi, e ciò senza far pompa di tanta generosità.

Gran Pontefice questo sarebbe stato in tempi meno difficili. Li miscredenti e settari, quali prefissi si erano di sconvolgere ed abbattere la santa Religione di Gesù Cristo, per arrivare a ciò vedevano necessaria l'abolizione dei Gesuiti, li quali erano di ostacolo insuperabile alle loro mire. Come si è detto altrove, indussero il re di Francia, che, oltre il danno che ne è venuto alla Religione, egli stesso vi ha persa la vita sopra un patibolo, ed il re di Spagna e Portogallo, a mandare ambasciatori apposta per costringere il novo Papa a sottoscrivere il breve di abolizione a modo loro; il che alla fine ottennero, essendosi valse ora con spaventare il Pontefice con delle minacce ed ora con vaste promesse e vantaggi considerabili a favore della Religione, per il che alla fine il Papa annul.

In vista di che fu dalli sovrani reso Benevento e Pontecorvo e Avignone e il Ducato Venesino, e permesso al Papa di tornare a mandare nelli loro rispettivi regni li Nunzi, lo che per l'avanti era stato vietato. Onde da ciò ne venne un'allegria universale, poichè cominciò a scorrere in Roma fiumi di oro, o sia per gli affari di Dataria ripristinata, o sia per tante centinaia di vescovi di tutte le nazioni, che in quella occasione furono fatti, come pure molti furono fatti cardinali, la spesa dei quali in quei tempi era considerabile. Perchè fra l'altre cose, in quei tempi, ogni Cardinale dovea fare nel suo palazzo una elegante facciata con illuminazione strepitosa e gran musica per tre giorni; entro il palazzo poi ricevimento pubblico per tutte le dame di Roma e tutta la nobiltà, spesa che ammontava circa li dodicimila scudi, quando questa si faceva con economia. Ma vi fu fra questi il cardinal De Solis, spagnolo, che spese per questa sola festa sopra sessantamila scudi, senza calcolare il treno delle quattro carrozze nobili, che dovevano fare li cardinali principi, quali erano sì grandi, che facevano per quattro di quelle che usano a nostri giorni, guarnite di metalli, il tutto messo ad oro ed elegantissime pitture, per cui si servivano delli più valenti pittori, onde ogni carrozza ammontava circa alli seimila scudi.

Mentre Roma gioiva per li tanti denari che guadagnavano li artisti, il povero santo papa Ganganelli gemeva, oppresso da pentimento, per avere con le proprie sue mani demolito il più forte baluardo, che avesse la santa Chiesa, con l'abolizione fatta de' Gesuiti, a segno che gli si turbò tanto la mente, che bisognava guardarlo a vista, tanto vero che una volta, se non arriva presto un certo Bartolomeo Natali, suo primo cameriere, mio grande amico, che lo abbracciò a partedi dietro e lo fece cadere in terra, poichè si era messo a sedere su la finestra, che corrisponde al giardino, con tutte e due le gambe di fuori, che se indugia un momento, si sarebbe trovato il Papa morto; perchè sarebbe caduto da una altezza smisurata. Oltre di che si era messo in capo di essere stato avvelenato, per cui prese tanti contraveleni, li quali gli accelerano la vita, per cui dopo soli cinque anni di Ponteficato, rese l'anima a Dio. E fu creduto veramente da molti che questo sant'uomo fosse stato avvelenato, perchè, appena morto, il di lui cadavere si disfece, come fosse stato di cera accanto al foco, tanto che fu pensato, perchè non gli si distaccassero li pezzi di carne, d'infasciarli con dei fettuccioni le gambe e le coscie e le braccia, lo che fu una delle mie fortune, che, in quella occasione, esitai una cassetta intera di tocca, o sieno fettucce di seta, alte quattro dita, che, come ho detto di sopra, il mio socero mi obligò di comprare, quando acquistai il negozio, sebbene più non usassero, e che vendute non avrei mai più. Ma con tutto questo, dopo mezz'ora che il cadavere fu, come ho detto, infasciato, si trinciarno tutte le fasciature e di novo il cadavere si liquefaceva, a segno che fu pensato di fermare questo sfacelo generale a forza di gesso da presa, tanto che il suo corpo fu con questo mezzo quasi ricomposto, e così potette reggere quei giorni delle funzioni funebri, tanto vero che mi assicurò uno dei famigliari del detto S. Padre, che, terminate le funzioni funebri, nel metterlo nella cassa, gli si staccò un braccio.

Giacchè sono sortito fuori del mio assunto, il quale non era altro che dare una ristretta idea della nostra famiglia, mi faccio lecito di raccontare un altro piccolo aneddoto, del quale sono io stato presente, nella pubblicazione del successore, cioè Pio VI, dopo morto Ganganelli e terminate le esequie, che durano parecchi giorni; in questo frattempo una quantità immensa di artigiani fabricavano entro il Palazzo Vaticano le celle per il Conclave. Io che mi trovavo in quel tempo nella prima gioventù, ogni giorno davo una scorsa in S. Pietro, tanto che non vi fu cosa in quella circostanza, che non vedessi. Chiusisi li Cardinali nel Conclave, allora non vi andavo che le sole feste. Erano dunque circa sei mesi, che stavano li cardinali in Conclave, una domenica, stando in S. Pietro, vengo avvertito da un amico: « Domani allo scotinio resta fatto il Papa e sarà il Cardinal Gio: Angelo Braschi, concorrendo tutti li partiti in suo favore ». Per cui, non volendo io trascurare di vedere questa funzione, la quale è interessantissima, prima del mezzo giorno mi trovo sulla piazza di S. Pietro. E difatti poco dopo si vede demolire il muro, chè in tempo di Conclave le finestre tutte della facciata della Chiesa sono ermeticamente ammurate. Caduto dunque il muro del gran loggione e scanzato alquanto le cimenta, si vedono comparire tre cardinali vestiti in tonacella ed in mezzo vi era il Decano de Diaconi, il quale era il cardinale Alessandro Albani, a cui tocca la pubblicazione del nuovo Papa. Questo cardinale era quasi privo di vista affatto e, ciò non ostante teneva in mano una carta per leggerla al popolo, ove si conteneva il nome del cardinale assunto al Pontificato ed il nome che si era posto da Papa; e questo, invece di dire Pio VI, disse Sisto VI. A questo nome, fra li Pontefici tanto rispettabile, il popolo, che stava sulla piazza, il quale era immenso, credendo che la funzione fosse finita, come appunto doveva essere, ciascuno diceva con li suoi circostanti il suo parere sulla singolarità di questo nome, da onde faceva credere che questo Papa volesse imitare la severità e la magnificenza di questo gran Pontefice, per cui le voci di tante migliaia di persone, sebbene parlassero a mezza voce, sembravano tutte assieme come un mare in borrasca. Il cardinale Albani, avvertito dello sbaglio che aveva commesso dalli altri Cardinali, tornossi ad affacciare al finestrone e gridando al popolo affine fatto avessero silenzio, che, essendo stato subito ubbidito, tornò ad annunciare per la seconda volta il Papa, dicendo essersi posto nome Pio VI.

G. PROSPERI



CARLO TINOZZI: L'ARCO DI TITO

Come il cardinale Odescalchi rinunciò alla porpora

Il 12 ottobre 1838 fu giorno di emozione per Roma. Una notizia sbalorditiva correva di bocca in bocca. Dai palazzi vaticani alle chiese, dalle sacrestie alle dimore patrizie, dai pubblici uffici ai caffè. Era scomparso il cardinale vicario Carlo Odescalchi, il mite e zelantissimo Principe della Chiesa che inalzato in giovane età da Pio VII alla dignità della porpora aveva ricoperto incarichi notevoli: arcivescovo di Ferrara, prefetto della Congregazione dei vescovi e regolari, vescovo suburbicario di Sabina, vicecancelliere di Santa Chiesa. In breve si seppe la verità. Il cardinale Carlo Odescalchi aveva rinunciato alla porpora e di nascosto era partito per Modena per farsi gesuita, avvertendo soltanto il cardinal Giustiniani, suo zio, incaricato di dar la notizia, due giorni dopo l'avvenuta partenza, al fratello, principe Pietro.

Sin da giovane, il principe Carlo aveva avuto disposizione ad entrare nella Compagnia di Gesù; desiderio che non aveva potuto realizzare. Tale sentimento mai lo abbandonò. Anzi tornò a farglisi più vivo nella maturità e nel fulgore della carriera ecclesiastica, sì che dopo essersi ritirato per due volte in esercizi spirituali e dopo aver preso consiglio da dotti e pii sacerdoti, decise di rivolgersi direttamente al papa Gregorio XVI che stupito della richiesta prese tempo affidando l'esame del caso a quattro cardinali i quali, riferisce il gesuita Antonio Angelini, biografo del cardinale, ritenendo che « al privato andasse innanzi il pubblico bene e questo promoversi dall'Odescalchi con prudente ed operoso zelo, non poter essi a patto veruno piegarsi, che di sì bell'ornamento si vedovasse il loro collegio, in cui splendeva tra primi e per gravità di uffizio e per chiarezza di virtù ».

Il cardinale però non si dichiarò vinto; mise per iscritto la salda sua volontà di rinunciare al secolo ed affidò i documenti al confessore del papa, il quale finalmente accolse la richiesta. Commovente fu il

colloquio tra Gregorio XVI e Carlo Odescalchi. « Non senza correre ad entrambi le lagrime, n'ebbe e la benedizione e l'amplesso di pace ».

Vari e discordi furono i commenti che accolsero la inverosimile decisione del cardinale ed è perciò strano che il Belli che di ogni argomento notevole dà conto non ne faccia cenno alcuno nei sonetti.

Il 30 novembre 1838 i porporati si riunirono a concistoro ed il papa rivolse loro un'allocuzione in latino, nella quale comunicò un negozio se non in tutto in parte almanco nuovo e inaspettato al fermo pesante forte e al sentimento della natura, ma di luminoso esempio per singolare virtù. Ed annunciò: « il venerando fratello Carlo di Santa Romana Chiesa Cardinale Odescalchi vescovo di Sabina e nostro in Roma Vicario generale ci ha chiesto di porre giù il cardinalato con altre ecclesiastiche preminenze ». Naturalmente papa Gregorio si espresse in latino. Il fiorito italiano qui riprodotto è tratto dalla traduzione in lingua del padre Angelini. Papa Gregorio così proseguiva: « disceso a condizioni di privato iscriversi della Società di Gesù, e come diritto ed equo a noi parvero le ragioni che produsse a bocca e in iscritto così annuiamo alle sue brame ».

Il cronista riferisce che il pontefice fu colto dal pianto mentre parlava e che viva era la commozione di tutto il Sacro Collegio.

Furono poi introdotti nell'aula del concistoro, l'arcivescovo di Edessa, Ignazio Cadolini, segretario della Sacra Congregazione di Propaganda che rappresentava per mandato il cardinale abdicante, due vescovi assistenti al soglio, due protonotari apostolici, il prefetto dei Sacri Palazzi, il maestro di Camera, il segretario del Sacro Collegio, quello dei « brevi » ai principi ed i maestri delle cerimonie.

L'avvocato concistoriale in ginocchio presentò al papa mons. Cadolini chiedendo che fosse ascoltato. Dal segretario dei Brevi fu data lettura di una lettera dell'Odescalchi in data 21 novembre 1838 nella quale si facevano presenti le ragioni che lo avevano indotto « al divisamento mosso dalla voce del Cielo che da tempo lo confortava a stringersi alla nudità ed ignominia della Croce ».

Inoltre, supplicava il Santo Padre ad accettare il cappello, la mitra ed il bastone della milizia gerosolimitana di cui era protettore.

Furono poi lette la procura e l'istanza per l'abdicazione e di tutto fu steso atto notarile. Usciti gli estranei, il pontefice richiese ai cardinali il rituale parere: *quid vobis videtur?* e poi Gregorio XVI si levò dal



P. CARLO ODESCALCHI

della Compagnia di Gesù

Nato in Romalis Marzo 1785.

Morto in Modena il 17 Agosto 1841.

trono dicendo: in autorità di Dio Padre Onnipotente dei beati apostoli Pietro e Paolo e nostra, accogliamo la cessione del cardinalato co' privilegi ed onori che seco trae, ondeché per avanti il venerabile fratel nostro Carlo Odescalchi di niun patto sia o si appelli cardinale né abbia voce attiva o passiva in verun atto da cardinale e precipuamente nell'atteggimento al Sommo Pontificato né possa di questo intromettersi. Il perché lo scioglimento dai giuramenti fatti nella promozione di ogni reato da che abbia potuto macchiarsi nell'osservarli e dal legame colla Chiesa

Sabina tornata nelle nostre mani. In nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo».

Creato un nuovo cardinale — Gabriele Perretti, nunzio alla Corte di Napoli — in sostituzione del dimissionario, il papa si ritirò nelle sue stanze dove ricevè mons. Cadolini al quale disse: «È stata per noi accolta l'abdicazione». Il prelato con espressioni di devota riconoscenza gli offrì su di un piatto d'argento il cappello dell'Odescalchi.

Intanto a Modena dove il cardinale era stato accolto con grande onore dal duca Francesco IV «di venerata ricordanza», non sapevano spiegarsi il motivo del viaggio del vicario di Roma che aveva messo a parte del suo segreto solo il padre Antonio Bresciani, rettore del Collegio di S. Bartolomeo nel quale aveva preso stanza.

Ma giunto il «breve» pontificio, il cardinale non appena lo ebbe scorso, gittò via il berretto, alzò gli occhi al cielo ed esclamò: «Discepoli, Domine, vincula mea» e mal sofferente d'indugio si traeva con ansia di dosso le insegne del cardinalato. Rimase sorpreso di tali atti il vecchio e fidato cameriere del cardinale che si mise a gridare: «Cosa fa, cosa fa? Eminenza». Quando il padrone gli rispose «Non sono più cardinale, Giuseppe mio, sono gesuita!» il fedele servitore non fu persuaso perché, scrive l'Angelini, scoppiò in singhiozzi lamentandosi: «Che ha fatto mai! Era questa l'età di farsi frate ora che è vecchio e che è cardinale e che è Vicario. Che ha fatto, che ha fatto!». E l'Odescalchi ad abbracciarlo, ad assicurarlo di aver provveduto per lui, a manifestargli benevolmente tutta la gioia che provava nel sentirsi liberato dal peso della porpora, «la cui grevezza gli aveva faticato e logoro e mente e cuore e forze».

Così, il cardinale Carlo Odescalchi divenne il padre Carlo Odescalchi della Compagnia di Gesù, non mantenendo alcun segno esteriore della dignità episcopale. Fece il noviziato, pronunciò a Verona i voti solenni il 2 febbraio 1839 ed esercitò con ammirevole zelo il nuovo ministero. Ma, già minato dal male, poco resse alla nuova vita e morì a cinquantasei anni in Modena il 17 agosto 1841, venerato come creatura eletta dal cielo.

In tempi più recenti un altro gesuita, Louis Billot (1846-1931) rinunciò alla dignità cardinalizia sotto il pontificato di Pio XI e si ritirò nel Noviziato di Galloro presso Albano dove cessò di vivere.

CECCARIVS



Quando venni gentilmente invitato a dare un titolo per una mia conversazione al Rotary non potevo immaginare che, poco più di una settimana dopo, il patrimonio artistico nazionale avrebbe dovuto pagare un così grave tributo alla sciagura che ha colpito il nostro Paese.

Ero invece uscito da poco da una seduta del comitato che sta preparando le manifestazioni romane per il 3° centenario della morte di Francesco Borromini e mi parve che il ricordare questa nobile figura di architetto potesse costituire un degno, anche se modesto, preambolo alla vigilia delle più solenni celebrazioni dell'anno borrominiano.

Ora vorrei che il ricordo di un artista e delle sue opere richiamasse alla nostra mente proprio quell'immenso patrimonio artistico che i nostri padri ci hanno affidato e tra il quale viviamo piuttosto indifferenti per assuefazione, ma che quando una calamità lo colpisce ci si presenta in tutto il suo valore spirituale, culturale ed anche economico.

Il che, volendo, ci potrebbe anche riallacciare al tema delle due ultime riunioni conviviali sul risparmio e gli investimenti se pensassimo un momento che questa stessa Roma non sarebbe la Roma d'oggi senza l'impegno edilizio pubblico e privato di due secoli come il Cinquecento e il Seicento, e se pontefici, cardinali, patrizi, borghesi provveduti e ordini religiosi non avessero investito il loro denaro nell'ingegno degli artisti del loro tempo.

La Roma che amiamo chiamare monumentale prendeva la sua forma definitiva nel Seicento quando grandi pontefici come Clemente VIII Aldobrandini, Urbano VIII Barberini e Innocenzo X Pamphili, proseguendo sulla strada indicata da Sisto V, si affidavano ad architetti come Giacomo Della Porta, Carlo Maderno, Pietro da Cortona, i Rainaldi, Martino Longhi, Carlo Fontana, il Bernini e il Borromini.

Più tardi, appena un secolo dopo, in periodo neoclassico, all'architettura di questo tempo venne dato l'appellativo di Barocco in senso spregiativo e deteriore, ed è sintomatico che sul Borromini già sulla fine del Seicento si puntassero gli strali di critici e storici dell'architettura come il Milizia e il Quatremère de Quincy.

Francesco Borromini architetto si presenta in sordina, dopo quasi vent'anni di vita romana, dopo aver cominciato ragazzo come scalpellino alla facciata di S. Pietro col Maderno, parente di sua madre, che lo aveva chiamato dal Ticino, e poi continuato come aiuto del Bernini ancora a S. Pietro e a palazzo Barberini.

Da pochi anni aggiunto al suo nome, che era Francesco Castello, quello di Borromino, quando ebbe il suo primo lavoro in proprio dai Trinitari per il convento e la chiesa di S. Carlino alle Quattro Fontane. Si era nel 1634 e il Borromini aveva già quasi 35 anni.

In brevissimo spazio gli riuscì di raccogliere le abitazioni dei padri, il chiostro e il refettorio adattando la chiesa oblunga di forma ellittica, all'angolo smussato della fontana, esprimendosi subito con limpidezza nel chiostro dagli angoli tagliati per aumentarne il raccoglimento e lo spazio prospettico. Il linguaggio del Borromini si rivela subito in contrasto con quello magniloquente del suo tempo nell'impiego quasi schematico degli elementi architettonici e nella definizione dello spazio per viverci.

La forma geometrica tradizionale si dissolve all'interno della piccola chiesa attraverso la continua ed elastica successione dei piani che scompongono e dilatano il volume insorgente dalla pianta ellittica protesa sull'asse maggiore dalle absidi contrapposte.

La sua prospettiva si incentra nel gioco chiaroscurale del geometrico cassettonato steso sulla curva parete della calotta absidale, dove un timpano curvilineo sorgente dalla trabeazione è come un tocco geniale, fuori regola, come soltanto un Borromini poteva allora permettersi.

Questo spazio interno, insieme dilatato e contenuto, smembrato e unitario, nel quale l'assenza di colore affida ogni effetto alla luce, si definisce in alto nella calotta ellittica ornata come un ricamo di ottagoni e croci ascendenti verso il chiarore del lanternino.

La facciata del S. Carlino viene ultima tra le opere del Borromini e sembra riassumere, in breve spazio, la spinta rivoluzionaria del suo pensiero, come un messaggio ai posteri.

La facciata è un volume in movimento, quasi che lo spazio interno preme per espandersi oltre i muri come forza naturale cui si contrappone la curva elastica delle forme architettoniche ordinate razionalmente per trattenerla.

Intanto il Borromini aveva definito il suo discorso architettonico disegnando per i Filippini il convento e l'oratorio della Chiesa Nuova,

la cui facciata in curva si esprime già fin dai primi disegni, in concitati accenti che precisano la sua fondamentale antitesi tra la tradizione e la libertà della concezione artistica.

Egli che aveva affermato di avere a modello Michelangelo, l'antichità e la natura, prendeva da ciascuno ispirazione per una personale e fantasiosa traduzione apparentemente rivoluzionaria delle immagini architettoniche.

Il fronte dei Filippini verso Monte Giordano, sfuma in alto sopra il cornicione attraverso i pinnacoli angolari e la svettante torre dell'orologio dal fronte concavo e i fianchi convessi, sormontata dall'originale castello in ferro battuto per le campane.

Altre importanti architetture borrominiane sono da ricordare come quella dell'interno di S. Giovanni in Laterano, e come quella nobile ed elegante del palazzo di Propaganda Fide, tessuta sull'ordine unico di ispirazione michelangiotesca, ma vibrante e concitata nella modellazione delle superfici e dei raccordi curvilinei.

Papa Innocenzo X Pamphili gli aveva affidato nel 1652 la continuazione dei lavori di S. Agnese a piazza Navona che lo impegnarono subito in gran fatica e che dovevano costituirne, alla morte del pontefice tre anni dopo, uno dei motivi di attrito che tanto influenzarono, amareggiandolo, lo scontoso carattere dell'architetto. Tuttavia, prima di essere allontanato dal lavoro, il Borromini aveva già improntato alla sua maniera l'architettura monumentale incavando la facciata tra i due campanili simmetrici e voltata la cupola fino alla imposta del lanternino.

Ma se in S. Agnese Francesco Borromini si era in qualche modo legato alla tradizione, nuovamente libero aveva potuto sentirsi nel completamento di S. Andrea delle Fratte.

All'incrocio del transetto con l'abside inventò una cupola nuova, più massiccia di quella di S. Ivo, e più monumentale, il cui tamburo, compresso dai quattro poderosi contrafforti sporgenti, è ad essi legato dai soliti raccordi di curve spezzate. Anche qui la cupola romana tradizionale e classica si trasforma in una massa dinamica che sembra muoversi nella spazio.

La cupola di S. Andrea delle Fratte, rimasta incompiuta nel tamburo a mattoni, doveva alzarsi ancora con ulteriori piani, come può arguirsi da alcuni disegni superstiti che mostrano la nascita di un'idea architettonica nuova, sulla pianta già definita del tamburo.

Ultimato fu invece il piccolo campanile accanto all'abside, estrosa manipolazione di schemi classici ad ordini sovrapposti, caso limite di quella architettura-scultura che il tormentato architetto ricercava con singolare impegno.

Nel frattempo Borromini era impegnato nei lavori del palazzo della Sapienza che stava per essere ultimato quando Urbano VIII gli ordinò di concludere il cortile con la cappella da intitolarsi a S. Ivo.

Si era nel 1642 e i lavori durarono fino al '60. Urbano VIII poté approvare i disegni iniziali già rigorosamente costruiti sullo schema centrale a lati curvilinei, schema inedito e innovatore che contrapponeva all'equilibrio statico della classicità un movimento come rotatorio, percepibile fin dalla pianta, che si ripercuoteva all'imposta della cupola.

In modo tale da avere un volume interno potenzialmente dinamico pur nella geometrica esattezza, sottolineato dall'ombra della cornice e accentuato dalla luce che risolve lo spazio lievitante della cupola riscattata dalla materia.

L'abolizione del tamburo permette alle membrature e alle vele della cupola di sorgere direttamente dai piani verticali in voluta continuità, perché il senso unitario dello spazio interno mantenga la sua forza espressiva e la sua dinamica rotante e centralizzata.

Il messaggio borrominiano trova in S. Ivo l'espressione più alta e spirituale. Quest'uomo difficile e scontroso, scontento e agitato, temuto e combattuto, esprime dalla sua solitudine casta e virile, la sua vissuta cultura, attraverso spazi compiuti e sereni nei quali si placa la concitazione creativa come in un fatto della natura.

L'incurvarsi della facciata verso il cortile porta in primo piano la cupola il cui involucro ondulato ed espanso secondo la concezione dinamica degli spazi prementi dall'interno, si staglia nel cielo, sfumato dalla stupefacente lanterna protesa in alto dalla cuspide a spirale circondata da fiamme e sormontata dalla scattante armatura di ferro sorreggente la sfera e la croce.

Non è possibile riassumere in pochi tratti la quantità di ispirazioni geniali e rivoluzionarie contenute in questa sola architettura.

Lo stupore dei contemporanei si è rinnovato nel nostro tempo e, rifiutata per sempre l'ironia dei critici neoclassici, si è arricchito di suggestioni nuovamente lievitanti.

Si sa che il Borromini, in una delle sue crisi durante gli ultimi mesi di vita, diede alle fiamme i disegni che aveva sottomano, ed è

grande ventura pertanto il ritrovarne qualcuno come quelli della cuspide di S. Ivo, nei quali è possibile scoprire la sempre esatta e matematica verifica che accompagna immancabilmente il processo creativo dell'artista.

Nell'inventario degli oggetti di casa Borromini del 3 agosto 1667, il giorno della sua morte, tra i vari modelli in cera rossa o in legno che vi si trovavano si vede elencata: « la lumaca della Sapienza e la sua croce in cima ».

Lumaca era chiamata la fantastica spirale di S. Ivo a conferma di quella fedeltà alla natura che il Borromini ricercava.

Ed è certo interessante scoprire dallo stesso inventario che il Borromini conservava: « due conchiglie a lumaca una col piedistallo d'ottone ad ovato e l'altra senza ».

Le conchiglie a lumaca di casa Borromini sono perdute con tutto il resto, ma possiamo immaginare, su suggerimento di Paolo Portoghesi, che fossero del tipo spiraliforme per sottolineare quello scambio tra elementi naturalistici e forme geometriche insito nella visione borrominiana che a S. Ivo trova la sua massima espressione.

Dalla natura è tratto il travertino che aggiunge la sua forza particolare all'impulso dinamico delle forme strutturali che anche dall'alto si delineano prorompenti nello spazio come in procinto di dissolversi.

E che in ogni scorcio prospettico si disegnano sempre più sfumate, sempre più inattese e sempre più sognate, man mano sono sospinte verso l'alto dove la croce, portata nel cielo dall'intelaiatura di ferro, si libra come galleggiando sulle fiamme che le fanno corona per simboleggiare la Fede ardente.

Francesco Borromini fu uomo di fede, visse solo, casto e riservato, scontroso nel tempo delle cortigianerie, trovando nei religiosi quelle amicizie che nel suo testamento volle ricordare con lasciti cospicui e con parole di riconoscenza e simpatia.

Il suo carattere malinconico e il suo spirito inquieto aggravarono negli ultimi anni l'ipocondria che lo affliggeva, e così, come in uno dei suoi accessi bruciò i disegni che stava preparando per un trattato d'architettura, il mattino del 2 agosto, dopo aver fatto l'una di notte per scrivere il testamento, contrariato dal fatto che il suo servitore non gli avesse voluto riaccendere il lume per l'ordine ricevuto dal medico, alle otto e mezza si trafisse con una spada. Visse ancora quel giorno,

fece la sua deposizione al giudice, ricevette i sacramenti e finì di dettare il suo testamento:

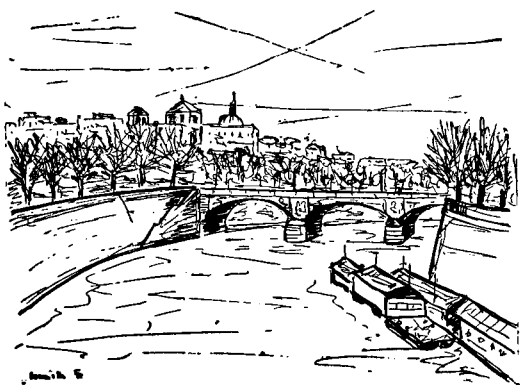
« Incominciando dall'anima come da parte più nobile e capace di quella gloria, qua Deus preparavit diligenti, se adimandando dalla pietà di Gesù Cristo il perdono di tutte le sue colpe, supplicando la Vergine Santissima, San Francesco d'Assisi e tutti li Santi e Sante della celeste Corte acciò muori in stato di grazia e sia fatto degno de sentire quel suavissimo canto: juxta in gaudium homini tui che al suo corpo fatto cadavere vale, che sia privatamente portato nella chiesa di S. Giovanni de' fiorentini, senza che sia esposto... nella cui Chiesa ne siano celebrate in suffragio della sua anima mille messe da requiem e gli siano date in ragione della sepoltura cento torce: ma esponendosi il suo corpo le dette torce siano date ad altra Chiesa e così sia ».

Nell'umile richiesta di questo preambolo il Borromini è ancora coerente. La sua preghiera è nelle sue architetture sofferte e luminose, nella sua tormentosa ricerca di verità, nella sua continua tensione al superamento, nella sua capacità di pietrificare un ideale trascendente ed eterno. Così come nelle fiamme di travertino che ardono da tre secoli dalle fiaccole alte su S. Ivo.

Ma il suo testamento più vero e perenne è per noi sempre leggibile in ogni particolare delle sue architetture.

CARLO CESCHI

Conversazione tenuta al Rotary Club di Roma il 15 novembre 1966.



APPUNTI DI VENTITRE ANNI FA

Quella strana domenica

4 GIUGNO 1944 (ORE 1) - Anche stasera siamo saliti sulla terrazza a guardare in direzione dei colli Albani. I lampi delle cannonate non si vedevano più; la battaglia è finita? La notte è calda, la città buia per l'oscuramento. Una pattuglia tedesca cadenza il passo su via Nazionale; ogni tanto, qualche automobile militare, stridendo in curva, piega veloce su via Depretis e imbocca il Viminale. Un tenue chiarore filtra da una finestra del Commissariato di polizia in via Palermo. L'aria è carica di presagi. Dico a Carlo che questa notte « mi ha l'aria » di quella del 25 luglio dell'anno scorso.

ORE 3 - Mi sveglia il trillo del telefono. Telefonate di notte e colpi alla porta, di questi tempi danno un tuffo al cuore. Nessuno si sente al sicuro e ancor meno io. « Pronto! ». « Sei tu? ». « Chi parla? ». « Il ragioniere. Tra cinque minuti vieni ad aprirmi il portone ». Clic; ha agganciato. Resto sorpreso; che sta accadendo? Com'è possibile che...

ORE 3,10 - Fra lo spiraglio del portone socchiuso, aspetto. Vedo arrivare, strisciando lungo i muri di Quattro Fontane, una figura ben nota, un corpo minuto, coronato da chioma candida. È proprio lui, il ragioniere Manzini. Attraversa correndo via Nazionale, appena schiarita da una falce di luna, e s'infilta nel portone. Un grande abbraccio. « Sono scappato un'ora fa da Regina Coeli. M'hanno aiutato anche i carcerieri ». Saliamo le scale in punta di piedi; al secondo piano c'è una pensione che ospita ufficiali tedeschi e, hai visto mai?! In casa mia tutti accolgono commossi e festosi l'evaso, come un fratello salvatosi da un grave pericolo. Manzini ha cinquant'anni, di cui una quindicina li ha trascorsi al confino. È di fede comunista, nutrito soltanto d'ideali; è un candido galantuomo che « fa tenerezza ». L'ultima volta che venne arrestato, quattro mesi fa, lo rinchiusero nel « braccio » dei politici. Per intercessione di un buon amico nostro (e sia detto per giustizia, era un fascista influente) ottenemmo che

Manzini venisse trasferito al «braccio» dei delinquenti comuni. Questo, forse, gli ha salvato la vita. «Ci siamo — annuncia Manzini con gli occhi lucidi —. È forse questione di ore!». E chiede l'unico conforto di poter dormire in un vero letto.

(Il ragioniere Manzini morì pochi mesi dopo l'arrivo degli alleati a Roma, di mal di cuore, che recenti delusioni, amarezze e rimpianti avevano aggravato; nella realtà, quegli ideali politici per i quali aveva sacrificato la giovinezza e il resto degli anni gli apparvero offuscati, la sua bontà e vocazione nel perdono, erano stati traditi. Fu questo l'ultimo suo rimpianto).

MATTINO ORE 9 - Carlo è uscito per comprare il giornale: un foglio, due pagine, in cui si cerca soltanto la notizia annonaria. Daranno un po' di zucchero? Niente zucchero, né altri commestibili. L'articolo di fondo però ha un'intonazione diversa dal solito. Non è tracotante, ma quasi supplice e vorrebbe dare a intendere che siccome ci troviamo tutti nella stessa barca, bisogna reagire e difendersi. Siamo, dunque, alla scena finale. Carlo mi invita ad andare con lui a Porta S. Giovanni per vedere le truppe tedesche che risalgono dal sud e sgombrano le difese di Roma.

ORE 10 - Qualche centinaio di romani, sogghignando, con aria di bighelloni, gironzolano nei pressi di S. Giovanni e all'imbocco dell'Appia Nuova. È proprio vero, i tedeschi se ne vanno. Passano a colonne, a frotte, a coppie, isolati. I più fortunati, a bordo di svariati tipi di automezzi, altri su carri e carretti infrondati, che hanno sottratto, fino all'ultimo, ai contadini lungo le strade della ritirata. I più meschini si trascinano a piedi, con fucili e bombe al cinturone. Sono laceri, sporchi, hanno la barba cresciuta, procedono a testa bassa. Vengono guardati in silenzio dagli astanti come imputati che escono da un'aula di giustizia dopo una giusta condanna. Passano i carri armati superstiti delle ultime battaglie; non sono molti. A tratti, qualche veloce auto militare li sorpassa, mettendo in salvo i comandanti di quell'esercito in apparente rotta. Gli appiedati vengono avvolti dal polverone. Si annuncia una giornata molto calda.

ORE 12 - Torniamo a casa. Dinanzi al Commissariato di via Palermo stanno due guardie metropolitane; un particolare della loro divisa mi colpisce. Dò di gomito a Carlo e gli dico: «Guarda il



INES FALLUTO: L'ORATORIO TRA S. CROCE IN GERUSALEMME
E S. GIOVANNI IN LATERANO

bavero». Dalle mostrine sono scomparsi i fasci littori, sostituiti con le stellette dell'esercito. È la conferma che il gran momento ormai è giunto. La notizia, recata in casa, trova Manzini già preparato. Le donne della famiglia sono uscite; avevano messaggi urgenti da consegnare per conto del nostro amico evaso, a un convento presso il Celio e a Monte Antenne. La missione ci preoccupa; Manzini ci rassicura: «Non hanno più tempo per occuparsi di singole persone».

ORE 14 - Le donne sono rientrate incolumi a missione compiuta. Sembra Ferragosto; le strade appaiono deserte sotto il sole che avvampa. Lungo la via Nazionale, piazza Termini, via Depretis e Quattro Fontane non si vede un'anima. All'angolo del crocevia, seduti sullo scalino del Banco di Santo Spirito, due vigili del fuoco sonnecchiano. L'aria è immobile, densa di attesa; le persiane delle case sono tutte serrate, ma dietro la gente occhieggia. La mitragliatrice postata sul tetto dirimpetto a noi non c'è più. Roma è immobile e indifesa; potrebbe diventare preda di chiunque; le forze, i poteri, le leggi che regolano la vita sociale si sono dissolti e sembra di esistere in una terra di nessuno.

ORE 15 - I vigili del fuoco se ne sono andati. Da S. Maria Maggiore si vede avanzare un soldato tedesco, sperduto; uno solo; cammina, appoggiandosi al suo fucile come a un bordone. È claudicante, impolverato, annientato; e cammina. Dove andrà? Giunto dinanzi alla Galleria Margherita non regge più e s'accascia a terra, all'ombra; resta lì, immoto, lacero, sporco, inutile, abbandonato il fucile, abdicata la volontà. Per lui la guerra sarà finita? Dall'interno della Galleria sbuca una donna, dev'essere la portiera dello stabile: ha in mano un bicchiere d'acqua e lo offre al tedesco caduto. Dalla mia loggia non posso scorgere lo sguardo del soldato, ma vedo il gesto avido con cui ingolla il liquido; poi, trattiene ancora un po' il bicchiere, levando lo sguardo su quella romana materna; forse sa dire «grazie» in italiano e glielo vuol dire. Qualche minuto dopo, il tedesco si rialza a fatica e riprende il suo cammino, zoppicando, verso piazza Barberini. Lo vediamo allontanarsi sempre più stanco e barcollante su per la salita.

ORE 15,30 - Fuori, il silenzio viene schiantato dal fragore di una macchina che passa. È un'autoblindata giallastra, avanzo italiano d'Africa. Vi troneggiano sopra quattro militi delle brigate nere che hanno i mitra puntati contro le finestre chiuse. La blinda è assordante,

il suo scoppiettio è irriverente in quella stasi di vita nella domenica di giugno.

ORE 17 - Squilla il telefono. Ma come, funziona? L'avevamo, si può dire, dimenticato. Rispondo; vogliono il «ragioniere». Manzini va all'apparecchio, ascolta e commenta: «Bene, viva». La testa delle colonne della V Armata americana sono sull'Appia, a tre chilometri da Porta S. Giovanni. Esplosioni di gioia in casa. «Calma, calma — esorta Manzini —. L'avete una bandiera? Tiratela fuori». Certo che ce l'abbiamo. È addirittura uno stendardo, cucito in famiglia. I tre colori e basta.

ORE 18 - Attesa snervante. Le strade sono sempre deserte, ma da parecchie finestre circostanti vediamo gente far capolino. Io e Carlo scendiamo i 119 gradini e occhieggiamo dal portone socchiuso. Il nostro portiere, che dall'8 settembre indossava la divisa di milite fascista, s'è messo in borghese ed evita di guardarci. «Oh, vi siete fatto un vestito nuovo?». L'abito è vecchio e il portiere incassa la botta, ma dice che lui s'è fatto sempre i fatti suoi. È vero; in fondo, è un buon uomo. Se avesse voluto, poteva mandarci tutti in galera perché non gli era certamente sfuggito il continuo andirivieni di sconosciuti, durante tutto il periodo dell'occupazione, che a casa nostra si riunivano clandestinamente. Loro dicevano che era una casa sicura perché vicina al Commissariato e al Viminale e con una pensione piena di tedeschi al piano di sotto. Ci fu riunione pure in quel tragico 23 marzo, la giornata di via Rasella. Che paura, quel pomeriggio! E quanta preoccupazione e accorgimenti per poter far uscire i cospiratori in strada, sulla quale, poco prima, era sfilato il drammatico corteo della retata fatta nei pressi del luogo dell'esplosione: una colonna di innocenti, con le mani giunte dietro il capo e i mitra delle «SS» tra le costole. E poi, le loro urla di dolore, dagli scantinati del Viminale, arrivarono fino a noi.

ORE 19,15 - A furia di guardare verso S. Maria Maggiore, c'è venuto a tutti il torcicollo. Ma ecco finalmente un camion sul quale viene agitata una bandiera tricolore. «Arrivano, arrivano...». È un urlo, un singhiozzo? Manzini, prudente, raccomanda: «Aspettate a mostrarvi. Potrebbe essere un camion "civetta" di tedeschi e fascisti». Ma quando l'autocarro supera l'incrocio di via Balbo, non abbiamo

più dubbi. Si sentono le prime grida, gli evviva e la gente sbuca fuori da tutte le parti, frenetica e acclamante; salta, balla, ride, piange, impazzisce. Il camion dei partigiani procede a passo d'uomo. La strada in breve si riempie di folla che accorre attorno ai «nostri»; «So' arrivati li nostri!». Dalle finestre tutti si sbracciano e urlano; le bandiere appaiono, cinque, dieci, cento... A poca distanza seguono i primi carri armati, gli imponenti «Shermans», con la bianca stella americana ben visibile e inequivocabile. Dalle torrette scoperchiate, i G-men rispondono ridenti e divertiti all'entusiasmo popolare; manciate di caramelle e sigarette piovono sulla folla come simbolo di un'amicizia ristabilita. Quasi tutti gli equipaggi dei primi carri sono composti di italo-americani; lo si deduce dalle parole urlate in quell'idioma «broccolino» a cui ormai eravamo assuefatti, ascoltando alla radio Fiorello La Guardia «ca vu parla e ca vu dice...». I soldati, i soldati... Dietro alla prima staffetta dei tanks, spuntano le divise dell'88° Fanteria USA; gli uomini procedono in fila indiana, bordegiando i marciapiedi, a passo di campagna, senza marzialità, ma affabili e compiaciuti; ragazzoni lindi e riposati, ben vestiti e meglio armati. La gente fa calca sui marciapiedi, li affianca, vuole toccarli, assicurarsi della realtà; stringono braccia, danno pacche sulle spalle e i soldati lasciano fare e sorridono; sono i conquistatori di Roma. Una vecchietta, all'angolo della strada, con prepotenza si è portata in prima fila e s'aggrappa a un soldato, lo fa chinare e gli fa una carezza; il soldato la solleva con un braccio solo e le dà un bacione sulla guancia; i suoi compagni vicini sghignazzano scherzosamente; la gente applaude.

ORE 19,30 - Ora, anche da via Nazionale scendono gli «Shermans» e un'altra colonna di truppe. Due doppie file defluiscono verso piazza Venezia. Marciano lentamente. Ad una sosta, un G-man, all'altezza del numero 27 di via Nazionale, ha chiesto un bicchier d'acqua. Premurosa, una donna glielo porge; il soldato esce fuori della fila per bere; mentre porta il bicchiere alle labbra, si ode lo schioccare di un colpo; il soldato stramazza, il petto rosso di sangue. Attimo di suspense, di terrore tra i civili. Da dove è partito quel colpo? Uno dei carri armati, dal centro della strada, si sposta di fianco, manovrando il cannoncino; lo punta; spara; il proiettile sibila lungo via Nazionale ed esplose in pieno sul bersaglio: è l'autoblindata dei fascisti che avevamo visto passare quatt'ore prima. La sciocca bravata, che ha

Garibaldini abruzzesi a Mentana

ucciso il primo soldato americano nel centro di Roma, è stata per loro anche l'ultima. (L'autoblinda squarciata restò per alcuni giorni, là, dov'era stata fulminata, dinanzi alla Banca d'Italia; i cadaveri dilaniati dei quattro militi vennero subito raccolti da un'ambulanza militare).

ORE 20,30 - Soldati, soldati, soldati. La popolazione dei Monti è tutta nelle strade. Shermans, Shermans, Shermans, colonne interminabili. È calata la notte, ma all'improvviso, tutto si illumina. Che sorpresa è questa? La luce, la luce elettrica! È tornata la luce. Si passa sopra al fatto che l'oscuramento è più che mai in vigore; tutte le finestre sono spalancate e dalle case il riverbero rischiarerà le strade. Peggio ancora: lumi e lampade portatili vengono esposti sui davanzali, sui balconi, come per la festa del patrono, durante la processione; ma ora invece sono in onore, nella dolce notte della tarda primavera romana, dei soldati del generale Alexander in marcia verso il Nord, dove continuerà la lotta.

ORE 21,30 - Siamo di nuovo al buio; la corrente elettrica è stata interrotta. Non era che un saluto, un incentivo all'allegria per l'avvenimento; ma anche un bagliore di speranza.

NOTTE SUL 5 (ORE 2,30) - Shermans, Shermans, Shermans... Motori, motori, motori... Cannoni, cannoni, cannoni. Ininterrottamente sfilano da oltre sei ore. Quanti saranno? E chi ha potuto contarli! Spontaneo il commento dei romani: « E volevamo vince la guera?! ». Domattina avremo un'altra sorpresa: invece del nero mattoncino incommestibile da cento grammi, cosiddetto pane, il fornaio ci servirà, consegnando il bollino della tessera, un profumato, croccante sfilatino di farina bianchissima, abbagliante addirittura; farina canadese, dicono. Due forsennati bocconi e addio razione giornaliera. Ma la meraviglia durerà soltanto tre giorni.

UGO CHIARELLI

Nell'ultima campagna garibaldina per l'unione di Roma all'Italia, nell'autunno del 1867, che ebbe sfortunato epilogo a Mentana, trovarono morte gloriosa i seguenti garibaldini abruzzesi: D'Alessio Domenico, da Pettorano sul Gizio (L'Aquila); De Fabritiis Domenico, da Teramo; Maione Francesco, da Popoli (Pescara); Panaro Antonio, da Cerchio (L'Aquila); Ricci Giuseppe, da Vasto (Chieti); Del Zoppo Domenico, da Mosciano (Teramo).

Il De Fabritiis, ventenne, cadde a Nerola, milite nel corpo dei volontari comandato da Mattia Valentini, al momento stesso della capitolazione avvenuta ai primi di ottobre; il Del Zoppo, sergente nella colonna Salomone, morì a Montelibretti nello scontro del 13, avvenuto alle porte del paese; il Panaro, che militava con altri due fratelli nella colonnaBLEMIO, morì a Subiaco nel conflitto del giorno 11 ottobre; D'Alessio, Ricci e Maione caddero a Mentana, mentre l'impresa volgeva ormai alla fine.

Giuseppe Ricci, come si legge nel bello e interessante fascicolo « Vasto per l'Unità d'Italia », pubblicato a cura di quel Municipio nel 1961, fu una gentile figura di poeta e di soldato che portò nella sfortunata campagna gli ultimi sprazzi di quel romanticismo eroico, letterario e patriottico, tra le cui file sorsero i bardi delle nostre guerre risorgimentali, a ricordare i quali basterebbe, in uno, il solo nome glorioso di Goffredo Mameli.

Come il poeta dell'*Inno* famoso, il Ricci era giovane e predestinato. Aveva appena ventitré anni. Sulle orme del grande concittadino Gabriele Rossetti, compose versi prorompenti di amor patrio. Il suo nome di buon poeta rimane tuttora affidato ad alcune composizioni, come quella tra le altre, nella quale esalta con accenti di grande ammirazione gli eroi e i personaggi illustri del Risorgimento, oltre che a un infuocato *Inno di guerra*, dettato come è da ritenersi, per l'imminente guerra di liberazione del Veneto:

*Sorgiamo, fratelli, - dall'Alpe ai Tre Mari,
Su, tutti, animosi - corriamo sul Po.
Sia fine al servaggio - di Marco il Leone,*

*Oppresso e non domo - dal fiero teutone
Tremendo ruggito - dal petto mandò.
All'armi, fratelli, - giuriamo pugnar;
Divampì la guerra - per terra e per mar!*

Ma non furono soltanto i suddetti abruzzesi a correre alla volta di Roma, rispondendo al nuovo grido di guerra dell'Eroe. Molti, sono infatti, i paesi d'Abruzzo che vantano tra i propri figli il ricordo di un garibaldino. Un volontario diretto a Roma ricordava che, in quella occasione, per recarsi all'Aquila, per poi proseguire alla volta di Rieti, se l'era dovuta fare a piedi, poiché « la messaggeria » sulla quale doveva compiere il viaggio era già gremita di garibaldini provenienti da Pescara e altri paesi.

Fra tutto codesto accorrere di volontari, il presente scritto vuol ricordare in particolar modo un gruppo di ardimentosi, i quali, in formazione militare accorsero con entusiasmo, e non senza personali sacrifici, all'appello di Roma.

LA FIGURA DEL COMANDANTE

Preparò in segreto la spedizione, provvedendo a proprie spese allo equipaggiamento e al vitto degli uomini, il capitano Onia Ortensi di Pratola Peligna (L'Aquila).

La figura di questo valoroso patriotta (1833-1919) è tuttora viva nel ricordo dei concittadini.

Appartenente a una distinta e signorile famiglia, sentì vivo l'amor di Patria e la generosità del suo animo, pronto ad abbracciare ogni buona causa, lo spinse a partecipare a tutti gli accadimenti storici, politici e civici che si verificarono nel paese natio e nella Regione.

Il paese fermentava di sentimenti liberali e patriottici; i crimini di cui si macchiarono i borbonici nella nera giornata di quel 7 maggio 1848, in cui la reazione veramente inferocì, non erano stati ancora o del tutto dimenticati; e tra i patrioti più ferventi e pronti all'azione, il giovane Ortensi, riconosciuto come un capo, per la parte già presa negli avvenimenti cittadini, fu tra i primi ad accorrere nei ranghi della Guardia Nazionale per la tutela dell'ordine pubblico e per la lotta contro il brigantaggio che, purtroppo, dava da fare nei dintorni.

Della partecipazione a codesta lotta, quale comandante di una compagnia, egli ci dà una vivace narrazione in un volumetto dal titolo:

« Ricordi della parte presa nella repressione del brigantaggio negli Abruzzi dal Capitano Ortensi Onia », pubblicato nel 1910 a cura del nipote prof. Ortensi Mario, dallo Stabilimento Tipografico Bigontina e Meneghelli di Vittorio, Piazza Sala.

Come per tutti i giovani italiani di quei giorni, anche per il nostro il grande sogno era quello di seguire l'Eroe dei due Mondi nelle imprese che si andavano annunziando per la liberazione di Venezia e Roma.

Compiuta l'Unità patria l'integerrimo patriotta non chiese per sé né onori né ricompense, pago soltanto del dovere compiuto e della buona fama che s'era acquistata e ben meritata.

Io stesso, mentre scrivo, ne rivedo la figura come mi fu descritta, dopo alcuni anni dalla sua morte, da persone che lo avevano conosciuto e avuto in pratica.

Solitario, appassionato cacciatore, dedito all'agricoltura e amante quindi della vita campestre, non volle mai saperne d'incarichi e cariche ufficiali; e pieno di sdegno per ciò e quanto avveniva nel campo della vita pubblica della Nazione (echeggiavano ovunque i carducciani « Giambi ») rinunziò a esercitare, in segno di protesta, il suo diritto di voto nelle competizioni elettorali.

Il carattere fiero, la dirittura morale, la franchezza dei giudizi ne fecero una delle figure più note, ascoltate e rispettate di tutto il Circondario sulmonese. Il suo consiglio, dettato da grande esperienza e profondo spirito umanitario, sanava vertenze e questioni, riportava la concordia dove c'erano dissapori e inimicizie; e solo per non venir meno al tanto rispetto che lo circondava e alla fiducia che in lui riponevano i concittadini che, unanimemente, a ciò lo pregavano, si decise ad accettare l'onorifico incarico di Giudice Conciliatore.

Aveva ottantasei anni quando morì e lasciava al ricordo dei concittadini, degli amici, dei parenti, dei compagni d'armi il compito di narrare le imprese giovanili, compiute per la libertà e la unificazione della Patria. Nel ricordo popolare è rimasto come uno di quei tipi proverbiali, i cui saggi dettami si sogliono ricordare ad ammaestramento e in opportune occasioni.

Una testimonianza del suo carattere fiero ce la fornisce egli stesso. Nel 1900 apparve nei tipi dell'Editore Roux e Viarengo di Torino un suo breve scritto dal titolo: *La Squadra Garibaldina Abruzzese del Capitano Onia Ortensi a Monterotondo e a Mentana nel 1867*. Lo scopo della pubblicazione era solo quello di rendere una testimonianza

per far sì che i compagni d'armi potessero fregiarsi il petto della medaglia commemorativa dell'Unità Nazionale, come tutti i reduci delle precedenti campagne che avevano militato sia nelle file dell'esercito regolare, sia in quelle delle formazioni volontarie riconosciute. Dando mano alla penna, così egli scriveva, ispirato da sentimenti semplici di modestia e onestà: « Il silenzio serbato fino ad oggi intorno al nostro poco contribuito nella Campagna Garibaldina del 1867 nell'Agro Romano è la prova più sicura che questo breve scritto non viene dettato per vano sentimento di far pompa di sé, ma solamente per un dovere che altamente si è imposto, dappoiché il Parlamento l'ha dichiarata Campagna Nazionale ».

IN MARCIA VERSO IL CONFINE

A fianco del capitano Ortensi accorsero volontari dai paesi circonvicini e da altri luoghi, forse venticinque, o poco più di trenta. Qui, tenendo conto di due elenchi lasciati dal comandante, possiamo ricordare tra i partenti: Ricciardi Giuseppe, da Campo di Giove; De Marinis Gaspare, da Pratola Peligna; Lucci Gaetano, id.; Mariani Giovanni, id.; Tarantelli Raffaele, di Panfilo, id.; e forse, pure di Pratola Peligna, « un tal » Galli Luigi; Di Salle Paolo, di Sulmona; Croce Esposito, id.; Serafini Donato, id.; Clerichetta Cosimo, id.; Ventura Vincenzo, id.; Polidoro Gaetano, id.; Nocchi Giuseppe, id.; Panfiliani Luigi, id.; Susi Antonio e Susi Lorenzo, di Introdacqua; Minore Antonio, di Sulmona; Carloni Loreto, id.; Orsini Vincenzo di Pettorano sul Gizio; Morelli Benedetto, Di Sante Angelo, Del Greco Bernardo, Melchiorre Giuseppe e Di Giacomo Filippo, tutti di Sulmona.

Nessuno mancava della leggendaria camicia rossa; alcuni ne furono forniti da un comitato patriottico della vicina Sulmona.

Al tramonto del 16 ottobre il drappello si mise in marcia. Gli uomini si erano raccolti alla chetichella in una casa di campagna e di qui presero la via dei monti, dirigendosi verso la Marsica, guidati per gli sconosciuti e impervi sentieri dal su nominato Luigi Galli.

Il drappello doveva evitare ogni qualsiasi incontro con le pattuglie dei carabinieri e dei bersaglieri che perlustravano quei luoghi montani anche per la presenza che ancora vi si segnalava di banditi e disertori.

Sono noti i motivi politici che spinsero Garibaldi a questa nuova impresa. Il ministro Urbano Rattazzi aveva segretamente favorito l'ar-

ruolamento di volontari garibaldini e ne avrebbe preso a pretesto l'ingresso nel Lazio per mandare poi qui a scopo protettivo, secondo il suo dire, reparti dell'Esercito; ma contrariamente ai fatti sperati, si trovò di fronte alla categorica minaccia di un intervento francese, qualora truppe italiane avessero occupato i dintorni di Roma. *A Roma, mai!* Intanto numerosi volontari erano accorsi a Firenze per arruolarsi; altri si dirigevano nascostamente verso il confine e da un momento all'altro si attendeva l'arrivo di Garibaldi sul continente, mentre i francesi sbarcavano a Civitavecchia. Notizie da Roma assicuravano una imminente sollevazione popolare; gli eroici fratelli Cairoli avevano tentato di anticipare gli eventi, ma il 23 ottobre furono sopraffatti a Villa Glori; il Generale, riuscito a fuggire da Caprera, è ormai sul continente e al faticoso grido: « Roma, o morte! » chiama i suoi ardimentosi a marciare verso la Città Eterna. L'impresa doveva ufficialmente essere impedita dal Governo italiano; o comunque ostacolata. Seguì l'ordine del nuovo Ministro Menabrea di reprimere la spedizione.

Non valse ai nostri garibaldini marciare guardinghi, faticosamente e per sentieri dirupati; nelle vicinanze di Gioia dei Marsi a Menaforno, il drappello fu fermato dai carabinieri.

Nello scritto su ricordato, l'autore racconta con efficace semplicità l'episodio: « A piè del villaggio Castelluccio, una pattuglia di carabinieri ci scoprì, richiese i nostri fogli di via, nonché le nostre qualità e lo scopo della nostra spedizione. Mi avanzai solo e manifestata ad essa chiaramente le mie intenzioni, pregai d'aver libero il passo. Ma quei militi al contrario mi risposero che, essendo stati scambiati per una comitiva di malo affare, i bersaglieri di Menaforno erano già sulle nostre tracce. Mi meravigliai di ciò, ma non desistetti dallo insistere. Però questa volta la pattuglia per tutta risposta mi indicò e fece osservare le alture circostanti ed il fronte dei boschi già coronati di bersaglieri. Mi arresi alla sua richiesta ed entrammo in Castelluccio ».

Qui l'Ortensi, chiesto aiuto ad alcune ragguardevoli persone del luogo, di sua conoscenza, poté ottenere dal Giudice di Gioia dei Marsi il rilascio, ma disarmati e con l'obbligo di riprendere la via di casa. Senza nemmeno dirlo, la via ripresa fu quella alla volta di Roma.

All'incidente non fu estraneo l'errato itinerario proposto dal Galli che si rivelò inesperto di quei luoghi, e che anziché condurli verso i boschi li fece ritrovare più del dovuto in prossimità del lago Fucino; e qui, a proposito, va sottolineato che il nome del Galli non ricorrerà più

nella narrazione seguente e che nemmeno appare negli elenchi dei presenti sul campo, poi compilati dall'Ortensi.

A Trasacco fu noleggiata una barca e attraversato il lago fu raggiunto Avezzano, dove nuovi ostacoli e sorprese li aspettavano: fermati anche qui, quel Sotto Prefetto voleva a ogni costo che fossero ricondotti sotto scorta ai propri paesi, ma questa condizione fu poi tolta dietro assicurazioni e garanzie di alcune esimie persone e persino di un Tenente dei Carabinieri, il cui nome, nello scritto è taciuto.

Anche questa volta la via ripresa non fu quella di casa. Accompagnati da una nuova guida, trovarono a Cappelle buona accoglienza da parte del signor Enrico Mari, il quale si adoperò anche per trovar loro nuove armi. Ancora alcuni giorni di marcia forzata, e senza più sorprese e incidenti, attraverso i monti del Cicolano e della Sabina, finalmente fu passato il confine.

A Poggio Varco fu appresa la notizia della capitolazione del corpo di volontari che presidiava Nerola, al comando di Mattia Valentini e che il Generale si trovava già a Monte Maggiore e si preparava ad attaccare la forte posizione di Monterotondo, difesa da francesi e papalini.

L'Ortensi racconta (op. cit., pag. 12): « Passando davanti ai posti avanzati delle truppe italiane fummo fatti segno a dimostrazioni di simpatia e quasi invidiati per la prossima partecipazione alla battaglia ».

Il drappello aveva impiegato circa dieci-dodici giorni per raggiungere Passo Corese. Purtroppo la mancanza di date e la imprecisione nelle indicazioni topografiche e nella denominazione dei luoghi non ci ha consentito di ricostruire con esattezza l'itinerario della marcia compiuta da quella sera del 16 ottobre, fino al giorno in cui, tra il 25 e il 26, a Monterotondo, si presentò al Generale.

AGLI ORDINI DEL GENERALE

Dopo un necessario riposo a Passo Corese, fu subito raggiunto il luogo della mischia. Soltanto sul far della sera, dopo essersi riordinati e rifocillati alla meglio, stando nella nota Taverna del Grillo, il capitano Ortensi e i suoi uomini salirono al Convento di Santa Maria per presentarsi e mettersi agli ordini di Garibaldi che lì si era stabilito col suo Quartier generale.

Qui possiamo domandarci quale fosse la vera forza del drappello che l'Ortensi presentava al Generale; e possiamo pure risponderci: forse

LA

SQUADRA GARIBALDINA

ABRUZZESE

del Capitano Onia Ortensi

a

Monterotondo ed a Mentana

nel 1867



TORINO

Roux e Viarengo

1900

non più di quanti, uno più uno meno, ne abbiamo già contati alla partenza da Pratola. Ad essi, strada facendo, se n'erano ancora aggiunti due o tre: forse Antonio Lattanzi, di Gioia dei Marsi, Francesco Ferrone, di Castelvecchio Subequo e Crescenzo Zampetta, di San Giovanni. Ma di contro l'Ortensi dovette lamentare cinque abbandoni. Nei pressi di Ortona dei Marsi quattro volontari, i cui nomi sono generosamente taciuti, chiesero e ottennero di tornare indietro; il quinto, a Castelluccio, fuggì da volgare disertore. Gli uomini rimasti, proseguirono tutti verso la meta, con unanime slancio. I due casi avevano dolorosamente colpito il comandante. Egli aveva visto in tutti uomini generosi ed entusiasti e chiamato intorno a sé il drappello, manifestò i sentimenti di dolore e di sdegno, dichiarando che ora lasciava libero ognuno di ritirarsi e che egli avrebbe raggiunto anche da solo, anche stremato, le truppe garibaldine.

Davanti al Convento Garibaldi sedeva colle spalle di contro al muro; visto sopraggiungere questi uomini si levò in piedi di scatto a dar loro il saluto di benvenuto e quando poi gli furono presentati dal capitano strinse cordialmente la mano a ciascuno, invitandoli ad andare ora a riposare, perché importanti ordini di azioni da eseguire non sarebbero tardati a venire.

L'Ortensi non lo descrive, ma fa sottintendere l'entusiasmo che dovette accendersi negli animi di quei giovani che passarono le ore di attesa vegliando in preda alla più viva trepidazione. Infatti non passò molto che nella profondità della notte risuonò una chiara voce che chiamava all'adunata i garibaldini abruzzesi. Il Generale in persona ordinò all'Ortensi di mandare prontamente i suoi uomini a raccogliere, nei casolari sparsi nei dintorni, tutto ciò che potesse essere utile per dare la scalata alle mura di cinta di Monterotondo. Egli aveva deciso di entrarvi quella notte stessa, ad onta del forte apparato di difesa opposto dai reparti papalini e francesi.

Il materiale fu raccolto e ammassato in men che non si dica nel cortile del convento; e qui, chiamatisi intorno ancora una volta i nostri volontari, il Generale espose il piano da portare a compimento, contando più che sulla sorpresa nella indecisione e nel disordine da creare tra le file nemiche. Bisognava appiccare il fuoco alla porta della cittadina onde aprire un varco alle truppe assaltrici e contemporaneamente richiamare verso altre direzioni il fuoco nemico. Per la bisogna erano stati pure preparati due grandi barrocci carichi di fascine, di fieno e di recipienti pieni di bitume.

L'impresa si doveva portare a termine subito e a ogni costo. Il nemico, forse sospettando qualche sorpresa, o forse soltanto per precauzione, sparava a tutto andare.

L'INCENDIO DELLA PORTA E L'ENTRATA A MONTEROTONDO

I nostri uomini si decisero a tutto osare. Ortensi non conosceva bene i luoghi e, a buon conto, chiese una guida; gli si offerse un garibaldino che poi seppe essere Stefano Canzio.

Ascoltiamo il suo racconto: « Disposi i miei volontari in mezzo alle stanghe dei carretti, facendoli spingere all'indietro, formando così un riparo dalla pioggia dei proiettili che partivano dalle feritoie e dai merli della porta e in questo modo furono portate e situate le fascine a contatto di essa.

« Ma pel tempestare delle palle nemiche ora quasi a bruciapelo, credei opportuno non appiccare immediatamente il fuoco per non offrire bersaglio sicuro agli avversari con la luce, e feci ritirare pian pianino i miei uomini che sostarono per qualche momento in uno dei fabbricati esterni laterali alla porta. Scorso questo brevissimo tempo e diminuite le fucilate nemiche, attraversammo l'interno di quei fabbricati, già pieni di feriti garibaldini, per le comunicazioni aperte nei loro muri e penetrammo nella chiesa di S. Rocco.

« Aperta la porta principale ci trovammo in prossimità di quella del paese ai piedi della quale si trovava ammassato il materiale per l'incendio ».

Fu l'Ortensi stesso ad appiccare il fuoco. « Appena le fiamme divamparono » — egli prosegue — « una immensa colonna di fumo nerissimo nascose ai nostri occhi la porta e i suoi difensori »; e il fumo e le fiamme furono così densi che i nostri ardimentosi poterono condurre senza incidente alcuno la loro rischiosa impresa.

La porta fu tosto una gran fiammata crepitante. Nel mentre che i volontari a ciò incaricati preparavano l'incendio, il grosso dei reparti, schierato nei pressi della chiesa, con un nutrito fuoco di fucileria diretto verso le mura, aveva distolto l'attenzione dei difensori da quanto stava avvenendo fuori la porta, obbligandoli ad abbandonare la posizione.

Qui, il narratore ci fa balzare davanti agli occhi, tra i rossastri bagliori dell'incendio e l'intenso crepitio della fucileria, la figura del giovine Ricciotti, già provato dal fuoco nel 1866, che accorre a prender

parte all'avvenimento, con la gioia di un fanciullo intorno a un grande falò. « Non posso dimenticare » — egli scrive, a tanti anni di distanza — « la gioia che mi mostrò in quella notte il giovanetto Ricciotti Garibaldi a quello spettacolo ».

In testa alla colonna d'attacco, furono gli abruzzesi del capitano Ortensi a entrare fra i primi a Monterotondo, dove, nella stessa notte, fecero prigionieri un intero reparto di dragoni, mentre il dì seguente parteciparono al furioso combattimento che valse loro la resa dei legionari di Antibo, asserragliati nel palazzo Piombino.

In premio del valore dimostrato nelle due azioni, il drappello abruzzese ebbe l'onore di montare la guardia all'alloggio del Generale.

Il drappello che prese parte alle suddette azioni era composto, oltre il capitano, da quattordici uomini, come dall'elenco lasciato dal capitano stesso; e precisamente da: De Marinis Gaspare, Lucci Gaetano, Mariani Giovanni, Tarantelli Raffaele (tutti da Pratola); Panfiliani Luigi, Nocchi Giuseppe, Morelli Benedetto, Croce Esposito, Di Sante Angelo, Melchiorre Giuseppe, Di Giacomo Filippo (tutti da Sulmona); Lattanzi Antonio, da Gioia dei Marsi; Ferrone Francesco, di Castelvecchio Subequo e Susi Antonio, di Introdacqua.

Il drappello aveva dato, come si è visto, ottima prova, dimostrando capacità e ardimento; con parere favorevole del Generale Menotti Garibaldi, lo Stato Maggiore ritenne necessario aumentarne la forza e formarne un reparto regolare; e a ciò fare vi furono aggregati militi già appartenenti ad altre formazioni. Fu così costituita una Compagnia che ebbe il compito stabile di scortare l'artiglieria comandata dal capitano Fontana, con diritto al soldo e al vitto. La concessione di tal diritto, fra l'altro, veniva a sollevare il capitano Ortensi dagli impegni che, come si è detto, si era personalmente assunti verso i volontari da lui arruolati.

La Compagnia risultò composta di oltre ottanta uomini; e precisamente: di trentatré (o più) abruzzesi; di nove bolognesi, di diciassette provenienti da luoghi non precisati e di circa venti-venticinque rimasti purtroppo sconosciuti, essendo andato smarrito nel trambusto dei giorni seguenti il ruolino completo del reparto.

Tra gli abruzzesi, a fianco a quelli che già conosciamo, vanno ora ricordati: Mercurio Valentino e Trucca Domenico, di Loreto Aprutino; Vicentini Dario, dell'Aquila; Di Pillo Ferdinando e Maione Francesco, entrambi di Popoli; Patini Alfonso, di Castel di Sangro (fratello del

grande pittore Teofilo), aggregatovi all'ultimo momento, ma giusto in tempo per prender parte anch'egli all'incendio della porta.

Questo volontario narra i fatti ai quali partecipò in alcune interessanti lettere, scritte in quei giorni ai parenti, gelosamente ora conservate dal nipote Giacomo D'Achille.

La sera del 28 ottobre, prima di predisporre la marcia verso la Città, contrastata, a quanto qualcuno poi testimoniò, Garibaldi sembrava disperato, avendo forse ricevuto notizie non buone. Parlando alla sua truppa, in piazza, si abbandonò ad alcune dichiarazioni rivelatrici del suo animo. Non siamo riusciti però a controllarle. Avrebbe detto fra l'altro che se l'azione su Roma fosse fallita se ne sarebbe tornato in America per sempre; ma che lui era però deciso ad aver Roma a ogni prezzo: « O Roma, o morte! ».

Racconta l'Ortensi che, a tali parole, tra i volontari si diffuse di nuovo la fiducia e che tutti sentivano che non si sarebbe tornato indietro. Il Generale avrebbe pure detto, nel suo discorso, che in quei giorni Firenze, Bologna, Milano e Napoli erano in fermento; che il Governo dichiarava la guerra alla Francia; che la Prussia, l'Austria e l'Inghilterra farebbero una protesta comune, qualora la Francia dovesse in qualche modo intervenire.

A MENTANA

Gli avvenimenti generali che seguirono dopo il 28 ottobre sono noti. Passiamo a quelli che riguardano più da vicino i garibaldini abruzzesi, così come tornano nel ricordo del loro capitano.

In detto giorno fu ordinata la marcia verso Roma. Alla Marcigliana fu suonata la sosta: bisognava attendere lì gli ordini per muovere all'attacco; ma invece giunse inaspettatamente l'ordine di ripiegare, avendo i nemici fatto saltare in aria il ponte Salario.

« L'ordine di ritirata — leggiamo nelle paginette del capitano Ortensi — impressionò dolorosamente i reparti e la tristezza si leggeva sul volto di tutti. *Molti drappelli abbandonarono scoraggiati il campo*; ma io e altri facemmo comprendere ai nostri che bisognava persistere e aver fede nel generale Garibaldi ».

La Compagnia rimase per due giorni, in attesa di ordini, a Monterotondo. La sera del due novembre fu avvertita di tenersi pronta per muoversi all'alba. La notte fu passata nei preparativi; e fu una notte di

ansie e con il cuore in continuo allarme. Ma solo poco prima del mezzogiorno, la colonna ebbe l'ordine di mettersi in marcia. La Compagnia di scorta marciava al centro, ma dopo poco le fu ordinato di portarsi alla testa di tutta la colonna.

L'artiglieria non consisteva che in due soli pezzi, con una dotazione di poco più di trenta colpi e di alcune mitraglie.

Il movimento venne eseguito speditamente, senza alcun incidente, e la marcia poté essere ripresa senza difficoltà. S'incontrarono i primi feriti, dai quali si ebbero le prime notizie sul combattimento già in corso. A Mentana fu Garibaldi stesso a guidare la colonna sulla posizione d'attacco, dirimpetto la collina, vantaggiosamente occupata dal nemico. Non fu possibile però tenerla. Il nemico, nascosto a poche decine di metri, tra i vigneti circostanti, era in grado di stringere ben presto i nostri, senza più via di scampo, in un cerchio di fuoco.

Il capitano ne fa sinteticamente il seguente racconto: «In un attimo fummo dentro Mentana ed eravamo già per sorpassare l'abitato quando il Generale Garibaldi incontrandoci ci fece deviare per un vicolo onde prendere posizione dirimpetto la collina occupata dal nemico. Però nel momento in cui ci scoprivamo, dalle vigne circostanti, a circa cinquanta metri, il nemico ci avvolse con vivo fuoco. Il Generale, vista l'impossibilità di aprire il tiro, ci fece uscire da Mentana per la stessa strada dalla quale eravamo entrati, e raggiunto con ogni sforzo per un difficile sentiero le alture della collina che dominava Mentana, i pezzi furono posti in batteria e fu aperto il fuoco ».

Mentre infuriava il combattimento, il Generale incuorava i suoi, gridando: «Avanti, picciotti, non sono che quattro gatte papaline!».

La precisione del tiro, eseguito con estremo accorgimento e tempestività, in considerazione dello scarso numero di munizioni, ebbe una notevole influenza sul morale delle truppe nemiche; vi fu un momento in cui le loro linee furono viste indietreggiare.

Garibaldi aveva dato, o stava per dare il comando di andare all'assalto con la baionetta, ma dalle colline sull'ala destra dello schieramento nemico sopraggiunsero i reparti della Legione francese, i quali, disimpegnarono quelli che stavano per indietreggiare e ne favorirono l'attacco al fianco sinistro del fronte garibaldino, allo scopo di accerchiarlo e tagliargli la ritirata su Monterotondo. Tutta la linea di battaglia nemica infatti riprese il fronte di schieramento e mosse nuovamente avanti mettendo in atto il suddetto piano di attacco avvolgente. Il capitano



V. B.
'66

URBANO BARBERINI: VILLA PAMPILI

Ortensi, in quel frangente, comandò di sua iniziativa al cannoniere del pezzo che gli era vicino, di far fuoco sulle schiere che avanzavano dalla sinistra. Una granata raggiunse in pieno il bersaglio, producendo un momentaneo disordine fra gli assalitori. Ma purtroppo questo fu l'ultimo colpo; anche l'altro pezzo tacque: le munizioni erano finite!

LA FINE DELLA CAMPAGNA

La inferiorità numerica dei garibaldini, sulla sinistra, non consentiva in alcun modo di affrontare le nuove colonne nemiche in arrivo e non c'era altro da fare che ritirarsi; e a questo consiglio si attennero i capitani Fontana e Ortensi.

La compagnia iniziò il ripiegamento sulle alture di Monterotondo; nel frattempo il nostro capitano, aiutato dal volontario Clerichetta Cosimo, di Sulmona, rimase sul posto e quasi sotto gli occhi del nemico riuscì a inutilizzare i due pezzi di artiglieria. Condotta a termine questa operazione i due raggiunsero a stento il paese, la cui porta era già stata barricata. Leggiamo a pagina 25 del su citato scritto: « Sulla piazza che piglia il nome dal Palazzo Piombino, che ivi si leva, trovai buona parte dei miei, mentre gli altri confusi con altri Corpi erano appostati fuori la città ».

La campagna era finita! I francesi poterono menar vanto delle meraviglie operate dai loro « chassépots »!

Il capitano così brevemente conclude: « Sopraggiunta la notte, non inseguiti ad oltranza dai nemici, dalle nostre vedette furono accesi i fuochi e lo stesso fu fatto dai francesi; ma verso la mezzanotte la ritirata continuò nel massimo ordine fino a Passo Corese. Eseguiti i fuochi di rito, a giorno inoltrato giunse l'ordine di ripassare il confine.

« Il generale Garibaldi col suo Stato Maggiore sfilò innanzi alle truppe. Un reciproco saluto separò queste dal loro Duce ». (Op. cit., pag. 25).

Semplici, accorate, ma pur solenni parole queste ultime, scaturite da un ancor vivissimo ricordo. Un tocco triste e commosso che ci mostra il Generale nel pieno del suo travaglio interiore, nel dolore dell'impresa fallita, rivolgere a ciascuno dei suoi fidi, unica e ambita ricompensa per tanto sfortunato valore, uno sguardo di commiato.

Avrebbe richiamato ancora, l'Eroe, i suoi prodi a correre alla volta di Roma?

Consegnate le armi alle truppe italiane, i volontari si dispersero per far ritorno alle loro case, chi isolatamente, chi in drappello. I nostri, prendendo la via dei monti, raggiunsero questa volta Rieti; e da qui poi, usando mezzi di trasporto, l'Aquila dove, nella tarda sera del 4 novembre, ebbero affettuosa accoglienza da quella cittadinanza.

Non tornava il volontario Francesco Maione, di Popoli: il giorno 3 novembre mattina aveva chiesto e ottenuto il passaggio al Corpo delle Guide e poco dopo, nell'attacco di Mentana, cadde da valoroso, consacrando anch'egli con l'offerta della giovane vita la generosa partecipazione della Terra d'Abruzzo all'ultimo tentativo garibaldino per portare a compimento la unificazione della Patria.

E qui è doveroso ricordare i nomi di quei volontari non abruzzesi che « tutti si condussero da bravi e valorosi, degni di quella immortale camicia rossa che indossavano », nei ranghi della Compagnia del capitano Ortensi. Sono i nove bolognesi: Cappone Sebastiano, Antonietti Francesco, D'Orbano Antonio, Capetola Costantino, De Vincenzo Antonio, De Virgilio Antonio, Di Giovanni Ignazio, D'Andrea Ambrosio e di Julio Tommaso; i diciotto di provenienza sconosciuta, tra i quali forse ancora qualche abruzzese, a giudicare dai nomi e cognomi: Tezzi Giustino, Liberato Francesco Paolo, Madrigardi Raffaele, D'Annibale Vincenzo, Guerra Giovanni, Sbarra Vincenzo, Di Fonzo Gaetano, Viaggi Dario, Sannaccone Angelo, Piccioli Fortunato, Maglia Giovanni, Galletti Luigi, Biassi Alessandro, Corsi Luigi, Garno Luigi, Covioli Romeo, Mancini Giuseppe e Dolora Giovanni.

Tra i venti o più rimasti del tutto sconosciuti, come si è detto, l'Ortensi lamenta, in particolar modo, di non poter citare i nomi di sette egregi e valorosi professori « degli Istituti Superiori di Milano » e di un giovane di distinta famiglia fiorentina che diceva di aver parenti negli Abruzzi.

ANCORA UN CADUTO ABRUZZESE?

A conclusione del presente scritto ci si presenta una interessante questione.

Sull'ara commemorativa che sorge a Mentana, figura, senza alcuna indicazione il nome del caduto Giuseppe Ricciardi. Chi fu questo caduto? Anche lui un abruzzese, forse uno dei tanti rimasti sconosciuti al capitano Ortensi?

Anche nel magnifico volume « Ai Caduti di Roma », pubblicato in occasione del centenario della Repubblica romana, con tanta attenzione e diligenza di ricerche, tra i morti di Mentana leggiamo questo stesso nome.

Il volontario abruzzese, Giuseppe Ricciardi, poi nominato Luogotenente sul campo a Monterotondo e che fu sempre vicino, fin dalla partenza al capitano morì in tarda età a Campo di Giove, suo paese nativo, dove anche altre persone della sua distinta famiglia sono tuttora ricordate per la parte presa in alcuni episodi di repressione contro i briganti.

Ci troviamo di fronte a un errore, o a un caso interessante di omonimia? Il ruolino della Compagnia del capitano Ortensi, del quale si è detto, forse ci avrebbe chiarito il caso; o forse non ce l'avrebbe posto nemmeno.

L'autore di questo scritto affida la risoluzione della questione a una ricerca più diligente e fortunata della sua e tale da ridare volto e figura alla persona di un valoroso caduto per la Patria e orgoglio al luogo che gli diede i natali.

VITTORIO CLEMENTE

NOTA - L'autore, grato, esprime i suoi più vivi ringraziamenti alla gentile cortesia dei seguenti signori: magistrato dott. Ilario Ortensi (Roma), dott. Pietro Del Grego (Vasto), avv. Pietro Savastano e figlio Cosimo (Castel di Sangro), i quali per la composizione di questo scritto gli hanno fornito informazioni e notizie inedite, rispettivamente sul capitano Ortensi, su Giuseppe Ricci e sul volontario Patini.



Er Pizzardone

*Sta sotto ar sole, all'acqua e tramontana,
pe' ore lì, impalato
a dirige l'attacco
der traffico de Roma indiuolato;
e 'gni tanto ha da core
pe' smatassà le machine impicciate.
Daje de fischio a quello,
a que l'artro de braccia e de guardate;
artro che criticallo
pe' na contravvenzione...
Semo ariconoscenti
ner benedì sto caro « Pizzardone ».*

ALVARO BRANCALEONI



GEMMA D'AMICO FLUGY: TEMPORALE SUL COLLE OPPIO

Paulette principessa romana

*È da stimare fiacco artefice il descrittore di vite il quale
rifiugge dall'incidere le minuzie e le bizzarrie per ismania
di sollevarsi dalla solennità della storia.*

G. D'ANNUNZIO

Lascio a quelli che desiderano conoscere i particolari della vita di Paulette (1) Bonaparte, dalla sua fanciullezza (attraverso l'idillio marsigliese con Frèron e il matrimonio milanese con Leclerc) fino al ritorno da San Domingo, la lettura delle numerose biografie pubblicate; avvertendo però che si deve diffidare non soltanto delle vicende narrate da coloro i quali traggono materia da cronache libellistiche, ma anche di talune sintesi; come, ad esempio, di una edizione del Larousse illustrato che fa apparire Paulette a Roma, nel 1797, quale fidanzata del generale Duphot, ucciso, come è noto, in una sommossa; mentre la fidanzata del nominato era allora Desirée Clary, futura moglie di Bernadotte.

Ciò premesso, sulla scorta di documenti accuratamente vagliati, la mia cronaca partirà dallo sbarco in Francia di Paulette, rimasta vedova del generale Leclerc, morto per malattia alla Tortue nel novembre del 1802.

Ella ha soltanto 22 anni quando giunge a Tolone, nel gennaio 1803, a bordo dello Swiftsure, con il figlio Dermide (2) e un sarcofago di piombo in cui giace, imbalsamato alla egiziana, il cadavere del marito.

Affranta dalla stanchezza scrive al fratello Napoleone, Primo Console: « Arrivo a Tolone, dopo una terribile traversata, in pessimo stato di salute... Ho portato con me i resti del mio povero Leclerc; compiangete Paulette che è assai infelice... » Napoleone ordina un lutto di dieci giorni e provvede affinché i funerali del cognato abbiano luogo, con

(1) Il nome di « Paulette » fu *nobilitato* in « Pauline » dopo il matrimonio con Borghese.

(2) Louis Napoléon, detto Dermide, Leclerc. Nato a Milano nell'aprile del 1798 morì a Frascati nel 1804.

tutti i massimi onori, a Marsiglia, prima tappa del viaggio della salma che dovrà essere sepolta a Montgobert.

Paulette, trascorsi quindici giorni di quarantena (poiché a San Domingo inferiva la febbre gialla), prosegue per Lione, ospite dello zio, cardinale Fesch, e raggiunge Parigi l'11 di febbraio. Il cordoglio per la morte del marito e la stanchezza del viaggio sono aggravati da una malattia che la affligge con una piaga ad una mano. In proposito abbiamo varie testimonianze di contemporanei. Madame de Rémusat, nelle sue Memorie, scrisse: « Ella era affetta da un male assai grave che la tormentò sempre ». La duchessa d'Abrantès specifica: « Ella ebbe per qualche tempo una orribile piaga alla mano »; e, infine, Fouché: « Divorata a lungo da una malattia dovuta alla sua incontinenza, Paulina ricorse ai tesori di Esculapio e guarì. Ma, fenomeno stranissimo, la sua bellezza invece di restare avvizzita divenne sempre più fresca e splendida, simile a quei fiori che il concime fa sbocciare e rende più vivaci » (3).

A Parigi abita presso il fratello Giuseppe al palazzo Marbeuf, in rue du Faubourg Saint-Honoré, dove ella è assillata dalle difficoltà di entrare in possesso della eredità Leclerc, in quanto sono spuntati molti creditori; ma ha la fortuna di beneficiare della generosità di Napoleone che, oltre a un dono di 300.000 franchi, le assegna una rendita annua di ben 60.000 franchi.

Con la primavera si vede rifiorire, e, pesandole la tutela di Giuseppe, si trasferisce al palazzo Charost di cui, facendo debiti, diviene proprietaria. Ella è felice così di poter godere la piena libertà e di correre per Parigi in una carrozzella tirata da piccoli cavalli, contrariamente alla etichetta che, per una donna maritata e per di più vedova, prescriveva equipaggi pesanti. Ma il suo temperamento la porta ad annoiarsi in un modo del tutto particolare, e cioè con manifestazioni isteriche seguite da crisi di pianto. Il Primo Console prevede che, dato lo stato di nervi, la sorella finirà col compiere delle sciocchezze e ritiene necessario trovarle un marito. Così, dopo che ella ha respinto la candidatura del contrammiraglio Decrès, ministro della Marina, Napoleone progetta il matrimonio con una personalità straniera; e precisamente con Fran-

(3) Recentemente il dott. Parlange in un diligente e documentato studio sulla « piaga sospetta » ha concluso: « Une atteinte spécifique arrivée à la période seconde-tertiaire ».

cesco Melzi d'Eril, già ciambellano di Maria Teresa, conte e Grande di Spagna, vice-presidente della Repubblica Italiana, incaricando l'aiutante di campo Fontanelli di sondare il terreno. Il Melzi ha più di cinquant'anni, soffre di reumatismi, e da buon milanese diffidente, non ha intenzione alcuna di rinunciare al suo celibato per una giovane, ma notoriamente capricciosa, creatura; sicché, con il dovuto tatto, adducendo a motivo l'età ed i malanni, declina la proposta (4). Paulette per ringraziare la Provvidenza dello scampato pericolo « milanese », si è fatta ricrescere i capelli (ché li aveva tagliati e posti nella bara del defunto coniuge), sia per incorniciare il bellissimo viso, sia per coprire le orecchie (definite dalle cronache del tempo, come « orribili ») (5); ed è ritornata ad un antico amore (in quanto il povero Leclerc non si poté sottrarre alla sorte « molieresca » dei mariti): l'attore Lafon, offrendo così materia di scandalo.

Ma anche Lafon, innamoratissimo, doveva essere detronizzato quando, nell'aprile del 1803, giunse a Parigi il principe Camillo Borghese.

Sulle origini, sulle parentele, sui feudi e sulle ricchezze dei Borghese non ci soffermeremo, in quanto nelle pubblicazioni araldiche e nelle enciclopedie si possono trovare ampie notizie. Tratteremo invece della personalità di Camillo che è stata alquanto deformata, e, oseremmo dire, piuttosto bistrattata.

Il principe che, dopo la morte del padre Marcantonio IV (1801), è il capo della casata, ha, nel 1803 ventotto anni. Di statura media, bruno di capelli, dai lineamenti regolari avvivati da occhi neri, si presenta, grazie alla pratica dell'equitazione, con un fisico robusto e un aspetto marziale.

Dotato di scarsa coltura (il padre asseriva che per essere nipoti di papa i figli erano fin troppo eruditi), mastica poco la lingua francese e professa idee « liberali »; tanto che ha partecipato ai moti della Repubblica Romana militando al seguito di Championnet. Con tali precedenti egli non si sente a suo agio a Roma e preferisce risiedere a Firenze, abitando il palazzo dei Salviati. Di là, nell'ottobre del 1802, parte per visitare l'Italia, insieme con il suo segretario Posi, un corriere e due

(4) Francesco Melzi d'Eril ebbe nel 1807, da Napoleone imperatore, il predicato di duca di Lodi.

(5) La duchessa d'Abrantès scrisse: « Le orecchie erano pezzi di cartilagine bianca, sottili, e senza alcun orlo ».

domestici. Bologna, Venezia, Milano sono le successive tappe; poi, per Torino e Lione, raggiunge Parigi dove, il 3 aprile del 1803, presentato dal cardinale Caprara, è ricevuto dal Primo Console (6).

Nella capitale francese, frequentando il palazzo Montmorin, sede del cardinale Legato, ha spesso occasione di incontrare alcuni diplomatici italiani: Marescalchi, Serra, Serristori e, con particolare dimestichezza, il rappresentante del granduca di Toscana, cavaliere Angiolini (7), sua antica conoscenza. Camillo, ricco scapolo e « bon compagnon », subito affiatatosi con altri gaudenti, come il principe Fuéntès Pignatelli, il Santacroce e il Demidoff, si adagia in un ambiente di « dolce vita ». Egli abita al palazzo d'Ogny, in rue de la Grange-Batelière, e in breve tempo, vuoi per la sua maestria nell'esibirsi con cavalli focosi, vuoi per quella affabilità che, in genere, è propria di tutti i principi romani, riesce simpatico e diviene popolare.

Fu al cavaliere Angiolini, intimo di Giuseppe Bonaparte, che balenò il progetto di unire i destini di Paulette a quelli di Camillo.

Dai vari memorialisti, dalle cronache dell'epoca, dal copioso materiale raccolto dal Masson, e, particolarmente, dalla corrispondenza, pubblicata in volume (8), dell'Angiolini possiamo ricostruire le vicende che si conclusero col secondo matrimonio di Paulette.

Giuseppe Bonaparte, che ha acquistato a Mortefontaine, fra Parigi e Senlis, una villa circondata da un magnifico parco, d'accordo con la madre Letizia invita colà Camillo, il quale ha così modo di rivedere (9) Paulette, cui non dispiace affatto il principe romane, dotato di un discreto fisico e soprattutto di ben 2 milioni di rendita, in aggiunta a lussuose dimore in quella Roma papale dove ella potrà, per la sua bellezza e i suoi abiti, primeggiare, così da fare ingiallire d'invidia la cognata Giuseppina. Borghese, dal canto suo, non è insensibile al

(6) Altri ritengono che Camillo fu presentato al Primo Console dal cavaliere Angiolini in casa di Luciano Bonaparte, a palazzo Brienne.

(7) Luigi Angiolini, nato nel 1750 a Serravezza (Viareggio), dopo aver studiato a Pisa, Padova e Venezia, viaggiò in Italia e Spagna finché, dal granduca di Toscana, Ferdinando III, fu inviato, come incaricato di affari, a Roma, dove divenne un assiduo di casa Borghese.

(8) SANCHOLLE-HEUREAUX: *Le Chevalier Angiolini* (Paris 1913).

(9) Sul primo incontro fra Paulette e Camillo è stato scritto: « Si videro per la prima volta a palazzo Marbeuf, da Giuseppe Bonaparte, e si piacquero non si fa fino a qual punto ».

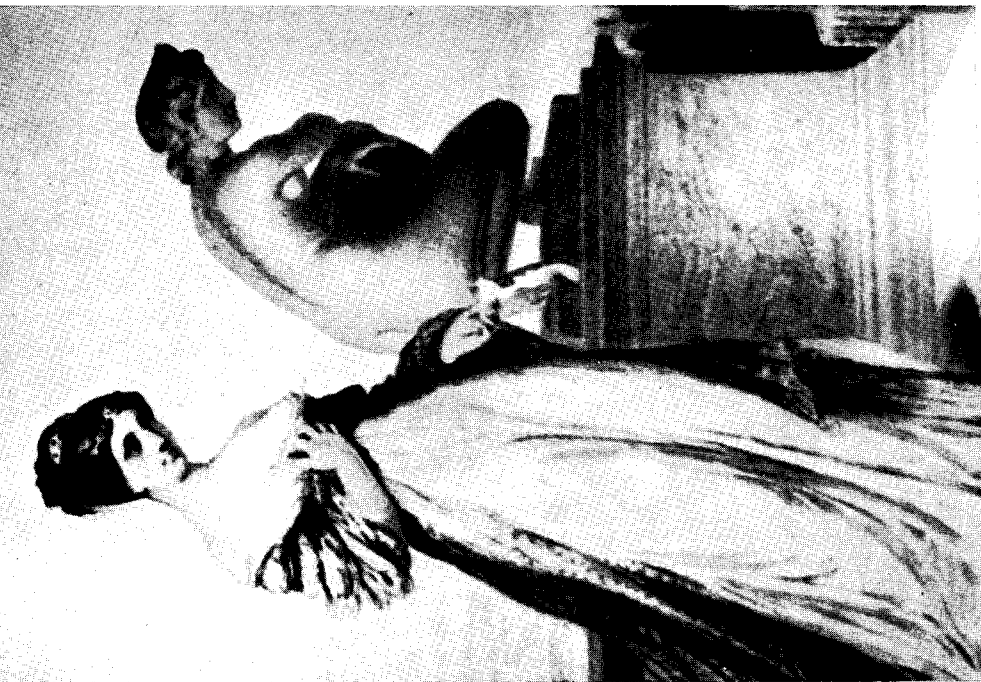


PAULETTE BUONAPARTE
(ritratto d'ignoto)



Il Generale Leclerc
primo marito di Paulette
(ritratto di A. Appiani)

Paulette, la Paganetta



fascino della vedova Leclerc, tanto che (siamo ai primi del giugno 1803), a Parigi circola la voce di una relazione, non del tutto platonica, tra i due.

Il Primo Console, che ha sopportato e perdonato le infedeltà della moglie, è irritato per lo scandalo che tocca la famiglia Bonaparte, e addossando a Giuseppe la colpa di aver favorito il nuovo intrigo, gli impone di sistemare la posizione della sorella. Giuseppe gira il compito all'Angiolini il quale dovrà convincere il principe ad addivenire a una soluzione che « salvi l'onore di una giovane vedova da lui compromessa! ».

Il 19 giugno, in un colloquio fra il diplomatico toscano e Borghese, quest'ultimo, colto di sorpresa, dichiara, da perfetto gentiluomo, di non dovere alcuna riparazione verso colei con la quale si è comportato nei termini di una corretta amicizia. Sicché l'Angiolini scrive a Giuseppe: « Camillo è rimasto più spaventato che stupito del progetto... e non gli sembra possibile che si possa realizzare... la nostra conferenza è stata lunga ma non sufficiente per convincerlo... Io però non lascio la presa, poiché ho scoperto che la persona *piace* (Lettera da Parigi, datata 20 giugno).

Entrato allora in campo il cardinale Caprara, il povero Camillo, preso tra due fuochi, deve avere soppesato le conseguenze del persistere nel rifiuto (scandalo a Roma e rappresaglie del « clan » di Aiaccio), tanto che l'Angiolini, il 21, poteva far seguito alla lettera del giorno prima: « L'affare è fatto. Il principe si riterrà troppo felice se il Primo Console vorrà accordargli l'onore di avere come sposa la vostra amabilissima sorella, madame Paulette. Egli però deve prima informare la principessa sua madre... in tre settimane si può avere una risposta da Roma e allora sarà lieto di affermare in pubblico la sua soddisfazione per un avvenimento che porterà la felicità nella sua vita ».

Giuseppe è sollevato da un grave peso e, il 22 giugno, Angiolini, d'accordo con Borghese, si affretta a convocare il cardinale, sia per redigere il testo della lettera da spedire alla principessa madre, sia per studiare il modo di farla giungere a Roma, sfuggendo alla censura della polizia francese. Finalmente il 28 giugno, Posi, il già citato segretario di Camillo, monta a cavallo e parte, latore di alcune lettere dirette alla famiglia Borghese insieme con una, riservatissima, con la quale Caprara, nel dare notizia del progettato matrimonio al Segretario di Stato, lo prega di ottenere il « placet » del Pontefice.

Il Primo Console in quei giorni si trova a Lilla, ed è già informato di tutto quando riceve una lettera di Paulette che gli chiede il consenso.

Il 27 giugno, in un pranzo, Borghese incontra il futuro cognato che gli dichiara: « Principe, mia sorella sembrava destinata a sposare un romano, poiché, dalla testa ai piedi, ella è tutta romana ». Non sappiamo, a dir vero, quali fossero le prerogative di romanità che Napoleone attribuiva alla sorella; forse perché vedeva in lei la sintesi di quella Roma pagana raffigurata in belle donne discinte dai pittori tipo David, tanto che aveva dato a Paulette il soprannome di « Paganetta ».

Sebbene si dovesse mantenere il segreto fino all'annuncio ufficiale del matrimonio, la notizia era già diffusa in quanto lo stesso Angiolini ne aveva informato, in data 25 giugno, il principe Rospigliosi che si trovava a Vienna; e, qualche giorno dopo, anche il principe Giustiniani (lettera 30 giugno): « Ecco un segreto che a Voi per il primo confido: Borghese sposa la Paulette (sic) ».

Sembra che a Roma tutti siano contenti del prossimo avvenimento, poiché il nominato Angiolini, da Parigi, scrive al cardinale Caprara (in missione a Bruxelles): « Aldobrandini (fratello di Camillo) e il Segretario di Stato sono tutti diventati pazzi di gioia nell'apprendere la notizia ». Ed anche lo zio Fesch, da Roma, comunica al Primo Console: « La principessa Borghese (madre) è estremamente contenta... è una buona donna che, a Paulette, renderà felice la vita... »; poi, con la mentalità bottegaia che gli è propria, aggiunge: « La casa Borghese ha una rendita di centomila piastre... Eccomi imparentato con la prima famiglia di Roma »; il che gli dà appiglio per chiedere un aumento, giustificato dalle maggiori spese di rappresentanza, degli emolumenti assegnatigli.

Anche Pio VII è soddisfatto; e di ciò Caprara informa Angiolini con lettera del 20 luglio da Bruxelles: « Debbo per la verità dire che l'Eccellentissimo Consalvi mi scrive che il Papa è stato così contento di questa nuova che non si stanca di applaudire alla cosa ».

La vanità dei Bonaparte è alle stelle, poiché, avendo alcuni genealogisti scoperto che la madre di Paolo V era una Bonaparte, il matrimonio viene considerato come un avvenimento di famiglia (10).

(10) Napoleone a Sant'Elena disse: « La mia origine mi ha fatto considerare tutti gli italiani come compatrioti. Quando avvenne il matrimonio di mia sorella.

Il meno entusiasta, fra tanti, era il fidanzato che, in un biglietto (del luglio 1803), presago di un tempestoso futuro, con amara rassegnazione, scriveva all'Angiolini: « Divertitevi perché è il vostro tempo e pensate a colui per il quale (sic) è prossimo a finire ».

I giornali di Parigi stampano, in data 1° agosto, la notizia ufficiale del futuro matrimonio; e Angiolini, quale fiduciario del Borghese, prende contatto con Giuseppe Bonaparte, in veste di rappresentante di Paulette, per la stipulazione del contratto nuziale. Il Primo Console si impegna a costituire una dote di 500 mila franchi; la futura sposa aggiunge altri 300 mila franchi in diamanti; in totale sono 800 mila franchi (pari a circa 350 milioni odierni) di cui Borghese godrà i frutti, con l'obbligo però di passare alla moglie, ogni anno, per i suoi abiti, un assegno di 20 mila franchi. Qualora Camillo dovesse morire prima della consorte, questa tornerà in possesso della intera dote maggiorata da un vitalizio di 50 mila franchi annui, dall'uso di un appartamento a palazzo Borghese e di due carrozze con cavalli e cocchieri (11).

Il contratto fu firmato dai due fidanzati, davanti ai notai, il 22 agosto del 1803.

Fatte le pubblicazioni a termini di legge in data 14 e 22 agosto, a Mortefontaine, dove Paulette aveva eletto il domicilio, il matrimonio, secondo l'art. 228 del Codice Civile, non poteva celebrarsi se non dopo dieci mesi dal decesso del coniuge, e quindi dato che Leclerc era morto nel novembre del 1802, non prima del settembre del 1803; ma il Primo Console aveva ufficialmente decretato, nell'*Almanach National* dell'anno XI, al capitolo « Usages suivis à Paris pour les deuils », che il lutto per la morte del marito dovesse durare un anno e sei settimane; con un particolare protocollo da rispettarsi dalla vedova e cioè, per i primi tre mesi, lutto strettissimo (lana nera); per i seguenti sei mesi, lutto stretto (seta nera); per i restanti tre mesi, mezzo lutto (nero e bianco); infine, per le ultime sei settimane, era ammesso il bianco a tinta unita. Perciò, davanti a tali precise norme, ci si doveva inchinare.

Paolina con il principe Borghese a Roma e in Toscana non correva che una voce: "BENISSIMO (il matrimonio) È FRA NOI. È UNO DELLA NOSTRA FAMIGLIA" ». (Dal Memoriale di Sant'Elena).

(11) Per altri particolari vedere MASSON, *Napoléon et sa famille*, fonte ricca di notizie.

Ma la saggia e previdente Letizia Bonaparte, nella tema che il matrimonio della figlia, se non ancora celebrato fosse stato consumato e potesse dare frutti in anticipo, verso la fine di agosto convocò i fidanzati a Mortefontaine e, alla presenza di Luciano, Giuseppe ed Angiolini, invitò un prete italiano a impartire la benedizione nuziale (12).

Sebbene l'avvenimento fosse tenuto segreto, a tutta Parigi era noto che Paulette e Borghese convivevano sotto lo stesso tetto; sicché si deplorava la tolleranza di colui il quale aveva dettato norme sui costumi: il Primo Console; il quale, in verità, malgrado fosse servito da una polizia di tutto informata, nulla sapeva. Infatti, avendo calcolato che il lutto della sorella fosse quasi giunto alla scadenza prevista, volle ch'ella cominciasse a riprendere la vita di società prima del matrimonio, invitandola, con Borghese, in settembre e ottobre, a pranzi ufficiali nel palazzo delle Tuileries.

Paulette, intanto, passa gran parte delle giornate da sarti e modiste per la scelta delle sue toilettes che paga, tirando sui prezzi, con 45.000 franchi a lei donati da Camillo quale « corbeille » nuziale. Ma la sua principale preoccupazione è quella dei gioielli. Ella dovrà apparire come una sultana da « Mille e una notte » poiché ai diamanti di casa Borghese (che sommano a circa 1500 carati) aggiungerà collane di zaffiri, di smeraldi, di rubini e di perle (sei file grosse come nocchie e una di 369 più piccole) oltre a braccialetti, medaglioni, orecchini e cinture costellate di pietre preziose. E siccome la società romana offrirà indubbiamente ricevimenti e balli, ella prende lezioni di danze e belle maniere.

Il matrimonio civile è fissato per il 6 novembre a Mortefontaine. Ma il Primo Console non interverrà, poiché conosciuti i precedenti e furente d'essere stato turlupinato dalla madre e da Giuseppe partirà per Boulogne-sur Mer.

Alla cerimonia è presente, oltre a Giuseppina, tutta la parentela dei Bonaparte, ad eccezione di Luciano che, da poco sposatosi, contro la volontà di Napoleone, con Alessandrina Bleschamps, è caduto in disgrazia.

(12) Borghese, in un biglietto senza data (che si presume del 27 agosto) scriveva all'Angiolini: « Domani mattina di buon ora sarà celebrato il mio matrimonio, nella casa di campagna di Giuseppe ».

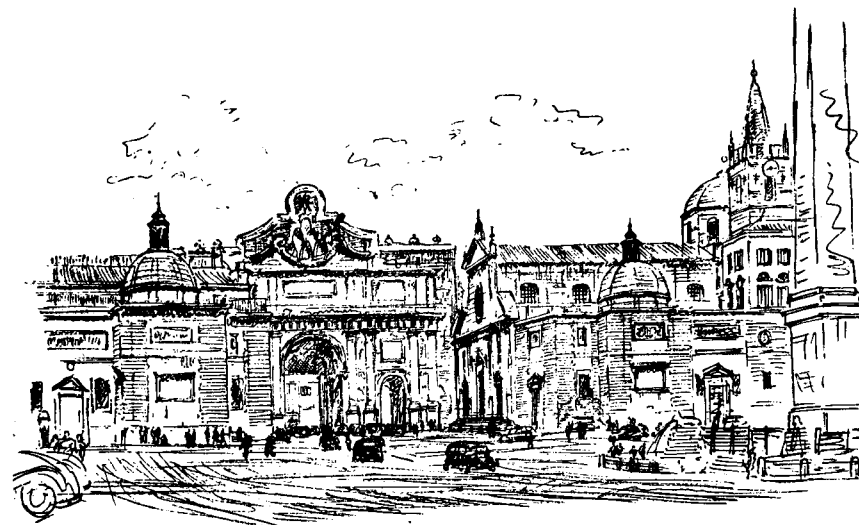
L'ufficio stampa del Primo Console ha funzionato secondo gli ordini e cioè senza dare rilievo all'avvenimento; ne fa fede il « Journal Official » che si limita a pubblicare: « Madame Leclerc s'est mariée avec le prince Borghese; le mariage a été célébré à Mortefontaine ».

L'irritazione del fratello non si è calmata dopo il matrimonio, tanto che ingiunge a Paulette di partire prima che egli ritorni da Boulogne; e non manca di scriverle dando saggi consigli: « A Roma cercate di farvi notare per la vostra dolcezza... non disprezzate mai cosa alcuna, trovate tutto bello e non dite: " A Parigi vi è assai meglio " ... Amate vostro marito e non siate, soprattutto, leggera e capricciosa... Alla vostra età dovrete essere matura e sensata... Io vi amo e sarò sempre lieto di sapere che voi siete felice ». Ma, contemporaneamente, si rivolge, con una lettera, al fratello Giuseppe: « È opportuno che tu, o mamma, scriviate alla madre Borghese per raccomandarle Paulette ».

La coppia Borghese lasciata Parigi il 12 novembre, precedendo il ritorno di Napoleone, che avverrà il 17, dopo aver sostato in diverse città, fra cui Firenze, giungerà a Roma, dove la neo-principessa avrà accoglienze da sovrana nel palazzo, tuttora in proprietà dei discendenti di « Paulus V Burghesius Romanus ».

Il sogno di Paulette si è avverato.

FABIO CLERICI



Il pino romano simbolo arboreo d'Italia

«Pulcherrima pinus», consacrato bellissimo da Virgilio, il pino romano (italico, ad ombrello), il *Pinus pinea* linneano è ora, ufficialmente, pianta emblematica d'Italia.

Già da qualche anno, la rivista «Fiori» che svolge opera di divulgazione nel campo della floricoltura e del giardinaggio, aveva caldeggiato la designazione di una pianta simbolica anche per il nostro Paese così come l'Inghilterra ha la rosa, il Canada l'acero, il Giappone il crisantemo, la Colombia l'orchidea, l'Australia la mimosa, per non parlare degli Stati Uniti che detengono il record degli emblemi floreali: ciascuno Stato ha due simboli, uno per raffigurare un fiore tipico ed un altro un albero ornamentale.

Nel maggio scorso il Ministro del Turismo e dello Spettacolo, accogliendo il voto dei patiti delle piante, ha affidato il non facile compito di designare la pianta emblematica ad una qualificata commissione formata da botanici, vivaisti, giornalisti nonché da rappresentanti dei settori turistico e pubblicitario. Attraverso il vaglio della commissione sono passate le piante tipiche della nostra flora ornamentale, dal giaggiolo fiorentino alla rosa di Paestum, dalla ginestra all'acanto, dal giglio al narciso, dall'alloro al mirto, dal melograno al ceraso marino.

Ogni pianta ha subito un esame metodico; non c'era posto per apprezzamenti soggettivi in quanto si trattava di accertare, per ciascuna candidata, il possesso dei requisiti seguenti: origine italiana o presenza da tempi remoti in tutto od in gran parte del territorio nazionale; nobiltà d'aspetto; tipica componente del paesaggio italiano; diffusa conoscenza nei vari strati della popolazione; facile e intuitiva rappresentazione grafica; efficace appello turistico.

Solo il pino romano ha superato senza penalità la difficoltosa cernita. Ora lo attende, però, una prova più dura: le scorie combuste della nafta emesse nei centri urbani da mille e mille camini durante il periodo invernale costituiscono un veleno lento ed inesorabile per il pino. Una sorprendente constatazione, rilevata ufficial-





Simile ad una fionda tesa per la continua lotta con i venti del litorale o armoniosamente troneggiante nel suo disegno tradizionale.

mente da tecnici e scienziati, ha accertato che tra tutti gli alberi, gli arbusti e le piante erbacee, il *Pinus pinea* è il vegetale che più soffre per l'asfissiante patina untuosa che è la componente nociva del fumo emanato dagli impianti per il riscaldamento azionati a nafta.

È un veleno implacabile che ha già compromesso dal lato estetico la totalità dei pini che si trovano in prossimità di nuclei urbani ma che non tarderà a manifestare effetti anche letali quando questi alberi, ormai deperiti per il susseguirsi delle contaminazioni, non avranno più la forza di emettere le vegetazioni primaverili.

Per i romani, per chi ama i pini di Roma, per gli innamorati del paesaggio italiano, comincerà la « primavera silenziosa », quella primavera senza il risveglio della Natura che ci riserva il civilissimo progresso.

* * *

Dieci milioni di anni fa, nel territorio che oggi chiamiamo Italia, esisteva il pino; lo dimostrano resti fossili configuranti squame di pino e i caratteristici « aghi » riuniti in coppia.

Stabilita quest'antica italianità, ci confortano lungo il corso dei secoli le citazioni di poeti eccelsi; dai superlativi enfatici di Virgilio, agli apprezzamenti pacati di Ovidio che sollecitava una maggiore diffusione per il pino, agli insegnamenti di Catone intesi a stabilire come, quando e in che modo dovesse effettuarsi la semina. Ai romani dobbiamo l'impianto della pineta di Ravenna con funzione di riserva di legname per la flotta; quella stessa maestosa distesa di alberi posenti, slanciati che ispirò Dante (« La divina foresta spessa e viva ») e Byron (« Annosi pini onde Ravenna è cinta »).

Ieri D'Annunzio (« ... bel pino italico sopra un colle romano ») ed oggi Diego Calcagno (« Alberi maestri di quella sterminata nave che è la terraferma ») hanno concluso l'osanna al pino simbolo arboreo d'Italia.

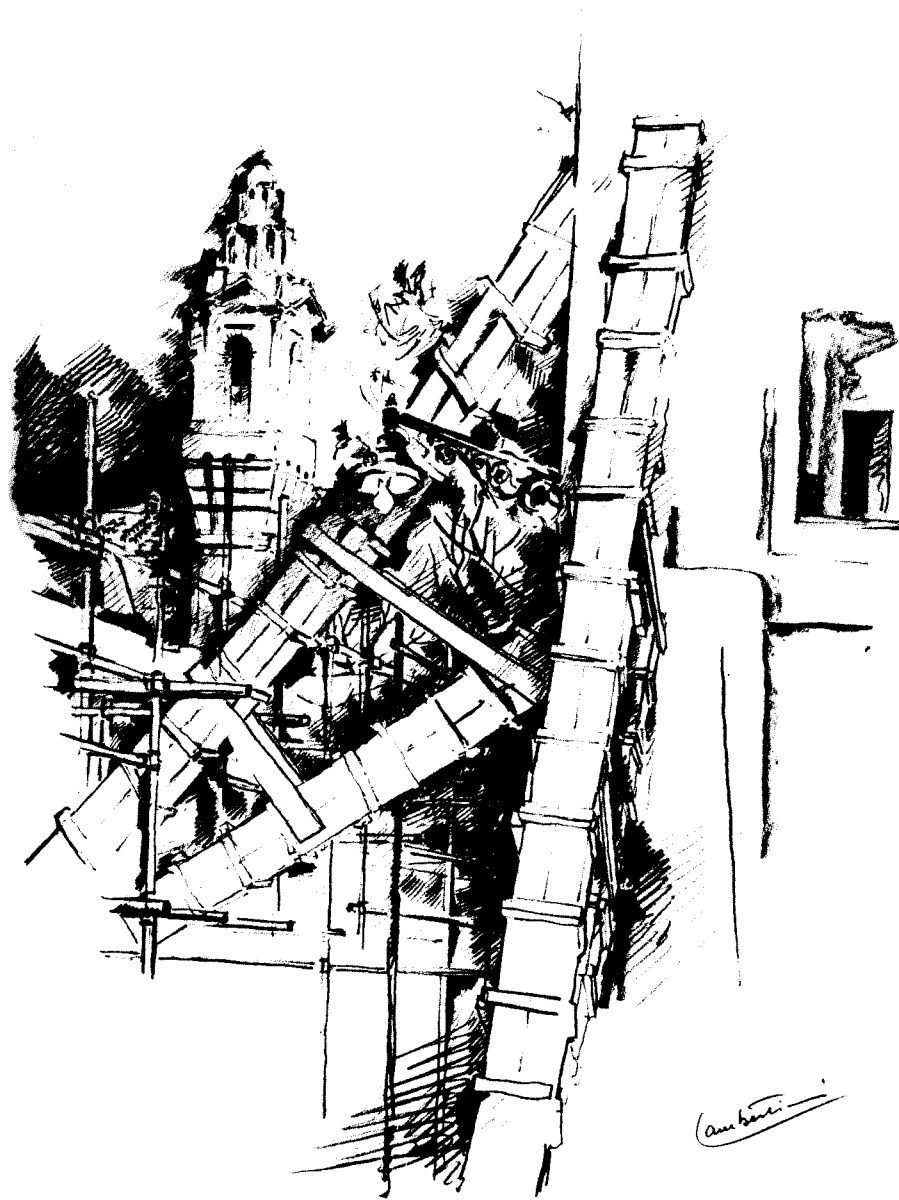
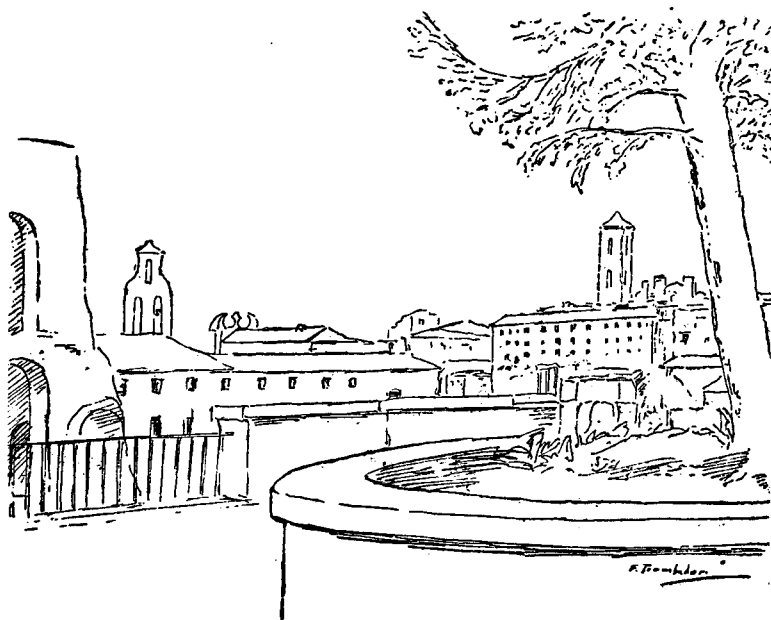
* * *

Soltanto in età adulta il pino acquista la sua nobiltà singolarissima. Tre epoche segnano il suo sviluppo ed il suo aspetto: fino a dodici anni di età possiamo considerarlo un alberetto insignificante; dai dodici ai ventiquattro un bell'albero; da quel momento in poi, un monumento della Natura.

L'elegante disegno dell'albero nella piena maturità si presta facilmente alla stilizzazione ed alla riproduzione grafica, prerogative queste di grande importanza poiché, con la designazione ufficiale di pianta emblematica d'Italia da parte del Ministero del Turismo, si tratterà di raffigurare questo simbolo in milioni di esemplari per propaganda, con particolare riguardo per quella destinata all'estero. Il suo tipico disegno è una calamita che attira i popoli nordici assetati di sole, è il simbolo più caratteristico dei parchi italiani, non di una contrada o di una regione, ma dell'intero territorio. Da Catania, dove il pino ha la sua stazione più meridionale in Italia, segue i contorni della costa adriatica e tirrenica innalzandosi fino a Ravenna ed a Grado da un lato, fino a Torino ed alla Brianza dall'altro, per ricongiungersi nel lungo arco che da Gardone a Pallanza corre quasi parallelo alle Alpi.

In ogni nostra regione è presente, in fitte colonie o in numero esiguo, a raffigurare emblematicamente fusione ed unità: auspicio di un'Italia forte, armoniosa, solatia.

STELVIO COGGIATTI



ALFIO LAMBERTINI: IL CAMPANILE DELLA CHIESA DI S. CATERINA DEI FUNARI VISTO DAL VICOLO DEI POLACCHI

Un irlandese a Roma

Vive a Roma un sacerdote irlandese, divenuto romano per plebiscito popolare, il cui nome dall'immediato dopoguerra ad oggi ha rappresentato una speranza per migliaia di fanciulli, che nel momento più difficile della loro esistenza si sono trovati ad avere bisogno dell'aiuto dei propri simili. È una figura di prete moderno, aperto, dinamico, proteso instancabilmente ad alleviare le sofferenze degli altri, soprattutto dell'infanzia, al cui servizio ha generosamente votato se stesso, in concretezza di propositi e di opere.

Si tratta di mons. Giovanni Patrizio Carroll-Abbing, un irlandese che portato dalla sua vocazione di Ministro di Dio a lavorare nella Segreteria di Stato, nel 1943, durante l'occupazione tedesca della Capitale, fondò l'Opera di Assistenza Sanitaria per i sinistrati delle zone di guerra, non esitando ad esporre la vita per portare soccorsi e aiuti alle popolazioni delle località sconvolte dall'infuriare del conflitto, a seguito dello sbarco degli alleati.

Il suo coraggioso comportamento gli meritò la concessione della medaglia d'argento al valor militare, mentre l'esperienza acquisita in quel doloroso periodo avrebbe avuto un peso determinante sulla sua futura attività. Sin da allora, il sacerdote aveva assistito al dramma dei bambini colpiti crudelmente dal ciclone bellico, con la perdita delle famiglie, delle case, di ogni avere.

Un anno dopo, alla vigilia del Natale del 1944, lo spettacolo delle strade di Napoli, con turbe di ragazzi vaganti tra i bassi, privi di tutto ed a tutto disposti pur di sopravvivere, fu l'elemento decisivo a segnare a mons. Carroll-Abbing la strada, maturatasi nel suo animo di educatore e di fervente apostolo. Divenne da quel momento il « monsignore degli sciuscià », come fu pittorescamente chiamato con un titolo che sottolineava chiaramente la sua inarrestabile azione, tesa a portare sollievo e a ridare un po' di fiducia in tanti innocenti e infelici giovani.

Fondò l'« Opera per il Ragazzo della Strada », approvata dal Sommo Pontefice Pio XII, attraverso la quale oltre 10.000 ragazzi

vennero assistiti, assicurando loro vitto, alloggio, medicinali, vestiario, aiuti materiali e morali.

Il cammino era tracciato, la via doveva proseguire. Nel 1945 con la istituzione a Santa Marinella del Villaggio del Fanciullo, la popolare « Repubblica dei Ragazzi », ebbe inizio il secondo tempo dell'attività di mons. Carroll-Abbing, il cui bilancio si compendia nella creazione di asili infantili, case per il fanciullo, centri di ricovero per l'assistenza immediata all'infanzia, ricreatori, scuole professionali, istituti di redenzione sociale, disseminati in tutta la Penisola. Queste realizzazioni sono state promosse dall'Opera Nazionale per le Città dei Ragazzi, fondata e presieduta da questo sacerdote, che ha moltiplicato le energie e le risorse per assicurare un futuro migliore all'infanzia del nostro Paese.

Così è nato in America il « Boys Towns of Italy », un benemerito organismo creato dallo stesso mons. Carroll-Abbing, per ottenere aiuti e sostegno per il proseguimento della sua opera di apostolato. I risultati di questa attività svoltasi nell'arco di venti anni si commentano da soli, osservando la realizzazione che meglio di tutte esprime e sintetizza la validità educativa e pedagogica del pensiero di questo illuminato sacerdote.

La Città dei Ragazzi di Roma, in via della Pisana, rappresenta un modello nel campo dell'assistenza all'infanzia, un'istituzione pilota alla quale guardano con ammirazione quanti si occupano del recupero della gioventù disadattata.

Un complesso edilizio moderno e confortevole situato a 10 km. dal centro cittadino, in una zona particolarmente felice per posizione, ricca di verde e di alberi, fabbricati ridenti, una suggestiva Cappella, aule di studio spaziose e accoglienti, efficienti laboratori per corsi di addestramento professionale, palestre, piscine, campi sportivi, sale di ricreazione, questa, in sintesi, la confortante immagine della Città dei Ragazzi di Roma, che ha aggiunto un nuovo elemento alla realtà sociale della Capitale.

Gli ospiti circa 200, tra i 10 e i 18 anni di età, segnalati dagli enti di assistenza e dai Tribunali per minorenni: il modello di organizzazione della comunità è quello classico dell'autogoverno, secondo l'attuazione di principi contenuti nella costituzione interna. I giovani riuniti in assemblea eleggono il loro sindaco ed il giudice, mentre per le altre responsabilità amministrative, gli incarichi vengono distribuiti in relazione alle capacità individuali.



In questa esemplare collettività, il lavoro ha una sua remunerazione, in base al criterio del giusto compenso, mediante un salario che viene corrisposto proporzionatamente all'attività svolta da ciascuno, sia nella scuola come nei laboratori.

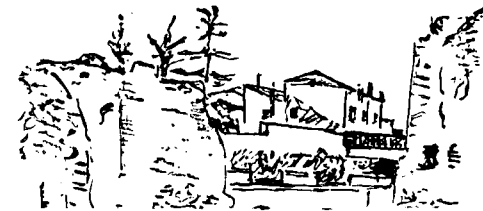
La moneta della Città è denominata scudo, e con essa ognuno contribuisce al proprio mantenimento pagando una quota fissa e provvedendo, inoltre, alle piccole spese per l'igiene personale. In tal modo, questi ragazzi non subiscono l'umiliazione di sentirsi ricoverati, assistiti, ma, al contrario, sentono la responsabilità della propria attiva presenza in un organismo, che vive e prospera in forza dell'apporto e del contributo di tutti. Si tratta di un sistema economico che stimola il senso del risparmio, mentre il valore del lavoro è così pienamente apprezzato in un clima di equità e di giustizia.

Conforme al pensiero di mons. Carroll-Abbing che ogni Città dei Ragazzi deve tendere alla propria autonomia economica, il complesso di via della Pisana possiede una vasta proprietà, dove funziona una azienda agricola di alta produttività. In essa, i giovani hanno modo di compiere preziose esperienze, seguendo gli insegnamenti degli adulti.

Tutto questo si deve all'azione multiforme, allo slancio caritatevole, allo sforzo generoso di un sacerdote, che approdato nel centro della cristianità dalla lontana Irlanda, è divenuto *romano de roma* per consacrazione di popolo.

Il fatto che la toponomastica cittadina registri ufficialmente un « Largo Città dei Ragazzi », in attuazione di una decisione presa dal Comune per solennizzare la celebrazione dei primi venti anni di attività dell'Opera fondata da mons. Giovanni Patrizio Carroll-Abbing, sottolinea compiutamente il sentimento di gratitudine che la città nutre verso questo apostolo dell'infanzia, che della tradizionale *charitas* romana, è un luminoso esempio.

ANTONIO D'AMBROSIO



Un aspetto della « Città dei Ragazzi » di Roma, in via della Pisana. Viali alberati, giardini fioriti, costruzioni moderne: questo l'accogliente ambiente in cui vivono i piccoli ospiti della comunità, conducendo un'esistenza laboriosa e attiva.

La fionna

*S'è fatto quasi scuro: l'ucelletti
scorazzeno sull'arberi tranquilli
se scateneno in cêlo, griggi e gialli,
senza una direzione e senza léggi.
È un frullio de svolazzi e de gorgheggi
che te fissi a guardalli,
che t'incanti a sentilli.*

*Ma 'na fionna insidiosa,
nemica de la vita,
spara diverse «botte», silenziosa...
e la festa è finita.*

FELICE CALABRESI



VINCENZO DIGILIO: IL PALATINO

Dialogo di fontane minori

Le occasioni per visitare con religioso amore il mirabile Chiostro de' Piceni, attiguo alla Chiesa di S. Salvatore in Lauro, si sono moltiplicate per il fatto che nell'ultimo dei cortili interni vi è stata la impensabile abitazione di un amico che, non si sa per quale misteriosa via, ne aveva conquistato il dominio per svolgervi, in una inespugnabile solitudine, una strana attività artigianale.



Tacerò il nome di questo amico, la cui vita sembra un romanzo di fantasia. A ben pensarci, questo suo rifugio tra le deserte celle dei severi e mistici Canonici di S. Giorgio in Alga, cui era demandata l'ufficiatura di S. Salvatore in Lauro, aveva una esoterica ragion d'essere, perché è noto che la Chiesa dei Piceni è intimamente legata alla Madonna di Loreto, come risulta dall'epigrafe frontale. Questo mio amico, tra-

sformatosi in volontario anacoreta a tarda età, dopo il crollo delle sue fortune, proprio a Loreto era nato e lì aveva trascorsa l'infanzia, essendo suo padre addetto all'amministrazione della Santa Casa. Come, dopo essere uscito dal Liceo Artistico con un commendevole diploma ed essersi laureato Architetto ed aver istituita una superba scuola di ceramica in un capannone che occupava l'area adiacente al Palazzetto di S. Marco, mentre sorgeva il monumento del Sacconi, e come, dopo aver girato il mondo costruendo opere egregie, si fosse ridotto ad umilissime mansioni artigianali, è un dramma che è bene non rievocare. Basti dire che l'ultima guerra lo trovò apprezzatissimo costruttore di vari edifici ad Addis Abeba: di lì fu tradotto in un campo di concentramento nel Kenia, con i soli panni che portava indosso. Le guerre compiono di queste imprese fatali, portando gli uomini dalla ricchezza alla miseria e viceversa.

In una di queste visite, all'uscita del Chiostro, mi accorsi di qualcosa che, sembra impossibile, era stranamente sfuggito alla mia sempre amorosa attenzione per ogni angolo di Roma. Alla sinistra dell'ingresso, infatti, udii, più che vedere, mormorare una fontanella e mi accorsi che, in alto, una lapide recava questi graziosi distici latini:

VT LVPVS IN MARTIS CAMPO MANSVETIOR AGNO
 VIRGINEAS POPVLO FAVCE MINISTRAT AQVAS
 SIC QVOQVE PERSPIQVAM CVI VIRGO PRAESIDET VNDAM
 MITIOR HIC HOEDO FVNDIT AB ORE LEO
 NEC MIRVM DRACO QVI TOTI PIVS IMPERAT ORBI
 EXEMPLO PLACIDOS REDDIT VTROSQVE SVO.

dei quali diamo qui appresso una ariosa versione:

« Come il lupo in Campo Marzio, più mansueto dell'agnello, somministra attraverso le fauci l'acqua pura al popolo, così il leone, più mite del cerbiatto, effonde dalla bocca l'abbondante acqua cui è preposta la Vergine. E non sia meraviglia che il pio drago che comanda su tutto il mondo, li abbia col proprio esempio resi mansueti ambedue ».

Confesso che questi eleganti distici mi lasciarono piuttosto perplesso. Senza dubbio alcuno, « Ut lupus in Martis campo » presupponeva l'esistenza di una fontanina ubicata nell'antica IV Regio di Roma, nella quale una lupa emetteva acqua, come qui il malridotto leone. Ma dove? Questo era l'inquietante interrogativo che mi ponevo, avendo subito

risolto il grazioso indovinello del « pio drago », riferentesi al Papa il cui stemma era appunto un drago ad ali spiegate. Il lupo e il leone, dunque, erano stati resi « buoni compagni » da Gregorio XIII, che era appunto Ugo Boncompagni e fin qui tutto era chiaro; lo strano e felice gioco di parole era particolarmente evidente a me, che mi diletto a tempo perso di enigmistica: restava da stabilire che fine avesse fatta il primo di questi due animali. Presi la soluzione più semplice: mi incamminai verso Campo Marzio. Guidato dall'infalibile « radar » del mio amore per Roma, mi trovai ad imboccare via della Lupa, la quale, come è noto, termina in via de' Prefetti. Durante il tragitto della breve via, nonostante il mio attento esame, non vidi nulla che potesse richiamare l'idea o l'immagine della lupa. Ma, poiché allo sbocco di via della Lupa si apre un portone di un grosso caseggiato del primo ottocento, vi entrai quasi fosse il prosieguo della strada, ed ebbi fortuna. Nell'androne del fabbricato, infatti, trovai una lapide gemella di quella di S. Salvatore, che dava notizia dell'esistenza di una fontanina, evidentemente rimossa e distrutta per dar luogo al palazzo. La leggenda di questa lapide è la seguente:

LAC PVERIS DVLCE DEDIT NON SAEVA GEMELLIS
 SIC VICINE LVPVS DAT TIBI MITIS AQVAM
 QVAE FLVIT ASSIDVE QVAE LACTE EST DVLCIOR IPSO
 PVRIOR ELECTRO FRIGIDIORQVE NIVE
 HINC IGITVR LIMPHAS BENE TERSA SEDVLVS VRNA
 ET PVER ET IVVENIS PORTET ANVSQVE DOMVM
 PONTICVLO PROHIBENTVR EQVI PROHIBENTVR ASELLI
 NEC CANIS HINC FOEDO NEC CAPER ORE BIBIT.

e anche qui ne diamo una traduzione libera:

« Come la lupa diede il latte ai gemelli, così il vicino lupo, mite, ti dà l'acqua; acqua che fluisce costantemente, più dolce dello stesso latte, più pura dell'ambra, più fresca della neve. Qui dunque venga il servo a riempire il ben pulito secchio, qui venga il bimetto e il giovane e la vecchiarella si porti a casa l'acqua. La fontanina sia proibita ai cavalli, sia proibita agli asini e, con la sporca bocca, non vi beva il cane né la capra ».

Con la scoperta della fontana della lupa, i versi dedicati al leone appaiono in tutta la loro chiarezza. Oltremodo interessante è il quadro

che essa ci offre, di una Roma agreste e pastorale, con il passaggio di asinelli e capre per le vie della città, con quanto beneficio dell'igiene e dell'olfatto lascio immaginare. L'allusione insistente alla freschezza e alla limpidezza dell'acqua che sgorgava dal condotto ci fa pensare che dovesse senza dubbio trattarsi dell'Acqua Virgo, la sola captata ancora ai tempi di Gregorio XIII dalle vallate sublacensi. Anche Cassiodoro, allorché ci descrive i quattordici magnifici acquedotti esistenti a quell'epoca, non manca di esaltare le preclare virtù dell'Acqua Virgo ed asserisce che essa era la migliore tra le pur tante generose e saluberrime acque che giungevano a Roma. Sotto i Pontefici, invece, la città soffersse di una sete perenne e ciò spiega perché l'installazione di una modesta fontana ad uso pubblico fosse magnificata come opera altamente meritoria e vi si dedicassero distici latini di così egregia fattura.

La lapide della lupa fornisce una chiara soluzione all'enigma costruito sul nome di Gregorio XIII. Si può aggiungere che resta ancora un enigma da spiegare e cioè il nome dell'autore dei distici, che fu certamente un assai colto prelato della Corte Pontificia e che, con umile discrezione, ha nascosto la sua personalità sotto un semplice monogramma: le lettere A e B, con una croce in vetta, sormontanti appunto la lapide del leone. Ma siamo certi che la spiegazione possa essere fornita da uno dei tanti romanisti più eruditi o più fortunati.

CESARE D'ANGELANTONIO

Disegni di Livio Apolloni.



“Don Bellachioma „ e la chiesetta di S. Maria del Buon Viaggio

La vetusta ed oggi abbandonata « chiesetta » a Ripagrande, tutta rinserrata nell'enorme edificio dell'Ospizio Apostolico di San Michele e individuabile per le due campane chiuse in nicchie ovali ai lati della breve facciata, porta il nome augurale di Santa Maria del Buon Viaggio.

Il porto era un tempo approdo di bragozzi, brigantini, chiatte e vaporette e i naviganti, prima di salpare, affollavano la chiesetta per invocare la protezione della Vergine e, allo sbarco, forse meno numerosi, vi entravano per ringraziarla di averli portati a salvamento.

Un tempo, cioè prima della costruzione dell'Ospizio romano, iniziata alla fine del XVII secolo da Tommaso Odescalchi, Elemosiniere e parente del Pontefice Innocenzo XI (1676-1688), la chiesetta godeva di più ampio respiro.

Era detta, allora, « in Torre », perché prossima ad uno dei due torrioni fortificati innalzati da Leone IV (847-855) sulle sponde del Tevere, rispettivamente a Porta Portese e alle pendici dell'Aventino, per sbarrare con catene il corso del fiume e chiuderne l'accesso agli « sciabecchi » dei pirati saraceni.

Papa Gregorio XIII, Ugo Boncompagni (1572-1585), concesse Santa Maria in Torre ai Dottrinari e papa Alessandro VII, Fabio Chigi (1655-1667), la dotò dell'annuo reddito d'un « giulio » che ogni « mezzo » attraccante al porto avrebbe dovuto pagare quale « diritto camerale »; oggi diremmo « diritto di approdo ».

La chiesola fu altresì sede, negli antichi tempi, della potente « Universitas marinariorum », ossia « Marinari de Ripa e de Ripetta » i cui consoli sono menzionati in una pergamena del 1160.

Dal momento in cui la costruzione dei muraglioni per l'imbrigliamento delle acque del Tevere segnò la fine dei traffici dell'antico porto fluviale, nessun marinaio ne ha più varcato la soglia e continuò ad essere frequentata solo dai pochi abitanti delle case più vicine.

Nei primi decenni di questo secolo era officiata, per modo di dire, da uno stangone di prete siciliano e più precisamente « catanisi », dal volto giallastro assai spesso atteggiato ad una smorfia di malumore. Rispondeva al nome di don Vincenzo, mentre il cognome rievocava la santa patrona della sua città.

La gente del rione raccontava come egli fosse stato ufficiale di marina e che un giorno, mentre era al comando d'un naviglio, si scatenò una furiosa tempesta: pareva proprio che da un momento all'altro le altissime ondate potessero sommergere il misero legno in piena balia del fortunale. Indirizzata al cielo una fervidissima preghiera, fece promessa che se la tempesta si fosse placata avrebbe preso i voti.

D'improvviso il cielo si rasserenò, il mare si distese e l'imbarcazione poté riprendere la sua rotta. Fu così che il comandante divenne, poco tempo dopo, don Vincenzo: tipo, come abbiamo visto, già assai singolare in tutto il suo insieme, ma la cui eccentricità era esasperata da due note caratteristiche: una, era quella di andare in giro sempre senza cappello (in quel tempo cosa veramente originale, specie per un prete) e l'altra di recare perennemente appeso alla bottoniera della tonaca un grande ombrello, nero nella stagione invernale, grigio in quella estiva.

Il fatto che non portasse il cappello e che nessuno l'avesse mai visto aprire uno dei due ombrelli, anche in occasione degli acquazzoni più violenti, costituiva, per il popolino, indiscutibile conferma della storia del voto fatto durante la tempesta, avvalorata ancor più dalla sfida ch'egli costantemente ostentava al freddo, alla pioggia, al vento e al sole cocente.

Ma a smentire queste voci stava il modo veramente riprovevole nel quale teneva la piccola chiesa che gli era stata affidata: un indescrivibile, impressionante disordine.

Ed ecco che la leggenda del voto non reggeva più in quanto non pareva possibile che un ufficiale di marina, comandante di unità, uso ad osservare e a far osservare la più scrupolosa pulizia di ogni angolo più riposto del suo mezzo, lasciasse in tale stato questa barca di pietra con la quale doveva portare le anime affidategli sulla rotta della salvezza.

Doveva quindi esser tutta una leggenda nata dalla fantasia del popolino: don Vincenzo era solamente un onesto prete, divenuto tale per vocazione, rimasto costantemente povero e senza alcun precedente eroico.



La chiesetta di S. Maria del Buon Viaggio com'è oggi.

Le elemosine che la chiesetta riceveva dai pochi e modesti fedeli di quella zona, allora scarsamente abitata, non potevano consentirgli di provvedersi di un aiutante capace, almeno lui, di tenerla nel dovuto modo, così che a mano a mano cadde sempre più in abbandono.

Per i suoi capelli ondulati, lunghi e sempre accuratamente pettinati, era meglio conosciuto con il soprannome di « don Bellachioma », un nomignolo romanesco dello stesso tipo di « bellicapelli ».

Girava quasi tutto il giorno. Nell'alto pomeriggio, come egli diceva, « si recava in villa »; se n'andava, cioè, passo passo, verso il Gianicolo, sul cui piazzale trascorreva un paio d'ore camminando in su e in giù, leggendo il Breviario, riempiendosi i polmoni dell'aria pura del Colle e verso sera se ne tornava in chiesa per la funzione.

Sia all'andata che al ritorno, ogni tanto qualche « regazzino de Trestevere » gli si avvicinava per baciargli la mano e ricevere in dono una manciatina di confettini ch'egli custodiva in una specie di grossa tabacchiera. Quelli che avevano con lui una maggiore confidenza lo salutavano addirittura col soprannome: « Bona sera, don Bellachioma ». Lui li guardava di sottocchi e sorridendo rispondeva con un « grazie » a bassa voce, perché sapeva bene che quel modo di salutarlo non voleva essere una mancanza di rispetto ma un'espressione di affettuosa familiarità, in quanto tutti gli volevano bene, come lui voleva bene a tutti, in specie ai ragazzi.

Infatti, ogni qualvolta gli giungevano da casa pacchi di frutta o di dolci siciliani, era più la parte che regalava che quella che conservava per sé.

Appena rientrato in chiesa, cominciava la funzione. Erano presenti pochissime vecchiette delle vicine vie di S. Michele e del Porto, di vicolo del Canale, piazza dei Mercanti, via e piazza di Santa Cecilia, vicolo di Santa Maria in Cappella, via dei Vascellari, dei Genovesi e adiacenze.

Per entrare in chiesa si doveva sollevare un enorme e pesante tendone provocando lo squillare di un grande numero di campanelli che vi stavano appesi. È inutile dire che il divertimento preferito dei ragazzi della zona, in specie durante la predica serale, era quello di sollevare il tendone e di lasciarlo ricadere pesantemente per far suonare con violenza i campanelli e disturbare così lo svolgersi della funzione.

Ogni volta le vecchiette si voltavano impaurite, nonostante che tale misfatto si ripetesse assai spesso; don Vincenzo, invece, seguitando a

parlare come se svolgesse il tema della sua predica, spiegava, ma con voce tonante, alle scandalizzate fedeli, che i Santi, anche da piccoli, erano stati sempre rispettosi e non dei girandoloni come succedeva allora.

Tutte le sere, dal mio compianto amico Augusto Taggi, ch'era allora un maschietto, faceva suonare le due piccole campane delle nicchie e gli raccomandava di « far forte », perché il loro suono serviva a far ritrovare la giusta via ai dispersi nel mare se una tempesta avesse colto qualche naviglio durante il viaggio.

Le giovinette del rione e tra queste Jone e Lea, sorelline di Augusto, offrivano con fede le loro fresche vocine in occasione di messe cantate o di altre particolari funzioni religiose. Era, insomma, la piccola chiesa, seppure tenuta in quel modo, quasi una cappella di famiglia, come se appartenesse alla casa di ognuno dei fedeli.

Santa Maria del Buon Viaggio non era parrocchia e, in occasione della Pasqua, le abitazioni della zona venivano benedette dal parroco di S. Francesco a Ripa. Il sabato santo don Vincenzo benediceva infatti una ben più ampia parrocchia ideale con un gesto che costituiva prova assai decisiva per coloro che vedevano in lui un ex ufficiale di marina. Indossata la cotta percorreva il lungotevere, partendo da ponte Garibaldi fino all'altezza di porta Portese, benedicendo il fiume per affidare, diceva, quella benedizione al Tevere perché la recasse a tutti i caduti del mare.

Delle sue stravèrie spesso e volentieri s'occupava la stampa. Cito solo, per tutte, una caustica nota apparsa nella rivista « Roma » dell'ottobre 1930 sotto il titolo « Buon viaggio », firmata « Sisto Sesto ».

Dopo aver osservato che mentre Papa Ratti regnava da nove anni, sulla facciatina della chiesa c'era sempre lo stemma del predecessore e vi si vedevano iscrizioni accentate, secondo l'uso del breviario e del messale, perfino nelle parole bisillabe, passava a descrivere l'interno: « Dalla porta socchiusa e recentemente verniciata in color... paonazzo, sollevato il pesante tendone, entriamo. E qui non v'ha davvero voglia di scherzare. Perché, a parte il sudiciume e la polvere, l'oscurità e il disordine, i quadri laceri e tantissime altre cosette, l'occhio corre subito all'altar maggiore.

« Davanti al quale — senza curarsi di togliere la lurida coperta di panno rosso messa a sghimbescio, i repellenti cuscini e le pile di giornali stravecchi — un prete gesticola spiritato, celebrando una messa di fantasia.

« Niente candele accese sull'altare, bensì due candelabri da cataletto poggiati sulla predella e un moccoletto sulla mensa.

« E neanche un chierico che serva questa parodia di messa: il prete lo supplisce con un campanello che si tiene a portata di mano ».

Aggiunto poi che « a questo punto l'ultima parola dovrebbe dirla la competente e vigilantissima autorità ecclesiastica » l'articoletto chiudeva argutamente così:

« C'è un prete, non romano, che in una pubblica chiesa di Roma... celebra infischandosi di qualsiasi norma liturgica. Noi non siamo le "Competenti Superiori Autorità", perciò limitiamoci ad esprimergli un augurio sincero: "Buon viaggio!" ».

Nel 1939 don Vincenzo era forse ancora in vita ma aveva lasciato la sua chiesetta che era stata affidata alla Congregazione della « Piccola Missione per i sordomuti », i quali, lì accanto, avevano anche la sede della società sportiva, il cui nome patetico è ancora ricordato su un piccolo rettangolo di marmo murato a fianco della porta: « Unione Sportiva la Silenziosa ».

La chiesa venne infine abbandonata nel 1962, allorché tutto il grandioso edificio dell'Istituto Romano di San Michele divenne pericolante. Venne svuotata di ogni arredo, così che furono tolti anche i numerosissimi ex-voto che i marinai, miracolosamente salvatisi dalla furia delle tempeste, ritornando al porto fluviale erano andati per lunghi anni ad appendere alle pareti, oltre quelli, offerti dai sordomuti, che dal 1939 vi avevano assistito alla Messa e alle diverse funzioni fino al giorno in cui con una grande pena nel cuore dovettero lasciarla.

Come finì il povero « Bellachioma », macchietta in fondo abbastanza innocua della Rometta d'allora?

Qualcuno dice che giunto in tarda età, solo, ammalato, fossero venuti dalla Sicilia i suoi parenti per portarselo nel paese d'origine allo scopo di assisterlo nei suoi ultimi giorni. Altri pensano che allontanato dalla sua chiesetta spirò in qualche ricovero per ecclesiastici. Certo è che, avendo bevuto per tanto tempo l'acqua di Trevi, non se ne sarà andato di sua volontà.

Data l'epoca in cui capitò sui Sette Colli, qualcuno ha supposto che egli fosse un relitto della famosa calata a Roma dei cosiddetti « scagnozzi » (preti randagi senza uffici né benefizi) verificatasi nei primi anni del secolo, per cui si era venuta a stabilire qui, abusivamente, una colonia di tonsurati piovuti da ogni parte d'Italia e quasi tutti in rotta

con i propri vescovi. Vivevano nelle maniere più strane; dando « quadri a strozzo » o, peggio ancora, andando a caccia di messe e d'accompagni funebri.

Quelli che vivacchiavano sui morti affollavano il Campidoglio e gli uffici del Comune chiedendo in tutti i dialetti « quanti ce ne fossero ».

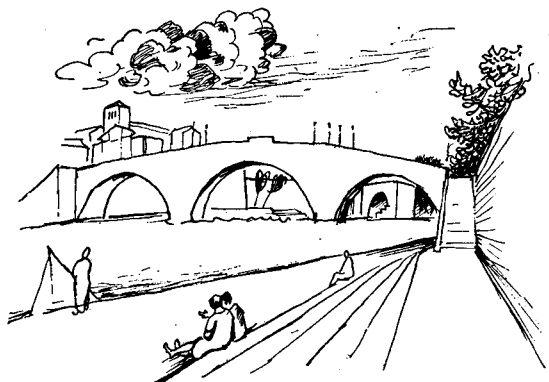
Papa Pio X, trovatosi tra il martello di tali irriducibili lazzaroni e l'incudine dell'irrequieto clero modernista, corse ai rimedi. E per debellare i primi, sfrattandoli da Roma e rispedendoli alle terre di provenienza, scelse due persone dal polso di ferro: una, fu il Cardinal Vicario Pietro Respighi, zio del grande musicista, l'altra fu il Segretario del Vicario stesso, monsignor Francesco Faberj, della nota famiglia romana, sagacissimo e sorridente, ma altrettanto inesorabile.

In pochi anni la coraggiosa (ed anche pericolosa) impresa venne condotta a termine. Moltissimi rimpatriarono; il resto, ribelle, buttò la tonaca alle ortiche rifugiandosi spesso nelle « sale cristiane » evangeliche.

E questi passaggi all'altra sponda non furono rari. Prima del 1922, nei cortei celebrativi del XX settembre, c'era sempre, marciante con i soci della « Giordano Bruno », qualche personaggio in abito fratesco che aveva abbandonato il convento e s'era dato ad una professione o ad un mestiere.

« Don Bellachioma », un po' bislacco e sconcertante, ma sempre coerente alla sua fede ed al suo stato sacerdotale, non sarebbe stato mai capace d'un simile voltafaccia.

GIUSEPPE D'ARRIGO



(Virgilio Simonetti)

La Chiesa di S. Ivo alla Sapienza

Il palazzo costruito dal secolo XVI al XVII come sede dell'Università di Roma fu detto comunemente della Sapienza, secondo il motto biblico: *Initium Sapientiae timor domini*, inciso nel centro del prospetto principale. Esso sorse nel luogo ove già sorgeva il primitivo *Studium Urbis* fondato da Bonifacio VIII (del quale non rimane più alcuna traccia), e fu opera di vari architetti, ma principalmente di Giacomo Della Porta e Francesco Borromini. La costruzione della chiesa, disegnata dal Borromini, fu iniziata nel 1642, essendo pontefice Urbano VIII Barberini, proseguita sotto il pontificato di Innocenzo X Pamphili, e compiuta nel 1660 sotto quello di Alessandro VII Chigi. La chiesa fu dedicata a S. Ivo, al quale era stata già intitolata una piccola chiesa, detta di S. Ivo dei Brettoni, appartenente alla nazione francese.

Che i disegni del palazzo universitario siano dovuti a Michelangelo, fu spesso affermato, ma, come notò dottamente Antonio Muñoz, non è comprovato né dai documenti né dall'esame stilistico dell'edificio.

Il genio del Borromini si esplicò sopra tutto nel disegno di quella chiesa, che egli stesso chiamò « la Cappella e Cupola della Sapienza ». La pianta di essa assomiglia ad un'ape araldica, ed è probabile che il Borromini abbia voluto in tal modo fare un omaggio al pontefice Urbano VIII, che aveva nel suo stemma tre api. Per la ristrettezza dello spazio, l'architetto diede all'edificio un'arditissima forma verticale, con un'alta cupola polilobata e una cuspidata a spirale. Non si può non ammirare l'originalità di questa costruzione, che fu dapprima oggetto di critiche e anche di infondati timori sulla sua stabilità, ma che è in realtà, come scrisse il Muñoz, un organismo logicamente pensato, dal pavimento alla grande cupola che ricopre tutto l'ambiente, con squisita e impeccabile armonia.

Giova ricordare che Sant'Ivo, nato in Bretagna presso Tréguier nel 1253 e morto nel 1303, ebbe fama non solo come eminente giurista, ma sopra tutto per lo spirito di carità col quale esercitò la professione legale, assistendo senza ricompensa le vedove, gli orfani, i poveri, onde

meritò il nome di *advocatus pauperum*. Significativo è anche l'arguto motto col quale si volle distinguerlo da tutti gli altri avvocati: *Advocatus et non latro, res miranda populo*. Appunto per la sua straordinaria virtù morale egli fu ammirato come un modello, e, consacrato santo il 19 maggio 1347 dal pontefice Clemente VI, fu dichiarato patrono degli avvocati. È bello e giusto che Roma, madre del diritto, abbia dedicato a quel santo francese una delle sue più mirabili chiese, di una forma originalissima, che non ha l'eguale in nessuna parte del mondo.

Nel 1923 uno dei più illustri giuristi americani, il prof. John H. Wigmore della Northwestern University di Chicago, che già aveva fatto con altri giuristi un pellegrinaggio a Tréguier in omaggio a S. Ivo, volle visitare a Roma la chiesa della Sapienza a lui dedicata; nella qual visita io ebbi il piacere di accompagnarlo. Di quel santo il Wigmore si occupò in vari saggi, e specialmente in uno, ricco di precisi dati biografici, intitolato: *St. Ives, patron Saint of lawyers*, che apparve nel 1932 nell'« American Bar Association Journal ». « Abbiamo in S. Ivo », egli osservò, « un carattere che può bene rappresentare l'ideale per una professione. Egli fu santificato non solo perché fu, come tanti altri, un fedele servo della Chiesa, ma perché visse una vita ideale di servizio e di sacrificio nella causa della giustizia. Fu dichiarato santo in Cielo perché era vissuto santamente in terra nelle condizioni che incontra quotidianamente ogni avvocato e ogni giudice in tutti i paesi ».

Un'altra rivista americana, la « Fordham Law Review », pubblicò nel novembre 1936 un « Symposium » contenente, oltre la riproduzione di quel saggio del Wigmore, scritti di vari autori (W. L. Ransom, L. Lainé, F. Olivier-Martin e R. J. White) tutti egualmente in onore di S. Ivo.

Alcuni di questi egregi scrittori, mentre hanno esattamente menzionato la piccola chiesa romana di S. Ivo dei Brettoni, sembrano avere ignorato quella, tanto più importante, della Sapienza; forse perché essa, dopo il 1870, per alcuni decenni non fu officiata, e fu indegnamente adibita a magazzino per deposito di libri e di banchi.

Nel 1926 il Ministro dell'Educazione nazionale, Pietro Fedele, mi chiese, essendo io rettore dell'Università, se sarei stato favorevole alla restituzione al culto di quella chiesa, e disposto a svolgere le relative pratiche colle competenti autorità ecclesiastiche. Gli espressi subito, naturalmente, il mio pieno e fervido assenso, poiché nessuna causa mi apparve mai più giusta di questa. Ebbi così l'onore di dare la mia



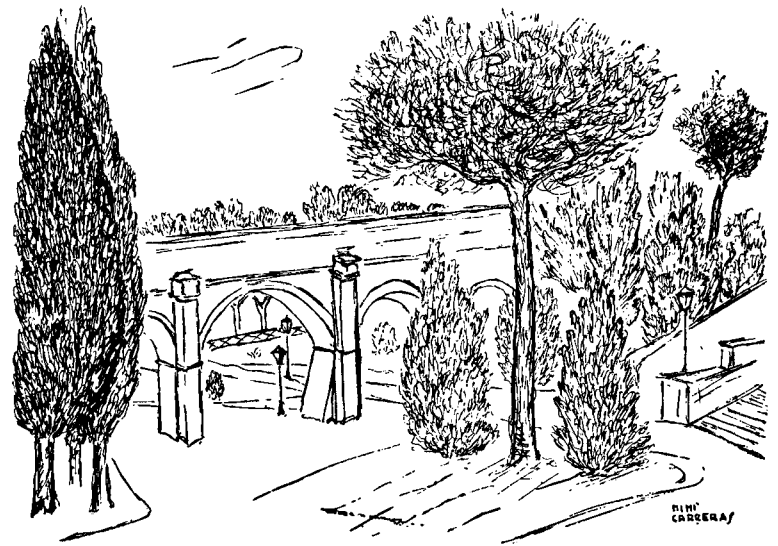
PALAZZO DELLA SAPIENZA: CHIESA DI S. IVO



INTERNO DELLA CHIESA DI S. IVO

modesta, ma assidua e volenterosa collaborazione a chi era allora giovanissimo sacerdote, ma mostrava già chiaramente le altissime e luminose virtù che dovevano poi portarlo al supremo soglio della Chiesa cattolica col nome di Paolo VI. Riconsacrato lo storico edificio, la cerimonia della sua riapertura al culto avvenne il 2 marzo 1926, coll'intervento di numerosi professori anche non cattolici, che erano stati debitamente invitati al pari degli altri, avendomi le stesse autorità ecclesiastiche dichiarato che la presenza anche di questi professori sarebbe stata graditissima. La cerimonia si svolse con generale soddisfazione; solo per un'erronea interpretazione di un uomo politico, poi tragicamente defunto, essa ebbe un piccolo strascico, del quale è superfluo qui fare parola. Un'epigrafe, dettata dall'esimio latinista prof. Giri, in memoria della restituzione « hominum pietati atque admirationi » di quella « aedes pulcherrima diu neglecta », fu posta nella sacrestia della medesima chiesa.

GIORGIO DEL VECCHIO



Scorci romani nel "Conte di Monte Cristo",

I lettori del *Conte di Monte Cristo* non avranno potuto non rilevare come la macchina vendicatrice messa in moto dal protagonista, Edmondo Dantès, riceva in Roma il suo primo avvio e trovi, alla fine, in Roma il suo pratico arresto.

In Roma, infatti, Alessandro Dumas padre fa sì che giungano verso il principio dell'anno 1838, per trascorrervi il Carnevale, due suoi personaggi: cioè il barone Franz d'Épinay e quel visconte Alberto di Morcerf, il quale non è se non il figlio dell'ex pescatore catalano Fernando e della bella Mercedes, già fidanzata di Edmondo. Il giovane Alberto viene sequestrato dal brigante Luigi Vampa, ma ne verrà liberato dal provvidenziale intervento del Conte di Monte Cristo: e sarà in grazia di ciò, che questi più tardi sarà accolto, in Parigi, dai Morcerf, e da lì darà inizio alla sua implacabile azione contro coloro che, una ventina d'anni prima, avevano congiurato ai suoi danni. Azione, che avrà il suo termine in Roma, ove subirà il suo castigo il barone Danglars, estensore, a suo tempo, della fatale lettera d'incriminazione a carico dell'incolpevole Edmondo.

Evidentemente, non a caso Alessandro Dumas ha voluto collocare a Roma alcune scene del suo romanzo. Lo ha fatto, di certo, per conferire alcune efficacissime note di colore alla sua narrazione. Sa ciò che delle sue impressioni romane potrà utilizzare, e sciala in vivaci rappresentazioni di ambienti, di tipi. Ecco il famoso Carnevale, con la sua baldoria, coi suoi «moccoletti», con la sua corsa dei barberi. Ecco una esecuzione capitale in piazza del Popolo. Ecco il Colosseo sotto la luna. Ecco le Catacombe di S. Sebastiano, e via dicendo. Quinte e fondali romani, che si avvicendano lungo vari capitoli. Ora, è chiaro che il Dumas ha voluto mettere a frutto tutta una sua esperienza personale. Nessun dubbio, cioè, che le sue descrizioni scaturiscano da una cognizione diretta di uomini e cose di Roma.

Sicuramente, lui medesimo, Dumas padre, ha provato, nell'arrivare alla *Storta*, in prossimità di Roma, il rituale scossone cui, notoriamente, non sfuggiva alcun viaggiatore, cioè «quel sentimento di curiosità entusiasta che spinge ogni forestiero a sollevarsi dal fondo della sedia di posta per cercar di scorgere la famosa cupola di S. Pietro, visibile assai prima di distinguere qualsiasi altra cosa». E avrebbe potuto, il Dumas, descriverci l'Anfiteatro Flavio notturno, se non lo avesse effettivamente colpito «lo spettro cupo e gigantesco del Colosseo, fra gli archi del quale la luna faceva scendere i lunghi e pallidi raggi che cadono dagli occhi dei fantasmi»? È lo stesso romanziere a confessarci che, «*senza averla veduta*, è impossibile farsi un'idea della maestà di una simile rovina, raddoppiata nelle sue proporzioni dalla misteriosa luce della luna meridionale, i cui raggi sembrano un crepuscolo dell'Occidente». E, se ci avverte che per l'ospite novello di Roma è un problema sottrarsi alla «tirannia dei ciceroni», vorrà dire che dei ciceroni gli è stato difficile sbarazzarsi. («A Roma, è impossibile evitare il lusso dei ciceroni: oltre quello che s'impadronisce di voi nel momento in cui ponete il piede sulla soglia dell'albergo, e che non vi lascia più se non il giorno in cui mettete il piede fuori della città, ve ne sono degli speciali addetti ad ogni monumento; direi quasi ad ogni rudero»). Si può esserne certi: ogni passo o susulto emotivo attribuito, in Roma, a un suo personaggio, riflette una personale esperienza del romanziere. La stessa immagine, dataci dal Dumas, di «quel nobile e santo vecchio che si chiama Gregorio XVI», rispecchia sicuramente l'impressione che il romanziere ha ricevuto durante l'udienza concessagli da Papa Cappellari (1).

Vedete con quale sciolta sicurezza il Dumas vi parla di vie (del Corso, del Babuino, di Ripetta, dei Due Macelli, delle Muratte, de' Banchi, de' Pontefici, Appia, Frattina, Sistina, Urbana), o di chiese (S. Pietro in Vaticano, S. Maria Maggiore, S. Giovanni in Laterano, S. Maria del Popolo, S. Giacomo, S. Gregorio), o di palazzi (Venezia, Doria, Ruspoli, Fiano, Poli), o di porte (del Popolo, S. Giovanni, S. Sebastiano, S. Paolo), e poi di Campo Vaccino, di Castel S. Angelo, del Pincio, dei Fori, del Campidoglio, del Tevere, del banco Torlonia,

(1) Sull'udienza accordata al Dumas da Gregorio XVI, cfr. MAURICE CONSTANTIN-WEYER, *L'aventure vécue de Dumas père*, Editions du Milieu du Monde, Genève 1944, Ch. LIII, pp. 225-227.

del Caffè Ruspoli (2), nonché di quel Teatro Argentina ove vengono recitate la *Parisina* del Donizetti e *L'Italiana in Algeri* del Rossini, e ove fanno faville «tre dei più rinomati artisti d'Italia: Coselli, Moriani e la Spech»... (3).

Certe precisazioni di carattere stradale non paleserebbero perfino la civetteria di chi vuol dimostrarvi la sua perfetta padronanza della città? Il Dumas farà dire, infatti, a un suo personaggio che, essendo il Corso vietato alle vetture a motivo del traffico pedonale, «manderemo la carrozza ad aspettarci in piazza del Popolo, per la via del Babuino». Specificherà altrove che il d'Épinay e il Morcerf, mandata la carrozza per via del Babuino, «s'incamminarono per piazza di Spagna, dalla quale, passando per via Frattina, sarebbero riusciti tra il palazzo Fiano e il palazzo Ruspoli»: il che è esatto. Non meno esatto è l'itinerario che farà percorrere a un cocchiere: questi, imboccata dal Corso via delle Muratte, costeggiando palazzo Poli, giungerà in piazza di Spagna. Si direbbe che Dumas padre si compiaccia nei farci lui da guida, nel condurci qua e là per Roma, e nel farci sostare dinanzi all'obelisco di piazza del Popolo, «proprio nel punto da cui lo sguardo può abbracciare insieme le tre vie, del Babuino, del Corso e di Ripetta»...

Insomma, anche se corre voce che estensore della prima parte del *Conte di Monte Cristo* sia stato Pierangelo Fiorentino (1806-1864), ed estensore della seconda Auguste Maquet (4), non c'è da dubitare che il Dumas abbia controllato personalmente l'opera, apportandovi l'impronta della conoscenza di Roma da lui avuta. Come dimenticare una

(2) Nel testo francese del *Conte di Monte Cristo*, taluni nomi di vie romane subiscono qualche lieve deformazione: *Sistinia*, invece di «Sistina»; *Rippetta*, invece di «Ripetta»; *Maratte*, invece di «Muratte»; *Macello*, invece di «Due Macelli». E troviamo *Rospoli*, invece di «Ruspoli»; *Colona*, invece di «Colonna». Inoltre: *mandaia*, invece di «mandaia»; *La Riccia*, invece di «Ariccia».

(3) Domenico Cosselli (e non «Coselli»), basso, nacque a Roma il 27 maggio 1801; morì a Marano (Parma) il 9 novembre 1855. (Nella prima della *Parisina*, il 2 agosto 1832, interpretò la parte di «Azzo»). Napoleone Moriani, tenore, nacque il 10 marzo a Firenze, vi morì il 4 marzo 1878. Adelina Ungher Spech Salvi, soprano, e anche maestra di canto, nacque a Milano il 18 agosto 1811, morì a Bologna nell'agosto del 1886.

(4) HIPPOLYTE PARIGOT, *Alexandre Dumas père*, Libr. Hachette, Paris 1902, p. 149: «Quérard prétend que la première partie fut écrite par Fiorentino et la seconde par Auguste Maquet».

sua precisa dichiarazione? «Il y a une chose que je ne sais pas faire: c'est un livre ou un drame sur des localités que je n'ai pas vue. [...] Pour faire *Monte Cristo*, je suis retourné aux Catalans et au Chateau d'If» (5). E, del resto, non ha forse occasione di dire, il Dumas, nel corso della sua narrazione, che egli «dimorò cinque o sei anni in Italia»?

Sta di fatto che al *Conte di Monte Cristo* — cioè a Dumas padre — noi restiamo debitori di una rappresentazione del Carnevale romano quanto mai colorita. La forza della sua penna ci rovescia di peso in mezzo a una sfrenata buriana. «Chi scagliava uova piene di farina, chi confetti, chi mazzi di fiori, facendo bersaglio dei propri frizzi e dei propri proiettili amici ed estranei: gente conosciuta ed ignota, senza che nessuno avesse il diritto d'impermalirsi, senza che alcuno facesse altro che riderne». È una pagina, quella, carica di immagini, di tinte, di suoni: e tuttavia l'autore è ben lungi dal considerarla adeguata a trasmettere le sensazioni da lui provate al lettore. «Non è possibile rendere con le parole lo spettacolo presentato da quella grande e bella via del Corso, fiancheggiata da cima a fondo da palazzi a quattro o cinque piani con tutti i balconi tappezzati, con tutte le finestre parate»; rendere quell'«atmosfera densa di coriandoli che scendono e di fiori che salgono»; rendere la baraonda creata da tutta «una folla giuliva, vibrante, frenetica, con travestimenti insensati». Egli sa di non averci dato se non «una pallida idea di quel che era in quel giorno il carnevale in Roma». Una scatenata licenza che, quando è agli sgoccioli, raggiunge il suo acme. «Il martedì, tutto quel che per mancanza di tempo, di denaro o di allegria non ha potuto avere sfogo nelle feste precedenti, si unisce al baccanale, si lascia trascinare dall'orgia, e reca la sua parte di chiasso e di movimento nel movimento e nel chiasso generale».

Non meno di «cosa vista» sa la descrizione della furibonda corsa dei barberi. «Una squadra di carabinieri, allineati quindici per quindici in tutta la larghezza del Corso, lo percorreva a galoppo, sbarazzandolo della gente per far posto ai barberi: quando la squadra giunse al palazzo Venezia, gli scoppi di altri mortaretti annunziarono che la strada era sgombra. Quasi subito, in mezzo a un clamore immenso,

(5) HENRI BLAZE DE BURY, *Alexandre Dumas, sa vie, son temps, son oeuvre*, Calmann-Lévy, Paris 1885, p. 247.

universale, inaudito, si videro passare come frecce sette o otto cavalli, eccitati dagli strilli di trecentomila persone e dalle perette di ferro che saltellavano loro sul dorso; poi, il cannone di Castel S. Angelo tirò tre colpi: era per annunciare che aveva vinto il numero tre. Subito, senz'altro segnale all'infuori di quello, le carrozze si rimisero in moto, rifluendo verso il Corso, straripando da tutte le strade come torrenti contenuti un istante, che vanno a confluire tutti insieme nel letto del fiume che alimentano; e il fiotto immenso riprese, più rapido che mai, il suo corso fra le due rive di granito ».

Né il Dumas vorrà arrestarsi qui. Dovrete ancora assistere allo spasso dei « moccoletti ». Il nostro cicerone ci apprenderà che « i moccoletti sono candele che variano di grandezza, dal cero pasquale sino allo stoppino, e che tengono ansiosi gli attori della grande scena con cui termina il carnevale romano per due opposte bramosie: la prima, di mantenere acceso il proprio moccoletto; la seconda, quella di spegnere il moccoletto altrui ». Ad accendere un moccoletto non ci vuol nulla; « ma chi descriverà i mille metodi inventati per spegnere il moccoletto: i soffiotti giganteschi, gli spegnitoti fenomenali, i ventagli immensi? Si sarebbe detto di trovarsi alla festa dei fuochi fatui ». Ed ecco il Dumas dichiararci nuovamente che la cosa vista è superiore ad ogni descrizione. « Chi non ha veduto quello spettacolo non può raffigurarselo lontanamente. Supponete che tutte le stelle, staccandosi dal cielo, fossero scese sulla terra per mescolarsi in una ridda insensata; e immaginatevi insieme tali grida che mai orecchio umano non ne udì uguali sulla superficie del globo... Quella corsa folle e rifulgente durò quasi due ore; la via del Corso era illuminata come in pieno giorno, cosicché si distingueva il viso degli spettatori sino al terzo e al quarto piano... ».

Conveniamone: anche la penna del Dumas ha preso fuoco: fiammeggia e volteggia, quasi impazzita, finché — si direbbe — cade esausta dalle mani dello scrittore...

* * *

Abbiamo, dunque, accertato che Dumas padre ha utilizzato ai fini del suo romanzo l'effettiva cognizione da lui avuta di ambienti e costumi romani. Abbiamo altresì verificato la generale esattezza delle sue descrizioni. E tuttavia occorrerà, qua e là, eseguire qualche

rettifica, cioè rilevare ora una svista, ora una imprecisione, ora una notizia arbitraria.

Innanzitutto: il Dumas ci dice e ci ripete che, in occasione del Carnevale, si assieparono in Roma ben « trecentomila persone ». Non avrà esagerato alquanto? Nel 1838, Roma contava, in tutto, 148.903 anime: possiamo credere che in quei giorni di febbraio gli inquilini di Roma si fossero addirittura raddoppiati, con l'afflusso di 150.000 ospiti? E, se non c'è dubbio che nei giorni di Carnevale i posti alle finestre prospicienti sul Corso erano disputatissimi e pagatissimi, restiamo perplessi nel sentire che, di finestre, ne era rimasta una (già fissata da un principe russo per venti zecchini al giorno) « *al quinto piano* del palazzo Doria ». Palazzo Doria non ha un *quinto* piano: sul Corso, presenta solo quattro ordini di finestre. E altrettanto perplessi restiamo nel sentire che la gente, per assistere all'esecuzione capitale in piazza del Popolo, gremiva i « balconi delle due chiese che fanno cantonata con le vie del Babuino e di Ripetta ». In verità, queste due chiese (S. Maria dei Miracoli e S. Maria in Monte Santo) non recano affatto, sui loro frontoni, alcun balcone.

Ma, poiché ne cade il discorso, intratteniamoci un po' sull'esecuzione capitale che ci viene descritta. Il Dumas ci riproduce di peso tra virgolette un avviso divulgato in Roma, col quale si rendeva « pubblicamente noto che martedì 22 febbraio, primo giorno di carnevale, per decreto del Tribunale della Rota saranno giustiziati in piazza del Popolo » due criminali: un tal Rondolo, reo di avere assassinato un canonico della basilica di S. Giovanni in Laterano, destinato a essere « mazzolato », e un tal Peppino, detto *Rocca Priori*, brigante, condannato alla decapitazione. (Fra parentesi, l'appellativo *Rocca Priori* rammenta il nome di un paesino laziale, Rocca Priora, del quale il Dumas avrà avuto sentore).

Ora, proviamoci a fare qualche commento. Un errore iniziale appare quello di assegnare al Tribunale della Sacra Rota l'emanazione di una sentenza penale. E — a parte il fatto che il 22 febbraio del 1838 cadde di giovedì e non di martedì — riesce alquanto difficile ammettere che per una esecuzione capitale fosse stato scelto proprio il primo giorno di carnevale. Non solo. Il Dumas ci descrive con crudezza la scena della « mazzolata » avvenuta, quell'anno, in piazza del Popolo. (Arrivando a precisare che, dopo avere percorso col maglio il condannato, il boia « si tolse il coltello dalla cintola, con un sol

colpo gli squarciò la gola, e, *montandogli subito sul ventre, si mise a calpestarlo*»: il che ci pare senz'altro eccessivo). Sennonché, nel 1838, esecuzioni capitali, in piazza del Popolo, non ne avvennero: le tre dell'anno (9 e 25 gennaio, 4 settembre) ebbero luogo in via de' Cerchi. Si aggiunga che, già da una dozzina d'anni, la «mazzolata», a Roma, non si praticava più. L'ultimo criminale «mazzolato» fu tal Giuseppe Franconi, giustiziato il 23 gennaio 1826 dal famoso carnefice Giovan Battista Bugatti, volgarmente conosciuto sotto il nome di «Mastro Titta». Non è da escludere che la descrizione fatta dal Dumas echeggi, appunto, tale episodio: infatti, il Franconi si era reso colpevole di omicidio e di ladroneccio in persona di un prelado, ed era stato giustiziato in piazza del Popolo. Ma, dopo le tre esecuzioni del 1826 (24 gennaio, Giuseppe Franconi, mazzolato; 1° marzo, Luigi Monetti, decapitato; 15 marzo, Pietro Antonio Tanucelli, decapitato), piazza del Popolo non fu più teatro di così sinistri spettacoli, che si svolsero successivamente in via de' Cerchi o a ponte S. Angelo (6). Considereremo, poi, un puro parto della fantasia del romanziere la descrizione dei due ausiliari del carnefice in atto di rifocillarsi con pane e salsiccia, sul palco dell'esecuzione, in attesa dei condannati. («Uno di essi sollevò il piano, ne trasse un fiaschetto di vino, bevve una sorsata e passò il fiaschetto al compagno: quei due uomini erano gli aiutanti del boia»). E piuttosto sbrigativo ci risulta, nella narrazione del Dumas, l'arrivo della grazia a favore del *Rocca Priori* mediante «un penitente» che, all'ultimo minuto, «sbucò dalla siepe dei soldati senza che essi vi si opponessero, e, avanzandosi verso il capo della confraternita, gli consegnò un foglio piegato in quattro».

Passiamo adesso a visioni più allegre. Il Dumas ci parla di un ballo in casa del banchiere Torlonia, duca di Bracciano: il di cui palazzo «da un lato dà sul Corso e dall'altro in piazza Ss. Apostoli». Ora, nulla da eccepire sulla magnificenza e sull'ospitalità di casa Torlonia nella prima metà dell'Ottocento romano: ne parla anche Stendhal. È esatto che nella famiglia Torlonia fosse passato il ducato di Bracciano, venduto nel 1803 assieme alla contea di Pisciarellò dal principe

(6) A. ADEMOLLO, *Le annotazioni di Mastro Titta carnefice romano. Supplizi e suppliziati. Giustizie eseguite da Gio. Batt. Bugatti e dal suo successore (1796-1870). Appendice di documenti*. S. Lapi, Città di Castello 1886.

Odescalchi, che poi nel 1849 riscattò tali feudi. Ma fermiamoci su questo passo: «la casa del duca di Bracciano era una delle più nobili di Roma: sua moglie, una delle ultime discendenti dei Colonna, ne faceva gli onori in modo perfetto». Ebbene: se teniamo presente che l'azione del romanzo si svolge *nel 1838*, facciamo presto ad accorgerci che il conto non torna: giacché Alessandro Torlonia (1800-1886), figlio del capostipite Giovanni Raimondo (1754-1829) sposò Teresa Colonna solo *nel 1840*...

Prendiamo un po' di respiro, e sorvoliamo sulle minuzie. Se, per esempio, il Dumas ci parla di un Teatro *Palli* in Roma, noi chiuderemo un occhio e penseremo a un *lapsus*: evidentemente, lo scrittore avrà voluto riferirsi al *Valle*, a meno che la memoria non gli avesse creato una piccola confusione tra *Valle* e *Pallacorda*. E addebiteremo a disattenzione del romanziere se questi, nell'ultima parte dell'opera, faccia ricevere un suo personaggio, il barone Danglars, giunto in Roma e disceso all'*Albergo di Spagna*, da quello stesso messer Pastrini che, nella prima parte, ci era stato nominato quale proprietario dell'*Albergo di Londra*. Scrive, infatti, il Dumas, che la carrozza di posta del barone Danglars «varcò la porta del Popolo, prese a sinistra, e si fermò all'*Albergo di Spagna*. Maestro Pastrini, *nostra antica conoscenza*, ricevette il viaggiatore sul limitare della porta, col cappello in mano». Vero è che altresì nella prima parte la frettolosissima penna del romanziere scrive sbadatamente ora: «*Albergo di Londra*» e ora «*Albergo di Spagna*» (7).

Converrà, infine, lasciare al Dumas l'intera responsabilità di ciò che gli cade dalla penna, quando conduce Franz d'Epina y e Alberto di Morcerf «sulle rive dell'*Almo*». Comprendiamo, certo, che l'«*Almo*» è, senz'altro, il Tevere: ma come conciliare un appellativo così oratorio e magniloquente con l'alquanto modesta impressione che ne ricavano i due personaggi? Nel leggere che i due giovani passano «lungo il *fiumicello*» (8), vediamo l'«*Almo*» nume tiberino già dietro-

(7) «Le carrosse c'était le fiacre, le palais l'hôtel de Londres»; «Dix minutes après, Franz roulait vers l'hôtel d'Espagne»; «Il loge donc Hôtel d'Espagne, comme vous?»; «Le palais Bracciano [...] est à dix minutes de chemin à peine de l'hôtel de Londres»; «La voiture franchit la porte del Popolo, prit à gauche et s'arreta à l'hôtel d'Espagne»...

(8) Nel testo francese: «*petite rivièrè*».

nizzato e ridotto a un corso d'acqua ben misero. Un « fiumicello », cui — a sentire il Dumas — potrebbe anche succedere di restare addirittura asciutto. Così fa ritenere l'accenno a quei monelli (piuttosto sbarazzini) « che si divertono a fare i cerchi nell'acqua, sputando nel Tevere dal ponte Sant'Angelo, *quando nel Tevere c'è acqua* » (9). Eccoci, qui, interdetti. Giacché sapevamo di un Tevere spesso straripante fino ad allagare mezza Roma; ma, in verità, non avevamo mai avuto notizia di un Tevere completamente privo d'acqua...

* * *

Basta: non sarebbe generoso isolare con le pinzette questa o quella « perla giapponese » del *Conte di Monte Cristo*. A parte le trappole della memoria in cui possiamo tutti incappare, ogni romanziere (e figuriamoci quando ci si chiami Dumas padre) ha ben diritto alle sue licenze poetiche.

Gioverà, al contrario, tener presenti, dell'opera in questione, le pagine atte a fornirci un qualche documentario di una certa epoca romana. Grazie al Dumas, possiamo avere ancora una descrizione (da aggiungere alle altre già in nostro possesso) del famoso Carnevale romano. E possiamo avere alcune precisazioni circa l'abbigliamento di gala dei contadini laziali: « Il giubbotto e i calzoni corti erano di velluto turchino, le calze a scacchi ricamati, le scarpe con le fibbie e la sottoveste di seta ». (Quegli abiti che suscitavano la nostalgica ammirazione di un Veuillot). Ed ecco il costume delle donne di Sonnino: « La cuffietta tutta ricamata di perle, gli spilloni d'oro con la capocchia di brillanti nei capelli, la cintura di broccato turco a fiorami, la sopravveste e la gonna di casimiro, il grembiule di mussolina delle Indie ». (Tutta roba, questa, che Edmond About non trovò più a Sonnino, quando vi si recò verso la metà del secolo XIX: « Il suo costume era affatto moderno e simile a quello delle contadine di Bièvre o di Montreuil. Essa preferiva evidentemente le vesti d'indiana e i fazzoletti di Lione agli ammirabili tessuti di lana scura che aveva portato nella sua gioventù »).

(9) Nel testo francese: « A ces gamins de la ville par excellence s'étaient joints une cinquantaine de badauds des Etats de Sa Sainteté, de ceux-là qui font des ronds en crachant dans le Tibre du haut du pont Saint-Ange, *quand le Tibre a de l'eau* ».

Varrà la pena, altresì, di ricavare dalle pagine del Dumas qualche utile ammonimento, del genere di questo: « Ci vuole un giorno per visitare S. Pietro e un mese per studiarlo ». Oppure, qualche interessante osservazione, come quella concernente il fatto che in Roma le feste sono « vere feste », e non producono alcun incerto spiacevole, a differenza di ciò che avviene a Parigi.

Sì: il Dumas ci dice che, tolti quattro grandi avvenimenti (il Carnevale, la Settimana Santa, il *Corpus Domini* e S. Pietro), « tutto il resto dell'anno, la città ricadeva nella sua cupa apatia, stato intermedio fra la vita e la morte, una specie di tappa fra questo e l'altro mondo ». Ebbene, anche a questo patto, Roma appariva ad Alessandro Dumas padre un « luogo di sosta sublime, soggiorno pieno di poesia e di carattere ».

RODOLFO DE MATTEI



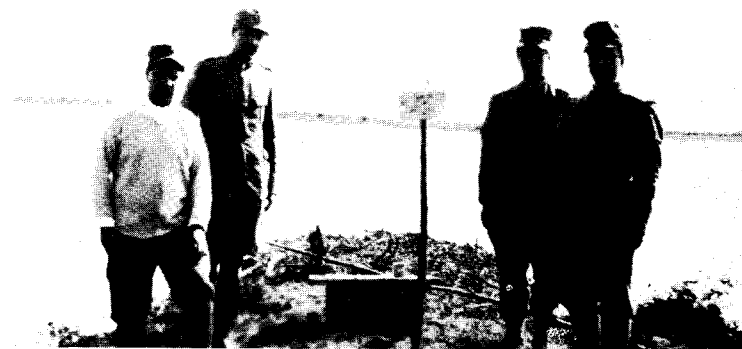
Come mezza compagnia di soldati romani evitò l'inondazione del Friuli nel settembre 1915 (*storia allegra*)

La rievocazione è suggerita dalle alluvioni del novembre ultimo scorso; gli errori si ripetono... siamo un popolo allegro!

Dalla Caserma Serristori, che un secolo fa Monti e Tognetti fecero saltare con poco danno agli zuavi francesi, uscirono centinaia di compagnie di zappatori, dirette alla zona di guerra, dichiarata il 24 maggio 1915. A metà giugno partì la XX, composta in grandissima prevalenza di romani, valentissimi artigiani. Molto entusiasmo, timore di non arrivare in tempo per l'ingresso a Trieste. Scesi a Cervignano, senza attrezzi da zappatore, con i fuciloni 70/87 (che poi ci furono cambiati con i moschetti che prelevai a Palmanova) fummo subito inviati dietro la prima linea a costruire le piazzole per i medi calibri da trasportarsi in loco dopo il primo sbalzo... rimasero inutilizzate. Si iniziò uno stradone che portava dritto a Trieste; ma gli aerei austriaci e le cannonate fecero restare incompiuta la strada, che era cosparsa della bianca ghiaia del Torre... Riuscite vane le due offensive del luglio, la compagnia fu comandata a scavare trincee sugli argini del Torre fino alla confluenza con l'Isonzo. I tecnici della compagnia (fra cui per ricordare un amico defunto, l'ing. Buonocore, che fu direttore dell'Ufficio speciale del Tevere) se ne indignarono, e si dedicarono ad altri lavori. Le fotografie mostrano il lavoro, i soldati che capivano il danno futuro, ed, anche per la temperatura torrida, « battevano la fiacca » nel modo più inverosimile. Agli incitamenti, urli bestemmie e sassate sentivo rispondere: « Sor tené, qui aiutamo le talpe e nun c'è er talparo ». Il talparo, era uno specialista per trovare le talpe — rovina degli argini — infilava la mano nella terra smossa a colpo sicuro, afferrava la talpa, con un morso ne staccava la testa... la sera alla Cassa Comunale lo compensavano un tanto per ogni testa.

I più esperti fumaroli, di cui alcuni notissimi nel mondo delle vecchie « capanne » si scambiavano le loro impressioni: « quest'anno

Mina galleggiante portata a terra.



Trincee negli argini.



Altre trincee negli argini.





Rottura degli argini
per effetto dell'acqua.



Inondazione
fra il Torre e l'Isonzo.



Altra visione
dell'inondazione.

invece de la traversata de Roma famo una notata da Cervignano a Villa Vicentina!» oppure: « la notte der capo d'anno famo er cimento invernale a Ruda ».

Per i giovani romanisti è necessario ricordare che la gara della traversata di Roma si svolgeva il XX settembre da Ponte Molle a Ripa grande; il cimento invernale consisteva in un tuffo a mezzanotte del 31 dicembre con percorso dal galleggiante del circolo Tevere a quello della Rari Nantes.

Alla cattiva volontà si aggiungevano i divagamenti: spesso il Re saliva sull'argine per seguire col binocolo l'andamento dell'azione che si svolgeva dirimpetto sulle alture carsiche; l'ufficiale d'ordinanza faceva allontanare tutti i soldati; la sera sull'imbrunire si svolgeva il tiro delle due batterie da 149 G. situate lungo lo stesso argine dove si svolgeva il lavoro (V. CAPELLO, *Note di guerra* - piano E). - Al caro romanissimo amico Gigi Jacoucci, domandavo: « dove sparate? » « chi lo sa! »; « come chi lo sa? potete sparare sulle nostre linee! »; « non è possibile; con questi cacafochi per prudenza spariamo alla massima gittata ». Tutti al riparo, perché gli austriaci rispondevano con uguale precisione, meno... i pescatori.

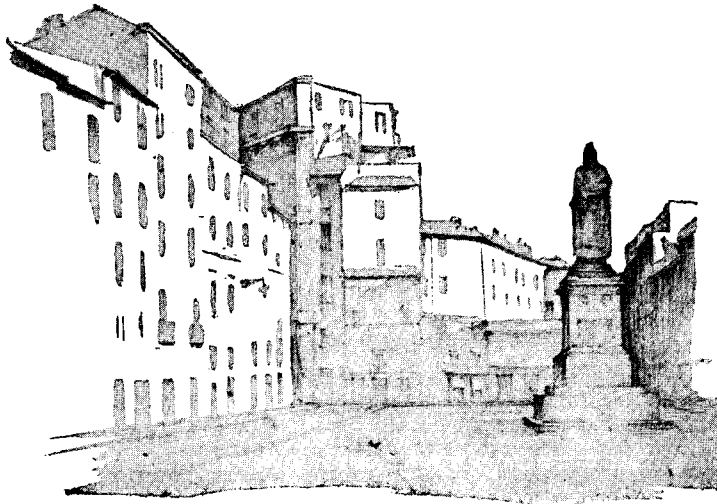
Come si verificava qualche movimento delle correnti dei fiumi che confluivano nell'Isonzo (Torre, Iudrio, Natisone) si infrascavano nei rigiri delle cassetine, mine vaganti, lasciate a monte dagli austriaci per danneggiare i nostri ponti; non mi risulta che ci siano mai riusciti. Il maggior numero di ponti si trovava a valle del nostro lavoro; nostro stretto dovere era recuperare le mine, trasportarle sull'argine ed avvertire i superiori comandi. Intanto si munivano di un cartello monitorio (vedi fotografia). Prima che arrivassero gli esperti le mine erano vuote! I pescatori avevano un solo momento per le loro imprese: quando c'era il tiro di artiglieria, si sentiva la girandola, ma nessuno dei riparati si muoveva. Ufficiali e carabinieri a ridere come matti.

Ma si addensava il temporale... Tutte le sere dovevo fare — per il Comando d'Armata — il rapportino del lavoro iniziato, in corso o terminato: « Accidenti! Come si fa a dire che oggi si è fatto tanto poco... ». Un sergente suggerì: « Arrotondiamo i numeri, tanto chi viene a misurare? ». Galeotto fu il consiglio, stolto chi lo seguì! La sera del 1° agosto fui chiamato a Cervignano al Comando Genio III Armata, dove si svolse questo colloquio: « Comandi sig. colonnello ». « Sono sue queste situazioni? ». « Signor sì ». « Le misure sono tutte

sbagliate». «Come?». «Dal punto A al punto B ci sono 1200 metri (cifra a caso) e lei ne ha già scavato 1800». «Le posso rifare sig. colonnello». «Non è possibile», alzando la voce «il rilievo viene dal Comando Supremo..., eh che dice? dica... dica...». «Ha ragione sig. colonnello!». «Lo so da me che ho ragione, non c'è bisogno che me lo dica lei... se ne vada». E me ne andai molto lontano... Ma prima che il provvedimento salisse e scendesse la via gerarchica, ebbi il dolore di vedere la fine delle trincee scavate negli argini. A settembre acqua torrenziale... il diluvio universale. Gli argini, nei punti deboli, cominciarono a cedere; otto giorni siamo rimasti nell'acqua a chiudere le falle con sacchetti di terra, gabbioni di terra e cemento. Terribile la situazione della prima linea perché i ponti da equipaggio non avevano più comunicazione con le retrovie. Mentre io mi apprestavo a raggiungere la IV compagnia a Bosco Cappuccio, il 17 settembre il colonnello venne a prendere congedo da noi, e dopo pochi giorni il generale fece pervenire la seguente lettera di commiato: «A tutti i reparti e comandi dipendenti. Con animo addolorato mi distacco...».

La piena del Torre fu arginata, ma certamente contribuì a travolgere i «superiori Comandi». Che sarebbe avvenuto se i soldati romani avessero rovinato ancor più gli argini? se avessero lavorato con maggior impegno?

ARNALDO DE PAOLIS



Per la fanciulla di Grottarossa

*Ti ha cullato nelle sue braccia
d'argilla il tempo: la pupilla
serrata s'è fatta specchio
il volo degli anni vi s'è rovesciato
come nella sfera dell'indovina...
Hai visto dormendo quanto patimmo
vivendo: la piega del tuo sorriso
amara e gentile scioglie nel sale
degli évi distrutti la goccia del miele
rara di quanto sopravvive...
Oh, è poco e stento ma la violetta
profuma il cimitero e il ramarro
fa verde e viva la rovina...*

*Chi fosti? si mossero industri
le tue mani alla gioia o alla fatica?
il tuo volto fu da lacrime scavato
o la gioia lo plasmò col suo fiato?
La tua anima, come l'aroma egizio,
che ancora profuma, c'insegna
la lontananza da tutto, ci addita
la patria comune di tutte le genti:
un gorgo di luce, un cuore di sangue
che traspare da un crocifisso sul moggio
che palpita alto sul monte...*

*Una ruspa ti ha scavato nel limo
e hai riconosciuto la luce serena,
noi l'artiglio duro della morte
strappando al tempo, troverà preparati
alla terra che matura per il cielo?*

MARCELLO CAMILUCCI

Passeggiata romana

In una bella giornata serena, che il venticello di levante mantiene fresca, mi sono recato sul piazzale del Gianicolo, all'ora in cui il sole si leva piano piano e dissolve la lievissima nebbia, o meglio quella specie di foschia che avvolge Roma tutta, ma tende a dileguarsi in breve tempo. Comincio infatti a scorgere i colli Tiburtini ed Albani, e a mano a mano distinguo Monte Cavo, Frascati e gli altri Castelli, ognuno dei quali ha una particolare attrattiva.

Per noi romani, è una vera gioia seguire la gloriosa storia della nostra città, perché ogni zona ed ogni angolo che la rendono presente: dal colle Capitolino alla Rupe Tarpea, dai Fori al Palatino; dalle Basiliche e dalle più antiche chiese, alle maestose vie consolari, e soprattutto alla *Regina Viarum*, l'Appia antica.

Dalle alture del Gianicolo, si scoprono tante meraviglie: i Lungotevere, il monumento a Vittorio Emanuele II, il Pincio, villa Borghese, la Trinità dei Monti, Villa Medici, Villa Malta, e all'orizzonte i colli della Sabina. Intanto il vasto piazzale gianicolense si va riempiendo di torpedoni che arrivano l'uno dopo l'altro, e scaricano gente di tutti i Paesi del mondo, qui convenuta a godersi uno spettacolo veramente unico e meraviglioso. Mentre sulla base dell'imponente monumento a Garibaldi, del Gallori, spicca il gruppo dei bersaglieri alla baionetta, i quali sembrano gridare « Roma o Morte », dal colle che si eleva di fronte, il Pincio, il grande eroe Enrico Toti, immolatosi per l'unità d'Italia, risponde con le sue celebri parole: « Nun moro io! ».

L'ora avanza, ed ormai mi è possibile scaldarmi al tiepido sole, che annuncia la vicina primavera. Mi avvio per il viale dei « busti », a me familiari, e mi piace di passarli in rassegna effettuosa. Proseguo la mia passeggiata verso il maestoso fontanone di Paolo V innalzato da Domenico Porzio in collaborazione col Fontana. Entro nella chiesa di S. Pietro in Montorio, e non posso fare a meno di volgere il mio sguardo ammirato al prezioso tempietto del Brabante, che si trova lì presso. Scendo per la piccola scala della « Via Crucis », fino a via Garibaldi, ove mi arresto dinanzi all'ingresso del Bosco Parrasio. Qui aveva sede la celebre

Accademia dell'Arcadia, fondata da Cristina di Svezia alla fine del Seicento, e qui si svolge ogni anno una straordinaria riunione degli Arcadi, che ha luogo all'aperto, nel suggestivo giardino, e che è l'ultimo convegno prima della interruzione estiva.

All'angolo di Porta Settimiana e presso la chiesa di Santa Dorotea, mi fermo a guardare la casetta della Fornarina: scorgo la finestrella decorata in cotto, vedo con gli occhi del pensiero il bel volto fragile e puro di Raffaello, e il ritratto da lui dipinto della Fornarina, ora nella Galleria di palazzo Barberini.

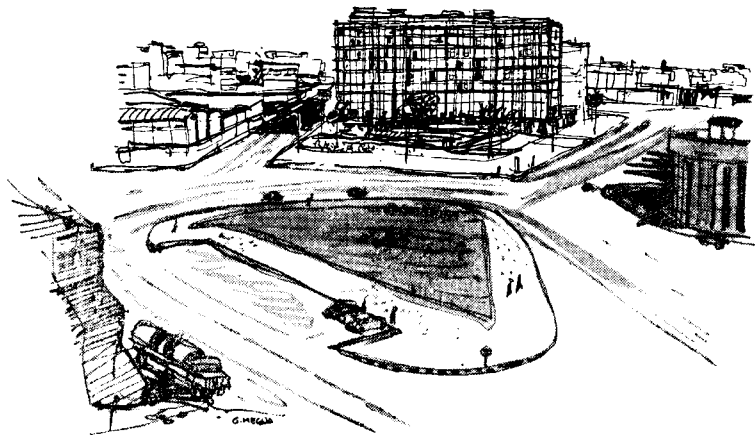
Prima di inoltrarmi per il ponte Sisto, passo alla farmacia della Scala: peccato che oggi si possa entrare solo al piano terreno, dove tutto è moderno, mentre la vera e propria farmacia settecentesca, così piena di memorie e di ricordi, e che si trova ai piani superiori, non si può raggiungere facilmente, perché per visitarla occorre uno speciale permesso, difficile ad ottenere. Tornando al ponte, è un vero peccato che le nuove « bancarelle », che hanno tutta l'aria di essere stabili, ne deturpino la maestà. Più di una volta è stato proposto di liberare questo monumento dalle sostruzioni aggiunte, e sarebbe certo auspicabile riportarlo alla sua caratteristica costruzione romana.

Ecco l'isola Tiberina, il Palatino, santa Maria in Cosmedin. Ricordo tutte le costruzioni, in gran parte medioevali, scomparse per far posto al Ministero di Grazia e Giustizia. Vedo l'Istituto dei Cento Preti al Lungotevere Vallati, l'ospedale della Trinità dei Pellegrini, i palazzi di via Giulia, uno più bello dell'altro, dall'Arco dei Farnese alla chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini. Qui, ho ancora dinanzi Castel S. Angelo e il ponte omonimo. Ritornando sui miei passi, per la via del Polverone raggiungo la piazza Capodiferro, col bellissimo Palazzo Spada adorno del frontale bugnato e delle nicchie con le statue degli imperatori circondate da magnifici altorilievi. Attraversando il vicolo dei Venti, mi trovo nella piazza Farnese, in vista di uno dei maggiori palazzi romani, iniziato da Paolo III ad opera di Antonio da Sangallo e di Michelangelo, e terminato da Giacomo della Porta. Dopo Campo de' Fiori, sulla piazza della Cancelleria mi soffermo ad ammirare il grandioso edificio fatto costruire nel 1483 dal cardinal Riario, nipote di Sisto IV. Vi è annessa la chiesa di S. Lorenzo in Damaso, che non ha facciata propria. A breve distanza, lungo il Corso Vittorio Emanuele, è il gioiello della « piccola Farnesina » oggi sede del Museo Barracco. Costeggiando il palazzo Braschi, sede del nostro Museo di Roma, raggiungo piazza Na-

vona, con le sue fontane celebri in tutto il mondo: quella centrale dei Fiumi, di Gian Lorenzo Bernini, e le due laterali. Questa piazza può andare veramente fiera e superba dei propri oltre duemila anni di storia.

Sulla piazza Apollinare, il palazzo Altemps conserva alcuni ricordi dannunziani, perché vi abitava prima del suo matrimonio con Gabriele la principessa di Gallese. Continuando per via di Monte Brianzo, raggiungo la piazza Nicosia, dove un tempo aveva sede il Collegio Clementino. Si profila di lontano la maestà della scalinata di piazza di Spagna. Il palazzo Borghese, dalla caratteristica forma di un cembalo, si costruì su disegno del Vignola, e venne completato da Flaminio Ponzio nei primi anni del Seicento. Lo seguono lungo la via Fontanella di Borghese il palazzo Mereghi; e sul Largo Goldoni il palazzo Ruspoli, eretto dall'Ammannati. Raggiunto così via Condotti, con la barocca chiesa dei Trinitari spagnoli; dal lato opposto il palazzo dell'Ordine di Malta, e verso la piazza di Spagna il famoso Caffè greco, che ha oltre due secoli. Attraverso la piazza di Spagna, vera piazza di sogno, con la Barcaccia di Pietro Bernini. Salgo la imponente scalinata per raggiungere il piazzale della Trinità dei Monti e godere il tramonto del sole, sotto un cielo purissimo, tinto di una leggera tonalità rosacea e seminato di pulviscolo d'oro, che sembra discendere e dileguarsi dietro la cupola michelangiolesca. Ho così compiuto, dall'alba al tramonto, la mia bella giornata romana.

EUGENIO DI CASTRO



Il 30 novembre 1580 arrivava a Roma un ospite illustre, Michel de Montaigne. Era in viaggio dal 22 giugno, da quando cioè si era mosso dalla sua città per venire in Italia attraverso la Svizzera, la Germania e il Tirolo. Sperava di trovar sollievo alla malattia renale, di cui soffriva, dalle fonti termali italiane, già famose a quell'epoca, non trascurando, tuttavia, quelle della Svizzera e della Germania. Ma l'interesse per la salute non era l'unico scopo del viaggio, che durò quasi un anno e mezzo. Non può pensarsi che un uomo, curioso di osservare persone e cose, per meditarvi su, cogliendone, con spirito altamente originale, i vari aspetti, non si lasciasse attrarre, in quel viaggio, da tanti altri interessi. C'era in ogni modo una meta che costituiva un richiamo potente, Roma, culla della latinità, fonte perenne di ammirazione per lui, il quale, per di più, come dice nei suoi « *Essais* », aveva imparato a parlare in latino prima che in francese, data la cura che il padre aveva messa con l'affidarlo subito ad un precettore che doveva parlargli sempre in quella lingua.

Si sa che Montaigne non aveva un temperamento facile all'entusiasmo; non deve perciò meravigliare se, anche nell'ammirazione che nutriva per Roma, egli si esprima non trascurando i lati negativi, e critichi talvolta usi e costumi. Così, per esempio, date le frequenti rapine che di notte si verificavano nella città, egli nota subito la poca sicurezza esistente per le persone e le cose, tanto che i viaggiatori erano consigliati a depositare denari e gioielli presso i banchieri della città. Né certamente lo scrittore fu soddisfatto dell'eccessivo rigore della dogana, quando, all'arrivo, gli furono rovistati minutamente i bagagli, gli furono ritirati tutti i libri, tra i quali erano gli « *Essais* », che gli furono restituiti soltanto dopo circa quattro mesi, con alcune osservazioni del censore, che dovette, del resto, fidarsi della lettura fattane da un frate francese, non conoscendo egli quella lingua. Il libro non fu trovato in tutto ortodosso, e, fra l'altro, la parola « fortuna », frequentemente usata dallo scrittore, si sarebbe voluta sostituita da altra che avesse dato

l'idea della « Provvidenza divina ». Bisogna dire che Montaigne, nelle successive edizioni del libro, non tenne molto conto dell'osservazione. Era uno spirito troppo libero per accettarla.

La prima sosta di Montaigne a Roma fu, insieme coi suoi tre compagni di viaggio, tra i quali era suo fratello Bertrand, Signore di Mottecoulon, all'« Albergo dell'Orso », in via di Monte Brianzo, nel quale, secondo una tradizione, non so quanto fondata, avrebbe alloggiato Dante quando venne a Roma ambasciatore di Firenze presso Bonifacio VIII, e nel quale hanno preso alloggio personaggi famosi, come Rabelais e Goethe. Montaigne e i compagni vi si trattennero soltanto un paio di giorni, trasferendosi poi in un appartamento preso in affitto nella stessa via di fronte alla Chiesa di S. Lucia della Tinta, tutt'ora esistente. Di là Montaigne usciva per fare lunghe passeggiate per la città.

Si approssimava il Natale. Quel giorno egli poté assistere alla messa papale in San Pietro. E là una certa meraviglia gli desta vedere i cardinali assistervi seduti, col capo coperto, parlando del più e del meno fra loro. « *Ces ceremonies — annota nel diario del viaggio — semblent estre plus magnifiques que devotieuses* ».

Quattro giorni dopo, per l'interessamento dell'ambasciatore D'Abein, da gran tempo suo amico, fu ammesso, coi suoi compagni, ad un'udienza privata del Papa. Il cerimoniale delle tre genuflessioni prima di poter baciare il piede a Gregorio XIII e descritto minutamente da Montaigne, il quale annota pure, con un certo compiacimento, che il Pontefice sollevò alquanto la punta del piede per rendergli più agevole l'atto di ossequio. L'udienza fu breve; il Papa gli rivolse alcune parole, esortandolo a voler continuare nella devozione verso la Chiesa e verso il Re; poi congedò la piccola comitiva. Allo scrittore era piaciuto il « viso pieno di maestà » di Gregorio XIII, che gli apparve bellissimo e assai vigoroso nonostante fosse ultraottantenne; non gli piacque invece che parlasse in italiano con accento bolognese, che egli giudica « il peggior dialetto italiano ».

Ebbe poi occasione di rivedere il Papa in varie contingenze, e, anzi, subito il giorno seguente nella Sala del Concistoro in Vaticano, mentre il bel vecchio indossava i paramenti sacri per recarsi ai Vespri nella Basilica. E pochi giorni più tardi, dalla finestra della sua abitazione, quando, in fastoso corteo, il Papa passò a cavallo di una bianca chinea.

L'impiccagione del brigante Catena, eseguita in pubblico, e alla quale assisté, gli suggerisce un'osservazione, che, cioè, a Roma si fanno morire gli uomini di una morte semplice, per esercitare la crudeltà dopo. E questo per il fatto che il corpo dell'impiccato, fu poi squartato. Ma pare che tale crudeltà non fosse condivisa dalla folla, la quale, mentre aveva assistito tranquillamente all'impiccagione, manifestava orrore per quella macabra sequenza, mandando alte grida di pietà ad ogni colpo che i carnefici inferivano a quel corpo inanimato.

La circoncisione di un bambino ebreo nella Sinagoga fu un altro avvenimento a cui assisté Montaigne, che ne fa una minuta descrizione; come pure descrive con molti particolari un altro spettacolo che gli capitò di vedere: quello di un prete che esorcizzava uno « spiritato ». L'« humour », che a Montaigne non mancava, gli suggerisce qualche particolare che dà saporoso rilievo alla scena. Vestito dei paramenti sacri, il sacerdote recitava speciali preghiere, e non trascurava di insultare di tanto in tanto il demonio che s'era infiltrato nel corpo dello spiritato, e a Satana erano anche indirizzati schiaffoni e pugni che tuttavia, il prete, non potendolo raggiungere, faceva ricevere dal malcapitato.

Due altri episodi, di cui raccoglie il racconto, confermano Montaigne nell'impressione che a Roma i fedeli siano meno devoti che in Francia, ma più formalisti. Si tratta dei casi di due cortigiane, una delle quali, mentre si trova occupatissima ad esercitare il suo mestiere, ad un certo punto si getta giù dal letto per inginocchiarsi appena sente suonare l'« Ave Maria »; l'altra, che, mentre è nelle stesse condizioni di attività, vede precipitarsele in camera la madre, la quale si premura di strapparle dal collo un cordoncino con la medaglietta della Madonna, perché non sia contaminata dal peccato.

Piccoli episodi di carattere, direi, cronachistico, che non fanno certo scomparire l'ammirazione che Montaigne prova per la grandiosità delle rovine dei monumenti antichi di Roma, e che manifesta con parole inequivocabili. Egli pensa perfino che le rovine che può vedere appartengano alla parte meno degna dei monumenti di cui la città doveva essere ornata, in quanto i nemici della gloria immortale di Roma ne avrebbero distrutti, per farli scomparire, proprio i segni più importanti e più rappresentativi della gloriosa grandezza.

La visita alla Biblioteca vaticana lo porta ad esaminare con commozione un manoscritto dell'« Eneide » di Virgilio, che non contiene

i primi quattro versi del poema, versi che pur si riscontrano nelle edizioni correnti. Da ciò egli vede la conferma di una sua vecchia idea, che cioè tali versi siano apocrifi. Un manoscritto di San Tommaso d'Aquino, che pure trova nella biblioteca, gli fa osservare che il filosofo « scriveva male con una calligrafia minuta, peggiore della mia ».

I predicatori che gli capita di sentire nelle chiese sono eccellenti, ma le chiese gli sembrano meno belle che nella maggior parte delle altre città d'Italia e meno belle che in Francia. Evidentemente non lo soddisfaceva il barocco. Nota pure che troppe donne si vedono affacciate alle finestre, e molte di esse sono cortigiane, le quali ricevono, dalla strada, saluti cerimoniosi dagli uomini che ne avevano goduti i favori.

In complesso Roma appare a Montaigne più bella di Parigi e, in ogni modo, superiore a questa per la bellezza delle piazze e delle case. Ma ciò che lo colpisce di più è il carattere universale di questa città, indubbiamente « caput mundi ». Da questa considerazione gli era derivato il fortissimo desiderio di ottenere il titolo di « cittadino romano ». E l'ottenne finalmente con un documento datato 3 marzo 1581, recapitatogli circa un mese dopo. Negli « *Essais* » se ne può leggere per intero il testo. Senza reticenza Montaigne dichiara di aver messo in opera tutti « i cinque sensi » per averlo, aggiungendo che fu il maggiordomo del Papa, Filippo Musotti, il quale lo aveva preso in particolare simpatia, a sollecitare in suo favore l'autorità di Gregorio XIII, autorità che evidentemente fu determinante. Montaigne fu assai soddisfatto anche della formula usata nella concessione, formula identica a quella applicata a Jacopo Boncompagni Duca di Sora, figlio del Papa. « È un titolo che non serve a nulla; con tutto ciò sono stato molto contento di averlo ottenuto », scrive nel diario del viaggio; e non si può dire che l'osservazione non sia un altro segno del temperamento bonariamente scettico del grande scrittore.

VIRGINIO ENRICO

Via degli Ibernesi

Non ricordo più ove lessi, tempo addietro, l'invito di uno scrittore romano a segnalargli i rari posti dove Roma vecchia è ancora passabilmente autentica; e vorrei, se già non vi ha fatto attenzione, mandarlo a via degli Ibernesi.

È una straduccia monticiana, che nasce da via Baccina con una breve cordonata, e continua poi in salita sino a svoltare bruscamente in cima, per finire in discesa nella piazzetta del Grillo.

Il nome — bastardo come tanti altri — pare le sia venuto da un collegio di irlandesi, fondatovi nel '600 dal cardinal Ludovisi, e poi emigrato a Santa Lucia dei Ginnasi. Alla metà dell'Ottocento c'era ancora un istituto di monache, che curavano l'assistenza ai malati a domicilio, ed anche il collocamento delle donne di servizio (udite, udite!) di-soc-cu-pa-te.

Quella piccola cordonata, da cui parte, basta a salvare la nostra stradina del traffico motorizzato di passaggio: vi parcheggiano però sempre qualche veneranda utilitaria e qualche motoretta proletaria, che riescono a infilarvisi dalla parte del Grillo. Ma non pare vi facciano gran guasto; anzi, scalciate come sono, quasi quasi si direbbe che ormai, per gli occhi nostri, già leghino con le vecchie casette: queste hanno portoncini di dove non s'entra più d'un per volta, e facciate in prevalenza su due sole finestre; ai davanzali, il basilico nelle scatole dei « pelati », e il gran pavese del bucato.

Il sole v'entra d'infilata la mattina sul tardi; i gatti stanno a goderselo indisturbati, in mute assemblee, in mezzo al selciato; e si ode cantare il canarino.

Di carattere, dunque, pare ce ne sia abbastanza. Ma, a chi vi giunga da via Baccina, la via degli Ibernesi prepara una sorpresa nel suo punto più alto, dove svolta a gomito e scende.

Lì, come d'incanto, rigorosamente inquadrata fra il fianco del palazzo dei Cavalieri di Rodi e la Torre del Grillo, da sopra i pini del

Foro d'Augusto, eccoti balzare, intera e sola, la gran focaccia della Cupola del Gesù, che chi se l'aspetterebbe di vedersela capitare dinanzi proprio lì, con tutto quel che c'è di mezzo?!

Dove il Tevere è uno qualunque

Da ponte Margherita a ponte Testaccio, si sa, il Tevere scorre sempre affiancato da Roma vecchia; e scorre tutto ad anse, quasi ad accompagnarsi un po' a quel gran barocco in mezzo a cui procede: da qualunque ponte lo guardiate, lui, poco o tanto, è sempre in curva.

C'è però un tratto del suo corso in cui non pare più lui, e potrebbe passare per un qualunque altro fiume. Questo gli accade fra ponte Mazzini e ponte Sisto, e soprattutto nella buona stagione, quando i platani giganteschi dei lungoteveri sono nel loro pieno frondeggiare.

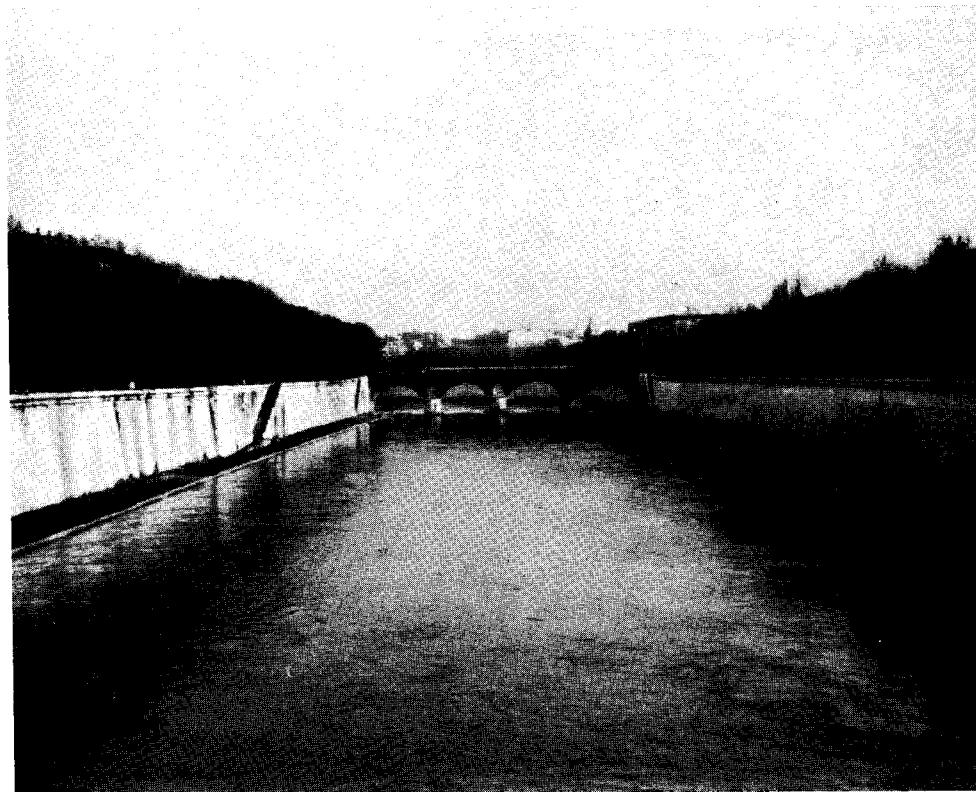
A contemplarlo da ponte Mazzini volgendo le spalle a San Pietro, tolte le rugginose arcate di ponte Sisto là in fondo, di Roma vecchia non si vede che la lontana cuspidina del campanile di San Crisogono in Trastevere, troppo poco. Per di più, fra quei due ponti il vecchione si raddrizza di colpo, come se gli avessero strillato: « su bello con la vita! »; e corre dritto sparato per un buon mezzo chilometro, tutto insaccato nel travertino dei muraglioni e nella compatta parete dei grandi platani.

Lì, davvero, non ci fosse quella sua abitudinaria torbidezza per cui lo dicono biondo, potrebb'essere un qualsiasi moderno canalaccio. Ma poi, a ponte Sisto, ecco subito una gran curva, con l'Isola di San Bartolomeo, ponte Fabricio, ponte Cestio, e la Bocca della Verità, e ponte Rotto, e l'Aventino... È ancora Tevere.

Bisboccia

Rivedendo ora certi ricordi d'un viaggio di tanti anni fa, trovo che in Olanda transitammo per una regione paludosa a sud di Dordrecht, chiamata « Biesbosch » (si traduce « Foresta di giunchi »), ch'è poi il delta della Mosa.

È un nome che ricorda troppo da vicino la nostra « bisboccia » perché non venga subito fatto di stabilire un accostamento: tanto più, ricordando i parecchi artisti olandesi che tre secoli addietro mettevano radici a Roma, e solevano fare di gran baldorie fra loro: « far bisboccia ».



Dove il Tevere è uno qualunque...

(foto Adriano Montagni)



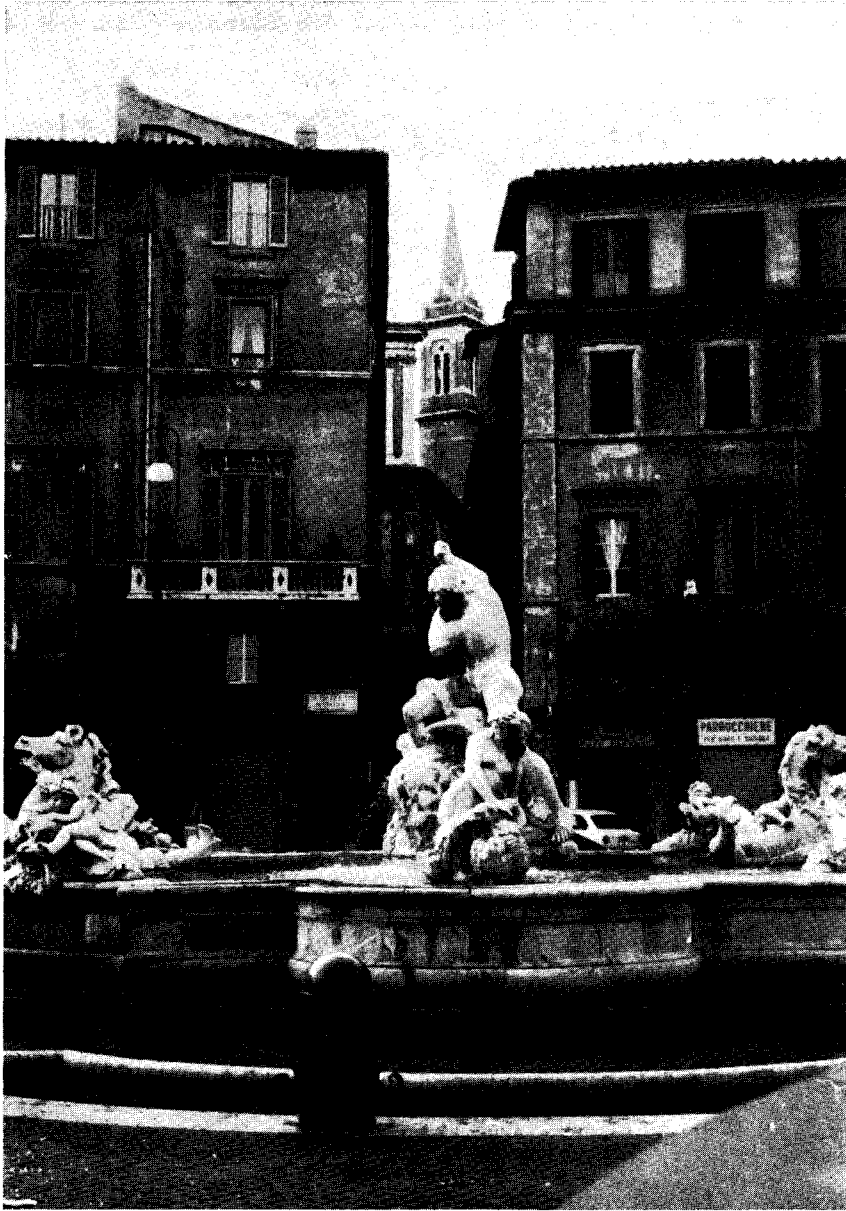
C'è sempre qualcuno con l'occhio a quel buco...

(foto Adriano Montagni)



S'affaccia su piazza Navona la gran cupola di Sant'Andrea della Valle...

(foto Adriano Montagni)



Arriva in piazza Navona il fresco zufoletto della cuspidi teutonica.
(foto Adriano Montagni)

Il buco del Priorato di Malta

Salito sull'Aventino per certi miei modestissimi commerci con l'Istituto di Studi Romani, che ha sua nobile sede nell'ex convento di Sant'Alessio, e giunto alla piazza dei Cavalieri di Malta, vidi una volta una lunga e quieta coda di gente, che partiva dal portone della villa del Priorato, e compostamente si snodava per la piazza.

Erano tedeschi, in maggioranza gente anziana, lì scaricati dai torpedoni a godersi l'arcifamosa veduta del Cupolone dal buco aperto sopra la serratura di quel portone.

Tutto spontaneamente procedeva in perfetto ordine: il tempo della sosta di ciascuno al buco, aver potuto cronometrare, era sempre perfettamente eguale; ognuno, staccando l'occhio dalla visione, faceva agli aspettanti lo stesso gesto di divertito stupore, a commento di un identico gargarismo esclamativo; e, come quello se ne andava, tutta la coda sincronicamente avanzava d'un passettino. Nessun moto d'impazienza, nessuna sollecitazione a quelli davanti di spicciarsi: e sì ch'erano in molti, e il sole era estivo...

Che gente pacifica, e disciplinata, e per bene!

E ricordai d'aver letto in quegli stessi giorni che in recenti processi contro criminali di guerra, celebrati davanti a tribunali tedeschi, i giudici avevano considerato un'attenuante decisiva « la naturale predisposizione della razza alla cieca disciplina ».

Contributi a piazza Navona

Non bastasse quant'è bella di per sé, a piazza Navona arrivano rinalzi dal vicinato.

Vi si affaccia la gran cupola di Sant'Andrea della Valle, giusto nell'angolo fra palazzo Lancellotti e San Giacomo degli Spagnoli: la si vede bene mettendosi dalla parte di Sant'Agnese, inquadrata nelle maglie di Bernini e di Borromini.

C'è poi, lì a capo della breve Corsia Agonale, quel gran signore di palazzo Madama, che in qualche modo viene anche lui a far parete sulla piazza.

E da tramontana, dal Vicolo dei Lorenesi, eccoti arrivare in quella trionfale sinfonia barocca il fresco zufoletto della cuspidi di majolica — verde azzurro canarino — del campanile teutonico di Santa Maria dell'Anima.

Ancora, chi volga lo sguardo verso l'Apollinare vede far capolino l'altàna issata da Martino Longhi il Vecchio sul palazzo Altemps, ornata da quei quattro obelischini che, visti di qua, sembrano voler fare il verso al gran obelisco del Fontanone dei Fiumi...

*... Se pò ffregà, Ppiazza-Navona mia,
e dde San Pietro, e dde Piazza-de-Spagna.
Cuesta nun è una piazza, è una campagna,
un treato, una fiera, un'allegria...:*

festosissima vitalità della piazza, che ancor oggi, nonostante il mondezzaio delle « macchine », riesce a salvare il suo colore antico: soprattutto in quei miracolosi tramonti nella buona stagione, quando Parione le riversa in grembo, a frotte variopinte, gli urlanti ragazzini e le comari confabulanti, a rinforzar le tinte di quella insuperata tavolozza per cui piazza Navona « se pò ffregà... »!

Una chiesa che non c'è più

All'angolo fra la via Arenula e la via di Santa Maria de' Calderari, ov'è ora un non ignobile palazzo umbertino, c'era una volta una piccola chiesa, dedicata alla Madonna, e con quell'appellativo perché nel Medio Evo la stradina era popolata dalle botteghe di quegli artigiani.

Dai calderari prendeva nome anche la chiesa di San Salvatore, posta all'altra estremità della contraduccia: chiesa che esiste tuttora, ma con il nome cambiato, sin dal 1546, in Santa Maria del Pianto, allorché una immagine della Vergine, dipinta su una casa vicina, fu vista lagrimare, per un delitto di sangue commesso da quelle parti.

Fedeli all'uso della lingua madre, i romani chiamavano però ambedue le chiese — da « cacabàrius »: il calderajo — Santa Maria in Cacabàriis, e San Salvatore in Cacabàriis; poi, col tempo, e fors'anche a risparmiarsi la fatica di quelle due i, « in Cacàberis ».

San Salvatore ebbe dunque cambiato il nome sin da quattro secoli fa, per via di quel miracolo che s'è detto; e Santa Maria in Cacàberis l'han demolita da ormai quasi un secolo, con l'apertura della via Arenula, lasciando solo il nome, e in buon italiano, alla via.

E così, i ragazzini del rione hanno smesso da tant'anni di farci sopra loro innocenti risate.

« Avviso che interessa il pubblico »

Senza commenti (che guasterebbero anche con il togliere al lettore il gusto di trovar da sé le analogie con quel che accade oggi), ecco un godibile « avviso che interessa il pubblico », apparso nel « Diario Ordinario » del 1° novembre 1777:

« La Tintura Antiscorbutica che si esita in Strada Fratina di Roma, vicino al Quartier de' Soldati, dirimpetto al Calderaro, è stata ormai sperimentata in tutta l'Europa; s'è introdotta perfino in Costantinopoli; in tutte le Isole dell'Arcipelago; in Germania, nelle Spagne, e perfino nell'Indie; perché i Soggetti più qualificati, e Sovrani, hanno sperimentato gli effetti salubri, che apporta questo specifico, levando in meno di cinque minuti il dolore ai denti, che dolgono, da qualunque cagione prodotto.

Questa Tintura dunque balsamica (come hanno già sperimentato) ferma i denti smossi; dà tuono alle fibre rilassate delle gengive; le sgonfia tumefatte, e le guarisce perfettamente ulcerate, che sieno per via di scorbuto naturale, o attaccato. Leva il fiato puzzolente, e conserva le gengive, i denti, e la bocca, usandolo sempre, come insegna la ricetta solita, che accompagna le caraffine sigillate con cera di Spagna, e colla marca visibile di un giglio e tre stelle.

Stiano dunque bene attenti nel commetterlo, poiché c'è qualche ciurmatore, e falsario, che ha imitato il colore, e ne ha ingannati non pochi; avendo principalmente sedotto qualche Servente nelle pubbliche Poste, affine nelle commissioni, che hanno i Signori Corrieri, fossero andati a prendere quell'imposto guazzabuglio, stato poi rimandato, ne' mesi scorsi in Venezia, avendo colà osservato non essere lo stesso già sperimentato di Strada Fratina, e per aver danneggiato persona qualificata, che l'aveva adoprato.

Che però le commissioni le rimettano a Sacerdoti, Religiosi, e Cavalieri, perché altrimenti l'interesse, e l'invidia per risparmiare un Pàvolo, e per discreditare un rimedio così eccellente accieca facilmente gli uomini di animo cattivo, e danneggia il Pubblico ed il privato.

Il Professore Medico Fisico, nipote di Monsieur Duty, Autore di sì raro rimedio, sta sempre fisso in Roma in detta Strada Fratina; e solamente dal suo appartamento escono le Caraffine, e non da altro luogo: dice questo per capacitare, e per sicurezza di quelli che le commettono.

Il prezzo è sempre lo stesso, di Pàvoli tre le Caraffine piccole, e di Pàvoli cinque le più grandi ».

Latino briccone

Racconta la pia tradizione che alquanti dei lanzichenecchi del Sacco di Roma, non trovando più nulla da razzare in città, e buttatasi alla campagna, già erano giunti davanti a Frascati la sera del 9 di maggio 1527, quando furon bloccati dall'apparizione della Madonna con queste parole: « Fermati, o fante! Questa è terra mia ».

E quei ribaldi, mogi mogi, voltarono le terga.

Riconoscenti, i frascatani eressero alla Vergine il Santuario detto di Capocroce, che — distrutto da altra specie di lanzichenecchi nel bombardamento del 1944, ed ora completamente ripristinato — s'incontra fra le prime case della cittadina, venendo da Roma.

L'incontro con il Santuario, dopo un pio moto dell'animo, desta però un certo buon umore quando si legge, scolpita sul portale, la seguente invocazione commemorativa a Maria: « TV NOS AB HOSTE PROTEGE ».

Fosse in altro paese; ma proprio a Frascati...

Un'altra chiesa che non c'è più

Al posto del palazzo Rospigliosi-Pallavicini, al Quirinale, dal secolo dodicesimo sino agli albori del Seicento era una chiesa intitolata al Salvatore, detta San Salvatore « de Cavallo », dai famosi cavalli dei Dioscuri, trovati lì accanto, nelle Terme di Costantino, e lì rimasti di casa, nel fontanone in piazza del Quirinale.

Insieme a quell'appellativo, la chiesa ne aveva avuto però un altro — e più genuino, assicura l'Armellini — venutole dalla vicinanza di una lapide, attestante l'esistenza in quello stesso luogo, molti secoli prima, delle case di una famiglia « de Cornuti »: alla buona, San Salvatore dei Cornuti.

Doveva essere una chiesa scarsamente gradita ai romani per celebrarvi riti, diciamo così, personali: come battesimi, funerali, e soprattutto matrimoni... Tant'è che, regnante Paolo V Borghese, finì che venne abbattuta.

CLEMENTE FACCIOLI

Aspetti e problemi del Portuense novissimo

Sulla collina che dirama dal cavalcavia ferroviario della Roma-Genova e fiancheggia per lunghissimo tratto la Portuente fino a raggiungere la borgata del Trullo, è sorto questo novissimo quartiere residenziale. Addentrandosi dall'antica via consolare, essa spazia poi in vasta zona, seguendo un ampio semicerchio a specchio della sottostante e intermedia pianura che costeggia via della Magliana.

Lo sviluppo dell'abitato fu, come tuttora si mantiene, addirittura febbrile. Il fervore delle costruzioni intensive per uso civile a tipo economico-popolare apparve davvero sorprendente.

Scomparvero in tal modo i numerosi orti, casali, vigne degnissime di storia: tra cui la Girelli, la Croce, la Jacobini. Detta quest'ultima altresì « dell'Orologio », per quello tuttora superstite sopra il « casino », benché fatiscantissimo. Il quadrante, infatti, reca sempre — dipinto in nero e in modo assai visibile — le cifre romane delle prime sei ore del giorno. Ma la mancanza del « castello », postovi con tutti i suoi congegni da un antico proprietario soprannominato « l'argentiere », vennero asportati dai francesi (1849) senza farne mai più ritorno; cosicché, da quel tempo, è rimasto irrimediabilmente silenzioso.

A collaudare, seppur ve ne sia bisogno, l'intima romanità vetusta ed attuale d'una così saporosa fetta della Città eterna, basti notar come vigna Jacobini confinasse con l'altra di « Settecamini », che raggiungeva la Magliana e spettava alla cospicua « gens » amplissima dei Ceccarelli. Da qui i nuclei familiari di costoro sciamarono lungo l'Ottocento per fissarsi nei punti maggiormente tipici dell'Urbe papale: tra essi era anche quello di Luigi, nonno di « Ceccarius noster ».

Si trattava di fondi situati lungo le scarpate dei « grottoni calcarei » e raggiungevano l'antico tratto della Magliana Paolina assorbito oggi da stabili allineati in via Oderisi da Gubbio, nonché la suddetta pianura a fianco di via della Magliana. E insieme con essi terreni sparvero molti

accoglienti locali, tra rustici e neo-borghesi, mèta di piacevoli soste per appetitose merende.

Attualmente si prosegue a fabbricare, con ritmo ancor più accelerato, ai fianchi del vetusto Istituto di Vigna Pia, eretto da Pio IX ad incremento dell'istruzione agraria, come rammenta l'iscrizione murata giusto un secolo addietro quando ne venne ampliato l'edificio.

Come quasi sempre avviene, allorché i quartieri conseguono rapida formazione, si profilano problemi di vario genere: tra i più assillanti erano qui sino a poco fa, quelli delle scuole e dell'assistenza religiosa. Quanto al primo s'è in parte provveduto erigendo una « Scuola statale di Vigna Pia » con annessi corsi d'istruzione media obbligatori. Contemporaneamente sono sorte altre scuole elementari ad opera di benemeriti Istituti religiosi. Vanno citate la maschile dell'Istituto Lasalliano parificato (v. dell'Imbrecciato), la promiscua delle Suore di S. Francesco di Sales (v. Portuense), la femminile delle Figlie di N. S. del S. Cuore (v. Alessandro Brisse), la femminile delle Figlie di S. Anna (Parrocchietta).

Meno agevole si presenta il superamento della tuttora deficiente assistenza religiosa.

Nel 1958, tenuto conto del rapido sviluppo dell'abitato, fu ravvisata l'urgenza d'erigere la nuova parrocchia dedicata a S. Silvia (madre del pontefice « bis romanus » S. Gregorio Magno), alleggerendo in tal modo la cura parrocchiale della S. Famiglia, il cui tempio sorge sulla Portuense di fronte all'ingresso del comunale Isolamento (eufemismo di « Lazzaretto ») Lazzaro Spallanzani. L'attività della recente parrocchia si svolge tuttora in uno scantinato al civico numero 61-A di quella via Pietro Venturi, che è un po' la spina dorsale della zona, locale con area alquanto inferiore ai 200 mq. che riceve luce ed aria da due piccole finestre. È facile immaginare quanto l'affollamento nei giorni festivi ne renda l'aria viziata e soffocante. Son trascorsi sette anni e la costruzione della chiesa, già tardivamente iniziata non è ancora ultimata, mentre le « anime » di sua giurisdizione al presente, secondo indicazione del parroco, sommano presso che a quindicimila.

Altro serio motivo di disagio è la scarsità dei mezzi pubblici di trasporto. E per vero, mentre la popolazione è notevolmente aumentata e va tuttodì crescendo, il numero in esercizio sull'ATAC 96 crociato, che raggiunge il centro del nuovo abitato, è invariato rispetto a quello di due anni or sono. Ne è prova il fatto che l'attesa alle fermate, nei

giorni feriali, non è inferiore al quarto d'ora, per non parlare poi della strabocchevole ressa di persone che invade le vetture.

Manca inoltre un mercato coperto benché — si vera sunt exposita — ne sia stata destinata l'area fabbricabile (che nel frattempo è stata impiegata a campo di giochi per i ragazzi della parrocchia). È bensì vero che vi sono due mercatini a congrua distanza l'uno dall'altro, ma sono poco provvisti, scarsamente assortiti e comunque insufficienti.

È pure da lamentare la mancanza d'un parco per bambini, parco che potrebbe trovare degna sede nell'area dell'ex forte Portuense (di triste e non felice memoria a causa dello scoppio della polveriera avvenuto la mattina del 23 aprile 1891, e che arrecò danni ingenti agli edifici di Roma, specie alla basilica Ostiense e ai casali della zona), attualmente adibito a deposito di materiali della Direzione d'Artiglieria. Ma, per il momento, resta un pio desiderio.

Prima di concludere l'exkursus ambientale, piace far cenno della sua toponomastica, alquanto varia e gradita: anzitutto le strade intitolate ai sindaci: Emanuele Ruspoli, Prospero Colonna, Francesco Pallavicini, Pietro Venturi, Leopoldo Torlonia, Alessandro Guiccioli, Enrico Cruciani Alibrandi, Ernesto Nathan, Adolfo Apolloni, Luigi Rava, Giannetto Valli, Andrea Filippo Doria Pamphili.

Vi è poi il gruppo di patrioti e politici (o politici e letterati): Luigi Solidati Tiburzi, Antonio Fratti, Giacomo Griziotti, Luigi Angeloni, Domenico Frugiuele, Augusto Lorenzini, Vincenzo Stella, Giuseppe Sirtori, Giuseppe Guerzoni, Giorgio Pallavicino.

Inoltre uno stuolo di ingegneri: Alessandro Brisse (degnò di particolare rilievo per aver felicemente condotto a termine l'ardua impresa del prosciugamento del lago di Fucino, affidatagli dal principe Alessandro Torlonia), Enrico Gui, Augusto Vanzetti, Nicola Cavaliere, Ettore Paladini, Gaetano Astolfi, Giovanni Bombrini, Filippo Tajani, Leonardo Greppi, Nicola Pellati, Guglielmo Mengarini.

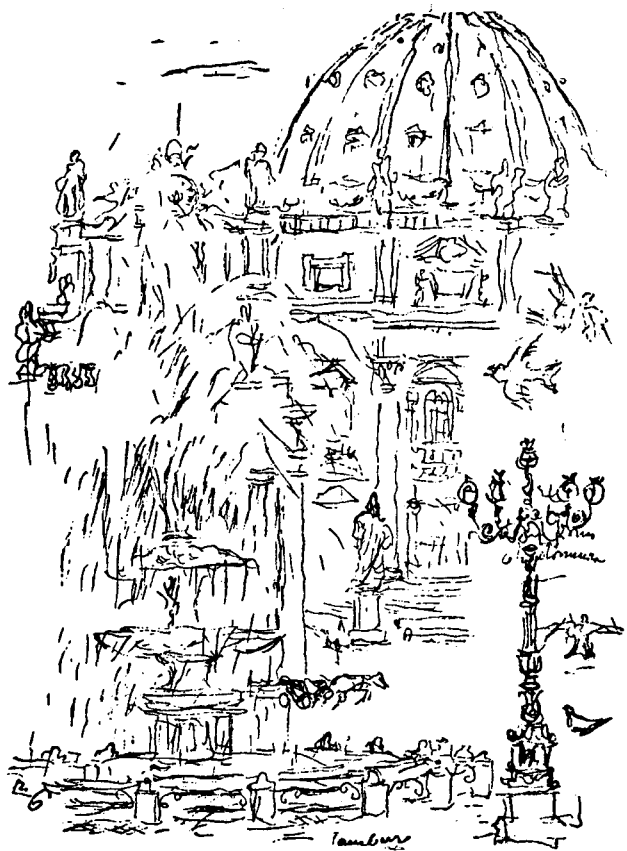
Altre vie evidenziano i seguenti nomi: del poeta Luigi Bartolucci; del medico Dante De Blasi; dei diplomatici: Francesco Arese e Michelangelo Pinto.

Ed ora è il caso di far punto con un sintetico, affrettato sguardo alla posizione del novo Portuense. Già s'è detto che è situato su d'una collina il cui culmine d'altezza può raggugiarsi a quella del Gianicolo: l'aria è buona, e per nulla inficiata dagli ospedali Forlanini e Preventorio Ramazzini che han sede sulla Portuense. La densità delle

costruzioni e un po' la loro disposizione hanno il demerito d'aver molto ridotto la visuale panoramica, la quale spazia dalla Garbatella (dietro il cui orizzonte si profilano i monti della Sabina) alla Basilica e valco di S. Paolo fino al moderno verdeggiante quartiere dell'EUR.

Non v'ha dubbio che nel prossimo divenire vi si raccoglierà un più cospicuo complesso di popolazione, assumendo così maggiore importanza e rispettabilità nel novero dei quartieri dell'Urbe.

VINCENZO FOSCHI



GIOVANNI SALVATORI: PIAZZETTA DELL'ARCO DEGLI ACETARI

Il sedano nella cucina romana

dallo « stufatino » agli « involtini di manzo »

Il sedano (*Apium graveolens*), pianta erbacea della famiglia delle ombrellifere, era già coltivato ad ortaggio dai Romani, al fine di renderlo più utile all'alimentazione umana anche per le sue qualità aromatiche e carminative.

Nella mensa dei Romani veniva preparato ed era particolarmente apprezzato sotto forma di dolce. I cuori bianchissimi di sedano « giovane », dopo uno speciale trattamento in caldo umido, venivano coperti di miele e serviti come dessert. Questo dolce venne presentato dal noto chef Cesare Fornara, che lo preparò insieme ad altri piatti dell'epoca, in occasione del simposio sulla « Cucina romana di duemila anni fa ». Simposio svoltosi per iniziativa della Società « Simmenthal » presso l'Hotel Flora, ed ebbe molto successo. Gli esperti chiamati ad esprimere il loro giudizio, lodarono molto il « dolce sedano » che peraltro trovarono, nei confronti degli altri piatti presentati, il più vicino al gusto dei nostri tempi.

Come ebbi ad accennare nella precedente « Strenna » riguardo ai carciofi, anche per il sedano e per altri ortaggi vi sono stati periodi di abbandono del loro uso sino al XVI secolo. Così leggiamo ne « Il Mercato e il lago di Piazza Navona » del Cancellieri: « I sedani che oggi sono così comuni, fino alla fine del XVI secolo erano rarissimi qui a Roma. Il cardinale Luigi Cornaro fece venire i primi e li faceva coltivare nel suo giardino vicino alla fontana di Trevi e ne mandava un paio per regalo al papa, uno ai cardinali e uno ai principi ».

Ora il sedano nella cucina romana è di larghissimo uso, anzi come suol dirsi, « è come il cacio sui maccheroni », cioè giunto a proposito, perché necessitava. Non che su tutti i maccheroni si debba mettere obbligatoriamente il cacio, ma che nella maggioranza dei casi si renda necessario farne uso, anzi direi farne buon uso, questo è indubbio.

La stessa necessità si sente del sedano. Infatti per il suo gradevole aroma lo troviamo facilmente presente in molte pietanze. Nelle zuppe o minestre cosiddette « brodose »: il minestrone, la pasta o il riso e lenticchie, la pasta o il riso e fagioli, la zuppa di fagioli, nel brodo di carne, con il baccalà in guazzetto. Poi nello stufatino col « sellero »..., quello stufatino che fa venire l'acquolina in bocca solo a pensarci. « Sellero » è la traduzione in romanesco di sedano.

A proposito di stufatino col « sellero », a buon diritto può dirsi che sia il capostipite nelle pietanze di carne preparate col sedano. Il popolare stufatino, infatti, ha dato vita ad altre pietanze saporitissime che si sono ancor più affermate, tra cui la coda alla vaccinara e gl'involtini alla romana.

Ora voglio descrivervi come si preparano lo stufatino e gl'involtini. Non faccio cenno della coda alla vaccinara in quanto ne ebbi già a trattare nella « Strenna » del 1965.

Stufatino col sellero: per 6 persone.

Carne magra di bovino adulto (precisamente il cosiddetto muscolo, che nel linguaggio dei macellai romani si chiama « pulcio ») kg. uno tagliata trasversalmente a fettine dello spessore di un centimetro, un cucchiaio di olio, un etto di grasso di prosciutto, una cipolla di media grandezza e due spicchi d'aglio tritati. Far soffriggere il tritato nell'olio e quando incomincia ad indorare, mettere insieme la carne con il sale — quanto basta — e un po' di pepe. Far rosolare bene e alzare la fiamma. Versare contemporaneamente sulla carne un bel bicchiere di vino asciutto preferibilmente rosso. Quando il vino si sarà ben ritirato, aggiungervi un etto di salsa di pomodoro e due etti di pomodori pelati, fatti a pezzi e privi dei semi insieme a qualche foglia di basilico. Abbassare il fuoco e far cuocere lentamente per circa due ore. Se durante la cottura si asciugasse troppo la salsa, mettere un po' di acqua di tanto in tanto, avendo però cura di mantenerla consistente. A cottura quasi finita, aggiungere i sedani — circa mezzo chilo — tagliati a pezzi, della lunghezza di dieci centimetri circa, e trattenerli almeno una mezz'ora sul fuoco per farli cuocere. Poi togliere dal fuoco e far riposare quanto più possibile: non meno di un'altra buona mezz'ora. Indi servire in piatti caldi.

Involtini di manzo alla romana: per 6 persone.

Occorrono 12 fettine di carne magra di manzo del peso di circa 60 grammi l'una. Spianarle bene e cospargervi sopra un po' di sale e pepe, poi mettere sopra una fetta di prosciutto grasso e magro non più grande della fettina di carne e completare con qualche pezzetto di costola di sedano privata dei fili, una piccola lista di carota gialla e un po' di basilico e pochissimo aglio tritati. Arrotolare bene la fettina avendo cura di non far uscire dal rotolo il contenuto e legarlo poi con un filo di refe bianca, che si toglierà prima di portarli a tavola. C'è chi sostituisce la refe con degli stecchini, di legno, acuminati. Anche questi vanno tolti prima di servirli. Per cuocerli, preparare in una casseruola un soffritto, in mezzo bicchiere di olio, con 150 grammi di grasso di prosciutto, un po' di cipolla, aglio, prezzemolo e basilico tritati, sale e pepe. Far indorare e poi mettere gl'involtini. Poi farli rosolare ed a fuoco più vivo versarvi sopra un bicchiere di vino bianco secco. Far consumare il vino ed aggiungere un etto di salsa di pomodoro. Dopo averla fatta insaporire aggiungere mezzo chilo di pomodori a pezzetti, spellati e senza semi. Far cuocere lentamente per un paio d'ore e controllare spesso che non si ritiri troppo la salsa, nel qual caso è bene aggiungere di tanto in tanto un po' d'acqua. Il sugo che si ottiene è ottimo per condire, insieme al formaggio pecorino o parmigiano grattugiati, pasta o anche riso. Servire in piatti caldi.

Il sedano, oltre ad essere impiegato come ho innanzi accennato, viene anche gustato crudo, con o senza condimento. Alla fine di lauti pranzi è ricercato come digestivo. Vi è a tal proposito un modo particolare di mangiare il sedano: intridendone le costole in una mescolanza composta di olio d'oliva puro, sale e pepe macinato di fresco. A quanto si dice, le proprietà già eccitanti del pepe aumenterebbero grazie al contributo del sedano per virtù dei suoi semi! Forse per questo, in romanesco, la mescolanza viene chiamata « cazzim-perio » che ritroviamo tra i neologismi del dizionario Palazzi con una leggera variante: « cacimperio »; giova notare, però, che il termine più usato in italiano è « pinzimonio ».

SECONDINO FREDA

23 ottobre 1867

Villa Glori e l'insurrezione romana

Nel parco di Villa Glori, sui verdi prati e all'ombra degli alti pini,

« *Or ride amore e ride primavera
ciancian le donne ed i fanciulli al sol* » (1)

Ma un secolo fa su quel terreno, ultime propaggini verso il Tevere dei cosiddetti Monti Parioli, si svolse uno dei più gloriosi episodi del nostro Risorgimento. Un gruppo di garibaldini al comando di Enrico Cairoli vi giunse per portare aiuto e armi ai romani che dovevano insorgere per liberare Roma dal governo pontificio e farla assurgere a capitale d'Italia. Vi si scontrarono con i pontifici, vi lasciarono morti e feriti ed anche se il Montanelli nel suo *Garibaldi* lo chiama il « solito eroico episodio che fa regolarmente da contrappunto alle disfatte italiane e le rende patetiche » (la disfatta fu questa volta Mentana) non può, per il sacrificio e l'eroismo di coloro che vi parteciparono, non essere ricordato nell'anno del suo centenario.

La « Strenna », negli anni passati, ha dedicato alcuni articoli che sotto vari aspetti lo riguardano (2) ma non può lasciarlo passare senza ricordarlo in questo anno.

Dei quattro articoli già pubblicati voglio ricordare quello del De Paolis perché ha detto una parola definitiva sulla località ove, nei pressi di Roma, avvenne il glorioso episodio, località che fu la « vigna » e non la Villa Glori, ambedue di proprietà dell'ing. Vincenzo Glori.

(1) G. CARDUCCI, *Il canto dell'amore*, Giambi ed Epodi, 1877.

(2) Gli articoli pubblicati dalla « Strenna » sono, in ordine cronologico, i seguenti: DE PAOLIS ARMANDO, *L'ing. Vincenzo Glori e la sua « vigna »*, « Strenna », 1962; MORRA OTTORINO, *Pio Vittorio Ferrari, uno dei settanta di Villa Glori*, « Strenna », 1963; DALLA TORRE PAOLO, *Chi fu l'avversario dei Cairoli nello scontro di Villa Glori?*, « Strenna », 1964; ID., « *Giuntarella* » alle note bio-bibliografiche sull'avversario dei Cairoli nello scontro di Villa Glori, « Strenna », 1966.

Questa precisazione mi è sembrata necessaria in quanto i due maggiori poeti che si ispirarono all'episodio, il Carducci che iniziò la sua poesia *In morte di Giovanni Cairoli* nel 1870, col verso ben noto « O Villa Glori, da Cremera, ecc... » (Giambi ed Epodi) e poi più tardi, cioè nel 1889, Cesare Pascarella intitolò ancora i suoi celebri sonetti, dedicati a Benedetto Cairoli, *Villa Glori*. Per il Carducci una ragione potremo trovarla nel fatto che Giovanni Cairoli, ferito a « Villa Glori » in una lettera all'amico Delvecchio che gli chiedeva appunto di scrivere i particolari dello scontro e specialmente quelli della morte del fratello Enrico scriveva: « Villa Glori è nostra... » (3). E poiché la pubblicazione di questa relazione che Giovanni buttò giù sulle note scritte durante i mesi in cui stette rinchiuso in Castel S. Angelo, fu pubblicata nel 1868, il Carducci certamente la conobbe. Meno facile è spiegare perché il Pascarella abbia poi dato il titolo di *Villa Glori* ai suoi sonetti, dato che in tutte le pubblicazioni posteriori a quella del 1868, e furono diverse, il nome della località è « Villa Glori ». Fu certamente una licenza poetica.

Delle ragioni che indussero Garibaldi ad organizzare al grido di « Roma o morte » la spedizione del 1867 per liberare Roma e il territorio dello Stato Pontificio, non è il caso di occuparcene qui, dato che su di esse e sulle vicende politiche che l'accompagnarono, hanno scritto ampiamente tutti gli storici del nostro Risorgimento. Ricorderò soltanto che l'azione di Garibaldi doveva essere contemporanea o preceduta da una insurrezione del popolo di Roma, per giustificare così il suo intervento. Ad organizzarla furono mandati in Roma vari emissari, fra i quali l'Adamoli e Francesco Cucchi, bergamasco, questo, il quale godeva la fiducia di Garibaldi avendolo seguito in tutte le sue battaglie. Scopo principale loro era quello di mettere d'accordo i vari comitati rivoluzionari di Roma, e procurare armi e denari per gli insorti. Il 29 settembre giunse in Roma anche il mantovano Giovanni Marangoni, ufficiale dell'esercito italiano, il quale avrebbe dovuto prendere il comando di un migliaio di insorti che si prevedeva poter armare.

(3) La lettera è pubblicata insieme ad altre della madre dei Cairoli in: ELENA SANESI TAMBASSI, *Autografi cairoliani conservati nel Museo della storia dell'Università di Pavia*, Istituto di scienze e lettere, vol. XXVII, fasc. 3, Milano 1963.

Il Cucchi (4) entrò anche lui in Roma nel mese di settembre ed in un primo tempo non ebbe noie dalla polizia pontificia. L'Adamoli (5) dice che insieme al Cucchi vi era anche Giovanni Cairoli ed erano alloggiati all'albergo Minerva; il Ferrari (6) dice invece che il Cairoli era Enrico ed è più probabile che fosse questo. Sempre l'Adamoli racconta che ambedue, travestiti da gendarmi e forse con la complicità di qualcuno di questi, ebbero l'ardire di entrare in Castel S. Angelo e constatarono come vi fosse un enorme deposito di munizioni, il che li indusse a rinunciare al proposito di farle saltare perché lo scoppio avrebbe causato troppe vittime e troppi danni in città.

Tanto il Cucchi che il Cairoli erano però preoccupati della situazione in Roma e ritenevano che il movimento insurrezionale non fosse ancora organizzato così bene da essere sicuri del successo. Il Cairoli, cioè Enrico, visto che a Roma si concludeva poco, lasciò improvvisamente la città senza neanche avvertire il Cucchi ed andò a Terni, dove erano radunati i garibaldini, per organizzare il famoso drappello del quale prese il comando e del quale faceva parte anche il fratello Giovanni. Era composto, ormai è bene accertato, da 78 garibaldini fra i quali erano anche 4 romani. Prima della partenza il comandante fece ben sapere a tutti che l'impresa che si accingevano a compiere era molto pericolosa; ma nessuno rinunciò.

Il drappello partì da Terni il 20 ottobre e raggiunse Passo Corese al confine con lo Stato Pontificio. Per portare armi e raggiungere Roma scelsero la via fluviale, cioè il Tevere, perché meno sorvegliata. A Passo Corese trovarono una grossa barca, dove caricarono le armi, e altre piccole nelle quali si nascosero gli uomini. Giovanni Cairoli ci ha

(4) Una biografia del Cucchi scritta da Piero Capuani si trova nel volume: *Le 180 biografie dei bergamaschi dei mille*, stampato nel 1960 dall'Istituto di Civitas Garibaldina del Comune di Bergamo, insieme ad altri due volumi: uno di GUIDO SYLVA dal titolo *L'VIII compagnia dei Mille* e l'altro di ALBERTO AGAZZI dal titolo: *Storia del volontarismo bergamasco*. Questi tre interessanti volumi costituiscono un'opera veramente pregevole che onora il Comune di Bergamo. In nessuno si parla però di due bergamaschi: Rosa Angelo e Rosa Eugenio che fecero parte del drappello dei Cairoli e che furono fatti prigionieri a Roma dopo lo scioglimento del drappello.

(5) GIULIO ADAMOLI, *Da S. Martino a Mentana*, Treves, Milano 1892.

(6) PIO VITTORIO FERRARI, *Villa Glori, ricordi e aneddoti dell'autunno 1867*, Soc. Edit. Dante Alighieri, Roma 1899. È ricordato anche nel già citato articolo di Ottorino Morra nella « Strenna ».



Fig. 1 - Enrico e Giovanni Cairoli di Pavia, eroici combattenti a Villa Glori.

(lit. di M. Amiotti)

(Stampe storiche, Comune di Milano)



Fig. 2
L'uccisione e il ferimento
dei Cairoli.
*(da una fotografia contenuta
nel libretto di B. E. Maineri)*



Fig. 3
La caserma Serristori fatta saltare
da Monti e Tognetti.
(«Emporio pittoresco», 1867)

lasciato una bella e suggestiva descrizione del viaggio, trasportati dalla corrente del Tevere, e da giovane romantico come era, si commuove nel vedere il crepuscolo romano. Scrive infatti: « forse il miglior crepuscolo che in Italia si possa mirare... più ricco di mistica bellezza dello stupendo cielo che seppe ispirare al Tasso i suoi divini versi: il cielo di Sorrento » (7).

Oltrepassata la confluenza con l'Aniene e non avendo scorto i segnali convenuti che dovevano informarli sulla insurrezione in città, decisero di sbarcare sulla riva sinistra del Tevere nei pressi dell'Acqua-cetosa in un punto che oggi non è più possibile individuare. Nascosero le armi in più di quelle a loro necessarie in un canneto (8) e passarono la notte del 22 ivi nascosti. La mattina seguente risalirono il lieve pendio dell'ultima propaggine dei Monti Parioli e si trovarono così nella Villa e nella Vigna Glori. Andati in perlustrazione per riconoscere la località, furono scorti da alcuni gendarmi pontifici i quali corsero a dare notizia della loro presenza al comando di Roma. Questi dispose che un drappello di zuavi e soldati pontifici andasse ad attaccarli e nel pomeriggio al comando del capitano De Meyer, un friburghese assoldato nell'esercito pontificio, andò ad incontrarli a Vigna Glori dove avvenne il combattimento. Di questo ed in particolare della morte di Enrico Cairoli si hanno le versioni dei due protagonisti di campo avverso delle quali mi limito a trascrivere le parti più interessanti.

Giovanni Cairoli dice che i papalini furono attaccati alla baionetta al grido di « Viva l'Italia » e poi prosegue: « Enrico stava sulla mia destra sì vicino da sentirsi scambievolmente al contatto dei gomiti. Davanti quattro o cinque dei nemici; una scarica ci fa cadere quasi abbracciati. Disteso a terra vidi però distintamente quei manigoldi, uno per volta scagliarci un colpo di baionetta prima di fuggire ». Enrico morente rivolse un pensiero alla mamma esprimendo il desiderio di essere sepolto a Groppello e pronunciò la famosa frase: « Ecco risolto il problema » della quale non è stato possibile conoscere il significato.

(7) La relazione di Giovanni Cairoli fu ristampata da B. E. MAINERI nel 1878 nel libretto *Spedizione dei Monti Parioli (23 ottobre 1867) raccontata da Giovanni Cairoli con proemio e note di B. E. Maineri, Levi, Milano 1878.*

(8) Generale LUIGI CICCONE, *Roma o morte. 1867, Milano 1934.* Dice che le armi nascoste dai garibaldini furono ritrovate dai papalini nel canneto nel marzo dell'anno successivo.

Il De Meyer (9) dice invece che furono attaccati al grido di «Evviva Garibaldi» e prosegue dicendo che «L'adversaire auquel j'avais affaire n'était autre que le chef de la bande, Henri Cairoli» dal quale avrebbe ricevuto vari colpi di baionetta. Poi continua: «Tandis qu'il brandissait son arme sur ma tête, je me jetai sur lui et l'enserrai de mes deux bras. J'étais sur le point de perdre ma connaissance, lorsque mon sergent-major Hofstetter, un bavaerois, survint avec ma petite reserve. Voir le péril où je me trouvais, s'élancer en avant et faire feu sur Cairoli fut pour lui l'affaire d'un instant. Celui-ci me lâche alors pour tenir tête a son nouvel adversaire. Pour moi, je chancelais et sentais mes genoux, mais je vis mon agresseur tomber inanimé».

Il De Meyer ci ha fatto così sapere che l'uccisore di Enrico Glori e il feritore di Giovanni fu un bavarese ma non ci dice che il tedesco li finì a baionettata.

Visto ferito il proprio comandante e per il sopraggiungere della notte, i pontifici si ritirarono e il combattimento ebbe termine. I garibaldini trasportarono i loro morti: Enrico Cairoli e Antonio Mantovani e i loro feriti: Giovanni Cairoli e Giuseppe Moruzzi, a Villa Glori e vi lasciarono ad assisterli tre compagni: Antonio Colombi, Odoardo Fiorini e Camillo Campari. Il Tabacchi che aveva preso il comando del drappello, intuendo, come infatti avvenne, che i pontifici sarebbero ritornati in maggior numero e venuto a conoscenza che il movimento insurrezionale era fallito, decise di sciogliere il drappello. Tornarono infatti i pontifici, ma dovettero limitarsi a fare prigionieri i feriti che trovarono a Villa Glori e i compagni che li assistevano. Gli altri si erano dispersi e si erano avviati verso Monterotondo per raggiungere quelli che poi combatterono a Mentana.

Giuseppe Moruzzi morì pochi giorni dopo, per le ferite riportate, all'ospedale di S. Spirito.

L'episodio di Villa Glori è stato rappresentato nel noto quadro dell'Induno ed in una litografia altrettanto nota di Quinto Cenni. Le figg. 1 e 2 sono forse meno note: una litografia di M. Amiotti che rappresenta solo i due fratelli Cairoli l'uno (Giovanni) che sorregge e protegge Enrico morente vicino al famoso mandorlo; l'altra, in un

(9) Si veda il ricordato articolo di Dalla Torre, nel quale fa anche una completa biografia del De Meyer che guarito delle ferite riportate divenne comandante della gendarmeria di Friburgo.

libretto di B. E. Maineri (10), e rappresenta i papalini che si avventano con le baionette sui due fratelli caduti. Ma di questa non ho potuto trovare l'originale dal quale la fotografia inserita nel libretto è stata certamente ricavata.

Bisogna riconoscere che nei confronti dei garibaldini partecipanti alla spedizione di Villa Glori il governo pontificio si mostrò abbastanza generoso. Per l'interessamento della Jessie Witte Mario, concesse che la salma di Enrico potesse essere trasportata a Gropello per essere tumulata nella tomba di famiglia ed altresì, dopo due mesi di prigionia, rimise in libertà il fratello Giovanni che poté così ritornare in famiglia dove purtroppo morì dopo due anni di sofferenze, per le ferite riportate. Era questo il quarto dei fratelli Cairoli caduto per la patria.

Della insurrezione romana e del suo insuccesso si sono occupati gli storici del Risorgimento. Ne parla anche il Gregorovius che si trovava a Roma, nel suo ben noto *Diario romano*, il quale deve però aver visto ben poco o non volle vederlo. Anche io ne darò un cenno se non altro per una doverosa riconoscenza per coloro che vi persero la vita, la maggior parte dei quali è rimasta purtroppo ignota.

Come ho detto, ad organizzarla era stato inviato a Roma Francesco Cucchi del quale ho già narrato le vicende e quelle di Enrico Cairoli durante la loro permanenza in Roma. E certo che il Cucchi si adoperò attivamente alla organizzazione ma si dovette ben presto convincere delle difficoltà per poter avere la sicurezza che avesse successo, ed era propenso a rimandarla. Senonché il mattino del 22 ottobre ricevette da Firenze un ordine cifrato portatogli dal fratello Luigi che diceva: «A qualunque costo e senza perdere un istante, fate. Non contatevi: le sorti del paese dipendono da voi. Fate fucilate anco in dieci». E il Cucchi obbediente dette gli ordini già in precedenza accuratamente preparati per agire e l'insurrezione ebbe inizio. Quello che avvenne in quei giorni è brevemente narrato in un articolo intitolato *Fatti di Roma* del settimanale «Emporio pittoresco» che aveva mandato appositamente a Roma un suo corrispondente con un disegnatore. In esso è

(10) B. E. MAINERI, *Il monumento ai fratelli Cairoli e il sacro drappello di Villa Glori con carme di Laura Beatrice Mancini-Oliva*, Roma 1883. Esso contiene anche l'elenco nominativo completo dei 78 che fecero parte del drappello.

scritto: « Il 22 ottobre quando scoppiò la insurrezione avvenne un gran conflitto in piazza del Popolo. Molti gendarmi furono uccisi, molti disarmati, ma sopraggiunti rinforzi ai pontifici, il combattimento terminò con la peggio per gli insorti.

È noto che quel moto di cui la zuffa in piazza del Popolo non fu che un episodio, fu represso dal governo pontificio. Al Campidoglio, al Campo Vaccino, ad Aracoeli, in piazza Colonna vi furono morti e feriti. La caserma Serristori saltò in aria (fig. 3). Ma gli insorti, male armati si dispersero. Questo insuccesso della sommossa si attribuisce alla scoperta e al sequestro fatto dalla polizia romana, poche ore prima del moto, d'un deposito di fucili destinati ad armare gli insorti ».

In effetti la polizia romana era stata informata da un delatore (11) di tutti i particolari della insurrezione. Essa infatti poté circondare Villa Mattei dove era un deposito di armi facendo prigionieri coloro che le custodivano. Ma la sera del 22 era saltata la caserma Serristori che causò la morte di 40 zuavi e la mattina del 23 il generale Zappi limitava la circolazione in città e occupava militarmente la piazza del Popolo (fig. 4). Il 25 ottobre avviene l'eccidio del lanificio Ajani dove era un altro deposito di armi che fu strenuamente difeso. Vi perse la vita Giuditta Tavani-Arquati insieme ad altri 17 difensori; vi furono anche 5 feriti.

Il Cucchi si trovò presente a quasi tutti i fatti d'arme avvenuti in quei giorni compreso quello del lanificio Ajani; pare che non conoscesse però quanto era avvenuto a Villa Glori. Visto che l'insurrezione era fallita e saputo che era ricercatissimo dalla polizia pontificia, decise di abbandonare Roma e riuscì ad uscire travestito da prete.

Domata l'insurrezione e vinto Garibaldi a Mentana, il governo pontificio iniziò subito i processi contro gli insorti fatti prigionieri. Di questi processi e di altri particolari sull'insurrezione dà interessanti notizie il Fonterossi (op. cit.) il quale ebbe la possibilità di esaminare una parte dei documenti che sono pervenuti in possesso dell'Archivio di Stato; ma la maggior parte e specie quelli dei processi, pare che siano stati fatti scomparire o distrutti dal cardinale Antonelli prima del



Fig. 4 - Piazza del Popolo occupata dalle truppe pontificie.

(«Emporio pittoresco», 1867)

(11) Vedi G. FONTEROSSO, *L'insurrezione di Roma*. Estratto da «Mentana», Studi e documenti. Supplemento al n. 6 dicembre 1943 di «Camicia Rossa».



Fig. 5
Esecuzione a Roma di Monti
e Tognetti.
(Stampe storiche, Comune di Milano)



Fig. 6
I resti del famoso mandorlo
sul piazzale omonimo
a Villa Glori.
(foto Frosini, 1966)

settembre 1870 o furono portati nell'archivio segreto del Vaticano dove ancora non ne è possibile l'esame.

Verso i partecipanti al moto insurrezionale il governo pontificio si mostrò inflessibile.

Il primo processo contro il Castelluzzi e il Marangoni che avevano collaborato col Cucchi, fu fatto il 28 agosto 1868 ed ambedue furono condannati: il Castelluzzi alla galera a vita, il Marangoni a 20 anni, ma doveva purtroppo morire in carcere il 18 agosto 1869.

Il secondo processo fu contro Monti e Tognetti accusati di aver fatto saltare la caserma Serristori. La Sacra Consulta il 26 settembre 1868 li condannò, a maggioranza, alla pena capitale; riunitasi di nuovo il 16 ottobre, confermò la condanna e il 24 novembre 1868 avvenne l'esecuzione a mezzo della ghigliottina in piazza de' Cerchi (fig. 5).

La condanna suscitò orrore e sdegno in tutta Italia tanto più essendo venuti a sapere che uguale sorte era stata decisa per i tre maggiori imputati della difesa del lanificio Ajani, condanna che fu poi mitigata nella galera per l'intervento presso il pontefice, anche dello stesso re Vittorio Emanuele. Il Carducci esprimerà poi il suo sdegno con la poesia *Per Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti martiri del Diritto Italiano* (Giambi ed Epodi, 30 novembre 1868).

Tutti i prigionieri furono naturalmente liberati il 20 settembre 1870; ma purtroppo alcuni di essi morirono nelle carceri prima del fatidico giorno. Il Fonterossi (op. cit.) nelle carte da lui esaminate ha trovato i nomi di alcuni di essi che credo doveroso ricordare. Essi furono: Giovanni Casaletti, cameriere, arrestato presso Vigna Mattei e morto in carcere il 25 novembre 1867; Luigi De Luca, industriale, morto in prigione il 14 settembre 1869; Romeo Frattini, sergente del 1° reggimento artiglieria di linea, morto in carcere il 18 maggio 1868; Luigi Mancini, scaglionista, arrestato a Porta del Popolo e morto in carcere il 2 dicembre 1868; Tommaso Massarigi, fatto prigioniero a Bagnorea e ucciso in carcere da una sentinella il 13 aprile 1868.

A questi vanno aggiunti il ricordato mantovano Giovanni Marangoni, ed inoltre Augusto Domenichello, ucciso nella difesa delle armi del lanificio Ajani.

Sulla insurrezione romana e sulle cause del suo insuccesso voglio qui trascrivere il commento che ne ha fatto il Fonterossi (op. cit.).

«Dallo studio dei processi per l'insurrezione romana appare poi nel suo pieno valore ed in tutta la sua bellezza la partecipazione del

popolo minuto. Il numero dei popolani morti, feriti, processati, esuli, risulta assai più grande di quello che comunemente si crede. Come già nel 1849, anche nel 1867 il popolo romano fece degnamente la parte assegnatagli, e non fu colpa sua se il successo non coronò tanti ardimenti. Mancò è vero la massa, intorno alla quale molto si erano illusi il Casellazzo e il Cucchi, la borghesia fu assente, la nobiltà quasi tutta nel campo avverso; ma la minoranza eroica dei popolani, che malgrado l'abbandono e il tradimento fece tutto il suo dovere patriottico nelle rischiose congiure, con le armi in pugno e pur nella desolazione del carcere, merita onore e rispetto. Non indarno Garibaldi aveva fatto appello ai romani col proclama del 19 ottobre. Il popolo di Roma rispose e si mostrò degno degli eroi di Villa Glori e dei martiri di Mentana ».

Roma ha degnamente ricordato il sacrificio dei Cairoli ai quali fu dedicato nel 1883 il monumento che si ammira al Pincio (12). Il luogo ove avvenne il combattimento, cioè la Villa e la Vigna Glori, furono espropriati dal Comune e destinati, quest'ultima in un primo tempo a parco della Rimembranza per i caduti romani nella guerra 1915-18 e poi a parco pubblico. I resti del mandorlo ai piedi del quale cadde Enrico (fig. 6) sono amorosamente conservati e sul piazzale ad esso dedicato nel 1895 in occasione del 25° anniversario della liberazione di Roma i reduci delle patrie battaglie eressero a perpetuo ricordo una colonna commemorativa. Le piazze e le vie del parco ricordano tutte il glorioso episodio: dalla via di Villa Glori, alla piazza omonima, al viale dei Settanta; le vie minori sono dedicate ai romani che fecero parte del drappello: Alfredo Candida, Cesare Elisei, Giovanni Mancini, Angelo Perozzi. Recentemente, cioè nel 1962 come ha ricordato Ottorino Morra, una delle vie è stata intitolata a Pio Vittorio Ferrari che sebbene non romano fece parte del drappello e fu ferito.

Ai morti per l'insurrezione è stata dedicata la piazza Giuditta Tavani-Arquati che fu l'eroina della resistenza al lanificio Ajani.

Sul piazzale di Villa Glori è stata eretta una gran croce e una gran lapide postavi dal Comune nel 40° anniversario della fine della prima guerra mondiale per ricordare tutti i romani morti per la patria.

PIETRO FROSINI

(12) B. E. MAINERI, *Inaugurazione del monumento ai fratelli Cairoli* (27 maggio 1883). *Relazione al Sindaco di Roma*, Roma 1884.

Cannucce ar vento

*'Stanotte er vento tira impaturnato
sur prato verde e imbrocca la vallata:
l'inverno vo' fa' l'urtima sparata
se carica er fagotto, e lassa er fiato.*

*Giù pe' la piana ar bordo der fossato
coperto de cannuce, s'arza alata,
'na musica leggera e sincopata:
un grillo cantarino fa' er dettato.*

*Se smove 'gni cannuccia a' lo spartito
pe' da' li battimano co' le fronne,
ar vento frettoloso e rinfiardito.*

*La primavera ormai sosta vicino,
mentre ch'aspetta ne' la notte inzonne
l'arba radiosa pe' faje l'inchino.*

ROMEO COLLALTI

Una deposizione in lingua araba nel processo per S. Filippo Neri

Fra le mille e più pagine dell'interessantissimo Processo per la Canonizzazione di S. Filippo Neri, che ora si può leggere nei quattro volumi, editi dalla Biblioteca Vaticana, una pagina rappresenta l'elemento di colore più strano, fra i molti che pure vi sono.

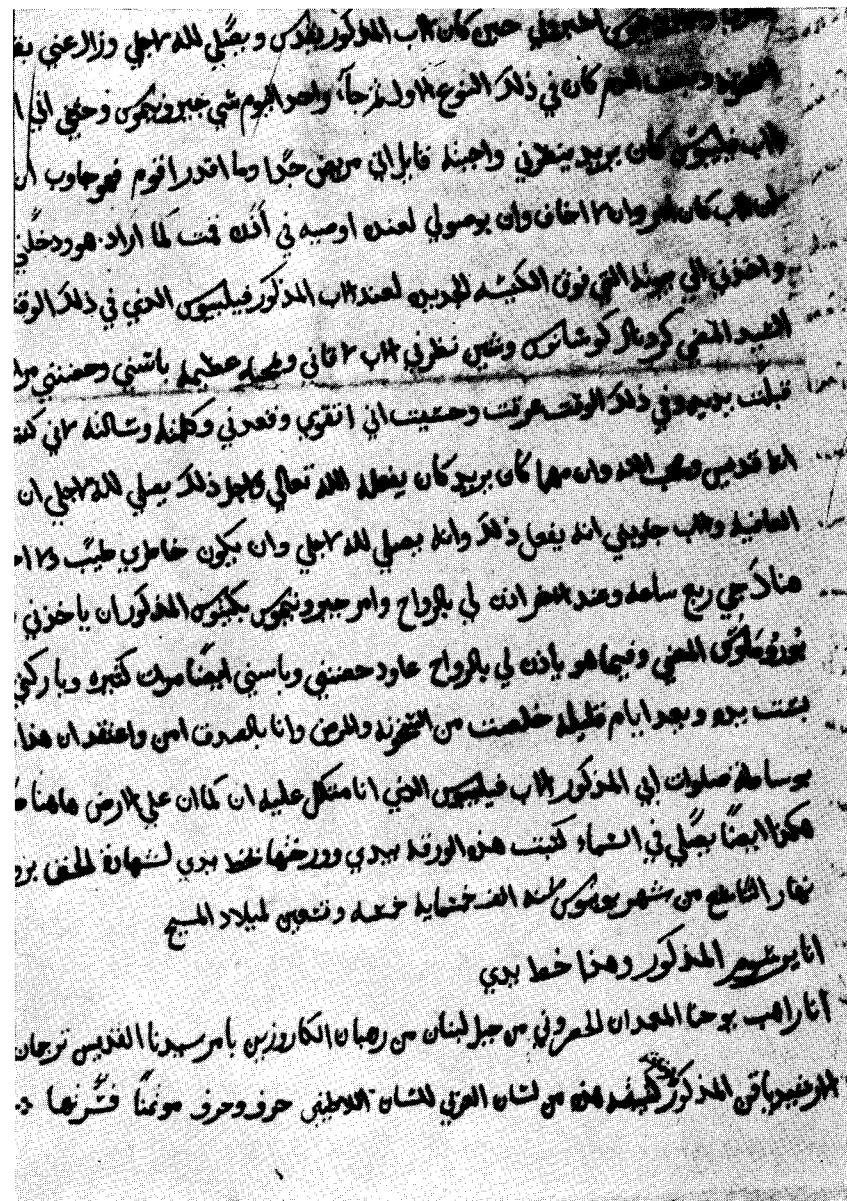
Infatti il testo, riboccante di detti, aneddoti e note importanti per la descrizione dell'ambiente, del costume, delle idee, dei personaggi del tempo, ha pure una pagina che originariamente fu scritta... in caratteri arabi, come la foto qui acclusa attesta.

A prima vista si resta certo meravigliati di questa intrusione di caratteri così desueti allora e forse solo eccezionalmente mescolati a testi prettamente occidentali. Ma il fatto si giustifica, perché il teste deponente al processo non conosceva che la sua lingua araba e solo così poteva scrivere e manifestarsi.

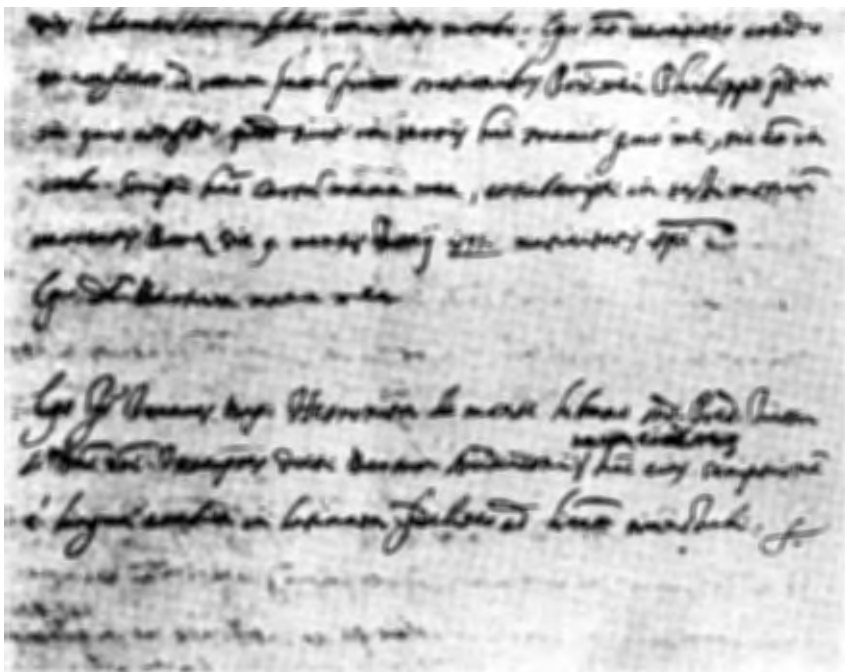
L'estensore materiale dei caratteri fu il domenicano libanese, fra Giovanni Battista Hesronita, ma colui che testimoniava era l'arcidiacono di Alessandria d'Egitto, prete di rito copto, il padre Barsum Amin ed-dawleh el-Hakim.

Questo personaggio è detto nel testo latino introduttivo della testimonianza: « *Filius Aminegdulae de domo Elachim et Selife coniugum... legatus et orator ill.mi et rev.mi p. d.ni Gabrielis Patriarchae Alexandrini, aetatis viginti quatuor annorum in circa* ». Era cioè il rappresentante ufficiale del capo della Chiesa copta d'Egitto, che aveva ricevuto dal suo superiore ecclesiastico l'incarico di rappresentarlo presso il pontefice Clemente VIII, per trattare della riunione della Chiesa copta alla romana. Egli fu infatti in Roma fra il giugno 1594 e l'ottobre 1605. La sua deposizione al processo è del 28 luglio 1597.

Il Barsum trattò della riunione quale membro della prima e della seconda ambasceria alessandrina, inviate appunto per tale affare nell'Urbe. L'accordo fu infatti raggiunto, ma purtroppo non fu poi duraturo.



Il testo della deposizione dell'arciprete Barsum nel Processo di canonizzazione di S. Filippo (codice A. IV. 15. dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma)



Firma di fr. Giovanni Battista Hesronita del Monte Libano, traduttore della deposizione del Barsum, alla fine del testo tradotto, nel codice A. IV. 15 dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma.

Barsum tornò in Egitto nel 1605. Chi l'aveva accostato in Roma e gli aveva facilitato i contatti con la Curia, ove fu ben accolto, era stato il viaggiatore e mercante fiorentino Girolamo Vecchietti. Lo stesso che aveva conosciuto ed era divenuto ammiratore di S. Filippo, tanto che, il successivo 26 agosto 1597, aveva pur egli depresso al medesimo processo.

Ma quale era stata la relazione dell'egiziano col Neri?

La ragione si trova nella testimonianza medesima del Barsum. Per debolezza organica o per causa dello strapazzo per il cambiamento di clima o per altri motivi, si allettò poco dopo esser giunto nell'Urbe e la febbre si complicò con espettorazione di sangue. Egli infatti, secondo la traduzione di Giovanni di Cipro, «*alumnus Collegii Maronitarum*», dice: «*Li medici dicevano, che questo sangue era causato, ch'el petto era rotto et che non viveria; et che era stato tre giorni et tre notti senza dormire*».

Fu il Vecchietti che lo raccomandò alle preghiere di messer Filippo e, dopo che il Santo ebbe celebrato la Messa per la sanità dell'egiziano, questi si riprese, ma non del tutto, poiché il sangue non cessava del tutto. Allora il Vecchietti intervenne nuovamente presso il Neri e questi invitò il Barsum a recarsi da lui. A mala pena egli riuscì ad alzarsi e si fece accompagnare in carrozza alla Chiesa Nuova. Filippo lo accolse «*con grande amore — come si legge nel seguito della deposizione — mi basciò et abbracciò più volte, et io li basciai le mani. Et in quello istante, sudai, e mi sentii rinforzarmi; et mi fece sedere, et li parlai*».

Era presente nella stanza un intimo del Santo, il noto cardinal Cusano, che attestò come la visita durò in tutto un quarto d'ora, quindi il Barsum venne riaccompagnato a casa del cardinal Borromeo, dal Vecchietti. Il teste, a conclusione, così dichiarava: «*Et doppo pochissimi giorni, fui liberato dalla febre et da tutta la malatia*». Il caso, giudicato dai medici incurabile, causò grande meraviglia, tanto che lo stesso archiatra del Palazzo Apostolico, il Cordella, disse che «*ci era un santo alla Chiesa Nuova*» e aggiunse: «*quello è il p. Filippo*».

Oltre a ciò il Barsum attestò che l'esito favorevole della sua missione lo doveva molto alle preghiere del Neri e tale sua convinzione partecipò anche al Papa. Tutto questo fu depresso dal Barsum, e da lui sottoscritta la copia trattane in italiano, come si può vedere dalla illustrazione annessa.

Altri alloggi di Gabriele d'Annunzio a Roma

Nel precedente volume della « Strenna » è stato pubblicato un mio breve studio sul « Periodo romano della vita di Gabriele d'Annunzio ». Tale periodo ebbe inizio nel novembre 1881 e terminò nell'aprile 1891. Concludevo quel mio studio osservando: d'Annunzio « tornò in seguito varie volte a Roma, saltuariamente, per affari editoriali, o per incontrarsi con " usurieri ", o per convegni amorosi, senza avervi domicilio fisso. Alloggiava quasi sempre in albergo. Ma il ricordo di Roma non lo abbandonò mai ».

Facciamo una rapida corsa fra gli alloggi nei quali il Poeta abitò. Naturalmente non posso dire che gli alloggi che qui appresso ricordo siano tutti quelli che frequentò. Sono gli alloggi, e le occasioni di soggiorno, il cui ricordo può essere documentato ed avvalorato da lettere e testimonianze.

Il primo albergo che frequentò a Roma nel nuovo periodo della sua vita fu l'Albergo Alibert, un modesto albergo di seconda categoria. Oggi non c'è più, ma esiste sempre il fabbricato ove era situato, nella breve via che si chiama appunto Alibert, d'angolo con la via Margutta, verso il Pincio.

In una lettera del 14 febbraio 1892, scritta da Napoli a Barbarella, Gabriele le propone un nuovo incontro per cercare di scongiurare la fine del loro amore e le dice: « Ho per te baci meravigliosi d'ardore e di dolcezza. Dimmi se vuoi che io te li porti nella cara stanza antica dell'albergo dove tante volte il nostro amore ha sollevato le sue fiamme più belle ».

Gabriele d'Annunzio — lo ripetiamo — non ebbe più un domicilio fisso a Roma, ma ci veniva spesso. Egli nutrì sempre un sentimento nostalgico per la nostra città, e la sua bellezza la ricorda spesso nella corrispondenza e nelle opere.

Egli, anche quando disponeva di pochi soldi, anzi — si potrebbe dire — proprio quando disponeva di pochi soldi, anelava al lusso. Il

lusso era uno dei suoi più acuti bisogni. L'Albergo Alibert sotto tale aspetto non poteva soddisfarlo. Comunque, vi discese dagli inizi del 1892 al 1895, quando prese in affitto una camera mobiliata in via Monte d'Oro 27 (il palazzetto dove era situata è stato abbattuto e poi ricostruito), dove restò fino al marzo 1898.

D'Annunzio in quel tempo si era gettato a capo fitto nella vita elegante, e perciò neppure la stanza di via Monte d'Oro poteva soddisfarlo. Ma egli nel luglio 1897 era stato eletto deputato per il collegio di Ortona, e per seguire le discussioni parlamentari doveva venire a Roma con maggior frequenza. L'Albergo Alibert prima e poi la stanza di via Monte d'Oro furono i suoi recapiti ufficiali, mentre per i suoi rapporti con l'ambiente mondano iniziò il suo trasferimento addirittura al Grand Hôtel.

Si legge in una sua lettera al traduttore Giorgio Hérelle, scritta verso la metà di aprile 1897, e quindi prima della sua elezione a deputato: « Ho lasciato Francavilla (dove era ospite di Michetti) il 25 gennaio — molto stanco — con l'intenzione di restare a Roma una settimana, per riposarmi. Sono restato a Roma e vi ho vissuto due mesi di vita mondana in un bagno profondo di stupidità... Rispondete: Albano Laziale, Roma ».

Gabriele era tornato ad Albano nell'Albergo Togni, descritto nel *Trionfo della morte*, per scrivere *Il sogno di un mattino di primavera* col quale si era rappacificato con la Duse che, qualche mese prima, aveva rotto ogni rapporto con lui che le aveva preferito Sarah Bernhardt per rappresentare la *Città morta*. Il Poeta per raccogliersi nel lavoro passava dal lusso del « Grand Hôtel » alla mediocrità, per non dire volgarità, dell'alberguccio di Albano, ed era così morto al passato da non provare la più piccola emozione nel ritornare forse nella stessa camera dove, nell'aprile 1889 — esattamente otto anni prima — aveva vissuto la sua « grande settimana d'amore » con Barbara.

Si riferiscono a questo periodo i taccuini XI (26 gennaio, 5-15 febbraio 1897); XII (27 e 28 febbraio 1897); XIII (21 e 30 marzo 1897). Ma nei taccuini non si parla di alberghi. Il 26 gennaio 1897 il Poeta aveva fatto un'accurata visita delle Terme di Diocleziano, esaminate con grande attenzione e studiate acutamente. Gli appunti presi nelle Terme li ritroviamo nelle *Faville del maglio*, mentre quelli sul Palazzo Corsini e sul giardino botanico sono stati sviluppati nel *Fuoco*, a proposito del Teatro sul Gianicolo. Sono rimasti senza sviluppo quelli

relativi al Vaticano (Sala Borgia, Cortile del Pappagallo, Torre Borgia). Gli appunti riguardanti il Bettolino degli Svizzeri sono stati invece utilizzati nella lettera prefazione al libro di Hans Barth « Osteria ». La signora Enrica Bianchetti che ha curato con grande intelligenza la pubblicazione dei *Taccuini*, ha rilevato le principali concordanze con *Maia* (Taccuino XI).

Il 27 e il 28 febbraio 1897 (date con le quali si apre il Taccuino XII) il Poeta era ospite di Augusto Sindici nella sua villa di Nettuno. Forse vi restò un mese circa perché ricorda ancora Nettuno sotto la data del 21 marzo. Passò poi a Genzano e sotto la data del 30 marzo ricorda la Villa Cesarini e il lago di Nemi.

Si recò nei Castelli romani perché in quei giorni era tutto preso dall'idea di erigere un teatro in Albano, sull'esempio del Teatro romano di Orange. Ebbe larghi consensi, e serie promesse di cospicui finanziamenti, ma per la mancanza di una mente direttiva il Teatro restò allo stato di progetto, e l'unica estrinsecazione artistica che ne risultò fu quella che ne fece d'Annunzio nel *Fuoco*, immaginando che il Teatro fosse costruito sul Gianicolo.

Nel 1897, dopo « il profondo bagno di stupidità » che abbiamo ricordato, fece saltuari e brevi soggiorni a Roma. Restò a lungo a Francavilla, occupato a scrivere *Le Vergini delle rocce* ed a riunire i materiali per il *Fuoco*.

Agli inizi del nuovo secolo Gabriele d'Annunzio mise da parte per qualche tempo il Grand Hôtel, e discese invece all'Hôtel de Russie.

Ignoriamo il perché di questo cambiamento. « Ceccarius » ha pubblicato nel volume « D'Annunzio a Roma », edito dai Fratelli Palombi nel 1955, due lettere, non datate, scritte dal Poeta al commendatore Luigi Silenzi, comproprietario del « Russie ». Nella prima d'Annunzio si rammarica, e fa anche dell'ironia, perché pure essendosi prenotato telegraficamente una settimana prima, gli era stata assegnata una stanza fredda e incomoda. E gli dice: « Come debbo restare a Roma qualche tempo, ho bisogno di essere alloggiato bene, per lo meno come un forestiere *qualunque*. La prego di dare gli ordini opportuni ».

Nella seconda lettera, inviata a mano dal Grand Hôtel al Silenzi, il Poeta precisava: « Sono costretto a scender qui, perché ho saputo che qui sono discesi gli amici con cui dovevo incontrarmi. Me ne duole. Rimango poche ore. Verrò dopo Natale per trattenermi come l'altra

volta. La prego di mandarmi telegrammi e lettere, se ve ne sono. Grazie. Il groom ha incarico di pagare la mia nota. Saluti ».

Non sappiamo nulla circa gli amici coi quali aveva convegno allo Hôtel de Russie.

Il disordine che circondava d'Annunzio era grandissimo: tanto grande che non gli riusciva di raccapezzarsi nei suoi rapporti con gli editori. Il 29 novembre 1904, dietro consiglio dell'amico avvocato Pasquale Masciantonio, scriveva al Treves, con quale aveva un debito di ventimila lire (circa dieci milioni di oggi) proponendogli una sistemazione che, naturalmente comportava delle dilazioni. Treves gli rispose telegraficamente rifiutando. Perciò il giorno successivo (30 novembre 1904) d'Annunzio l'informava che partiva per Roma (Hôtel de Russie) per provvedere ai suoi interessi. « Naturalmente a tutti i diritti legali della Casa sarà corrisposto con scrupolosa esattezza... Senza pregiudizio della nostra cordialità ». Di fronte a questa minaccia Emilio Treves tornò a telegrafargli al Russie aderendo alla richiesta.

Questa lettera ci consente di accertare una data (30 novembre 1904) per avere una idea di quando d'Annunzio soggiornò all'Hôtel de Russie.

Nell'autunno del 1907 d'Annunzio si trasferì all'Hôtel Regina per assistere alla messa in scena della *Nave* e dirigerne le prove. Il suo soggiorno romano subì una breve interruzione poiché il 7 dicembre (1907) scriveva da Firenze al Treves, che era giunto anche lui in quella città: « benvenuto! Non posso incontrarti all'arrivo perché sono occupato altrove assai dolcemente ».

Il 23 dicembre scriveva al Treves chiedendogli consiglio su di una proposta che gli era stata fatta di un viaggio e di un ciclo di conferenze nell'America del sud (proposta del tutto diversa da quella che qualche anno dopo gli fece il Del Guzzo). Gli diceva anche: « Oggi mi trovo nella disdetta più dura. E ho da sopperire a bisogni di famiglia, laggiù negli Abruzzi e lassù a Zurigo, dove è necessario che io spedisca 1.500 lire pel volontariato di Venier da depositarsi nelle mani del console. E la mancanza pregiudicherebbe per sempre l'avvenire del buon figliuolo. Guarda se puoi mandarmi duemila lire domani per telegrafo ».

Per la prima della *Nave* venne a Roma Giusini — così chiamava la contessa Giuseppina Mancini — sua nuova amica. *La Nave* ebbe al Teatro Argentina un successo grandioso. Leggiamo nella cronaca mondana del giornale « L'Italie » che nel salone dell'Hôtel Regina ad un

tavolino sedevano il conte Lorenzo Mancini e la moglie, e ad un altro tavolino Gabriele d'Annunzio col figlio Mario.

A Roma quell'inverno il Poeta conobbe la contessa russa Natalia de Goloubeff, ed iniziò un nuovo intrigo. Gabriele, che era venuto a Roma nel novembre, si trattenne all'Hôtel Regina più di quanto sarebbe stato necessario per la rappresentazione de *La Nave*: vi si trattenne fino a quasi tutto il mese di marzo...

L'anno dopo tornava a prendere alloggio al Grand Hôtel. Il 2 giugno scriveva ad Emilio Treves per chiedergli una rimessa telegrafica di mille lire, perché, se non le avesse ricevute, non avrebbe potuto pagare l'albergo e ripartire da Roma. Ricevute le mille lire, la sera successiva offriva al Grand Hôtel una sontuosa cena, e le cronache mondane registrano fra le intervenute la marchesa di Carafuente, le signorine Green, la principessa d'Antuni, sua antica conoscenza del tempo del « Fracassa », ed altre dame dell'aristocrazia. Leggiamo in una sua lettera del 25 giugno (1909) al Treves. « È probabile che io mi stabilisca a Roma. In questo principio d'estate Roma era così bella che mi ha ripreso il cuore. Ho vissuto tre quattro settimane di vita intensissima come al tempo di Andrea Sperelli, passando d'avventura in avventura... Verrò a Milano il 1° di luglio... per assistere al matrimonio di Guido (Treves)... E io non ho un soldo, e la nota dell'albergo è rimasta nel mio cassetto, non aperta. Aiutami ».

Gabriele d'Annunzio era fatto così, e vano sarebbe stato il tentativo di rimmetterlo in carreggiata. Non andò in America a tenere il ciclo di conferenze che gli era stato richiesto, e che gli avrebbe consentito di riassetare le sue finanze per non allontanarsi dalla Goloubeff. Preferì seguire due anni dopo la Goloubeff in Francia, ma in verità si dedicò poco alla sua amica. Essendosi fatto anticipare a Parigi una grossa somma dall'Editore Calman Lévy, si gettò a capofitto nella baldoria parigina, mise da parte per qualche tempo la Goloubeff, e diede in breve tempo fondo ai soldi che si era fatto anticipare dall'Editore.

Il 7 giugno (1912) scriveva ad Emilio Treves: « Speriamo che i persecutori (cioè i creditori italiani) non vengano a distruggere la mia quiete nelle Lande. Ho già ricevuto una citazione qui, e il Console d'Italia a Bordeaux ha avuto la cortesia di non darla al Procuratore della Repubblica, ma di consegnarmela brevi manu. Si tratta di una nota che lasciai al Grand Hôtel. Un mio amico l'ha ridotta a 1.500 lire, come appare dal telegramma che ricevo ora. Queste 1.500 lire invece di

mandarle a me qui per la *Contemplazione della morte* (vedi come sono diventato discreto), mandale senza indugio a Roma, all'avv. Amilcare Valentini, via del Teatro Valle 7. La citazione è per il 10 giugno. C'è appena il tempo di spedire. E non vorrei che il ritardo fosse motivo di nuovo scandalo. Confido dunque in te ».

Questi incidenti capitavano spesso a d'Annunzio. Fu forse per l'incidente a cui ora abbiamo accennato che il Poeta per qualche tempo non tornò al Grand Hôtel.

È opportuno notare che in Francia, e specialmente a Parigi, i proprietari degli alberghi erano molto tolleranti con d'Annunzio, pensavano che la preferenza che il Poeta dimostrava per i loro locali costituiva una pubblicità non disprezzabile, e dimenticavano anche di presentargli la nota...

Nel maggio 1915 quando d'Annunzio mise termine al suo volontario esilio e tornò in Patria, prima a Genova e poi a Roma, tornò all'Hôtel Regina. L'accoglienza che Roma tributò al Poeta la sera del 12 maggio superò ogni previsione. La folla accompagnò l'automobile dove egli aveva preso posto fino all'Hôtel Regina, e volle che il Poeta si affacciasse e parlasse. E così per vari giorni successivi. Mentre egli parlava, la Regina Margherita era tra i suoi ascoltatori, celata dalle persiane del suo palazzo.

Non ostante i suoi cinquantadue anni egli si arruolò volontario, e partecipò alle azioni più arrischiate. Fu sfiorato tre volte dalla morte.

In cima ai pensieri di d'Annunzio stava il volo su Vienna, che il nostro comando non era propenso ad autorizzare, e che il Poeta, tenace, poté felicemente compiere il 9 agosto (1917). Nell'attesa di realizzare tale progetto, d'Annunzio ripiegò sulla preparazione di un volo su Cattaro. Poco dopo la metà di novembre venne a Roma (Grand Hôtel) con gli aviatori che dovevano essere suoi compagni, per prendere gli ultimi accordi, e da Roma proseguì per Gioia del Colle da dove il volo ebbe inizio.

La guerra finalmente cessò, ma le pretese dei nostri alleati mutolarono la nostra vittoria. Tutta l'Italia fu in agitazione.

Nel maggio 1919 il Poeta tornò a Roma, ed ancora una volta scese all'Hôtel Regina. Il 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia il Poeta avrebbe dovuto parlare all'Augusteo. Ma il Governo lo impedì. Il Ministro della guerra ordinò al tenente colonnello d'An-

nunzio di rientrare al campo. In seguito a tale ordine il Poeta chiese di essere collocato in congedo.

Spogliata la divisa militare d'Annunzio tornò a Roma e prese alloggio al Grand Hôtel. Ebbe a Roma colloqui con moltissime persone preoccupate, come lui, delle sorti dell'Italia. Risale a quei giorni la sua conoscenza ed il suo primo colloquio con Benito Mussolini. È anche di quei giorni un ricevimento offerto da donna Maria d'Annunzio, nel suo appartamento di piazza di Spagna, in onore del marito, al quale intervennero tutti i parenti di lei, dimentichi, per virtù della gloria di cui s'era ricoperto in guerra Gabriele, dei suoi torti verso la famiglia, e vari amici.

Fu quella l'ultima volta che d'Annunzio venne a Roma. Chiuso nel Vittoriale, e preoccupato di non offrire, a chi l'aveva conosciuto nella sua fiorente gioventù, lo spettacolo di un d'Annunzio raggiunto dalla vecchiaia, non tornò più né a Pescara né a Roma.

Prima di chiudere queste brevi note desidero riportare due sue frasi che spigolo nei suoi *Taccuini*. La prima si trova nel *Taccuino CVII* e la scrisse mentre preparava il volo su Cattaro. È un ricordo di Aélis (Emile Mazoier) la sua cameriera e governante che, per lui, fu qualche cosa di più. « Come mi ricordo di non aver preso meco qualche cosa nella mia valigia, chiamo Aélis. Viene con gli occhi gonfi di lacrime. È forse la sola che mi ami con una devozione esclusiva e senza limiti. Povera buona creatura! ». La seconda è nel *Taccuino CIX*, e si riferisce alla gita fatta a Roma in preparazione del volo su Cattaro: « Sono solo. Pranzo solo. Esco a piedi. La luna è nel cielo puro. E il cuore dole di più. Chi sa dov'è a quest'ora V? (Olga Levi, chiamata dal Poeta Venturina). Certo nella solita compagnia. Vado a rivedere i lecci della Villa Medici, la Trinità dei Monti, la piazza di Spagna. Ripenso ai giorni in cui V. era a Roma, La *sento* per tutto. Passo davanti all'Albergo Flora, dov'era alloggiata. Ho voglia di strapparmi il cuore e di bruciarmi il cervello per sottrarmi a queste fissità. Bisogna assolutamente dominare questo male. Torno all'Albergo. Soffro senza difesa. Mi corico e mi metto a tremare come in accesso di febbre. Domattina riprenderemo il volo ».

GUGLIELMO GATTI



MARIA LOTTER MONTENOVESI: DAL PALATINO, olio (1965)

La Romania e Roma

La Romania, nazione danubiana nata da Roma, sganciata geograficamente da tutto il resto del mondo latino, ha guardato tradizionalmente alla Città Eterna come una figlia guarda alla madre. Ciò può sembrare un luogo comune, una frase fatta (che tuttavia, per ragioni particolari, correva il rischio di venir dimenticata). Ad ogni modo, la parola « latinità », che altrove ha servito talvolta da vacuo riempitivo e da richiamo retorico, ha significato per i romeni un segno di differenziazione, una garanzia di sopravvivenza. Di un graduale e sia pur lento ritorno spirituale e culturale a Roma e al mondo latino, dopo un abbastanza lungo periodo in cui la Romania sembrava forzatamente staccata da noi e quasi rinserrata tra i suoi vicini slavi, testimoniano parzialmente gli ultimi numeri della *Revue Roumaine*, la grande rivista in lingua francese che si stampa a Bucarest: contengono articoli e studi su Nicola Iorga, sui legami tra Eminescu e l'Italia, su Roma e su Parigi...

Ma una testimonianza tutta particolare di amore per Roma è costituita da alcuni grossi volumi che stanno sul mio tavolo e che provengono da due diversi centri di cultura romena all'estero.

I tre volumi degli *Acta Philologica* (1958-64) sono infatti editi dalla « Societas Academica Dacoromana » (Roma, Passeggiata del Gianicolo 5) mentre la *Revista scriitorilor români*, di cui mi son giunti da poco i due più recenti volumi (III-IV, 1964-65), vede la luce a Monaco di Baviera. In altre parole: la capitale storica della latinità, verso cui la cultura romena ha così spesso fissato i suoi sguardi, sogni, fantasie e una città germanica divenuta in questi ultimi anni un centro importante di molte emigrazioni provenienti dall'Europa Orientale.

L'esilio ha sparpagliato studiosi, letterati e intellettuali romeni nelle più diverse parti del mondo e ciò si riflette infatti nelle lingue che vediamo usate negli *Acta Philologica*: italiano, francese, spagnolo, tedesco.

Con la conquista della Dacia per opera di Traiano si cominciò a parlar latino in quella remota regione. Da quel latino è derivato il romeno. In quelle terre, all'arrivo degli slavi, all'incirca nel VI secolo,

il romeno si era già venuto fissando. Ma siccome la lingua romena aveva ben presto perduto ogni contatto con il mondo latino e neolatino, il carattere di tale lingua si è mantenuto più arcaico che l'italiano o il francese. Comunque, tutto il carattere del romeno, la sua grammatica, i termini riguardanti il corpo umano, la casa, le espressioni religiose, i nomi degli animali, sono in grandissima maggioranza di origine latina. Lo sottolinea con un'ampia documentazione Ion Popincianu.

Ma particolarmente interessante e ben più vicino a noi è tutto il periodo del secondo Ottocento nella letteratura romena. Qui non ci troviamo solo dinanzi a fatti linguistici, ma a scelte spirituali. I contatti con l'Occidente s'erano fatti più frequenti e più stretti. Quel senso di latinità che in certo modo non s'era neppure spento del tutto nel Medioevo, venne quasi a identificarsi con la coscienza nazionale, con l'idea direttiva della cultura romena. Ma ancor prima, la cosiddetta «Scuola latinista di Transilvania» aveva proposto l'abolizione dell'alfabeto cirillico, la sostituzione di varie parole slave con altrettante di radice latina.

È davvero curiosa la forza evocatrice nei libri. Queste recenti pubblicazioni romene venutesi ammassando sul mio tavolino, questi studi che, pur nella loro austerità, ripropongono con una drammaticità nuova destata da situazioni recenti il problema della «latinità» della cultura romena, hanno rievocato alla mia mente i corsi di lingua e letteratura romene che in anni molto lontani svolgeva un famoso filologo: il prof. Parodi. Avevamo letto le ballate e gl'idilli del Cosbuc e soprattutto le poesie di Vasile Alecsandri (1819-90). Quest'ultimo era stato anche un uomo politico ed aveva contribuito al riconoscimento da parte della Francia e dell'Italia dell'avvenuta «Unione dei Principati», importante passo sul cammino dell'unità romena. Trovatosi in Italia al tempo del Risorgimento, Alecsandri aveva scritto liriche piene di entusiasmo per la causa italiana. La raccolta delle sue poesie comincia con un inno al Mediterraneo (*Marea Mediterana*). Fu quello il mio incontro giovanile con l'estrema isola della latinità nell'Europa Orientale, con la cultura romena in cui echeggia così spesso il nome di Roma.

Non potevano mancare in questi volumi, per svariate e complesse coincidenze, i richiami ad Ovidio.

N. I. Herescu, in uno scritto intitolato *Ovide, le premier poète roumain*, inserisce nelle sue colte considerazioni una nota di poesia e

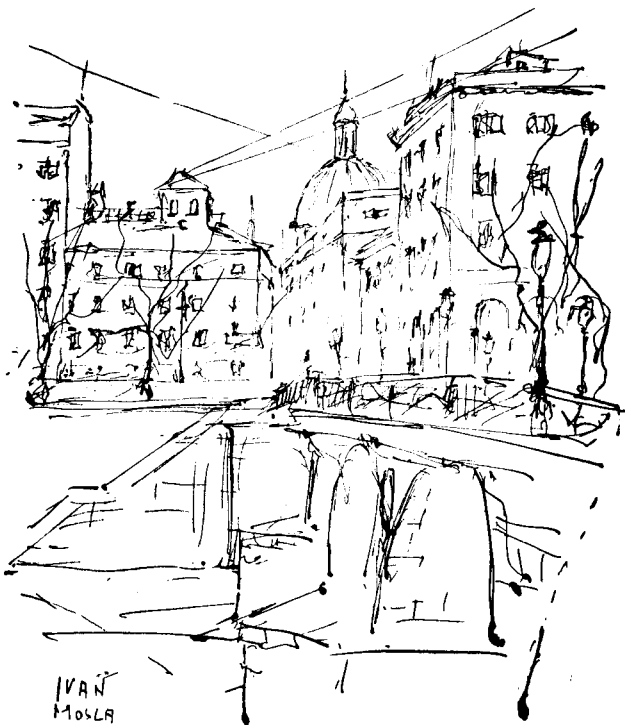
di garbato paradosso. Se gli si domandasse a bruciapelo il nome del primo poeta romeno, egli risponderrebbe senza esitazione: Ovidio. Le obiezioni sarebbero quanto mai ovvie. Al tempo del grande esule che sulle rive del remoto mare sognava la magnifica Roma, la lingua romena non esisteva ancora. Esistevano tuttavia le due lingue dalla cui fusione doveva nascere il romeno: da un lato il latino, dall'altro l'idioma o gl'idiomi parlati dagli «autoctoni» viventi nell'attuale territorio della Romania. Tra quelle lingue, Ovidio fu il primo a stabilire un legame sul piano letterario. Per esprimere alla gente primitiva che lo ospitava la sua riconoscenza, Ovidio imparò la loro lingua: *Ipsè mihi videor jam dedicisse latine. Nam didici Getice Sarmaticeque loqui*. Ma il poeta scrisse anche dei versi nella lingua di adozione, la lingua dei Geti...

La figura di Ovidio desta l'immagine dell'esilio e infatti un romeno, Giorgio Uscatescu, scrive in lingua spagnola *Ovidio, poeta del destierro*. L'esperienza dell'esilio presente è come la chiave miracolosa che dischiude l'intendimento di un confino lontano, avvolto in buona parte nel mistero. Ma Demetrio Marin pubblica un ampio studio in lingua italiana: *Ovidio fu relegato per la sua opposizione al regime augusteo?* La poesia, insomma, cede il posto alla filologia ed alla storia. Torna peraltro ad affacciarsi l'immagine di un comune, amaro destino attraverso i millenni ed A. Gregorian dedica ad Ovidio dei versi in lingua romena, che vogliamo brevemente ricordare in versione italiana. Un dimenticato altare si trova nella «rada eusina». Su di esso scorrono i secoli: «Arrivarono profeti, barbari, pirati, Gesù camminante sulle onde, angelici stormi, il divino Traiano con le aquile di Roma; poi ancora profeti ed altri barbari. Come onde del mare, gli anni hanno accavallato evo dietro evo... ma il canto del poeta scandisce in eterno le stesse elegie». È venuta una nuova oppressione: «La parola è nei lacci, il pensiero tra le grate». Ma, sempre rivolto ad Ovidio, il poeta romeno conclude: «Tu, nella mia terra caduta sotto nebbia scita, sogni portici di luce, il Campidoglio».

Come poteva mancare a questo punto un accenno a *Dieu est mort en exil* di Vintila Horia? Ecco alcune parole significative: *Je fais partie de ces vainqueurs vaincus. Auguste m'a exilé pour me faire souffrir et j'ai souffert... Et je sais également que Dieu est né, Lui aussi, en exil*.

Storia e leggenda, poesia ed erudizione: da questi incontri è nato qualcosa di non soltanto « accademico ». Fra i moltissimi studi che si trovano in questi volumi vorremmo ancora ricordare lo scritto di Vintila Horia *Poésie et liberté*, un saggio di Mircea Popescu *D'Annunzio ed i romeni* ed uno studio di N. I. Herescu, *L'humanisme latin comme forme de liberté*. L'ampiezza e la complessa varietà degli argomenti trattati rendono questi volumi di vivissimo interesse, ben al di là del solo campo degli studi romeni. Per me, essi sono stati come un tuffo negli anni giovanili, in un campo di studio che vicende varie di vita mi hanno poi costretto ad abbandonare.

WOLF GIUSTI



Remi sul Tevere

Canottieri Aniene: operazione Acquacetosa

La passione « fumarola » e sportiva di Roma gaia e scanzonata nasce soltanto con la « belle époque ».

Anticamente, nel suo millenario corso dagli Appennini al Tirreno, il Tevere aveva avuto grande importanza come confine e come via di comunicazione tra Etruschi, Sabini, Umbri, Fidenati e Latini. Navigazione e alluvioni avevano sempre avuto particolari cure dai governanti, tanto che sotto Tiberio era salito a cinque il numero dei magistrati « Curatores riparum et alvei Tiberis ». Dalla caduta dell'Impero ogni traffico rimase praticamente annullato fino al secolo XVII quando Innocenzo XII Pignatelli fece costruire il Porto di Ripagrande (1692) per l'approdo del naviglio proveniente dal mare, e Clemente XI Albani ordinò il Porto di Ripetta (1703) per il traffico con l'Umbria e la Sabina.

Tra le ultime grandi imprese dell'ottocento è il trasporto fluviale fino alla confluenza dell'Aniene degli obelischi di granito della villa Torlonia e il trasporto dall'Egitto delle colonne per la Basilica di S. Paolo: Alessandro Cialdi, Capo dell'Armata Pontificia, aveva portato sul Tevere i primi bastimenti a vapore.

Le memoranda inondazione del 1870, poco dopo l'ingresso delle truppe italiane a Roma, spinse il nuovo governo alla costruzione dei grandi muraglioni con la conseguente distruzione dei Porti di Ripetta e Ripagrande.

Fu mantenuta la navigazione fra la Città e il mare sistemando un Porto a S. Paolo, fu migliorata l'imboccatura del canale di Fiumicino e curato i fondali: ma questo è un grosso problema che rimane sempre aperto.

A monte di Roma invece scomparve ogni traffico fluviale e le acque scorrevano tranquille tra le rive verdeggianti, che nella patriarcale città di Pio IX si erano affollate di vigne, orti e pascoli.

In una delle curve di fronte a Monte Mario si apriva una suggestiva spiaggia naturale che, per la sua finissima rena, veniva chiamata « I Polverini ».

Il mare era lontano, ma i buoni romani avevano in città le fresche acque del Tevere, illuminate da un gran sole, nell'incantevole arcadico paesaggio. Sulle rive cominciarono a sorgere piccoli modesti stabilimenti gestiti da appassionati «capannari» che incitavano alle gare di tuffi e di nuoto. Lo spirito agonistico si spingeva fino alla « tintarella » con pieno sfogo ai « Polverini » che andavano assumendo l'aspetto di un urlante paesaggio africano.

Intanto la gioventù romana — aristocrazia e borghesia — sempre scanzonata e anche un po' « snob » era attratta dal nuovo sport che si stava diffondendo in Inghilterra. Era del 1820 il « Royal Yacht Squadron » noto anche come « White Squadron » dal colore della sua bandiera, che aveva proliferato sezioni di canottaggio. È da notare però che Venezia con le sue « bissoni » a otto remi indiceva regate da tempi molto più antichi.

Le imbarcazioni elegantissime, che ancora conservano i nomi originali: Yole, Schiff, Outrigger a otto e a quattro vogatori, Double Scull... e che consentivano appassionanti gare di raffinata estetica, cominciarono a scendere sul Tevere, mentre nelle campagne imperavano i cavalieri con corse ad ostacoli e caccia alla volpe.

Le iniziative si susseguono rapidamente. Nel 1872 il gruppo sportivo Sernj fonda una sezione fluviale dai colori bianco e celeste che chiama « Canottieri Tevere ». Nel 1884 hanno inizio i « Canottieri Remo » dal guidone rosso vermiglio, con galleggiante a Ripetta e Sede a S. Carlo al Corso. Questi due circoli si fonderanno poi nel 1912 formando il « Reale Club Canottieri Tevere Remo » i cui colori bianco bleu con croce di S. Andrea rossa sventolano ancora vicino al ponte Margherita sul Lungotevere in Augusta.

Intanto nel 1892, in aperto dissidio col Circolo Canottieri Remo, un ristretto gruppo di appassionati sportivi fonda il « Reale Club Canottieri Aniene » con la dichiarata intenzione di voler fare dello sport vero.

I colori giallo azzurro dei suoi remi e dei suoi guidoni vincono nel 1904 il primo campionato italiano con equipaggio di cui faceva parte l'indimenticabile Brunialti, e poi il titolo nazionale per tre anni consecutivi (1906-7-8). Tanti nomi: Filippi, Giovannetti, le medaglie di bronzo conquistate alle Olimpiadi di Los Angeles, di Berlino e di Londra, l'architetto Clerici, campione d'Italia e olimpico a Melbourne, una lunga serie di cimenti e vittorie documentate dal gran



Il Re scende al « galleggiante ».

Al ritorno dei Canottieri dell'Aniene decorati al valore militare Macchini porta nelle acque una corona d'alloro.





Belle époque: Dame e canottieri.

Una lettera di Gabriele d'Annunzio da Fiume.

Oi canottieri dell'Aniene.

Roma.



Al mio compagno,
Piero Escalante, vi porta
il mio saluto fiammante,
un saluto di dolore e di
onore.

Il vostro guidone giallo
e azzurro l'ho raccolto in
sotto tra i calcinacci della
mia stanza ripida della
fraternalità, e l'ho
qui, accanto a me. Sento
l'odore del Tevere, e
vedo il colore del Tevere.



Qui fu consumato
il più atroce delitto
della nostra storia,
ma per tanto sanguinaria.
Resta una sola cosa
intatta: il coraggio.
Questo vi conforti e
vi assicuri.
Pensate al vostro compagno
lontano.
Vi abbraccio.

Fiume
2 gennaio
1921

Salvo d'Annunzio

numero di coppe targhe e medaglie che oggi splendono nelle lucenti vetrine del salone di soggiorno.

Edmondo Orlandi raccoglie fotografie e documenti offrendo al Circolo un grande album che fa rivivere la sua vecchia vita fiumarola.

Le gite sulle imbarcazioni che a poppa si ornavano di comodi cuscini per il « gentil sesso » che solcava le acque con enormi cappelli piumati. Le soste nelle trattorie « incannucciate » che esponevano i cartelli « Polli arrosto 1,80 e in padella due lire ».

I Reali assistono alle manifestazioni sportive mentre la folla applaude dalla riva. Tutto un mondo di feste, di balli, di allenamenti e di vittorie alle quali partecipano i più bei nomi di Roma.

La prima guerra mondiale vede ritornare, e purtroppo anche non ritornare, i soci dell'Aniene con oltre duecento decorazioni al valor militare, delle quali cinque medaglie d'oro — Gabriele d'Annunzio, Mazzoli, Castruccio, Zappelloni, Buttini —. Ritorna Remo Pontecorvo, il famoso « caimano del Piave », mentre il fratello Decio, ufficiale dei Granatieri, era caduto sul campo.

Un'altra medaglia d'oro sarà conferita nella seconda guerra ad Aurelio Rossi, maggiore paracadutista della « Folgore ».

Nel 1919 Gabriele d'Annunzio distribuisce un ricordo ai decorati mentre Vincenzo Macchini con uno dei suoi meravigliosi tuffi porta una corona d'alloro nelle acque del Tevere.

D'Annunzio scrive da Fiume ai consoci giallocelesti:

« Piero Caccialupi vi porta il mio saluto fiammante; un saluto di dolore e di onore. Il vostro guidone giallo azzurro l'ho raccolto io stesso tra i calcinacci della mia stanza colpita dalla fraterna granata; e l'ho qui, accanto a me. Sento l'odore del Tevere e vedo il colore del Tevere. Qui fu consumato il più atroce delitto della nostra storia che pur tanto sanguina. Resta una sola cosa intatta: il coraggio. Questo vi conforti e vi assicuri. Pensate al vostro compagno lontano. Vi abbraccio. Gabriele d'Annunzio. Fiume 2 gennaio 1921 ».

E intanto le « sfilatissime » eleganti imbarcazioni seguitano a scivolare sul Tevere evitando o ricercando il « correntino » per favorire la voga. Ma si deve passare davanti ai Polverini. L'abbronzatissima colonia agita l'avambraccio con urla selvagge. Si conoscono, sono amici, ma è doveroso « sfottere » i canottieri che vogano in perfetto

stile e imperterriti rispondono con un sonoro interminabile squillo emesso a labbra strette. È il loro « grido del Fiume », oggetto di particolare allenamento, che riservano anche ai discorsi mal tollerati dei più importanti personaggi, o alla celebrazione dei loro eroi, come avvenne al ritorno vittorioso di Pirzio Biroli dall'Africa. È un loro modo di dimostrare considerazione, superiorità e anche un po' l'affetto.

Macchini continua con i suoi tuffi: il suo Mercurio fa rimanere di stucco il « Mercurio » di Giambologna. Il « barone » Artero distribuisce secchiate d'acqua gelata a chi meno se le aspetta. È tutto un mondo di sole, di sport e d'allegria.

Nel 1954 ha inizio la « Operazione Acqua Acetosa ». Interminabili polemiche nelle assemblee sociali. Molti non vogliono lasciare la cara casina del Lungotevere in Augusta e i gloriosi galleggianti vicino al Ponte Cavour. Altri, più giovani d'età o di baldanza, guidati da Nicola De Pirro e da Arnaldo Benigni, attuale Presidente e vecchia gloria del remo universitario, vogliono ringiovanire l'Aniene e lanciarla nell'avvenire per farne il più bel circolo sportivo d'Italia. Vince Benigni e il gruppo di quelli che adesso sono i « Soci benemeriti »: Arnaldo Benigni, Nicola De Pirro, Fabio Dinelli, Giampietro Filippi, Tullio Maciocci, Piero Marini, Edmondo Orlandi, Lamberto Puecher Passavalli, Enzo Rampelli, Giorgio Vaccaro. Sulla scia di Marini incalza l'altro indiatolato « rugbista » Fausto Perrone. Persuadono tutti e si lanciano nella grande avventura.

Viene assicurato un vasto tratto di terreno all'Acqua Acetosa: l'ing. Fabio Dinelli, già campione nazionale di canottaggio, e l'arch. Tullio Maciocci sono al lavoro. Progetti su progetti, e finalmente Maciocci, attuale Vice Presidente del Circolo, firma quelli definitivi.

Sembra un'impresa impossibile: la sistemazione di una delle più sporche e trascurate anse del Tevere, impianti, costruzioni... le spese occorrenti sono enormi. Orlandi è in continuo movimento. Sottoscrizioni, prestiti, appelli urgenti ai soci « Chi ce l'ha, l'ha da dà! » ma il miracolo si compie.

Adesso, su circa tre ettari di terreno all'Acqua Acetosa, tra il verde degli alberi e dei curatissimi prati cosparsi di fiori, sorge uno straordinario complesso sportivo che ci è invidiato dai grandi circoli stranieri. Una piscina « olimpionica », cinque campi di tennis, uno di pallavolo e uno di calcetto, due di bocce, una vasca nautica coperta per gli alle-

namenti, unica nel suo genere, realizzata dall'intramontabile Giampietro Filippi, palestra, galleggiante, una bella flotta, scivolo per le imbarcazioni, imbarcadero per motoscafi, i più moderni impianti sanitari e di docce per soci ed ospiti, con annessa « sauna ».

E nella elegante casina sociale un grande salone per trattenimenti e balli, terrazze, biblioteca, bar, sale da bigliardo, da lettura e da gioco. Nel curatissimo ristorante un grande tavolo espone le primizie, mentre passano silenziosi e compassati i camerieri che attendono ai soci e ai loro ospiti.

È ora allo studio la costruzione di una piscina coperta e riscaldata per gli allenamenti invernali e per l'insegnamento del nuoto ai giovanissimi. Questa grande attrezzatura vuol preparare i futuri campioni nello spirito dei vecchi fondatori che nel 1892 avevano dichiarato di voler fare dello « sport vero ».

Il « Circolo Canottieri Aniene » ha ormai settantacinque anni di vita, ma è sempre più giovane: Il Gran Padre Tevere ha premiato i suoi fedeli adoratori.

MANLIO GOFFI

Dopo la prima guerra mondiale sorgono altre iniziative. Nel 1919 il bel Circolo Canottieri Roma, nel 1921 il Circolo Canottieri Lazio.

Nel 1923 un gruppo di giovani « patiti » fonda il Circolo Canottieri S. Giorgio — che in un primo tempo si chiamò « Audaces Tiberis » — con provvisorio appoggio nello stabilimento del « Sor Toto Tulli », popolarissimo capannaro come il famoso « Ciriola ». In breve questo sportivissimo Circolo si afferma nelle competizioni e si costruisce un bel galleggiante a due piani dal lato del Lungotevere in Augusta: le sue imbarcazioni dai remi bianco-celesti solcano le acque del Tevere in tutte le stagioni. Ne è attivo presidente Salvatore Rebecchini. Nel 1946 si costituisce il Circolo Canottieri Tirrenia Todaro che dispone di una bella flotta e di ottimi equipaggi.

Sull'esempio di questi Circoli privati che con mezzi propri e con la passione dei loro soci si sono affacciati sul Tevere, hanno seguito vari Ministeri e associazioni sportive a carattere pubblico.

Il terremoto a Roma

Nella godereccia Roma del Settecento, caso strano davvero, tutti furono concordi nell'approvare l'editto di Clemente XI, che stabiliva il voto del digiuno da osservarsi in perpetuo alla vigilia della festa della Purificazione, il divieto di indire, per cinque anni, pubblici divertimenti, e di aprire per qualsiasi ragione: anche per darvi rappresentazioni sacre, i teatri. Era un'epoca in cui regnava sovrana la gioia di vivere. La leziosità settecentesca permeava ogni categoria sociale; ma in quel giugno del 1703, la gente non trovò nulla da obiettare sul provvedimento che trasformava Roma, per un lustro almeno, in una specie di grande convento, in un immenso ritiro spirituale. Il fatto è che i romani, come gran parte della popolazione d'Italia, erano atterriti da quattro mesi di continue e spesso violente scosse di terremoto. Sembrava che la penisola, stanca di trovarsi agli ormeggi nel Mediterraneo, ambisse salpare le ancore verso altri lidi, o che, presa da una furia autodistruttrice, intendesse inabissare se stessa e gli impauriti abitanti nelle profondità di quel medesimo mare dove, da millenni, secondo la narrazione di Erodoto, dormiva l'Atlantide coi suoi tesori.

Le scosse, per quanto riguarda Roma, erano cominciate alle 18,15 del 2 febbraio 1703. Clemente XI stava tenendo una cappella pontificia nei palazzi vaticani. Era la festa della Purificazione della Vergine Maria, e il Papa, nella sontuosa cornice, circondato dalla Corte e da un gran numero di fedeli, aveva appena iniziato la distribuzione delle candele benedette, quando tre o quattro scosse (i cronisti di allora — tra cui il Valesio — furono discordi nel numero, ma la paura, è proprio il caso di dirlo, segnava novanta) fecero tremare la città e il tempio dalle fondamenta. Era già buio, e i tuoni e i fulmini, in quella piovosa serata di febbraio, compirono l'opera. Fu un generale sì salvi chi può. Solo il Papa seppe imporsi la calma e, posato il libro sull'altare, si raccolse in preghiera. Per otto interminabili minuti, la città parve un vascello in preda alle onde. Gli obelischi oscillavano impazziti sulle basi di granito, ma per fortuna non caddero. Quello di piazza Navona,

posto sopra la fontana dei quattro fiumi, dette ragione al Bernini, che aveva giurato sulla sua stabilità. La stele si piegò da una parte e dall'altra, ma rimase in sesto. Le fontane monumentali versarono acqua dalle vasche ondegianti. I campanili, specie quello di Sant'Agostino, parvero alberi di nave in una crudele tempesta. Da tutte le chiese, dove si tenevano prediche per le Missioni; da tutte le case, in cui la più parte del popolo, dato il maltempo, era rinchiusa, fu una fuga scomposta e disordinata. Chi senza cappello, chi privo di mantello; le donne: cosa inconcepibile per quei tempi, senza cuffia, tutti si precipitarono nelle strade e nelle piazze, invocando misericordia e pietà. Qualche religioso, che si trovava mischiato ai fuggiaschi, tentava alla meglio di intonare litanie; ma ai fedeli moriva la voce dal terrore. I danni, già gravi, apparivano più grandi di quanto non fossero. La notte, che si addensò cupa sulla città percorsa dalle ronde e dai birri, vide il popolo accampato alla meglio nelle vigne, che allora si aprivano in molti quartieri, e in ogni slargo. Era venerdì. Il sabato trascorse nella ricerca dei dispersi. Molta gente era stata travolta e aveva trovato orribile morte o sofferto paurose ferite. Le vittime erano dovute, nella stessa misura, tanto al panico quanto ai crolli.

Appena fu notte di nuovo, un'altra scossa e poi, verso le nove, un'altra più forte, che fece crollare tre archi del Colosseo. Il popolo, più calmo del giorno precedente, si dette a percorrere le vie con crocifissi e stendardi. Tutti volevano salire la Scala Santa, e il Papa ordinò che essa restasse aperta anche la notte. Se la plebe era atterrita, non meno lo erano i nobili. Il duca di Oceda, ambasciatore di Spagna, si trasferì in gran fretta — in parole povere fuggì — con tutta la famiglia, dal giardino Aldobrandini, dove era già attendato, al parco Ludovisi, più ampio, a porta Salaria. In tutti gli slarghi possibili si costruivano baracche e ripari. A Campo de' Fiori, a Termini, a piazza del Popolo sorsero alloggi di fortuna. Ciascuno disperava di poter tornare alla propria casa. Il Papa tentava, come poteva, di alleviare le sofferenze dei sudditi. Vennero distribuiti: pagnotte, minestre, cacio e coperte. Qualcuno, come sempre, empì con la frode interi magazzini. Il peggio, però, doveva ancora venire. Questa volta non fu la natura impazzita a procurarlo, ma la malvagità degli uomini. Alcuni sciacalli, per avere campo libero in una città già disorientata, si diedero a correre, dopo le otto di sera, le strade e le piazze. Era domenica, il 4 febbraio 1703. Voci rauche urlavano che la Madonna era apparsa al Papa e gli aveva

confidato che, dopo mezzanotte, un'ultima, e più forte scossa di terremoto avrebbe distrutto la città.

Il panico fu indescrivibile. Donne discinte fuggivano gridando nella notte gelida, con bimbi piangenti al seno. Principi e popolo, cardinali e uomini d'arme vennero presi dal terrore. Fu una corsa selvaggia verso posti di riparo o di relativa sicurezza. Via Condotti, via delle Carrozze erano colme di cittadini urlanti: nel Corso regnava la paura. I convittori del Seminario Romano e del Collegio Clementino scapparono coi loro maestri. Gli ammalati, anche i più gravi, abbandonarono le corsie. Molti poi benedissero quella notte, perché guarirono all'improvviso, per lo spavento, da tutti i mali. San Gallicano si vuotò di lebbrosi e di rognosi, che invasero la città. Le guardie riuscirono appena a frenare i carcerati che, impazziti dal terrore, erano riusciti a farsi largo, spezzando sbarre, catene, trucidando perfino alcuni custodi. I condannati a morte videro in ciò un segno del cielo e furono i soli a restare tranquilli, anche perché avevano poco da perdere. Le monache di clausura furono sul punto di infrangere i voti: i manigoldi avevano bussato anche alle porte dei conventi, ma alla fine non cedettero al panico. Monsignor Pallavicino, governatore della città, domò a stento l'anarchia, ordinando a quanti più cavalleggeri e fanti gli fu possibile di percorrere Roma, per tranquillizzare il popolo e per cogliere sul fatto gli sciacalli.

Nella mattinata l'ordine fu ristabilito, ma le vittime del panico erano state tante. Molti erano addirittura morti di spavento. Nel pomeriggio, il popolo si raccolse nelle chiese. Chi si batteva con flagelli di ferro, chi trascinava pesanti catene, chi croci enormi. Si riteneva di placare così lo sdegno della divinità. Le prigioni di Castel Sant'Angelo si aprirono per dodici schiavi turchi, che avevano accettato di prendere il battesimo. Per catturare i saccheggiatori, monsignor Pallavicino ordinò « a qualsivoglia persona di qualsivoglia grado, ordine et condizione, etiam ecclesiastica, regolare et claustrale » di dar notizia, entro cinque giorni, a lui o al suo caro notaro, sotto pena di complicità e di pene ad arbitrio, dei nomi dei saccheggiatori, conseguendo, al caso, se necessario, oltre l'impunità e il perdono, anche un premio di duecento scudi. Ma i romani nemmeno allora facevano la spia e così, il 9 febbraio 1703, l'editto fu prorogato di altri dieci giorni e il premio portato a cinquecento scudi. Vennero inoltre promessi mille scudi, totale impunità e facoltà di liberare due banditi, ai delinquenti minori,

che avessero rivelato il nome dei responsabili della infame macchinazione. In tal modo: tra una scossa e l'altra, esecuzioni capitali e continue preghiere, si andò avanti fino al mese di giugno, epoca in cui, almeno a Roma, il terremoto cessò del tutto, e il popolo, con un sospiro di sollievo, come abbiamo detto all'inizio, accettò di buon grado il digiuno e la chiusura dei teatri.

MASSIMO GRILLANDI



Micchelangelo a Roma

*Er Papa de quell'epoca è un drittone:
architetti e scurtori se li capa.*

*Micchelangelo, all'ordine der Papa,
pija la carta e un pezzo de carbone.*

*Lui nun progetta quarche cosa sciapa:
ma siccome è arivata l'occasione
de dimostra che nun è una rapa,
je schizza su la carta er Cuppolone.*

*Er Papa resta brutto e dice: — Bello!
Ma s'aregge 'sto buggero? E pé quanto?
— Tutta l'eternità — risponne quello.*

*— La spesa? — L'altro penza: — Ecco lo scoppio... —
e azzarda: — Santo Padre, ce vò' tanto... —
Er Papa j'arisponne: — Te dò er doppiol —*

LUIGI CONTI
(GICO)

L'amore "romanesco", del cavalier Alberto

I genitori di Bertel Thorvaldsen (Copenaghen 1770-1844) erano poveri, laboriosi ed onesti. La mamma era figlia d'un sagrestano jutlandese, il babbo — modesto intagliatore di polene — proveniva dall'Islanda, paese dei favolosi « saga » (sogur) medioevali. Il figlio univa il buonsenso materno col *humour* laconico paterno. Bertel, sin da giovanissimo, amò la musica e la danza, cantò e suonò sia la chitarra che il mandolino. Il suo aspetto magro e pallido — dagli occhi azzurri e languidi e dallo sguardo leggermente melanconico e trasognato — possedeva tutte le caratteristiche per attirare la curiosità del sesso femminile.

Sophie Amalie Kurtzhals — la prima fanciulla da lui ritratta (1795) — fu sorella d'uno stimato cittadino di Copenaghen, capitano nel Corpo dei vigili del fuoco. In una stucchevole poesia di capod'anno il ventitreenne scultore fa comparire la deliziosa creatura in veste d'angelo; sul disegno essa è acconciata à *la mode*, pronta per la passeggiata domenicale. Mentre siamo all'oscuro dei sentimenti che Thorvaldsen nutrì verso codesta brava giovinetta, sappiamo che l'artista al momento della partenza per l'Italia, era fidanzato con certa signorina Margrethe — probabilmente di cognome Ackermann — che secondo il censimento del 1801, abitò a Kongens Nytorv presso l'orafo Theodor Ferrini d'Amburgo.

A quanto pare, il promettente borsista della Reale Accademia di Copenaghen, presto dimenticava la fidanzatina abbandonata nel gelido Nord, man mano che si avvicinava alle coste esperiche. Allorquando egli approdò, viaggiando sulla fregata « Rota », sulle sponde della Spagna del Sud, s'innamorò d'una bella sivigliana. Mentre s'abbracciavano sotto la sacra immagine dell'Immacolata, la señorita di scatto



si distaccò dal giovanotto per coprire il volto della Madonna con un velo, perché non la vedesse baciare un «eretico» (di confessione protestante - sic!). «Costei fu il mio primo amore», confessò il vecchio Maestro (A. WILDE, *Erindringer om Jerichau og Thorvaldsen*, København 1884, p. 73).

L'8 maggio del 1797, due mesi dopo l'arrivo all'Urbe del giovane scultore, la promessa sposa danese invia a costui, tramite suo padre, un *billet doux*, augurandogli «ogni gioia sulla terra... la tua spilla splende sul mio petto...». Il primo messaggio paterno contiene il seguente consiglio: «Per amor del cielo, bada al tempio di Venere, ove corri il rischio d'incontrare rivali; (il medaglista) Gianelli mi racconta che sono pericolosi». Contro l'attacco femminile — dichiara un artista dimorante a Roma — ci sono due vie d'uscita: il matrimonio o la galera! Purtroppo capitò all'incaricato d'affari di S. M. danese a Napoli, il barone Conrad Bülow, d'entrare in relazione con una «volgare prostituta», che passò per sua moglie e che fu presentata in società come tale; costei morì ad Amburgo nel 1825 dopo avergli messo al mondo due figliole. «Intanto» — scrive la poetessa Friederike Brun — «le romane cominciavano ad accorgersi del tipico e florido sognatore nordico ed a consolarlo. Thorvaldsen non rinnega d'aver studiato la natura assiduamente». (Rivista «Athene», 4, Copenaghen 1815, p. 11 sg.).

L'esimio archeologo danese Giorgio Zoega si era convertito formalmente al cattolicesimo per sposare una donna del popolo di facili costumi, figlia d'un modesto pittore romano. Zoega, in fatto d'amore, era un cinico: secondo la sua massima erotica la compagna dell'uomo non doveva essere che un istrumento destinato a soddisfare i sensi. Egli pagava ad alto prezzo la propria convinzione; sua moglie Mariuccia Pietruccioli commetteva adulterio con l'incisore Francesco Piranesi sotto il tetto d'una malfamata «ruffiana» in via Frattina. Era una «bella e seducente baccante dallo sguardo ardente e dal sorriso perfido». (LOUIS BOBÉ, *Frederikø Brun*, København 1910, p. 126).

Il destino voleva, che il «mentore» del giovane statuario, ignorante in materia di mitologia greco-romana, dovesse agire da paraninfo nei confronti del neo-arrivato. Il suo biografo Just Mathias Thiele localizza l'incontro tra Thorvaldsen ed Anna Maria Magnani a Genzano, ove Zoega insieme ai suoi passava la villeggiatura nel 1797 (*Thorvaldsens Biographi*, I, København 1850, pp. 112-13). Le prime tracce di codesta «sgradevole vicenda sentimentale» Thiele le riporta alle briose serate

estive vissute con musica, danza ed il culto di Bacco tra i sorridenti colli laziali. «Gli occhi neri e focosi della cameriera di Zoega penetrarono il cuore del giovane inesperto artefice». Per quanto romantica sia la versione del Thiele, non corrisponde a verità. L'affascinante Anna Maria — al momento del fatale incontro con l'uomo del «Paese glaciale» — era da tempo sposata e madre d'una bambina; portava inoltre in grembo la seconda!

Anna Maria Angelica Magnani nacque a Roma il 26 giugno del 1772 come figlia d'un semplice «servo», Francesco (proveniente dai dintorni di Rimini), e della romana Antonia Carloni (vedi FRIEDRICH NOACK, *Thorvaldsens Geliebte*, Deutsche Revue, dicembre 1900, nonché SIGURD MÜLLER, *Thorvaldsens Elskede*, Gads danske Magasin, 1909, pp. 727-744); dopo la morte prematura del padre (esequie *ex caritate gratis*, 31 marzo 1779) Anna venne ad abitare insieme alla madre presso il fratello maggiore, il quale allora esercitava il mestiere di barbiere in via Sistina. L'attraente ragazza prese servizio dal suddetto erudito Zoega, nella cui casa incontrò il segretario particolare, poi ministro prussiano presso la Curia, Johann Daniel Wilhelm Uhden, nove anni più anziano di lei. La prospera e vivace popolana tanto infatuò l'ospite germanico, che costui la portò all'altare di S. Andrea delle Fratte, il 6 marzo del 1795. Il cardinale Stefano Borgia — fedele protettore degli studiosi danesi — fu padrino al battesimo della prima figliola. Già nel mese di marzo 1798 l'Uhden dovette abbandonare Roma per seguire papa Pio VI a Firenze, pari agli altri membri del corpo diplomatico presso la corte francese. Uhden tornò nell'Urbe fine aprile 1799 da uomo privato (vedi F. NOACK, *Das Deutschtum in Rom*, Berlin und Leipzig 1927, I, p. 273, II, pp. 606-607). Mentre il *Geheimrat* credeva alla vittoria finale di Bonaparte, Caroline von Humboldt ritiene che «Madame von Uhden» sia stata piuttosto germanofila (A. VON SYDOW, *Wilhelm und Caroline von Humboldt in ihren Briefen*, Berlin 1910, IV, p. 404).

Durante l'assenza del marito, Thorvaldsen — che aveva iniziato un intreccio amoroso con la moglie — si era installato in via Sistina n. 28, di fronte all'abitazione dei coniugi Uhden. Dopo il ritorno a Roma l'ex-ministro sciolse il suo *ménage*, lasciando la consorte nella vecchia dimora ed entrando egli con le figliole (delle quali una morì nel 1800) nel palazzo Tomati in via Gregoriana 42. Le chiacchiere intorno alla tresca amorosa giravano nel quartiere degli stranieri. In una curiosa dichiarazione, in data 9 maggio 1799, il coniuge tradito afferma che

la « Separazione seguita fra me inpro (prio) e la Cittadina Annamaria Magnani Romana, mia moglie, è nata per sola contrarietà di umori, e non mai per motivi che potessero essere svantagiosi alla di lei riputazione, in consesequenza prometto passare alla medesima un onesto assegnamento. Roma 20 Fiorile An. VII. (Firmato) Guglielmo Uhden. - Giovanni Browne. Carlo Maria Sommaini, qui presenti Testimoni ». (Archivio Thorvaldsen. Vedi LOUIS BOBÉ, *Thorvaldsen i Kærlighedens Aldre* - Thorvaldsen nelle stagioni dell'amore. Köbenhavn 1938, p. 51). « La vita intima dell'Uhden era avvelenata dalla donna frivola legata da amore con Thorvaldsen ». (НОАСК, *Das deutsche Rom*, 1912, p. 144). Come studioso e uomo di cultura il diplomatico tedesco lasciò Roma a malincuore per tornare da consigliere nel nuovo gabinetto della Prussia orientale. Suo successore ai Sette Colli fu il futuro statista e celebre pensatore Wilhelm von Humboldt. La *Geheimerätin* Uhden non seguiva il consorte a Berlino nel 1802; per quanto cattolico di osservanza egli assunse la confessione protestante per potersi risposare. Tale passo poco dignitoso disgustò la baronessa Caroline von Humboldt, anch'essa una fervida patita della Città Eterna, e coltivatrice dell'arte thorvaldseniana: « Presi in considerazione il rispetto e l'amicizia che legano il Re di Prussia con il Papa, il nostro Sovrano non può — nel modo più assoluto — onorevolmente inviarcì Uhden, poiché il suo cambiamento di religione, divorzio e nuovo matrimonio, che s'incrociano a vicenda, sono ripugnanti ». (BOBÉ, *vol. cit.*, p. 53, capitolo *Anna Maria Magnani Uhden*). L'Uhden si illudeva di succedere all'Humboldt nel vecchio incarico, in caso della sua attesa dimissione.

Anna Maria visse un paio di anni presso una certa famiglia Feoli (probabilmente l'incisore Vincenzo F.) in via Sistina n. 126, dirimpetto al domicilio del Thorvaldsen, poi si trasferì a piazza Barberini presso lo studio dell'amante. I due *liés* non hanno mai coabitato. Durante l'estate del 1804 lo scultore, sofferente di malaria, abbandonò Roma per recarsi alle falde di Montenero presso Livorno, ove il barone e diplomatico danese Herman Schubart — intendente generale ai porti italiani — e la consorte Jacqueline, possedevano una deliziosa e fresca residenza estiva. Thorvaldsen trovò nella baronessa una mite, pia e materna protettrice che gli insegnò due cose importanti: rinunciare al vizio del tabacco a fiuto (cui egli fu schiavo) e « amare Cristo ». (Vedi J. B. HARTMANN, *Bertel Thorvaldsen scultore danese e i suoi soggiorni a Montenero*, « Rivista di Livorno », VI, 1958, pp. 268-291).



Autoritratto del giovane Thorvaldsen.
Disegno acquerellato.
(Copenaghen, Museo Thorvaldsen)



Thorvaldsen, Sophie Amalie Kurtzhals.
Disegno a matita.
(Copenaghen, Museo Thorvaldsen)



Thorvaldsen, autoritratto a carboncino, firmato.
Roma, 8 settembre 1811.
(Copenaghen, Museo Thorvaldsen)



L'anziana signora Uhden in un disegno di J. A. Jerichau.
Roma, intorno al 1840.
(da Louis Bobé, *op. cit.*)



Thorvaldsen in atto di disegnare, sulla scalinata di Trinità dei Monti.
Pagina d'un quaderno dell'artista conservato nel suo Museo.



C. W. Eckersberg
presunto ritratto di Anna Maria Magnani-Uhden.
(Copenaghen, collezione Hirschsprung)



La famiglia Paulsen nella dimora romana, via del Corso 151.
In fondo l'erma del Thorvaldsen, eseguita dal discepolo
Guglielmo Matthia. Dipinto di A. Kùchler, 1837-38.
(Copenaghen, Museo Thorvaldsen)

Nell'assenza silenziosa del cavalier servente Anna Maria faceva brutti pensieri. Gelosa violenta e d'indole primitiva, essa scrisse una lettera preoccupatissima al suo infedele Alberto: « ... me fu detto, che voi facea la More (l'amore) con la Cameriera della Sig.ra Contessa Molche (1), che non poteo pensare a Roma; io non voglio credere a quanto mi dicono, ma vedendo, che non vi siete degnato di farmi sapere niente di voi, quasi dubitavo, che doppo avere u(s)cite (?) le porte di Roma non vi ricordate più di me; pare che non sia così — perciò vi prego di farmi sapere spesso le vostre nuove. Gia(c)ché non posso parlarvi a voce, datemi la consolazione in carta: prego i Dio (Iddio) che il tempo passi presto per ave(re) il contento di passare qua(l)che poco di tempo in vostra compagnia... non posso ad(att)armi senza di voi... Non posso scrivere di più, che non mi sento troppo bene, ma non vi pigliate pena perché non sarà niente... tutti mi dicono, che io mi sono ingrassata, ma per altri incomodi non mancono... di cuore mi dico tutta vostra Anna Maria Uhden. Roma al dì 10 agosto 1804 (citazione con ortografia difettosa. Archivio Thorvaldsen. MÜLLER, *art. cit.*, inesatto). Ovviamente questo « grido d'allarme » s'incontrò con il breve segno di vita del lontano amante, in data « li 2(?) agosto (2) 1804 »; riportiamo il frammento conservato del biglietto, con i goffi errori ortografici: « Carissima Amica. Vi prego scusarmi, se prima non ho adempito a un mio preciso dovere; il motivo è, che sonno stato trattenuto dai continui viaggi, ma ora che sonno fermo in questa villa del menestro di Dannimarca non manco de darvi le mie nuove, che grazie al Cielo sono ottime; mi lusingo di sapere che il.. ».

Allorquando Thorvaldsen l'anno seguente fuggì dall'aria cattiva del Tevere alle fresche colline livornesi, lasciò dietro di sé un'atmosfera tesa nei riguardi della sua *liaison amoureuse*. Dopo una lite drammatica non era riuscito ad arrivare ad una riconciliazione. L'amico ed uomo di fiducia dello scultore, l'architetto Charles Stanley, scrive il 24 maggio che Anna Maria ha preso una « mezza arrabbiatura » in seguito al silenzio da parte dell'amante. Con tutto ciò gli raccomanda di non dimenticare d'acquistarle a Livorno una pelle di marocchino

(1) I conti Moltke-Nütschau, nella cui compagnia viaggiava lo scultore, proseguivano per Firenze, mentre Thorvaldsen si fermò a Montenero. Pare che la voce circa « l'idillio » con la *Kammerjungfer* sia stata fondata.

(2) Comunque non il 6 agosto (vedi Bobé, *vol. cit.*, p. 55).

color rosso acceso. Seguono le solite « lagnanze » riferentesi alla sua debole salute. A causa del malumore verso l'amico essa non vuole agguingere una pagina di sua mano, annota lo Stanley in un altro messaggio; ciò dimostra che la Magnani sapeva esprimersi sulla carta, per quanto male e spesso in maniera illeggibile. Da Montenero Thorvaldsen inviò una lettera allo Stanley, in cui ignorò l'ira dell'amica, pregandolo di salutare soltanto il diletto cane Perrucca. In termini risentiti Anna Maria scrisse da Roma il 17 agosto 1805: « Carissimo Amico, dall' momento della vostra partenza non ho riposato ne notte ne giorno, perché non credevo mai possibile che voi potessero (poteste) partire da Roma... in col(l)era... e... che voi avete scritto al vostro amico, domandando della salute del vostro Cane, avendo avuto tanto pensiero per una Bestia; mi pare che non era un dilitto di scrivere una riga, sapendo voi tanto bene quanto mi fa piacere di vedere i vostri Caratteri; capisco che voi non siate più quello, che eravate prima, ma ricordatevi, che io doppo la vostra conoscenza mi fece scordare della perdita di mio Marito e figlie... vi siate scordate della micizia (dell'amicizia) passata... e questa è la cagione della mia malat(t)ia... ». In un riscontro del 28 agosto l'amante convalescente giustifica la sua trascuratezza nello scrivere: « Carissima Amica. Pochi giorni che sonno ar(r)ivato qua nella villa di Sig.r Barone de Schubart, e ho sof(f)erto molto per la strata (strada) del continue viaggio notte e giorni con gran calto (caldo) e la polvere che dava veramente fastidio per un mezzo am(m)alato; adesso mi sento grazia Dio bene, e ho comingiato a lavorare un poco. Subito doppo li 10. settembre che e la festa natalizio della Sig.ra Baronessa, pa(r)tirò io da Livorno alla volta di Roma; mi pare mille anni di liticare un poco con voi (mi sembrano passati mille anni dalla nostra ultima piccola lite)... Salutandomi de core mi dico vostre cinciere (sincero) amico Alberto ». In un postscriptum la prega di pensare al « mio Cana » (mia cagna) in caso avesse bisogno « de marito ».

Già due giorni più tardi Anna Maria — tra le consuete geremiante concernenti la cattiva salute — fa capire al « mio caro marito » d'averlo perdonato. Appena ricevuta la lettera « mi svanì la col(l)era ed gli usai (al portatore Sig. Carlo) tutta la buona grazia che è possibile ». Si curava con l'acqua della cannella e camomilla. « Li medicamenti soliti non mi (h)anno giovato... sono state tre Notti e tre Giorni senza potere parlare ne mangiare » in seguito alla febbre. « Ad(d)io caro Marito, ho piacere di sentire, che voi state bene — vi prego di stare al(l)egro e

divertitivi, gia(c)ché vi trovate lontano dalla mia compagnia, che a voi vi serve di noja; pirucca (Perrucca) sta benone e ho piacere di vedervi presto e risposta subito e... di vero cuore mi dico vostra Amica Anna Maria Uhden ». A titolo di cronaca la scrivente aggiunge l'ultima novità romana, cioè « che sono state prese quasi tutte le buone donne (« passeggiatrici ») di piaz(z)a de Spagna ed altri siti... e dicono che siano zoo — figuratevi gli giovanotti quanto sono inquietati ». Nel postscriptum segue un desiderio pratico: « Fatemi il piacere di comprarmi un paijo di forbice d'inchiterra (d'Inghilterra); — ad(d)io ».

I sentimenti che Anna Maria provava per Thorvaldsen erano un affetto terrestre, istintivo, un'attrazione fisica. Il figlio dei vichinghi vedeva in lei la vera e bella « romana » nel senso pinelliano, che col passare degli anni sfiorì. Erano troppo diversi e troppo egocentrici per poter convivere. Anna Maria soffriva di pesantezza mentale ed era priva di senso umoristico. Alberto d'altronde era d'indole taciturna, soggetto a depressioni, parlava sì e no un po' di « romanesco ». « Sapeva dire tutto in italiano » — annota il pittore Schadow — « ma ogni parola era sbagliata ». (*Der moderne Vasari*, Berlin 1854, p. 76). « La sua lingua era quella del gesto e non del verbo ». I temperamenti ultramontani e meridionali « cozzavano », per quanto avessero entrambi le loro radici nel popolo; e poi, in fin dei conti, l'egoismo è il privilegio del genio creatore. Il biografo dello scultore, Thiele, si vergogna addirittura di menzionare e giustificare questa relazione che era diventata un'abitudine. Anna Maria era, secondo il suo parere da uomo di corte, la « mala femmina » che il destino aveva portata nella vita del suo eroe; egli la ritrae come una intrigante provocatrice che tenne il Maestro prigioniero nella sua rete. « Ancora sull'orlo della tomba gli occhi di codesta donna (per non dire donnaccia!) ardevano d'una fiamma meridionale ». La pittrice Louise Seidler commette indubbiamente una grave ingiustizia nell'infamarla come una « vile e misera Italiana che aveva incantenato indegnamente l'artista... Questa romana, d'aspetto ordinario e formoso e di carattere collerico, ha gettato adosso al docile e pacifico Thorvaldsen ogni genere di cocci, quando si sono bisticciati ». (HERMANN UHDE, *Erinnerungen und Leben der Malerin Louise Seidler*, 1786-1866. Berlin 1875, p. 188).

Certo è che la Magnani fu tutt'altro tipo della serafica Ida Brun, che nel 1806 di nuovo entusiasmo lo scultore con le sue *attitudes* pantomimiche, lodate e descritte da August Wilhelm Schlegel e dalla Ma-

dame de Staël nel suo popolare volume *De l'Allemagne* (1811). Nella sua danza plastica Ida creò statue e *tableaux* di classica beltà, di marmorea freddezza e di olimpica grazia (contorno p. 213). Questa vestale e sacerdotessa dell'euritmia incantò lo statuario esteticamente e gli diede idee per composizioni scultoree (vedi J. B. H. in « Strenna dei Romanisti », 1966, pp. 224-226). Anna Maria invece fu carne ed ossa per l'uomo Thorvaldsen e gli diede due figli: un maschio, Carlo Alberto, nato nel 1806, diventò modello per numerosi putti e per « scene materne » (ad es. *Caritas*, rilievo 1810) ideati dal padre orgoglioso, il quale, dopo la tragica morte del figliolo nel 1811, rimase inconsolabile; il dolore del genitore fu immenso, tanto più che il piccino aveva ereditato il dono paterno per il disegno. « Da ora in poi vivrò soltanto per l'arte », egli promise a se stesso. Due anni più tardi, e precisamente l'8 marzo 1813 — « l'anniversario romano » dell'artista (vedi *art. cit.*, « Strenna dei Romanisti ») — vide la luce una femmina, che fu battezzata *Elisa* Sophia Charlotte. Thorvaldsen la chiamava scherzosamente « mia figlia di contrabbando ». La riconosceva come tale e l'adottava assicurandole nel testamento l'utile annuo della somma di 40.000 Rigsdaler (talleri) depositati nella banca nazionale danese a favore di lei e dei suoi discendenti. Lo scrittore Carsten Hauch descrive la figlia naturale del Thorvaldsen come « di gradevole presenza nordica, con una chioma bionda, la quale i romani consideravano essere di grande ed insolita bellezza ». (*Minder fra min første Udenlandsreise*. København 1871, p. 298). Nel 1832 Elisa sposò a Laibach l'anziano colonnello Fritz Paulsen (che il suocero non poteva soffrire), *cavalier à la suite* di Charlotte Frederikke, consorte divorziata del principe ereditario, futuro re Cristiano VIII, e dimorante a Roma come convertita. In un idillico dipinto del genere « Biedermeier » (1837, Museo Thorvaldsen) il pittore Albert Kùchler (del resto ispirato ad un disegno thorvaldseniano, vedi J. B. H. in « *Analecta romana Instituti Danici* », II, Copenaghen 1962, pp. 125 sg., 148, figg. 29-30) ha ritratto i coniugi Paulsen nel loro appartamento sito al Corso n. 151; la mamma tiene sul grembo il piccolo Carlo (deceduto già nel 1840) e guarda il fratellino maggiore, Alberto (1834-1921).

Sembra che la presenza del figliolo abbia unito Anna Maria e Bertel in una specie di « accordo di coscienza ». « Carissima Amica! » scrive egli da Montenero il 3 agosto del 1810, « ... sto Grazie a Dio benne di salute, e spero di sentire le stese buone nuove di sue stematisma Perzona, e il Genmaco (? allude al bambino)... Subito dopo li 10 settembre

io partirò di qua per la volte (alla volta) di Roma, forse con il Coriero (la corriera) per vedere vostra gruniagia (grugniaccio) più presto. State bene e... date un bagio a Carlus, che io vi rendo subito il (al) mio ritorno a Roma ». La rottura temporanea tra Thorvaldsen ed Anna Maria avvenne con la sciagura che comportò la scomparsa del piccolo Carlo Alberto, disgrazia che la tradizione vorrebbe collegare con un atto di negligenza o disavvertenza materna.

Dopo la nascita d'Elisa — da lui accolta con « la massima tenerezza e con paterno affetto » (Thiele) — Thorvaldsen, sofferente d'una « febbre nervosa », sentì il bisogno di trascorrere un periodo di riposo e di serenità campestre per poter affrontare nuovi compiti artistici. I coniugi Schubart lo convinsero a far loro compagnia ai Bagni di Lucca, ove la baronessa, gravemente ammalata, intese fare la cura termale dietro consiglio medico. Lo statuario affidò l'amante e la figlia alla cura della famiglia dell'antiquario Angelo Cremaschi. I due cani del Maestro, « Perrucca » e « Tevere », furono messi in « pensione » dall'amico e discepolo Rudolph Schadow (su costui vedi J. B. HARTMANN, *Feste degli artisti nordici a Roma all'epoca del Thorvaldsen*. Atti della Accademia Nazionale di S. Luca. N. S., vol. VIII, fasc. 1, Roma 1966, pp. 15 e 23, fig.).

Il 3 luglio del 1813, cinque giorni prima della partenza di Thorvaldsen per la Toscana, giunse all'Urbe il giovane e promettente pittore connazionale Christoffer Wilhelm Eckersberg, che alloggiò nella locanda Buti, accanto ai fratelli Schadow. « Questi due » (lo scultore Rudolph ed il pittore Wilhelm) — scrive l'artista danese — « si danno tante arie del loro sapere e criticano persino gli errori commessi dal nostro signor Thorvaldsen; senonché egli ride dietro le loro spalle. Tali stupidagini mi davano fastidio al principio, ma ora ci passo sopra a sangue freddo ». Thorvaldsen scandalizzò il casto « nazzareno » Wilhelm Schadow col suo sconcio e cinico concetto di fronte al sesso debole. Egli non credeva né nel pudore né nella virtù femminile, sostiene lo Schadow. Quando si lamentava della sua solitudine e Schadow gli chiedeva perché non si sarebbe sposato, rispondeva: « Mostrami una donna che non mi avrebbe messo le corna! ». Egli parlava d'amara esperienza — aggiunge lo Schadow — poiché proprio un giovane compatriota, giunto a Roma, aveva sedotto la sua amante. (Citato da MARTINUS GALSCHIÖT, *Eckersbergs Romeraar* — Il soggiorno romano dell'E. — *Kunstmuseets Aarsskrift*, København 1918, pp. 36, 42). Non posse-

diamo nessuna prova della verità di tale accusa nei confronti dell'Eckersberg, il cui atteggiamento verso l'amico più anziano era leale e pieno d'ammirazione. Ciò dimostra il magnifico ritratto che fece di lui e che Guillaume Lethière, Canova e Camuccini videro e lodarono prima che fosse inviato alla R. Accademia di Belle Arti a Copenaghen ove tuttora fa gloria e bella mostra di sé. Certo è che Thorvaldsen di tanto in tanto « scaricava » Anna Maria all'attenzione dell'Eckersberg, il quale la portava a spasso e l'accompagnava al teatro, quando l'amante sentiva bisogno di stendere i nervi (EMIL HANNOVER, *Maleren C. W. Eckersberg*, København 1898, p. 112). Vedremo in seguito che il presunto ritratto della Magnani probabilmente rappresenta la modella parigina del pittore.

Il « peggior vizio » del Thorvaldsen era — secondo lo Schadow — la sua « smisurata sensualità, sorretta da un fisico formidabile. Una buona e distinta compagna l'avrebbe reso tranquillo e felice, giacché egli, in fondo, era d'indole nobile... Noi, i suoi amici, cercavamo inutilmente di liberarlo dalle catene della sua terribile amante. Codesta femmina era la sua mala sorte che gli toglieva la gioia della sua fama, della sua ricchezza, della sua bellezza e della sua forza » (GEORG BRANDES, *Thorvaldsen og nogle Kvinder*. Alcune donne intorno al Thorvaldsen. Rivista « Tilskueren », København 1920, p. 24).

Il pudore cristiano delle sculture thorvaldseniane contrastava con la spregiudicata maniera di vivere del loro creatore; costui era un forte bevitore che riusciva ad ubriacare i compagni senza prendere una sbornia. Tra parentesi era un assiduo collezionista d'arte antica minore del genere erotico, e gli capitava di tanto in tanto di buttar giù un disegno « proibito », accanto ai pensieri « ideali ».

Dal contenuto delle lettere della Magnani persino un grande psicologo — ritiene il Brandes — non potrebbe dedurre altro che il profilo d'una plebea senza contegno e dignità, la quale, per quanto ci consta, ha perso la testa in scene colleriche con l'amante di sangue straniero, il cui genio per lei rimaneva un libro chiuso. L'indifferenza e la freddezza da parte dell'uomo indispensabile l'avevano offesa profondamente (*art. cit.*, p. 28).

Il messaggio che Alberto manda dalla « Villa della Salute » il 27 luglio 1813, è tenuto in un tono di schietta allegria: « Il giorno di S. Anna alli 26 Luglio siamo ar(r)ivati sani e salvi a Montenero. Sud(d)ette giorno di S. Anna mi fa ricordare che io ho una amica che si chiama Anna Maria, la quale (h)a per vitzia (vizio) di liticare sem-

pre con me; adesso potete stril(l)are quanto volete, io non vi sente, e spero che con questa piccola reposa (riposo) della mio lontananza vi leverette quella cat(t)ive costume, e sarete come una pecorella al mio ritorno in Roma. Dio voglese (Dio lo voglia) ma io ho un gran dubbio... ». Pare che l'artista sia giunto d'ottimo umore ai Bagni di Lucca. Il soggiorno fu rallegrato dalla presenza di « giovani e belle signore », che lo colmarono di squisite gentilezze e di parole lusinghiere. Tale idolatria il « cavalier Alberto » contraccambiò con graziosi omaggi inseriti nel loro *albums* e *portefeuilles* (Thiele). Dietro l'invito della principessa imperiale Elisa Baciocchi, granduchessa di Toscana, Thorvaldsen si recò a Firenze nel mese di settembre, « per ricevere commissioni più importanti » (Thiele). Poiché correva la voce che l'ormai celebre statuario avesse l'intenzione di trasferirsi alla capitale del Granducato, Anna Maria s'impressionava e « dava il latte sturbato alla bambina ». « Io, caro Sig.r Alberto » — scrisse il 24 agosto — « prescindendo da quelli giorni, che viene a prendermi il commune nostro Amico Sig.r Titta... del resto sto in casa a morirmi di pizzichi, ma ciò poco m'importa, gia(c)ché spero divertirmi, allorché sarete voi qui tornato... Vostra figlia... che gode perfetta salute... non vede meco l'ora ed il momento di poter rivedere e baciare il suo caro Papà, ritornato impinguato... ». (Di mano altrui, « firmata » Anna Maria Udhen - sic!). « Signor Cremaschi » — riferisce Alberto dai Bagni di Lucca il 23 settembre — « mi (h)a scrit(t)o (6. 9) che voi credeva(te) che io non tornavo più a Roma per li gran lavori che io avevo trovato; e vero che me e proposto dalla gran Duchessa di Toscano di opere da fare, ma non e nulla di conclusive ancora, ma in tutti man(i)ere ci anche fusse (se anche fosse) non potrei mai lagiare (lasciare) la mio occupazione a Roma ». (Archivio Thorvaldsen; cfr. J. B. HARTMANN, *art. cit.*, « Rivista di Livorno », pp. 281-284, con figg.).

I rapporti sentimentali tra Thorvaldsen ed Anna Maria peggioravano con l'andar degli anni. S'incontravano per discutere l'educazione della figliola. La cerchia ammiratrice del Maestro perdonava il suo contegno e condannava l'atteggiamento minaccioso della povera ed ignorante popolana, la quale — in fin dei conti — aveva rinunciato ad una esistenza rispettosa ed assicurata a fianco d'un personaggio di alto livello sociale e culturale. « La *liaison* rovina Thorvaldsen sotto ogni profilo umano », scrive Caroline von Humboldt alla poetessa Friederike Brun intorno al Natale del 1817. La pittrice Louise Seidler, che aveva

sperato in un legame matrimoniale tra il Cavalier Alberto e l'affascinante viennese Fanny Caspers, sostiene che la romana avrebbe giurato vendetta all'amante, se costui fosse diventato marito di una sua rivale.

Proprio nell'inverno del 1818-19 «tutta Roma» dava per certo il fidanzamento del Thorvaldsen con la Miss Frances Mackenzie of Seaforth, che aveva curato lo scultore durante una malattia ad Albano. L'aggressiva *spinster*, appartenente ad un nobile *clan* scozzese, stava per conquistare il nostro artista; senonché dietro le quinte «urlò gridò e pianse» Anna Maria, la quale, in caso d'un matrimonio dell'amante con una straniera, avrebbe ucciso lui, la figlia ed infine se stessa! Secondo le memorie di Carsten Hauch la Magnani avrebbe fatto ammazzare pure la sposa! Il discepolo del Maestro, Hermann Freund, portavoce dello scrittore, afferma: «Essa sarebbe stata capace di mantenere la sua parola, essendo lei una furia indiolata quando scatena la sua passione» (*vol. cit.*, p. 250).

La Mackenzie, in veste color pipistrello, impallidiva umiliata, quando vedeva il presunto «fidanzato» entrare ed uscire presso l'amica «romanesca» in via di Ripetta, di fronte al suo alloggio. «Non ho mai creduto al suo matrimonio» — pronuncia la scrittrice tedesca Henriette Herz — «questo Don Giovanni islandese s'impegna con troppa facilità...» (Bobé, *vol. cit.*). Nel maggio 1819 la Mackenzie partì amareggiata alla volta delle nebbie del suo lontano Paese; essa tornò a Roma nel 1826 per ordinare il proprio monumento funebre presso lo statuario, riferisce Louise Seidler (*vol. cit.*, pp. 188-189). Sicuramente ebbe ragione l'archeologo Peter Oluf Brøndsted nel sostenere che la Mackenzie avrebbe annoiato a morte Thorvaldsen. E poi, la magra scozzese non era pane per i suoi denti, che provavano un vero orrore per le «ossa puntute» (memorie di C. STAMPE, p. 95). Inoltre, la signora Uhden, da cattolica — anche se l'avesse tentato in base alla citata dichiarazione — non avrebbe mai ottenuto il consenso della Sacra Rota per poter iniziare una nuova vita matrimoniale. Una tale unione non avrebbe nemmeno gettato lustro sulla gloriosa carriera del famoso statuario. Sicché Anna Maria rimase all'ombra come un male necessario.

La vedova Elena Buti e le sue «grazie» prendevano cura dell'artista «scapolo» nella nota pensione sita in via Sistina 46 (attuali nn. 48-51). Dopo il 1820 Thorvaldsen cercò di rado la compagnia di Anna Maria.

«Thorvaldsen non la vede da anni» — scrive la baronessa Stampe nel 1840 — «e quando gli capita d'incontrarla presso sua figlia... la



GEMMA HARTMANN: L'ORATORIO DI S. LUCIA DEL GONFALONE

costringe ad uscire... Se entrasse in casa sua la caccierebbe via... Sono le sue proprie parole ». (*Erindringer om Thorvaldsen*, København 1912, p. 98). In seguito alla rottura definitiva egli versò mensilmente 15 scudi da dividere tra lei e sua sorella, « una vecchietta mezza matta ». Dopo la scomparsa di Thorvaldsen nel 1844 la Magnani venne ad abitare presso la figlia Elisa (in via dei Due Macelli n. 94), già vedova da un anno, ed ivi morì il 17 ottobre 1846. Essa fu donna di semplici costumi, di mediocre intelligenza, maleducata (« ungebildet » direbbero i tedeschi) e gelosa, priva di senso per i valori artistici e spirituali. Così la giudicò la gente che la conobbe. I rapporti tra Alberto ed Anna Maria non sarebbero mai stati completamente interrotti, secondo il parere del paesista tedesco Johann Martin von Rohden (Bosé, p. 83). Essa nutriva un affetto « istintivo » per il « marito » danese e gli rimase fedele per la vita (per quanto ci risulta), sopportando cristianamente i suoi malumori e capricci.

Il commediografo Hjalmar Bergström trasse dall'amore « romanesco » di Cavalier Alberto il soggetto per lo spettacolo teatrale intitolato *Il vello d'oro* (1908).

Non possediamo una autentica immagine di Anna Maria degli anni giovani. Il delizioso dipinto eseguito dal danese Eckersberg — e che la tradizione vorrebbe identificare con la signora Uhden — rappresenta una donna ancora florida ed attraente, e non una matrona che ha superato la quarantina con quattro maternità dietro di sé. L'effigiata è forse la modella francese del pittore, di nome Émilie, come è stato suggerito recentemente da un nostro studioso dell'argomento (vedi JOHANNES JENSEN sul quotidiano copenagheese « Berlingske Aftenavis », 14, 15, 31 luglio e 11 agosto 1965); il vestito « parigino » della giovanissima persona ritratta sarebbe un ulteriore indizio. Che importa. È un magnifico quadro, che rivela l'influsso del grande David, maestro dell'autore. Un sicuro ritratto è invece il disegno, di mano dello scultore Jens Adolf Jerichau, che mostra Anna Maria von Uhden in età avanzata, una vecchia ben portante.

Nessun'effigie thorvaldseniana, raffigurante la madre dei suoi figli, è conservata ai posteri. Non sarebbe lei stata un degno modello per la sua matita o — perché no? — per il suo scalpello? O fu costei soltanto il « filo nero » attraverso il corso terrestre del Maestro, come la definisce il suo biografo?

JÖRGEN BIRKEDAL HARTMANN

Pascarelliana

(ricordi dello Scoliate)

«Vi sono tre-quattro miliardi di cose delle quali mai son riuscito a rendermi conto», scrivevo nel novembre scorso in «Semaforo». E dopo qualche divagazione e qualche esempio continuavo: «Un'altra cosa che non riesco a spiegarmi è come mai l'Urbe possedga e mantenga in attività di servizio una strada intitolata ai Normanni. Cioè a quell'orda d'assassini e saccomanni che quasi la spiantarono, con un Sacco a petto al quale quello dei lanzzi del Connestabile di Borbone appare un gioco da «crature». E che l'abbia messa proprio sul Celio, teatro delle loro peggiori crudeltà e devastazioni.

È un «unicum» nella storia della toponomastica mondiale, da cui sarebbe facile concludere che certe porcherie possono tentarsi soltanto sotto il cielo di Roma. A Gerusalemme, infatti, quel seguace d'Origene che pregasse un passante d'indicargli dove si trova il «corso imperatore Tito» oppure a Milano quell'obiettore d'incoscienza che farneticasse di trovare un «viale Barbarossa», verrebbero seduta stante tradotti al manicomio per meditare sull'autolesionismo. Che se poi, fuori del «giardino d'Europa», qualche toponomasta della stessa tacca proponesse pel più sperduto borgo d'un dipartimento gallico una «avenue des Boches» o un «boulevard d'Allemagne» sarebbe, nel migliore dei casi, immediatamente linciato a furor di popolo...

Oggi, invece, son di genere maggiormente pacifico le constatazioni ch'espongo. In fatto di lapidi e relative iscrizioni, il settore dei nostri poeti dialettali è presente e abbastanza nutrito. Parecchie ne conta il sommo Belli (con qualche oscitanza nella grafia di «Gioachino»), e quasi altrettante Trilussa. Né mancano — cito alla rinfusa — Zanazzo e Chiappini (la cui chilometrica, pletorica epigrafe richiese i lumi letterari di ben dodici valentuomini, come mi narrava uno tra essi, il futuro illustre vescovo folignate mons. Carlo Sica, ma che operò il miracolo d'introdurre per la prima volta nome e versi del Foscolo nel pronao d'una chiesa) e, buoni ultimi, Giustiniani e Santini. Manipolo

che aumenterà in avvenire sia coi nomi dei vati ora viventi sia con quelli di coloro che spunteranno negli «anni ancor non nati».

Ma un nome, e tra i più grandi, manca sempre all'appello. Eppure, nientaffatto ignoti sono i luoghi meglio qualificati per ricordarlo con un marmo. Si sa che questo Poeta vide la luce all'angolo tra le vie della Scrofa e dei Portoghesi, dimorò e mancò ai vivi in quella del Corso. C'è anzi da calcolare una probabilità. Se il Gruppo dei Romanisti intendesse rievocare in quest'ultima il nostro indimenticabile Jandolo, lo spirito gentile di Agustarello (il quale gli dedicò in morte uno splendido libro commemorativo) si dispiacerebbe assai d'aver precorso nell'onoranza il «vicin suo grande», domiciliato tanto più su di lui in quel vetusto edificio che chiude il Corso stesso voltanto a S. Maria in Montesanto.

Non sarà certo una lapide a contraddire il monito che sigilla la *Scoperta*. Quei versi bollano la monumentomania postuma quasi sempre rivelatrice d'un pentimento tardivo. Quel giorno, invece, che l'iscrizione del Poeta salga in alto a memoria ed ammonimento, tutti diranno: «Fànnogli onore, e di ciò fanno bene».

Quanto al suo anticlericalismo, innegabile ma «sui generis» — «mangiapreti senza appetito» lo definì Baldini — e alle tracce che ne porta la *Scoperta*, come pure al disagio in cui pose i traduttori in altri vernacoli, e ad altre questioncelle di minor conto, ne ho trattato così diffusamente nel citato articolo di «Semaforo», che, senza ripetermi, posso rinviare ad esso il lettore.

Cesare Pascarella lo vidi, per la prima e unica volta, appunto sul Corso.

Ero un ragazzo come infiniti altri, ma al quale piacevano soprattutto due cose. Legger libri divertenti, e allora ce n'erano tantissimi (come *Le memorie d'un mellonarca*, oppure *I due Moschettieri*, romanzo in tre tempi e quattro movimenti). Girar per largo e per lungo nella limitata Rometta dell'epoca, ch'ogni giorno presentava qualche cosa di nuovo — bella o brutta non importava — che la faceva crescere e le cambiava di continuo i connotati.

E c'erano gli abitanti — indigeni o immigrati — a pungolarli la curiosità: specialmente poeti ed artisti.

Vedevo così, per esempio, a piazza Colonna la grazia spettinata e simpaticissima di Grazia Deledda presso all'argentea « pidocchiera » di Giuseppe Aurelio Costanzo cantore degli *Eroi della soffitta*. O anche — nei radi momenti d'evasione dal tetro ufficio della Società d'assicurazioni « La Prussiana » all'inizio del Corso — il trio crepuscolare Corazzini-Tusti-Govoni dalle fluenti chiome « a la poeta » come poi le portò sino alla morte l'emaciato e nottambulo cocco delle vecchie signore esotiche Charles Harold Geoghegan detto « Lewis » e altresì « il poeta irlandese ».

Deambulava per l'Urbe il vate partenopeo Biagio Chiara, saltabecando qua e là col suo giglio in mano e i calzoni di velluto decorati da merletti all'estremità: ma giudicò più igienico rimpatriare, portando seco un pessimo e perpetuo ricordo dei « vitturini » dei Prati. Compivano invece coscienziosamente il quotidiano digestivo periplo piazza Venezia - piazza del Popolo le fedine del prefetto Colmayer e quelle di don Baldassarre Odescalchi, imitati in seguito dal segaligno on. Saracco, del quale correva voce che pasteggiasse a « mosciarelle ».

Nella ressa incessante dei pedoni scorgevi Ernesto Nathan col figlio Maurizio, mentre l'immaginario D'Annunzio in tubino, addossato alla soglia del palazzo Marignoli conversava con don Marino Torlonia e Antonello Caprino. Ma all'ombra della Colonna Antonina sostava, impeccabile e statuario, il cavalier Pippo Chicca, vegliante sulla sorte dei quadri col suo progetto di sistemazione, mentre l'area sterrata del fu palazzo Piombino era il regno dell'arguto bastonaro-poeta Giggi Pea.

E ancora, il vero e proprio « corso » delle carrozze, dal cab del principe Massimo alle splendide pariglie dell'Ambasciata inglese, dal carrozzino ove il divo Guido Baccelli trionfava tutto solo con la coperta tirata sui ginocchi, agli stages colmi d'ufficiali reduci dalle corse...

Quel giorno dunque, dato lo scialletto agli omeri, Pascarella usciva dagli uffici della « Nuova Antologia » posti allora tra Alinari e il futuro Plaza in quell'angolino non peranche denominato largo Goldoni. Un tizio lo chiamò ad alta voce e per nome, ed egli non dié segno d'aver udito, dileguandosi rapidamente. Ne dedussi che fosse un po' sordo, e il cuore mi si riempì di compassione per quel povero signore benvestito, elegante, dalla barbetta tanto curata e possessore d'uno scialletto tanto soffice e tepido.



Pascarella sul terrazzo di casa Cecchi.

Nessun intimo campanello d'allarme mi presagì che di lì a molti anni l'avrei incontrato di nuovo, nuovamente vivo nella sua opera estrema, passione e martirio di un'intera esistenza, e per la quale — su invito prima dell'Accademia d'Italia e poi di quella dei Lincei, successive custodi delle carte del Poeta — compilai d'accordo con Emilio Cecchi le note nelle due edizioni 1941 e '45.

Nella prefazione della seconda, l'indimenticabile Cecchi volle affettuosamente precisare — anche per dare a Cesare (è il caso di dirlo) il suo e il resto agli altri — come, oltre alle note, io avessi « curato che la grafia dialettale rispondesse esattamente, caso per caso, a quella voluta dal Pascarella; della quale gli autografi e le edizioni licenziate dall'autore, offrono frequenti oscillazioni e discontinuità ».

Ho già descritto in « Semaforo » come si svolgeva, a cura dell'illustre accademico ed amico Schiaffini il trasporto di Trompeo e del sottoscritto a casa Cecchi per le riunioni prestabilite. S'era già in clima di « riti » e quegli spostamenti dai vecchi rioni verso corso d'Italia somigliavano un po' alle medievali trasferte dei « corpi santi ».

In quell'accoglientissima dimora sembrava tuttora aleggiare lo spirito del Pasca, che i suoi amabili ospiti fiorentini amavano sintetizzare nella formula « Circolo Artistico-Fracassa-Gandolin » parecchio diverso, quindi, da quello toscano « alla maniera degli Yorick, di Collodi, di Vamba ». Molti e molti deliziosi pomeriggi estivi vi trascorremmo in fruttuoso lavoro: e il pensiero vi torna con un commosso rimpianto per i cari scomparsi.

Affinché, poi, nessuno pensi ch'esortando a ricordare durevolmente Pascarella, io voglia passare per primo ch'abbia avuto tale idea, rammenterò che il 1° gennaio 1955 il « Messaggero » pubblicava una lettera di Emma Gramatica che reclamava l'erezione d'un suo busto.

Dopo la strada che già esiste, giusto è che venga anche l'epigrafe, meglio ancora se corredata da un busto (modellato, però, « come Dio commanna »). Sarebbe infatti incomprensibile che il centenario di Villa Gloria non vedesse l'omaggio al suo cantore.

GIGI HUETTER

“L'A Dio del P. Bacci all'amata Vallicella nel partirsi per Monte Giordano,”

Nell'anno tre volte centenario dalla morte di Francesco Borromini, quando tutti, a ragione, esaltano la casa della Vallicella come una delle opere maggiori dell'architetto, e come sede ideale della Congregazione dell'Oratorio di Roma, può parere mala grazia, da parte mia, ripubblicare qui i versi, non precisamente alati, del p. Pietro Giacomo Bacci. Questi (Arezzo 1576-Roma 1656), notissimo quale autore d'una *Vita* di S. Filippo Neri, che godette a lungo la preferenza d'un estesissimo giro di lettori e fu ristampata non so quante volte, non aveva conosciuto il Santo (lo aveva, invece, conosciuto Antonio Gallonio, primo biografo e devotissimo discepolo di lui) perché era entrato nella Congregazione di Roma soltanto nel 1604. Egli aveva saputo, però, mettere a contribuzione, specialmente, le testimonianze raccolte nei vari processi, che portarono alla canonizzazione del 1622 e si era compenetrato profondamente della tradizione filippina, vivendo nella vecchia casa della Vallicella (dove S. Filippo aveva passato gli ultimi dodici anni ed era morto nel 1595) accanto a quelli che avevano conosciuto il Santo e che ne conservavano indelebile nel cuore il ricordo. E lo stesso Bacci doveva vedere, necessariamente, con grande dispiacere, la distruzione della casa nella quale il suo eroe era vissuto e poi morto, per quanto la ragione potesse dirgli, che la nuova casa (nella quale la Congregazione si sarebbe trasferita a mezzo agosto del 1643) era, senza confronto, più decorosa e più comoda.

L'*Addio alla Vallicella*, che qui ripubblico, annotandolo, non fu però scritto con la mentalità d'un lugubre «laudator temporis acti». Il brontolone sorride spesso sotto i baffi e non ha la grinta d'un astioso censore. Ne giudichino i lettori.

I - « A Dio, mia Vallicella, / A gl'occhi miei sì bella; / A Dio, sacri habituri; / A Dio sacrati muri, / A Dio, casa honorata, / Da Filippo habitata ».

S. Filippo non era venuto ad abitare alla Vallicella insieme ai suoi discepoli, che vi si erano trasferiti, a poco a poco, negli anni dopo il 1575, ma era rimasto a S. Gerolamo della Carità. Occorse che papa Gregorio XIII glielo ordinasse, perché egli si decidesse al trasloco, il 22 novembre 1583, lasciando, nella sua vecchia stanza, una gatta, alla quale i suoi figli, con un certo dispetto, erano obbligati a portare il pasto quotidiano.

II - « O Vallicella mia, / O casa di Maria, / Dove tanti habitaro / Huomin d'esempio raro, / Forse femina impura / Godrà le tue mura ».

È noto quanto la zona di Pozzo Bianco, nella quale sorgeva l'antica S. Maria in Vallicella, fosse malfamata. La venuta dei Preti dell'Oratorio contribuì a bonificare il quartiere e non credo che il loro trasferimento nella mole borrominiana possa avere provocato la degradazione prevista dal p. Bacci per la dimora abbandonata. Nel 1675 fu aperta la via della Chiesa Nuova, con la costruzione del grande casamento uniforme, dirimpetto al fianco della chiesa, ed alla zona dei servizi dei Filippini: in quell'occasione, sparì ogni resto della vecchia casa.

III - « In te le profetie, / In te l'estasi pie, / In te già furon fatti / I miracoli e gli atti / Del buon Filippo mio; / O dolci muri, a Dio ».

IV - « In te 'l buon Giovenale, / sì dotto e sì leale, / Con la sonora voce, / Sparse, per ogni foce, / La parola di Dio; / E pur ti lascio, a Dio ».

Giovanni Giovenale Ancina, nato a Fossano il 19 ottobre 1545, medico, venuto a Roma coll'ambasciatore sabaudo, conobbe S. Filippo e si mise alla sua sequela. Nel 1578, col fratello, fu accolto nella comunità filippina. Ordinato prete nel 1582, nel 1602 Clemente VIII lo costrinse ad accettare la consacrazione a vescovo di Saluzzo. Morì (avvelenato, a quanto pare) a Saluzzo, il 31 agosto 1604. Leone XIII lo elevò agli onori degli altari, nel 1889.

V - « Le basse loggie tue / Passeggiaron que' due, / che fur gloria e splendore; / Del purpureo colore; / A Dio, che non vedrai / Porpore, forse, mai ».

VI - « Baronio, in te, gl'Annali / scrisse, contro i rivali / De la romana fede / E della prima sede; / A Dio, che d'altri inchiostri / Saran sparsi i tuoi chiostri ».

Francesco Maria Tarugi e Cesare Baronio, due discepoli fra i primi di S. Filippo, furono insieme ascritti al collegio cardinalizio da Cle-

mente VIII, il 5 giugno 1596. Il Tarugi era nato a Montepulciano nel 1525 e, dopo una vita mondana, venuto a contatto con S. Filippo, si convertì, entrò nella comunità oratoriana e si fece prete nel 1571. Arcivescovo di Avignone dal 1592; arcivescovo di Siena dal 1597, rinunziò nel 1606 e tornò alla Vallicella, ove morì l'11 giugno 1608. Il Baronio era nato a Sora nel 1538. Venuto a Roma nel 1557, incontrò ben presto S. Filippo e, per volere del Santo, si dedicò agli studi di storia della Chiesa. Fu ordinato prete nel 1564. Dai suoi sermoni sulla storia ecclesiastica, nacquero i suoi *Annali* tanto famosi. Preposito della Congregazione, dopo la rinunzia di S. Filippo nel 1593, fu fatto cardinale, come si è detto, nel 1596. Morì alla Vallicella, il 30 giugno 1607.

VII - « A Dio, mia sacrestia, / Sì raccolta, sì pia; / I tuoi piccoli scanni / Tenèr più robba e panni, / Che le vaste scansie / Per sì lunghe corsie ».

La nuova sacrestia, costruita negli anni fra il 1621 ed il 1629 « dalla parte di Monte Giordano » e rifinita, internamente, nel 1631, era ormai in uso da qualche anno, quando i padri incominciarono a trasferirsi nella nuova fabbrica, nel 1643. Ma il p. Bacci, entrato nella Congregazione nel 1604, aveva certamente praticato a lungo la sacrestia vecchia. Questa dovette stare dove ora sorge il campanile della Chiesa Nuova.

VIII - « Oratorio sì raro, / A' musici sì caro, / Di pavimento asciuto, / Ch'hai fatto tanto frutto, / Oratorio sì pio, / Prendi l'ultimo a Dio ».

Sulla vecchia abitazione degli Oratoriani siamo molto male informati: la pianta, che si può presumere sia un rilievo (e non un progetto, come molte altre) non ci dice a quale uso fossero adibiti i singoli vani, che vi si vedono segnati. Gli esercizi dell'Oratorio si tennero, successivamente, in molti luoghi diversi delle case intorno a S. Maria in Vallicella, acquistate via via dalla Congregazione. Nel 1623 si tenevano in una casa sulla via di Parione (ora del Governo Vecchio). Ma non so, se questa sia stata l'ultima sede, prima della inaugurazione dell'aula borrominiana. L'accenno al pavimento asciutto potrebbe far pensare al timore che l'Oratorio borrominiano potesse essere soggetto alle inondazioni del Tevere, perché posto allo stesso livello della chiesa. Questa, nel dicembre 1598, aveva avuto l'acqua fino alla predella dell'altar maggiore, tanto che, nel giorno di Natale, non vi si poté celebrare.

IX - « Coretto sacrosanto, / Prima tomba del Santo, / A te per dove andremo, / Quando di là saremo? / Ah, ch'un a Dio vo' darti, / Pria che di qua mi parti ».

Il p. Francesco Zazzara, nel diario delle onoranze a S. Filippo, dalla morte alla canonizzazione, ci dice come il corpo di S. Filippo, deposto, dapprima, nel sepolcro sotto il presbiterio della Chiesa Nuova, fosse, ben presto, trasportato nel coretto « incontro l'organo, sopra la cappella dell'Assunzione della Santissima Vergine », che è l'ultima cappella della navata minore destra. Nel 1602, il corpo del Santo fu portato dove lo si venera attualmente, ma, da quanto scrive il p. Bacci, il coretto fu ancora frequentato, perché adiacente alla vecchia abitazione degli Oratoriani. L'accesso ne diventò più incomodo, quando i Filippini passarono ad abitare all'altro lato della chiesa, « verso Monte Giordano », come si diceva allora.

X - « A Dio, porta mia cara, / Per porteria sì rara, / Da i tuoi vicoli industri, / Passai, per sette lustri; / Hor, qual Porta Pertusa, / Ti veggio sempre chiusa ».

Questi trentacinque anni dall'ingresso del p. Bacci nella Congregazione ci porterebbero al 1639, come data di composizione di questo *Addio*. Fra porta Cavalleggeri e porta Angelica, nella cinta vaticana erano praticate porta Fabbrica e porta Pertusa. Questa rispondeva nei giardini pontifici ed è stata ricordata nelle recenti celebrazioni di Cristina di Svezia, perché per essa entrò, privatamente, per rendere omaggio ad Alessandro VII, la regina, appena giunta a Roma, la sera del 20 dicembre 1655. Nella terza edizione (1777) dell'*Itinerario istruttivo*, alla p. 497, Giuseppe Vasi scrive: « Nel più alto del medesimo colle Vaticano, siede questa porta, la quale serviva solamente per comodo della corte pontificia, perché nel giardino pontificio corrisponde, e non nella città. Prese un tal nome per l'antica sua piccolezza, e lo conserva, sebbene da Leone X fosse stata cresciuta ed ornata con buona architettura; resta, però, ancora chiusa senza alcun uso ».

XI - « O scale poverelle, / Più sante assai che belle, / In voi posò la pianta / Gente nobile e santa. / A Dio, che non sarete / Salite più dal prete ».

XII - « A Dio, scala perfetta, / Di quattro angoli eretta, / Me ne vado in un ovato, / In cui non veggio un lato, / Ove asconder mi possa, / Se vien qualche percossa ».

Bisogna proprio dire, che il p. Bacci era un verseggiatore non molto chiaro. « Me ne vado in un ovato » si può, forse, riferire

alla scala a chiocciola, su pianta ovale, che ora serve specialmente per i visitatori del santuario filippino, e per accedere alle cantorie ed alle soffitte della chiesa.

XIII - « Comoda libreria, / A cui, per corta via, / Ivano i tuoi studenti, / Tutti lieti e contenti, / A Dio, ch'hor, per studiare, / Si va di là dal mare ».

Nulla sappiamo della primitiva sede della biblioteca, ma possiamo facilmente capire, come la bella sala della Vallicellana (degli anni fra il 1642 ed il 1644), posta ad un'estremità della nuova fabbrica, potesse far dire al p. Bacci (sia pure con qualche esagerazione) che, ora, per studiare, si sarebbe dovuto andare di là dal mare.

XIV - « Guardarobba, vorrei, / Darti gl'ultimi homei, / Ma perché sempre brutta / Mi sei paruta e strutta, / In questa mia partita, / A Dio, alla sfuggita ».

Nella seconda edizione (Firenze, F. Le Monnier, 1865) del *Vocabolario* di Pietro Fanfani, trovo: « Strutto, *add.* Distrutto, Desolato; Magro; *figurat.* vale Squallido ».

XV - « Dispensa sventurata, / D'ogni culto privata, / Già fosti un oratorio, / Servisti al refettorio; / A Dio, ch'hora ti veggio / Andar di male in peggio ».

Non so che cosa il p. Bacci intenda dire, quando scrive della dispensa: « Già fosti un oratorio ». E, così per le sestine seguenti, si può pensare ad un confronto fra la vecchia e la nuova casa; ma, come ho detto, non abbiamo tutti gli elementi per giudicare d'un simile confronto e dobbiamo accontentarci di raccogliere i rimpianti, così come li troviamo elencati.

XVI - « Refettorio mio grato, / Tant'anni frequentato, / A te, due volte il giorno, / Habbiam fatto ritorno; / A Dio, ch'a sol pensare, / Mi sento consumare ».

XVII - « O mia cara cucina, / Si commoda, e vicina, / Di tante porte adorna, / Per cui si va, si torna, / A Dio, che fino ai gatti / Rimarran stupefatti ».

XVIII - « O spetiaria, ch'odori / D'aromati e di fiori, / Sanità de' malati, / Spasso de' scioperati; / A Dio, che di cucuzze / Sarai piena e di puzze ».

XIX - « A Dio, mia sarteria, / Che non sarai più mia, / Quando da studii absorto, / Mi sentia quasi morto, / Dove mi spasserò? / Dove discorrerò? ».

Dunque il p. Bacci, quando era stanco di studiare, andava a fare quattro chiacchiere col fratello laico nella sartoria della casa.

XX - « O loggietta, che l'hore, / Per dentro e per di fuore, / E di notte e di giorno, / Distingui da ogni intorno, / A Dio, che donnicciuole / Vi fileranno al sole ».

Qui si allude, probabilmente, al suono delle ore, che, in quei tempi, nei quali un orologio da tasca era ancora un oggetto di lusso, da pochi posseduto, conferiva grande importanza, in tutto un quartiere della città, ad un orologio da torre.

XXI - « Cisterna, che, tant'anni, / Della sete gli affanni / E del vin la ferezza / Temperasti e l'ebrezza, / A Dio, che ria fortuna / T'ha fatto una lacuna ».

XXII - « Tu, cisternino, poi, / Che mesci l'acqua a noi / Tiberine e perfette, / Per bere il verno elette, / A Dio, ch'in breve fia, / Che tu distrutto sia ».

XXIII - « A Dio, voi pozzi tutti, / Che rimarrete asciutti, / Acque morte sarete, / Non già si fresche e liete, / Bevute nel cortile / Da la turba gentile ».

L'acqua della cisterna si corromperà, diventerà come l'acqua d'una laguna, d'uno stagno. È noto, poi, come l'acqua del Tevere, quando avesse depositato il limo in essa sospeso, fosse preferita all'acqua dei pozzi della vecchia città, prima del riattamento degli acquedotti romani e della conseguente distribuzione dell'acqua nei vari rioni. Nel cortile delle cucine della nuova casa, fu fabbricata una cisterna, divisa in tre scomparti: uno per l'acqua di Trevi, uno per l'acqua piovana ed uno per l'acqua del Tevere.

XXIV - « A Dio dico ai mattoni, / Agli angoli, ai cantoni, / A' pubblici e privati / Luoghi, cotanto amati; / A Dio, quanto di bene / La Vallicella tiene ».

XXV - « Voglio empir il cor mio / D'un sempiterno a Dio; / Voglio, che questa lingua / A Dio sempre distingua / E da la penna amica / A Dio sempre si dica ».

XXVI - « Casa del buon Giesù, / Che non vedrotti più, / A Dio. Dove n'andrò, / Che più mi faccia pro? / Dove poserò 'l pie', / Se non lo poso in te? ».

XXVII - « Ohimè! Vo' pianger sempre, / In durissime tempre; / Non vo' più stare allegro, / Ma ben dolente et egro, / A Dio, letitia antica, / Già così cara amica ».

Credo che qui « In durissime tempore » si debba intendere, sempre secondo Pietro Fanfani, nel significato di « Qualità », « Maniera », o di « Canto », « Consonanza », perché mi pare che un paragone con la tempera del ferro non possa aver senso.

XXVIII - « A Dio, tetti felici, / A Dio, sacre appendici, / A Dio, camere elette, / A Dio, dolci cellette, / E, finalmente, a Dio / Vera casa di Dio ».

Così si chiude questo componimento, che, se pure formalmente poco elegante, mi pare tanto schietto e sentito, da commuovere e da far simpatizzare, con tutto il cuore, col p. Bacci, sorridente fra le lagrime. Chi, poi, non si fidasse della mia trascrizione e volesse confrontarla con l'autografo, sappia, che questo non è stato rintracciato. L'Addio si legge ai ff. 530-531 del Codice Vallicellano O. 57, in una copia qua e là rammodernata, forse del secolo XVIII. Può essere del secolo XVII l'altra copia, alle pp. 662-664 bis del Codice C. I. 37, dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA



T. S. S. S.

Giovanni Incisa della Rocchetta

Se ne è discusso e se ne potrà discutere ancora, ma riesce impossibile negare una simpatica validità del « romanesco ». Attributo che porta con sé molteplici impegni, che ripropone argomenti e rimette sul tappeto questioni non facili da risolvere, quali ad esempio l'immissione di taluni vocaboli dialettali nella lingua madre e l'indiretta convalida del noto adagio « lingua toscana in bocca romana ».

Piaccia o meno, si voglia o no, un particolare vernacolo romano ha fatto da anni capolino in talune scene teatrali, è penetrato nella cittadella della letteratura (a servir da mezzano per i narratori alla ricerca di « colore »), e soprattutto ha praticato una larga breccia nel mondo del cinema, creando una mescolanza lingua-dialetto, discutibile quanto si vuole — ripetiamo — ma le cui battute vengono immancabilmente applaudite dai pubblici di tutta Italia. Sebbene facciano talvolta inferocire i milanesi (spingendoli a manovrare malignamente vignette e resoconti dei loro rotocalchi), i quali milanesi mal digeriscono anche questa nostra piccola e non vantata supremazia.

E con i milanesi i torinesi, tipo Mario Soldati. « Ho sempre sofferto (e Pasolini lo sa, gliel'ho detto tante volte) — non avrò timore di confessare nel corso di una di quelle cronache cinematografiche da lui tenute fino a qualche tempo fa sulle colonne de "L'Europeo" — di vedere *romanizzarsi* così integralmente, visceralmente, voluttuosamente, immergendosi fino agli occhi nel brago, in un tentativo disperato di palingenesi, letterati e poeti nati ed educati nel Nord. Non escludo dalla sofferenza che questo spettacolo mi procura — continuava, forse trattenendo una lacrima — Carlo Emilio Gadda. Ne escludo, invece, i romani autentici: Giorgio Vigolo, Libero Solaroli, Aldo Tonti, e il chirurgo Mario Silvagni, e il pediatra Ugo Palombelli, e forse anche Alberto Moravia, sebbene sia romano soltanto di vita e neanche per una goccia di sangue: tutti costoro sono, naturalissimamente, mitridatizzati ai veleni romani: nessuno meglio di loro discerne dove e come Roma ancora valga e dove no! ».

Tutti ricorderanno *Gli innamorati* (soggetto e sceneggiatura di Pasquale Festa Campanile e Massimo Franciosa), sulle cui spalle pesano ormai una decina d'anni; film «leggero», ambientato in un popolare rione di Roma, e nel quale si faceva un giudizioso quanto efficace consumo di romanesco. Capostipite insuperato, con *Poveri ma belli*, di un genere che farà fiorire molti altri film, fino a *I soliti ignoti*, ad esempio, tornato in circuito proprio di recente. Qui la «parlata» romana si è tramutata in gergo, robustamente condito con l'ausilio della mimica. Tutto per esigenze di copione, si capisce, ma col rischio di compromettere il particolare sapore che rendeva graditi e appetibili alcuni dei film precedenti. E il brusco carattere di talune frasi lascia per lo meno perplessi.

Non parliamo di quel primo piano in cui uno dei protagonisti ripete in maniera inequivocabile il gesto anticipato con tanta grazia dall'«atleta che si deterge con lo strigile», di Lisippo; una statua che fece il giro dei nostri giornali umoristici durante il periodo delle «inique sanzioni». Diciamo invece del non velato accenno alla «legge del menga». Ride soltanto la parte maschile del pubblico; quella femminile, sinceramente ignara, chiede notizia agli uomini che sanno, donde un cicaleccio informativo tra la cui bisbigliante tessitura si possono cogliere parole non contemplate dai comuni lessici.

Dove invece non ride nessuno — e l'occasione sarebbe più appropriata che mai — è in quella parte di dialogo che fa appena cenno alla «fine der còco de la *Rosetta*». Non ride nessuno perché si è voluto valicare l'estremo limite della conoscenza o quanto meno delle capacità mnemoniche degli spettatori anziani, e romani. Un episodio, comunque, che valeva bene una piccola inchiesta.

Di questo disgraziatissimo cuoco, in servizio nel frequentato ristorante aperto fino a qualche anno fa in via Giustiniani, avevamo sentito parlare da lungo tempo, senza tuttavia imbatterci mai, nel nostro mestiere di «romanisti», in una qualsiasi prova scritta del fattaccio che lo aveva visto protagonista. E l'episodio, per andare in proverbio (un proverbio assolutamente innominabile, che ha un supplì come complemento di causa), aveva senza alcun dubbio impressionato i nostri vecchi molto più della tragedia svoltasi in una stanza dell'albergo *Rebecchino* tra il tenente Paternò e la contessa Trigona.

Il film — riapparso su gli schermi, dunque — ci ha rimesso in curiosità, offrendoci l'occasione di chiedere qua e là, in ambienti

popolari, notizie sul famoso cuoco e spiegazioni sull'origine di una frase talmente nota, data addirittura per scontata, da spingere un soggetto ad inserirla con estrema tranquillità in un copione cinematografico, destinato cioè ad un pubblico vastissimo. Naturalmente, abbiamo ricevuto le risposte più varie. Talvolta la memoria non assisteva le persone interrogate, spesso invece era un malinteso pudore a non farci conoscere tutta la verità. Ad ogni modo, sembra assodato — secondo una certa versione — che il nostro cuoco dovette subire l'affronto supremo che qualche secolo prima di lui aveva già mutilato Abelardo e il dio Attis.

Autentica storia «nera» che fa il paio con l'altra, pure conosciuta durante il nostro sommario interrogatorio, e secondo la quale, sempre nella zona della Rotonda, in ambiente di «norcini», qualcuno *fece le sarcicce* con una prosperosa bàlia. E tutto in piena *belle époque*, in quella bonaria e tanto rimpianta Roma dei nostri padri e dei nostri nonni, che si accingeva ad entrare con estrema riluttanza nel Novecento, carica com'era di dolci nostalgie, di indimenticabili ricordi.

LIVIO JANNATTONI



Tiber River Anthology

Epigrammando per conto mio, ho cercato di svincolarmi dalla tutela di Marziale. Forse m'è riuscito, forse no. Marziale, nell'epigramma funebre, ha preceduto Gioviano Pontano (Tumulorum libri) e Gioviano Pontano ha preceduto Edgar Lee Masters (Spoon River Anthology). Buon ultimo, io, pure rifacendo il verso a Marziale, a Gioviano Pontano, a Lee Masters, pure parafrasando il titolo dell'americano, spero proprio, tra « cotanto senno », di non essere l'ultimo.

I.

*Lella è economa: economa perfino
quanno sversa er veleno ner marsala.
Tu che hai preso vicino
a Lella er posto mio,
occhio a la penna, Pio!
Je n'è rimasta ancora mezza fiala.*

II.

*Io dott. e prof. e libbero docente,
socio corrispondente
e « accademico insiggnè » de, e de, e de...
L'unico sbajjo, curamme da me.*

III.

*Fregàti in vita da l'istesso « sì »
sette mariti: uniti in morte qui,
a cura de la vedova. Gustavo,
passa a la larga! Lei cerca l'ottavo.*

IV.

*S'è ammazzato a ottant'anni
giusti (corda e sapone) er sor Giovanni
strozzino. In ottant'anni
l'unica bona azzione.*

V.

*Onesto e bono e bravo, Sarvatore.
Solamente un difetto:
ogni incontro un abbraccio, un « caro » e poi
pronto in bocca er sonetto.
In pace lui, Signore: in pace noi.*

VI.

*Doppo l'invito a cena,
Pio (funghi arrosto e funghi trifolati
e funghi fritti e funghi pasticciati),
èccheme qui stecchito. E Madalena
fiotta: « Senza de te, marito mio,
nun trovo pace ». Pe favore, Pio,
invita a cena pure Madalena!*

VII.

*A la fine er Signore s'è ariccorto
Teodoro beccamorto.
Zappa e pala ar lavoro
armeno mezzo secolo, per cui
è giusto che riposi pure lui.*

MARIO DELL'ARCO

Trastevere nei "ricordi personali", di Augusto Sterlini

Nella madrileña Fiera dei libri usati in via Claudio Moyano hanno attirato la mia attenzione tra una diecina di opuscoli destinati al macero quello intitolato come segue: AUGUSTO STERLINI, *Un cantuccio del mio Trastevere. Ricordi personali*, Tipografia Editrice Nazionale, Roma, via Gregoriana 9, anno 1911.

Come sia capitato questo opuscolo sulla bancarella madrileña non si può sapere. Il libraio non ricordava come ne era venuto in possesso. Eppure esso è veramente prezioso per chi si interessa del rione di Trastevere.

Poco o niente comunica Augusto Sterlini intorno alle sue vicende personali: solo incidentalmente parlando dell'Asilo d'Infanzia fondato nel 1849 dopo la proclamazione della Repubblica Romana in via di S. Francesco a Ripa, laconicamente accenna di esservi stato dal 1857 al 1860 mentre era direttrice la signora Rosa Brancadoro. Con un certo orgoglio Sterlini sottolinea il fatto ch'era il primo asilo del genere fondato nell'Urbe. Successivamente, ma senza approfondire, dice che presso la *piazza delle Genzole* (giuggiole) esisteva una scuola notturna per il popolo da lui frequentata senza tuttavia precisare la data. *Finito l'orario scolastico, dopo la prima ora di notte, gli alunni a due a due, litaniando venivano condotti avanti la immagine sacra* (nella piazza summenzionata dove era l'Oratorio dei Sellai) *e quindi alle case loro, dopo avere cantato dei mottetti.*

Augusto Sterlini in brevi parole di prefazione scrive tra le altre cose: *Del mio Trastevere io revocherò solo una parte, quel cantuccio, in cui nacqui e crebbi, quel tanto che seppi e vidi. Esso era per me tutta Roma, la patria mia, il mio mondo, l'universo, l'infinito. Più tardi stenebrarono la mia mente la parola viva di mio padre, un sovversivo del suo tempo, i libri e gli anni.*

Almeno fino alla mia prima gioventù, il Trastevere serbava una impronta tutta sua particolare, veramente caratteristica, qual è rappre-

sentata nelle acqueforti di Bartolomeo Pinelli e in qualche sonetto di Giuseppe Gioachino Belli.

Bisogna resistere alla tentazione di riprodurre altri moltissimi brani di questi « ricordi personali » che a me seppur pratarolo per 30 anni di fedele residenza in quel rione ma trasteverino per poche settimane di soggiorno a Regina Coeli durante l'ultima guerra per svariate ragioni commuovono e si collegano a tanti ricordi.

Ma è necessario limitarsi nella scelta e quindi citeremo l'episodio del gallo anticlericale appartenente alla levatrice Carolina Viola che, come tutte le altre comari trasteverine lasciava il pollame andar liberamente per la strada in cerca di becchime. *Il gallo in parola — dice Augusto Sterlini — pigliava la rincorsa appena scorgeva uno dei frati di S. Francesco a Ripa, e lo beccava furentemente ai calcagni. Pel ricorso dei frati, il gallo finì nella pentola.*

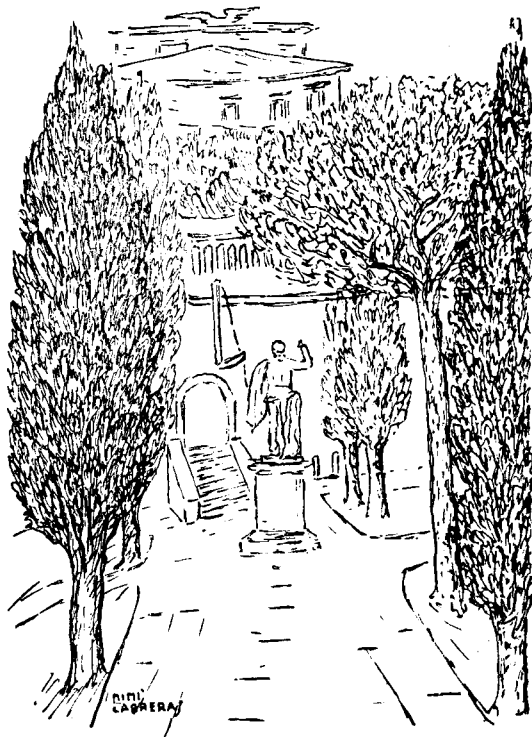
Non possiamo trascurare il brano che ricorda le più rinomate osterie trasteverine di quel tempo. Erano quattro: *quella di Vincenzone sulla Lungaretta di fronte alla via della Luce, l'altra di Cucciopignolo sull'odierno vicolo dell'Atleta, la terza detta della Botticella sulla via dei Vascellari; la quarta ed ultima quella di Cucciarello alla Scentarella de Piscinula ed era, veramente, la più in voga. Ignoro i nomi dei proprietari delle due prime; ma so che la Botticella era di un certo Gonnella. L'ultima si chiamava di Cucciarello dal nome del suo proprietario Domenico Fedeli* (Domenico - Menico - Menicuccio - Cuccio - Cucciarello) *un parente del quale Paolo, ingegnere, fu consigliere comunale. Codesta era l'Osteria più ricercata del Trastevere e frequentatissima, e non da soli trasteverini; vi convenivano borghesi e nobii romani e non romani, artisti, italiani e stranieri, quanti insomma desideravano di avere una idea delle costumanze del mio Trastevere, nonché per darsi un po' di sollazzo fra quella gente dal torace taurino, dalle mani callose, laboriosa e ridanciana, fiera, satirica, prettamente romana.*

Il locale dell'Osteria, piuttosto basso e profondo, a volta e con le pareti imbiancate, ma non intonacate somigliava a un lungo vagone ferroviario, e tanto più in quanto esso avea confitte al muro delle grosse tavole che facean da sedili. Il padrone e i tavoleggianti in manica di camicia, sbracciati. Era illuminato ad olio, più tardi a petrolio; forse perché il gas fu portato in Trastevere più tardi. Spesso vi giungevano, desiderati e festeggiatissimi, suonatori di mandolino e

chitarra, tra cui ricordo i soprannominati: er Cavajere, Checco de Nonna, er Regazzino de Borgo ed altri di cui non rammento né il nome, né il nomignolo. So che il così detto Regazzino de Borgo (Costantino Bertucci) insegnò il mandolino alla Regina Margherita.

Con questo quadro della più rinomata taverna-osteria trasteverina chiudiamo gli appunti intorno ad *Un cantuccio del mio Trastevere* di Augusto Sterlini, scritti sotto il terso cielo di Madrid dove non poche orme italiane e romane si potrebbero ritrovare proprio nella stessa epoca in cui raccoglieva quel « tanto che seppi e che vidi », come egli stesso ha scritto. Ma questo, se Dio vuole, sarà forse la materia per la « Strenna » del 1968.

LEONARDO KOCIEMSKI



Il marchese Gaetano de Felice

esimio scrittore e giornalista cattolico dell'Ottocento

Nato a Napoli il 24 febbraio 1863, Gaetano de Felice iniziò giovanissimo la sua vita operosa, fondando e dirigendo grandi quotidiani cattolici che finirono con l'assorbire tutte le sue risorse finanziarie e tutta la sua attività di scrittore e giornalista. Si debbono alla sua iniziativa la nascita dei giornali « La Libertà » e « La Discussione » (a Napoli); il « Giornale di Roma », divenuto poi « Corriere d'Italia », a Roma, che in breve seppe affermarsi come modello di grande quotidiano del tempo. Ma anche allora la stampa ingoiava molto denaro e occorre rinsanguare le finanze del « Corriere ». Se non che la nuova direzione, a capo della quale era monsignor Boncompagni Ludovisi, antico gentiluomo romano che dalla moglie aveva avuto tre o più figli, e che, rimasto vedovo in ancor giovane età, ebbe la vocazione di farsi sacerdote, dando ai romani lo spettacolo inconsueto di un prelado circondato da figli adulti che lo chiamavano in pubblico papà senza alcuna perifrasi, e che del de Felice non era amico, volle cambiare direttore e al suo posto vedemmo l'onorevole Paolo Mattei Gentili, già direttore del periodico cattolico l'« Ateneo » del quale io stesso ero stato per anni apprezzato collaboratore, proponendo al de Felice di assumere il posto di redattore capo, di passare, cioè, da padrone a sottoposto. Era una diminuzione che la sua dignità gli imponeva di respingere e preferì andarsene, accontentandosi di una liquidazione ridicola anche per i tempi di allora non disciplinati ancora da convenzioni e leggi giornalistiche. E, naturalmente, anche io cessai ogni collaborazione col nuovo giornale.

Il de Felice passò poi all'« Osservatore Romano », ove rimase per qualche tempo. Ma il « Corriere », con la nuova direzione modernista, divenne subito invisibile all'allora Pontefice poi Santo Pio X, che lo sconfessò, facendogli perdere gli abbonamenti di tutte le Congregazioni e gli Ordini religiosi. Bisognò, dunque, correre ai ripari e S. Pio X fece sapere che soltanto la presenza del marchese de Felice gli avrebbe dato sicuro

affidamento. Il de Felice venne cercato e pregato perché ritornasse al « Corriere » ed egli, che non sapeva cosa fosse rancore, accettò, ed io, che lo avevo sempre amorevolmente seguito in tutti i suoi spostamenti, accettai di tornare e riprendere il mio posto di critico e scrittore d'arte. L'onorevole Mattei Gentili andò a Milano a dirigere un altro giornale e il de Felice, in poco tempo, rimise il « Corriere » sulla buona strada, salvandolo dal fallimento e rimanendovi, poi, fino al 1929, anno in cui il « Corriere » cessò le sue pubblicazioni.

Carattere rettilineare, forte polemista, Gaetano de Felice quando aveva sposato una causa la difendeva a spada tratta contro tutto e contro tutti. Per il suo ingegno, per la sua eccezionale cultura, avrebbe potuto anche aspirare alla carriera politica se non fosse stata norma costante della sua vita non chiedere mai nulla a nessuno, e mai brigò per venire eletto deputato o senatore, sicché uomini meno meritevoli di lui ebbero quel che egli non ebbe. Per lo stesso motivo non fu nemmeno cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, pur avendo avuto, da altre fonti, altissime onorificenze; era infatti Balì di Gran Croce del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio, Commendatore con placca dell'Ordine di San Gregorio Magno, Grand'Ufficiale dell'Ordine della Mercede; Grand'Ufficiale dell'Ordine di Francesco I, Cameriere Segreto di Spada e Cappa di Sua Santità. Ma tutto questo non lo inorgoglia: uomo caritatevole, modesto, disinteressatissimo, non negò mai la sua opera a chi gliela chiedeva a titolo di pura amicizia; e non solo era pronto a dar gratuitamente articoli, ma anche a scrivere opuscoli e tener conferenze. Era un conferenziere brillante, un conversatore impareggiabile, come era un tecnico di prim'ordine del giornale e un prosatore tersissimo, che conosceva la lingua italiana come pochi e fu anche un buon poeta, socio dell'Arcadia.

Tanta multiforme attività gli impedì di scrivere troppi libri. Tuttavia le sue pubblicazioni sono parecchie e tutte interessanti. Ricorderemo gli ultimi suoi libri: *Cattolici e Patriotti* e *La vita di Pio XI*, che ebbero buon successo e molto consenso di pubblico.

Ma il grande scopo della sua vita fu il « Corriere d'Italia », questo giornale che aveva creato e che amava come un figlio, e la sua fine divenne un colpo mortale per lui, un colpo da cui la sua salute, fino allora ottima, ricevette un tracollo formidabile. Eppure il « Corriere » avrebbe potuto salvarsi. Per tentare di rimetterlo a galla il de Felice si rivolse agli uomini del Partito Popolare, ma ogni aiuto gli venne

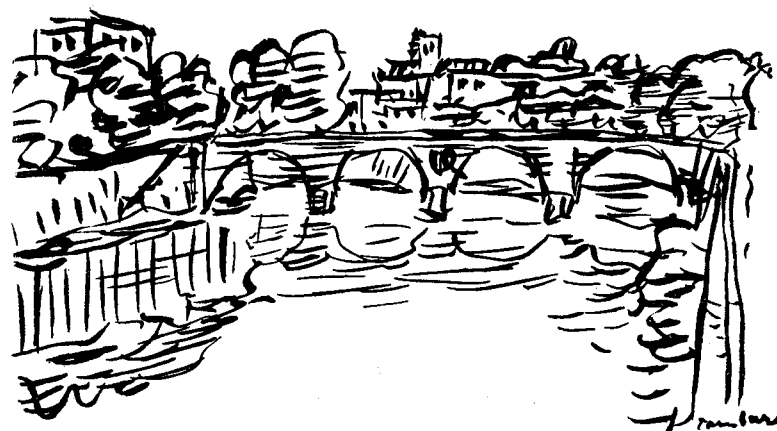
negato. Si rivolse anche a Mussolini, che era allora Capo del Governo e che lo stimava molto, anche se egli, fedele alle sue idee, si era sempre rifiutato di prendere la tessera del Partito Fascista, e Mussolini lo avrebbe aiutato; ma quando chiese alla Santa Sede cosa avrebbe potuto fare per quel giornale, l'allora monsignor Pizzardo, poi cardinale, rispose: « A noi non ce ne importa nulla ». Sicché la conclusione fu questa: « Se non interessa a voi perché dovrebbe interessare a me? ». E nel 1929 il « Corriere », primo giornale cattolico-italiano, dopo tanti anni di lotte, in un periodo travagliato dalla prima grande guerra mondiale, morì.

Da allora Gaetano de Felice si ritirò nel suo isolamento, occupandosi di araldica, di cui era competentissimo, di cultura, di storia, di letteratura. Ma il colpo era stato troppo forte e la malattia che doveva schiantarlo cominciò ad affacciarsi.

Si spense a Roma, il 20 giugno 1936, tra il generale compianto, che al di sopra di ogni tendenza e di ogni idea, la sua figura di gentiluomo retto, idealista e disinteressato, era cara a tutti, colleghi, amici e conoscenti.

A dieci anni dalla sua morte, il Comune di Roma volle intitolargli una strada nel quartiere dei giornalisti scrittori, accanto a quelle di Matilde Serao, Scipione Frascetti, Giacomo Gobbi Belcredi, suoi vecchi amici e compagni di lotte e di ideali.

ARTURO LANCELLOTTI



I debiti di notar Adriano de Tedallinis

Messer Adriano de Tedallinis e messer Fausto Pirolo erano colleghi: notai ambedue, l'uno di Campidoglio, l'altro della Reverenda Camera Apostolica. E tanto l'Archivio Capitolino alla Vallicella quanto l'Archivio di Stato alla Sapienza conservano i ponderosi protocolli cinquecenteschi del loro ufficio. Del Tedallini poi il sottoscritto ha la ventura di conoscere un po' vita, morte e miracoli, per essere stata sua la casa sulla via del Corso, tra la piazza della Colonna e l'Arco di Portogallo, da cui trarrà primissima origine il palazzo degli Aldobrandini, poi dei Chigi. Si sa così che Adriano Tedallini, figlio del *fisico* Bernardo e appartenente ad una delle migliori famiglie del rione Colonna, aveva ereditato il giuspatronato dell'antica chiesetta di S. Giovanni in Mercatello all'Aracoeli, era stato titolare di un «luogo» di conio nella Zecca dell'Urbe, esercitava la professione notarile sin dal 1532, morirà nel 1573 e sarà sepolto nella tomba di famiglia in S. Silvestro (1).

Una personalità di riguardo, quindi, il Tedallini, per cui è da pensare che non fosse per lui un giorno proprio felice quel venerdì 16 febbraio 1573 che si vide costretto a rendere depositario il suo collega Pirolo di certe faccende che da vario tempo lo andavano angustiando. Erano faccende di danaro, di debiti con un tal Matteo Bartolini da Città di Castello a cui aveva dato in affitto (in «pensione» si diceva allora) parte della sua stessa casa in Colonna: una casa, allora, di periferia ma di qualche pretesa, come si conveniva ad un libero professionista; e un inquilino piuttosto comodo e conciliante, in verità, tanto che gli aveva fatto dei lavori di miglioria nella bottega sottostante alla abitazione, gli aveva prestato varie somme di denaro e perfino gli aveva

pagato debiti verso terzi. In realtà messer Adriano si trovava in cattive acque e aveva bisogno ancora di soldi. Di qui una sua ulteriore richiesta di prestito, alla quale messer Matteo non aveva avuto difficoltà ad aderire, ma ad una condizione: che si mettesse una buona volta del nero sul bianco e si facesse risultare ben chiaro i suoi crediti in un atto scritto, con tutti i crismi dell'officialità e con tutte le garanzie del caso.

Può sembrare strano che un notaio particolarmente attivo come il Tedallini fosse ridotto a tal punto da dover così «bussare a denaro». Speculazioni sbagliate? Disgrazie in famiglia? Il fatto è che egli aveva debiti da tutte le parti e non sapeva più a che santo votarsi. Ecco così, quel venerdì di febbraio del 1573, davanti al notaio Fausto Pirolo, convocato nell'abitazione del Bartolini insieme a due testimoni, Mario Fulliolo, pur lui da Città di Castello, e Giulio Quattrocchi da Fossombrone. E lì si fanno i conti, si mettono debiti e crediti tutti in bell'ordine, e Adriano Tedallini si affretta a scomputare dal debito le rate di fitto dovute dal Bartolini. Ma restano scoperti ancora 45 scudi: a occhio e croce, in valore di acquisto attuale, circa 180 mila lire; 30 scudi sono «*pro melioramentis per ipsum Mattheum factis in apotheca subtus domum ipsius domini Adriani in regione Columne in qua habitat ipse d. Matheus, nunc ad usum ferrarie, existente*». I residui 15 scudi sono per altrettanti scudi versati per conto di messer Adriano al mercante fiorentino Simone Fiorenzola. Di tutto il Tedallini si affretta a rilasciare ampia e regolare quietanza, al momento stesso che Matteo Bartolini gli mette in mano i 55 scudi richiesti «in prompta et numerata pecunia in tot juliis et testonibus»; sono complessivamente 100 scudi da restituire entro sei mesi.

La «quietantia et obligatio pro Mattheo Bartolino de Civitate Castelli», conservata in atti di Fausto Pirolo, non fa cenno a interessi pagati e da pagarsi, il che confermerebbe i particolari rapporti di cordiale amicizia intercorrenti tra il padrone di casa e il suo inquilino. È il caso comunque di chiedersi chi fosse costui: orbene è interessante individuare in lui non uno sconosciuto qualsiasi, bensì un architetto che, se non tra i maggiori, fu e ancor più sarà abbastanza in vista negli ambienti romani del tempo, sotto il più comune nome di Matteo da Castello.

Nato da una modesta famiglia di muratori e capimastro di Città di Castello, chiamati a Roma dalla ragguardevole posizione sociale raggiunta da alcuni loro concittadini, si era fatto strada come appaltatore

(1) R. LEFEVRE, *Messer Adriano Tedallini, notaro in Colonna*, in «L'Urbe», 1961, n. 6. Cfr. anche R. LEFEVRE, *Il Palazzo degli Aldobrandini e dei Chigi a piazza Colonna*, Istituto di Studi Romani editore, Roma 1964, p. 13 e sgg.

di opere murarie a S. Giovanni in Laterano. Nel 1567 aveva lavorato alla fabbrica di Ponte Sisto; nel 1570-71 si era così affermato da potersi fregiare del titolo di « architetto in Urbe » e metter su un'impresa di costruzioni; proprio l'anno prima della stipula notarile sopra ricordata, era stato occupato nella costruzione della chiesa di S. Croce in Bosco, presso Alessandria, voluta da Pio V come omaggio alla sua città. Una attività ancora modesta, ma che non tarderà, proprio in quegli anni, a prendere più impegnativa consistenza. Basterà ricordare tra le sue opere il primo progetto per la Chiesa Nuova (1575), la sua partecipazione alla costruzione del palazzo in piazza Colonna di mons. Cosimo de Giustini (il futuro palazzo di Piombino); la direzione affidatagli nel 1585 da Sisto V dei lavori per l'Acquedotto Felice e poi ancora la fontana di Campidoglio, il ritrovamento e il trasporto di obelischi e infine la costruzione del ponte Felice a Borghetto, nel 1587, l'anno stesso della sua morte. Ma forse il titolo maggiore che ora lo raccomanda all'attenzione degli studiosi è la scoperta della sua partecipazione alla prima fase costruttiva del palazzo Aldobrandini (1584-1587), incentrata — come si è detto — proprio nella casa del notaio Adriano Tedallini, da lui stesso abitata.

Questo dunque, il Matteo Bartolini verso il quale notar Adriano si obbligava il 16 febbraio 1573 a restituire 100 scudi entro sei mesi. Ma questo semestre non era ancora passato che il 25 giugno di quello stesso anno « messer Adriano Tadellino nodaro rese il spirito al Signore e sepolto fue a S. Silvestro »: lo attestano gli atti parrocchiali di S. Maria in Via. Era un colpo duro per la sua seconda moglie Caterina e le quattro figliole, già grandi, ma tutte zitelle, Porzia, Marzia, Maddalena e Clemenza, rimaste eredi di una situazione disastrosa, perseguitate da una quantità di creditori. Ad assisterle in tali frangenti — guarda caso — c'è soltanto proprio uno di questi creditori, e proprio il Matteo da Castello che, nonostante avesse visto intanto salire il suo credito a 225 scudi, si era addossato il carico di tutore e curatore delle sorelle minorenni. Ma tali 225 scudi erano un'inezia rispetto per esempio ai 1.200, più 150 di interessi, dovuti al vicino di casa, quel Traiano de Angeletti, *phiscus in Urbe*, che era proprietario dello stabile in angolo tra piazza Colonna e il Corso corrispondente all'attuale angolo di Palazzo Chigi. Quando si faranno le somme si troveranno debiti per ben 2.513 scudi, una somma più che rilevante, sui dieci milioni attuali. Come fare ad uscirne?

Le eredi di colui che era stato notaio del « signor Secondo Collaterale della Curia di Campidoglio » non avevano che quella casa sul Corso « habentem plures et diversas stantias et habitationes » ma gravata ora di una quantità di censi, cioè ipoteche. Anche a volerla dare tutta in affitto — compreso l'appartamento da loro abitato — avrebbero potuto ricavarne non più di 145 scudi l'anno, sì e no una cinquantina di mila lire al mese. Unica risorsa era quella di cercare di venderla, di ricavarne il possibile per tacitare i creditori e possibilmente metter da parte qualcosa per tirare avanti. Ma trovare un acquirente che si accollasse tutti quei debiti e ipoteche non era facile. Ci vollero infatti più anni perché si potesse giungere ad una conclusione con la stipula, davanti ai notai Paolo Emilio Calzoli e Prospero Campani, e con l'assistenza del tutore Matteo Bartolini, di un atto di compravendita in data 28 gennaio 1578: prezzo concordato 3.500 scudi, ivi incluse le somme per assunzione di debiti e passività del defunto; acquirente il magnifico signor Pietro Aldobrandino, dottore in utroque jure, avvocato concistoriale e fiscale, nobile fiorentino, figlio del fu eccellentissimo Silvestro.

L'atto notarile non manca di efficacia nel riferire in curialesco latino il perché come e quando di una simile conclusione: « Le figlie ed eredi del defunto Adriano ogni giorno sono molestate dai vari creditori e citate davanti a vari tribunali per il pagamento dei loro debiti; d'altra parte esse sono donne non ancora sposate né in queste condizioni possono sposarsi, né possono difendersi e liberarsi da tante liti giudiziarie e hanno difficoltà perfino ad esigere i fitti loro dovuti né basterebbe comunque il ricavato a pagare gli interessi delle ipoteche, considerando anche l'onere delle riparazioni e della manutenzione della casa e vie adiacenti. Per questo da molto tempo volevano vendere la loro proprietà per soddisfare i creditori e realizzare qualcosa che servisse a meglio sostentarle e anche se del caso a permettere loro di sposarsi. Dopo più e più anni di ricerche, nessun compratore hanno rinvenuto che offrisse loro condizioni migliori del sig. Pietro Aldobrandini... ».

Noi conosciamo bene questo magnifico messer Pietro Aldobrandini, fratello del futuro cardinale Ippolito — che sarà papa Clemente VIII — e progenitore della potente e splendida casata papale degli Aldobrandini. Allora, quando così si trasferiva dalla casa paterna in Banchi Nuovi alla casa Tedallini sulla ancora semicampestre via del Corso,

era ben lontano dall'immaginare quali alte fortune fossero riservate alla sua famiglia e nemmeno al modesto stabile da lui acquistato. E nemmeno, certo, lo immaginava l'architetto Matteo Bartolini che, entrato con lui in contatto come tutore delle orfane Tedallini e da lui saldato dei suoi 225 scudi di credito, da lui avrà l'incarico di dare maggior decoro e più ampie proporzioni alla vecchia casa sul Corso, impostando così la costruzione di uno dei palazzi più rappresentativi della Roma barocca, il palazzo degli Aldobrandini e poi dei Chigi, che la tradizione attribuisce al Della Porta e al Maderno.

D'altra parte anche l'avvocato Concistoriale Pietro Aldobrandini dovette faticare non poco per sciogliere la ingarbugliata e pesante situazione debitoria che condizionava la libera disponibilità della casa sul Corso da lui acquistata. E tutta una serie di codicilli e di atti aggiuntivi all'atto di compravendita regola queste partite rimaste sospese, assommanti, come si è detto, a ben 2.513 scudi. Restavano 987 scudi che avrebbero dovuto essere versati direttamente alle sorelle Tedallini. Ma l'avv. Aldobrandini evidentemente ha già compiuto uno sforzo superiore alle sue possibilità immediate; non ha altro denaro liquido. Si giunge così all'accordo che egli sarebbe rimasto debitore di questo residuo migliaio di scudi con l'impegno che in qualunque momento una delle orfane si fosse sposata, egli le avrebbe restituito la quota parte ad essa spettante. Nel frattempo egli si obbligava a corrispondere alle eredi di notar Adriano un interesse annuo del 5 per cento, salvo il diritto in qualunque momento di liberarsi del suo debito, depositando a loro nome tutta la somma.

Così Madonna Caterina e le figlie Porzia, Marzia, Maddalena e Clemenza riuscirono a liberarsi di una situazione debitoria veramente insostenibile. E naturalmente lasciarono la casa sul Corso dove le ragazze erano nate e cresciute. I primi « stati d'anime » della parrocchia di S. Maria in Via, del 1581, ce le indicano dimoranti in piazza S. Silvestro vicino al forno di mastro Simone, subito dopo le case di madonna Virginia in uno stabile di madonna Giovanna Specchi. Manca solo Porzia. Ma poiché qualche anno dopo troviamo una Porzia Tedallini sposata ad un Valentino Pasini, della parrocchia di S. Eustachio, si può ritenere che essa sia stata la prima delle quattro orfane zitelle a convolare a giuste nozze con la piccola dote di circa 250 scudi (un milioncino d'oggi giorno) salvatasi dal gran naufragio del patrimonio paterno!

RENATO LEFEVRE

Per organizzare la Mostra che s'è tenuta a Zagarolo nel Castello Pallavicini, dal 1° al 30 giugno 1966, su « Il mobile e l'artigianato romano del '6-700 », ho dovuto fare centinaia di schede che, se pure brevi, avevano una « ragione antiquaria » sufficientemente esatta. Quella del « liocorno » Patrizi, invece, è andata al catalogo (1) senza controllo, per ragione di tempo ed è troppo sommaria.

Dalle ricerche fatte dopo la mostra risulta che la prima notizia che si conosca, e la prima idea circa la composizione del « liocorno », si hanno da Benvenuto Cellini (2), che nella « Vita » descrive la sua invenzione diffusamente nel capitolo XII.

Il dente di narvalo (3) preziosissimo (a quell'epoca fu pagato diciassettemila ducati di Camera) perché oltre la rarità gli si attribuivano virtù terapeutiche e augurali, fra il 1532 e il 1533 fu motivo di gara e di contesa fra B. Cellini ed un certo orefice Tobia (4). Dei modelli eseguiti, quello di quest'ultimo, realizzato, fu regalato da Clemente VII al re Francesco I nell'ottobre del 1533 (5) ma dopo

(1) G. LIZZANI, *Il mobile e l'artigianato romano del '600 e '700*, Catalogo della Mostra nel palazzo Ducale di Zagarolo, Staderini, Roma 1966.

(2) *La vita di Benvenuto Cellini*, prefazione e note di A. Jahn Rusconi e A. Valeri. Roma, S. Ed. Naz. MCMII, Cap. XII, pp. 138-144.

(3) Narvalo. (Lat. scient.: Monodon monoceros) - Cetaceo odontoceto, detto anche monodonte per il caratteristico dente canino sinistro sporgente in avanti dal capo, nel maschio; più raro e più corto nella femmina.

(4) Il Bertolotti afferma che era di Camerino, il Guasti pensa che « de Camerino » fosse il cognome. Io trovo così normale la consueta genesi de' cognomi dal luogo di provenienza che questa ricerca mi sembra un po' bizantina se non motivata dal reperimento di nuovi documenti. Tobia fu, del resto, orefice di qualche merito; poiché nei 1537-38 fece la « rosa d'oro », nel 1541 una tavoletta di corallo da attaccarsi alla collana del papa, nel 1542 eseguì un tabernacolo « da portare il Sacramento nella processione del Corpus Domini », e nel 1546 un Apostolo in argento.

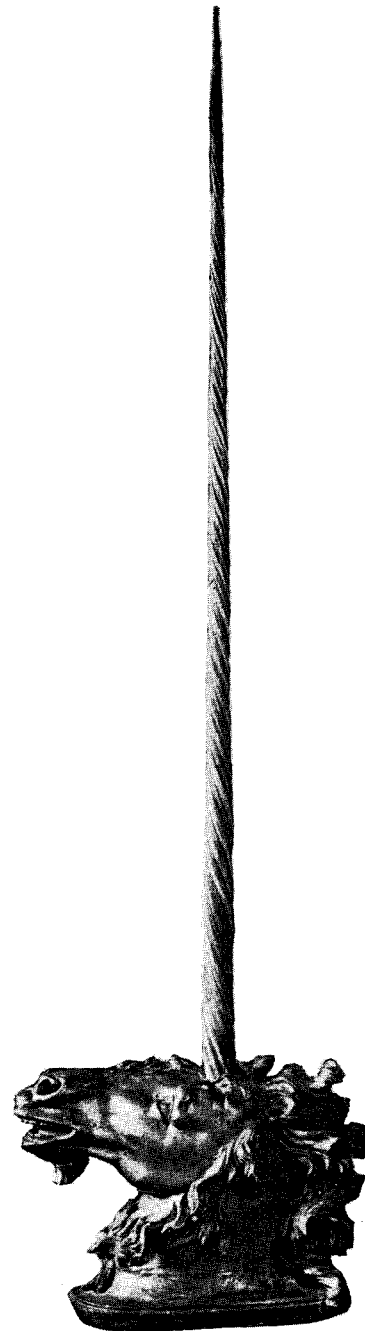
(5) Al re Francesco I di Francia, in occasione delle nozze della nepote Caterina dei Medici, poi regina, con Enrico, duca d'Orléans secondo figlio del re (poi

l'inventario del 1560 se ne perdono le tracce; l'altro, del Cellini, scartato per le note vicende, rimase forse ne' depositi del Vaticano e poi, nel tempo realizzato e regalato. Di questo, corrispondente alla descrizione fattane dallo stesso autore, attualmente se ne conoscono due copie: una in possesso del marchese Bernardo Patrizi Naro Montoro, l'altra si trova nella farmacia Pesci a Fontan di Trevi.

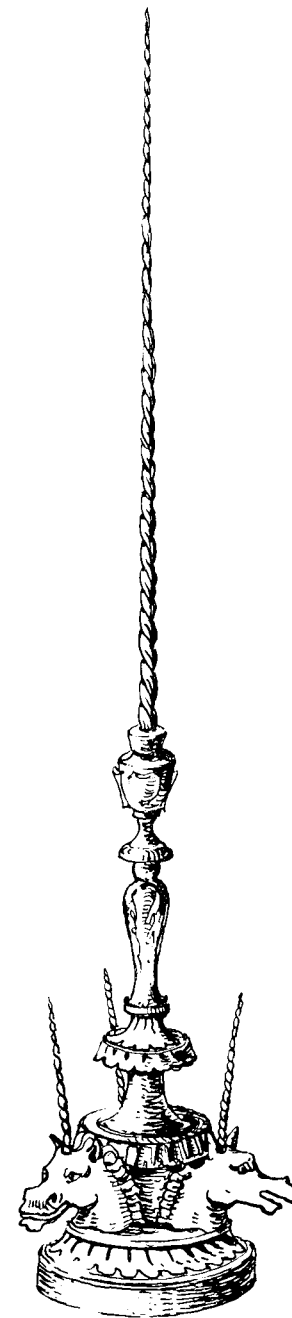
La cosa curiosa è che i Patrizi erano proprietari dello stabile in cui si trova ancora (6) la farmacia ed è strano che i due esemplari siano accomunati e dalla fattura e dall'ubicazione. Plasticamente i due oggetti sono uguali quindi uno è copia dell'altro. Dalla doratura a « oro bono » e dalla conservazione del legno, che presenta tarli più a contatto del bolo, opinerei per una maggiore importanza di età e di pregio da attribuire al « liocorno Patrizi ». Difatti il dente di narvalo è più o meno dello stesso spessore, ma più lungo che nell'altro. È naturale che la montatura si facesse quando si poteva trovare un dente di narvalo, ed in questo caso, probabilmente, l'apotecario Pesci più qualificato per detti reperimenti, una volta in possesso del dente, può aver fatto imitare la celebre montatura. Ma questa è un'ipotesi e si potrà tornare sulla « materia antiquaria » dell'oggetto. La sua qualità stilistica invece è più notevole e la mia prima attribuzione « berniniana » non regge di fronte a due elementi sicuri: la invenzione e la frase di Benvenuto « ... la più

Enrico II). Nozze che si celebrarono a Marsiglia ed a cui volle assistere Clemente VII che partì da Roma nell'ottobre del 1533. Il dente di narvalo e la sua montatura figuravano ancora nell'inventario del vasellame e gioielli del re, redatto a Fontainebleau nel 1560-62 (PLOU, B. Cellini, pp. 268-9). Ed è descritto: « Un grande liocorno adorno di briglia fregiato d'oro e sostenuto da tre teste di liocorno d'oro abbasso. Detto liocorno solo, pesa diciassette marchi, un'oncia e mezza e à la lunghezza di cinque piedi e tre pollici, non compreso il piccolo fregio che sta a capo, il quale con la detta montatura delle suddette tre teste di liocorno, pesa ventisei marchi e mezzo, stimati mille cinquecento e quattro scudi ». Avevano ragione i Milanesi: i francesi « grossi » non avevano apprezzato nemmeno l'opera di Tobia.

(6) In un raro libretto di G. VERONI TORNABUONI, *Roma minore. Saggio per un supplemento alla guida di Roma, Urbinati*, Roma 1950, parlando della farmacia Pesci (anche qui è nominato il Cellini) dice: « ... i bei barattoli di ceramica sono autentici, autentiche le scatole ovali che contenevano erbe, il grande mortaio in marmo pregiato, i due vasi in pietra dura, la testa di liocorno, tutti doni dei papi ». La farmacia infatti, fondata nel 1552 provvedeva ai bisogni della Corte Pontificia quando, in estate, si trasferiva al Quirinale. All'inizio dell'autunno la Corte tornava in Vaticano e prima di partire il Pontefice inviava un dono al suo farmacista, in segno di benevolenza.



Supposto modello del Cellini



Supposto modello del Tobia

bella sorte di testa che veder si possa; il perché si era che io avevo preso parte della fatione (7) della testa di cavallo e parte di quella del cervio, arricchita con la più bella sorte di velli et altre galanterie... ». Anche il Bernini, mondano, può aver eseguito un oggetto mondano, quasi un soprammobile, che anzi, era una sua civetteria; ma se a questo si leva l'« inventione » è poco probabile che l'artista abbia copiato un oggetto conosciuto o comunque preso l'idea da altri.

Vorrei qui citare il passo di quel dodicesimo capitolo della Vita del Cellini in cui lui stesso, con quella viva immediatezza d'eloquio da popolano fiorentino e col solito impeto (l'animoso, il fiero, il prontissimo, il terribilissimo, l'ingegnosissimo Cellini, come lo chiama il Vasari) descrive la scena del colloquio col Papa. « Abbattessi ad essere fatto legato di Parma quel ditto cardinale Salviati, il quale aveva meco quel grande odio sopraditto. In Parma fu preso un certo orefice milanese falsatore di monete, il quale per nome si domandava Tobbia... Il ditto cardinale fece soprattenero la esecuzione della giustizia e scrisse a papa Clemente, dicendo essergli capitato nelle mane uno uomo il maggiore del mondo della professione dell'oreficeria, e che di già gli era condannato alle forche ed al fuoco, per esser lui falsario di monete; ma che questo uomo era semplice e buono, perché diceva averne chiesto parere da un suo confessore, il quale, diceva, che gnene aveva dato licenzia che le potessi fare. Di più diceva: Se voi fate venire questo grande uomo a Roma, vostra Santità sarà causa di abbassare quella alterigia del vostro Benevenuto, e sono certissimo che le opere di questo Tobbia vi piaceranno molto più che quelle di Benvenuto: di modo che il papa lo fece venire subito a Roma. E poi che fu venuto, chiamataci tutti a dua, ci fece fare un disegno per uno a un corno di liocorno, il più bello che mai fusse veduto: si era venduto diciassette mila ducati di Camera. Volendolo il papa donare al re Francesco, lo volse in prima guarnire riccamente d'oro, e commesse a tutti e dua noi che facessimo li detti disegni.

Fatti che noi gli avemmo, ciascun di noi il portò dal papa. Era il disegno di Tobbia a foggia di un candegliere, dove a guisa della candela s'amboccava quel bel corno, e del piede di questo ditto cande-

(7) Fattura, forma. Diventa proprio anche « fazione » se si pensa che cavallo e cervo, come simboli araldici, fanno pensare a: partito, contrada, fazione. Sintesi popolarasca di associazione d'idee.

gliere faceva quattro testoline di liocorno con semplicissima invenzione: tanto che quando tal cosa io vidi, non mi potetti tenere che in un destro modo io non sogghignassi.

Il papa s'avvide, e subito disse: mostra qua il tuo disegno; il quale era una sola testa di liocorno a corrispondenza di quel ditto corno. Avevo fatto la più bella sorte di testa che veder si possa; il perché si era che io avevo preso parte della fazione (7) della testa del cavallo e parte di quella del cervio, arricchita con la più bella sorte di velli ed altre galanterie, tale che subito che la mia si vide, ognuno gli dette il vanto.

Ma perché alla presenza di questa disputa era certi Milanesi di grandissima autorità, questi dissono: Beatissimo padre, vostra Santità manda a donare questo gran presente in Francia: sappiate che i Francesi sono uomini grossi, e non conosceranno l'eccellenza di questa opera di Benvenuto: ma si bene piacerà loro questi cibori (8), li quali ancora saranno fatti più presto; e Benvenuto vi attenderà a finire il vostro calice, e verravvi fatto dua opere in un medesimo tempo; e questo povero uomo, che voi avete fatto venire, verrà ancora lui ad essere adoperato. Il papa, desideroso di avere il suo calice, molto volentieri s'appiccò al consiglio di quei Milanesi: così l'altro giorno dispose quella opera a Tobbia di quel corno di liocorno, ed a me fece intendere che io dovessi finirgli il suo calice ».

Le informazioni raccolte però non infirmano il carattere di questo « insieme barocco », ché barocco rimane agli effetti stilistici malgrado la possibile anticipazione ed è dovuto a tre fattori:

— uno, dell'arte stessa dell'oreficeria connaturata con la necessità di elementi esornativi, in questo caso la chioma, la criniera, la barba, il collare e la stessa genesi cavallo-cervio;

— l'altro, nella dichiarazione di Benvenuto, è volutamente espressa dalle « galanterie » che vi aggiunge... per meravigliare (e qui ritorniamo alla dialettica del barocco);

— il terzo fattore è che, gli artisti, sempre in polemica (in questo caso già si avverte la « rottura e la catarsi » di Michelangelo) anticipano i tempi e presentano l'ambiente dell'uomo prima che questi realizzi le sue conquiste sociali e politiche.

(8) Ha qui il senso di vasi sacri da riporvi il Sacramento, ma anche di non originale, inadatto.

A quanto è stato detto però si aggiunge un'altra categoria di osservazioni, che dall'esame critico passano a quello antiquario e cioè:

— atteso che il modello del Cellini era solo un disegno e che non essendo stato scelto è molto improbabile che ne sia seguita una traduzione plastica;

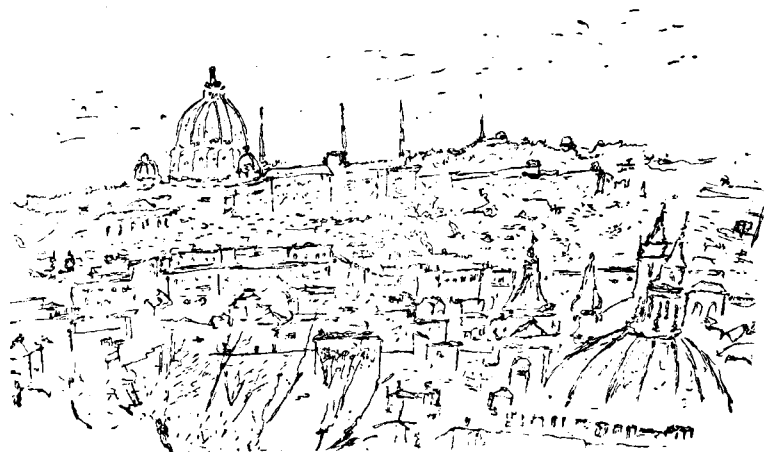
— atteso che il dente di narvalo, con la sua montatura (Tobia) fu portato in Francia e colà è rimasto con certezza per altri trent'anni (nota 5);

— atteso che con il passare del tempo si entra nel secolo, più scientifico, di Galileo (1564-1642) e che pertanto molto dal valore attribuito al dente di narvalo scema notevolmente e dall'ordine terapeutico e magico si passa a quello della curiosità e del collezionismo naturalistico;

— atteso che il legno intagliato ritorna « materia barocca » e la doratura ne sottolinea il carattere;

— proporrei di attribuire l'opera ad un artista minore, che abbia operato nella seconda o ultima parte del sec. XVII, certamente di influenza berniniana, che, sentito parlare oppure presa visione del disegno del Cellini, abbia eseguito l'opera nella materia legno e doratura, naturale alla bravura artigiana « barocca » ed al più facile realizzo delle fantasticherie cui tendeva anche il semplice ornamento, la finitura o addirittura il soprammobile. Tanto più che lo sbaglio anatomico dell'occhio del cavallo non può essere né del Cellini né, tanto meno, del Bernini.

GOFFREDO LIZZANI



Il "casus belli," del gallo del Console del Portogallo

(saggio semiserio di indagine archivistica)

Nel 1850, all'indomani della restaurazione pontificia dopo il periodo repubblicano, accadde in Roma un banale ma curioso episodio che, per dirla con le parole dell'allora Ministro di grazia e giustizia, rischiò « per le sue circostanze e segnatamente in riflesso alla persona di un estero rappresentante » di « vestire caratteri di molta gravità e avere conseguenze non lievi ». Il Console generale del Portogallo in Roma, per lo Stato pontificio, colonnello cav. Giovanni Husson de Cammera, ebbe motivo di esternare le proprie rimostranze al Segretario di Stato di Pio IX, cardinale Giacomo Antonelli; l'Antonelli le trasmise alla Direzione generale di polizia; l'Assessore generale di polizia, conte Ferdinando Dandini de Sylva, ne rese partecipe il Ministro di grazia e giustizia, avvocato Angelo Giansanti; il Ministro interessò della cosa il Presidente del Tribunale criminale di Roma, monsignor Salvo Maria Sagretti.

L'oggetto di tali rimostranze, che riecheggiavano da un dicastero all'altro, era un dipendente del Ministero di grazia e giustizia, un modesto attuario che prestava servizio presso il Tribunale criminale e che rispondeva al nome di Pietro Arduini.

Abitava il Console generale del Portogallo a due passi da S. Giovanni dei Fiorentini e più precisamente al n. 6 del vicolo del Consolato, al primo piano del « palazzo Rosati » (1). Qui nel terrazzo interno, o cortile pensile del primo piano, sul quale si affacciavano le finestre degli appartamenti superiori, l'austero colonnello Husson alle-

(1) Dal catasto pontificio di Roma non sembra che il n. 6 del vicolo del Consolato fosse un « palazzo Rosati ». Esso risulta appartenere a certo Gaetano Cecchi; constava di cinque piani, compreso il pianterreno (rispettivamente di 6, 9, 4, 7, 6, vani ciascuno) ed aveva un cortile sul retro che si affacciava sul vicolo dei Cimatori (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Presidenza del Censo*, mappa del

vava con cura alcuni polli di particolare « rarità e pregio », « provenienti dalle colonie portoghesi nelle coste di Africa ». Accadde ordunque che, fin dall'anno precedente, « in diverse epoche » egli ne « vidde morti diversi capi in apparenza naturalmente, ma che si avvide, in seguito delle ispezioni sulli medesimi, che ciò erasi procurato mediante gettito di materie nocive al loro pasto per le tracce trovate nelli visceri delli enunciati animali » (i quali erano stati sezionati dal dott. Antonio Leo). Sdegnatosi per quanto aveva rivelato l'autopsia (causa dei decessi essere stati semi di ricino e « pastiglie impastate ad una quantità di minutissimi pezzi di vetro », secondo l'esame del farmacista Antonio Langeli) (2) e ritenendo l'accaduto non solo un vero e proprio oltraggio alla sua persona « ma maggiormente per essere [egli] un agente di un governo la di cui Sovrana, unitamente all'altre, si è tanto prestata onde togliere l'anarchia e ristabilire il governo di Sua Santità », il Console portoghese mosse le acque diplomatiche nel modo cui già abbiamo accennato; i primi sospetti puntarono sul povero attuario Arduini che aveva la sventura di abitare nello stesso edificio, all'ultimo piano.

In verità, egli non era neppure in Roma quando si verificarono i primi misteriosi decessi dei bipedi afro-portoghesi, bensì a Fermo (3): si era, d'altronde, in pieno periodo repubblicano (aprile 1849) e le

rione V, Ponte, broliardo del « Censimento generale per le fabbriche della città di Roma ordinato con m.p. » di Pio VII, 10 dicembre 1818, rione V, Ponte). Questo palazzo si è salvato dallo smembramento effettuato alla fine del secolo scorso nei rioni Parione e Ponte per l'apertura di corso Vittorio Emanuele e, tuttora contraddistinto dallo stesso numero civico, appartiene oggi ai conti Malvezzi Campeggi che nel 1932 provvidero a restaurarlo egregiamente. In luogo del cortile pensile di mattoni, vi è ora un ombroso giardino.

(2) Oggi la farmacia Langeli è ai nn. 174-176 di corso Vittorio Emanuele, in angolo con piazza della Cancelleria. Prima delle demolizioni per l'apertura di corso Vittorio Emanuele, essa si trovava molto probabilmente quasi nello stesso luogo, ove era una casa di proprietà dei Langeli, in angolo tra vicolo dell'Aquila (numeri civici 1, 2, 3, 4, ingresso al n. 3) e piazza S. Pantaleo (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Presidenza del Censo*, catasto urbano, mappa del rione VI, Parione, broliardo del « Censimento generale ecc. », rione VI, Parione).

(3) L'Arduini vi era stato mandato per la compilazione dell'inventario dei beni del cardinale De Angelis, Vescovo di Fermo. Dopo la Restaurazione fu punito con la sospensione dall'impiego per due mesi (ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Consiglio di censura*, busta 2, fascicolo 26).

alte sfere non ne furono interessate. Ma, a restaurazione avvenuta, il colonnello Husson denunciò l'accaduto al Presidente regionario di polizia, cav. Sampieri (vicolo del Consolato è compreso nel rione Ponte), il quale fece effettuare una verifica sul posto e interrogare alcuni testimoni; dopo di che l'Arduini fu chiamato dalla polizia. Egli credette di essere riuscito a scagionare sia se stesso — se non altro causa l'evidente impossibilità di avvelenar polli in Roma residendo a Fermo — sia la propria famiglia, cioè « la consorte e sei figli che ha, il più grande de' quali conta solo dodici anni non compiti; e perciò incapace, la prima per la sua educazione e perché trovavasi in letto malata, gli altri per mancanza di conoscenza di cibi nocivi a quegli animali, di essere stati autori di questo fatto »; ma dopo un breve periodo di tranquillità (e di sacrificio da parte degli Arduini che per tema di ulteriori guai si erano costretti a tenere ermeticamente chiuse le finestre che si affacciavano sul terrazzo del primo piano), un brutto giorno il Console in persona si presentò in casa del povero attuario « irruentemente », agitando un gallo appena morto, « recando spavento a tutta la famiglia per le minacce di percosse e di vita, accusandolo autore della morte di detto animale, nelle di cui viscere eransi ritrovate tre puglie da giuoco ». Vani furono i tentativi dell'accusato di scagionarsi, vano l'invito al Console di effettuare una vera e propria perquisizione per verificare che in casa non esistevano puglie o altri qualsiasi aggeggi da giuoco, vano l'osservare che anche le abitazioni di altri quattro inquilini si affacciavano sul terrazzo del colonnello Husson. Costui tanto si era intestardito nell'accusare la sua vittima, da attendarla l'indomani al ritorno dall'ufficio: « Tanta fu l'indignazione del signor Console contro lo scrivente [raccontò lo stesso Arduini], che la mattina stessa quando dall'ufficio fece ritorno in casa lo attendeva il signor Console sul pianerottolo di sua abitazione e non l'ebbe tosto veduto, che lo eccitò ad entrare in sua casa ma intimoritosi Arduini (né questo timore è recente in lui, come possono attestarli tutti coloro che hanno conoscenza del suo carattere) fuggì verso il portone di strada e fin là dal signor Console venne inseguito gridandogli con queste parole: — voi non siete buono a difendervi altrimenti vi menerei — ed alla tremula voce dell'Arduini, che tentava tuttavia persuaderlo della sua innocenza, non che della famiglia, per la morte del gallo, lo lasciò finalmente con dirgli: — vi uso carità perché siete padre di famiglia — ».

Il chiasso con il quale il portoghese manifestava la sua collera salvò il nostro eroe da « ingiurie reali » in quanto, richiamata dalla confusione, una « giovanetta di civilissima condizione abitante in allora al quarto piano », di nome Adele Maldusa, « manifestò » ad altri coinquilini « senza alcuna riserva » ed evidentemente senza alcun timore né del violento colonnello né di crisi diplomatiche, di essere la causa dell'incidente avendo lasciato cadere nel terrazzo del primo piano alcune puglie, spolverando un tappeto da giuoco. L'Arduini, per fortuna non vile sino in fondo, « non si credette in dovere di erigersi a pubblico accusatore », tuttavia, forte della propria innocenza, si oppose recisamente « a qualunque maniera di riparazione verso il sullodato Console, cui sostiene di non aver mai arrecato né ingiuria, né danno veruno », malgrado le insistenze del suo diretto superiore, il Presidente del Tribunale criminale di Roma che, su richiesta del Ministro di grazia e giustizia, a sua volta spronato dal Direttore generale di polizia, pretendeva che egli facesse « le sue sincerazioni e le sue scuse » al terribile Husson de Cammera.

La cosa finì così: tanto rumore per nulla! Ed i polli africani del Console portoghese rimasero invendicati.

CARLA LODOLINI TUPPUTI

FONTI: ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Direzione generale di polizia*, busta 1493, anno 1850, sezione III, rubrica « Delitti minori », n. 6918: Denuncia di Benedetto Pacheco de Mello — per il console Husson — all'assessore generale di polizia, s. d. ma anteriore al 9 giugno 1850 - Allegati: certificato del farmacista di collegio Alberto Langeli sull'esame di semi oleosi, 18 maggio 1849; certificato del dott. Antonio Leo sulla autopsia di due galline, 26 maggio 1849 - Verbale di polizia sull'istanza presentata dal console generale del Portogallo perché sia esaminato Serafino Patrassi, 17 giugno 1850 - Verballi di polizia sull'interrogatorio di Benedetto Pacheco de Mello, 15 giugno 1850, e di Serafino Patrassi, 27 giugno 1850 - Rapporto dell'ispezione effettuata al vicolo del Consolato dall'ispettore di polizia P. De Romanis, 4 luglio 1850 - Dispaccio dell'assessore generale di polizia al ministro di grazia e giustizia, 19 luglio 1850 (minuta del documento seguente).

ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ministero dell'interno, Protocollo riservato*, busta 4, fascicolo 204: Dispaccio dell'assessore generale di polizia al ministro di grazia e giustizia, 20 luglio 1850 - Dispaccio del ministro di grazia e giustizia al presidente del tribunale criminale di Roma, 22 luglio 1850 (minuta) - Dispaccio del presidente del tribunale criminale di Roma al ministro di grazia e giustizia, 28 agosto 1850 - Allegato: Difesa dell'Arduini, indirizzata al presidente del tribunale criminale di Roma, s. d. (copia) - Dispaccio del ministro di grazia e giustizia all'assessore generale di polizia, 31 agosto 1850 (minuta).

I leoni dell'obelisco Vaticano

Nel suo recente volume (1965) su *Gli Obelischi di Roma*, denso di notizie dotte e gustose e ricco di splendide illustrazioni, Cesare D'Onofrio, a proposito dei quattro leoni bronzei che fanno finta di sostenere il monolito dell'Obelisco Vaticano (figg. 1 e 2), si esprime (p. 89) piuttosto duramente: «Io proprio non credo (egli dice infatti, adoperando fra parentesi qualche parola attinta alle fonti da lui citate) che per le strade di Roma esista "inventione" più mostruosa di questi quattro (più quattro) orrendi leoni "con otto corpi et otto code" piuttosto somiglianti a lucertole»; e, in verità, non gli si potrebbe dar torto. Io pure dicevo due anni prima, menzionando i suddetti leoni in un articolo su *L'Obelisco di Caio Cornelio Gallo*, pubblicato nel «Capitolium» dell'ottobre del 1963: «La parodia michelangiolesca, che trionfa appieno col Mosè, eseguito un anno dopo i leoni, è già qui evidente». Se torno ora a parlare di questa gonfia e infelice opera di Prospero Antichi detto il Bresciano (1), che pure parve al Baglione (2) «nobile maestria», è perché mi sono soffermato a indagare sulla bicorporeità che i quattro leoni presentano «acciocché — come disse il Mercati (3) — siano veduti due leoni interi per ciascuna facciata del-

(1) Nel documento dell'Archivio Segreto Vaticano del 25 settembre 1587, riportato dal D'ONOFRIO, *op. cit.*, a p. 190, si dice che all'opera del Bresciano collaborò Cecchino di Pietrasanta, e che il fonditore fu Ludovico del Duca siciliano. Durante la mia ispezione per le iscrizioni di Cornelio Gallo, potei vedere e fotografare le firme apposte sui leoni da Prospero (fig. 2). Nell'occasione potei anche leggere e fotografare le firme dell'autore delle quattro aquile di bronzo dorato, emblema di Innocenzo XIII, e dei festoni che le accompagnano, nonché del loro fonditore, i quali sono rispettivamente Giuseppe Bertosi e Jacopo Giardini, e la data 1723; si colma così una lacuna che è lamentata dal D'ONOFRIO, *op. cit.*, a p. 90. Il Thieme-Becker (*Lexikon der bildenden Künstler*) conosce il Bertosi, ma non Jacopo Giardini: di questo cognome vi sono menzionati un Giovanni, bronzista, che però è dato morto nel 1722, e un Lorenzo, architetto, morto nel 1724.

(2) *Vite de' Pittori, Scultori et Architetti*, 1649, p. 43.

(3) *De gli obelischi di Roma*, 1589, p. 369.

l'obelisco». Certo è che se si volevano nascondere i quattro colossali astragali antichi di bronzo, sui quali l'obelisco continua tuttavia a sostenersi, per farlo apparire sorretto invece dagli araldici leoni di papa Sisto (4), non si poteva escogitare altro espediente che quello che fu adottato. Siccome però sembra, anche da un'altra testimonianza (5), che molto si tenesse a far sì che ciascun leone si mostrasse «intero da ogni banda», ritengo che sia di qualche interesse rilevare come a soluzioni identiche si era arrivati prima, anzi assai prima del Bresciano, per raggiungere lo stesso effetto.

L'esempio più simile e più antico che io conosca ci è dato da un cippo etrusco di calcare del Museo di Chiusi, databile alla fine del sec. VI a. C. (fig. 3) (6). I quattro leoni bicorpori, i quali però hanno le zampe anteriori verticali, e quindi non sono sdraiati, ma semi-sdraiati, fanno corona al cippo, e lo scultore ha anche voluto trar partito dalle code che a due a due si toccano per farne un elemento decorativo, assai comune in quel tempo, trasformandole in coppie di girali da cui sorge una palmetta (7). Ho detto che questi leoni coronano il cippo: infatti essi, anche per la loro postura, non lo sostengono,

(4) Forse ai leoni si pensò in forza della tradizione secolare che aveva continuato a parlar di leoni a sostegno dell'obelisco invece che di astragali; per la questione v. D'ONOFRIO, *op. cit.*, p. 18 sgg. I leoni che sostenevano l'Obelisco Capitolino erano ridotti alla sola metà anteriore (D'ONOFRIO, *op. cit.*, p. 207 e, specialmente, fig. 99). In un progetto di piedistallo per uno degli obelischi del Mausoleo di Augusto, disegnato da Antonio da Sangallo il Giovane, non anteriore al 1519, l'artista pone dei leoni a sostegno sotto il cubo di base, i quali non dovevano certamente essere bicorpori perché tra i leoni angolari, posti obliquamente, si vede inserito un leone di prospetto (cfr. A. BARTOLI, *Monumenti antichi di Roma nei disegni degli Uffizi*, III, 1917, tav. CCXXXI, fig. 397). Leoni bicorpori, reali o immaginati, a sostegno di obelischi, non pare dunque che si possano testimoniare prima di quelli del Bresciano, i quali tuttavia, come sarà detto avanti, non sarebbero sua propria invenzione.

(5) Ms. Chigi G. IV, 108, c. 186, in data 23 agosto 1587.

(6) E. PARIBENI, in «Studi Etruschi», XII, 1938, p. 75, n. 23; XIII, 1939, p. 195, n. 23; D. LEVI, *Il museo civico di Chiusi*, 1935, p. 17, fig. a p. 147.

(7) I leoni dell'Obelisco Vaticano, invece, intrecciano più naturalisticamente le estremità delle rispettive lunghe code. A questo proposito è interessante notare che in un progetto di Giovanni Stern per la sistemazione dell'obelisco solare di Augusto, edito dal D'ONOFRIO, *op. cit.*, fig. 171, sono inserite nel basamento delle sfingi, non si vede bene se bicorpori o no, ma certo ispirate ai leoni del Bresciano. I cui code sembrano trasformate in girali decorativi.

ma lo comprendono; sono piuttosto delle « guardie al sepolcro » messe ai quattro angoli, e quanto più possibile visibili (e quindi anche terribili). Lo stesso valore apotropaico hanno altre figure angolari bicorpori, sia di leoni che di sfingi (queste più frequenti), che possiamo trovare frequentemente in monumenti di tanto più recenti del cippo chiusino — sono infatti di oltre un mezzo millennio dopo —, e cioè sulle are funerarie romane dei primi tempi imperiali. Collocate in basso all'ara, sono di piccole proporzioni e distanziate sì da non potersi toccare con le rispettive code. Cito qualche esempio dai Musei Vaticani: le are di Cesennia Ploce (fig. 4) (8) e di Luccia Telesina (fig. 5) (9), e una anepigrafe dal colombario dei Volusi sulla via Appia (fig. 6) (10), tutt'e tre del I sec. d. C. Ma sfingi bicorpori, scolpite insieme ad altre figure a ornamento di certi capitelli di pietra tenera provenienti da monumenti funerari, si ritrovano anche in Magna Grecia, e precisamente a Taranto, in età ellenistica (fig. 7) (11). Vediamo così che questi animali o mostri bicorpori compaiono in tutti e tre gli ambienti culturali e artistici dell'Italia antica: l'etrusco, l'italiota e il romano.

Questa bicorporeità della sfinge tarantina è tuttavia un po' diversa da quella riscontrata negli esempi prima citati. Infatti qui abbiamo piuttosto una plurivisibilità contemporanea, cioè vi vediamo contemporaneamente la faccia e i due profili del corpo, fatto questo che rientra nel bisogno, manifesto in quasi tutti gli arcaismi, di dare all'oggetto rappresentato la più estesa visibilità possibile. Basterà qui citare a raffronto altre due sfingi simili a quella tarantina, ma assai più antiche, e cioè una pittura vascolare su alabastron protocorinzio del sec. VII a. C. del Museo Britannico (fig. 8) (12), e un rilievo di antefissa fittile del VI sec. a. C.

(8) W. AMELUNG, *Die Sculpturen des Vaticanischen Museums*, II, 1908, p. 162, n. 63 A, tav. II.

(9) AMELUNG, *op. cit.*, I, 1903, p. 462 sg., n. 230, tav. 47.

(10) AMELUNG, *op. cit.*, II, 1908, p. 224 sgg., n. 63, tav. 22. Per i leoni e sfingi bicorpori sulle are funerarie romane si vedano ancora le osservazioni di W. ALTMANN, in *Die Römische Grabaltäre*, 1905, pp. 11, 13, 51 sgg., 81 sgg., 230 sg.

(11) L. BERNABÒ BREA, *I rilievi tarantini in pietra tenera*, in « Rivista Ist. Naz. Archcol. St. Arte », N. S., I, 1952, p. 227 sgg., fig. 213. Un capitello di marmo greco con sfinge bicorpore in S. Piero a Grado è illustrato in « Gazette archéologique », 1877, p. 57 sgg., tav. 10 (E. DE CHANOT) (cfr. H. KLUMBACH, *Tarentiner Grabkunst*, 1937, p. 85).

(12) H. PAYNE, *Necrocorinthia*, 1931, p. 275, n. 94, tav. 16, 14.



Fig. 1
Leone bicorpore
dell'Obelisco Vaticano, di faccia.



Fig. 2
Leone bicorpore
dell'Obelisco Vaticano, di profilo:
sulla cintura si leggono, interpunte
da stelle, le lettere della firma
dell'autore: BIRIXIANVS.

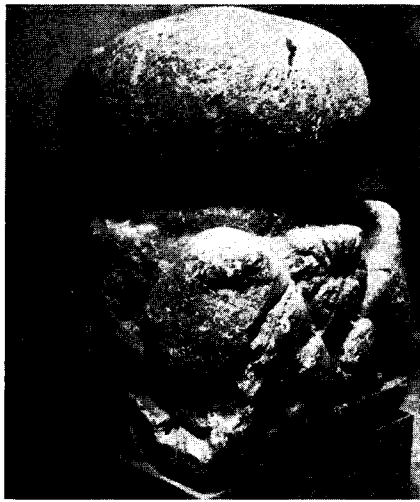


Fig. 3 - Leoni bicorpori
su cippo funerario chiusino.
(Museo di Chiusi)



Fig. 4 - Leone bicorpore alato e cornuto
sull'ara funeraria di Cesenna Ploce.
(Museo Vaticano)

Fig. 5 - Sfinge bicorpore su ara funeraria
dal colombario dei Volusi sulla via Appia.
(Museo Vaticano)



Fig. 6 - Sfingi bicorpori sull'ara
funeraria di Luccia Telesina.
(Museo Vaticano)



Fig. 7
Sfinge bicorpore su capitello
di pietra tenera tarantina.
(Museo di Taranto)

Fig. 8
Sfinge bicorpore
su *alabastron*
protocorinzio.
(Museo Britannico)



Fig. 9
Sfinge bicorpore su antefissa fittile
da Capua.
(Copenhagen, Ny Carlsberg Glyptothek)





Fig. 10 - Leone alato con testa umana dal palazzo di Assurnasirpal II a Kalah.
(Museo Britannico)

da Capua nella Gliptoteca Ny Carlsberg di Copenhagen (fig. 9) (13). Ma questo argomento della massima visibilità ci porterebbe troppo lontano dall'assunto di questa breve nota: basti accennare da una parte alla famosa e famigerata aquila a due teste, che dovrà spiegarsi piuttosto con l'intento di mostrare tutt'e due i profili della testa del nobilissimo animale, e che già si trova espressa nell'arte hittita del Nuovo Impero (secc. XV-XII a.C.) (14), e dall'altra parte al cubismo, alle fronti e profili di Picasso, e alla attualissima «optical art»; quanti confronti da fare, quanti «ritorni» da rilevare! Meglio sarà concludere adducendo ancora un esempio di plurivisibilità che, pur diverso nella generale impostazione, più si avvicina allo spirito dei nostri leoni vaticani. Si tratta di un leone alato con testa umana, guardiano del palazzo di Assurnasirpal II a Kalah, della metà del IX sec. a.C., nel Museo Britannico, il quale, per essere come traversato longitudinalmente dall'alto in basso da un lastrone che lo irrobustisce, raddoppia nella veduta di profilo la zampa anteriore sinistra (fig. 10) (15).

Dopo questa escursione alla ricerca di antefatti che ci ha portato fino alle soglie del primo millennio a.C., il che vuol dire in cifra tonda a ben 2500 anni prima dei leoni del Bresciano, non si può non chiederci se nella sua «inventione» il sullodato scultore fu del tutto indipendente o ebbe invece qualche ispirazione, diretta o indiretta, da qualcuno o da qualche parte. Testimonianze al riguardo, ch'io sappia non ve ne sono, ma io credo che non sia affatto da escludere che il suggerimento gli possa esser venuto dalla vista di una qualche ara romana del tipo di cui sopra si è trattato, che doveva facilmente incontrarsi nei musei o nelle raccolte private del tempo. Così il più romano degli obelischi egiziani trasferiti nell'Urbe veniva ad essere romanamente impreziosito, a tanta distanza di secoli, prima dai leoni sistini, poi dalle aquile e dei festoni di Innocenzo XIII.

FILIPPO MAGI

(13) G. Q. GIGLIOLI, *Arte etrusca*, 1935, p. 34, tav. CLXXVII, 3.

(14) M. VIEYRA, *Hittite Art*, 1955, p. 66 sg., fig. 26.

(15) H. SCHMOKEL, *Sumeri, Assiri e Babilonesi*, 1957, p. 326, tav. 85.

Ricordo di Toto Cotogni baritono romano

Questo ricordo di mio zio, Antonio Cotogni, dovrebbe cominciare come le belle favole del tempo antico: c'era una volta un grande baritono dalla voce d'oro, potente e dolcissima, unita a un'arte scenica da tutti ritenuta insuperabile, buono, generoso, affabile, instancabile, e dal viso sempre dolcemente sorridente...; ma questa è una favola vera, una storia vera di un uomo, mio zio, che nella sua lunga appassionante ma purtroppo anche dolorosa vita, ha dato all'Italia, al mondo, all'arte, tutto se stesso con quella modestia ed umiltà che solo hanno i veramente grandi di ingegno e di cuore, lasciando nei suoi amici, nei suoi cari un luminoso insegnamento di vita.

Nato a Roma, nel 1831 all'angolo di via dei Genovesi con via Anicia (una lapide a suo tempo inaugurata dal Sindaco di Roma ricorda il suo luogo trasteverino di nascita), ha cominciato sin da bambino a cantare nei cori della vicina chiesa di Santa Maria dell'Orto nei giorni di festa dovendo lavorare durante la settimana. Ma la grazia, l'intonazione, la bella vocina fu presto notata ed ebbe così l'occasione di poter studiare canto e musica nell'allora importantissimo Istituto di San Michele.

La sua passione per il canto era tale che ogni momento libero lo dedicava allo studio, tanto da poter debuttare con grande successo al Metastasio di Roma a soli ventuno anni. E seguì sempre a studiare tanto che nella pienezza della sua arte non esitava ad affermare che un cantante dovrebbe disporre di due vite: una per studiare e l'altra per cantare.

Della sua trionfale carriera ricordo le centocinquanta opere di repertorio, la lunga permanenza in Russia (ben trentacinque anni) soprattutto a Pietroburgo, dove lo zar lo invitava ai fastosi ricevimenti di corte ed andava lui stesso, fuori da ogni protocollo, a riceverlo, dicendo che anche lui era un vero sovrano, il sovrano inimitabile del bel canto italiano. Furono trentacinque anni di applausi, di onori, di gloria che



TOTO COTOJNI

però non gli fecero dimenticare né l'Italia né la sua adorata Roma dove spesso ritornava con la più dolce nostalgia. Ogni lettera era un inno alla sua città, al suo cielo, al suo sole e sempre diceva che nessuna onorificenza poteva scaldare il suo cuore come le notizie da Roma!

Il suo cavallo di battaglia fu il *Barbiere di Siviglia*. Dall'Angelucci che scrisse su Toto Cotogni un libro, oggi purtroppo introvabile, ai tanti articoli apparsi su riviste e giornali, tutti concordano che il suo Figaro nel *Barbiere* non avrebbe mai avuto rivali, sia per la pienezza e dolcezza incomparabile della voce, sia per l'arte scenica perfettissima che fu ed è rimasta esempio unico nella storia del canto di tutti i tempi.

Al ritorno definitivo in patria fu qui a Roma maestro di canto alla Accademia di Santa Cecilia dove ebbe allievi come Beniamino Gigli, Lauri Volpi, Basiola, Titta Ruffo, Franci, Battistini e tanti altri di cui mi sfugge il nome, per i quali non fu solo il maestro, ma il padre amoroso, pieno di affettuosi e saggi consigli, pronto ad aiutare con denaro, con vestiti e persino con l'ospitalità nella nostra casa in via del Bufalo chi ne avesse bisogno. Ma quanti poi, nella sua vecchiaia, si ricordarono di lui, della sua generosità, della sua nobiltà d'animo, della dolcezza del suo cuore che risplendeva in quei suoi occhi azzurri? Pochi, pochissimi, e benché non ne facesse mai cenno, pure si sentiva la sua grande tristezza. Lui che a Santa Cecilia aveva dato il meglio della sua arte, della sua bravura, della sua saggezza, lui che nel mondo artistico era vessillo di grandezza insuperabile, proprio da Santa Cecilia ebbe i più acuti dolori morali! Il mio ultimo ricordo di lui, come cantante, fu proprio quando lasciò, anzi quando venne esonerato dall'Accademia di Santa Cecilia e dette l'ultimo saggio dei suoi allievi. Vi intervenne la Regina Margherita, la quale pregò mio zio di cantare per lei un qualsiasi brano d'opera come quando partecipava ai piccoli concerti da camera a Villa Margherita. Prima si schermì (aveva 82 anni!), poi assentendo cantò la famosa, difficilissima frase dell'*Aida* « Non sei mia figlia, dei Faraoni tu sei la schiava... ». Nel silenzio assoluto della sala la sua voce, veramente di puro bronzo, tuonò addirittura la frase con una tale forza, un tale impeto, con tanta purezza (direi giovinezza) di voce da impressionare tutti, e alla fine l'applauso fu così scrosciante che ne ho ancora l'eco nelle mie orecchie, e la Regina Margherita per prima, in piedi, lo acclamava battendo freneticamente le mani, mentre il viso di mio zio era rigato di lacrime. Egli rimase come incredulo a tanto entusiasmo, lui vecchio così, dunque piaceva al suo

pubblico, e mentre si inchinava a baciare la mano della Regina quasi in un soffio disse. « A tutti, a tutti grazie ».

Il suo bel volto incorniciato dai bei capelli bianchi è così rimasto vivo nei miei occhi nell'aureola del suo ultimo trionfo, mentre già tante amarezze lo rendevano triste. Lui che quando incontrava qualcuno non diceva mai buon giorno, ma « Evviva il sole! » morì in un giorno di sole splendido il 15 ottobre 1918 senza sapere, lui italianissimo, che solo pochi giorni dopo la sua Italia avrebbe vinto la guerra, e che Trieste, patria della sua adorata moglie Maria, sarebbe, come avevano tanto accoratamente sognato, ritornata all'Italia. Neppure questo ultimo grande conforto ebbe la sua nobile anima!

Purtroppo non esistono dischi fonografici che facciano ricordare la sua voce: a tutte le Case editrici che gli richiedevano di cantare almeno una romanza, rispondeva: « No, conoscerebbero un Toto Cotogni che non è più il Cotogni di una volta, e perché lasciare di sé un ricordo triste e non vero? No, no, è meglio fondersi nel nulla ».

E lui così pieno di onori, di fama e di gloria per aver dato molto agli altri, è morto modestamente, a via del Babuino e fin dal giorno della sua morte riposa nella nostra tomba di famiglia al Pincetto e non, come molti hanno voluto far credere, trasportato al Verano solo per una colletta tra allievi ed amici. No, Toto Cotogni morì nella sua casa attorniato dai suoi fratelli e nipoti. Il Municipio di Roma inviò al funerale valletti e gonfalone, e la Regina Margherita quattro valletti con le insegne reali, una splendida corona ed un telegramma che press'a poco diceva che il mondo aveva perduto un grandissimo artista, l'Italia il suo più grande baritono e la Regina Margherita il suo devoto amico.

Dico questo perché per noi è triste sentir dire e vedere scritto cose false, anche se dette, spero, in buona fede. Nessuno della famiglia ha « spellato vivo » Toto Cotogni, e lo sappia anche chi per cecità vera e di animo ha reso tanto tristi gli ultimi giorni di zio Toto.

Toto Cotogni è morto tristemente, ma dolcemente, perdonando certo chi lo aveva tanto amareggiato; è morto come aveva sempre voluto vivere, lontano dai fasti di un mondo dove molti buoni l'avevano tanto amato e che lui aveva profondamente riamato; è morto nella sua vecchia adorata Roma vicino ai suoi cari all'alba di una radiosa giornata dell'autentico ottobre romano.

ANDREINA MALDURA COTOGNI

A costo di scandalizzare gli amici romanisti, sento il dovere di fare una confessione: i primi eroi della nostra storia romana non mi sono proprio tanto simpatici. Intendo quegli eroi della prima Roma arcaica, di quando teatro delle imprese guerresche erano i sette colli, le paludi delle vallate e il greto fangoso del Tevere. Di quando cioè Albalonga, Lavinio e Veio stavano oltre i confini e gli Etruschi ed i Sanniti erano per noi l'estero. Eroi, dicevo, tutti d'un pezzo, rudi e tetragoni, addirittura un po' ottusi, valorosi fino allo spasimo, quasi disumani. Tali Muzio Scevola, Orazio Coclite, Tullo Ostilio e lo stesso eroe eponimo Romolo che, col fatto del fratricidio, con quella sua permalosità spinta all'eccesso, tutto compreso nel sacro compito di fondare l'Urbe « caput mundi », non riesce proprio ad essere simpatico.

Per questa mancanza di umanità e per l'assenza di un certo alone di leggenda e di poesia accettiamo questi eroi con orgoglio ma, diciamolo francamente, non li amiamo.

Prima di andare oltre bisogna però pur dare una spiegazione a questa mancanza di poesia attorno alle figure dei nostri primi eroi. Il fatto è che le origini di Roma, per quanto si indaghi, furono così modeste e così insignificanti, per cui è straordinariamente difficile ricostruirle storicamente.

Per gli stessi romani del periodo tardo-repubblicano e imperiale era impossibile ricostruire l'origine di Roma, mettendo in relazione tali modestissime origini con lo straordinario sviluppo della città e con il predominio che essa acquisì nel mondo allora conosciuto.

Fiorirono pertanto storie e leggende, tipiche di tutto il mondo protostorico indoeuropeo, ma che nei riguardi di Roma presero un aspetto particolare: infatti i Romani, come giustamente nota Raymond Bloch, avevano una mentalità refrattaria ai miti e alle leggende. Essi perciò « storicizzarono » le vicende fantastiche attribuite alla nascita della potenza romana, ne fecero racconti patriottici, eliminarono miti e crearono fatti ad uso del loro orgoglio nazionale e, al posto di Dei e semidei, misero uomini.

Così invece delle Deità guerriere e delle Deità pacifiche delle altre mitologie, abbiamo i Re Romolo e Numa Pompilio, al posto di semidei abbiamo Orazio Coclite con un solo occhio e Muzio Scevola con un solo braccio e, al posto di cavalieri erranti che affrontano successive prove di coraggio, abbiamo di Orazi e di Curiazi e via dicendo.

Sono dunque eroi storicizzati, i nostri eroi primitivi, privi di difetti, tagliati rudemente dalla lama della leggenda nel marmo della storia.

* * *

Ma quella leggenda che abbiamo fatto uscire dalla porta, ci torna a forza dalla finestra giacché la storicizzazione romana non regge di fronte a personaggi enigmatici, la cui storia presenta lacune e vaghe zone di ombra; questo si confà maggiormente ad un gusto, diciamo così, romantico, attraverso il quale ci appaiono aspetti nuovi della storia di Roma arcaica.

È tipica di questa ambiguità e di questa indecisione di contorni la figura di Servio Tullio, sesto Re di Roma secondo la rituale storia dei sette Re di Roma, inserito in maniera già dubbia fra i due Tarquinî, il Prisco ed il cosiddetto Superbo, con un nome che, richiamandosi ad origini ancillari, di già ci fa sospettare qualcosa di non ben chiaro sull'origine del personaggio. Se noi stiamo alla sua storia, quale ce la racconta Tito Livio, la cosa si prospetta molto semplice. Servio Tullio sarebbe stato un orfanello, figlio di Ocesia, una schiava catturata durante la presa della cittadella di Cornicolo; egli, baciato dalla fortuna, fu adottato da Tanaquilla, regina e moglie di Tarquinio Prisco. Al momento dell'uccisione del Re Tarquinio da parte dei figli di Anco Marzio, quarto Re di Roma, la regina, senza perdersi di animo fa chiudere la reggia, manda a chiamare Servio ed a lui affida il comando.

In breve: la morte del Re viene tenuta celata, Servio Tullio agisce in nome del Re stesso fino a che, al momento opportuno, non si sostituisce sul trono, dando la ferale notizia della morte di Tarquinio Prisco, avvenuta già da tempo.

In seguito il suo governo fu saggio e virile, estese l'area della città, la cinse di mura, amministrò la giustizia, condusse guerre vittoriose e, cosa più importante, attuò riforme sociali, istituendo i « comizi centuriati » che costituirono una diminuzione dei privilegi fino ad allora goduti dalla classe patrizia.

* * *

Non c'è chi non veda in questa leggenda « storicizzata » un forzato inserimento della figura di Servio Tullio nella storia romana.

Non aveva la Regina Tanaquilla i suoi figli da porre sul trono? Essa li aveva, tanto che il Tarquinio junior sarà proprio l'artefice della successiva morte del buon Servio Tullio.

In effetti già i personaggi dei Tarquinî sono una forzatura al limpido scorrere della storia romana secondo la versione ufficiale. Tarquinio Prisco, quinto Re di Roma, era niente meno che un ricco e nobile personaggio, figlio di un greco e di una etrusca, che, ambizioso, si era recato a Roma per concorrere alle cariche politiche tanto da essere nominato Re alla morte di Anco Marzio. A sua volta Servio Tullio sarebbe stato un trovatello venuto da fuori che, protetto dalla Regina, era riuscito a diventare Re.

Prescindendo dal fatto che sia Tarquinio che Servio furono, secondo la storia romana, due Re meritevoli, vi pare che i romani con quel carattere rude e violento, loro che ammazzavano i fratelli e che mettevano le mani sul fuoco per punirle, avrebbero sopportato tranquillamente il regno di codesti due sovrani stranieri?

Probabilmente li dovettero subire e non appena poterono se li scrollarono di dosso, come avvenne con l'altro Tarquinio, l'ultimo, il cosiddetto Superbo, al quale venne attribuito un tale caratteraccio da giustificare la ribellione dei romani e la sua violenta cacciata.

Codesta versione, che soddisfaceva l'orgoglio romano, fu smentita già « ab antiquo » dagli studi condotti in proposito dall'imperatore Claudio, uomo di studi e di lettere, cultore di etruscologia che, a causa del suo amore per la cultura, passò per un imbecille, rapportato alle figure degli altri imperatori.

Claudio infatti fece in Senato un lungo discorso a favore dei Galli affinché ad essi, benché stranieri, venisse accordato lo « jus honorum ». I Galli furono così soddisfatti del discorso fatto in loro favore che lo fecero riportare su tavole di bronzo e così ci è pervenuto dagli scavi fatti a Lione, antica Lugundum. In definitiva Claudio, per avvalorare la sua tesi che i Galli, benché stranieri, dovevano ormai considerarsi acquisiti alla romanità, disse che in fondo anche nell'antica Roma un guerriero etrusco, con altri compagni di avventura, giunse sulle alture

nei pressi di Roma e, cambiato il proprio nome etrusco in un nome romano, fu accolto nella città e vi regnò per lungo tempo.

Codesto guerriero era l'etrusco Mastarna e il nome romano che assunse fu proprio Servio Tullio. I suoi compagni di avventure erano i due fratelli Aulo e Celio Vibenna, di nobile famiglia; tutti provenienti da Vulci. Probabilmente durante la bella impresa uno dei due fratelli morì in combattimento e allora Servio Tullio diede il nome di Celio al colle ricco di quercie dal quale per la prima volta Roma era loro apparsa, per cui il colle Querquetulanus prese il nome di Celio. Con questo discorso di Claudio, inciso nel bronzo a Lione, la figura di Servio Tullio ci appare sotto una nuova luce.

* * *

La soggezione non soltanto di Roma, ma di tutta l'Italia centrale agli Etruschi fino al VII secolo avanti Cristo è indubbia. Gli Etruschi si spinsero fino all'entroterra campano, dove vennero a scontrarsi con i Greci, che invece risalivano la penisola italica lungo le coste. Pertanto non potevano non sottomettere al loro predominio la cittadella di Roma che, in particolare, dai suoi colli controllava l'ansa del Tevere lungo il quale avveniva il traffico con l'Etruria centrale. Si vuole anzi che Roma avesse proprio origine e nome da una stazione etrusca sita sul fiume, che in etrusco suonava come « rumon ».

È però indubbio che nel V secolo avanti Cristo si ebbe, da parte dei Romani, un lento ma tenace movimento di indipendenza dal dominio etrusco, favorito specialmente dalle lotte interne che le città dell'Etruria conducevano l'una verso l'altra.

In queste guerre fra Etruschi, che coinvolgevano quindi anche le città indigene ad essi soggette, deve porsi la leggendaria figura di Servio Tullio, alias Mastarna.

Attraverso i dolci colli toscani, le pianure maremmane e le boschive forre laziali, le bande di guerrieri etruschi venivano a lotta fra di loro, secondo il proprio costume che ne faceva combattenti individuali temibili, insofferenti però di quella disciplina che sarebbe stata invece necessaria per la costituzione di un esercito etrusco, che non si formò mai.

Mastarna e gli Etruschi di Vulci mossero verso Roma e l'occupazione della città non avvenne senza spargimento di sangue: altri Etruschi erano già stanziati nella città e probabilmente contro di loro

avvennero i combattimenti. I Romani, in queste lotte fra Etruschi, fanno un po' la figura delle truppe coloniali. Gli Etruschi già residenti a Roma erano con tutta probabilità tarquiniensi, con rinforzi provenienti da Sovana e da Bolsena. Gli scontri avvennero sulle alture del Querquetulanus, folto di annose quercie, e accanto a Mastarna pugnarono i due mitici eroi etruschi, messi in ombra dalla successiva storia romana, e cioè i due Vibenna, Aulo e Celio o, come si pronuncerebbe in etrusco, Avile e Caile Vipinas. Essi veramente esistettero giacché non solamente li ritroviamo nella leggenda e nei racconti di Festo e Varrone, ma anche nei reperti archeologici recentemente venuti alla luce; infatti su di un vaso votivo nel santuario di Vejo, come rilevasi da « Studi etruschi » del 1939, si trova il nome di Avile Vipinas.

Purtroppo codesta epica lotta fra Etruschi non ebbe nessun Omero o Virgilio che cantasse il vagabondaggio militare, come lo chiama Von Vacano nel suo libro, delle bande etrusche lungo il fiume o sui colli, o che esaltasse il valore dei singoli guerrieri, le audaci sfide, il fragore delle armi o l'ondeggiare maestoso degli alti e aguzzi elmi etruschi.

La storia di Mastarna e le sue imprese, prima che egli diventasse il Servio Tullio che conosciamo, trovarono soltanto, in tempi storici, un anonimo narratore per immagini. Quando già la potenza romana aveva a sua volta soggiogato gli Etruschi, un pittore sconosciuto, quasi a tacita rivincita contro i prepotenti Romani, volle affrescare in una grande tomba sotterranea a Vulci la figura di Mastarna, bello, nudo e muscoloso, durante una delle sue imprese. In questo stupendo ciclo di affreschi, giustamente famoso ed ora trasportato al Museo Torlonia, vediamo Mastarna che libera Celio Vibenna caduto prigioniero e, con i suoi fidi, sconfigge i guerrieri nemici Pesna Armansa, Laris Papatna e fa uccidere un Tarquinio romano, che cade in ginocchio chiedendo pietà.

Abbiamo così, in versione etrusca, una storia che i Romani avrebbero poi modificato a loro uso e consumo, romanizzando in Servio Tullio il leggendario guerriero di oscure origini.

* * *

Ma anche la leggenda di Mastarna è stata « storicizzata » dai moderni studiosi di storia antica e di archeologia e suggestive ipotesi hanno dato corpo a strutture narrative, seppure meno romantiche, al-

meno più aderenti alla logica degli avvenimenti. L'origine di tali studi si deve in parte proprio ad un esame etimologico dei nomi dei guerrieri che, nella sotterranea tomba di Vulci, ancora combattono la loro antica guerra.

Ognuno dei guerrieri ha i nomi ben definiti, con l'aggiunta per alcuni della città di provenienza, e cioè « Rumach » per Roma, « Sveanach » per Sovana e « Velzanach » per Bolsena. Soltanto il nostro eroe è indicato come « Macstrna » e cioè il Mastarna, quale fosse una sua attribuzione o una sua carica, che subito ci fa pensare ad un'analogia con il latino « Magister » (vedi a tale proposito gli studi del Ducati e del Pallottino).

Pertanto Mastarna poteva anche essere un magistrato di una probabile federazione etrusca (in effetti esisteva una specie di autorità suprema etrusca presso il santuario di Voltumna) il quale aveva avuto l'incarico di riportare nell'ambito della federazione gli Etruschi di Roma che, forse appoggiati dalla popolazione locale, tendevano a rendersi indipendenti. Probabilmente già una spedizione punitiva con a capo Celio Vibenna era stata sconfitta; allora un designato condottiero etrusco, e cioè il Mastarna, accompagnato dal fratello dell'ucciso aveva condotto direttamente un'altra spedizione. Vendicato lo sconfitto Celio ed occupata la città, aveva dato al monte Querquetulanus il nome dell'eroe eponimo Celio, caduto nei precedenti combattimenti.

E i Romani?

Avevano tentato una sorta di indipendenza appoggiandosi ad una fazione etrusca contro l'altra, ma i tempi non erano maturi. Nel frattempo nubi minacciose gravavano ormai sulla indisciplinata federazione etrusca e non bastava più il valore dei singoli guerrieri ad arginare la pressione dei Greci a sud, dei Galli a nord ed i fermenti di indipendenza delle popolazioni indigene. Cominciava così per i Romani quella « guerra partigiana » che ebbe inizio con i complotti condotti dai figli di Anco Marzio ed ebbe poi i suoi eroi in Muzio Scevola, Clelia ed Orazio Coclite; guerra spesse volte vana ed accompagnata da sconfitte, com'è facile arguire dalle stesse storie dei suddetti eroi, ma che alle lunghe doveva essere vittoriosa giacché le strutture politiche erano ormai mature per il sorgere di una repubblica romana indipendente.

Già la storia di Servio Tullio, alias Mastarna, non è più la storia del Re assoluto quali furono i precedenti Re di Roma. I monarchi arcaici vengono sostituiti da una enigmatica figura che se testimonia

la presenza dell'influenza etrusca, testimonia pure la formazione di un'autorità che riforma l'ordine sociale, allargando i diritti delle classi inferiori, combattendo le tendenze alla formazione del potere personale, come nel caso specifico dei Tarquinî.

Pertanto con Servio Tullio e la sua storia abbiamo la testimonianza di un sistema politico che perde il carattere di monarchia sacra per assumere quello di un potere esercitato in forma più democratica.

All'incirca nel 450 a. C. abbiamo la definitiva emancipazione dei Romani; gli Etruschi sono sconfitti ad Ariccia vicino Roma. Essi sono comandati da un'altra figura che sarà poi trasfigurata dai racconti storici romani e cioè il Porsenna, in etrusco detto « purth », che potrebbe essere il romano « praetor ». Egli però non ebbe la fortuna e la ventura di Servio Tullio, il Mastarna, giacché non riuscì a riportare la pace fra le turbolente popolazioni latine.

Contro il Porsenna si batteranno ormai direttamente i Romani, con tale valore per cui egli dovette rinunciare definitivamente alla loro sottomissione. « Non Porsenna dedita urbe » scrisse Tacito negli *Annali* (III, 72); ormai sono passati per gli Etruschi i tempi lontani di Servio Tullio e l'ultimo guerriero etrusco, Arrunte, figlio del Porsenna, cadrà combattendo nella battaglia di Ariccia, fra gli alberi del bosco sacro a Diana.

Foschi bagliori di incendio insanguinano il cielo dell'Etruria, giacché dal nord premono minacciosi i barbari Galli. Lentamente cadono, una ad una, le città etrusche, crollano i templi dai vivaci colori, si disperde la popolazione: solo rimangono le pietre delle mura.

Gli Etruschi diventano un popolo di morti; il tempo e l'oblio coprono le vestigia della loro civiltà sulla quale Roma stende la sua mano livellatrice.

Ma nelle grandi tombe sotterranee, quando una improvvisa luce viene in esse calata, gli Etruschi tornano a vivere negli affreschi lungo i muri. Fra essi, possente e muscoloso, nella tomba di Vulci, ci riappare il Mastarna.

MARIO MARAZZI

Cartaccia

*Le tante pinzillàcchere ch'ho scritto
durante er tempo de la vita mia,
me daranno, sì e no, solo er diritto
de dì ch'ho fatto quarche bojeria.
Ma pe' sape' si c'era consistenza
devo armamme de fede e de pazzienza.*

*Così va er monno e così sempre è annato:
chi nacque artista o fu poeta o santo,
in vita è stato sempre maltrattato
e solo doppo morto fu rimpianto.
Ma pe' sapé che nun ciavevi torto
te tocca d'aspettà quanno sei morto.*

*E allora, si rifletto a tutto questo,
dico che a fà er poeta è 'na frescaccia;
e chi me l'ha ordinato poi, del resto,
de sporcà tutta quanta 'sta cartaccia
che tengo sprofonnata in un cassetto
e a poca gente, quarche vorta, ho letto?*

*Quann'ero regazzino, me credevo
che fosse 'na gran cosa a fà er poeta;
era 'na fissazione e ce tenevo
assai de più che a conquistà un pianeta;
adesso che so' vecchio, l'ho capita
ch'ho perzo tanto tempo ne la vita.*

*Povera Poesia! Oggi so' tempi
che le Muse so' tutte spelacchiate:
li versi, nun so' più che passatempo,
la pittura, so' quattro sporcacciate,
e la musica poi te scatapecchia
sfonnànote li timpani a l'orecchia.*

*Robba che passa, sì, semo d'accordo!
ma che te deve fà l'Arte e l'Estetica
de fronte a 'sto periodo balordo
der gezze, de l'astratto e de l'ermetica?
Chi s'interessa de la poesia
si manco lo sa più che cosa sia?*

*Co' un brivido che pare de ribbrezzo
tiro fora le carte dar cassetto.
Nun le guardo nemmeno e l'accarezzo.
Vojo buttalle dentro ar camminetto
pe' daje foco, prima che lo faccia
chi potrebbe pijalla pe' cartaccia.*

*Mentre sto già pe' fallo, in una ruga
sento colà 'na lacrima de pianto.
La mano corre subito e l'asciuga,
ma dentro ar core mio resta uno schianto;
è bastato un momento de disaggio
pe' fà svanì la volontà e er coraggio.*

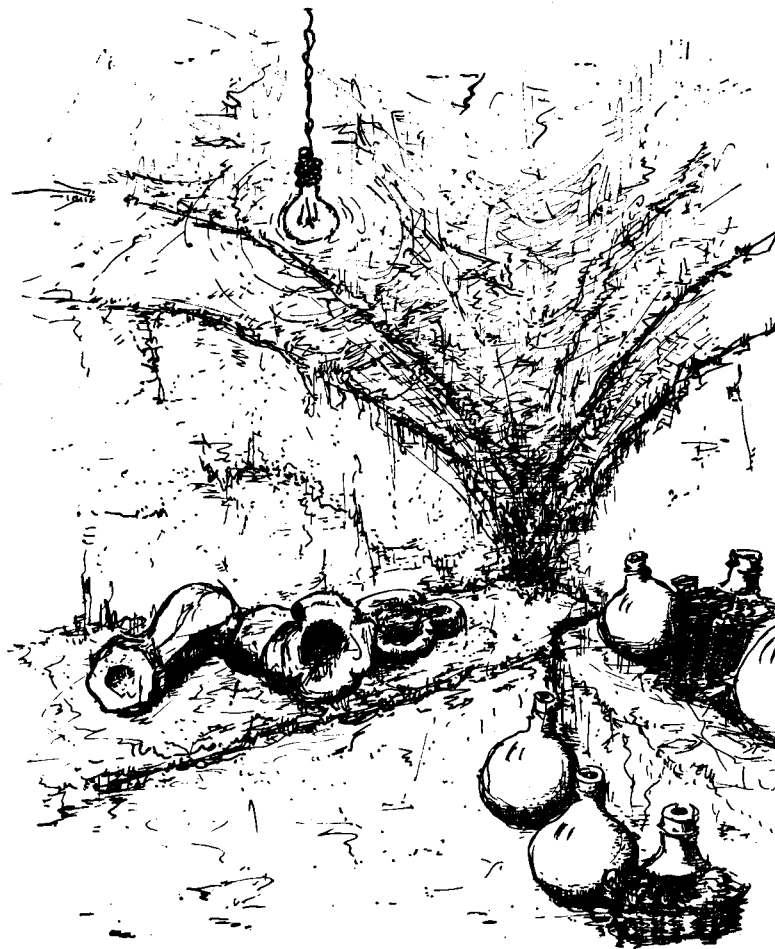
*Ma un giorno o l'antro, inaspettamente,
quarcuno troverà 'sti foji gialli:
forse li sfojerà distrattamente,
forse nun proverà manco a guardalli.
E alla prima occasione d'un trasloco
l'ammucchia tutti, pe' buttalli a foco.*

FILIPPO GÀZZOLI
(GAF)

Storia di un lavamano scomparso

C'era una volta un lavamano posto vicino al refettorio, nella casa dei Filippini — lavamano e non lavabo — lo chiama nel suo disegno il Borromini: nello studiare gli antichi lavabi di sagrestia, cercammo anche quello. Ma non ci rendevamo allora conto della diversità tra lavabo e lavamano. Il primo prende il nome dalla voce latina con la quale cominciano i versetti del XXV salmo, recitati durante l'abluzione del celebrante durante la Messa, ed è in sagrestia ad uso dei sacerdoti; il secondo invece si trova nelle case religiose vicino al refettorio. Se il lavabo ha solo una o due bocchette e l'acqua viene raccolta in una cassetta posta al disopra della vasca, il lavamano è invece ricco di getti e l'acqua giunge attraverso un condotto come nelle fontane e serve alla comunità: pare di vedere l'affollarsi degli ospiti della Casa, quando suona l'ora del pasto, per sciacquarsi la punta delle dita, frettolosamente, prima di entrare in refettorio.

La differenza tra lavabo e lavamano ci apparve soprattutto dopo aver visto quello ancora in uso, nel vano tra scala e refettorio, nel monastero di clausura delle Agostiniane di Santa Lucia in Selci. Anche questo di netta influenza borrominiana, formato da una colonna e da una vasca con lo zampillo al centro, sulla quale sono posti otto rubinetti. Eberhart Hempel, nel suo libro sul Borromini edito nel 1924, scrive del lavamano della casa dei Filippini già al passato: « Di fronte al refettorio venne messo verso nord un lavamano formato da due fontane di foggia straordinaria per lavarsi le mani. Da un piedistallo di profilo prettamente gotico si innalza il fiore semiaperto di un tulipano tra quattro vaschette che si aprono dallo stelo come petali di un calice. Da quattro bracci di metallo, oggi scomparsi, i cui rubinetti avevano un tempo la forma di uccelli, lucertole ed api, l'acqua sgorga nelle vasche. Le forme architettoniche sono quasi completamente scomparse. Anche il piede sembra essersi trasformato in una pianta. Il bel marmo azzurro grigiastro a venature bianche dà l'impressione di una struttura vegetale piena di linfa; tuttavia non si deve pensare ad una



Cantina delle suore Filippine con il resto del lavamano.

copia diretta della natura. Con la sua forza creativa, il Borromini, ha dato ad un corpo architettonicamente concluso la freschezza e la vivacità di un fiore ».

Uno solo di questi due lavamani che il Borromini creò forse tra il 1637 ed il '639, quando ebbero inizio i lavori del refettorio esisteva ancora al tempo dello Hempel ma non incorniciava più la porta di

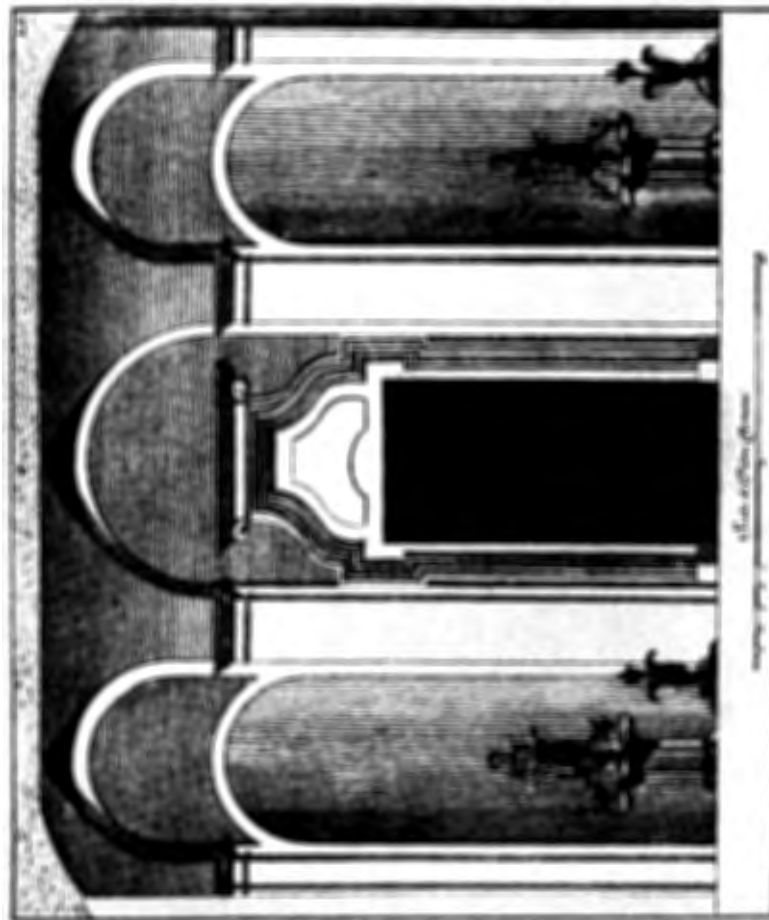
comunicazione con la cucina; si trovava nella cucina stessa dei padri Filippini. Oltre trenta anni sono passati dal 1924 al 1961, quando ne cominciammo con tenacia la ricerca. Il doppio lavamano fu tolto probabilmente durante le leggi di spoliazione, subito dopo il 1870. Allora ne venne salvata solo una parte, quella vista dallo studioso tedesco e posta nella cucina della casa; può darsi che sia stata tolta quando il comune fece fare i lavori di restauro per dare i locali alla biblioteca. Chiedi e fruga fruga e chiedi, siamo finalmente riusciti nel 1964, grazie alla cortesia di un padre filippino, a scovarne i pezzi nella cantina delle suore, che hanno l'ingresso da via della Chiesa Nuova n. 1.

Da una porticina verde si scende per una umida scala a chiocciola verso la cantina, si traversa prima un vano illuminato appena da una lampadina da 5 candele dondolante in fondo a un filo, poi la seconda cantina, immensa, dal pavimento irregolare, collinosa e buia, per arrivare alla terza dove, davanti ad un muretto di pietra che regge una fila di damigiane spagliate, è buttato in tre pezzi come un cadavere sezionato, il nostro povero lavamano a tulipano.

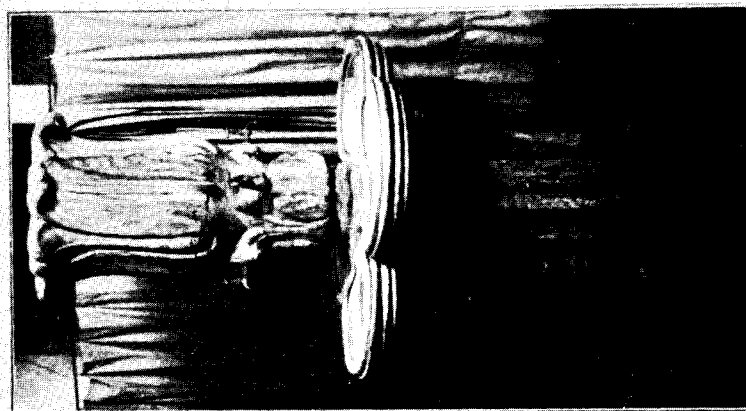
Già nel tempo dello Hempel i bei rubinetti disegnati dal Borromini erano stati sostituiti, come oramai succede in tutti i lavabi antichi, per praticità dell'uso quotidiano. Ma saranno stati gettati nel ferrocchio. Uccelli, api, lucertole, scrive Hempel. Il Portoghesi nel suo *Borromini nella coltura europea*, uscito nel 1964, parla di uccelli e di rane. « Degna introduzione al refettorio — scrive — era l'antico lavamano nel quale un tempo esistevano due fontanelle che versavano acqua muovendo un piccolo uccello e una ranocchia posti tra i petali dei grandi tulipani di marmo ». (Non accenna alle api barberiniane).

Ora mi sembra assai più probabile la versione dello Hempel: le rane non sono state mai usate, per la loro forma tozza, come rubinetto. Se ne vedono sedute sugli orli delle fontane di giardino, ma non ne abbiamo invece mai incontrate su maniglie o su rubinetti. Abbiamo sì trovato un animale piatto, un granchio, ma esso è usato come manico per tirar su la pietra che nasconde il rubinetto nella fontana del cortile di palazzo S. Apollinare (il granchio è come tutti gli animali a guscio che cambiano la corazza, simbolo di resurrezione).

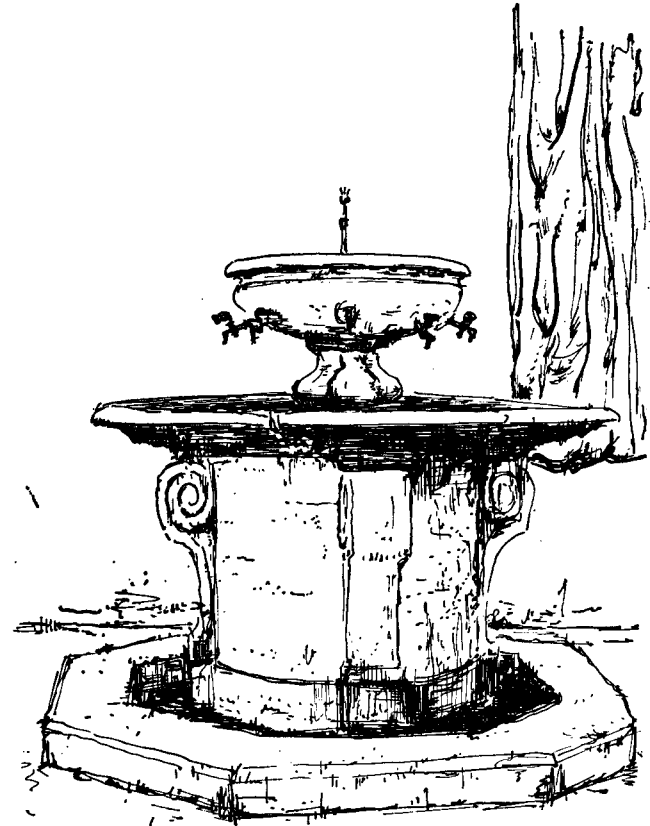
Anche il significato simbolico ancora in uso al tempo del Borromini, il quale era appassionato di simbologia religiosa, ed aveva oltre



Disegno progetto Borromini.



Fotografia del lavamano come lo trovò E. Hempel nel 1924.



Lavamano del monastero delle Agostiniane di S. Lucia in Selci.

ad una profonda fantasia un grande amore per la natura e un modo purissimo di raffigurarla, fa supporre che si tratti di lucertole.

L'animale ha un posto importante nella mentalità del primitivo e del bambino e nella corsa del tempo gli animali sono sempre stati per gli artisti un tema prediletto. Sia che si tratti di studiare le sorgenti magiche che quelle religiose dell'arte, l'animale è rappresentato come ornamento e simbolo. Lucertola, simbolo della luce e della resurrezione (la leggenda vuole che nella vecchiaia essa diventi cieca e si volga allora verso il sole per scivolare dalla vecchia pelle e rinnovarsi). Uccello, simbolo dell'irraggiungibile e della redenzione del mondo

attraverso il Cristo. Ape, simbolo della donna giovane e che dai fiori trae insieme miele e cera.

Questi deliziosi rubinetti erano certo lavorati con la stessa cura che il Borromini poneva nei più piccoli dettagli ai più modesti suoi lavori, come quei graziosi sfiatatoi di ferro battuto incorniciati di travertino e posti nella facciata dell'oratorio dei Filippini.

Sarà mai possibile, se come immaginiamo il lavamano superstite giace ancora nella buia cantina in compagnia delle damigiane spagliate, riportarlo alla luce, ridargli la sua forma originale e ricostituire i suoi rubinetti? Lo speriamo con tutto il cuore giacché questo è l'anno borrominiano.

MATIZIA MARONI LUMBROSO

Disegni di Orseolo Torossi



Oratorio dei Filippini - Sfiatatoio.

Le 99 disgrazie di Trilussa ovvero « lo sderenato de Trastevere »

Quando gli comunicarono ch'era stato nominato senatore a vita, Trilussa esclamò: « Dite piuttosto senatore a morte! ». Troppo tardi, infatti, era giunto quel riconoscimento ufficiale: il 21 dicembre 1950, a breve distanza di tempo, la voce del Poeta si spegneva per sempre.

Quattro anni dopo, nell'attesa che cadesse il drappo che copriva il monumento eretogli a lato del Fontanone di ponte Sisto, qualcuno non poté fare a meno di rievocare gli amari versi pascarelliani:

*Doppo mòre, e je fanno er monumento.
Ma quanno è vivo nun lo fate piagne,
e nun je fate inacidije er core,
e lassate li sassi a le montagne...*

Il drappo cadde. E apparve la figura di Trilussa: di colui che aveva messo in ridicolo la monumentomania con spassose considerazioni sull'illustre personaggio che, « infregnato ner marmo de Carrara », si guarda intorno dall'alto del piedistallo.

Questa volta il personaggio era lui: Trilussa. Il suo viso non appariva imbronciato, ma lo era quello degli amici presenti, ai quali parve che lo scultore non avesse riprodotto abbastanza fedelmente i tratti fisici del Poeta, attraverso i quali avrebbe dovuto trasparire il suo carattere mordace.

Amilcare Pettinelli si rese subito interprete di questo malcontento:

*Copriteme! Arivojo addosso er panno
che mo' è cascato a l'inagurazione.
Ma che m'avete preso pe' un frescone?
Ste vassallate a me nun me se fanno.*

*S'io potessi, sto bronzo der malanno
lo tirerebbe su la Commissione.
Io schina storta? E annàteve a ripone...
Se po' sapé' che state riccontanno?*

*Sta mossa co' la destra indò viè fora?
Chi l'ha inventata, a chi è zompata in testa?
Pare che butto «tre» giocanno a mòra.*

E Aroldo Coggiatti («Orazio», settembre-dicembre 1954) osservava:
«*Er monumento nun me dispiace. Basta che lì sotto nun ce métteno
un cartello reclame: "Bruciori de stommico? Magnesia bisurata"*».

Dal canto suo Armando Fefè («Vita di Roma», gennaio 1955),
parafasando i versi trilussiani di «Cerimonia», scriveva una pungente
satira che terminava così:

*... e ar punto giusto
squilla la tromba, tìreno la corda,
er panno casca e comparisce er busto.
— Uh, quant'è brutto! Pare un purcinella
che l'hanno mitrajato...
— Ma chi ce l'ha piantato? — E chi lo sa?
— Certo fu un genio! — Nun discuto, ma
me ce piaceva più la funtanella!
Finita ch'è la festa e la cagnara,
pe la Lungara, er Moro e Lungotevere
la folla se sparpaja e nun rimane
ch'er gran Poeta, solo come un cane,
sderenato ner bronzo de Trastevere.*

Insomma, si rimproverava allo scultore d'aver voluto affidare ai
romani la memoria d'un Trilussa mai esistito. Per la verità, negli
ultimi anni il Poeta aveva perduto la sua prestantza fisica, ma lo
scultore lo aveva addirittura deformato esagerando la posa caratteri-
stica ch'egli assumeva nel declamare i suoi versi: il busto leggermente
inclinato da una parte e la grande mano aperta, con le dita volte
all'insù.

Quel gesto non piacque a molti. Anche Gigi Huetter («Semaforo»,
giugno 1955) volle esprimere la sua opinione sul cosiddetto «*monu-
mento*», che fa pensare a quello di Marco Mappa e al quale basta
l'anonimo commento che vi si lesse sopra: «*Ma perché l'avete fatto
che sta a chiede l'elemosina?*».

Le pasquinate cominciarono a fioccare. In una di esse (che si
volle attribuire a chi scrive queste note) era lo stesso Trilussa che
inveiva contro lo scultore, concludendo:

*Prima de modellà facce de bronzo,
perché nun te rimiri ne lo specchio?*



In un'altra — attribuita al medesimo autore — il Poeta, notando le frequenti visite che un tale si reca a fargli, se n'esce in questa considerazione:

*Ma gnente gnente fusse lo scurtore
che ritorna sur posto der delitto?*

Balilla Lupi, invece, osserva che se il Poeta potesse vedersi effigiato in quel modo:

*direbbe sverto sverto come un razzo,
cor tono scanzonato abituale:
«...E mo'?... che m'hanno messo a fa er pupazzo?».*

Le frecciate continuano. Un «Pasquino sartore», non meglio identificato, scrive al «caro Direttore» d'un periodico romano («Cronache d'altri tempi», dicembre 1957) per constatare come *quasi ar cantone de 'na piazzola, peggio de come so' sistemato io, aritrattato dopo 'n attacco de dolori romatici, er sonatore Trilussa aspetta d'esse vendicato.*

Il mutilo Pasquino, la cui prosa mordace ricorda stranamente quella di Mario Luciani, termina esclamando: «*Io, si potessi, Direttore mio, ce metterebbe tutt'e due le mano!*».

Perfino un grave quotidiano («Osservatore Romano», 21 gennaio 1958) pubblicava un articolo di Orso Carboni — pseudonimo del chiaro romanista Leone Gessi — in cui l'autore s'intratteneva a lungo su quella «*figura tormentata che appoggia l'avambraccio destro, la vasta mano alzata, su di un rudere, proteso il busto in avanti con sforzo, come se cercasse qualcuno per dirgli che i versi li sotto scolpiti a glorificare il cantore degli animali, non li ha scelti lui, uomo fine e di gusto*». E aggiungeva: «*Quale sia stata l'intenzione dello scultore nel mostrarci questo curioso Trilussa, non sapremmo*».

Dal canto suo, il compianto Mario Ugo Guattari, in una poesia che poi sarebbe entrata a far parte del suo volume postumo *Poesie romanesche* (Edizioni «La Carovana», 1961), propone addirittura d'erigere un altro monumento a Trilussa:

*perché quello che ho visto
vicino a Ponte Sisto,
a dilla francamente,
nun me piace pe' gnente:
er Poeta, a distanza,
pare che ciabbia li dolor de panza.*

Anche Clara Raimondi («Semaforo», dicembre 1963) esprime il disappunto del Poeta per il modo come l'hanno sistemato:

*senza le gambe, mezzo sconocchiato,
m'hanno messo incastrato un po' pe storto
fra un capitello e un muro de mattoni:
che t'ho da dì?... Fortuna che so' morto!*

Ultimo, in ordine di tempo, è Giulio Tirincanti, che nel «Messaggero» dell'8 febbraio 1966 scriveva: «Lasciamo pure che la piazzetta al di là di ponte Sisto resti intitolata al nome del Poeta, ma distruggiamo quell'orribile monumento». Certo, dispiacciono queste frecciate contro uno scultore coscienzioso, il quale è anche un grande ammiratore di Trilussa: la sua amarezza non dev'essere inferiore a quella che provò Prospero da Brescia dopo aver ultimato il Mosè che doveva «abbellire» il Fontanone dell'Acqua Felice.

Ma la satira più feroce rimane quella di Guasta («Travaso delle Idee», 10 febbraio 1958), il quale così scriveva:

*Pover'amico mio, chi t'ha stroppiato?
Tu che vivo parevi un monumento,
ner monumento pari un disgraziato,
tu ch'eri tanto bello, fai spavento.*

*Io me ce sento rabbia, me ce sento,
de nun poté conosce 'st'ammazzato
che prima t'ha scolpito a tradimento,
poi mette in mostra er corpo del reato.*

*Tutto pe' sbieco, mezz'a pecorone,
lui pò ringrazià' Iddio che nun te vedi
arinnicchiato accanto ar Fontanone.*

*Se te vedessi, Tri, nun ciabbozzavi
e benché t'abbia fatto senza piedi,
ma sai li carci in culo che je davi!*

La terzina che chiude il sonetto, a parte la strana «consecutio temporum», è crudelmente efficace. Evidentemente nel monumento trasteverino c'è qualche cosa che non va. Ma non credo che il buon Trilussa avrebbe fatto gesti simili a quello di cui parla Guasta. Tutt'al più, mite qual'era, si sarebbe limitato a dare una tiratina d'orecchi — questa sì! — all'artista che lo ha «sderenato ner bronzo de Trastevere».

VINCENZO MISSERVILLE



VIRGILIO SIMONETTI: GIOCATORI DI CALCIO
IN PIAZZA DEI CAVALIERI DI MALTA

Un bambino prodigio e un “ poeta bifolco „

Il cardinale Sforza Pallavicino scrivendo da Roma a Paganino Gaudenzio, il 1° giugno 1647, annunciava che presto gli avrebbe inviato alcuni libri testé pubblicati e « con tale occasione — aggiungeva — le scriverò alcuni particolari d'un putto di sette anni esperto d'ogni scienza, e d'un bifolco Abruzzese, che ha spiriti e forme eccellenti di poesia ». Invano abbiamo cercato tra le numerose carte del Gaudenzio, illustre letterato grigionese, conservate alla Vaticana, la lettera del celebre cardinale; da essa avremmo certamente ricavato notizie preziose sui due soggetti, specie poi su quel prodigio di ragazzo circa il quale non ci rimangono che pochi accenni nelle cronache contemporanee.

Tali cronache registrano, con espressioni di meraviglia, il sorprendente caso di un fanciullo di sette anni e mezzo che era in grado di sostenere dispute di teologia, filosofia, legge, medicina ed altre scienze ancora. Si chiamava Giacomo Martino, e viveva in Budrio coi genitori, poveri contadini modenesi. Un certo frate, Giovan Battista Meietti, per aiutare la famiglia, prese con sé il ragazzo, che aveva allora tre anni (era nato il 2 novembre 1638) e gli impartì i primi rudimenti del sapere. Vista la rapidità con cui quello apprendeva ogni nozione, il Meietti pensò di sottoporre a dura disciplina il ragazzo col giusto proposito di trarre poi a proprio vantaggio tale straordinaria capacità, e per quattro anni gli insegnò oltre che le scienze già ricordate anche il greco, il latino e l'ebraico. Nel maggio 1647, il novello Pigmaliione, sperando in cuor suo di guadagnarsi qualche ben remunerata incombenza nella Corte papale, condusse il piccolo Giacomo a Roma, dove presero alloggio a S. Marcello al Corso.

Quanti ebbero modo di esaminare il ragazzo rimasero stupiti della sua grande erudizione, che a molti sembrò opera del diavolo; e non mancò chi vide in lui persino l'anticristo! Si decise di sottoporlo ad un esame accurato per accertarne la reale capacità dimostrata. La dome-

nica di Pentecoste del '47 nella chiesa di S. Marcello, alla presenza di dodici cardinali e di altri dotti religiosi di vari Ordini e laici specializzati nelle varie discipline, il bambino prodigio sostenne una solenne disputa le cui conclusioni furono date alle stampe in un grosso volume. Il popolo andò numeroso per assistere ad un avvenimento più unico che raro, ma ebbe la sgradita sorpresa di non essere ammesso in chiesa, senza una ragione apparente. La gente cominciò a mormorare e insospettirsi perché mise in rapporto il mancato accesso in chiesa con un altro strano fatto accaduto la mattina: Innocenzo X, non volle concedere udienza a Giacomo Martino e al suo maestro, per quanto questo fosse riuscito a conquistare la fiducia di più di un cardinale. Il prudente atteggiamento del Papa aveva lo scopo di non dare nessuna importanza al caso, dal momento che la fervida fantasia del popolo e perfino di dotti, era andata troppo oltre nello spiegare il fenomeno. Il quale, in fondo, si riduceva tutto ad una questione di buona memoria e all'abilità del Meietti di averla saputa coltivare e svilupparla con un buon metodo. Quindi niente arte diabolica, ma semplice «habilità naturale».

Il tempo fu buon giudice e non si dovette attendere nemmeno tanto, perché il povero Meietti invece degli onori sognati si vide accusato e perseguitato di stregoneria morendone, nel 1648, di dolore. E Giacomo Martino, ritornato nuovamente a Budrio, privo ormai del maestro, non dette più prova d'ingegno, e anch'egli, per l'eccessiva attività mentale, morì appena due anni dopo, nel Collegio di Cardiroli dove era stato ammesso per interessamento del cardinale Pallotta.

La conclusione così rapida e tragica di un caso che destò tanto clamore, collegata al misterioso rifiuto del Papa di ricevere in udienza il ragazzo, turbò i sogni dei pacifici romani accendendo loro di nuovo ardore la fantasia; e Giacinto Gigli, il cronista da cui abbiamo attinto, portavoce dell'opinione pubblica, scrive: «Che diremo?... ogni cosa fu finta e falsa, et per arte diabolica. Il Frate, che lo insegnava lo menò seco fuori di Roma, et non è gran tempo, che il medesimo Frate in anima et in corpo a vista di tutti fu portato via dal Diavolo, et il Ragazzo restò senza scienza, ignorante si come veramente era».

Ben diversa fortuna toccò invece al «Poeta bifolco» Benedetto Di Virgilio, di Villetta Barrea, piccolo paese dell'Abruzzo aquilano, dove vi nacque nel 1602. Anch'egli veniva da una umilissima famiglia



IL BAMBINO PRODIGIO GIACOMO MARTINO



BENEDETTO DI VIRGILIO IL « POETA BIFOLCO »

di pastori, e pastore egli stesso, occupava gli ozi beati che tale occupazione largamente gli concedeva, con quelle varie letture che ritroviamo comuni per secoli a tutti i nostri pastori: l'Ariosto, il Tasso, Dante e gli avventurosi romanzi medievali. Dotato di gran memoria, il Di Virgilio quando doveva attendere ai lavori dei campi, non potendo leggere, ripassava quanto già aveva appreso. Questo esercizio, oltre che irrobustirgli la memoria, gli sviluppò anche una predisposizione naturale a poetare; e non era inconsueto il caso che egli in non poche occasioni improvvisasse rime, destando meraviglia e interesse a quanti lo udivano.

Durante uno dei soggiorni invernali in Puglia, dove vi andava a svernare col gregge, il Di Virgilio venne assunto alle dipendenze dei Gesuiti in Orta. Il mite carattere del « bifolco » e le sue non comuni doti poetiche furono subito notate, specie dal p. Vincenzo Carafa, Generale dell'Ordine, il quale lo tolse dall'umile lavoro e lo condusse, nel 1647, a Roma dove poteva dedicarsi con maggior agio agli studi e vivere in un ambiente a lui più confacente. Il p. Carafa, per meglio mettere in evidenza le capacità del suo protetto fece ripubblicare l'*Ignatio Loiola*, un suo poema eroico che aveva visto la luce in Trani lo stesso anno. Ottima impressione fecero quei versi più che non poteva la figura goffa e timorosa dell'autore, che si presentava ancora vestito dei rozzi panni contadineschi e con un'aria visibilmente suggestionata nel trovarsi tra tanta splendente società. Ma mai perse l'innata modestia che tanto stupore destava in quel secolo stravagante in cui tale virtù era sconosciuta. Mai egli rinnegò la propria umile origine, anzi amò considerarsi « poeta bifolco » come sempre si firmava:

*Cantar bifolco vil con rozzi accenti,
avvezzo a solcar campi, a franger glebe,
nutrito fra le selve e fra gli armenti.*

Per tutto il pontificato di Innocenzo X, nemico delle muse, il nostro poeta godette la protezione dei Gesuiti; ma appena eletto, nel 1655, Alessandro VII Chigi, amico dei poeti ed elegante poeta egli stesso, ebbe dal nuovo pontefice giusti e meritati riconoscimenti. Si racconta che Alessandro VII quando gli venne presentato il Di Virgilio, non rimase troppo ben impressionato dalla sua figura: mal vestito e incapace di esprimersi se non nell'ostico dialetto abruzzese, pensò dentro di sé che la fama che circondava quell'individuo fosse

almeno in gran parte esagerata. Gli impose, come prova di racchiudere in un'ottava il grande mistero della SS. Trinità. Con questo il Papa credeva, come desiderava, liberarsi di lui; non trascorse il tempo necessario di procurarsi carta e penna che il poeta presentò al Pontefice i versi richiesti. L'ottava non ci è giunta, però crediamo di poterla identificare in questa che si legge nel canto secondo della *Grazia Trionfante*: ultima sua fatica, che dedicò ad Alessandro VII:

*La persona del Padre tien da essa
L'essere e l'infinita alta sostanza;
Quella del Figlio è dal gran Padre espressa,
Ed ha col Padre insieme essere e stanza;
E dal Padre e dal Figlio, e dell'istessa
Natura lor ch'ogni natura avanza,
Prodotto è 'l Santo Spirto: onde s'accende
Un nume in tre Persone, e solo splende.*

Il Papa rimase tanto meravigliato e colpito da sì non comune abilità che accolse il Di Virgilio a Corte, concedendogli alloggio e il necessario per vivere, fregiandolo inoltre dell'Ordine dei Cavalieri di Cristo.

La protezione papale contribuì solo in parte alla rapida ascesa del Di Virgilio, considerato già da prima unanimemente al pari degli altri illustri poeti allora in voga. Le sue rime sono ricordate con ammirazione da storici della letteratura quali il Crescimbeni, il Quadrio, il Tiraboschi, il Napoli Signorelli, e gli eruditi contemporanei: l'Alfacci, l'Eritreo, il Ciampini, trattano nelle loro opere del « Poeta bifolco ». Numerose accademie lo annoverarono tra i loro soci, specie quella degli *Intrecciati*, nella quale il Di Virgilio fu attivissimo. Altri prelati, membri del patriziato romano, letterati ebbero cara l'amicizia del nostro poeta; anche la regina Cristina di Svezia lo ammise a frequentare le riunioni letterarie che si tenevano nel suo palazzo alla Lungara. Godeva la protezione della regina il celebre pittore francese Pier Francesco Mola da Colré, il quale fu incaricato di fargli il ritratto che venne poi inciso dal valentissimo Guglielmo Valet con i versi di monsignor Favoriti:

*Non impar ego Virgilio si vel mihi civem
vel illi nasci sors dabat agricolam.*

La produzione devirgiliana assomma a circa ottanta titoli tra raccolte di sonetti, panegirici, canzoni, e i poemi: *Ignatio Loiola*, *il Saverio Apostolo delle Indie*, *Vita di S. Luigi Gonzaga* e *La Grazia Trionfante*, in 20 canti che il Crescimbeni nei suoi *Commentari*, chiama meraviglioso per la profondità teologica con cui vi è espresso un così alto mistero. Riportiamo come saggio della sua poesia un sonetto inedito tratto dal Codice Vaticano Chigiano I VII 273 (c. 349):

AD ALESSANDRO VII PER LA PACE
TRA SPAGNA E FRANCIA

*Chetarsi i venti e disparir gli eclissi
da l'aria e i degni Heroi su' i lor cavalli
far lieta mostra, e i mobili cristalli
del Ciel fermarsi e i lumi erranti e i fissi.*

*Festante il Tebro di cerulei abbissi
vomitò Perle, e partorì Cavalli,
e dai forati e dai grandi Metalli
scoppiar fra nemi e lampi il Tuon udissi.*

*Morte de l'Ira la terribil Face
estinse, e per doler de gli empi stigi
Triomfar fe' la sua Cittade in pace.*

*Quando il Santo Pastor, quando i suoi Chigi
in Roma festeggiar la fatta Pace
in fra 'l Re di Madrid e di Parigi.*

Dalla « stalla alle stelle » possiamo sintetizzare l'arco della vita di Benedetto di Virgilio, usando a proposito un tipico verso del pieno barocco. E le stelle, quelle vere, il povero poeta le raggiunge prima del tempo, proprio per il troppo amore che Alessandro VII nutriva per lui. Il Di Virgilio aveva sul naso, fin da ragazzo, una verruca che non gli donava certamente troppo all'estetica, quindi il papa volle che se la facesse togliere; ma un'infezione sopraggiunta, pose fine ai suoi giorni il 24 febbraio 1667. Il lutto a Roma fu grande; dopo le esequie, celebrate con inusitata pompa, le spoglie vennero tumulate nell'Oratorio di S. Pietro: raro privilegio concesso dal papa, dettato a lui da un sincero e doveroso rimorso.

GIORGIO MORELLI

Sul Tevere

(ai tempi della tintarella)

«Le mutandine se porteno in mano».

Così e non altrimenti si sarebbe sentito rispondere il novellino che si fosse trovato a passare, in costume da bagno, su quel piccolo campo di nudisti, che era circa trent'anni fa la spiaggia dei Polverini, dominio incontrastato della «Tribù de la tintarella».

Costituita da professionisti di fama e da universitari che divennero poi magistrati, ingegneri, medici e artisti di alta rinomanza, la «Tribù de la tintarella» era quanto di più spregiudicato, audace e divertente si potesse trovare fra i frequentatori del Tevere.

Gli uomini della «Tribù» non erano sportivi, non erano atleti, né si cimentavano in gare di nuoto, tuffi ed altri esercizi che avessero richiesto loro un minimo sforzo fisico. Sdraiati beatamente al sole, sulla sabbia dorata dei Polverini, essi serbavano tutte le loro energie per i momenti in cui dovevano combinare burle, talvolta non proprio innocenti, ai novellini, agli sportivi a chiunque insomma, fosse capitato sotto il raggio di azione degli indemoniati tintarellisti.

A quei tempi, se togliamo la «Romana di Nuoto», la «Rari Nantes» e l'«Aniene», il Tevere risultava deserto o quasi di stabilimenti balneari. Intorno alle suddette tre gloriose Società, viveva tutta una legione di sportivi e di simpatizzanti fra i quali ci piace ricordare il senatore Mengarini, Leonida Bissolati, Vincenzo Macchini, campione di tuffi artistici e arguto poeta romanesco, Bocale, Pompa, Pacchi e tanti altri che vorremmo e non possiamo nominare per tirannia di spazio.

In un secondo tempo vennero alla luce i famosi stabilimenti di Nino Talacchi, il quale, assistito dal famoso bagnino Carabbusone, incominciò una vera e propria organizzazione sportiva di quelle prime celebri capanne fatte di filagne e stuoie di canna. Aumentarono così gli stabilimenti e, in proporzione diretta, gli sportivi. I tintarellisti, naturalmente, non furono da meno e il loro numero divenuto in poco

tempo veramente impressionante, convinse quel provetto fiamarolo, che fu Silvano Tifi, a costruire per essi le prime capanne.

Ma le capanne non bastavano: ci voleva un nome che avesse raggruppati o distinti i tintarellisti dagli sportivi e da tutti gli altri frequentatori del Tevere. Vennero imbussolati vari nominativi e la «Tribù de la tintarella» (nome proposto dal Tifi) ebbe il favore della sorte. Debitamente legalizzato il nome di quella che doveva essere una Società, ma che in effetti era la mosca cavallina dei Polverini, fu stimato necessario e improrogabile addivenire alla nomina di un capo.



Ma trovare un capo per una sì scatenata turba di indemoniati, non sarebbe stata la cosa più facile del mondo, se non fosse esistito (ed esiste ancor oggi sfottente più del passato) Aristide Capanna, pittore di ottima fama e dicitore inimitabile di poesie Belliane e Trilussiane.

Aristide Capanna venne dunque eletto ad unanimità, ed assunse il nome di *Sinnico de la tintarella*.

Quello che l'on. *Sinnico* fu capace di combinare insieme ai suoi... gregari, non è cosa agevole descrivere, in quanto le burle e gli squarci oratori dei tintarellisti e del *Sinnico* in ispecie, non era ciò che di più castigato ed innocente si possa definire, ma quanto spirito, quanta arguzia, quanto spumeggiante umorismo in quelle burle e in quelle concioni!

Ho ancora dinanzi agli occhi una gustosa scenetta avvenuta in una bella mattinata di sole, sulla spiaggia dei Polverini. Un gigantesco tipo di tintarellista se ne stava placidamente sdraiato sulla soffice sabbia e solo un minuscolo paio di mutandine copriva quel tanto che decentemente doveva essere coperto. A pochi passi da lui, un bambino di circa tre anni, nudo come un verme, girovagava per la spiaggia con un secchiello stretto in una mano.

Quell'infantile nudità attrasse l'attenzione di un solerte « pizzardone », che, con un balzo si parò dinanzi al riposante tintarellista.

— Ei, dite, è vostro quel bambino nudo? — disse mostrandogli con un gesto il fanciullo.

— Quale, quello? E chi lo conosce! — rispose senza spostarsi di un millimetro, l'impassibile tintarellista.

Il vigile gettò uno sguardo in giro e si allontanò perplesso. Ma era appena scomparso, che sfottente e prolungato si elevò il coro di alcuni tintarellisti che a distanza avevano assistito alla scena:

— *Ma nun vedi che padraccio? Ha rinnegato pure er fiyo suo!* —

Nessuno risultò mai immune degli attacchi dei tintarellisti. Né sportivi, né atleti, né tanto meno i poveri novellini del Tevere, che la « Tribù » battezzò subito col nomignolo di *Visi Pallidi*. Si vuole però che l'aggettivo pallidi, non si fosse riferito precisamente ai... visi.

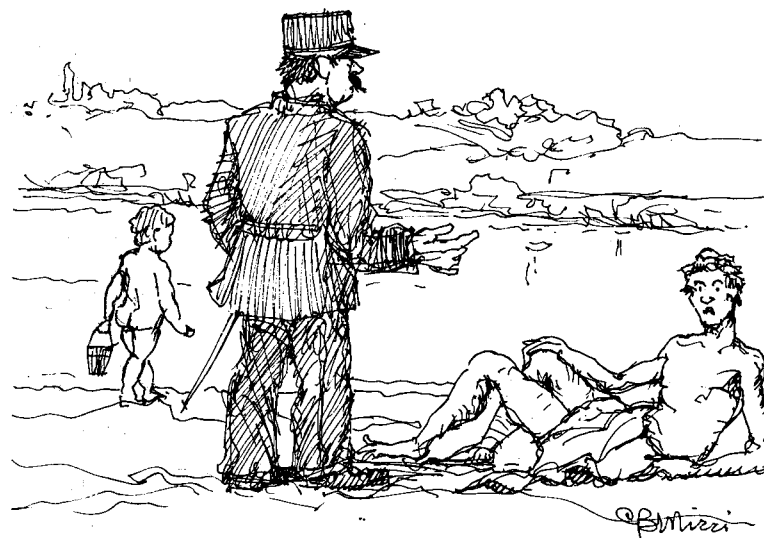
Gli sportivi, dal canto loro, non limitavano allo sport la loro attività, ma combinavano anch'essi delle burle genialissime. Una di queste venne organizzata da Vincenzo Macchini ai danni di un certo « mozzorecchia » che suoleva tingersi la barbetta di un nero infernale.

Racconta il Macchini che volendo il « mozzorecchia » *imparà pe' forza er tuffo* si poneva tutti i giorni sul Tevere per farsi giudicare da qualche esperto. Un giorno, proprio nel momento in cui spiccava il salto per il tuffo, *li fumaroli je sverzorno appresso er negrofumo*. Ne risultò che il povero « mozzorecchia » nel tornare a galla era diventato più nero di un somalo, cosa che spinse i fumaroli a gridare in coro: *a ber moretto, stavorta er brille v'ha fregato!*

Un'altra burla venne fatta ad un certo professore callista, un mezzo cispadano, che soleva recarsi a fiume con una bombetta satura di untume. Questa non appena esposta ai raggi del sole *aribbolliva!* Così un giorno mentre il professore vantava le miracolose funzioni del suo callifugo, che:

*fa saltà il calle senza farci male
e senza l'intervento del rasore...*

Mancini spicca un salto, afferra la bombetta e si inabissa con essa nei gorghi del Tevere per — come egli disse — *sciacqualla in mezzo a fiume*.



Merita anche di ricordare in queste brevi note, le due quartine di chiusura di una lunga poesia che il Macchini scrisse di Brunialti, Gigliesi, De Gregori, Tuzzi, Serventi, Del Nunzio, Garroni e De Cupis, allorché questi otto superbi campioni dell'Aniene, vinsero la coppa di Parigi. Allo splendido ricevimento che venne dato in onore

dell'otto romano, il timoniere Mazzola, levando in alto un calice di spumante, così si esprime:

*Messìe vous ette etè boccù gianti
avecche nou e nou v'aringraziè
escusè si v'avè tutti insorbè
e si muà nun me so fa capì...*

*Sette Coppà, che nous avè gagnè,
l'Aniene la defenderà boccù,
ma p'aripiàlla, cari musiù
je cruà vous avè de gran pignè!*

E che dire infine di quei finti salvataggi compiuti in mille strane guise e travestimenti dai più mattacchioni fumaroli dell'epoca e dei pranzi in acqua che seguivano sempre puntualmente i detti salvataggi?

Intorno alla tavola galleggiante ricolma di ogni ben di Dio, come coda alla vaccinara, spaghetti, carciofi, animelle, ecc., i commensali dignitosamente abbigliati... a metà, seduti, per modo di dire, dinanzi al desco (vedi notata dritta) *s'atrippavano come porchi*.

Il Tevere di trent'anni fa è di poco mutato, ma sono mutati i frequentatori, sono mutate le abitudini degli sportivi e lungo le sue spiagge non echeggiano più gli allegri clamori di un tempo. Le battute di spirito, le burle intelligenti, la lieta spensieratezza con cui si iniziava una gara od uno scherzo feroce, sono ormai ricordi di un tempo lontano. Il Tevere vanta ancor oggi campioni di grande levatura, conta fra i suoi assidui, scanzonate figure di bagnanti e simpatici oziosi in cerca di sole, ma chi potrà sostituire Umberto Semprebene, Tigellino, Durantini, Mantovani, Pompa, Gismani, Bocale, Gabellini, Sannibale, Lombardi, Macchini e tutti gli altri eletti?

Come potrebbe la spiaggia dei Polverini divenire ancora la balenica spiaggia di un tempo senza Aristide Capanna e la sua « Tribù »?

Er Sinnico de li Porverini non è molto invecchiato e i suoi capelli piuttosto che divenire bianchi, se ne sono andati del tutto. Irriducibili come il loro proprietario!

Ché il tuttora quizzante Aristide nulla avendo perduto della sua aggressività e del suo fine umorismo, se oggi l'occasione lo favorisce, non esita neppure un istante a trafiggervi co' suoi acutissimi strali.

ARMANDO MORICI

Filippo Maria Mignanti storico della Basilica Vaticana

Quando, or è un secolo, si celebrava il XVIII centenario del martirio dei Ss. Pietro e Paolo, veniva data in luce un'opera in due volumi alla quale tuttora gli studiosi attingono con utilità: la « *Istoria della sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, dalla sua fondazione sino al presente* », pel sacerdote Filippo Maria Mignanti, beneficiario della medesima ».

L'opera intendeva essere, nel pensiero dell'autore, contributo di scienza e insieme omaggio, nella grande ricorrenza, al Principe degli Apostoli; e la « *Civiltà cattolica* », ampiamente recensendola, la giudicò fra tutte quelle apparse nell'occasione la più considerevole. Il Mignanti — si legge nell'autorevole periodico (vol. X della serie sesta, pp. 718-731) — « ha mandato a compimento il suo disegno con una diligenza, che non si potrà altrimenti intendere ed ammirare, che leggendo i suoi volumi; i quali per conseguenza saranno, a nostro giudizio, un pascolo graditissimo alla devozione de' pii fedeli, e nello stesso tempo appagheranno pienamente la curiosità degli uomini eruditi e dotti. Alla memoria poi di S. Pietro da tutto ciò che si narra in questi volumi viene tanta gloria, quanta forse non le proviene da altra via ».

Non fu dato al dotto e pio autore di godere a lungo del favore che la sua *Istoria* andava sempre più riscuotendo; appena pochi mesi dopo, il 30 ottobre di quello stesso anno 1867, passava di questa vita, in età di cinquantasette anni.

Ricordarlo in questa ricorrenza centenaria della sua morte e della pubblicazione dell'opera sua maggiore varrà, ci auguriamo, a ravvivarne la memoria di uomo e di studioso integro e probò.

Il Mignanti nacque il 23 agosto del 1810 in Tolfa; appartiene pertanto alla non irrilevante schiera di prelati che quella piccola « terra » del Patrimonio di S. Pietro diede alla Chiesa tra la fine del Settecento e la fine dell'Ottocento, e alla quale appartengono Benedetto Pucilli, vescovo di Terracina, Piperno e Sezze, Domenico Buttaoni,

vescovo di Fabriano e Matelica, suo fratello Alessandro, stretto collaboratore del cardinal Consalvi e preconizzato alla porpora (se ne ammira il monumento sepolcrale nella chiesa della S. Croce e di S. Bonaventura dei Lucchesi, opera di Adamo Tadolini), il Buttaoni pure di nome Domenico, che fu Maestro dei Sacri Palazzi dal 1832 al 1859; e ancora Domenico Mignanti, vescovo di Civitacastellana, Orte e Gallese, e, massimo fra tutti, il ministro di Pio IX, e poi cardinale, Teodolfo Mertel, che nacque, propriamente, alle « Allumiere », ma quando esse non erano state ancora distaccate in comune autonomo, il che fu nel 1826.

Studiò nel collegio diocesano di Ronciglione (Tolfa rientrava allora nella diocesi di Sutri); ordinato sacerdote a ventiquattro anni, fu arciprete di Rota, località appartenente allora come oggi alla famiglia dei marchesi Lepri, poco distante da Tolfa. Dieci anni dopo si trasferiva a Roma ed entrava in casa Sacchetti, come precettore dei figli del marchese Girolamo.

Adempì a tale ufficio per un ventennio; « come si adoperasse alla educazione ed istruzione di que' cari giovanetti », lo diremo con le parole che si leggono in un « Elogio storico » che del nostro fu pubblicato nel periodico romano « Il Buonarroti » (quaderno V, maggio 1868) da mons. Francesco Fabi Montani, e che ci è fonte copiosa di notizie per questo breve ricordo: « Non gli allontanava un punto solo da suoi occhi, invigilava sopra ogni loro anche più piccolo libro, li rimuoveva guardingo dal più remoto pericolo. [...] Usava don Filippo co' suoi buoni discepoli tale una dolcezza e severità, che non saprebesi discernere quale fosse maggiore, ed era nella casa Sacchetti in guisa riverito ed amato da tutti, che il riguardavano come lo stesso padrone ».

Quando le cure del suo incarico gli lasciarono maggior disponibilità di tempo, intensificò gli studi prediletti, e incominciò a pubblicare — per nozze o in altre circostanze di qualche solennità, secondo il costume di allora — antichi testi poetici inediti, frutto di ricerche archivistiche. Risultato di pazienti indagini d'archivio e di biblioteca furono pure le monografie sulla chiesa di S. Maria di Cibona e sull'Eremo delle Grazie, due santuari della patria terra, ch'egli diede alle stampe rispettivamente negli anni 1861 e 1863. Quasi poi a completare la serie scrisse anche la storia della chiesa della Madonna della Sughera presso Tolfa, ma non giunse a vederla edita (fu pubblicata nel 1936 a cura

di chi scrive queste note, insieme con le due monografie precedenti, in volume unico).

Attese anche ad alcune operette agiografiche (su Suor Marianna Teresa Sacchetti della Visitazione, sul Servo di Dio don Vincenzo Romano: pubblicata la prima, rimasta inedita la seconda), e ad altre devozionali. Ma l'attività di maggiore impegno, come s'è detto, fu quella rivolta allo studio del massimo tempio della cristianità; in un primo scritto, apparso nel 1864, trattò delle *Indulgenze della Basilica Vaticana*; in occasione della celebrazione petriana vennero fuori tre anni dopo i due volumi della storia della Basilica, arricchiti di tavole e di documenti, ai quali soprattutto resta legato il ricordo del suo nome. Un terzo volume era in gran parte approntato, ma la morte troncò la prosecuzione del lavoro.

Ricevuto come membro in Arcadia, lodato per l'onesta operosità di ricercatore e di studioso, il Mignanti non andò esente per i suoi scritti da qualche censura. La sua pietà — dice il Fabi Montani — « gli fece talvolta sacrificare alla critica. Facilmente prestava fede ad una pia leggenda o fatto, né con severa bilancia pesava le cose, come avria pur dovuto. Difetto invero perdonabile, ma pur da notarsi ». Si potrebbe anche rilevare come la singolare mitezza dell'animo lo portasse a vedere fatti storici in prospettive che oggi non sapremmo accettare: come quando nel giudicare l'insorgenza dei tolfetani levatisi in armi nel 1799 contro i dominatori francesi non seppe che trovare parole di deplorazione; considerava soltanto i lutti e gli orrori della spietata repressione che ne seguì, mentre gli sfuggiva completamente l'aspetto eroicamente generoso della rivolta alla violenza straniera.

Ma pur con queste riserve, rimangono sempre cospicui i meriti di questo studioso, che servì con dignità le scienze storiche e letterarie. E ci piace riassumere i tratti della sua figura con le parole che chiudono l'« elogio » sopra rammentato: « Non cercò né dovizie né onori. Rispettoso con tutti sentì sempre la dignità di uomo e di sacerdote. Fu in una parola santissimo prete, ed un letterato, che illustrò assai la sua patria, alla quale ne' suoi scritti rese sempre grandissimo onore ».

OTTORINO MORRA

Colloqui

LA GIRELLA DER POZZO
E LA LUNA

*La girella der pozzo, che girava,
co' la vociaccia sua che s'arित्रova,
dice a la luna che mo' proprio prova
a specchiasse 'ndo sempre se specchiava:*

*— Io vorebbe sapè che ciaricava
a specchiasse là drento, a che je giova,
si l'acqua zozza che qui in fonno cova
nu se pô manco beve, e ce se lava...*

*— Nun te potressi fà l'affari tui —
fà la luna: — 'sto zelo te s'è smosso?
io me vojo specchià; dunque, per cui,*

*che te n'importa a te si me ciaffisso?
Io, vedi, so' contenta quanno posso
fà scegna un po' de luce ind'un abbisso...*

CLEMENTE GIUNTELLA



NELLO PALOMBI

Il 16 dicembre 1966 è serenamente deceduto il comm. Nello Palombi, romanista tra i primi. Infatti, era tra i più appassionati della Città, attivissimo nelle iniziative editoriali, specie se riguardanti Roma e le cose romane.

Nel 1936 fondò la rivista «L'Urbe» e ne seguì il costante sviluppo sì da farne un organo di stampa di notevole importanza, affiancando validamente le numerose pubblicazioni di carattere storico ed artistico riguardanti Roma promosse dalla sua casa editrice.

Per le sue benemerenzе romane l'Ente Provinciale del Turismo gli conferì una medaglia d'oro; dalla Presidenza del Consiglio ebbe il premio della Cultura; dalla Camera di Commercio una medaglia d'oro e dal Consorzio Industriali Fotomeccanici il premio di Maestro Zincografo.

Appassionato dell'arte seguì con intensa attività gli organismi nei quali si raggruppavano gli artisti romani: dagli «Amatori e Cultori delle Belle Arti» al «Circolo Artistico» di cui fu segretario.

Seguì con intensa passione lo sviluppo delle attività romanistiche stampando per qualche tempo per conto di Carlo Galassi Paluzzi la rivista «Roma».

Quindi il nome di Nello Palombi va unito a tutte le manifestazioni di cultura che mirarono ad esaltare Roma ed a divulgare la romanità in tutti i campi. Così arduo compito fu assolto serenamente e piacevolmente, incoraggiando i collaboratori a far sempre meglio nel fine prefissosi.

Grave è ora tra i Romanisti la mancanza del buon Nello. Nel suo ricordo ed in sua memoria quanti si interessano di cose romane trarranno da lui sprone ed incoraggiamento a far sempre meglio per l'esaltazione di quel nobile sentimento della Romanità che Egli aveva nel cuore.



ARMANDO LODOLINI

Il 2 agosto 1966 è morto a Roma Armando Lodolini, romano, scrittore, soldato. Servi sempre la Patria con fede e con passione, fu combattente volontario, quattro volte Nastro Azzurro, promosso per Merito di Guerra nella prima guerra mondiale. Romano tra i «Romanisti», unì all'amore della Patria quello per la sua Roma diletta.

Laureato in Giurisprudenza, diplomato in Paleografia, Diplomatica ed Archivistica; vinse concorsi per la Magistratura e per gli Archivi di Stato e optò per questi ultimi ove raggiunse il massimo grado di Sopra-

intendente dell'Archivio generale dello Stato. Giornalista, pubblicista, storico, scrittore fecondissimo, lascia un vasto patrimonio di opere letterarie, storiche, spirituali, scientifiche, sociali. Accanto agli scritti sono da ricordare le opere della sua vita, trascorsa consigliando, incoraggiando, beneficiando: Armando Lodolini era infinitamente buono e generoso.

Si spense cristianamente dopo una lunga giornata di lavoro, di speranze, di affetti, da tutti amato e da tutti rimpianto.

RODOLFO CROCIANI

Viva commozione e rimpianto ha suscitato negli ambienti romani l'improvvisa scomparsa di Rodolfo Crociani, giornalista e Romanista, avvenuta il 4 novembre 1966.

L'attività giornalistica di Crociani, che non aveva mai voluto allontanarsi dalla cronaca, datava da più di un quarantennio, periodo durante il quale Egli fu ininterrottamente ed in profondità a contatto con la vita della Capitale; reporter, cronista, capocronista ed infine fondatore e direttore del rotocalco «Sette Colli», conobbe tutto della Sua Città, per la quale ebbe un amore alimentato da una fiamma ardente e generosa che soltanto la morte è riuscita a soffocare.



Luciano Folgore: «futurista», e «romanista»,

Fu veramente un'epifania della poesia. In Italia, in Europa mai s'era veduto evento simile. Un poeta, coi soli suoi mezzi, pubblicava e diffondeva un'antologia di ben ventinovemila esemplari che adunava i versi di tredici poeti, in gran parte quasi sconosciuti. Questo atto di coraggio e di ferma fede nell'arte ha un nome e una data: si tratta dell'antologia intitolata «Poeti futuristi», pubblicata nel 1912: circa cinquecento pagine di liriche esplosive che avevano l'alta ambizione di inaugurare una nuova stagione poetica. Il motore di questa macchina era il poeta italo-francese Marinetti, che, dopo essersi prodigato con un dinamismo ineguagliabile a far conoscere in Italia le nuove correnti letterarie straniere mediante conferenze, letture, articoli, aveva creato a Milano (1905) e dirigeva una «Rassegna Internazionale» — magnifica pubblicazione — idealisticamente chiamata «Poesia».

«Poesia» fu un fervido crogiuolo d'ingegni non conformisti, anelanti ad un rinnovamento ormai non più procrastinabile; e la bomba scoppiò quando — quasi contemporaneamente al *Figaro* di Parigi (febbraio 1909) — essa pubblicò nel numero di febbraio-marzo 1909 il manifesto marinettiano della «Fondazione del Futurismo». Ma «Poesia» non fu soltanto il crogiuolo di queste audacie: da essa uscirono infatti parte dei poeti che Marinetti riunì nella Antologia, vivaio di glorie letterarie future. E proprio nell'Antologia troviamo l'atto di nascita — come poeta futurista — di Luciano Folgore, l'amico scomparso che oggi ricordiamo su queste pagine.

Nel rosso volume, che spesso Marinetti generosamente regalava, e che oggi è diventato una rarità bibliografica, dopo il proclama «Ai giovani italiani» ed il «Manifesto Tecnico della Letteratura Futurista», leggiamo alcune pagine dedicate alle «Vittorie della pittura futurista» che si chiudono con queste righe: «Mentre i pittori futuristi si preparano per le esposizioni di New York, di Roma, di Monaco, dell'Aia, di Marsiglia, di Barcellona e di Rotterdam, appare, nelle edizioni di "Poesia", *Il Canto dei Motori*, volume di versi liberi che rivela un nuovo, grande e giovanissimo poeta futurista: Luciano Folgore».

L'ingresso nell'agone letterario (oltre quaranta liriche, in agili versi liberi) fu clamoroso: col «Canto dei Motori» (1912) Folgore si allineava immediatamente coi primissimi poeti futuristi: con Altomare, Buzzi, Cavicchioli, Govoni, ecc. e si affiancava allo stesso Marinetti. L'ansia di rinnovamento poetico formale e sostanziale si traduceva — nei versi di Folgore — nella esaltazione delle forze della natura e delle possenti creazioni dell'uomo, nella celebrazione degli invitti scalatori e degli esploratori. I flebili gemiti dei «Crepuscolari» erano soverchiati dal verso balzante di chi — come Folgore — cantava «Le energie del mare» o le imprese di Luigi di Savoia o di Peary, «l'uomo del polo»; o descriveva l'«Incendio dell'opificio», o innalzava un inno al «Carbone», «pane oscuro di macchine». Ai problemismi negatori dei queruli poeti decadenti Folgore opponeva temi intonati alla esaltazione della vita nei suoi aspetti più diversi.

Al «Canto dei Motori» fece seguito il volume «Ponti sull'oceano» (1914), che consta di una raccolta di «versi liberi» e di «parole in libertà»; con i primi — che risalgono al 1912 — Folgore affronta l'esperienza del «lirismo sintetico» e ce ne offre un felicissimo risultato con la notissima «Città ferma - Sciopero generale», obiettiva evocazione di quel clima sociale e di quei conflitti purtroppo frequenti al principio del secolo, resi dal Poeta con singolare vigore drammatico e ben orchestrato giuoco ritmico. Ma non dimentichiamo di rileggerci «Fumaiolo», «Caffè notturni», «Sobborgo» e quell'arguta ed amara lirica ch'è «Giardino in città». Con la poesia «Arcate» hanno inizio le «parole in libertà»: Folgore paga il suo tributo di gregario a Marinetti, che nel 1912 aveva lanciato il già ricordato «Manifesto tecnico della Letteratura Futurista».

Fu al tempo di «Ponti sull'oceano» che conobbi Folgore, e precisamente in quella storica «serata futurista» del 29 marzo (1914) descritta con vivace penna nel catalogo della «Esposizione Libera Futurista Internazionale» dell'aprile-maggio 1914, allestita nella Galleria Futurista creata e diretta genialmente dal pittore, giornalista e critico d'arte Giuseppe Sprovieri, al quale mandiamo di qui un cordialissimo saluto.

Serata caratteristica, che vale la pena di ricordare.

Chiusa l'Esposizione di Scultura Futurista di Boccioni, s'inaugurò nella Galleria (situata in via del Tritone, al n. 125) la «Prima Esposizione Libera» dei diversi gruppi futuristi d'Italia, Russia, Inghil-



LUCIANO FOLGORE



RITRATTO CARICATURALE DI LUCIANO FOLGORE

(disegno di Enrico Prampolini, 1915)

terra, Belgio e America del Nord: un cospicuo insieme di giovani energie volte decisamente al rinnovamento artistico internazionale (fra gli italiani, Depero, Giannattasio, Galli, Morandi, Prampolini, Rosai, Sironi, e lo stesso Sprovieri). Dinnanzi un folto uditorio Marinetti pronunciò un discorso sul «Dinamismo plastico», base teorica delle ricerche dei futuristi italiani; seguì una specie di rappresentazione simbolica: i *funerali del filosofo passatista* «morto di crepacuore sotto gli schiaffi del Futurismo». Il poeta Radiante e il pittore Depero, con la testa nascosta entro enormi tubi neri, portavano sulle spalle la testa del filosofo, scolpita nella creta da Cangiullo e appoggiata ad un volume parlato, mentre il pittore Balla, camuffato da scaccino, con un lungo pennello percuoteva di tempo in tempo un campanaccio, salmodiando. Dopo una breve marcia funebre, eseguita al piano da Cangiullo, il poeta Marinetti cominciò un'allegria orazione funebre, nella quale si ponevano in evidenza gli elementi deleteri che costituivano la testa del filosofo; infine, per vincere il tanfo di putredine che promanava da quella simbolica — ma non difficilmente riconoscibile — testa di filosofo, Marinetti accendeva una sigaretta ed invitava gli astanti ad imitarlo, mentre si accingeva a concludere le pseudoesequie declamando, fra il tumulto generale, *parole in libertà di Luciano Folgore*.

A queste tregende futuriste, ch'ebbero una innegabile funzione di rottura nel costume letterario di allora, Folgore partecipava sempre con convinzione e con spirito di viva solidarietà nei riguardi dei colleghi gregari del Movimento. Lo vedevamo sul palcoscenico, dinnanzi a folle eccitate, sereno, con un sorriso a fior di labbra, il gran ciuffo sulla tempia, recitare i suoi versi, ripeterli e, se occorreva, urlarli, ma senza scomporsi troppo.

Siamo nel 1919. La prima guerra mondiale è appena finita. Folgore depone il grigioverde e riprende a far poesia: nasce «Città veloce», lirismo sintetico; ma nasce, o meglio, si rivela, una nuova attitudine nel Nostro: l'*umorismo*; un'attitudine che prenderà — come vedremo — il sopravvento e che finirà per caratterizzare addirittura la personalità e l'opera del Poeta. La lunga stagione dell'*umorismo* di Folgore s'inaugura con «Crepapelle (risate)», piccolo volume di prose umoristiche che non vogliono aver pretese, ma sono tutte permeate di uno spirito fine e ricco d'inventiva. «Queste *risate* entrano nel grande caffè concerto della vita come dei numeri d'attrazione, come le smorfie dei clowns»... così egli conclude la Prefazione; e la parola

è mantenuta, perché si tratta di composizioni lievi, tutto umore, dalle quali spira una freschezza d'immaginazione che promana da una segreta ricca polla. La polla che alimenterà anche le *parodie*. Folgore umorista e Folgore parodista: due volti d'una medesima erma. « Poeti controluce » del 1922 e « Poeti allo specchio » del 1926. Uno scherzo? No. Qualcosa di più e di diverso: ce lo dice nella Prefazione e lo conferma con le opere; si rifà, nientemeno, al Carducci, che asseriva essere la parodia « riconoscimento di poesia »; e, aggiunge Folgore, avere « un fondamento critico ». Una singolare facoltà di assimilazione, un gusto sicuro nella scelta delle caratteristiche del soggetto, una felicissima disposizione a renderne forme e sostanze parodisticamente deformate: basti ricordare la celeberrima parodia di D'Annunzio — « La pioggia sul cappello » (e come la recitava, il nostro compianto amico! Con quell'aria sorniona e quel sorriso di sghimbescio); basti rammentare « Io m'accendo » (parodia della Aleramo), o quella di Marino Moretti: « Sono Marino, il piccolo Marino, / quello che vive dove tu lo metti, / ho tutto il cuore nel fazzolettino / con gli M di Marino e di Moretti » ecc. Folgore divenne popolare, divenne celebre soprattutto in virtù delle sue parodie, dei suoi epigrammi (pubblicati nel 1932 e ripubblicati in parte del 1955, con aggiunte), delle tante e tante poesie umoristiche pubblicate su giornali e riviste, firmate con lo pseudonimo di Esopino e raccolte poi in volume nel 1927 col titolo « Musa vagabonda... gioconda e qualche volta profonda »: titolo che definisce il libro e il carattere dell'umorismo di Folgore. Versatile, scrisse un romanzo — « La città dei girasoli » (1924) —, scrisse novelle « Nuda ma dipinta » (1924), « Mia cugina la luna » (1926); e libri per ragazzi, come « Stelle di carta d'argento » (1960), ove fantasia e sentimento si amalgamano con garbo e misura. Scrisse i soggetti per alcuni balletti del « Teatro della Pantomima Futurista » di Prampolini, rappresentati a Parigi. E non parliamo della sua assidua collaborazione alla Radiotelevisione, sempre improntata ad un esemplare buon gusto e fervida fantasia.

Ma esula dal nostro intento commemorativo il completo esame della sua opera, che spetta al critico ed al bibliografo; spetta però a noi, in questa sede, toccare due argomenti di primissimo piano: Folgore *lirico* e Folgore *romanista*.

Il Poeta ci ha dato, nel 1930, un libro di « Liriche »: sono una trentina di poesie che esulano dal campo, per così dire, futuristico;

esulano dalla implicita polemica avanguardistica; esulano da qualsiasi atteggiamento umoristico o parodistico: è *pura* lirica; ma non astrazione, non lambiccatura intellettualistica, né gratuita esercitazione retorica, bensì lirica interpretazione e manifestazione di umani sentimenti, di gloria dell'immaginazione, di grandi aneliti verso grandi mete, espressi in guisa sobria, piana, essenziale: poesia che non appare minimamente tributaria di quelle suggestioni che tutti i nostri poeti d'oggi — nessuno escluso — hanno subito dalla sirena francese.

Questo, a nostro modesto avviso, è il vero volto di Folgore poeta.

Si sperava che Folgore ci facesse la sorpresa di donarci un altro consimile libro; dopo la sua scomparsa ne abbiamo chiesto ai familiari, ma proprio la gentile consorte dell'amico ha dovuto toglierci con rammarico ogni speranza. Luciano Folgore, anche negli ultimi suoi giorni, si preoccupava delle nuove liriche che avrebbe scritto, ma non ne ebbe il tempo.

Romano di Roma, Folgore amava molto la sua città, e quando sbocciò la felice iniziativa della « Strenna dei romanisti » la sua collaborazione non si fece attendere, e rimase poi costante: dal II volume (1941) al XXVII (1966) la firma del Poeta fu quasi sempre presente, e quasi sempre scrisse nel nostro idioma, ma qualche volta anche in « romanesco »; e in romanesco ebbe inizio la collaborazione con la lirica « Er sole nostro », cui seguì, nel 1942, la gustosa « Intervista con la Scalinata della Trinità dei Monti », in lingua italiana; e, nel 1946, la poesia dialettale « Occhio alla trippa », romanesca all'ennesima potenza; e, via via, senza la pretesa di dare un monotono elenco ma scegliendo a caso, ricorderemo le « Impressioni romane » del 1956, con quell'arguta « Malinconia del monumento » (l'errabondo monumento al Metastasio), e in versi e prosa, la meditata pagina sulla indifferenza dell'Obelisco di piazza del Popolo. Ricorderemo anche quei finissimi epigrammi sui colli romani, della « Strenna » 1958; e, bellissima, « Notte a Piazza San Pietro » (1959); e, piena d'umore e pittorescamente rievocativa, « L'ottobrata de 'na vorta » (1962).

Nel 1965 Luciano Folgore scrive « Notte sul Pincio »: è d'una mirabile freschezza: una lirica aerea, di fattura squisita. Chi oserebbe dire ch'essa è uscita dalla penna di un poeta sulla ottantina? « Notte sul Pincio » è l'ultima sua poesia, e apparve sulla « Strenna dei romanisti » nel 1966, proprio quando il Poeta si spegneva.

VITTORIO ORAZI

Babbioni e peracottari

È arcinota l'origine del vocabolo italiano *babilano*, o *babbilano*, per doverla qui ripetere. Si legga ciò che ne scrive il Trompeo, con arguta dottrina, nel suo primo libro stendhaliano, che qualche editore intelligente potrebbe ripubblicare (1). *Babbilano* — o anche *babbolano* (oggi caduto in disuso) — è pure termine romanesco, come è testimoniato da Giovanni Giraud (2) nonché dal Belli (3), e napoletano (cfr. A. Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino 1887). In Romagna si ha *babilan* (cfr. A. Morri, *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza 1840), mentre non è registrato nei lessici del dialetto genovese (4), nonostante che de Brosses scriva nella lettera XLIV che lo abbia sentito pronunciare a Genova. Potrebbe venir fatto di pensare, osserva il Trompeo, che *babilano* possa esser voce di origine onomatopeica affine al toscano *babbio*, *babbano*, *babbione*, *babbeo*, *babbaccio*, *babbalocco*, *babbuasso*, le quali hanno tutte il significato di «scimunito», «melenso», «inetto», «minchione» (5).

A proposito di *babbione*, a Roma si soleva dire: «Balli senza soni, balli da babbioni». E lo Zanazzo, nel registrare il proverbio, ricorda che nel *Livre des proverbes français* di Le Roux de Lincy si legge: «Qui bale sans son - Ressemble Babion» (6). La voce *babbione* e le altre sopra citate appartengono alla stessa famiglia del latino *babulus*, equivalente di *stultus*, *ineptus* (cfr. Apuleio, *Met.*, IV, 14). Cicerone usa *bambalio* come epitetto dispregiativo dato ad uno sciocco (la voce

aveva anche il significato di «balbuziente» e veniva adoperata come soprannome). Nella bassa latinità troviamo *babilus*, *babillio*, *baburrus*, *babugus*.

Non è davvero raro ritrovare il termine in autori giocosi o satirici. Burchiello ricorda: «E la reina Saba e Salomone, - E un babbion che rifiutò lo 'nvito» (*Sonetti*, Giunti, Firenze 1552, parte I, son. 4). Nel bel rifacimento dell'*Asino d'oro* di Apuleio ad opera di Agnolo Firenzuola, troviamo la battuta: «O babbione, dice ella, che pure me lo convien dirtelo». Il Salviati ha: «Facendo il babbione - E 'l serfedocco» (*Il granchio*, commedia in versi, eredi di L. Torrentino e C. Pettinari, Firenze 1566). In un sonetto sull'avarizia del tesoriere, Bernardo Bellincioni scrive: «E fia senza babbioni il Mantuano». Giuseppe Giusti registra infine il proverbio: «La sera leoni, e la mattina babbioni».

Sul finire del Settecento venne fondata a Roma dal professore Gioacchino Pessuti, noto matematico, la Società dei Babbioni. I componenti di essa eran soliti radunarsi nei caffè. La società comprendeva prelati, nobili, eruditi, scienziati. Ebbe praticamente fine con la morte del suo presidente, il chimico Domenico Morichini. La qualifica di *babbioni* data ai componenti del sodalizio pare dovuta ad un cameriere impertinente d'uno dei caffè praticati dalla brigata. Secondo il Provenzal, il Pessuti pensò forse ai versi del rossiniano *Barbiere di Siviglia* «non son di quei babbioni - che si fanno infinocchiar». O, erudito com'era, avrà preso il termine da Babbione, protagonista d'una commedia latina medievale, vecchio sacerdote pagano il quale, per nascondere i suoi amori con la giovane pupilla, volle tacitare il cane testimone della scena compromettente con l'offerta d'un pezzo di pane (7).

* * *

«Il venditore di *pere cotte* va attorno nelle ore afose del caldo, cantando con voce stentorea una lunga filastrocca di parole per attirare i compratori. Ma comunemente grida: — *So' canniti le péra cotte bonee!* A' miei tempi eranvene alcuni che alla voce stupenda accoppiavano la

(1) P. P. TROMPEO, *Nell'Italia romantica sulle orme di Stendhal*, Roma 1924, pp. 197-213.

(2) Cfr. *Le Satire di G. Giraud per la prima volta edite con uno studio biografico-critico di T. Gnoli*, Roma 1904, p. 291 sgg.

(3) Vedasi son. *Er re Fiordinanno* del 18 maggio 1834.

(4) G. CASACCIA, *Vocabolario genovese-italiano e italiano-genovese*, Genova s. a. (1851?); G. FRISONI, *Dizionario genovese-italiano e italiano-genovese*, Genova 1910.

(5) P. P. TROMPEO, *op. cit.*

(6) G. ZANAZZO, *Proverbi romaneschi ecc.*, a cura di G. Orioli, Roma 1960, p. 16.

(7) Cfr. *Memorie storiche di Agostino Cappello dal 1° maggio 1810 a tutto l'anno 1847*, Roma 1848; E. PONTI, *I Babbioni*, in «Strenna dei Romanisti», Roma 1940; G. PROVENZAL, *I «Babbioni» e il chimico Morichini*, Roma 1945.

virtù d'improvvisare versi, lodanti la loro merce, e, appropriandoli al primo che s'imbatteva sulla loro strada, una monaca, un paio ecc. — *Ce l'avemoo visto mettee er zucchero, le peracottee bonee calle calle, per un sòrdo, callee!* Ovvero: — *Le peracotte calle, a quer paio, / Che cià 'na panza com'un violino, / Je farebbero mejo de la manna, / Ma però cià una fame che se scanna; / E, poveraccio, ha voja a rimirallee / Le peracotte bone, calle callee!* » (G. ZANAZZO, *Tradizioni popolari romane. Usi, costumi e pregiudizi*, Torino 1908, pp. 443-444).

« Le ora de li peracottari » eran dette le ore di primo pomeriggio della stagione estiva, quando per le vie deserte e assolate di Roma giravan stancamente i venditori ambulanti di pere cotte al forno, mentre i cittadini nelle case schiacciavano la romanissima « pennichella ». « La sosta della vita nelle prime ore del pomeriggio, era, in fondo, costume generale del mezzogiorno provinciale [...]. Aggiungo come notizia, di cui però non saprei dare una spiegazione, che il concetto che in quelle ore le persone normali non andavano in giro, era anche espresso nel chiamarle *ore da peracottari*, cioè da venditori di pere cotte » (M. Porena, *Roma capitale nel decennio della sua adolescenza (1880-1890)*, Roma 1957, p. 64). A Napoli le prime ore pomeridiane delle giornate di caldo eran chiamate invece *contr'ora*: « Faceva un caldo grande; era nelle prime ore vespertine, quello che in Napoli si chiama la *contr'ora* » (F. De Sanctis, *La giovinezza*, Torino 1961, p. 160).

Il venditore girovago di pere cotte è figura caratteristica anche di altre città italiane. Ricorda Alberto Spaini in un commosso elzeviro dedicato alla sua Trieste (*La stagione dei ricordi*, in « Messaggero », Roma, 9 gennaio 1967): « Ombre d'autunno - la città ne vede comparire da per tutto. Vengono dalle montagne della Carnia i venditori di castagne arroste, i venditori di pere cotte, i prestigiosi *petorai* portati in giro in un ammirevole recipiente di rame, appeso davanti al petto, curvato in maniera da accompagnare la forma del corpo, con un capace fornello colmo di brace accesa sotto, che tiene calda la mercanzia. Un cuscinetto ben imbottito e foderato di cuoio tiene quella specie di cucina ambulante discosta dalla casacca di velluto, che non pigli fuoco. Tutto è fiabesco nel venditore di pere cotte, sino quel suo grido, *petoraaai*, che chiama in strada i bambini dal terzo, dal quarto piano; sin quel coperchio di lucido rame che nasconde le pere affogate nell'acqua calda e nello zucchero e che, quando si alza, fa sfuggire intorno un fiato caldo e profumato; sin quegli stecchi di legno, su cui infila le

pere cotte, un legno specialissimo, quanto mai tenero, che assorbe il succo della pera e (quando la pera è finita) si può mordicchiare per mezz'ora, sempre dolce, sempre gustoso. Il carnielo è basso di statura, largo di spalle, nascosto fra le nuvole di vapore profumato delle pere, e porta in testa un cappelluccio verde che è poi la sola cosa che non scompaia della sua persona. Dev'essere il cappelluccio che lancia quel grido che sarebbe lamentoso se non fosse così invitante ».

GIOVANNI ORIOLI



Una “sopraelevata”, per Roma

L'altr'anno fu quello della strada sotterranea. Questo dovrebb'essere l'anno della strada sopraelevata: non per vederne l'apertura, come la prima, ma solo per cominciare a capire sul piano pratico e attraverso l'impostazione dei lavori che si dice già siano al loro inizio, di che si tratta senza dover ricorrere alla immaginazione. Ed anche per cominciare a capire come funzionerà, in futuro, questa serie di nuove colossali strutture aeree sulle quali son destinati a correre, incrociarsi, sottopassarsi gli autoveicoli che nelle normali strade di Roma non entrano più.

Ancora una volta, come già avvenne per la sotterranea di Corso d'Italia, mi prende la tentazione di paragonare quegli impianti — con tutti i loro svincoli, le loro curve, i loro raccordi, gli incroci sfalsati, le carreggiate sdoppiate, i piloni di sostegno e le ringhiere — ad un giocattolo simile a quelle divertenti autopiste con le quali passano il loro tempo i ragazzi, ma non certo fatto per loro. Fatto invece per un gigante, un immenso gigante talvolta dall'aspetto pacioccone, tal'altra dall'aspetto minaccioso, con le sue enormi mani impegnate a fare e disfare, a prendere e a lasciare, a montare e a smontare, in quell'intrigo di scavalcamenti stradali: a divertirsi, insomma. In quel gigante potremmo anche veder personificato il così detto Progresso che, un po' a suo modo, della città si sta impadronendo e per gran parte già s'è impadronito. Di ciò, in fondo, dovremmo essere lieti; ma il guaio è che di quei giocattoli dovremmo anche potergliene regalare a dismisura, mentre invece questo raramente avviene.

* * *

Vado in cerca, fra i miei libri, d'una pubblicazione illustrativa della *FINSIDER* cui è stata affidata l'esecuzione di quell'opera composta in gran parte da strutture metalliche prefabbricate; e mi imbatto, invece, in quell'*Album romano* nel quale Silvio Negro raccolse e commentò le più significative fotografie della Roma sparita, fornitegli per

buona parte da Ceccarius e databili dal 1840 al 1900. Così, torno a vedere l'immagine di una piazza della Trinità de' Monti del 1847, quella d'una piazza Barberini ai tempi in cui era ancora periferia, la fontana di S. Bernardo e la strada Pia poi divenuta via XX Settembre, S. Lorenzo fuori le Mura con l'erbetta fra i selci e S. Maria Maggiore nel 1860 non dico senza un'automobile, ma neppure senza una carrozza. Ecco la classica fotografia di piazza Navona allagata (1865), quella di Capo le Case con i panni stesi in primo piano e una donnetta solitaria che arranca su per la salita; ecco Porto di Ripetta, i soldati francesi sotto la statua di Marc'Aurelio, piazza S. Pietro (1869) piena zeppa di carrozze; ecco i selci di via Ripetta, i tendoni di piazza Montanara, la nobile solitudine di via Condotti, il tram a cavalli a Castel Sant'Angelo, gli alberi di via Nazionale solitaria e tranquilla (1895), D'Annunzio a cavallo per la campagna romana e don Prospero Colonna (1900) in giro su una delle prime automobili messe in circolazione.

A questo punto bisogna ripetere quello che è ormai divenuto un luogo comune: una sessantina d'anni di motorizzazione e — quel che più conta — il massiccio incremento degli ultimi trent'anni, hanno imposto a Roma mutamenti tali da farle cambiar volto. E siamo, così, anche alle strade sopraelevate.

* * *

La prima che fu costruita, in occasione delle Olimpiadi del 1960, fu quella in cemento armato che sovrappassa il Villaggio Olimpico e congiunge viale Pilsudsky con il ponte Flaminio. Ma anche a questa di cui ora si parla — cioè a dire la strada sopraelevata dello Scalo S. Lorenzo — può essere attribuita una priorità, anzi una doppia priorità: sia per il materiale di cui sarà fatta, sia per il sistema con il quale la si sta costruendo. Difatti, tutte le strutture saranno in acciaio, tranne i piani stradali che saranno realizzati in normale calcestruzzo; e, quanto al sistema di costruzione, essendo le strutture prefabbricate, la strada sta praticamente nascendo in officina.

A tal proposito, va rilevato che i vari elementi componenti la sopraelevata, si presentavano ai progettisti di due tipi: uno con le due sedi stradali (ciascuna sede per ciascun senso di marcia) completamente sovrapposte; e l'altra con le due sedi stradali sfalsate: è stata scelto questo secondo tipo, perché la sfalsatura faciliterà l'esecuzione degli svincoli a diverso livello.

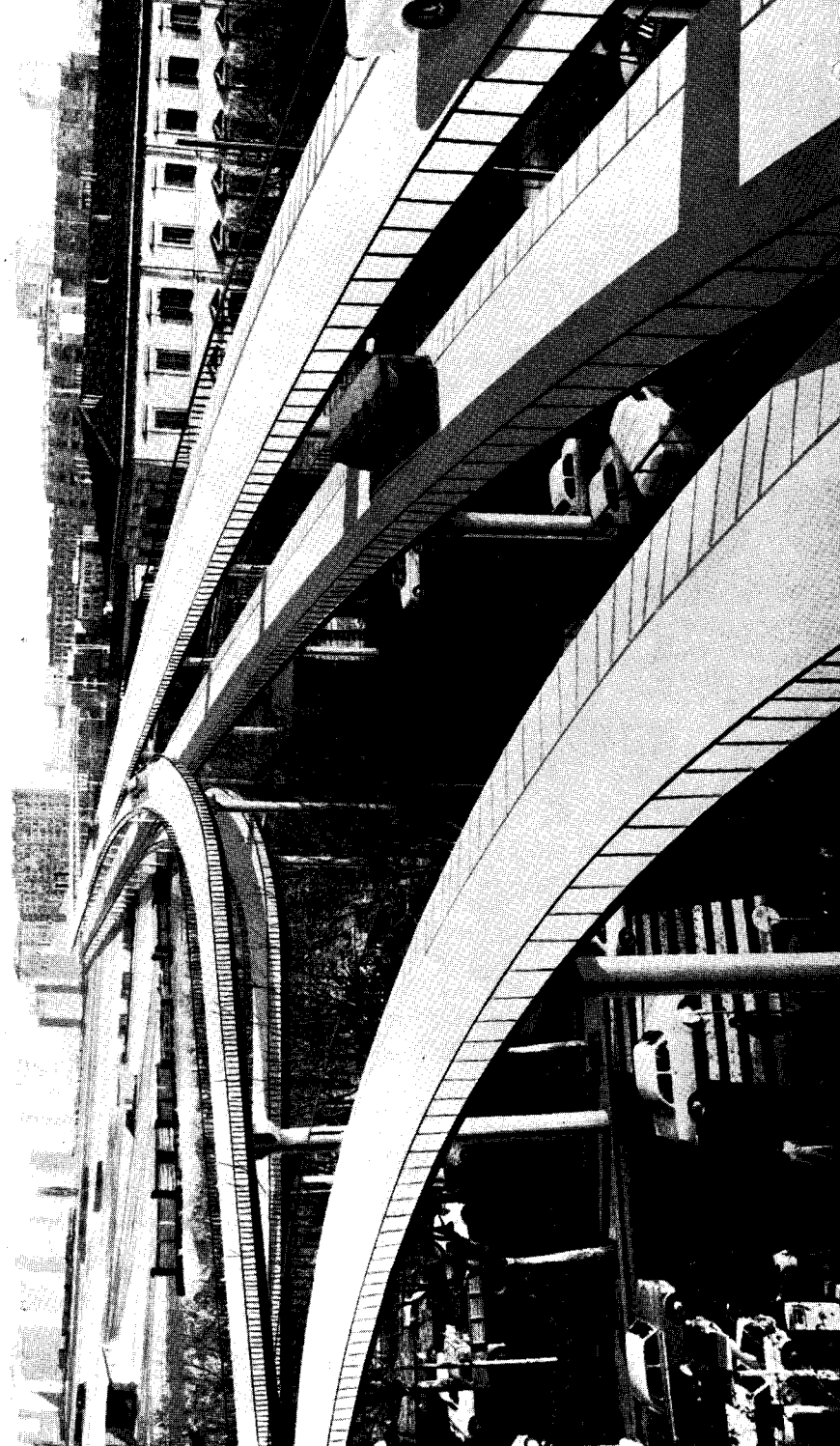
* * *

Sul piano urbanistico, la « sopraelevata » della Scalo S. Lorenzo è il tronco più interessante e spettacolare di quell'arteria di Piano Regolatore che forma il prolungamento della via Olimpica. Questa arteria parte dal punto in cui l'« Olimpica » attualmente sfocia sulla via Salaria e, seguendo l'andamento della strada ferrata, prosegue verso via delle Valli e via Nomentana che saranno sottopassate; si immette quindi nella già esistente circonvallazione Nomentana, raggiunge il piazzale della Stazione Tiburtina (destinato in futuro ad essere, pur esso, scavalcato con un tratto stradale sopraelevato), sottopassa la via Tiburtina, aggira il Verano dalla parte di Portonaccio e, attraverso una circonvallazione di nuova costruzione, raggiunge via dello Scalo di S. Lorenzo nel punto in cui ora è il vicolo della Ranocchia.

Ivi questa nuova « via rapida » che, come i lettori avranno già notato, correrà su alcuni tronchi stradali già in funzione e per i quali è prevista una idonea « attrezzatura », viene a trovarsi di fronte al massiccio ostacolo degli impianti ferroviari che, all'altezza di Porta Maggiore, già danno notevolmente del filo da torcere al normale svolgimento del traffico. Per collegarla, come appunto la si vuol collegare, alle vie Prenestina e Casilina, nasce appunto la necessità dello scavalcamento del piazzale ferroviario. E nasce, quindi, il tronco terminale di questa arteria come strada sopraelevata.

* * *

Secondo il progetto comunale, il tronco stradale sopraelevato della intera arteria — la « sopraelevata di S. Lorenzo, insomma — ha inizio all'angolo di via dello Scalo di S. Lorenzo con via dei Lucani, con due rampe laterali che salgono ma che, essendo distaccate l'una dall'altra, consentono l'utilizzazione della sede stradale centrale a normale livello. Raggiunta la quota d'altezza stabilita, la « sopraelevata », punta solo per poco in direzione di Porta Maggiore, ma poi piega subito a sinistra, scavalcando con andatura arcuata l'ampio piazzale ferroviario dello scalo merci e piegando — allorché si trova quasi al centro di questo — verso destra. Subito dopo, con un tratto rettilineo, scavalca prima la via Prenestina e poi la via Casilina per immettersi in viale Castrense nel punto in cui questo si diparte dalla via Casilina, quasi di fronte al Mulino Pantanella. Su viale Castrense torna a quota normale.

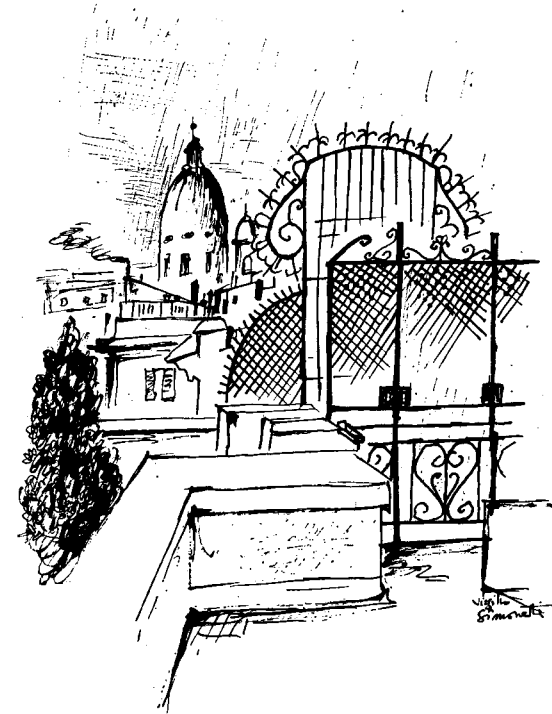


Con la via Casilina e con la via Prenestina la «sopraelevata» è, naturalmente, collegata per mezzo di rampe e di svincoli. Inoltre, proprio nel punto in cui ha inizio, e cioè in viale della Scalo S. Lorenzo quasi in angolo con via dei Lucani, sarà predisposta per poter essere collegata con l'altra «via rapida» che — già aperta al traffico lungo Corso d'Italia fino a piazza della Croce Rossa — deve essere prolungata attraverso il Castro Pretorio e il viale delle Scienze proprio per poter raggiungere la zona di S. Lorenzo, immettersi nella «sopraelevata» e continuare, pur essa, verso il Prenestino, il Casilino e il Castrense.

Il tronco sopraelevato della costruenda nuova «via rapida» sarà lungo un chilometro e duecento metri; l'altezza massima da terra non supererà gli otto metri; la spesa ufficiale è di un miliardo e settecento milioni. Si dice che sarà l'opera più consistente con la quale Roma si presenterà — fra tre anni — alle celebrazioni del centenario della Capitale. Proprio il caso di concludere con un «così sia!».

BRUNO PALMA

In questa foto panoramica dello Scalo di S. Lorenzo, è stato tracciato — a puro titolo indicativo — l'andamento della strada sopraelevata. Nella parte alta della foto sono visibili i fabbricati delle vie Prenestina e Casilina e, sulla destra, lo stesso Mulino Pantanella presso il quale la sopraelevata comincia a discendere per immettersi nel viale Castrense. Nella parte intermedia della foto è visibile, invece, il piazzale ferroviario e il punto in cui la sopraelevata — proveniente da sinistra, dal viale dello Scalo S. Lorenzo — vi si immette per «scavalcarlo». Nella parte bassa della foto e, quindi, in primo piano, sono state infine disegnate quelle strutture della «sopraelevata» che, secondo gli intendimenti comunali, saranno realizzate solo in un secondo momento per «agganciarla» — con le previste attrezzature della zona di viale delle Scienze e del Castro Pretorio — alla già realizzata «via rapida» sotterranea di Corso d'Italia che, come è noto, attualmente è attestata a piazza della Croce Rossa.



Grandezza e decadenza di una famiglia del Settecento romano

Due anni or sono le benemerite « Edizioni di Storia e Letteratura di Roma » ebbero il vanto di pubblicare, esattamente a dieci anni di distanza dal primo volume, il secondo tomo delle lettere di Benedetto XIV, il notissimo papa Lambertini, al cardinale francese de Tencin, che Emilia Morelli, l'illustre titolare della cattedra di Storia del Risorgimento dell'Ateneo romano, ha avuto il merito di farci conoscere con inappuntabile precisione dai testi originali, mentre finora se ne conosceva solo la trascrizione in francese effettuata sulle copie che il cardinale destinatario non aveva mancato di comunicare indiscretamente, volta per volta, alla segreteria del suo cristianissimo re. È noto, almeno ai competenti, che il cardinale de Tencin aveva goduto l'immutabile confidenza e benevolenza del papa da quando ne era stato uno dei più validi elettori nel conclave laboriosissimo del 1740. Ma siccome gli alti prelati francesi non hanno saputo mai anteporre gli interessi della Chiesa e i doveri del sacro ufficio al furore nazionalistico e alla velleità di agevolare il patrio governo, la confidenza e benevolenza di papa Benedetto fu ricambiata dal cardinale de Tencin con la più sorprendente violazione del segreto epistolare e con la consegna delle copie delle lettere ai regi archivi, ciò che valse almeno una conoscenza piuttosto sollecita dell'interessantissimo epistolario. Ma l'espressione *ad usum Delphini* è nata proprio in ottemperanza agli usi della corte di Francia; nulla di più ovvio perciò che anche le lettere di papa Benedetto fossero ritoccate *ad usum Delphini* nella versione francese, per cui più che mai meritoria e scientificamente valida è l'opera di Emilia Morelli nell'averci dato finalmente dai testi originali la stesura autentica del carteggio, anche se esso presenta talvolta cancellazioni e buchi che solo il confronto col testo francese permette di risarcire quanto al contenuto: cosa che la diligentissima editrice non ha mancato di fare ogni volta che fosse necessario. La seconda tappa di questa ghiotta rivelazione di un documento fondamentale per la

conoscenza della storia della Chiesa, dell'Europa e particolarmente dello Stato pontificio nel Settecento avrebbe meritato di suscitare fra noi un moto vivissimo di curiosità, di interesse e di fervore; invece il memorabile evento bibliografico è passato quasi inosservato. Credo di essere stato fra i pochi ad averne dato notizia con un articolo pubblicato nel numero del « Giornale d'Italia » del 9-10 ottobre 1965. Perciò, anche se sono trascorsi già due anni nella vana attesa che non solo i ristretti ambienti degli specifici cultori di storia moderna, ma anche la cultura corrente si accorgesse del cospicuo dono fattole, colgo volentieri l'occasione offertami dall'obbligo di dare il consueto pezzullo alla « Strenna dei Romanisti » per dilungarmi sopra uno dei motivi che costituiscono la più forte attrattiva dell'affascinante epistolario.

È noto (e questo, sì, dovrebbe esser noto sul serio) che il conclave del 1740 fu uno dei più laboriosi del secolo, perché effettuato in condizioni analoghe a quelle nelle quali si svolse il tempestoso conclave del 1914. Infatti in entrambe le occasioni il conclave dovette svolgersi in coincidenza con lo scoppio di una guerra europea. Quella del 1740 era la guerra di successione austriaca, che vedeva militare nei due avversi campi le due principali potenze cattoliche, la Francia e l'Austria: e dicendo Austria intendiamo riferirci alla dinastia che da secoli vi regnava, quella degli Absburgo la cui linea maschile si era estinta proprio quell'anno con la morte di Carlo VI, sì che proprio la designazione di Maria Teresa sua figlia alla successione aveva scatenato la guerra, perché in ottemperanza alla legge salica e sconfessando la Prammatica Sanzione riconosciuta dalle potenze europee venticinque anni prima, l'elettore di Baviera Carlo Alberto aveva affermato la sua pretesa alla successione per il matrimonio da lui contratto con la figlia dell'imperatore Giuseppe I, e in un primo momento, per le vicende della guerra favorevoli alle congiunte armi francesi e prussiane, era riuscito a farsi coronare come Carlo VII.

Va da sé quindi che il coevo scoppio della guerra avesse dovuto invelenire l'abituale contrasto tra la fazione cardinalizia facente capo alla corte di Francia e quella facente capo alla corte degli Absburgo. Il cardinale Lambertini si trovò ad essere patrocinato dai capi della fazione francese, particolarmente dal de Tencin, che era cardinale da appena un anno: e dire che è stato possibile documentare come, con la sua eccezionale apertura mentale e spregiudicatezza nella valutazione dei fenomeni culturali, egli non fosse tenero affatto per l'intransigenza

gesuitica che da un secolo avvelenava in Francia la contesa con il giansenismo, e quindi non condivideva la posizione rigidamente ortodossa e intransigente assunta dalla corte di Francia e anche dal cardinale de Tencin suo amico!

A capo della fazione absburgica si trovavano i due cardinali fratelli che rappresentavano nel Sacro Collegio la famiglia allora più insigne di Roma: la famiglia Albani, il cui splendore era stato determinato dal pontificato di Clemente XI, il papa che la famiglia aveva dato alla Santa Sede e che, perpetuando la prassi del nepotismo ormai vecchia di quasi tre secoli, aveva nominato cardinale già nel 1711 il nipote Annibale col titolo ormai tradizionale di cardinal nipote, facendone cioè qualcosa di simile a Scipione Borghese al tempo di papa Paolo V o ad Antonio Barberini il giovane al tempo di papa Urbano VIII. E proprio nell'ultimo anno del pontificato di papa Clemente anche il fratello del cardinale, il bibliotecario di Santa Chiesa Alessandro, era stato creato anche lui cardinale. Bisogna pensare fra l'altro che il pontificato di papa Clemente XI fu uno dei più lunghi dell'età moderna: durò quasi ventun anni, dal novembre 1700 al marzo 1721: ce n'era d'avanzo perché quella famiglia urbinata, le cui fortune avevano avuto inizio quando Orazio Albani a partire dal 1631 fu ambasciatore a Roma per trattare la devoluzione del ducato d'Urbino alla Santa Sede e due anni dopo divenne senatore di Roma, divenisse effettivamente « padrona di Roma », come comunemente fu allora denominata e come anche papa Benedetto nel suo epistolario ricorda, e lo vedremo. E dire che i repertori ci presentano ingenuamente papa Clemente XI come represore del nepotismo! Fatto sta che lo splendore e il mecenatismo profuso dai cardinali Albani secondo le migliori tradizioni del nepotismo secentesco fruttarono a Roma la costruzione della celebre Villa Albani e la raccolta in essa del non meno celebre Museo che, grazie all'amicizia del cardinale Alessandro col Winckelmann, inaugurò a Roma, sempre antesignana in quei secoli delle mode culturali e dei mutamenti del gusto, l'avviamento al trionfo del neoclassicismo.

Con la bolla *Unigenitus* papa Clemente XI aveva segnato la definitiva condanna del giansenismo e aveva quindi fornito la più autorevole delle ratifiche alla politica condotta dalla Francia sotto l'impulso dell'autoritario sovrano fedele adepto della propaganda gesuitica, Luigi XIV. Invece i cardinali nipoti erano divenuti le colonne del partito absburgico: due anni prima d'esser fatto cardinale, Annibale

era stato nunzio straordinario a Vienna; divenuto camerlengo di Santa Romana Chiesa, come poi sarebbe stato sottodecano del Sacro Collegio, si era adoperato per far riconoscere re di Polonia dalla Santa Sede il convertito Augusto II, e poi ne aveva protetto il figlio Augusto III, il candidato dell'Austria nella guerra di successione polacca, andando quindi contro i sentimenti e gli intendimenti di re Luigi XV che era genero dell'altro pretendente al regno, Stanislao Leckzyski; il cardinale Alessandro era addirittura ambasciatore d'Austria a Roma. Si può quindi immaginare la ruggine che dovette cospargersi sui rapporti fra il cardinale Lambertini e i cardinali Albani nel conclave del 1740, dopo il quale papa Benedetto dovette fissare il proposito di far pagare cara ai « padroni di Roma » la guerra che essi gli avevano mossa nel segreto dei conciliaboli fra le celle e i corridoi del Sacro Collegio.

A questo punto i miei pochi lettori aggratteranno le sopracciglia e sbarreranno gli occhi vedendo adoperare un linguaggio così privo di orpelli e di officiose reticenze a proposito di un papa che poi è stato sempre nel cuore del pubblico grosso, grazie alla fortunata commedia di Alfredo Testoni che lo ha immortalato. Ma quale fosse il carattere caldamente e francamente felsineo di papa Lambertini ce lo rivela, se pur ve ne era bisogno, proprio il suo fascinoso carteggio col cardinale de Tencin, col quale, dati i precedenti del conclave, e in anni in cui ancora le corti di Francia e d'Austria non avevano celebrato l'inatteso riavvicinamento che avrebbe portato alla guerra dei sette anni (le lettere del secondo volume vanno infatti dal 1748 al 1752), egli poteva manifestare apertamente la sua antipatia per i cardinali di casa Albani, che diventa addirittura il *Leit-motiv*, il tema dominante dell'epistolario. Non ci deve meravigliare che proprio papa Benedetto abbia creato cardinale un nipote del cardinale Alessandro, il primo dei prelati di casa Albani che era nato a Roma e appena un anno prima della morte di papa Clemente XI, Giovanfrancesco, anche se la data del 1753 fornita dalle nostre enciclopedie per la nomina è manifestamente erronea, perché le lettere del secondo volume ci parlano di Giovanfrancesco come già cardinale: il meno che si potesse chiedere alla consumata diplomazia di un pontefice rotto a tutti gli intrighi di Curia era di fare buon viso a una fazione e ad una famiglia decisamente ostili; questo era nelle migliori e più solide tradizioni dell'arte politica ecclesiastica. Il che non toglie che, come spesso l'epistolario ci fa trapelare,

tre cardinali di casa Albani nel Sacro Collegio divenissero talvolta per papa Benedetto un peso veramente eccessivo.

Ma, ripeto, la franchezza con cui il pontefice rivela al cardinale francese suo amico ma ignoto osservatore del re di Francia le sue antipatie, i suoi bruschi cambiamenti d'umore e i suoi scatti d'ira ci sottolinea gustosamente l'inguaribile rancore destinato a dividere per sempre il papa dagli Albani e ci fa toccar con mano il *Menschliches*, *allzu Menschliches* del carattere di Benedetto XIV. La lettera del 22 luglio 1750 ce ne dà una prova da far veramente leccare le unghie. Le insistenze e le recriminazioni spesso villane e poco protocollari del cardinal Alessandro per questioni come quella di Alta Selva in cui egli si trovava a difendere le pretese della corte di Vienna contro quelle della corte di Francia e contro i decreti della Santa Sede sempre piuttosto inclini ai desideri di Versailles — e con un accanimento tanto maggiore in quanto il cardinale doveva riguadagnarsi la fiducia della corte absburgica ove la sua insipienza gli era valsa l'ufficiale disconoscimento della sua funzione d'ambasciatore — fanno perdere la pazienza a papa Benedetto che vedendosi consegnare dal cardinale una risposta da Vienna alle sue rimostranze, ma senza lettera della corte, si da far sospettare che la risposta l'avesse scritta lui di sua iniziativa, sbotta apertamente in queste dichiarazioni: «Gli promettemmo, che ne meno l'avressimo letta, e fortemente ci lamentammo dell'ingiusta, ed eterna pressura, né lasciammo di dirgli liberamente, che tutto procedeva dai suoi capricci, e da fini secondi; querelessi dalla nostra collera, ma Noi gli replicammo, che quando voleva portare simili carte e non voleva vedere in collera chi le riceveva, doveva depositarle ai piedi di quella statua di bronzo di San Pietro che è nella basilica vaticana, che non ha sangue nelle vene; perché, dandole in mano a chi è successore di San Pietro, ma per anche per grazia di Dio è vivo deve restare esposto ai giusti di lui risentimenti, ed a quel foco, sopra cui non vi è appalto, e che però si può spendere come pare, a chi ne è provveduto». E scusate se è poco!

Mi pare che ne abbiamo abbastanza per intendere quanto remota e profonda fosse l'irreconciliabilità di papa Benedetto con gli altezzosi e procaccianti cardinali Albani. Infatti gli innumerevoli passi del carteggio che si riferiscono alla fastosa famiglia possono dividersi agevolmente in tre sezioni, ciascuna delle quali ci disegna un motivo della decadenza di casa Albani, forse la più clamorosa, dopo quella di casa

Aldobrandini, fra tutte quelle delle famiglie che dovevano il loro splendore al nepotismo dei papi, e certo una delle più istruttive del fenomeno storico che segnò nel secolo XVIII la fine del glorioso mecenatismo dei casati traenti fama e ricchezza dai pontefici che li avevano sollevati a inconsueta dignità e potenza. E nel disegnare ciascuno dei tre motivi papa Benedetto ci si mostra intimamente e profondamente soddisfatto di poter registrare un passivo così gravoso nel bilancio della odiata famiglia. Il primo motivo è costituito dalle disavventure e dalle *gaffes* del cardinale Alessandro, di cui prima si registrano implacabilmente le magre fatte con la corte papale e con la corte di Vienna nel vano tentativo di aggrapparsi alla dignità di ambasciatore che ormai gli Absburgo gli hanno sostanzialmente tolta ripartendo le sue mansioni con altri alti prelati cui sono riservate quelle più sostanziose e più efficaci. Per riguadagnar la fiducia della corte viennese il cardinale, come abbiamo già accennato, moltiplica le sue attestazioni di zelo, ossessiona il papa con le sue richieste d'udienza, bersaglia la Curia con biglietti, lettere, rimostranze, fa insomma la mosca cocchiera senza mai riuscire a tirare un ragno dal buco. E il papa si diverte a porre spietatamente in rilievo la sua insipienza e la sua grossolanità. Nella lettera del 21 febbraio 1748 viene addirittura accennata, e con pungente ironia nei confronti del cardinale, l'origine del disgusto che la corte di Vienna ha cominciato a provare per la sua incapacità e la sua faciloneria da arruffone: «Non è per anche conchiuso il Breve d'eligibilità per l'Elettore di Magonza, ancorché la Corte di Vienna sia convinta, con la sottoscrizione di un foglio fatta da questo card. Alessandro, in cui candidamente ha confessato non aver Noi mai accettata la formola mandata dall'Elettore di Magonza per dar le dovute soddisfazioni alla Santa Sede, aver esso sperato che l'avressimo accettata, non aver scritto che in termini di speranza, ed essersi dalla Corte presa la speranza per una effettiva accettazione». Nella lettera di sette giorni dopo si mette chiaramente in ballo l'effettiva sostituzione del cardinale Millini al cardinale Alessandro nell'ufficio di ambasciatore d'Austria, insinuando anche con sorniona compiacenza un ironico cenno ai doni che per indorare la pillola il cardinale avrebbe ricevuto dalla corte al momento del congedo: «L'unica nuova che merita d'esser saputa, si è correre voce che il card. Alessandro Albani sia rimosso dal ministero di Vienna, e che finalmente (e si noti il sintomatico valore dell'avverbio *sulla bocca del papa*) gli sia sostituito il card. Millini... Quando il

Conte di Kaunitz parlò alla Corte di Sardegna per il beneplacito che il card. Alessandro potesse essere anche ministro di Vienna, disse che sarebbe durato poche settimane, perché essendo imminente la promozione vi sarebbe stato compreso mons. Millini, a cui poscia si sarebbe addossato il carico (*essendo il cardinale Alessandro protettore del regno di Sardegna, fra le tante sue onorifiche cariche, si può immaginare che bello schiaffo fosse per lui l'esplicita comunicazione fatta dal ministro austriaco a quella corte*)... Due anni fa il nunzio di Vienna scrisse che si preparava un ritratto della regina d'Ungheria tempestato di gioie da regalare al card. Alessandro nell'occasione del suo congedo. Ultimamente poi, supponendo la Corte di Vienna che il cardinale avesse assicurato che una certa dichiarazione che deve farsi dall'Elettore di Magonza fosse stata accettata da Noi il che però dal cardinale si nega, dicendo di non aver scritto in altri termini che di pura speranza, essendosi venuto al tavolino, e con le carte alla mano essendosi fatto vedere che la dichiarazione è stata sempre da Noi rigettata, fu conchiuso di fare un foglio, come fu fatto...; non è temerario il credere che quest'imbroglio abbia dato il tracollo alla bilancia».

Ecco quindi come nella lettera del 2 aprile 1749 papa Benedetto ci raffigura con intimo spasso l'umiliante situazione in cui il cardinale Alessandro si è venuto successivamente a trovare: « Quel cardinale si ritrova molto imbarazzato, non meno per debiti volontarj di gran somma, dai quali è oppresso (*la generosa profusione di mezzi con cui si stava edificando la Villa Albani che sarebbe stata compiuta solo nove anni dopo, e si stavano raccogliendo i tesori artistici del Museo doveva evidentemente prosciugare le finanze del cardinale; e si noti che il papa nel carteggio non fa mai parola dei meriti acquisiti dal cardinale nell'incremento della cultura artistica*), che per la positura della sua estimazione in Vienna. Tre sono i ministri di quella Corte in Roma, esso, il card. Millini, e mons. Migazzi uditore di Rota, oltre una coorte d'innumerabili ficcanasi. Tutti scrivono: uno contraddice all'altro: e molte cose avanzate dal card. Alessandro, si ritrovano poi insussistenti». La lettera del 5 novembre 1749 ci comincia a mostrare le frenetiche cure del cardinale Alessandro per riacquistare voce in capitolo nelle questioni interessanti la corte di Vienna. Ecco che cosa ci confida il papa sulla questione dell'indulto di Alta Selva: « Il card. Alessandro Albani è quello, che si è fatto campione di questo interesse, e chi dicesse aver avuto insino ad ora diciotto scritte sopra questa faccenda non direbbe

cosa che non fosse vera». Ed ecco nella lettera del 31 dicembre 1749 le reazioni degli uffici di Curia al suo fastidioso e inopportuno zelo: « Quanto al Breve d'Alta Selva ella non può figurarsi i moti del card. Alessandro, che ha fatto sino passare al Datario le sue querele, che gli ha risposto, non aver avuta esso nell'affare veruna ingerenza, servendo un Papa che sa leggere e far da sé, come è succeduto nel caso presente; e che se esso fosse stato comandato, avrebbe fatto appunto quanto il Papa gli avesse ordinato». Ma il cardinale torna all'assalto, come ci testimonia la lettera del 4 febbraio 1750: « Non può ella figurarsi le insolenze d'un certo agente imperiale assistito dal card. Alessandro contro l'indulto da Noi concesso»; il 1° aprile 1750 (siamo nell'anno in cui il papa è sul punto di perdere la pazienza col querimonioso cardinale) c'è già un assaggio di risentita lavata di capo del pontefice all'ossessivo postulante: « Nella Cappella del Sabato Santo il card. Alessandro Albani ci fece istanza, che li consegnassimo la nostra rimostranza..., quando l'avevamo finita. Rispondemmo, che essa era già finita, e mandata al nostro nunzio a Vienna sino dal sabato antecedente, e che esso l'avrebbe avuta il sabato in Albis avendo imparato questo modo d'agire dal conte Colloredo, primo ministro della Corte di Vienna, che manda a lui quindici giorni prima il contenuto nelle lettere imperiali, che si scrivono a Noi, consegnando poi quindici giorni dopo al nunzio le lettere per Noi»: dove è evidente la legittima gelosia del papa, ma inacerbata dal timore che nei suoi riguardi un cardinale di casa Albani si potesse sentire più autorevole per il fatto di appartenere alla casata « padrona di Roma ». *Rebus sic stantibus* è evidente che il papa trovi gusto a sottolineare che anche il card. Alessandro, come il fratello maggiore, ha una salute alquanto travagliata: « Essendo molte settimane che il card. Alessandro, se non guarda il letto, guarda la camera per causa della sua podagra, che questa volta lo ha molto afferrato » (lettera del 6 maggio 1750).

Il secondo motivo che trova larga espansione nelle lettere del papa è quello che forse gli dava un brivido di più viva soddisfazione: la prova che la splendida casa Albani stava irrimediabilmente decadendo, era sulla china del disastro economico. I due cardinali e i loro nipoti erano ridotti ormai a concentrare tutte le loro speranze nel matrimonio di don Orazio con la principessa di Massa secondogenita. Ed è proprio divertente vedere come nelle lettere il papa rovistò la questione matri-

moniale sotto tutti gli aspetti per sottolineare le angustie in cui l'aborita famiglia stava piombando. Già il 17 gennaio 1748 egli scrive: « Si va temendo un qualche imbroglio almeno di dilazione del matrimonio della principessa di Massa con don Orazio Albani... Il duca di Modena ha fatto pubblica protesta di non voler pagare i trentamila scudi di dote ai quali erasi obbligato in caso di matrimonio, dicendo, che l'obbligo era nel caso d'un matrimonio di sua soddisfazione »; e con sottile ironia constata che « il card. Alessandro fu venerdì alla nostra udienza, parlò del nipote, ma nulla disse del matrimonio ». Quattordici giorni dopo si torna a battere con compiacimento sul tasto degli affanni e delle umiliazioni che il matrimonio costa a casa Albani: « Circa le nuove di questa città, nulla abbiamo, se non che si dà per fatto *per procuratorem* in Massa il matrimonio di don Orazio Albani con la secondogenita di quella Duchessa. Il card. San Clemente (*questi era il cardinale Annibale, sempre ricordato nel carteggio col titolo della chiesa cui era preposto, quasi a sottolineare con malizia che esso richiama il nome del papa di famiglia cui quei prelati dovevano tutta la loro autorità*) lo confessa, ed il card. Alessandro suo fratello non lo nega, ma dice non volerne parlare. Sono però ambidue concordi nel dire, che essendo l'ava materna del presente duca di Modena di casa Barberini; ed essendo figlia donna Teresa Albani, d'una Barberini, non vi è poi occasione di qualificare il matrimonio di don Orazio come deturpante, o anche come tanto disuguale rispetto a quello della primogenita col principe ereditario di Modena ». Intanto la lettera del 3 aprile ci dà come imminente l'arrivo della sposa a Roma, specificando che, nonostante le ristrettezze della famiglia, « le gioje preparate per essa sono dell'ultima magnificenza, avendo il card. San Clemente regalato le sue, fra le quali vi erano quelle a lui mandate dal Duca Reggente »: e come malignità non c'è male! L'arrivo è commentato nella lettera del 17 aprile annunciante: « È arrivata la sposa Albani, piuttosto brutta che bella, ma spiritosa ». A questo punto l'epistolario presenta uno di quei buchi di cui abbiamo già parlato e che può essere risarcito col ricupero di un mezzo foglio dal testo francese. E questo ci voleva, perché nel mezzo foglio tagliato si discorre implacabilmente dei guai finanziari di casa Albani: « Chez les Albani on lui (*alla sposa*) donne le titre d'Altesse. Si elle veut se contenter d'un mari bon et tranquille, elle sera très heureuse, mais elle gêtera son bonheur si elle prétend à un grand train de maison et beaucoup d'argent. Le cardinal Alexandre

Albani est tellement accablé de dettes qu'il veut abandonner à son neveu, le mari de la dame en question, l'administration de ses revenus, dans l'espérance que don Horace pourra peut-être parvenir à l'entretenir et à payer ses dettes ». E il 9 ottobre si nota: « Don Orazio partì già colla moglie per Urbino, ove dicesi che si tratterà per lo meno tutto l'inverno, non essendovi assolutamente il modo di sussistere in Roma anche con trattamento mediocre ».

Il matrimonio avrà anche il felice esito della nascita di un figlio maschio; ma nella lettera del 1° ottobre 1749 che lo annuncia il papa si compiace di porre specialmente in rilievo che l'evento non dava alcun effettivo sollievo alla famiglia soprattutto per l'irreconciliabile ostilità del duca di Modena alla *mésalliance*, sì che non s'erano ancora aperti i cordoni della borsa: « Non sappiamo, come il principe don Orazio siasi contenuto col duca di Modena, cioè se gli abbia data parte, o no del figlio avuto, ma sembra più verisimile il no, che il sì, non essendosi mai dato il duca di Modena per inteso del matrimonio, ancorché dovesse sborsare per antico patto di famiglia alla principessa Albani trentamila scudi per titolo di dote nell'atto del suo matrimonio ». Ecco per conseguenza come è raffigurata la situazione di casa Albani nella lettera dell'11 febbraio 1750: « La povera casa Albani è veramente in una brutta positura. Il card. San Clemente, è più di là che di qua. Il card. Alessandro con ventottomila scudi d'entrata è ridotto pezzente. Il card. Gian Francesco è nell'ultimo avvillimento; per non vedersi sulla paglia il principe don Orazio ha presa la risoluzione di litigare col duca di Modena per la dote della moglie, stabilita in sessantamila scudi. La duchessa di Massa è la debitrice dei trentamila, ma essa nulla possiede nello Stato ecclesiastico. Degli'altri trentamila è debitore il duca di Modena in sequela di sua promessa, quando la primogenita della duchessa fu maritata col suo primogenito. Aveva il Duca in Roma una bella partita de' luoghi di Monte ma questa opportunamente è stata alienata. Restano li allodiali sul Ferrarese, ma questi si pretendono di ragione delle principesse sorelle del Duca, ed il Duca interpreta la sua promessa, come fatta nella congiuntura di matrimonio di sua convenienza, e sodisfazione ». Dopo di che *risum teneatis*, vedendo il papa concludere: « Noi vorremmo mettere del bene, ma non sappiamo per che strada »?

Così altre ombre s'addensavano già nella lettera del 5 novembre 1749, ove, dando notizia del battesimo del primogenito, si aggiungeva: « Vi

volle anche assistere il card. S. Clemente che però vi fece una miserabile figura e quanto alla mente, e quanto al corpo. Sarebbe stata maggiore l'allegrezza della casa Albani, se non fosse stata conturbata dalla contemporanea nuova, che è vera, della gravidanza della primogenita di Massa, maritata nel principe ereditario di Modena». Una conseguenza di quella angosciosa situazione ci è testimoniata dalla lettera dell'8 aprile 1750, in cui si vede il cardinale Annibale, il più vecchio e malandato, ma ancora il meglio provvisto della famiglia, disposto a spogliarsi progressivamente delle proprie rendite a favore degli inguaiatissimi nipoti. Ma la lettera va tenuta presente soprattutto perché trasuda come poche altre dell'astio del papa verso la famiglia Albani, sì che ci permetteremo di mettere in corsivo le frasi che meglio testimoniano a nostro parere quest'atteggiamento: «Le diremo averci il card. San Clemente fatta premurosa istanza di poter rinunciare al card. Gian Francesco suo nipote la badia di Casamari, che da Clemente XI, che l'aveva avuta da cardinale, passò in lui. Per vero dire eravamo quasi risolti di non voler fare questo passo, sì perché i cardinali fatti per nomina, non si provvedono dal Papa, *ma devono esser provvisti da chi gli ha nominati, sì perché il buon card. San Clemente non si è mai piccato di far bene agl'altri*. Ma, avendo poi considerato, primo, che Noi siamo infinitamente obbligati alla santa memoria di Clemente XI; secondo, che non si tratta di una diretta provvista, ma di una rinuncia permessa ad un cardinale, che non fu fatto a nomina, e che poi indirettamente passa in un cardinale nominato; terzo, che, benché la badia sia situata nello Stato della Chiesa, ha però alcune rendite nel Regno di Napoli, ed una maggiore nel Regno di Sicilia, *in tal maniera che i provvisti hanno alle volte patite grandi difficoltà nelle esazioni delle rendite esistenti ne' predetti Regni (e questo è addirittura un monumento di compiacimento ipocrita per i fastidi che i beneficiari debbono subire)*, ci siamo risolti di dare l'assenso per la rassegna». E si noti che il papa in questo caso è così assorbito dalla soddisfazione di poter registrare i guai in cui casa Albani è precipitata e le sue maliziose reazioni alla richiesta del cardinale Annibale, che per quest'unica volta dimentica di sottolineare le disastrose condizioni di corpo e di mente del postulante, sulle quali in tante lettere si sofferma con ossessiva insistenza.

Infatti il terzo motivo su cui il papa insiste a proposito di casa Albani è lo stato di salute del cardinale Annibale, per il quale egli

ci presenta una così ricca messe di variazioni che noi non possiamo esimerci dal sospettare che veramente di fronte al camerlengo di Santa Romana Chiesa e sottodecano del Sacro Collegio il suo rancore, di cui abbiamo già documentato alcune manifestazioni, non riuscisse neanche a dissimularsi con maggiore accortezza, dati i ricordi veramente brucianti del conclave del 1740 in cui l'ex-cardinale nipote, forte dei suoi titoli e della sua anzianità di ben ventinove anni nel Sacro Collegio, aveva certamente combattuto la candidatura del cardinale Lambertini (e quanto pesasse al papa l'autorità che derivava al cardinale Annibale dall'essere stato il cardinale nipote lo dimostra la lettera dell'11 agosto 1751 nella quale è detto: «Non essendovi oggi, per misericordia di Dio, cardinale nipote»).

La serie degli accenni al marasma senile che progressivamente sconvolge l'intelletto del cardinale Annibale, colpendolo intorno ai 65 anni e avviandolo a morire entro quattro anni a un limite d'età che sarebbe stato largamente superato dagli altri cardinali della medesima famiglia, il cardinale Gianfrancesco che si sarebbe spento a 83 anni, il cardinale Giuseppe che si sarebbe spento a 84 anni, e il fratello stesso del camerlengo, il cardinale Alessandro, che avrebbe raggiunto l'età di 87 anni, questa serie non sai se più spassosa o rattristante non trova posa in questa parte del carteggio. Si comincia con la lettera del 24 gennaio 1748, in cui si dà notizia di un colloquio col cardinale Annibale sopra due argomenti interessanti: la comunicazione ufficiale da lui data al pontefice del matrimonio avvenuto in Massa per procura fra suo nipote don Orazio e la duchessa secondogenita, e una sua protesta contro i libri atei che si stampavano frequentemente a Parigi; protesta in cui è da ravvisare naturalmente non tanto lo zelo religioso del cardinale, quanto il suo intento di mostrare al pontefice il disordine spirituale che il re Cristianissimo, nonostante le simpatie dimostrategli dal papa, lasciava allignare nel suo regno, mentre nulla di simile poteva essere rimproverato alla corte di Vienna, di cui i cardinali Albani si ergevano a rappresentanti in seno agli ambienti vaticani. È stata sempre attribuita a merito di papa Benedetto la larghezza di idee con cui egli, ammirando l'ingegno di Voltaire, fu sempre restio a un'aperta condanna della letteratura dell'illuminismo francese. E anche in questa lettera egli oppone un *fin de non recevoir* alla denuncia del cardinale Albani, protestando di non essere informato della natura dei libri incriminati e scrivendo al cardinale de Tencin di voler prima

consultarsi con lui. Ma il riflesso che della questione la lettera ci presenta alla luce dei rapporti fra il papa e la famiglia Albani ci ispira la maliziosa persuasione che la tanto lodata larghezza mentale di papa Benedetto fosse ispirata anche ai suoi personali risentimenti contro la famiglia austrofila e quindi al suo desiderio di smussare tutte le punte che la politica ecclesiastica potesse ergere contro la corte di Francia. Che così fossero realmente le cose lo dimostra la lettera del 7 febbraio 1748, in cui vediamo il papa divertirsi a sollevare difficoltà al cardinale Annibale in fatto di permesso di pubblicazione di un suo scritto, proprio richiamandosi maliziosamente all'autorevole precedente del più noto provvedimento di suo zio, la bolla *Unigenitus*: « Abbiamo avuta una piccola comedia col card. S. Clemente. Nell'ozio di più mesi di Soriano ha tradotto in italiano le lettere di S. Paolo con alcune note prese da alcuni libri francesi. Volendo stampare l'opera in Roma, ne fece premura al Maestro del Sacro Palazzo che rimise l'affare alla Congregazione del S. Officio. Da Noi fu ordinato, che si disputasse un dubbio in astratto, se anche trattandosi d'una esatta e fedele traduzione delle Epistole di San Paolo in italiano, fosse espediente lasciarle stampare; e com'ella può ben figurarsi la risoluzione uniforme è stata negativa secondo la disciplina qui vigente introdotta da Pio IV nelle regole dell'Indice, e confermata da Clemente VIII. Il cardinale si è querelato, col pretesto che doveva disputarsi il dubbio, se fosse espediente lasciar stampare le Epistole di S. Paolo in lingua italiana colle note cattoliche. Abbiamo risposto, aver fatto disputare il dubbio in astratto per non sottoporre l'opera sua ad una espressa negativa, ed acciò dalla risoluzione in astratto potesse con sua reputazione prender lume per ritirarsi. Gli accennammo le proposizioni condannate da suo zio nella Bolla *Unigenitus* contra Quesnel, e che appartengono alla materia che è in questione, avendo alcuni vescovi in Francia avuto difficoltà d'ammetterle col fondamento che offendessero la loro presente disciplina d'ammettere in lingua volgare le traduzioni della Scrittura ».

Ma ciò che più ci interessa nella lettera del 24 gennaio 1748 riguardo all'argomento della nostra divagazione è il modo con cui il papa parla dell'aspetto e del comportamento dell'anziano, ma non decrepito e pur già così malandato cardinale: « Il suo discorso più del solito fu saltuario. Sarebbe calunnia il dire che non fosse in sé perfettamente. Qualche volta intoppa, e qualche volta le parole si perdono: segno evidente di qualche assalto patito alla testa ». Nella

lettera del 3 aprile del medesimo anno, che abbiamo già citata riguardo alle accoglienze preparate a Roma alla sposa Albani, si dice del cardinale Annibale: « Chi lo tratta, assicura che non sta bene di corpo, e che ancora la testa è indebolita e infiacchita ». L'implacabile serie di annotazioni non si arresta: il 17 luglio si narra: « Il card. S. Clemente si trattiene in Soriano; nel voler entrare in carrozza fu per cadere in terra, e se gl'ingrossò la lingua. Il medico del paese spaventato spedì a Roma, e da Roma *citatis equis* di notte partirono due medici, che, per quanto si dice, ritrovarono il cardinale rimesso nel suo primiero stato. Questo nuovo attacco ha dato con giustizia grande apprensione alla sua casa »; il 14 agosto: « il card. S. Clemente passerà tutta l'estate in Soriano. Vive, ma in aria di stordito »; il 9 ottobre ecco un altro cenno alle condizioni di salute del cardinale, divenuto per esse l'incubo della famiglia, specie per le ristrettezze economiche che la affliggono: sì che vien quasi il sospetto che, almeno a giudizio del papa, i cari parenti non vedessero l'ora che l'infiacchimento fisico e mentale facesse passare il buon camerlengo a miglior vita e nelle mani dei bisognosi fratelli e nipoti le gioie e le prebende di cui egli era ancora largamente dotato: « È venuto da Soriano il card. S. Clemente, cacciatone dal tedio della dimora, e dall'aria troppo sottile e troppo umida. Questo ritorno non è stato di gran consolazione ai due cardinali, fratello e nipote, che prevedono la soggezione e l'inquietudine ». Parimenti il 31 ottobre un'uguale rappresentazione di decadenza fisica, con uguale accenno ai riflessi disastrosi nei rapporti familiari: « Il card. poi S. Clemente non andò a Castello come disse che avrebbe fatto; si è fermato in Roma, ed ha fatto benissimo; è invisibile fuori che ai suoi domestici, ma le nuove sono che ha perduto il moto delle gambe, e la forza ne' ginocchi, e che la testa non è sempre libera... Ma *ecce lupus in fabula* (le lettere al cardinale de Tencin sono così confidenziali da assumere spesso il carattere d'un diario intimo interrotto e ripreso lungo il corso della giornata), venendoci in questo punto fatta l'ambasciata, che il card. S. Clemente è in anticamera, e chiede l'udienza. L'abbiamo dunque ammesso, e l'abbiamo ritrovato tale quale ci era stato rappresentato che era. La faccia era molto accesa, nelle gambe non può assolutamente reggersi; essendo venuto e ritornato appoggiato da due, non per cerimonia, ma per grande effettivo bisogno. Esita molto nelle parole, non ritrovando per lo più quelle che crederebbe a proposito per spiegarsi, non proferisce nemmeno tutte le lettere; per

altro poi ci è parso in sé perfettamente, ed il fine, per cui è venuto all'udienza, è stato per alcuni affari di Polonia, essendo stato accusato a quella Corte di trascurare i di lei negozj, e di portare al Papa quelli che vuole e lasciare fuori quelli che non vuole. Nel tempo della sua assenza faceva comparire il card. Giovanni Francesco suo nipote: ma ritornato, ha fatto sapere che il nipote lo vorrebbe seppellire prima che fosse morto, e che nell'avvenire negli affari di Polonia si badi al zio, e non al nipote». Il 20 novembre, dando notizia che il cardinale è tornato alla Congregazione del S. Uffizio, si aggiunge: « Iddio sa se vorrà continuare, avendovi fatta una troppo infelice figura per le gravi difficoltà di parlare e ritrovare le parole ». Ecco la lettera dell'11 dicembre rincarare la dose: « Il card. S. Clemente, contro il suo solito, esce di casa frequentemente, e viene alle Congregazioni, e potrà essere che parli giusto, ma non v'è veruno che lo possa attestare, non essendovi alcuno che lo capisca, e Noi fra questi incapaci abbiamo il primo posto ».

Per quasi un anno il papa lascia in pace il vecchio cardinale e riprende a parlarne nella lettera del 15 ottobre 1749, in cui si lascia andare a una delle solite insinuazioni maligne a proposito delle acrobazie che casa Albani faceva per salvare la faccia di fronte all'illustre sposa venuta da Massa: « Il card. S. Clemente è arrivato all'improvviso da Soriano a Roma, per fare la funzione del Battesimo del nipote, o sia pronipote, che Iddio gli ha dato. Arrivato, si è chiuso in casa, e per anche non sappiamo, se si sia portato alla visita della partoriente, che è però stata da lui regalata con un superbo rubino, ed un altrettanto ricco diamante, sapendo Noi di certo, che per non perder la buona congiuntura di comperarlo, prese in prestito da un amico, seimila cinquecento scudi per comprarlo, essendo stato valutato ottomila, ed il rubino può valere duemila scudi ». Colla lettera del 19 novembre 1749 arriviamo già all'ingenerosa esibizione dei particolari più ripugnanti, che inaugura quel crescendo di effetti da cui la raffigurazione del cardinale nel carteggio non potrà più liberarsi: « Il card. S. Clemente continua con la solita debolezza di mente e di corpo, essendo ridotto a farsi sotto i suoi bisogni senza avvedersene e specialmente la notte, in tal maniera che la mattina si ritrova tutto sporcato, e bisogna spendere gran tempo, e grand'acqua per lavarlo»; dopo di che la superiorità morale del pontefice è salvaguardata dalla riflessione conclusiva: « Grand'esempio della miseria umana »! Ma l'indomabile vecchio non s'arrendeva ancora: ed ecco perciò il 10 dicembre 1749 il

papa annotare, con visibile dispetto per questa sua resistenza: « Non abbiamo novità, se non che il card. S. Clemente si è ritornato a mettere in commercio, senza però che gli altri intendano lui, ed esso intenda gli altri, e con lo svantaggio ancora di non potersi muovere ». Che questo ostinato sforzo del cardinale a rimanere sulla breccia fosse dovuto alla sua inconciliabile ostilità verso il pontefice e che questi perciò dovesse sentirsi infastidito dalla sua testarda vitalità lo dimostra l'episodio su cui insistono le lettere del maggio 1750, relative a un suo colpo di testa nell'acerba questione di Aquileia, per la quale il papa aveva dovuto provare le amarezze procurategli da un'altra testa calda del Sacro Collegio, il cardinale Querini, bibliotecario della Vaticana, fondatore della celebre biblioteca Queriniana di Brescia, che non so tuttavia come l'*Enciclopedia Italiana* ci possa presentare come personaggio in grande amicizia con papa Benedetto XIV (forse perché amico personale di Voltaire?): al riguardo la recente pubblicazione del secondo volume del carteggio serve da opportuna rettifica. Ecco infatti che cosa scrive il papa in data 6 maggio 1750: « Iddio la perdoni al card. Querini, che è un vero incendiario. Scrive biglietti ai cardinali, e vi è una risposta del card. S. Clemente, che stampata, come un giorno pur troppo sarà, dimostrerà, che il fine della sua vita non è difforme dal rimanente ». La veemenza della reazione del papa, già così evidente in questa lettera, torna a farsi sentire nelle successive: il 13 maggio, a proposito delle risposte dei cardinali ai biglietti del cardinale Querini, egli le divide nelle due categorie di coloro che « hanno risposto con parole generali » e di coloro che hanno risposto « o con poco giudizio, o con animo veramente cattivo ». E aggiunge: « Alla seconda classe deve riferirsi la risposta del card. S. Clemente, che riassumendo l'antico suo sistema, con cui tentò di impedire ad Innocenzo XIII la ricupera di Comacchio, perché non era riuscita a Clemente XI, suo zio, ha scritto, che disapprova quanto era per farsi, essendo un negozio, in cui aveva suo zio messe le mani, e poi le aveva levate per timore di far peggio. Dopo ciò il card. Alessandro suo fratello ci ha scritta una lettera, in cui a pro del card. S. Clemente non deduce altro, che le parole di Cristo in Croce: *Domine ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt*, e Noi gli abbiamo risposto dicendo che il nostro caso era simile a quello di S. Ignazio martire vescovo di Antiochia, che diceva d'essere in mezzo ai leopardi, *quibus, cum bene feceris peiores fiunt*, alludendo all'ultima grazia fatta da Noi

al card. S. Clemente della renunzia della sua gran abbazia al card. Gian Francesco suo nipote ». Lo sdegno ribolle poi nella lettera del 20 maggio, in cui, prendendo ancora una volta le mosse dalla faccenda della rinunzia della badia di Casamari da parte del cardinale in favore del nipote, il papa scrive: « Non era però per anche asciugato l'inchiostro della grazia segnata, che il card. S. Clemente ha voluto mostrare la sua gratitudine col biglietto scritto al card. Querini, giusta ciò che le accennammo nella nostra passata lettera. È una gran cosa, che quel detto card. S. Clemente, dopo aver avuto da tutti i Papi quanto gli potevano dare, si sia subito rivoltato contro ciascheduno di loro. Si suol dire del frate, che ha più volte mutato convento, e che in tutti si è portato male, che la colpa viene da lui, e non dai priori o guardiani. Applicando questo caso al nostro, parrebbe potersi conchiudere, che il male non è provenuto da Papi ma da lui medesimo, che è uno scismatico di nuova spezie, imperocché insino ad ora i scismatici hanno odiato il tale Papa, ma esso ha odiato, ed odia il Papato *ut sic, et in genere* ».

Dopo aver gratificato nell'impeto dell'ira il cardinale suo nemico di un atteggiamento d'ostilità alla Chiesa ancora più pervicace di quello di Lutero, e dopo aver specificato, nella lettera dell'8 luglio, « Il card. San Clemente ci ha scritto un biglietto, in cui vuol far scusa dell'altro scritto al card. Querini, essendoli giunto all'orecchio il rumore di tutta Roma contra di lui. Gli abbiamo risposto disapprovando, e nello stesso tempo compatendo per lo stato in cui si ritrova, la sua pazzesca condotta », nella lettera del 25 novembre il papa continua a far vedere che sorta di satanasso egli giudicava che fosse il cardinale Annibale, nonostante le sue condizioni di salute, col compiacersi del coraggio della « buona principessa » Vaini che non temeva di abitare « alle Quattro Fontane dirimpetto a casa Albani, e sotto il cannone del card. S. Clemente senza minima soggezione, o paura ». Per fortuna il papa può riprendere ben presto le sue compiaciute osservazioni sul progressivo deperimento dell'odiato cardinale. Il 27 gennaio 1751, all'inizio dell'anno in cui egli avrebbe chiuso gli occhi, è detto che « il card. S. Clemente ci portò in persona le lettere di Polonia, in cui ci davano parte del figlio nato (*si ricordi che il cardinale Annibale era tutore degli interessi di re Augusto II presso la Santa Sede, e poi del figlio Augusto III*). Veramente non poteva stare in piedi, né camminare. Per altro era in sé, quanto bastava. Acciò però fosse inteso, alcune volte nelle

quali parlava con lingua imbrogliata, v'era bisogno dell'interprete, che poi ci disse, che quella giornata era delle migliori, essendovene molte altre, nelle quali le cose vanno peggio ». E che andassero effettivamente peggio, facendo prevedere prossima la fine, lo mostra la lettera del 13 ottobre, in cui lo stato del cardinale sembra provocare anche nel papa una sincera pietà: « Genera veramente compassione lo stato del card. S. Clemente. Andando esso ogni giorno a casa sua, e volendo che il suo pronipote primogenito si metta dalla nutrice in un tavolino ed essendo la cosa andata bene per più volte, successe nelle settimane passate, che essendosi assentata la nutrice per andare a prendere una cosa in un'altra camera, cadde il fanciullo dalla tavola, e si ruppe malamente la testa, né il card. punto si mosse. Dopo ciò non si fanno più andare i fanciulli nella camera, ove esso è, e ciò non ostante esso seguita ad andarvi, né punto chiede di loro. Oh Dio che cosa siamo! ». Ciò è tanto più notevole in quanto nella lettera del 28 luglio il papa aveva raffigurato con aperta soddisfazione lo stato pietoso del cardinale, inquadrandolo nella progressiva rovina della famiglia, in un momento d'esultanza per la vittoria nella crucciosa faccenda di Aquileia, che si era conclusa con la capitolazione dei cardinali, i quali avevano firmato tutti la bolla relativa: « L'ha voluta sottoscrivere sino il card. S. Clemente, che se non è ridotto per anche in sepoltura, è però affatto rimbambito, essendo d'uopo per fargli fare qualche cosa, l'aspettare qualche breve lucido intervallo, che Iddio gli lascia godere. Ogni dopo pranzo all'ore 18 e mezzo passa la strada, e va alle camere ove stanno i bambini pronepoti, gli porta sempre qualche regalo di cose anche di valore, e non proprie per le loro persone, ed età, per esempio croci pettorali da vescovo di smeraldi, ed anche di brillanti, calici d'oro, e cose simili, e la conversazione finisce con un dirottissimo pianto, perché il gran zio mangia la merenda, che si porta ai pronipoti. Il card. Alessandro sono mesi, che non lo è stato a vedere. Il card. Gian Francesco per liberarsi dal tedio, se ne è andato ad Urbino, col pretesto che la madre lo chiama. Niuno più si accosta a casa sua, ed ecco, o degnissimo card. de Tencin, come vanno le cose del mondo. Quaranta e più anni di vera padronanza di Roma vanno a terminare in una farsa, ove il padrone fa la parte buffa ».

Quattordici giorni dopo con grande squillo di ottoni la notizia della morte del cardinale e delle sue esequie nella chiesa dei Santi Apostoli, « alle quali ancor Noi intervenimmo ». Sempre golosamente

intento ad annotare i guai e i bisbetici umori di casa Albani, il papa, dopo aver ricordato che il cardinale aveva fatto erede di tutto il nipote don Orazio ma, in base ad « alcuni fogli dettati dopo il testamento », avrebbe lasciato l'usufrutto dei mobili del suo palazzo di Roma e del palazzo di Soriano al cardinale Gianfrancesco, si sofferma a notare che proprio il cardinale Gianfrancesco aveva mostrato una sorprendente indifferenza per la morte dello zio (forse per la stizza che i fogli che gli davano l'usufrutto non si fossero ritrovati, come non manca di comunicarci il papa?), perché, messosi in viaggio da Pesaro verso Roma alla notizia di essa, s'era fermato a Foligno col pretesto della recrudescenza di una sua indisposizione. Non manca il papa di sottolineare che nella eredità i denari erano pochi, mentre vi era « superba argenteria da tavola, una quantità prodigiosa di porcellane di Sassonia (*non per niente i re polacchi protetti dal cardinale erano anche elettori di Sassonia*), e le gioie e gemme che erano di gran valore furono dal defonto donate in vita alla casa, quando don Orazio prese moglie»: il che equivale a dire che dalla sperata eredità il nuovo capo di famiglia poco aveva da rimpinguarsi. Anzi il papa si affretta ad avvertirci che « vi sono debiti, e l'erede dovrà sostenere una gran lite con li Ondedei di Pesaro » per parecchie migliaia di scudi.

Tralasciando di soffermarci sulle beghe che il papa dovette sostenere con don Orazio per ottenere « tutte le scritture appartenenti al lungo Pontificato di Clemente XI » che erano restate in casa Albani e che il cardinale Annibale s'era più volte rifiutato di consegnare promettendo che esse sarebbero tornate al Vaticano dopo la sua morte (lettera del 1° dicembre 1751), indugiamo da ultimo a ricordare il piccolo screzio che, tanto per non cambiare, il papa ebbe l'anno successivo col cardinale Gianfrancesco, affrettandosi a metterlo in riga con la stessa risolutezza con cui aveva richiamato precedentemente il cardinale Alessandro: coi due cardinali di nomina più recente il papa non aveva neanche lo scrupolo di conservare i riguardi che gli erano imposti dalla anzianità e dalle cariche del cardinale Annibale. Il cardinale Gianfrancesco intuiva che ormai l'unica speranza della sua casa era di continuare a sfruttare le aderenze di cui essa poteva godere nelle corti collegate di Austria e di Polonia: che sarà proprio la politica sfruttata in seguito dall'ultimo e veramente grande cardinale della casa, sotto il quale essa avrà l'ultimo sussulto di autorità, il cardinale Giuseppe, che nel 1803 sarà riconosciuto protettore dell'Impero d'Austria e, grazie alla sua

assoluta fedeltà all'imperatore Francesco I e alla sua politica reazionaria, sarà anche segretario di Stato sotto papa Pio VIII. Il buon cardinale Gianfrancesco voleva recarsi a Dresda, la sede preferita dal re di Polonia ed elettore di Sassonia Augusto III, per riacquistare a sé e alla casa prebende e autorità. Parlando di lui nella lettera dell'8 marzo 1752 il papa dice: « Ci ha chiesta licenza per andare a Dresda, ove dice esser chiamato da quel Re, che desidera di vederlo. Gli abbiamo risposto che, secondo le nostre notizie, esso era quello, che aveva fatta istanza d'andare a Dresda, e che il conte di Brühl (*l'onnipotente ministro sassone che, per la sua irreducibile ostilità a Federico II di Prussia, avrebbe scatenato cinque anni dopo la guerra dei sette anni ed esposto la sua capitale alla furia delle armi prussiane prima e al duro assedio austro-russo poi*) gli aveva risposto che il Re l'avrebbe veduto volentieri, dicendo poi ad altri in voce che non sapeva, cosa venisse a fare. Restò il cardinale sorpreso », e il papa ci dice che da parte sua gli aveva fatto presenti le difficoltà di poter sostenere alla corte di Dresda il decoro della propria dignità, « conchiudendo che Noi non potevamo dare la richiesta licenza d'andare, se prima non sapevamo come sarebbe stato trattato, dovendo prevalere l'onore alla sicurezza de' suoi assegnamenti che finalmente era lo scopo de' suoi viaggi ». Il 29 marzo il papa torna alla carica affermando: « Speriamo pure d'aver levato di testa al card. Gian Francesco Albani l'andare a Dresda. Gli argomenti sono stati, il non aver esso denari e la necessità di contrarre un grosso debito per eseguire il suo disegno; il non aver esso sanità, essendo anche attualmente oppresso da una febbretta, che non è buona; il poco vantaggio che può sperare dal viaggio ».

Le speranze del papa di aver definitivamente troncato le possibilità di risurrezione della casa riposte nella capacità del più giovane dei due cardinali superstiti di rinverdire la fiducia delle corti di Vienna e di Dresda furono deluse: proprio nel 1757, un anno prima della morte del papa, l'anno stesso dello scoppio della guerra dei sette anni, il cardinale Gianfrancesco divenne protettore degli affari di Polonia. Ma ora, a un anno dalla morte del cardinale Annibale, il papa poteva stropicciarsi le mani per la soddisfazione d'aver inibito al cardinale Gianfrancesco l'agognato viaggio a Dresda, soddisfazione che forse in lui era potenziata anche dalla speranza che le febbrette che travagliavano il cardinale lo ponessero ben presto nelle condizioni del defunto zio. I Bolognesi e i Romagnoli sembrano porre tutto il loro scrupolo e tutta

la loro civetteria nel distinguersi gli uni dagli altri; ma dopo lo spassoso esame delle accese reazioni di papa Benedetto alla pervicace ostilità dei cardinali di casa Albani e delle franche, spregiudicate e calde espressioni con cui egli manifesta la sua soddisfazione ogni volta che può tirare le orecchie ai due cardinali più giovani della famiglia, non potremo sottrarci all'impulso di affermare che nelle vene del papa bolognese scorreva il più bollente sangue romagnolo.

ETTORE PARATORE



Piazza di Spagna

*La Barca del Bernini ha preso il volo —
nella notturna queta ci solleva
oltre la scalinata prodigiosa.
Lascia di Villa Medici i cipressi
la luna — e ci accompagna armoniosa.
A noi così felici, così liberi
dal consueto peso della terra
l'ora notturna parla favolosa.*

Tevere: dopo un temporale

*Il viola elettrico del temporale
è ancora nell'aria —
strani colori s'alzano dai tetti
e dalle cupole.
Vogatori già risolcano il Tevere:
io dalla spalletta li guardo
già cinti d'arcobaleno,
e guardo quei remi sicuri
solcare verso un'ignota speranza.
Al timone di quei veloci scafi
c'è un lieve stendardo d'aria azzurra,
così fresco così nuovo
che il mio vecchio cuore trasale.*

CARLO MARTINI

Gli avvenimenti del 1867 in alcune poesie dialettali

Avrei voluto intitolare questo articolo: « Gli avvenimenti del 1867 nella poesia dialettale »; ma la scarsità delle indicazioni bibliografiche a mia disposizione e la mancanza di tempo per effettuare ricerche in proposito, mi inducono, anzi costringono, a limitare l'esposizione a quei componimenti di cui ho conoscenza. Nell'impormi questa limitazione, mi conforta il pensiero che essi soltanto in parte sono citati nelle pur ampie bibliografie del Dalla Torre (*L'anno di Mentana*, S.E.I., Torino 1939) e del Fonterossi (in « Camicia rossa », Roma, anno XIX, suppl. al n. 6, dicembre 1943).

Comune caratteristica della quasi totalità di tali componimenti è il trarre origine dal racconto di un protagonista degli avvenimenti descritti; cosicché essi presentano un interesse, oltre che artistico, documentario.

Non sempre, peraltro, il racconto aderisce perfettamente alla realtà storica, quale risulta dal complesso delle fonti più qualificate, e ciò è facilmente comprensibile ove si ponga mente che il narratore non poteva rievocare gli avvenimenti che come li ricordava e il poeta doveva soprattutto preoccuparsi di renderne efficacemente l'*epos*.

Primo, in ordine di tempo, ed anche di importanza, *Villa Gloria* di Cesare Pascarella, pubblicato nel 1886 per i tipi del Forzani.

Sono venticinque sonetti in dialetto romanesco che narrano la spedizione dei fratelli Cairoli conclusasi cruentemente il 23 ottobre 1867 sulle alture di Villa Glori.

Il poemetto, che si ebbe, al suo apparire, una entusiastica recensione del Carducci (« Nuova Antologia », 1° luglio 1886, pp. 17-18), vuol riprodurre il racconto di quella spedizione fatto a Pascarella da Giovanni Mancini, uno dei componenti il glorioso drappello dei « settanta » (1).

(1) Per maggiori ragguagli sull'origine del poemetto pascarelliano, v. il mio scritto: *Nascita di « Villa Gloria »*, in « L'Urbe », luglio-agosto 1959, pp. 8-17.



VIGNA GLORI (23 OTTOBRE 1867)

(dal « Don Pirioncino », 27 ottobre 1878)

La narrazione inizia con l'adunata dei volontari a Terni ed il breve, maschio discorso loro tenuto da Enrico Cairoli:

*A Terni, dove fu l'appuntamento,
Righetto ce schierò in una pianura,
E lì ce disse: — Er vostro sentimento
Lo conosco e non c'è da avé' pavura;
Però, dice, compagni! ve rimmento
Che 'st'impresa de noi nun è sicura,
E Roma la vedremo p'un momento
Pe' cascà' morti giù sott'a le mura.
Per questo, prima de più er fucile,
Si quarcuno de voi nun se la sente,
Lo dica e sòrta fora da le file. —
Dice: — Nun c'è nessuno che la pianta? —
E siccome nessuno disse gnente,
Dopo pranzo partissimo in settanta.*

Segue la descrizione della lunga marcia fino a Cantalupo, e da qui a Passo Corese.

Poi il narratore si sofferma sulle operazioni di carico, su due barconi, delle armi venute da Firenze, sull'imbarco dei volontari e sul viaggio, nella notte, verso Roma:

*Fatto er carico, sopra a 'gni barcone
Ce fu messa la legna e fu ridotto
Come quelli che porteno er carbone:
In modo ch'uno non capisse gnente.
Poi dopo s'accucciassimo de sotto
E venissimo in giù co' la corrente.*

Un risalto pittorico hanno le impressioni di quella memorabile notte:

*Nun se sentiva che scrocchià' er timone
Pe' nun impantanasse ner patume;
E verso Roma, in fonno a l'estensione,
Se vedeva riluce' come un lume:
Un lume che sur celo era 'n chiarore.
E lì pe' fiume, in quer silenzio tetro,
For che l'acqua nun c'era antro rumore.
E in fonno a la campagna, a l'aria quieta,
De notte, er cupolone de San Pietro
Pareva de toccallo co' le deta.*

Il racconto prosegue con la sosta, nei pressi di ponte Milvio, nella vana attesa dei segnali convenuti con i cospiratori romani, lo sbarco sul far dell'alba, l'occupazione di Villa Glori.

Poi è la particolareggiata descrizione della battaglia ingaggiata con i papalini accorsi a snidare gli occupanti.

Ecco la descrizione del primo urto sostenuto dalla sezione di Giovanni Cairoli dislocata nel punto più avanzato, la fattoria:

*E intanto ch'er nemico s'avanzava
E 'gni palla fischiava pe' cinquanta
Sentimio Giovannino che strillava,
Imperterrito immezzo a la tempesta,
Dice: — Pensate che semo settanta
E che ci avemo sei cartucce a testa.
Nun sparate che quanno so' vicini.*

*Ma quanno che ce corse tanto poco,
che quasi je potemio sputà in faccia,
Ninnetto urlò: — Viva l'Italia! Foco!*

Ecco l'assalto alla baionetta e la scaramuccia finale, dopo il ripiegamento della sezione sulla casa padronale:

*Ar vedecce sortì da la piazzetta
Come er foco che uscisse da un vurcano
Preso de fronte, er reggimento sano
Se mette a fugge, verso la casetta.
Noi, pe' poteje fa' la cavalletta,
S'arrampicamo sopra a un farso piano,
E mentre li vedemio da lontano
J'annamo sotto co' la baionetta;
Ma mentre p'arivalli c'era poco,
Sangue de Dio! Bum... Bum... Sentimo un botto
E vedemo 'na nuvola de foco.
Ce calò sopra a l'occhi come un velo...
L'assassini, scappanno giù de sotto,
Ci aveveno sparato a bruciapelo.*

Segue la descrizione dell'inutile attesa di un nuovo assalto del nemico, della affannosa ricerca dei caduti e dei feriti, delle poche cure a questi potute dare:

*Ma senza un filo de 'na medicina
Era 'na cosa da morì strazziati.
Tanto ch'a uno p'infasciaje un osso
D'un braccio, ce toccò a strappà li tòcchi
De le camicie che portamio addosso.
Che strazzio ch'è vedé' soffrì la gente
Che te guarda cor core drento a l'occhi,
Staje davanti e nun poté' fa' gnente!*

L'ultima parte del poemetto è dedicata alla morte di Enrico Cairoli, assistito dal fratello, pur egli gravemente ferito:

*Allora lo chiamò. Strillò più forte.
Nun rispose. Lo prese pe' 'na mano,
Era gelata. Er gelo de la morte.
Je diede un bacio, e tartajanno a stento,
Speranno d'esse' inteso da lontano,
Strillò: — M'è morto Erigo in 'sto momento. —*

Infine lo scioglimento del drappello, e l'avvio dei più verso nuovi cimenti, a Mentana:

*E noi che s'aspettamio 'gni momento
La truppa, nun vedemio più gnisuno,
A l'arba, de comun consentimento
Fu deciso de sciojese. Quarcuno
Rimase ner casale chiuso drento
Co' li feriti...*

*Li più se riformorno in carovana
Passorno fiume, presero le corte
Drento a li boschi, e agnedero a Mentana.*

Villa Gloria di Pascarella ha avuto due traduzioni, pregevoli entrambe, in altri dialetti: quella di Gavino Cossiga in sardo-anglonese (Dessi, Sassari 1904) (2) e quella di Luigi Bauch in zaratino (Artale, Zara 1912).

(2) Su tale traduzione, v.: FERDINANDO GERRA, *A sa sera partemus in setanta...*, in «L'Urbe», maggio-giugno 1955, pp. 16-19.

All'episodio di Villa Glori si è anche ispirata la musa di Aldo Spallicci, il quale nel 1931, in occasione del novantesimo compleanno dell'ultimo superstite dei «settanta»: Francesco Franceschelli, rese, in robuste quartine romagnole, il racconto dell'impresa fatto dallo stesso Franceschelli (*A Vella Glòri*, Officina grafica «Roma», Milano 1932).

Il racconto inizia con la partenza, nottetempo, da casa, al richiamo d'un amico:

*A durmeva da cant a la mi' moi
ch'a s' semia zà andé a lètt un pò tardot,
quand ch'a sinté fis-cé par la stré... uöhi!
a n' sò ch'ora ch'u s' foss, mo torna e' bot.*

Poi il viaggio fino a Terni, l'allegria baldanza dei convenuti:

*A zirén pr'e' paes, a s'imbranchen
cun tant amigh e pu, sota una cantal
a e' col un fazulet garibalden:
« noi andrem, noi andrem a Roma Santa... ».*

e il severo monito di Enrico Cairoli:

*pöch da magné, patin ad tot al fat,
me s'a m' lament o s'an' tegn bota, a lè
una s-ciupté in tla testa, ma s'acat
un vigliach tra vuitar, a 'l faz mel!*

Indi una rapida descrizione del viaggio, dell'inutile attesa dei segnali convenuti, dello sbarco, dell'installazione a Villa Glori.

Seguono: l'allarme, l'avanzata dei papalini, l'attacco alla bajonetta, la caduta dei Cairoli assaliti dai nemici:

*E' pareva ch'j avness da tot al band
e chi s' ciapèss tot quent int una stretta
e allora Enrico e' buté ilà e' su cmand
« sota burdell! e a la bajunetta! »
A j ò davanti a j occ i du fradell
rivultèl int al man chi corr incora,
j è casché, a n'avdén pió gnint invell
fura di papalen chi j è tot sora.*

Poi, il raduno nella casa, tra i morti ed i feriti, nella vana attesa di un nuovo attacco dei papalini.

Scende la notte, ed una calma solenne avvolge tutte le cose:

*L'è calé una gran chélma sora e' mond,
silenzi tra i sintir dal vegn, int j urt
e la nota la pé che tot intond
la s' meta in znocc da cant a i nostar murt.*

La narrazione prosegue con la dura marcia per raggiungere il grosso delle forze garibaldine e termina con l'arrivo nel campo di Menotti, alla vigilia della battaglia di Monterotondo.

Alla presa di Monterotondo ed alla battaglia di Mentana sono dedicati alcuni sonetti romaneschi di Nino Ilari (*La bbattuta de Mentana*, Stabilimento Zinco-Tipografico Romano, Roma 1890) ispirati dal racconto di un superstite: Giuseppe Bidiscini.

Della presa di Monterotondo viene narrato l'episodio della morte del maggiore Testori, ucciso a tradimento da una scarica di fucileria mentre stava parlamentando con gli antiboini asserragliati nel castello.

Della battaglia di Mentana è descritto l'iniziale successo dei garibaldini:

*Noi je mannàmio certe caramelle
che 'gni bbòtta, compagno, era 'na tacchia...*

*Li cannogneri nostri, in sur più bbello,
j'ammollaveno certe cannonate
che sse le straportava Farfarello.
E li nimmichi, a ognuna de 'ste bbòtte,
cascaveno ggiù mmorti a ccianche arzate,
una specie de tante pecorotte,*

e poi il capovolgimento della situazione per l'intervento delle truppe francesi, fresche ed armate di *chassepots* dal tiro rapido e sicuro:

*Però, cche vòi, 'gni sconocchiata d'osse
de sciasseporti, è robba da nun disse,
era u' mmacello de camicie rosse.*

La conclusione è che, data l'inferiorità dei garibaldini, le cose non sarebbero potute andare diversamente:

*cche l'loro ereno assai, noi troppo pochi;
che loro ereno sazzi e ben' armati,*

*e noi ciavemio certi cacafóchi
che pareveno cucchimi de rame;*

Alla battaglia di Mentana accenna anche Cesare Pascarella in due sonetti di *Storia nostra*, ponendo in evidenza l'ineluttabilità della sconfitta di Garibaldi:

*Ecco che da le macchie e da li fossi,
da li prati e le vigne de lì intorno
sorteno fora li carzoni rossi...!
Ereno li francesi. C'era scritto
ner libro der destino che in quer giorno
l'avessero da vince', e fu sconfitto.*

I moti insurrezionali in Roma, ed in particolare l'eccidio di Casa Ajani, sono, invece, narrati in una collana di venticinque sonetti in dialetto romanesco di Orazio Giustiniani (*Giuditta Tavani*, Stabilimento Tipografico Italiano, Roma 1898).

Avverte l'autore, in una nota: «Debbo il fedele racconto del fatto d'armi in casa Ajani, all'amico Luigi Domenicali (Giggi er moro), anima ardente di patriota e di popolano, che vi si trovò comportandovisi romanamente».

I primi sonetti sono dedicati ai preparativi della rivolta, al fallimento dei moti del 22 ottobre — che viene attribuito al tradimento d'«un filaccio de 'na bona donna» —, allo scoppio della mina nella Caserma Serristori, all'arrivo, il giorno successivo, della notizia, recata da un messo, dell'occupazione di Villa Glori da parte dei Cairoli:

*Je s'arispose che, pe' que' la vorta,
piantassino baracca e burattini
perché qui la sommosa era già morta;
ma que' li là vorsero fa li tosti
e, nun te dubbità, li papalini
presero e j'attaccorno l'avamposti.*

Dopo una sommaria descrizione dello scontro di Villa Glori, il narratore prosegue:

*Saputo quer massacro, er giorno doppo
annassimo de corsa a casa Ajani*

*e là se combinò, ch'a l'indomani,
armati chi de lancia e chi de schioppo,
uscissimo pe' strada e ar primo intoppo,
creato da zuvavi e antibbojani,
l'avessimo ammazzati come cani
pe vede de fenilla...*

Poi descrive i febbrili preparativi della sommosa, l'apprestamento delle armi e delle munizioni, mentre Giuditta Tavani «faceva pezze e preparava sfilì» per le medicazioni.

Dell'eroina traccia un delicato, commosso profilo:

*Giuditta si era bella? U 'no sprennore!
'Na donna tutta grazia e poi educata
da fatte arestà a bocca spalancata
sortanto ner sentilla in der discore.*

*Ciaveva un gran coraggio, e te confesso
che si aripenso a quanto mai era bella
si chiudo l'occhi credo de vedella
come si stasse qui a parlamme adesso.*

La sortita era stata fissata per il 25 ottobre «a un'or de notte»; senonché, poco dopo il mezzodì di quel giorno, una pattuglia di gendarmi e di zuavi si avvicinò alla casa con l'intento di eseguirvi una perquisizione. Qualcuno aveva «cantato».

L'edificio era pieno di congiurati. Dato l'allarme da una vedetta, tutti corsero alle armi ed ebbe inizio il combattimento:

*...appena intesi
urlà 'na sentinella: Li sordati!
buttai 'na bomba e... bum! Fenito er botto,
ne vidi un cinque o sei morì sventrati.*

La narrazione prosegue vivacissima e particolareggiata:

*Pe' parte nostra, nun avè paura,
se principiò a tiraje a più nun posso
e io mirava sempre a coje addosso
a Giggi Rossi, a que' la spia sicura.*

«Giggi Rossi» — informa l'autore — era Luigi Rossi, ispettore di polizia in Trastevere, il quale, vista la mala parata, mandò a chiamare rinforzi, e questi:

*vennero tutti su da San Calisto
curenno come l'anime addannate,
e, co' le bajonette già innestate,
tiraveno a l'inzecca. Anessi visto
pareva er finimmonno!...*

Giuditta Tavani incuorava tutti alla resistenza:

*Forza ragazzi! Addosso a 'sti bojaccia!
A me nun ce pensate. Che me preme?
A Toto, a Checco mio, statem'accosto
buttamo bombe, fii, morimo assieme!*

Ad un certo punto, però, i combattenti installati al primo piano della casa, vedendo che questa stava per esser circondata da ogni lato,

*mettarno in mostra la bandiera bianca,
senza avisacce un cacchio e se sarvorno
perché da' li cortili scavarcorneo
ne l'antra case sopra a 'na palanca.*

La defezione facilitò la penetrazione dei pontifici nell'interno dell'edificio, e qui si svolse un furibondo corpo a corpo per le scale, sui pianerottoli, nelle stanze:

*Ma che volevi fa?... Più n'ammazzavi
e più l'arivedevi spuntà fora
tutta que' la gran frega de zuvavi
e, sia ner vede lì que' li puzzoni,
o sia perché sentimio l'urtim'ora;
nun dubbità se diventò leoni!*

*Nun te so dì che fu; ma in der trovasse
a faccia a faccia là, in quer posto stretto,
se mozzicamio er naso, le ganasse,
urlamio come berve scatenate
e doppo, appena entrati in der passetto,
se principiorno a fa le baricate.*

Ma anche queste furono travolte dall'impeto degl'assalitori e l'ultima resistenza fu spenta nel sangue. Giuditta Tavani fu trucidata insieme al marito ed al figlio:

*— Vienite intorno a me, qui tutti quanti!
strillò de novo, indietro, è sangue mio!
ma, sì, che voi strillà?... lo sposo e er fio
morirno avanti a lei, proprio lì avanti.
Allora un zuvavaccio, co' 'na grinta
da forca, j'ammollò 'na gran puntata
e mentre noi j' urlamio: È incinta, è incinta!
quer boia la spanzò...*

Il narratore sfuggì al massacro prendendo lestamente la via dei tetti e rifugiandosi in una casa vicina; ma fu raggiunto e, ferito in un ultimo tentativo di resistenza, fatto prigioniero. Condannato, riebbe la libertà soltanto nel '70:

*tanto che nun rividdi la famia
infino ar giorno che, quest'accidenti,
sfonorno a cannonate porta Pia.*

In questo epiteto di « accidenti » è tutta l'ostilità, l'antipatia, la diffidenza del vecchio, intransigente cospiratore per l'Italia ufficiale entrata in Roma al seguito delle truppe regie.

E nel sonetto finale il suo sdegno anticlericale prorompe violento e minaccioso al pensiero che questa Italia non ha saputo o voluto schiacciare, in Roma, il « partito nero », tradendo così, a lui sembra, gli ideali del Risorgimento:

*s'è fatto e fatto, e che s'è fatto? Gnente!
Roma è compagna prima, è tal'e quale,
ciamanca d'arimetteje er piviale
e ch'aritorni er prete prepotente.
Nun era questo er sogno e te l'approvo
perché er partito nero stà cercanno
de commannà qui a Roma de ber novo,
ma guai si ci 'ariuscisse! Io, benché anziano,
me sentirò ribolle come quanno
strozzai du' papalini co' 'ste manol*

C. PASCARELLA

Il “Nicchione di San Bastianello,”

Prima della costruzione della scalinata di Trinità dei Monti la strada più agevole per salire alla chiesa del Pincio era via della Croce. Nel '500 il nome completo di essa era infatti « via della Croce della Santissima Trinità »; anzi nelle *Taxae viarum* del 1567 è indicata come « Strada diretta di S. Ambrogio (e Carlo) dove era la croce per andare alla Trinità a mano dritta ». La croce che dava nome alla strada era situata, secondo Pietro Romano, al suo inizio e cioè sulla via del Corso.

Dove la strada terminava il suo percorso quasi pianeggiante per iniziare la salita del colle, ombreggiata dai celebri olmi, essa si biforcava: il ramo di sinistra conduceva, come ora, verso Villa Medici, quello di destra giungeva, con pendio piuttosto ripido, alla Trinità dei Monti e all'annesso Convento dei Minimi.

Ciò si nota chiaramente nella pianta di Leonardo Bufalini (1551); in quella di Ugo Pinard (1555) sulla salita verso Trinità dei Monti compare una specie di arco che è meglio indicato in quella di Francesco Paciotti (1556) ove fa da sfondo a via della Croce.

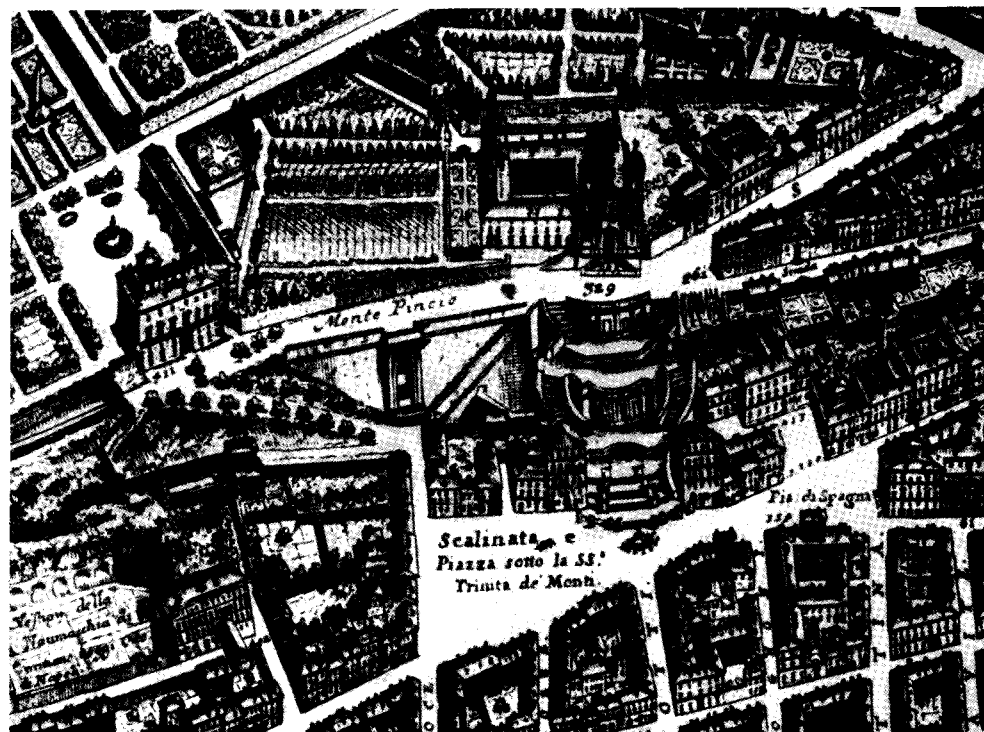
Nella pianta grande di Mario Cartaro (1576) si vede chiaramente il fondale di via della Croce costituito da una nicchia — evidentemente l'arco che compariva nelle piante precedenti era stato male interpretato — avanti alla quale la strada si biforca: il ramo di sinistra poco oltre si scinde in due strade; una di esse raggiunge la Villa Medici e l'altra, agevolmente, la chiesa della Trinità; quello a destra va invece a riunirsi alla via che saliva con percorso serpeggiante lungo l'olmata là dove poi sarà adagiata la scalinata.

La pianta del Tempesta (1593), più precisa delle precedenti, serve a chiarire in maniera definitiva la natura della nicchia. In fondo a via della Croce si vede infatti una cappella coperta con tetto a doppio spiovente, sormontata da una croce e inserita in un muro di sostegno del terreno che si allarga di fronte ad alcuni archi diruti che fiancheggiano il Convento dei Minimi. La cappella è a due piani; in quello inferiore si apre una nicchia; al piano superiore è una finestra ad arco



Il nicchione di S. Sebastianello nella pianta di Roma di Antonio Tempesta (1593)

Il nicchione di S. Sebastianello nella pianta di Roma di G. B. Falda (edizione aggiornata del 1756)





Piazza di Spagna
e via S. Sebastianello
(incisione del sec. XIX)



Il nicchione
di S. Sebastianello (1966)

fiancheggiata da due finestrelle. Nulla di nuovo si ricava dalla pianta di Matteo Greuter (1618), poco dalla pianta del Maggi-Maupin-Losi (1625) in cui l'edicola sembra meno importante: solo una modesta cappellina devozionale sulla strada per salire alla Trinità. Ben poco aggiungono alle nostre conoscenze la prima edizione della pianta del Falda (1676) nonché le piante successive con le quali si giunge al principio del '700 quando l'intera pendice del colle è sconvolta per la costruzione della scalinata (1723-1726) fatta eseguire dai Padri Minimi con la somma legata a suo tempo per tale scopo dal diplomatico francese Etienne Gueffier.

Anche prima di dare inizio alla sua scenografica sistemazione architettonica, il De Sanctis provvide alla erezione di un muro di sostegno del terrapieno in cui fu inserito, in corrispondenza dell'asse di via della Croce, un nicchione che sostituì la cappellina stradale; fu anche costruita una comoda cordonata, trasformata poi in scala (Scala di San Sebastianello), per raggiungere da quel punto il piazzale avanti alla chiesa.

Ma la costruzione del muro fu evidentemente eseguita in maniera affrettata tanto che il 26 settembre 1728 esso crollò.

I padri Minimi, chiamati in causa dai Maestri delle Strade, riversarono la loro responsabilità sull'architetto De Sanctis e sugli impresari; gli architetti Fuga Valeri, Valvassori e Raguzzini presentarono, indipendentemente, perizie e note per riparare il danno e il muro, con il relativo nicchione, furono ripristinati in modo da dare una più seria garanzia ed opporre maggiore resistenza alla spinta del terreno del colle.

L'edizione aggiornata della pianta del Falda edita nel 1756 dà una chiara veduta del nicchione che peraltro si presenta in maniera un po' diversa dall'attuale; da notare ad esempio, la terminazione del prospetto sormontato da un attico che si continua nei parapetti del muro di sostegno.

Oggi il nicchione è incorniciato da un prospetto terminante in un frontone a timpano spezzato con coronamento mistilineo che include lo stemma del re di Francia.

Entro il nicchione, sulla parete curva, è una cornice a stucco vuota sormontata da una corona con due palme incrociate simbolo di martirio; essa racchiudeva un quadro su tela, scomparso in epoca imprecisata; forse lo stesso venerato nella vecchia edicola stradale.

Nelle *Taxae viarum* del 1720 si ricorda il « Nicchione di San Bastianello »; esso dava il nome alla vicina strada denominata nella pianta del Censo (1829) « via di S. Sebastianello » ma prima anche « di S. Bastianino » (*Taxae viarum*, 1691); in una convenzione stipulata nel 1654 tra il Convento dei Minimi e il granduca di Toscana relativa alla salita di S. Sebastianello è menzionata la « cappella o nicchia di S. Bastiano » e, poiché la strada doveva essere allargata, si fa la proposta di trasferire l'edicola in cima al colle avanti al palazzo mediceo; ma la cosa non ebbe poi seguito.

La prova che qui fosse ancora venerato alla fine del '700 S. Sebastiano è fornita da un passo del diario Pila del 26 settembre 1778: « Domenica la mattina, scrive il diarista, un fiero temporale con fulmini diroccò il nuovo muraglione del Pincio dalla parte della cordonata detta di S. Bastianello, e rimase intatta l'immagine di detto Santo ».

Il familiare diminutivo ben si addice per indicare la devota cappellina dedicata al santo martire narbonese che fin dal '500 faceva da sfondo alla strada della Croce e che poi ha avuto nel '700 una traduzione in solenni forme architettoniche, quasi incomprensibile, ora che il nicchione è vuoto, per chi ignora i precedenti che sono stati qui rievocati.

CARLO PIETRANGELI



Al principio del secolo fu costruito un ascensore che portava da Piazza di Spagna a Trinità dei Monti. Nel 1939 fu deciso di modificarlo e di portare i motori in alto; la torretta quadrata che fu allora costruita suscitò gravi critiche e si dovette demolirla: da allora l'ascensore non ha più funzionato. Nel settembre 1966 l'Associazione fra i Commercianti di via Sistina ha nominato quale Comitato di Presidenza le signore: Lisette Lenzi, Luisa Romagnoli e Fiammetta Fanti. Le « tre signore di via Sistina » fra le varie attività da loro svolte per l'incremento commerciale e turistico della via, hanno anche promosso un'azione per ottenere dal Comune di Roma il ripristino dell'ascensore di Piazza di Spagna-Trinità dei Monti. Nella seduta del Consiglio Comunale del 27 gennaio 1967 ad un'interpellanza del consigliere Cutolo in merito allo stato dei lavori per il ripristino dell'ascensore, l'assessore ai Lavori Pubblici risponde che l'Ufficio Tecnico ha già redatto un progetto di massima per la riattivazione dell'ascensore, progetto che è stato inoltrato alla X Ripartizione: in detto progetto si è cercato di mantenersi, nelle sue linee essenziali, il più vicino possibile all'aspetto del vecchio ascensore ed allo scopo è stata molto utile l'unica fotografia che si è potuta rintracciare.

Una poco nota categoria di accademici di S. Luca: gli accademici di grazia

La quasi cinque volte centenaria Accademia Nazionale delle Belle Arti denominata di S. Luca ha avuto, nei vari « ordini » di soci, i quali hanno cambiato denominazione con il mutar dei tempi, anche un « ordine » o « categoria » di *Accademici di grazia*. È invero una categoria che ha fatto la sua apparizione, timida, nei primi anni del secolo XVII e che, per quanto oggi mi risulta dalla consultazione degli atti dell'archivio storico dell'insigne Istituto, venne soppressa quasi alla fine del secolo XVIII: categoria che, sempre da quanto risulta dalla lettura degli atti accademici, non dovette incontrare la simpatia degli *accademici di merito* (cioè degli artisti operanti: pittori, scultori ed architetti), se negli anni in cui essa fu viva, solo 5 persone entrarono a farne parte.

Accademici di grazia erano, a mio avviso, gli amatori e cultori delle belle arti, o, per dirla con parola più spicciola, i « dilettanti »: e si comprende allora il perché della poca simpatia fra l'artista professionista e il suo « collega » che una delle tre arti coltivava solo per suo personale diletto.

La prima apparizione dell'ordine degli Accademici di grazia è nelle *Instituzioni dell'Accademia in tempo di Paolo V, anno 1619, 8 gennaio*:

« *Accademici di honore e di gratia* - Et perché potrebbe essere che alcuni Principi Signori titolati et simili si compiacessero di essere ammessi in detta Accademia si ordina che siano serviti di ascriverli con titolo di Accademici di honore. Et anco si debbano amettere alcuni gentilhomini pur che operino per loro gusto alcune delle nostre professioni o vero siano Teologi filosofi o dotati di altre simili virtù con titolo di Accademici di gratia et così gl'uni come gl'altri non haveranno obbligo alcuno ne meno entreranno nelle nostre Congregazioni di governo ma solo in quelle di... (abrasione nel manoscritto)... discorsi e simili ».

(Archivio Storico, vol. 4 « Statuti dal 1478 al 1889 »).

Abbiamo qui una netta distinzione fra soci di onore e di grazia: i primi, titolati o magnati, erano amanti delle arti belle, come collezionisti e possessori di celebrate raccolte d'arte e la loro presenza in

Accademia poteva dare a questa lustro e protezione; i secondi erano dilettanti, cioè traevano diletto dall'esercizio di una delle arti belle, e solo diletto e non guadagno, od erano uomini dotti.

Il successivo Statuto dell'anno 1675, a pag. 13, porta il titolo *Accademici di Gratia*:

« S'ammetteranno ancora alcuni gentilhuomini, che per loro gusto medesimamente operano le nostre professioni; come anco Teologi, filosofi, Poeti et altri simili, che di dette professioni habbiano gusto, e questi non haveranno obbligo alcuno, ne meno entreranno nelle Congregazioni ordinarie: ma si bene nell'adunanze solite de studj, concorrenze, discorsi, e simili essendo proposti ancor questi dal Prencipe nella Congregazione Academica, et à viva voce accettati; notandoli in un'altra tabella separata, con titolo d'Accademici di gratia.

Tutti gl'Accademici, si di merito, come d'honore, e di gratia, si noteranno nelle tabelle di mano in mano, che si creano, togliendo le precedenze ».

(Statuti, e Privilegi / Dell'Accademia di San Luca / Composta / Di Pittori, Scultori, et Architetti / E d'altri Artefici / Dipendenti, et Aggregati / In Roma / già Eretta / Ed hora Riformata; e stabilita / Nell'Anno Santo M.D.C.L.XXV. Archivio Storico, vol. 4 « Statuti dal 1478 al 1889 »).

In questo Statuto gli « Accademici di grazia » vengono meglio definiti e indicati: prima di tutto sono separati da quelli « di onore », poi si chiarisce che essi non vengono *eletti*, cioè che per essi « non si corre il Bussolo », ma che sono *acclamati*, cioè per meglio dire « accettati a viva voce », ossia gli Accademici di merito presenti in Congregazione dovevano a voce dire se approvavano o non approvavano la proposta fatta dal « Prencipe » (presidente).

È importante notare che nelle « tabelle » (che trano tre, una per gli Accademici di merito, una per quelli di onore e una per quelli di grazia) i nomi dei nuovi soci venivano posti in ordine di anzianità, molto democraticamente, senza riguardo alcuno alle precedenze o ai privilegi personali: cose queste alle quali moltissimo si teneva allora (ed anche oggi...).

In un manoscritto, conservato sempre nel vol. 4 dell'archivio storico « Statuti dal 1478 al 1889 », bozza senza dubbio di una riforma dello Statuto accademico, rimasta tale in quanto non reca alcuna approvazione, si legge, alla pagina 117, capo 40:

« *Degli Accademici Nobili, Virtuosi, e Letterati.*

« Si potranno ammettere ancora alcuni Gentilhuomini, che per loro divertimento si esercitano nelle nostre Professioni, come anche Theologi, Filosofi, Poeti, ed altri simili Letterati, che di dette professioni habbiano

diletto, e questi non haveranno obbligo alcuno, né meno entreranno nelle Congregazioni Ordinarie, ma bensì con sudetti Accademici di honore nelle Adunanze solite de Studij, concorrenze, discorsi, e simili, al quale effetto si dovranno intimare col solito viglietto stampato in tempo di pubbliche Funzioni; Saranno proposti ancor questi dal Prencipe nella Congregazione Accademica, et à viva voce accettati: notandoli in un'altra tabella separata con titolo di Accademici Nobili, e Virtuosi Letterati. Tutti gli Accademici si di merito, come di honore, e gli altri Accademici Nobili, e Virtuosi Letterati si noteranno nelle Tabelle di mano in mano che saranno eletti, e ciò per togliere le precedenze ».

Il titolo di questa bozza di Statuto, dell'anno 1715, è il seguente: « Ordine e Statuti / Dell'Accademia del Disegno / De Pittori, Scultori, et Architetti / di Roma / sotto il Titolo, e Padrocinio / di S. Luca / Corretti, accresciuti, e confermati / sotto gli Auspizii del Santissimo Padre / Clemente XI / P.O.M. ».

In questo studio di nuovo Statuto la categoria degli « Accademici di grazia » sparisce e viene sostituita da quella sopradetta di « Accademici Nobili, Virtuosi e Letterati », denominazione che, per la prima parola, svela il desiderio, portato a volte a quasi una mania, di ottenere dal sovrano la *nobiltà* per tutti i soci di S. Luca: mania che venne sempre respinta e da chi dal pontefice venne incaricato di leggere e vagliare le bozze delle varie riforme statutarie e dal pontefice stesso, che concesse solo al principe in carica dell'Accademia il titolo, ancor oggi valido, di conte palatino: e ciò avvenne con il breve di papa Pio VI del 12 giugno 1795.

Nello Statuto dell'anno 1716, infatti, al capitolo XXXII, pag. 37, avente il titolo *Degli Accademici di Grazia*, si legge l'identico testo delle bozze dell'anno 1715, ma con la sparizione delle parole *Accademici Nobili, Virtuosi e Letterati* e con il ritorno degli *Accademici di Grazia*.

« Ordini e Statuti / dell'Accademia / Del Disegno / Dè Pittori, Scultori, e Architetti di Roma / Sotto il titolo e padrocinio / di S. Luca / Corretti, accresciuti e confermati / sotto gli Auspizi / del Santissimo Padre / Clemente XI / P.O.M.

In Pelestrina, MDCCXVI. Nella Stamperia Barberina. Con l'licenza de Superiori: ».

(Archivio Storico, vol. 4 « Statuti dal 1478 al 1889 »).

Il tentativo di avere Accademici *nobili, virtuosi e letterati* non sortì esito felice: forse, però, preparò il terreno per il conferimento della

nobiltà, con il titolo di *conte palatino* non alla persona fisica del presidente dell'Accademia, ma alla carica massima dell'Istituto, in quanto il nostro presidente è conte solo per il tempo in cui esercita l'alto ufficio.

Con l'anno 1795 (l'anno del conferimento della nobiltà comitale al presidente dell'Accademia) papa Pio VI, Accademico di onore della Accademia Romana, approva, in data 12 giugno, gli « Statuti / Dell'Insigne Accademia / Del Disegno di Roma / Detta / Di San Luca Evangelista / In Roma MDCCXCVI / Per Arcangelo Casaletti nel Palazzo Massimi / Con Licenza de' Superiori ». In questi Statuti la categoria od ordine degli « Accademici di grazia » viene soppressa:

Capitolo I - *Dell'Accademia, Accademici, ed Officiali.*

« Art. 3: (....) Vogliamo, che si ascrivino in Accademici i Professori in Pittura, Scultura, ed Architettura, come Persone, che operino col titolo di *Accademici di Merito*: e quelli che per essere versati nelle Scienze, e Belle Lettere, come pure illustri per nobiltà de' natali, e per dignità personale, possono promuovere le Arti liberali, col titolo di *Accademici di onore*. Di ambedue questi diversi Ordini di Accademici, si abbiano due Cataloghi: in uno si riportino i nomi degli Accademici di merito: nell'altro degli Accademici di onore ».

Nascono quindi con gli Statuti di papa Braschi le due grandi categorie di Accademici: quelli di merito (artisti operanti) e quelli di onore (protettori e cultori delle belle arti, sovrani, principi della Chiesa e del sangue, uomini dotti).

Gli « Accademici di grazia » ebbero quindi una vita piuttosto breve, di 176 anni: dal 1619 al 1795.

Conviene qui dire che gli « Accademici di onore » vennero soppressi con lo Statuto del 28 ottobre 1948, firmato da Luigi Einaudi, Statuto che istituiva la categoria degli « Accademici cultori », e che faceva però salvi, *ad personam* tutti i diritti e le prerogative del grado per gli accademici corrispondenti italiani residenti in Italia e per gli accademici di onore, salvo il passaggio alle categorie degli *emeriti* e dei *cultori*.

* * *

Ho prima detto che « Accademici di grazia » sono stati cinque personaggi: chi furono questi cinque uomini che hanno oggi il singolare privilegio di aver costituito una categoria di soci dell'Accademia?

Il rubricellone dell'Archivio Storico, alla voce « Accademici di grazia », ha un solo riferimento, che rimanda alla scheda n. 57, la quale dice testualmente: « A(anni) 1763-1798. Nomi di alcuni Accademici di grazia dell'Accademia di S. Luca, fra i quali Pucinoff (sic) Mattia, moscovita » (vol. legato in pergamena. Archivio, vol. 27).

Vediamo il volume: ha 12 pagine, dell'attuale formato protocollo; ma una sola pagina è scritta, tutte le altre sono totalmente in bianco, meno la pagina II^a, ove si legge, in alto: « Formola del Biglietto d'avviso al nuovo creato Accademico di Grazia »: ma la « formola » non c'è. Alla pagina III^a si legge:

« Nella Congregazione Accademica tenutasi il dì 8 giugno 1798 fù creato Accademico di Grazia il seguente:

Sig. *Canonico Marcantonio Boldetti* Scrittore di lingua greca nella libreria Vaticana ».

« Nella Congregazione Accademica tenuta il dì 13 gennaio 1737 fù creato Accademico di Grazia il seguente:

Sig. *Giovanni Battista Costantini* dilettante di Pittura ».

« 1763. A dì 5 aprile nella Congregazione tenuta in questo dì fù creato Accademico di Grazia il Sig. *Mattia Pucinof* Moscovita Pittore, e gli si spedì il suo viglietto o sia patente. (firmato) Francesco Preziado Accademico Segretario ».

Seguono poi le pagine bianche.

È necessario correggere subito alcune date: il canonico Boldetti venne nominato nella seduta dell'8 giugno 1698 e non 1798, quando l'ordine degli Accademici di grazia era stato soppresso, come abbiamo veduto, nell'anno 1795 (chi ha messo l'annotazione, ha fatto un salto di un secolo: ciò dimostra che il « volume 27 » venne fatto dopo le nomine e che vi si scrisse senza controllo sui verbali originali di Congregazione...). La data scritta dal Preziado è errata, per il Putschinoff: l'anno è 1761 e la seduta ebbe luogo il giorno 5 aprile.

Non è dubbio che il *volume 27* sia il « catalogo separato » voluto dalle norme statutarie, che prima abbiamo esaminato: appare altresì evidente che esso *catalogo* venne impiantato non subito dopo la emanazione dello Statuto del 1619, ove per la prima volta appaiono gli Accademici di grazia: vi sarebbe stata scritta per prima la data del 1698 (e non 1798) che precede l'anno 1737.

Vediamo ora, attraverso gli atti dell'Archivio accademico, di trovare qualche notizia su questi singolari Accademici.

Alla pag. 172 del volume 45 « Congregazioni », nella seduta del 18 giugno del 1698, sotto la presidenza dell'architetto Carlo Fontana, si legge:

« ... fù accettato per nostro Accademico dilettante il Sig. Marco Antonio Boldetti Maestro della Lingua greca nella Libreria Vaticana nemine discrepante e fù ordinato à me Segretario il descriverlo fra gl'altri nel Catalogo ».

Segretario era Giuseppe Ghezzi.

La qualifica data al Boldetti è di « dilettante » e non « di gratia », come previsto dallo Statuto all'ora vigente: forse il termine di « grazia » suonava male agli orecchi degli Accademici di merito... Ampie notizie sul Boldetti sono contenute a pag. 1771, vol. II della *Enciclopedia Cattolica*, che lo dice archeologo, nato a Roma nel 1663 e ivi morto nel 1749, canonico di S. Maria in Trastevere, e per 49 anni *custode* delle reliquie e dei cimiteri.

Molte notizie su questo erudito fornisce il *dizionario* del Moroni, mentre lo ignorano del tutto la *Enciclopedia Italiana* e il *Dizionario Enciclopedico Italiano*.

Essendo presidente dell'Accademia il pittore Agostino Masucci, nella Congregazione tenutasi il giorno 13 gennaio 1737, nel vol. 49 delle « Congregazioni », a pag. 167, si legge:

« Omissis...: In oltre fù ammesso per Accademico di grazia il Sig. Gio. Batta Costantini dilettante di Pittura, il quale dà molti anni in quà ha raccolto con suo gran dispendio diversi quadri di più eccellenti Pittori, che perciò l'Accademia riconoscendo ridondere ciò in credito della Pittura et in vantaggio delli Giovini, studenti... (...) ».

Nessuna notizia sul Costantini rinvengo nelle abituali fonti: il rubricellone dell'Archivio Storico accademico tace del tutto a questa voce: è solo memoria della sua « acclamazione » all'accademicato di grazia, memoria che rimanda al precitato volume delle Congregazioni.

Stavo facendo ricerche su Gianlorenzo Bernini, mancato « principe » dell'Accademia, quando l'occhio mi cade su queste parole: « Accademico di gratia »... « *Fu fatto Accademico di gratia il sig. Gio.: Francesco Nucci Poeta...* ». (Archivio Storico, vol. 44, Congregazioni, pag. 32). Questa nomina venne fatta nella seduta del giorno 31 gennaio 1666, presieduta dal bolognese Giovanni Francesco Grimaldi, architetto e pittore, essendo segretario Giovan Pietro Bellori.

Nessuna memoria su questo accademico esiste nel rubricellone dell'Archivio, né il suo nome è nell'elenco posto dal Missirini al suo volume

sulla storia dell'Accademia: questo fatto lascia supporre che altri « accademici di gratia » siano stati nominati: bisognerebbe leggere, pagina per pagina, tutti i verbali delle « congregazioni », compresi nel periodo di tempo in cui questo *ordine* di accademici fu in vita.

Ad ogni modo sale a quattro il numero dei soci di *gratia* dell'Accademia. E sale subito a cinque, perché alla pag. 33, verso, dello stesso volume di Congregazioni, sotto la data del 23 di maggio 1666, si legge: « *Fu fatto Accademico di gratia il sig. Gio.: Antonio Macci da Piperno Dottore di Legge* »: presidente dell'Accademia sempre il Grimaldi.

Anche di questo speciale socio dell'Accademia non è traccia sul rubricellone (e neppure, è logico, nell'elenco del Missirini).

Le abituali opere di consultazione tacciono totalmente del Nucci: per il Macci, invece, trovo sul *Dizionario* del Moroni un Giovanni Antonio, indicato quale *architetto*. E nel « *Lexikon* » di Thieme e Becker (vol. XXIII (pag. 507) trovo il Giovanni Antonio, sempre indicato quale « architetto », ma con l'aggiunta di « dilettante », che avrebbe costruito nel 1619 la facciata della chiesa di S. Dionigi in via delle Quattro Fontane (1). La specifica qualifica di *architetto dilettante* data a questo Accademico potrebbe avvalorare la supposizione che si tratti proprio del nostro « Dottore di Legge » (2).

Per Matwej Iwanowitsch Puttschinoff, nominato Accademico di grazia sotto la data del 5 aprile 1761, presidente lo scultore Filippo Della Valle, segretario Francesco Preziado (« ... È stato ammesso à viva voce per Accademico di grazia il Sig. Mattia Pucinoff Moscovita dilettante di Pittura, et il Segretario lo registrerà nel catalogo dé sudetti Accademici di grazia, e gli (*sic*) ne spederà il Diploma... »). (Arch. Stor. Congregazioni, vol. 52, pag. 19-v.) abbiamo maggiori notizie. Mentre nella nota degli Accademici posta in fondo all'opera di Mercurio Missirini (*Memorie per servire alla storia della Romana Accademia di S. Luca fino alla morte di Antonio Canova*, De Romanis, Roma 1823), il nome di questo Accademico non figura (come per i suoi colleghi « di grazia »), tanto il Benèzit, nel suo dizionario, quanto Thieme e

(1) Per essere informato meglio, ho scritto a Priverno, patria del Macci.

(2) Non dimentico che Francesco Sturbinetti, avvocato, poi deputato e Senatore di Roma nella Repubblica Romana del 1849, ebbe il 1° premio nel Concorso Balestra di Architettura, nell'anno 1829 (v. la mia nota in « *Capitolium* », n. 3, marzo 1960).

Becker, nel loro Lexikon, lo dicono nato nel 1716 e morto a Pietroburgo nel 1797 (3).

* * *

Come curiosità dirò, giacché siamo in tema di *ordini* o *categorie* di Accademici, che Giuseppe Tomassetti Accademico segretario di S. Luca, nel compilare la scheda n. 427 dell'Archivio Storico dell'Accademia, ebbe a scrivere:

« Anno 1745 - 19 decembre. Ammissione all'Accademia di San Luca degli Accademici di *giustizia* Pietro Verschaffelt scultore Fiammingo, Gio. Batta Sacchetti architetto Piemontese e Ventura Rodriguez arch. Spagnolo » (Vol. 50, p. 87-v.).

La parola *di giustizia* ha colpito la mia curiosità: una nuova categoria di Accademici? Ma nel rubricellone dell'Archivio, compilato sempre dal Tomassetti, la voce « Accademici di giustizia » non figura: e i verbali delle sedute del 19 dicembre 1745 e delle successive, non parlano mai di « Accademici di giustizia », ma sempre e solo di « Accademici di merito ». Negli statuti dell'Accademia la denominazione *di giustizia* è del tutto ignorata. Debbo concludere che il Tomassetti, pur volendo scrivere « di merito », scrisse « di giustizia », per puro e semplice *lapsus calami*..

LUIGI PIROTTA

(3) E. BENÉZIT, *Dictionnaire critique et documentaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs...*, Nouvelle édition, Librairie Gründ, 1957. Vol. VII, p. 56: « Putschinoff M. I.: peintre, né en 1716 mort à Saint-Petersbourg en 1797. On le prétend élève du Tiepolo. Le Musée Russe de Léningrad conserve de lui "Alexander et Diogène" ». - THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler...*, Seemann, Lipsia 1933. Vol. XXVII, p. 470: « Putschinoff, Matwej Iwanowitsch, russ. Maler, geb. 1716, gest. 1797 St. Petersburg. Angeblich Schüler Tiepolos. 1762 Akademiker, 1763 Lehrer an d. Petersb. Akad., später Lehrer an der dort. Gobelin-Manuf. In Russ. Mus. Leningrad "Alexander und Diogenes" ».

Dall'amico prof. Vladimiro Piliawski, di Leningrado, da me interessato, ricevo sul Putschinoff le seguenti notizie: « Putschinoff Matweï Ivanovitch. 1716-1797. Peintre de sujets historique à la manufacture des gobelins. En 1762 a été honoré du titre d'academicien pour son tableau "Causerie de Diogène avec Alexandre de Macédoine". Ensuite, en 1764, par un reglement de l'Academie ce titre lui a été repris, parce qu'il n'a pas executé un autre tableau qu'il devait presenter suivant le programme pour affirmer son droit au titre d'academicien (Du livre *Licet. des artistes Russes*, paru à St. Pétersbourg en 1914, rédigé par S. N. Kondaxoff. (Page 162) ».

La Badia romana di S. Tommaso in Formis e le sue vicende

Nella zona dove si trovava l'antica porta Querquetulana e precisamente in piazza della Navicella prima di giungere, venendo dal Colosseo, alla chiesa di S. Maria in Domnica si scorge a destra un antico portale sormontato da una specie di nicchia recante una immagine in mosaico del Redentore in mezzo a due schiavi uno bianco e uno nero. Le figure sono circondate da una scritta: *Signum ordinis Sancta Trinitatus et Captivorum*.

Questa immagine indica chiaramente che l'edificio appartenne nel passato all'Ordine della SS. Trinità, fondato nel 1198 dai francesi S. Giovanni de Matha e S. Felice de Valois.

È interessante ricordare la chiesa di S. Tommaso in Formis e l'annesso monastero per le sue memorie (1). Vi alloggiò per vari anni il santo fondatore dei Trinitari Giovanni de Matha e ivi egli morì e fu sepolto e, a quanto sembra, anche S. Francesco d'Assisi nella sua prima venuta a Roma vi avrebbe avuto dimora.

La chiesa e il monastero di S. Tommaso in Formis sorsero contemporaneamente, tanto che nei documenti sono sempre citati insieme. Non è possibile tuttavia precisare l'epoca della loro erezione né stabilire a quale Ordine appartenessero i primi monaci. Parecchi autori ne attribuiscono la fondazione al pontefice Innocenzo III, il quale, avendo approvato l'Ordine Trinitario, avrebbe fatto costruire chiesa e monastero appositamente per i religiosi Trinitari. Ma tale opinione non si può sostenere per il motivo che vari documenti suppongono l'esistenza del monastero parecchi anni prima del 1198, dando allo stesso monastero il titolo di Badia. L'anonimo autore della *Descriptio sanctuarii sancte Lateranensis ecclesie* (la prima redazione della quale viene fis-

(1) Per avere maggior copia di notizie si legga l'opera *S. Tommaso in Formis* dei pp. Antonino dell'Assunta e A. Romano di S. Teresa O. SS. T.

sata tra gli anni 1074 e 1118) dice: *Abbatie sunt iste Sancti Cesarii... Sancti Thome iuxta formam Claudiam...* (2).

Neppure si può sostenere l'opinione del p. Carlo Bartolomeo Piazza che fa risalire la chiesa ai tempi di S. Gregorio Magno il quale, secondo lui, vi avrebbe recitato l'omelia in onore dell'apostolo S. Tommaso. Il Piazza non indica la fonte da cui avrebbe attinto la notizia e poi bisogna tener presente che per quattro secoli dopo S. Gregorio nessun autore parla del monastero e della chiesa di S. Tommaso in Formis. Solamente nel secolo XI si hanno documenti che citano chiaramente la chiesa come appunto si osserva nel sopra riportato brano della *Descriptio Sanctuarii sancte Lateranensis ecclesie*, riportato da vari autori contemporanei.

Per avere un'altra prova della esistenza del monastero e della chiesa di S. Tommaso in Formis prima della venuta dei Trinitari si legga quel che il cardinale Cencio Camerario (Savelli) nel suo *Ordo Romanus* scritto nel 1192. Egli parlando delle distribuzioni che si facevano per l'assistenza alle processioni papali dichiara che al monastero di S. Tommaso in Formis si dovevano erogare *duos solidos aureos*. Un'altra prova che l'Abbazia esisteva prima dell'approvazione dell'Ordine Trinitario e del loro ingresso a S. Tommaso si desume dalla bolla di canonizzazione di S. Gerardo, vescovo di Tulle, emanata nel Sinodo Romano nel 1050. Tra le firme si legge: *Stephanus Abbas Sancti Thoma*. Non essendovi in Roma in quel tempo altre abbazie portanti il nome del santo apostolo si deve dedurre che si tratta dell'abate di S. Tommaso in Formis.

(2) Le venti badie principali di Roma, gli abati delle quali prendevano parte alle cappelle papali secondo la *Descriptio Sanctuarii Sancte Lateranensis Ecclesie* erano le seguenti: « Sancti Cesarii in Palatio LXX Regum. Sancti Gregorii in clivo scauri, ibi est caput et brachium S. Andreae. Sancte Marie in Aventino, ibi est corpus S. Sabini Episcopi. Sancti Alexii, ubi est corpus eius et Sancti Bonifatii martiris. Sanctorum Prisce et Aquile, ubi corpora eorum partim sunt. Sancti Sabe Celle Nove, ubi est caput Sancti Tiburtii. Sancti Pancratii in via Aurelia. Sancti Cosme in vico aureo. Sancti Sylvestri inter duos hortos quam edificavit Dionisius Papa qui et ibi requiescit. Sancte Marie in Capitolio, ubi est ara celi Dei. Sancti Blasii iuxta palatium Traiani imperatoris. Sancte Agathe Virginis que est sub suburra monte. Sancti Laurentii in Pariperna ubi positus fuit in craticula. Sancti Thome iuxta formam Claudiam. Sancti Blasii inter Tyberim et pontem sancti Petri. Sancte Trinitatis Scotorum. Sancti Valentini iuxta pontem. Sancte Marie in castro aureo. Sancte Marie in Pallaro, ubi fuit sagittatus S. Sebastianus. Sancte Marie in monasterio iuxta S. Petrum ad vincula ».

Quali furono i monaci che tennero l'Abbazia prima della venuta dei Trinitari? Dal documento con cui il Pontefice concesse la chiesa e il monastero ai detti padri nulla si ricava. Questo silenzio fa supporre che in quell'epoca il monastero fosse rimasto deserto o quasi deserto. Dice il Panciroli nel libro *Tesoro nascosto nell'alma città di Roma*, p. 120: « Essendo questa chiesa una delle venti badie privilegiate di Roma bisogna che vi mancassero i monaci o fossero di S. Basilio o di S. Benedetto sotto papa Innocenzo III perché la concesse ad un Ordine Sacro istituito da lui per una miracolosa visione ». Il Baronio poi sotto l'anno 1088 affermò che i monaci greci che abbandonavano l'impero bizantino per la persecuzione iconoclasta e per le lotte religiose furono accolti in vari monasteri di Roma e fuori di Roma. Ciò fa supporre che abbia probabilmente anche il monastero di S. Tommaso ospitato i monaci greci.

Tuttavia bisogna tener presente che in quell'epoca la maggior parte dei monasteri romani apparteneva ai Benedettini e che nella bolla di Innocenzo III si citano alcuni beni posseduti *in indiviso* dai monasteri benedettini di S. Maria in Aventino, S. Gregorio e S. Bonifacio. Tutto induce a credere che i monaci dell'Abbazia di S. Tommaso in Formis prima della concessione di questa ai Trinitari fossero benedettini.

Rimane però sempre il dubbio, né si può escludere che qualche altra comunità religiosa abbia occupato temporaneamente l'abbazia.

Con bolla del 12 giugno 1209 il pontefice Innocenzo III, come già si è accennato, concedeva i locali dell'abbazia e la chiesa di S. Tommaso in Formis *cum omnibus pertinentiis suis* ai religiosi della Ss. Trinità. L'Ordine Trinitario era stato approvato, come sopra si è detto, dallo stesso Sommo Pontefice alcuni anni prima, cioè nel 1198 ed era già molto diffuso specialmente nella Francia e nella Spagna.

S. Giovanni de Matha, preso possesso dell'abbazia, pensò subito ai necessari restauri nonché ad erigere un ospedale per gli infermi, per i pellegrini e per gli schiavi riscattati prima che tornassero presso le rispettive famiglie. Fece poi costruire all'ingresso un grande portale, tuttora esistente.

È da ritenersi che tra gli illustri pellegrini che furono ospitati in S. Tommaso in Formis sia da annoverarsi S. Francesco d'Assisi quando venne a Roma per la prima volta per ottenere l'approvazione del suo

Ordine. Certamente egli alloggiò in un ospedale vicino al Laterano, come afferma il p. Girolamo d'Ascoli (che poi divenne papa con il nome di Nicola IV) nella *Chronica viginti quatuor generalium*. Se poi si pensa all'amicizia che legò S. Francesco a S. Giovanni de Matha e ai padri Trinitari la cosa appare più che probabile. Si noti pure che quando il poverello di Assisi andò in Spagna per stabilirvi il suo Ordine alloggiò nei conventi trinitari di Lerida, Burgos e Piera.

Molto probabilmente lo stesso S. Giovanni aprendo l'ospedale istituì anche una comunità di Suore per l'assistenza degli infermi e dei pellegrini. Esse abitavano in luogo separato: tra l'abitazione dei religiosi e quella delle suore vi era di mezzo l'ospedale.

Delle suore che assistettero i malati nell'ospedale di S. Tommaso in Formis se ne fa menzione solo di una, suor Margherita, in un documento del 12 aprile 1331: risulta però che sin dai primi secoli dopo la fondazione dell'Ordine esistevano le suore trinitarie e ciò da vari documenti; basti citare la relazione della visita pastorale eseguita dal vescovo di Meaux nel 1291 e la *Historia documentada del Convento de Avingagna* del p. Antonino de l'Asuncion nella quale si riporta un documento che dimostra l'esistenza delle suore nel predetto convento di Avingagna sin dal secolo XII.

Il santo fondatore Giovanni de Matha dimorò poi quasi stabilmente nel monastero di S. Tommaso in Formis sino alla sua morte, che avvenne il 17 dicembre 1213 nella cameretta che trovasi sopra l'arco di Dolabella e Silano.

Sul suo sepolcro fu posta la seguente iscrizione:

ANNO. DOMINICE. INCARNATIONIS. M.C.LXXXXVII. PONTIFICATVS. VERO.
DOMINI. INNOCENTII. PP. TERCII. ANNO. PRIMO. XV. KL. IANVARIII. INSTITVTVS.
EST. NVTV. DEI. ORDO. SCE. TRINITATIS. ET. CAPTIVORVM. A. FRATRE. IOH.
SVB. PROPRIA. REGVLA. SIBI. AB. APOSTOLICA. SEDE. CONCESSA. SEPVLTVS. EST.
IDEM. FRATER. IOANNES. IN. HOC. LOCO. ANNO. DOMINICE. M.CC.XIII. MENSE.
DECEMBRI. DIE. XXI.

Sotto il pontificato di Onorio III, successore di Innocenzo III, fu emessa una nuova bolla in data 25 febbraio 1217 che confermava ai Trinitari il possesso di S. Tommaso in Formis con tutti i diritti, beni e chiese dipendenti. Un'altra bolla si ebbe dal pontefice Urbano IV:



PROSPETTO DELLA CHIESA DI S. TOMMASO IN FORMIS



MOSAICO SOPRA IL PORTALE DELL'OSPEDALE DI S. TOMMASO IN FORMIS

essa pure confermava ai Trinitari il possesso del monastero, dell'ospedale e dei beni di S. Tommaso in Formis. Probabilmente tale bolla fu richiesta per tener fronte alle pretese di qualche famiglia potente. Era l'epoca in cui i Frangipani e gli Annibaldi si contendevano il possesso dei beni esistenti nei pressi del Colosseo.

Il 13 novembre 1261 lo stesso pontefice Urbano IV nominava dietro istanza degli stessi padri Trinitari un protettore nella persona del cardinale Riccardo Annibaldi. La comunità cedeva in favore di lui una parte dei redditi in cambio del vantaggio di essere protetti e di vivere indisturbati. La bolla concedeva al cardinale protettore l'incarico a vita, ma non gli permetteva di alienare i beni o di trasferirli ai nipoti.

Con il secolo XIV si inizia la decadenza di S. Tommaso in Formis. Il trasferimento della sede pontificia ad Avignone provocò lotte tra le famiglie nobili e non pochi soprusi a danno di privati e di enti religiosi. Anche i beni di S. Tommaso in Formis furono contestati ed usurpati rendendo difficile la vita dei religiosi e il mantenimento dell'ospedale. Così i religiosi si rivolsero al papa in Avignone per chiedere aiuto, protezione e giustizia.

Il sommo pontefice Giovanni XXII con la bolla *Militanti Ecclesiae* del 3 agosto 1343 nominò per la tutela e ricupero dei beni di S. Tommaso una commissione composta del vescovo di Rieti e degli abati di S. Lorenzo fuori le mura e di S. Anastasia dando loro ampie facoltà. La bolla comminava pene gravissime ma non ebbe effetto per l'opposizione dei ribelli che approfittavano della assenza del papa da Roma per commettere ogni sorta di prepotenze.

Le condizioni si aggravarono ancora di più per la peste che, infierendo in Roma nell'anno 1348, fece soccombere parecchi religiosi Trinitari che assistevano i numerosi malati ricoverati nell'ospedale.

In seguito il monastero e l'ospedale continuarono a dibattersi per molti anni tra le strettezze e quantunque il pontefice Urbano V, presato dalle insistenze dei medesimi Trinitari, emettesse tre bolle che rinnovavano le precedenti di Innocenzo III e di Urbano IV per far loro ricuperare i diritti e i beni usurpati, le cose rimasero come prima.

Così pure a nulla giovò l'operato di una commissione istituita dal pontefice Gregorio XI, composta del vescovo di Sutri, dell'abate dei Ss. Andrea e Saba di Roma e di quello del monastero di Grottaferrata.

Nel 1377 il Ministro generale p. Bernardo Ferrat per lo stesso scopo compose un collegio di procuratori, vindici e amministratori, formato del p. Francesco Montignac, vicario generale e dell'Ordine Trinitario in Italia, e di alcuni laici ossia del farmacista Coluzzi e di cinque notai. Non sembra che tale commissione abbia ottenuto qualche vantaggio.

Nonostante il ritorno dei pontefici alla sede romana le condizioni dell'ospedale e del monastero di S. Tommaso in Formis si aggravarono ancora a causa del grande scisma di Occidente.

Da un documento che porta la data del 17 ottobre 1370 risulta lo stato angoscioso in cui si trovava il monastero e l'ospedale. Mancando altre risorse i religiosi furono costretti a cedere in enfiteusi alcuni beni rustici situati fuori della porta Appia.

Verso la fine del secolo XIV venne il periodo della amministrazione straordinaria del cardinale Poncello Orsini.

Dalle bolle di Urbano VI del 3 e del 5 gennaio 1379 risulta che, essendo il padre superiore di S. Tommaso in Formis partito da Roma perché aveva aderito all'antipapa Clemente VII, il pontefice romano lo privò della sua carica e, riservandosi ogni diritto di nomina, creava un commendatario con autorità uguale a quella dei ministri generali dell'Ordine Trinitario con facoltà di prendere per sé parte dei redditi pur conservando in piena attività l'ospedale con il numero dei frati occorrenti. Vietava però qualunque alienazione dei beni sia mobili, sia immobili. Tale concessione doveva intendersi data *ad beneplacitum S. Sedis*.

Nel 1381 il papa Urbano VI, avendo estremo bisogno di denaro per la difesa della chiesa romana durante lo scisma, emanò la bolla *Decens deputamus* del 10 maggio 1381, istituendo con essa una commissione di tre cardinali Giovanni di S. Rufina, Filippo di S. Susanna e Poncello Orsini di S. Clemente. Dava loro ampie facoltà di alienare, locare, pignorare i beni immobili di chiese, monasteri e luoghi pii di Roma senza che fosse necessario il consenso dei proprietari. Il ricavato doveva essere devoluto all'anzidetto scopo.

Così il cardinale Poncello Orsini, sia come commendatario di S. Tommaso in Formis sia come esecutore del predetto ordine papale, dispose a suo talento dei beni del monastero e dell'ospedale.

Ne venne per conseguenza che i Trinitari nella incertezza della legittimità del pontefice, senza più il loro superiore, privati di ogni risorsa, dovettero lasciare ogni cosa e partire da Roma.

Con bolla di Bonifacio IX del 9 novembre 1389 il Capitolo Vaticano subentrò al cardinale Poncello Orsini nel possesso del monastero e dell'ospedale di S. Tommaso in Formis e ciò tolse ai Trinitari la speranza di poterli riavere. Il reale possesso del Capitolo avvenne un mese dopo la morte del cardinale Poncello. Di poi lo stesso Capitolo non osservò le clausole contenute nella bolla e non tenne conto che la concessione era temporanea, cioè sino a tanto che non si fosse risarcito della spesa sostenuta per difendere la Chiesa Romana contro i suoi nemici. Non si curò di osservare le altre clausole della bolla, cioè di mantenere in attività l'ospedale e di non alienare alcun bene mobile o immobile. Né restituì qualcuno dei fondi nonostante le reiterate istanze dei Trinitari.

Dopo la presa di possesso il Capitolo si accinse a fare i restauri più urgenti come si ricava dai registri dell'Archivio della Basilica Vaticana *Liber expensarum anni 1395*. Quindi pose un custode, ordinariamente un laico spesso chiamato eremita. Ma i custodi prendevano poca cura dei locali tanto che l'ospedale fu poi ridotto a fienile mentre il monastero rimase deserto e la chiesa senza culto. Solo il 21 dicembre, festa di S. Tommaso, essa veniva officiata: i canonici vi si recavano a celebrare la Messa e qualche volta si teneva un solenne pontificale.

Nel 1409 durante l'invasione di Ladislao, re di Napoli, essendo il Vaticano esposto alle prepotenze della soldatesca, i canonici officiarono la chiesa di S. Tommaso invece di recarsi a S. Pietro.

Nel 1485 truppe entrate in Roma alloggiarono in S. Tommaso e ciò contribuì a peggiorare le condizioni del fabbricato.

Nel 1504 il Capitolo abolì i custodi e li sostituì con gli affittuari.

Durante la peste che inferì tra il 1522 e il 1527 l'antico ospedale fu convertito in lazzeretto. I malati furono assistiti da persone laiche e da un sacerdote. Ciò risulta dalla testimonianza dei sopravvissuti interrogati nel processo che più tardi ebbe luogo tra il Capitolo Vaticano e i Trinitari.

Nel 1528 ricomincia la serie degli affittuari tra i quali don Pietro Vertiz, chierico della diocesi di Pamplona, che apportò agli edifici notevoli miglioramenti.

I Trinitari ogni volta che venivano a Roma si davano sempre premura di visitare S. Tommaso in Formis, ove era la tomba del loro fondatore, con il desiderio di ritornare nel loro antico convento.

Il p. Ministro generale fr. Bernardo, considerando l'abbandono in cui si trovava la tomba di S. Giovanni de Matha, volle agire energicamente presso la Santa Sede e, non potendosi stabilire in Roma, costituì procuratore generale il p. Gabriele Tavares. Questi ottenne dal pontefice Pio V il 13 ottobre 1571 una bolla in forma di motu proprio in virtù della quale si conferiva ai Trinitari il possesso di S. Tommaso in Formis con tutti i diritti, possedimenti e redditi nonostante qualunque prescrizione o consuetudine in contrario e se ne dava al vicegerente di Roma l'esecuzione. Inoltre si comminavano sanzioni ai detentori.

Il Vertiz, avuta assicurazione che sarebbe stato risarcito delle spese da lui sostenute, consentì che i Trinitari ritornassero a S. Tommaso in Formis e il p. Tavares il 30 aprile 1572 con i religiosi prese solennemente possesso del luogo.

Sembrava così che tutto fosse accomodato quando, avvenuta la morte di Pio V, il Capitolo Vaticano chiese al cardinale Vicario di poter celebrare esso stesso la festa di S. Tommaso. Il cardinale Vicario, malgrado la protesta dei padri Trinitari, lo concesse per quell'anno, ma dopo ciò il Capitolo, nominando a proprio rappresentante il valente Tegerone, iniziò una lunghissima lite.

Quantunque i tribunali non escludessero il diritto dei Trinitari il Capitolo trovava sempre nuovi argomenti per prolungare la lite in modo che si ebbero molte sentenze rotali favorevoli alcune ai canonici altre ai Trinitari. In fine, in virtù del mandato rotale del 26 febbraio 1590, i canonici ne ripresero il possesso. Lo perdettero di nuovo il 17 febbraio 1605 e lo riebbero il 20 novembre 1616. Si tentò un componimento amichevole che non riuscì. I Trinitari ricorsero alla Segnatura e il pontefice nominò una commissione particolare e la causa passò in petitorio.

Intanto il Capitolo nonostante il divieto generale della commissione di vendere e permutare beni mobili ed immobili vendette marmi e altre cose, alienò e permuto possedimenti e affittò chiesa, monastero e ospedale al marchese Mattei. Il Ministro Generale dei Trinitari rinnovò la protesta riservandosi il diritto di rivendicare i beni contro tutti i possessori. Tale protesta fu ripetuta nel 1700 per evitare la prescrizione.

In questo periodo di tempo avvenne un fatto degno di nota: il 19 marzo 1655 due fratelli conversi trinitari Gustavo di Medina e Giuseppe Vidal, rendendosi conto che, essendo partiti i religiosi trinitari dal monastero, la tomba del santo fondatore giaceva nel più completo abbandono, si introdussero di notte nella chiesa di S. Tommaso, trafugarono il corpo e lo portarono a Madrid. La salma non fu restituita ma rimase in Spagna. Più tardi, essendo stata fatta la ricognizione, la Sacra Congregazione dei Riti permise che venisse tumulata nella chiesa dei Trinitari Scalzi di Madrid. In seguito la stessa salma è stata trasportata nella chiesa della Suore Trinitarie della stessa città dove tuttora si venera.

Il Capitolo continuò a dare in affitto il monastero e l'ospedale a varie persone, che li tennero ciascuno per breve tempo. Tra questi vi fu il marchese Mattei che era divenuto proprietario delle vigne circostanti e ne aveva fatto una villa. Egli desiderava avere in enfiteusi perpetua l'ospedale e il monastero, ma poi si ritirò e la villa passò in proprietà del nobile spagnolo Emanuele Godoy, detto il principe della pace. A questo signore il Capitolo con l'autorizzazione pontificia vendette tutto il complesso di S. Tommaso in Formis per il prezzo di scudi 1869 bai. 15 (circa 10.000 fr.). La chiesa e le camerette sopra l'arco di Dolabella erano state comprese nella vendita, ma nel luglio 1825 il principe Godoy generosamente le restituì al Capitolo.

Il Capitolo poi in occasione del centenario della fondazione dell'Ordine Trinitario, cioè nel 1898, cedette l'uso della chiesa e delle camerette al detto Ordine.

Dal Godoy la villa e le sue dipendenze passarono in proprietà del signor Trocchi e poi alla principessa tedesca Bauffremont.

Per il sequestro dei beni appartenenti a sudditi tedeschi, ordinato dal governo italiano, la villa e le sue dipendenze passarono allo Stato e poi al municipio di Roma.

È stato promesso ai padri Trinitari che gli edifici di S. Tommaso in Formis saranno loro restituiti appena sarà provveduta una nuova sede per la stazione sperimentale di chimica agraria che attualmente occupa gli stabili.

ENRICO PONTI

Li pescatori de Funtan de Trevi

*Gente d'ogni Paese e ogni Nazione,
manco a Roma, la vedi e la vedevi
incantata a guardà Funtan de Trevi
e a buttà sòrdi dentro a quer vascone.*

*Ma li regazzinacci de l'urione,
tu dovevi smiccialli, li dovevi:
canna, paletta, e a péscia; e ce godevi
si quarcuno sfuggiva ar pizzardone.*

*«Bada regà, che ariva chi t'acchiappa»
— 'na voce amica avverte — «Scappa via,
butta la canna, quello te se pappal!».*

*'Sta canajola cure come er vento,
e già sta in sarvo pe' la Stamperia
facenno segni de ringraziamento.*

AMILCARE PETTINELLI

La lunga "romana captivitas", di un Vescovo del Settecento

Nel febbraio del 1745 giungeva a Roma, in diligenza, un prelado orientale dalla folta barba nera e dagli occhi vividi e scintillanti, che già indicavano un temperamento forte, impetuoso. Era il Vescovo Innocenzo Micu, capo spirituale dei romeni transilvani, e non veniva per diporto o in gita turistica. Era scappato il 9 dicembre dell'anno precedente da Vienna, dove Maria Teresa lo aveva chiamato per disculparsi di accuse false; e, per non sottostare ad un giudizio che già sapeva parziale e malevolo, aveva pensato di presentarsi personalmente alla Curia romana e difendere, con le proprie ragioni, le rivendicazioni del suo popolo oppresso. Non aveva informato, naturalmente, della fuga le autorità imperiali, ma soltanto il fedele amico che lo aveva accompagnato fino a Vienna, il monaco Pietro Paolo Aron, che diventerà il suo successore.

Qualche decennio prima, intorno al 1700, buona parte dei romeni transilvani, che erano ortodossi, si era decisa al gran passo dell'unione religiosa con Roma. All'origine di questo che era in realtà un ritorno, perché la prima forma di cristianesimo dei romeni fu latina, non stavano soltanto motivi religiosi: convertendosi alla fede dell'Imperatore di Vienna, i romeni di Transilvania contavano di ottenere la parità con le altre tre nazionalità — gli ungheresi, i sassoni e gli szekeli — che, pur essendo minoritarie e di più recente immigrazione in quelle terre, godevano di uno speciale statuto di privilegio rispetto alla « quarta natio non longe modo antiquissima, verum etiam numerosissima », che era costituita dai romeni. Leopoldo I aveva infatti concesso agli « uniti » due diplomi, che li avrebbero soddisfatti, solo che fossero stati applicati. Invece, erano rimasti lettera morta.

Montanaro duro, Innocenzo Micu, appena eletto e nominato, quando aveva circa 40 anni, Vescovo, e gratificato dall'imperatore Carlo VI del titolo di barone, che gli dava diritto di avere un seggio nell'assemblea legislativa di Sibiu, si mise all'opera: tempestò Vienna

di petizioni, vi si recò egli stesso in più riprese, e fece capire che l'inadempienza degli impegni presi dalla Corte cattolicissima avrebbe potuto avere conseguenze nefaste sulla stessa unione religiosa con Roma; tanto più che la gerarchia ortodossa degli Stati confinanti lavorava sodo per far tornare i contadini transilvani alla loro vecchia Chiesa. Né Carlo VI né la giovane imperatrice Maria Teresa diedero ascolto agli avvertimenti di Micu. Avevano altro a cui pensare, con le guerre che si susseguivano e soprattutto col pericolo turco ancora incombente, dal quale l'Impero si difendeva grazie in gran parte alla resistenza opposta, sul fianco orientale, da ungheresi, sassoni e szekeli, che non potevano essere, quindi, in un momento tanto critico, scontentati, concedendo ai romeni parità di diritti.

Al principio del 1744 si riunì a Sibiu l'assemblea legislativa transilvana, e per poco la schiacciante maggioranza di magnati ungheresi non buttò dalla finestra, dopo averlo ferocemente insultato, il Vescovo Micu, reo di insistere sulla giustizia dovuta ai suoi 500.000 connazionali, poco meno che servi della gleba. Per cui il prelado convocò, dopo qualche mese, a Blaj, nella « piccola Roma » da lui fondata, abbellita e dotata di chiese e scuole romene, un sinodo decisivo, dinanzi al quale ripeté solennemente le consuete richieste. Clero e fedeli fecero subito una colletta per il nuovo viaggio di Micu a Vienna. E il 23 luglio 1744 egli partì, ancora una volta, per la Corte imperiale, confortato dall'appoggio unanime dei romeni di Transilvania. Vi si trattenne per quattro mesi e mezzo circa; e quando si rese conto che non c'era nulla da sperare, non solo, ma che arrischiava di essere processato da una commissione prevenuta e incompetente, si risolse al passo estremo: al ricorso diretto e personale al Papa.

A Graz, all'inizio del lungo viaggio, si salvò dall'arresto per miracolo; e, come Dio volle, di convento in convento, giunse in due mesi a Roma, e prese subito alloggio nell'ospizio dei monaci basiliani ruteni, attiguo alla chiesa dei santi Sergio e Bacco, nella suburra, dove da qualche anno si era cominciato a venerare la santa immagine della Madonna di Zyrovicai (Lituania) o Madonna del Pascolo, ritrovata per caso sotto l'intonaco di un muro in riparazione. Era felice di abitare nei pressi della Colonna Traiana. Nelle sue tante istanze al governo imperiale di Vienna aveva sempre addotto l'argomento dell'antichità dei romeni — « a tempore Traiani » — nelle loro terre transilvane.



Il vescovo Innocenzo Micu

(disegno di E. Dragutescu)

Ma il soggiorno romano si rivelò presto tutt'altro che tranquillo, anche se in principio Micu trovò la comprensione del Cardinale Alessandro Albani, che rappresentava Maria Teresa presso la Curia, e dello stesso Papa Benedetto XIV. Quest'ultimo, a seguito di un documentato memorandum del Vescovo, che rifaceva la storia sia del suo popolo che della recente unione del clero e dei fedeli con Roma, invitò Vienna ad una maggiore flessibilità, e chiese, per intanto, la revoca dell'esilio perpetuo e della confisca dei beni, decretati dall'Aula transilvana contro il Vescovo, considerato ribelle. Intervenne, su sollecitazione vaticana, anche il Nunzio Apostolico a Vienna, Paolucci, che conosceva Micu e ne apprezzava la lotta.

Non si fece nulla. Micu attribuì la sua disgrazia, a torto o a ragione, al teologo gesuita, che in virtù dei diplomi leopoldini doveva assistere la Chiesa unita e assicurarne la fedeltà a Roma. Era un ungherese, Balogh, e dall'esilio il Vescovo, che pure era stato educato dai gesuiti, lo fulminò con una scomunica. E quando il suo Vicario, Pietro Paolo Aron, rifiutò di rendere pubblico il decreto di scomunica, perché irregolare, scomunicò anche lui, sospettandolo di congiurare coi gesuiti. Erano provvedimenti clamorosi, destinati a produrre scompiglio in una Chiesa appena nata, come quella unita della Transilvania. E difatti una parte del clero e della popolazione, rimanendo fedele al Vescovo lontano, rifiutò obbedienza al Vicario, ormai non più generale, ma apostolico; anzi, alcuni villaggi tornarono all'antica ortodossia, mettendo in grave pericolo la grandiosa opera iniziata una cinquantina d'anni prima. La faccenda di Innocenzo Micu minacciava, inoltre, di turbare i buoni rapporti fra Roma e Vienna. Da quest'ultima città, il nuovo Nunzio Sorbellani chiedeva al Segretario di Stato Cardinale Valente Gonzaga di calmare l'irrequieto prelado transilvano, il cui comportamento anche in ambienti della Curia era giudicato insolente.

« Valde scandalizatus », il Papa propose a Micu la rinuncia alla dignità vescovile. Ma dovette ripetere con insistenza la sollecitazione per ben quattro volte. Il prelado obiettava: « Ego nec volo nec teneor, sed etiam in conscientia non possum meas oves deserere ». Appena il 7 maggio del 1751 il « ribelle », costretto dalla fame, dal domicilio coatto, ma soprattutto dal timore che la Santa Sede nominasse a capo della Chiesa unita un Vescovo non romeno, e magari nemico dei romeni, cedette; e inviò una nobile lettera al clero e ai fedeli transilvani, invitandoli all'obbedienza verso il suo successore Aron.

Le lettere di questo periodo di insubordinazione alla gerarchia romana sono orgogliose e dolenti al tempo stesso. Quando lo si accusa di ribellione, Micu replica, consapevole delle proprie ragioni, che « non tumultuat qui iustitiam petit ». Oppure: « non possumus servire Deo qui veritas est, et placere mundo, qui mendacium est »; « oportet Deo obedire plus quam honoribus, anima non est esca ». Ma poi capisce che la lotta è impari, e si lamenta: « Facta est mihi prohibitio ne muros civitatis egrediar, adeoque propter ecclesiam jam captivus sum ». E altrove: « Me hic fame volunt ad resignandum compellere ». Sappiamo, del resto, che ad un certo momento dovette impegnare la stessa croce d'oro episcopale e i pochi oggetti di valore che possedeva. Sarebbe tornato in patria, con qualsiasi rischio: « nisi pecuniae defectus impediret... ».

Ma anche dopo la resa le condizioni di vita non cambiarono di molto. I 1.200 fiorini annui, che la Corte di Vienna si era impegnata a versargli in rate trimestrali per mezzo di un suo agente di Roma, non arrivavano regolarmente. Innocenzo Micu dovette rivolgersi più volte allo stesso Cancelliere Von Kaunitz per sollecitare il pagamento. Si aggiunsero le malattie: la podagra e la chiragra, che alle volte non lo lasciavano neanche andare alle funzioni religiose nella vicina chiesa dei santi Sergio e Bacco. Per fortuna, aveva chiamato con sé, dalla natia Transilvania, un nipote, Ioan, che abbraccerà anche lui la carriera ecclesiastica. Si sentirà così meno solo. Ma la nostalgia della patria lontana lo tormenta sempre, e si accentua con gli anni. Vecchio ormai, egli non ha altra aspirazione se non quella di tornare per l'ultima volta nella sua terra e aspettare colà la morte: « redire in patriam, sive ad Monasterium, sive aliquam domum Societatis Jesu in quibus a pueritia sum educatus, sive alibi in patria ». Vorrebbe aspettare la resurrezione « in Venerabili Monasterio Balasfavensi »: a Blaj, nella sua cittadina, che il successore Pietro Paolo Aron aveva dotato di altre scuole, seminari, istituzioni religiose. Le speranze di un ritorno si ravvivarono proprio alla morte di Aron, nel 1764, quando il sinodo elesse ancora una volta Innocenzo Micu come suo Vescovo, malgrado la tarda età (aveva 72 anni). Ma né Roma né Vienna, dopo la brutta esperienza precedente, diedero il consenso. Per cui il presule transilvano, sempre più depresso e ormai mansueto, continuò a passare i suoi giorni nell'ospizio della Madonna del Pascolo, in compagnia del nipote, di qualche monaco

amico e, soprattutto, dei poeti latini, dalle cui opere ricavò un'antologia, tuttora manoscritta.

Andavano, talvolta, a trovarlo giovani connazionali dell'esercito austro-ungarico, impegnati nelle guerre europee, e che disertavano o cadevano prigionieri e finivano in Italia. Li assisteva come poteva, li istruiva, li muniva di lettere di viaggio; soprattutto, parlava con loro, e aveva le lagrime agli occhi, dei luoghi transilvani che conosceva e che tanto avrebbe desiderato rivedere.

Non li rivide più. Afflitto da malattie e dal peso degli anni, tormentato dai bisogni e dalle privazioni fino agli ultimi giorni di vita, con la patria remota nel più profondo del cuore, Innocenzo Micu diede l'anima a Dio il 23 settembre del 1768. Aveva 76 anni; 24 li aveva trascorsi in « romana captivitas », com'egli stesso definisce il triste soggiorno nel monastero basiliano della suburra. Fu sepolto nel centro della chiesetta, nota ormai come della Madonna del Pascolo. Sulla lapide si legge ancora della sua lotta « pro sua ecclesia suoque populo ». Sul muro di destra, entrando, un'altra lapide, più recente, è dedicata: « A colui che ha lottato e sofferto per il suo popolo: Innocenzo Micu Klein » (il secondo cognome è la traduzione tedesca del primo, ed era stato assunto dopo che il Vescovo fu nominato « barone » dalla Corte di Vienna).

Ma come sempre accade, gli ideali per i quali l'esule aveva combattuto furono ripresi da altri. Nello stesso anno della sua morte, l'arciduca Giuseppe si recò in Transilvania per constatare *de visu* le condizioni di vita di quelle popolazioni. Le rivendicazioni espresse a nome dei connazionali da Micu portarono alla nascita della « scuola latinista » transilvana, cui tanto deve l'intero popolo romeno; e informarono le grandi rivolte popolari del 1784-1785 e del 1848, e tutta la lunga battaglia per il ritorno della Transilvania alla madrepatria romana, che si concluse appena nel 1918.

Per questo i romeni, nel doveroso pellegrinaggio che fanno a Roma, culla dei loro avi, non dimenticano mai di recarsi, dopo la visita di prammatica alla Colonna Traiana, a rendere un riconoscente omaggio alla tomba del grande Vescovo combattente, che giace in una chiesetta, modesta e quasi dimenticata, nei pressi dei Fori Imperiali.

MIRCEA POPESCU

Fu nel 1922 che il giornale dialettale « L'Amico Cerasa », diretto da Nino Ilari, si fece promotore di una sottoscrizione per dedicare un ricordo marmoreo a Giggi Zanazzo. Era un doveroso omaggio al poeta scomparso ormai da undici anni e considerato il terzo romano fra quelli da eternare in un monumento, dopo Pietro Cossa che cantò soprattutto l'antica e splendente grandezza di Roma in poemi drammatici non privi di tinte romantiche e dopo Giuseppe Gioachino Belli che rispecchiò l'anima e la favella popolare della Roma papale. Giggi Zanazzo, giunto alla ribalta della letteratura romana pochi anni dopo la morte del Belli, ne ricalcò le orme all'inizio, ma se ne distaccò, poi, con un potente colpo d'ala seguendo, nel comporre, una forma del tutto personale, sia abbandonando il sonetto e adoperando invece la sestina, sia creando — forse per primo — quella poesia sentimentale ed intima, così difficile per noi dialettali e che sbocciò in liriche intitolate « Fiori d'acanto », « La Fornarina », « Fantasia », « Dorme la pupa », ecc.; poesie queste che servirono da modello, poi, ai suoi troppi imitatori in questo genere poetico.

Ma Zanazzo fu anche un grande poeta corale, poiché colse soprattutto la visione scenica della vita del popolo nelle sue manifestazioni d'insieme (si vedano la famosa « Infornata ar Teatro Nazzionale », « Le minenti ar Divin Amore », « La Pasqua a Roma », « La sera de la Befana », « Un mortorio a Roma », ecc.) e in ciò fu guidato dal suo naturale istinto di drammaturgo, poiché non va dimenticato che egli dette al teatro romanesco 15 o 16 componimenti, onde si deve a lui il rifiorire d'un'arte che ai suoi tempi languiva nel sonno stagnante di commedie più o meno recitate a braccio dal Gobbo Tacconi (Filippo Tacconi, 1805-1870) e da Pippo Tamburri (1840-1915). Il Poeta con le sue originali e ben sceneggiate operette profuse un'ondata di letteratura nuova meglio adatta per le scene dialettali.

E, come se non bastasse, noi siamo debitori allo Zanazzo prosatore per tutti i suoi numerosi scritti concernenti tradizioni popolari romane, proverbi, novelle, favole, leggende, usi, costumi, pregiudizi e canti popo-

lari. Sono centinaia di pagine piene di particolari riferentisi, non soltanto al popolo romano, ma anche a quello laziale; esse testimoniano gli usi, le superstizioni, le strane antiche bizzarrie dei romani, ma esaltano anche tutta la poesia di essi, contenuta nelle ninne-nanne, nei canti fanciulleschi e religiosi, nelle invocazioni, nei canti d'amore, politici e patriottici che Zanazzo ha rintracciato e fedelmente riprodotto, offrendoci così una fonte di studio preziosa e ricercata ancora al giorno d'oggi.

Aveva, dunque, il Poeta tutte le carte in regola per aspirare al ricordo marmoreo nel quale si voleva eternare la sua memoria. L'idea non poteva partire che da Nino Ilari amico da antica data dello scomparso con il quale ebbe corrispondenza d'affetti e comunanza di lavoro nel periodico dialettale «Rugantino» che annoverò l'Ilari fra i redattori, fin dal 1887, sotto la direzione dello Zanazzo. E ambedue i poeti ebbero in comune anche la delicatezza dell'animo, la simpatica comunicativa del carattere, la grande bontà e la modestia: virtù molteplici che ebbero modo di manifestare in più occasioni, sia incoraggiando ed aiutando disinteressatamente i giovani che tentavano timidamente le prime esperienze letterarie, sia porgendo la mano caritatevole ai poveri bisognosi.

Ma l'epoca scelta per onorare Zanazzo non fu felice, ché già nel 1922 era cominciata, da parte del fascismo, la guerra fredda ai dialetti d'Italia, rei — secondo quel regime — di ostacolare la unità della Patria. Perciò la raccolta dei fondi non fu facilitata e l'idea del monumento fu, a malincuore, ridimensionata in una modesta lapide apposta sul fianco della casa ove il Poeta nacque, in via dei Delfini 5 e che ancor oggi si legge nella seguente dizione: «Al Poeta Giggi Zanazzo che dell'anima popolare romana seppe esprimere il riso e la tenerezza con accento d'arte non perituro, i concittadini memori».

Di Zanazzo era rimasto nell'animo di quanti lo avevano avvicinato e conosciuto durante la sua lunga vita, un caro, incancellabile ricordo e di ciò fa fede un numero unico de «L'Urbe», uscito per iniziativa dell'Associazione fra i Romani nell'aprile del 1922, interamente dedicato al Poeta e recante sulla copertina una sua bellissima fotografia. È interessante sfogliare quel fascicolo che è tutta una palpitante testimonianza d'affetto e d'amicizia verso lo scomparso. Esso si pregia di una ampia introduzione vergata dalla penna di Alfredo Baccelli e contiene scritti in prosa e in poesia di critici, letterati e poeti dell'epoca, tutti desiderosi di dedicare una parola, un pensiero, una strofa alla memoria

del cantore di Roma che aveva recato con sé nella tomba il grande amore per il suo Trastevere. Primeggia, infatti, nel fascicolo cui abbiamo accennato, una bella poesia di Giulio Cesare Santini intitolata «L'innamorato de Trestevere» che così conclude: «Povero Giggi, tanto innamorato / de 'sta bella città, puro da morto / ripensi ar tu' Trestevere fatato, / che te fu de dorchezza e de conforto. / E in Trestevere io t'ho ricordato, / e 'gni ricordo è un fiore che te porto».

E Giggi Pizzirani, anche lui dal 1893 in poi redattore capo del «Rugantino», così si esprime in un garbato sonetto intitolato «Er Poeta nostro»: «Giggi Zanazzo? Chi? Quello scrittore / che ripijava er nostro naturale, / nun solo ne' la satira geniale, / ma puro ner dolore e ne' l'amore? / Quanno che legghi lui, senti discore' / er popolano nostro tal'e quale, / co' quella gorgia sua tutta speciale / che ner sentilla te fa bene ar còre».

Infatti Zanazzo fu fedele al linguaggio del popolo come deve esserlo un autentico poeta dialettale e mantenne nei suoi versi lo spirito dei romani non sofisticato, né imbastardito, né impreziosito o falsato, ossequiente al consiglio del suo grande maestro G. G. Belli di: «esporre le frasi del romano, quali dalla bocca del romano escono tuttodì, senza ornamento, senza alterazione veruna, senza pure inversioni di sintassi e troncamenti di licenza... Il numero poetico e la rima debbono uscire come per accidente dall'accozzamento, in apparenza casuale, di libere frasi giammai non corrette, né modellate, né acconciate con modo differente da quello che ci manda il testimonio delle orecchie». (Belli - Introduzione alla sua opera, 1° dicembre 1831).

Si susseguono nel fascicolo che abbiamo citato altre poesie di Armando Laffranco, Ettore d'Orazio, Adolfo Giaquinto, Michele D'Antoni, Emilio Taggi (il poeta ciociaro), Cittadino Moscucci, Ottavio Lanciotti, Valentino Banal, Domenico Beisso, Anacleto Rinaldi, Alfredo Cerroni, Nino Angelucci, Gustavo Brigante Colonna, Giggi Spaducci, Nino Ilari, Tomaso Gnoli, nonché articoli di Onorato Roux, Clinio Quaranta, Domenico Ciàmpoli, Romolo Artioli, Luigi Parpagliolo, Tomaso Smith, Franco Liberati, Giuseppe Baracconi, Pio Spezi e Saverio Kambo il quale ultimo toccò lo scottante argomento della crudele e ingiustificata decisione del Ministero della P.I. del tempo, concernente l'allontanamento di Giggi Zanazzo dal posto di bibliotecario presso quel dicastero, che aveva ricoperto con onore durante non pochi anni, perché sprovvisto dei titoli di studio necessari. Ascoltiamo, in

Nicolò Bielke, nobile svedese Senatore di Roma

proposito, il Kambo: « Un poeta illustre, un commediografo dialettale fra i primi, un filologo le cui opere sui "Dialecti della Provincia Romana" resteranno fondamentali per chi vorrà occuparsi di simili studi, un cittadino che sotto ogni riguardo faceva onore alla sua Roma, un galantuomo a tutta prova, un funzionario che per anni ed anni aveva accudito al suo ufficio con eccezionale assiduità e diligenza, veniva ringraziato così su due piedi, aspramente, vigliaccamente, sulla base di un'idiota determinazione burocratica? Avere al proprio attivo una mente aperta e geniale, una profonda cultura, un nome celebrato, un'alta coscienza, una intensa bontà, ed anni ed anni di lavoro, tutto ciò valeva un bel nulla di fronte a quei tali "chiffons de papier"! ».

Aveva appena toccato la cinquantina Giggi Zanazzo quando si vide fatto oggetto dell'iniquo trattamento e ne percepì tutta l'acredine con la quale si era voluto colpire, non il funzionario, ma l'uomo che trepidava per la propria famiglia alla quale veniva ora a mancare il sostentamento quotidiano. E il colpo fu così violento, l'ingiustizia così palese che il povero Zanazzo non riuscì a superarli e, poco dopo, il suo grande e generoso cuore cessò di battere.

Non è raro il caso che l'invidia dei piccoli ed inetti uomini, affetti da miopia congenita, non riuscendo a colpire il genio che rifulge indistruttibile nella mente dell'artista, si adoperi subdolamente per mortificare ed avvilitare la persona, colpendola in ciò che le occorre per vivere, onde poterla in altro modo perfidamente annientare. È una triste vittoria effimera, però, quella riportata sulla vittima innocente e se ne hanno a centinaia gli esempi e le prove: una lampante è questa che riguarda Giggi Zanazzo i cui meschini giustizieri sparirono dalla scena del mondo nell'oscurità più tetra, mentre il nome di colui ch'essi tentarono di annullare rifulge ancor oggi come splendida gemma nel diadema stellato della letteratura italiana.

FRANCESCO POSSENTI

Nei primi giorni dell'anno di grazia 1737 decedeva in Roma Mario Frangipani dei Signori di Tarcento e Perpetuo nel Friuli, marchese di Nemi, che, dal 1712, in qualità di senatore, aveva ricoperto la più alta carica cittadina e presieduto il Tribunale Capitolino. A norma degli statuti della suprema magistratura romana, i suoi poteri venivano temporaneamente assunti dai tre conservatori in carica, Emilio Massimo, Marco Antonio Grassi e Giovanni Battista Sacchetti, mentre si attendeva la nomina del nuovo senatore da papa Clemente XII, il fiorentino Lorenzo Corsini, che, in quegli anni travagliati dalla guerra di successione polacca e dalla politica illuministica dei Borboni, reggeva la Chiesa cattolica e le sorti dello Stato Pontificio.

La nomina giunse il 18 febbraio dello stesso anno nella persona del conte Nicola Bielke, svedese, che nel già 1731 era venuto una prima volta in Roma, accolto con ogni riguardo da papa Corsini e che, nella cappella dell'appartamento pontificio, il 2 giugno dello stesso anno, aveva compiuto l'atto di abiura, passando dalla confessione luterana alla Chiesa cattolica.

Così, dopo oltre duecento anni dacché senatori italiani si erano sempre succeduti nell'alto ufficio di capo della città di Roma (l'ultimo straniero era stato il francese De la Motte nel 1527), un figlio della nazione svedese veniva ad occupare il supremo seggio capitolino.

La ragione di tale fatto, che giustifica anche la solennità con cui venne celebrata la cerimonia dell'insediamento del nuovo senatore, va ricercata nella situazione religiosa dell'Europa di quel tempo e nelle implicazioni politiche ad essa necessariamente connesse. Da appena novanta anni infatti, con i trattati di Westfalia, si erano concluse le guerre di religione che dall'inizio del secolo XVI insanguinavano le nazioni europee divise tra cattoliche e protestanti; ma, se le azioni cruente avevano avuto termine, perdurava ancora, nei diversi paesi, un sentimento profondo di avversione e di ostilità tra i seguaci delle diverse confessioni.

Nel reciproco spirito di rispetto, anzi di cristiana fraternità, voluto ed alimentato dal recente Concilio Ecumenico Vaticano II, le differenze e i problemi religiosi sono oggi considerati in maniera molto diversa da come lo erano nel secolo XVIII ed alcune intemperanze, che assumevano spesso il carattere di veri e propri atti persecutori, non sarebbero da noi neppure concepibili: esse trovano però, se non proprio una giustificazione, una ragione nella mentalità e nel costume del tempo.

Si aggiunga che, all'epoca del Bielke, la nazione svedese — che conservava ancora il prestigio e, in parte, la potenza che le avevano dato, durante la guerra dei Trenta Anni, i successi politici e militari di Gustavo Adolfo — era considerata uno dei più tenaci ed agguerriti assertori del luteranesimo.

La Svezia aveva abbracciato tale confessione fin dalla prima metà del '500, quando Gustavo Wasa, capo fortunato della rivolta contro i danesi di Cristiano II, che allora occupavano il Paese, vi aveva introdotto la riforma luterana. Questa anzi, alla fine del '600 si era fortemente rafforzata per le costituzioni religiose di re Carlo IX, il quale aveva reso la Chiesa svedese direttamente dipendente dal sovrano e se ne era costituito capo, dichiarando decaduta ed illegittima la religione cattolica.

In questo clima di stretta osservanza dei dettami della Riforma, che si impersonavano nella stessa figura del re, nasceva il 2 gennaio 1706 a Stoccolma Nicolò Bielke, dal conte Gustavo e da Brigida Sofia Horn.

La famiglia Bielke, di remota origine norvegese, apparteneva alla più antica e fedele nobiltà del regno di Svezia, al quale aveva dato ben due regine: Brigida, che nel 1470 andò sposa a Carlo VIII Knutsson e Gunilla, che nel 1583 fu moglie di re Giovanni III Wasa.

Nella famiglia la nascita del primogenito Nicolò fu celebrata con particolare fasto ed egli ebbe l'onore di avere a madrina di battesimo la stessa regina madre, vedova di Carlo X, Edwige Ulrica. A dodici anni seguì il padre alla corte di Francia, dove questi era stato nominato ambasciatore di Svezia presso il reggente duca di Orléans: colà frequentò il Collegio dei Nobili. Rimase poi in Francia anche dopo il ritorno del padre nel suo paese e dal reggente stesso ebbe la nomina a capitano di un reggimento di fanteria svedese, allora al servizio della Francia.

Il giovane, d'indole tranquilla e tendente allo studio dei problemi religiosi, si indirizzava sempre più verso una convinta adesione ai



J. M. Vien: Il senatore di Roma Nicola Bielke.

(foto Alinari)

(Roma, palazzo Doria)



Particolare della tomba del senatore di Roma Nicola Bielke.

(foto Alinari)

(Roma, chiesa di S. Brigida)

principi della Chiesa cattolica. Il padre, avuto sentore di ciò, lo richiamò in patria e, dopo averlo fatto nominare ciambellano del re, lo inviò all'estero in varie missioni: tra queste egli ne compì una in Russia, nel 1725, per presenziare ai funerali di Pietro il Grande. Nel 1727 il Bielke sposava la baronessa Elisabetta Ewdige Sach, che in breve tempo egli condusse alle sue idee in fatto di religione. Entrambi decisero di lasciare la Svezia, e, nonostante l'opposizione del padre, riuscirono ad ottenere da lui il consenso di raggiungere temporaneamente Parigi. Il loro progetto era di stabilirsi in Germania e per questo la contessa Bielke rientrò a Stoccolma onde sistemare alcuni suoi interessi. Intanto la notizia del loro desiderio di passare entrambi al cattolicesimo si era diffusa e l'opposizione della famiglia fu violenta: il padre ottenne dal re un ordine che impediva alla nuora di lasciare la Svezia (dove ella non poté più fare ritorno), mentre minacciava il figlio di diseredarlo completamente qualora fosse rimasto nella sua idea. Il Bielke, pur avendo subito un grave colpo che lo tenne per molti mesi ammalato, non piegò e si diede a cercare protettori influenti che potessero perorare la sua causa; ma a nulla valsero né le premure del principe Eugenio di Savoia, né l'interessamento dello stesso re di Francia, Luigi XV.

Dopo aver vagato per diversi stati europei, il Bielke determinato ormai a raggiungere il suo scopo, si trasferì a Roma, dove, come si è detto, nel giugno 1731 entrava nella Chiesa cattolica. La notizia suscitò in Svezia una reazione violenta: un cronista del tempo parla anche di sicari che sarebbero stati inviati a Roma per sopprimere il conte, ma forse si tratta di esagerazioni, frutto dell'accanita passione con cui dalle due parti era seguito l'avvenimento. Il padre, rotta ogni relazione con lui, lo diseredò completamente ed il Bielke, accolto prima a Firenze presso il marchese Niccolini, suo amico e passato poi a Venezia, ritornò in Roma dove papa Corsini lo accolse nello stesso palazzo del Quirinale e, per assicurargli una decorosa sistemazione, lo nominò suo cameriere segreto e gentiluomo d'onore, assegnandogli una pensione sufficiente onde potesse « mantenersi con carrozza » come scrive un suo biografo. Venuto poi a morte il senatore Frangipani, il Bielke venne chiamato dallo stesso papa a succedergli.

Questi avvenimenti avevano suscitato nell'ambiente cattolico intorno al conte Bielke la generale ammirazione ed egli — che non mancava, del resto, di ottime qualità d'intelligenza, di preparazione e di cuore — veniva considerato come un eccezionale esempio di fer-

mezza di carattere, di probità e di fede, esempio non comune, in una società che in quel tempo — nel « secolo dei lumi » — non dimostrava di tenere troppo in conto tali valori.

La nomina a senatore di Nicolò Bielke fu perciò accolta con viva soddisfazione, e con immenso entusiasmo fu celebrato il 5 maggio 1737 il suo « possesso » della nuova carica, con la tradizionale « cavalcata ». Il Valesio, diarista romano, ne parla ampiamente ed un noto giornale del tempo — il *Chracas* — ne dà, in un opuscolo stampato « ad hoc », una dettagliata e colorita descrizione che ci fa rivivere in pieno la vita della Roma della prima metà del secolo XVIII.

La solenne « cavalcata » alla quale il pontefice volle dare un fasto eccezionale, realizzando così un particolare omaggio al nuovo senatore ed un atto indubbiamente politico, ebbe inizio da piazza Barberini: il conte la raggiunse dal Quirinale, dopo il giuramento di fedeltà al papa, celebrato in presenza della corte pontificia al completo.

Preceduto dal bargello a cavallo e dal gran capitano dei contestabili, detti « capitori » con grande seguito di palafrenieri, paggi e musiche, il corteo si mosse dalla piazza « a ventuno ore pomeridiane » (circa le 17 di oggi). Vi presero parte 600 uomini delle milizie urbane, con alferi, ufficiali e tamburi; i gonfalonieri dei rioni e la bandiera dell'« inclito popolo romano », il « foriere » del senatore con 40 carriaggi tirati da muli, recanti lo stemma dei Bielke ed il suo mastro di stalla con « 10 nobilissimi cavalli da maneggio » riccamente bardati; una compagnia di cavalleggeri di sua santità con « cornetta e trombette » ed i palafrenieri di tutti i cardinali, su mule bardate con gli stemmi ed i « cappelli » dei loro eminentissimi padroni. Poi i gentiluomini degli ambasciatori e ministri residenti a Roma; i 4 tamburi del popolo romano con drappelle recanti le armi congiunte del Municipio e del senatore, ed i caporioni, « vestiti da città alla romana, con cappelli piumati », il comandante della guardia svizzera di Sua Santità, con ufficiali e truppa, i palafrenieri, in livrea, del conte, recanti aste dorate col suo stemma di famiglia ed il maestro delle cerimonie pontificie.

« Vedeasi poi — scrive il *Chracas* — in maestosa ed insieme cortese comparsa, Sua Eccellenza il Signor Conte Nicolò Bielke, Senatore, vestito del suo abito, con la preziosa collana d'oro al collo, cavalcante su di una bellissima China. Lo seguivano ufficiali, notari e sostituti della Curia Capitolina ».

La cavalcata — avanzante in mezzo ad una massa di popolo festante, tra osanna di giubilo e sparo di mortaretti — giunse alla via Paulina (oggi Due Macelli) e per piazza di Spagna, via dei Condotti ed il Corso, arrivò al Campidoglio, dove il senatore, dopo aver reso omaggio alla chiesa del popolo romano — l'Aracoeli — e fatto dono ai padri Francescani di « una ricca pianeta in lama d'oro », raggiunse il suo seggio nella Gran Sala (attuale aula del Consiglio Comunale) ed ascoltò la lettura del breve di nomina, fatta dallo « Scriba Senatus ». Passò poi nella sala adiacente (oggi Sala della Giunta) ove ricevette l'omaggio di ambasciatori, principi romani, ministri, caporioni e funzionari municipali. La pubblicazione si conclude con una pittoresca descrizione dell'addobbo e del giubilo cittadino, che per la sua efficacia descrittiva val la pena di riportare testualmente:

« Una sì giuliva e solenne funzione chiamò ad essere spettatore non solamente il popolo di questa città, ma quello delle circosvicine Terre e Castella, vedendosi tutta la lunga strada per dove passò la cavalcata ornata in tale occasione, nelle finestre e balconi, di ricche e preziose tappezzerie, così affollata di gente di ogni sesso e condizione, di Nobiltà e ogni rango, che rendeva quasi impossibile alla medesima di poter pervenire al Campidoglio, ove nella stessa sera e nella seguente, oltre delle altre illuminazioni per la Città, si fecero pubbliche illuminazioni di torce, fiaccole, lanternoni e combustioni di botte; e per maggior godimento della plebe i due leoni stabili di pietra biscia che stanno a piè della gran Cordonata, buttarono continuamente dalla bocca due fontane di generoso vino ».

Il Bielke tenne per circa 28 anni la carica di senatore. A questo erano allora affidate soprattutto funzioni di rappresentanza, oltre che la presidenza del Tribunale Capitolino, giudicante — entro determinati limiti — in materia civile e penale e che il Bielke resse con scrupoloso senso di responsabilità, meritandosi la universale ammirazione.

Purtroppo la salute dell'ancor giovane senatore non era più quella del brillante ufficiale del reggimento svedese della corte del reggente di Francia. I dispiaceri — tra i quali la morte della moglie avvenuta a Stoccolma nel 1760 — le angustie, i travagliati avvenimenti della sua vita avventurosa avevano gravemente minato la sua salute.

Dopo la sua nomina a senatore, la sua situazione finanziaria — rimasta per alcuni anni estremamente critica — era profondamente mutata in suo favore sia per un'annua rendita di 5.000 scudi assegnatagli dal re Luigi XV di Francia, sia perché dalla Russia, ove egli aveva

potuto rivendicare alcuni suoi diritti feudali, gli giungevano introiti cospicui. Il Bielke faceva però vita molto ritirata, impiegando la maggior parte di queste sue risorse finanziarie in sussidi ed elemosine.

Negli ultimi anni della sua vita i medici gli prescrissero di uscire di casa nel pomeriggio ed egli, preso in fitto un giardino presso la chiesa di S. Maria in Cosmedin, vi si recava giornalmente, rimanendovi fino al tramonto tutto dedito a letture ascetiche.

La morte lo raggiunse il 12 giugno dell'anno 1765 all'età di 59 anni e pochi mesi.

L'intera città ne pianse la perdita accorrendo al palazzo senatorio a visitarne la salma ed alla sera del giorno successivo una immensa folla di popolo accompagnò, al lume delle torce, le sue spoglie mortali alla chiesa di S. Brigida in piazza Farnese, dove — al mattino seguente — si celebrarono esequie solenni. Fu tumulato al lato destro della porta d'ingresso della piccola chiesa e l'esecutore delle sue volontà testamentarie — con le quali aveva disposto che tutti i suoi beni fossero divisi fra i suoi famigli — gli eresse il ricco monumento che oggi si ammira.

Così — beneficiando — passò in Roma Nicolò Bielke e fu il senatore che più a lungo — ininterrottamente — tenne la suprema carica cittadina.

L'intolleranza religiosa che tormentava in quel tempo l'Europa non gli permise di godere appieno di quelle gioie familiari e di quelle soddisfazioni alle quali gli davano ben diritto le sue alte qualità morali e le sue doti di preparazione e di cultura, ma se la malattia lo avesse risparmiato ancora per pochi anni, egli avrebbe visto con gioia l'ascesa al trono di re Gustavo III, il quale, ispirandosi a più moderni principi di libertà e di rispetto, abbandonò la precedente politica, promulgando quell'Editto di Tolleranza che permise ai cattolici di rientrare in pieno nella vita del paese. E forse al vecchio senatore sarebbe spettato l'onore di accogliere in Roma il suo re, che si recò nell'autunno del 1783 a visitare papa Pio VI.

La famiglia Bielke esiste ancora in Svezia ed a lei appartiene il seicentesco castello di Sturefors: un ramo della Casa aderisce oggi alla confessione cattolica.

SALVATORE REBECCHINI

Piazza romana

*Indove Roma è più vicina ar celo
c'è 'na piazza segnata da 'na stella
Farnese e Micchelangelo co' quella
resero la Bellezza senza velo.*

*Nun ce n'è in tutt'er monno una più bella:
sotto ar fôco d'estate o sotto ar gelo
è come un fiore maggico: lo stelo
viè' su dar Foro, verde de mortella.*

*Perfino Marc'Aurelio sur cavallo
riluce d'oro quanno, senza veli,
er sole môre tinto de corallo.*

*T'abbasti a dî' che pure er Bambinello
de tutta Roma ha scerto l'Araceli
sai perché? Er Campidojo è troppo bello!*

CLARA RAIMONDI

Un giorno funesto per Roma il 19 luglio

Nel XV libro degli *Annali*, ai capitoli trentotto e seguenti, Tacito descrive a vivi ed efficaci colori l'incendio scoppiato a Roma nel 64 sotto Nerone, « non si sa se per caso o per frode del principe: che dell'uno e dell'altro ci sono autori » (secondo la traduzione di Bernardo Davanzati). Dopo avere ricordato dove e come l'incendio primieramente « si appiccò » e si propagò, lo sbigottimento e la fuga disordinata dei cittadini, la reazione dell'imperatore, allora ad Anzio, e le sue prime provvidenze per venire incontro alle più urgenti necessità della popolazione, infine il bilancio degli edifici distrutti o danneggiati, lo storico scrive: « Fuere qui adnotarent XIII Kalendas Sextiles principium incendii huius ortum, quo et Senones captam urbem inflammaverint. Alii eo usque cura progressi sunt, ut totidem annos mensesque et dies inter utraque incendia numerent ». E il Davanzati traduce, nel suo stile più tacitano di quello di Tacito: « Fu osservato che l'arsione cominciò il dì diciannove di luglio, che i Senoni arsero Roma: dall'un fuoco all'altro i medesimi anni, mesi e dì ».

Diciannove di luglio: il pensiero di noi che abbiamo vissuto i tristi giorni dell'ultima guerra, e soprattutto quelli dell'ultima fase di essa che fu particolarmente dolorosa per la nostra città, ricorre spontaneo ad un altro diciannove luglio, quello del 1943, che segnò per i romani come un'alba di sbigottito risveglio. Tre anni di guerra, durante i quali, all'infuori di qualche allarme, subito dileguato, Roma non aveva subito alcun danno, ci eravamo assuefatti egoisticamente all'idea che Roma, per tacita intesa fra i capi responsabili o per intervento della più alta autorità spirituale, dovesse ormai godere di un tal sua propria incolumità.

Il bombardamento del 19 luglio fece dileguare rapidamente tale fiducia: un quartiere colpito senza risparmio, una basilica, tra le più insigni, distrutta, il cimitero violato: molte le vittime, gravi i lutti e i danni sui quali scese consolatrice la benedicente presenza del pontefice.

Dopo quella, altre incursioni si abatterono sulla città, ma quella, la prima, rimase particolarmente memorabile. E ogni anno autorità e popolo ricordano quel giorno. Non sia discaro ricordare insieme che lo stesso giorno, molti, anzi moltissimi secoli innanzi, chissà per quale misteriosa coincidenza, altri danni, altre vittime funestarono Roma.

La prima volta nel 364 della città, 390 a.C.: il giorno innanzi i Galli, scesi dal settentrione, avevano sgominato e messo in fuga disordinata sulle rive dell'Allia (forse il fosso della Marcigliana) l'esercito romano: la sera stessa essi giunsero dinanzi alla città, ma non vi entrarono: vi entrarono il giorno dopo: Livio dice perché le porte, nello sgomento, erano state lasciate aperte: più probabilmente, dicono gli storici moderni, perché la città non aveva ancora una cinta di mura completa, ma solo parziali difese dei singoli colli. La città fu quasi totalmente distrutta dal fuoco: d'altronde era facile che così fosse: essa era un aggregato disordinato di casupole povere e di capanne nelle quali il fuoco aveva facile preda: i superstiti si asserragliarono sul Campidoglio e riuscirono a resistervi fino all'arrivo di Camillo, salutato secondo fondatore di Roma. Per la prima volta Roma aveva subito l'oltraggio dei barbari, e soprattutto per questo si serbò dell'avvenimento triste ricordo nei secoli posteriori.

L'incendio neroniano del 64, fosse o no voluto dal principe, riuscì non meno esiziale per la città e per i suoi abitanti: ma per la prima segnò l'inizio di una radicale trasformazione edilizia. Scrive Tacito: « le case di Roma... furon rifatte, e non a vanvera, come dopo l'incendio dei Galli, ma non sì alte; strade larghe, traverse a misura, maggiori piazze... » (trad. Davanzati).

Tacito aggiunge, nel passo già citato, che dall'uno incendio all'altro furono i medesimi anni, mesi e dì, cioè, a quanto rilevo dalla *Storia* del Ferrabino, 418 anni, 418 mesi, 418 giorni: ma, precisa, questi furono i calcoli a cui solo alcuni più fanatici di tali cabale si spinsero. Non ho provato a istituire analoghi calcoli per i mille ottocento settantanove anni che separano il 19 luglio del 64 da quello del '43: comunque i secoli trascorsi fra l'uno e l'altro ci fanno, almeno per la nostra generazione, stare tranquilli.

PIETRO ROMANELLI

La Biblioteca Vallicelliana e la cultura a Roma nel sec. XVII

Tutti gli studiosi di storia ecclesiastica e di cose romane conoscono l'importanza della Biblioteca Vallicelliana che per vari motivi, non tutti ugualmente noti nella loro reale portata, costituisce uno dei più grandi meriti della Congregazione dell'Oratorio nel campo della cultura. Essa infatti è una delle più antiche, se non forse la più antica dopo la biblioteca Vaticana, fra le grandi biblioteche romane; la sua stessa esistenza testimonia del vivacissimo fervore di studi che S. Filippo, uomo colto egli stesso, ed amante dei libri e delle buone letture (1), seppe suscitare intorno a sé, animando e incoraggiando uomini come il Baronio e il Bosio a divenire i campioni della Riforma cattolica mediante l'indagine condotta con rigore scientifico ma con zelo di credenti nel campo della storia della chiesa e dell'archeologia cristiana. La stessa attualità degli studi prediletti dal cenacolo filippino, che in un certo senso ne fu l'iniziatore in Italia, testimonia della modernità delle sue vedute; e la biblioteca, che venne ben presto a inserirsi nel quadro di questa intensa attività culturale come il suo logico e indispensabile complemento, non poté non recare anch'essa una impronta moderna, non tanto e non solo per le norme che la regolavano, valide in gran parte ancor oggi, ma soprattutto perché fu concepita come efficace strumento di lavoro per gli studiosi e quindi, al contrario della

(1) Abbondanti notizie sulle preferenze letterarie del Santo e sulle sue abituali letture possono trarsi dalle deposizioni rese dai contemporanei al processo di canonizzazione (cfr. *Il primo processo per S. Filippo Neri edito ed annotato da G. Incisa della Rocchetta e N. Vian*, Città del Vaticano 1957-1960), specialmente da quelle di G. Fedeli (*Il primo processo*, cit., vol. IV, p. 20), Pier Paolo e Giacomo Crescenzi (*op. e loc. cit.*, pp. 63 e 78), A. Cusani (*op. cit.*, vol. II, p. 37), e F. Massimi (*ibid.*, p. 341); sulla figura del Neri uomo di lettere e amico di letterati, cfr. *S. Filippo Neri nella scienza e nell'arte sacra*, in «Civiltà cattolica», LXXIII, (1922), fasc. III, pp. 230-243, e N. VIAN, *Filippo Neri bibliofilo alla sua maniera*, in «Almanacco dei bibliotecari», 1960, pp. 83-88.

maggior parte delle biblioteche del tempo e comunque prima fra le biblioteche romane, aperta al pubblico, sia pure ristretto e composto per lo più di ecclesiastici, degli uomini di cultura di allora.

Le prime regole della biblioteca furono dettate da colui che viene considerato il suo fondatore: lo spagnolo Achille Stazio, umanista, commentatore di Orazio e di Cicerone, studioso di esegesi biblica (proviene dalla sua donazione, fra l'altro, uno dei più preziosi cimeli dell'attuale Vallicelliana, la famosa Bibbia di Alcuino) destinando la sua notevole raccolta alla Congregazione di cui era membro, sanciva nel testamento i principi basilari cui anche in seguito la biblioteca cercò di uniformarsi: i suoi libri, considerati come un complesso unico e inscindibile che egli cercava, con disposizioni precise, di salvaguardare da ogni smembramento e manomissione, venivano donati «pro usu et beneficio reverendorum patrum congregationis et aliorum», ed era fatto espresso divieto al bibliotecario di negarne l'uso a chicchessia «ex extraneis probis viris ibi convenientibus»; con uguale fermezza veniva però affermato il principio che per nessuna ragione i libri potevano essere estratti dalla biblioteca, dove anzi, con una disposizione di sapore vagamente medioevale che contrasta con la modernità delle altre norme, essi dovevano essere legati «ferreis catenis» (2). La donazione Staziana fu la prima di una lunga serie che specialmente nella prima metà del XVII secolo arricchì la biblioteca di cimeli di incalcolabile valore. Ovviamente non è questa la sede per tracciarne una storia particolareggiata: anche un semplice elenco di donatori costituisce una galleria dei nomi più prestigiosi della cultura del tempo: da Cesare Baronio ad Antonio Bosio padre della archeologia cristiana, ad Antonio Galonio autore di apprezzate opere della stessa materia, a Pietro Morin (3) filosofo teologo e biblista, ad Odorico Rainaldi studioso di storia della chiesa amico del Wadding e continuatore del Baronio. Né il libero pos-

(2) Il testamento staziano, che reca la data del 25 maggio 1581, è pubblicato da E. PINTO, *La biblioteca Vallicelliana in Roma*, Roma 1932, in base all'originale conservato all'Archivio di Stato di Roma; di esso esiste una copia anche presso l'Arch. Vall., A. V. 18., f. 46.

(3) Su P. Morin, oggi quasi completamente dimenticato, cfr. V. PERI, *Due protagonisti dell'«Editio romana» dei Concili ecumenici: P. Morin e A. d'Aquino*, in «Mélanges Eugène Tisserant», Città del Vaticano 1964, vol. VII, pp. 131-232.

nesso di questi fondi fu sempre esente per la Congregazione da difficoltà e contrasti, suscitati o dalla avidità dei parenti del donatore (come nel caso di libri di Cesare Becilli, rivendicati da un nipote), o dalla difficoltà di interpretare le intenzioni del testatore nel caso che la biblioteca dovesse essere spartita con altro ente ecclesiastico (come avvenne per i libri di Pierre Morin, lasciati dal proprietario parte agli Oratoriani e parte ai Frati Minori di Trinità de Monti): in questi casi la Congregazione difese sempre con tenacia il suo buon diritto, cosicché spesso solo dopo lunghe e complicate vicende i fondi in questione potevano essere definitivamente acquisiti dalla biblioteca. Ma fra tutte le donazioni la più interessante è quella fatta dall'abate Giacomo Crescenzi, sia perché pare se ne occupasse personalmente lo stesso S. Filippo, sia perché più che di un semplice dono si trattò di un cambio, né poteva essere diversamente trattandosi di un materiale che non era di proprietà del donatore.

La figura di Giacomo Crescenzi meriterebbe da sola uno studio particolare. Qui basterà accennare che i suoi legami col Santo fiorentino risalivano agli anni della sua adolescenza, quando era stato attirato nel circolo di giovani di cui S. Filippo amava circondarsi, spintovi sia dalla pietà della madre, Costanza del Drago, più volte soccorsa da S. Filippo in momenti critici della sua esistenza, sia dal caso, non del tutto fortuito, della lunga degenza in casa sua di un altro fedele del Santo, quell'Antonio Lucci prezioso collaboratore nella costruzione della nuova chiesa, feritosi in una caduta da cavallo e oggetto della affettuosa sollecitudine del Neri, che si recava spesso a trovarlo in casa dei suoi ospiti. Fu così che, come lo stesso Crescenzi racconta, « noi cominciammo a praticare il detto padre, quale ci faceva carezze e ci menava seco a spasso » (4). Più tardi, quando il Neri, ormai molto avanti negli anni, non usciva quasi più dalla sua stanza, il giovane Crescenzi, insieme ai fratelli Pier Paolo e Giovan Battista, e con gli amici Pietro e Marcello de' Massimi, assisteva regolarmente alle litanie che si recitavano il venerdì nella camera del Santo, e si recava da lui per leggergli i testi preferiti, fra cui quel volume delle Vite dei santi Padri che poi, morto Filippo, egli chiese per ricordo alla Congrega-

(4) Cfr. la sua deposizione in *Il primo processo...*, cit., vol. I, p. 361.

*Fio fede per la presente io Jacopo Crescenzi Abate di S. Lubito
 essere donati al S.^{to} Filippo Neri sa: me: e per lui alla sua
 Congregazione dell'Oratorio di Roma gli infrascripti libri in
 pergamena manuscritti antichi cioè.
 Due in foglio grandi coperti con le caule de contensoni Vite
 di santi, homilie e sermoni di uero. Uno di fogli trecento trenta
 sei. Et altro di fogli duecento novanta nove. Un altro in fogli
 mezzano pare coperto di caule di fogli
 quattro altri piccoli pure in carta pergamena. Uno di vite di
 santi Padri, Un altro de vocabolo. Un altro d. Occasionalis.
 Et altro un d. reticario Mondorio. Di più oranta fogli
 grandi medenamy: di carta pergamena senza coperta.
 Quali tutti erano nella propria Abbazia di Santo Lubito.
 Et fe: me: di S. Papa se bene orano hette licenza a bocca
 di S.^{to} Filippo siccome egli stesso mi riferi poi de io gli
 donati, come lo fatto hoia fede della uerita et tradizione
 la presente di mia propria mano questo h. 2. Eiusano 1685
 J. Abate Crescenzi.*

zione (5). Questi stretti rapporti di affettuosa amicizia con S. Filippo, e inoltre la profonda conoscenza della fervida vita intellettuale che si svolgeva in seno alla Congregazione fecero sì che sembrò molto naturale al Crescenzi, una volta nominato abate commendatario dell'antica

(5) Cfr. Arch. Vall., C. I. 4., f. 71, 8 gennaio 1598. Il suo desiderio poté essere esaudito senza difficoltà « atteso che essendovi due di detti libri, ne resta un altro in casa ».

Abbazia di S. Eutizio presso Norcia, offrire ai dotti preti dell'Oratorio almeno una parte dei preziosi codici che giacevano probabilmente nel più completo abbandono nella biblioteca dell'Abbazia, come unico mezzo per salvarli dalla rovina totale.

La donazione del Crescenzi era nota finora solo attraverso l'atto autografo del donatore contenente una prima lista sommaria dei codici donati fra cui figurano due Bibbie, un codice con le vite dei santi padri, un martirologio, un breviario monastico; una breve nota in calce al documento accenna poi all'intervento diretto di S. Filippo presso Clemente VIII: « E la felice memoria di papa Clemente VIII dette licenza a bocca a detto beato Filippo (siccome egli stesso mi riferì poi) che io gli donassi, come ho fatto » (6). Queste parole hanno fatto pensare che S. Filippo avesse potuto avere una conoscenza diretta dei codici, che egli avrebbe esaminati in una sua gita a S. Eutizio; molto più probabilmente e verosimilmente invece l'intervento personale del Neri, cui l'abate Giacomo deve aver manifestato il suo desiderio di cedere alcuni dei codici della sua Abbazia alla Vallicelliana, si limita all'aver sollecitato dal Pontefice l'autorizzazione necessaria sia al Crescenzi per cederli che alla Congregazione per accettarli; e l'ipotesi di una scelta operata personalmente da S. Filippo per quanto suggestiva, è da scartare senz'altro (7). Sempre in base alla notazione citata, si deduce poi che i manoscritti dovettero attendere alcuni anni prima di essere trasportati alla Vallicelliana: offerti infatti tra il 1592 (anno di assunzione

(6) Bibl. Vall., Cod. P. 204, f. 40 (nuova numerazione).

(7) L'ipotesi è stata avanzata da P. PIRRI, *L'abbazia di S. Eutizio in Val Castellana presso Norcia e le chiese dipendenti*, Roma 1960, pp. 205-206, sulla base di una lettera di G. Fedeli del 12 settembre 1592 citata da L. PONNELLE-L. BORDET, *Saint Philippe Neri et la société romaine de son temps*, Paris 1928, p. 454, n. 8, e in cui si accenna a una gita di un mese fuori di Roma in compagnia dei Crescenzi; ma è probabile che l'accompagnatore dei giovani sia stato lo stesso Fedeli, e non S. Filippo. Determinante in proposito dovrebbe essere infatti la deposizione giurata di Fabrizio Massimi (cfr. *Il primo processo...*, cit., vol. II, p. 347: « et mai l'ho veduto né inteso, che sii partito da Roma da che si partì giovinetto da Firenze... né per tornare alla patria, né per andare in alcun luogo di recreation »). Il Pirri (*op. cit.*, pp. 349-361) pubblica anche un elenco di codici vallicelliani provenienti sicuramente dall'Abbazia: si tratterebbe di un complesso di 26 manoscritti, che costituirebbero il nucleo più cospicuo della biblioteca dell'antica abbazia giunto fino a noi.

di Clemente VIII al pontificato) e il 1595 (anno della morte di S. Filippo), entrarono nella biblioteca dell'Oratorio non prima del giugno 1607, che è la vera data apposta dal Crescenzi sul documento di donazione (8). Questo intervallo fra la prima offerta e la effettiva cessione spiega anche gli scrupoli sorti fra gli Oratoriani per accettare la proposta dell'abate di S. Eutizio: questi infatti non osando alienare senza contropartita dei beni che non gli appartenevano, chiedeva in cambio qualche reliquia « come cosa che a quel popolo darà maggiore soddisfazione che detti libri »; e non si può escludere che nella richiesta giocasse anche la sua particolare inclinazione per questo genere di sacri cimeli. Non bisogna dimenticare infatti che il Crescenzi era considerato, insieme al Bosio, suo maestro ed amico, uno dei più profondi conoscitori delle antichità cristiane; che per questa sua fama era stato incaricato a suo tempo da Gregorio XIII di estrarre dai cimiteri cristiani i corpi santi da distribuire alle diverse chiese, e aveva anche fatto parte della speciale Congregazione istituita dal Pontefice per fissare i criteri che determinassero sicuramente la santità e il martirio (9), e che la sua passione per le esplorazioni catacombali lo aveva portato a volte a correre grossi rischi: basti accennare all'avventura nel cimitero di Trasona fuori Porta Salaria dove egli si inoltrò fidandosi imprudentemente di una guida poco sicura e da dove poté uscire dopo alcune ore di infruttuosi tentativi (10).

(8) E. Pinto, che pubblicò per prima il documento in questione (cfr. E. PINTO, *op. cit.*, p. 115), lesse invece erroneamente « 8 giugno 1605 », ingannata dalla poca chiarezza dei caratteri dell'abate Crescenzi, che tracciò la data parte in cifre arabe e parte in cifre romane; che si tratti invece, senza possibilità di dubbio, del 1607, è confermato dal decreto della Congregazione, rimasto finora inedito, in cui si discutono anche i particolari del curioso compenso che l'abate chiedeva per la sua Abbazia, cfr. Arch. Vall., C. I. 5., ff. 147, 149.

(9) Sull'attività del Crescenzi nel campo dell'archeologia cristiana, e sugli errori che commise, cfr. G. B. DE ROSSI, *Sulla questione del vaso di sangue. Memoria inedita con introduzione storica... per cura di A. Ferrua*, Città del Vaticano 1944, pp. xv-xvii.

(10) I particolari della drammatica avventura furono narrati più tardi dallo stesso Crescenzi, che ne attribuiva il felice esito solo all'intervento miracoloso di S. Filippo (cfr. *Il primo processo...*, cit., vol. II, p. 283). Secondo i calcoli degli editori, il Crescenzi sarebbe rimasto chiuso nella catacomba dalle 11 alle 16 pomeridiane.

Non è facile stabilire in che cosa consistessero le reliquie chieste e date in cambio dei codici Eutiziani: la Congregazione aveva offerto « uno o due ossi dei Santi delle Tre Fontane » che per la loro antichità e provenienza catacombale dovevano essere particolarmente gradite all'abate Giacomo; ma non è escluso che egli abbia anche accettato in quella occasione qualche prezioso cimelio filippino, che pure figura nelle reliquie conservate nell'Abbazia.

Così, attraverso le donazioni che almeno per i primi 50 anni della sua esistenza furono il principale mezzo di accrescimento della biblioteca, e più tardi con gli acquisti (documentabili con una certa regolarità a partire dal 1630), la Vallicelliana era diventata un insostituibile strumento di lavoro per gli studiosi di materie ecclesiastiche, dalla agiografia alla liturgia e alla esegesi biblica. Sua funzione precipua era quella di procurare il materiale agli Oratoriani incaricati di proseguire la monumentale opera baroniana, e a questo scopo aveva ottenuto dal papa l'autorizzazione più volte rinnovata, di acquistare e conservare anche le opere messe all'indice dalla chiesa, ma accanto a questa, e forse più importante, sebbene finora meno nota, vi era la sua funzione di biblioteca pubblica, giusta le disposizioni del suo primo fondatore.

Il funzionamento della biblioteca era regolato da un complesso di norme (11), che riguardavano sia la pulizia e l'areazione dei locali, sia la tenuta dei cataloghi e delle nuove accessioni. Per 6 paoli al mese un uomo spazzava e spolverava « con spazzola e pennarola » a settimane alterne tutto il « vaso » della biblioteca e tutta la suppellettile; quanto alle finestre se ne prevedeva l'apertura notturna nei mesi estivi, dalla festa di S. Filippo (26 maggio) a quella della Natività della Vergine (8 settembre), con l'avvertenza però di tenerle chiuse nei giorni di pioggia o in quelli « nei quali per Roma si costuma il fare dei razzi e fuochi » (12). Particolarmente curati e aggiornati erano

(11) Bibl. Vall., Cod. P. 204, ff. 29-30: « Avvisi et notizie spettanti al p. Bibliotecario e suo coadiutore ».

(12) Molto probabilmente questa ultima disposizione fu data come misura prudenziale dopo che la Vallicelliana fu seriamente danneggiata da un incendio provocato da un razzo che « entrò per disgrazia per una finestra » il 28 maggio 1620, in occasione dei festeggiamenti per la ricorrenza dell'incoronazione di Paolo V, (cfr. G. GIULI, *Diario romano (1608-1670) a cura di G. Ricciotti*, Roma 1958, p. 46). In questo caso gli « Avvisi » citati, che purtroppo sono sprovvisti di data, sarebbero, nella redazione giunta fino a noi, posteriori al 1620.

i cataloghi: un « indice generale » comprendeva manoscritti ed opere a stampa (ed il bibliotecario era vivamente esortato a consultarlo al momento di « dar luogo a nuovi libri stampati » ad evitare « qualche notevole confusione »); vi era poi un « inventario » (oggi si direbbe piuttosto catalogo topografico), un « indice di nomi » e un altro « indice per materie », nei quali l'opera veniva rispettivamente registrata « sotto la lettera » che ne rappresentava la collocazione, sotto l'autore e sotto la materia. Di particolare severità erano poi le norme che regolavano l'uso della biblioteca da parte degli estranei, che per nessuna ragione potevano trattenersi a studiare nei locali dove si conservavano i volumi, senza l'assistenza del bibliotecario o di qualche altro padre; « ma convenendo lasciar sola qualche persona estera, in tal caso si metta a studiare nella stanza contigua alla libreria e si serri il cancello della medesima libreria acciò non vi possa entrar dentro ». Un'eccezione a questa regola fu fatta solo per Bernardo Flores vescovo di Canea nell'isola di Creta, che « per essere... persona qualificata et d'optimi costumi » ottenne di poter frequentare regolarmente la biblioteca nell'estate 1641 senza la vigilanza continua del bibliotecario, che però era tenuto a sorvegliarlo ugualmente tutte le volte che ne avesse il tempo (13).

Come si vede dall'esame, sia pure sommario, di questi « Avvisi », la biblioteca meritava davvero la qualifica di « ordinatissima e copiosa » datale nel secolo XVII da uno scrittore che molto probabilmente ebbe lui stesso a servirsene per le sue opere erudite (14); ma vi era in tutta questa brillante organizzazione un punctum dolens che i Padri non riuscirono mai a risolvere completamente né definitivamente: la questione del prestito ovvero, per usare l'espressione di allora, l'« estrazione » di libri dalla libreria. Il problema, difficilissimo da risolvere dati i tempi e l'ambiente, nacque si può dire insieme con la biblioteca: già nel 1582 infatti i Padri erano costretti a incaricare Francesco M. Bordini di trattare con la Compagnia di Gesù la restituzione di una « Catena greca » che erano stati costretti a prestarle in seguito ad

(13) Arch. Vall., C. I. 7., f. 142, 10 giugno 1641.

(14) B. PIAZZA, *Eusevologio romano ovvero delle opere pie di Roma... con due trattati delle Accademie e librerie celebri di Roma...* Seconda impressione, Roma 1699, pp. 124-126.

una richiesta papale (15). In linea di massima però, fedeli alle disposizioni staziane, gli Oratoriani furono in un primo tempo rigidissimi nel proibire ogni « estrazione », al punto che pensarono perfino, nel 1599, di impetrare dal Papa la scomunica generale « contro quelli che portassero libri, o parte di loro, fuori della libreria » senza un'apposita licenza che, come si stabilì più tardi, doveva essere concessa « da tutti i Padri in piena Congregazione » (16); ma già al tempo degli « Avvisi » esaminati si era provveduto a costituire una sezione speciale, la « libreria seconda », da cui i Padri di casa avevano facoltà di estrarre i volumi « purché ne lasciassero memoria particolare ed una nota distinta dei libri che *prendeivano* », mentre più tardi, riconosciuta di poca praticità la regola di ricorrere al consenso della Congregazione plenaria anche per tutte le necessità interne dell'Istituto (« che spesse volte bisognano libri per legger alla tavola in Refettorio o all'Oratorio in chiesa... ») si decideva di abolirlo, sostituendolo con la semplice autorizzazione del Padre bibliotecario (17). Il consenso della Congregazione plenaria rimase invece obbligatorio quando si trattava di un estraneo che avesse bisogno non solo di un prestito, ma anche semplicemente di trarre copia di un manoscritto; e proprio grazie a questa disposizione è possibile, sfogliando i volumi dei decreti della Congregazione, ritrovare i nomi dei « frequentatori » di questa celebre biblioteca: una indagine non del tutto oziosa perché ancora una volta troviamo raccolto intorno alla Vallicelliana il fior fiore della cultura del secolo. Alcuni chiedevano in prestito per qualche giorno opere a stampa moderne, magari recentissime ma già introvabili, come Prospero Farinacci che ricorse alla Biblioteca per i suoi lavori giuridici (18); il cardinale Bellarmino a sua volta ebbe bisogno di una opera sugli eretici, il cardinale Sforza della « Biblioteca Selecta » (19) del Posse-

(15) Arch. Vall., C. I. 2., f. 19, 19 aprile 1582.

(16) Arch. Vall., C. I. 5., f. 256, 13 aprile 1611.

(17) Arch. Vall., C. I. 7., f. 293, 7 febbraio 1648.

(18) Prospero Farinacci (1544-1618), godé ai suoi tempi di una larga fama come giurista; l'opera da lui chiesta in prestito alla Congregazione, indicata genericamente nei Decreti come « un autore moderno », gli era forse necessaria per il suo « Tractatus de haeresi », che fu pubblicato infatti a Roma nel 1616, cfr. Arch. Vall., C. I. 5., f. 349, 4 marzo 1614.

(19) ANTONIO POSSEVINO, *Bibliotheca selecta qua agitur de ratione studio rum in historia, in disciplinis in salute omnium procuranda*, Romae 1593.

vino, il cardinale Spada di una opera di Nicola di Blonie (20), e il cardinale Cactani di una vita manoscritta di S. Caterina. Altri chiedevano invece di poter trarre copia di manoscritti soprattutto greci, e anche questi venivano facilmente accontentati, con la raccomandazione però che « vi fosse assistente alcuno dei bibliotecari, né si lasciassero in mano sua » (21): così il cardinale Barberini poté far copiare alcune omelie greche, il cardinale Ludovisi un altro manoscritto greco non specificato, Lukas Holste, il celebre Olstenio bibliotecario della Vaticana, trasse copia dello storico greco Michele Glica, e il Wadding copiò la vita di S. Anselmo vescovo di Lucca (22). Qualche volta però avveniva che qualche personaggio, forse puntando sulla sua posizione di particolare prestigio nell'ambiente della corte papale, chiedesse addirittura in prestito un manoscritto: i buoni Oratoriani, combattuti tra due timori, quello di dispiacergli da un lato, e quello di non veder più tornare, o veder tornare manomesso un materiale tanto prezioso, cercavano in un primo tempo di rimandare la decisione, sperando che l'interessato cercasse dalle richieste, e alla fine, se quello insisteva, cedevano, non senza aver ottenuta formale promessa di rapida restituzione: fu così che il cardinale Barberini dovette aspettare più di venti giorni prima di poter avere un manoscritto greco di Michele Glica (23) già appartenuto allo Stazio. Era tanta la loro ritrosia a far uscire materiale prezioso dalla biblioteca, che cercarono di opporsi perfino al Papa quando questi fece richiedere le bibbie greche manoscritte necessarie per preparare una edizione del Nuovo Testamento nel testo greco (24): in questa occasione essi si rivolsero ai buoni uffici

(20) L'unica opera in due volumi di Nicola de Blonie, teologo fiorito nel sec. XIV risultano essere i « Sermones... de tempore et de sanctis » stampati a Strasburgo nel 1498, che però non figurano negli attuali cataloghi della Biblioteca Vallicelliana, in cui è registrato soltanto, di questo autore, un « Tractatus sacerdotalis » pubblicato a Venezia nel 1556.

(21) Arch. Vall., C. I. 6., f. 156.

(22) Arch. Vall., C. I. 7., f. 293, 5 febbraio 1648, e f. 338, 3 settembre 1649.

(23) Arch. Vall., C. I. 7., ff. 310-311, 23 dicembre 1648 e 11 gennaio 1649. Si trattava forse dello stesso manoscritto che interessava l'Holste e che quest'ultimo aveva pensato di far richiedere dal cardinale, alle cui dipendenze era stato per molti anni, per poterlo studiare più comodamente.

(24) Arch. Vall., C. I. 5., f. 15, 1 giugno 1615. Dopo la celebre edizione clementina del 1592, riguardante la Bibbia latina nel testo della Volgata, la S. Sede

dei cardinali Sfondrato e Bellarmino perché il Papa rinunciassero al suo desiderio e mandasse a consultarle in biblioteca, rispolverando per l'occasione il noto divieto staziano, inderogabile a meno di un'apposita dispensa papale. E si noti che il Papa autorizzò pochi anni dopo la Congregazione, in vista della continuazione degli Annali baroniani, non solo a servirsi del materiale dell'Archivio pontificio, ma, caso che credo non si sia verificato mai più nella storia di questo istituto, a prelevare perfino i preziosissimi volumi della serie dei registri per farli copiare secondo le esigenze dell'opera (25).

I rapporti fra la Vallicelliana e la continuazione dell'opera del Baronio costituiscono un capitolo particolare, non ancora adeguatamente approfondito, della storia della biblioteca. Molti altri problemi, non meno interessanti e altrettanto poco studiati, si presenterebbero a chi volesse tracciare una storia completa di questo celebre Istituto; ad esempio, per accennarne uno solo, e non dei meno importanti, il problema delle varie sedi da esso occupate prima della costruzione del palazzo borrominiano. Ma in questa sede basta aver sottolineato la funzione importantissima che la Vallicelliana ebbe come vivo centro culturale nella Roma del XVII secolo, funzione che si protrasse, in maniera meno appariscente, ma senza soluzione di continuità, anche nei secoli seguenti, e che, riconosciuta dal legislatore al tempo della soppressione degli enti ecclesiastici, valse a salvarla dalla fusione con le altre biblioteche delle case religiose soppresse e a conservarla nella sua caratteristica integrità agli studi speciali che avevano avuto una parte così importante nella sua fondazione e nella sua storia (26).

M. TERESA RUSSO

pensò anche ad un'edizione greca, di cui è noto solo il tentativo compiuto da Urbano VIII verso il 1624, sotto la direzione di Giovan Matteo Caryophyllès, che ne scrisse infatti anche la prefazione poi pubblicata nel 1673 in calce alla « Catena greca in Marcum ». L'edizione cui si accenna nel presente Decreto, e che peraltro non fu mai stampata, rappresenterebbe quindi un precedente finora ignorato del tentativo di Papa Urbano (cfr. J. LE LONG, *Bibliotheca sacra... continuata ab Andrea Gottlieb Marsch*, Halae 1778-1783, vol. I, parte I, p. 265).

(25) Arch. Vall., C. I. 6., 13 marzo 1628.

(26) Cfr. l'intervento di Guido Baccelli, in « Atti parlamentari », discussioni Camera, 17 dicembre 1883.

Influenza dantesca in un sonetto di Michelangelo

Il Vasari, nella *Vita di Michelangelo*, pubblica una lettera inviata dal sommo Artista in cui, confidandogli le proprie pene causategli dai lavori per il nuovo S. Pietro, lo informa di aver reagito alla diceria che fosse rimbambito, componendo il sonetto di cui gli mandava il testo: *Giunto è già 'l corso della vita mia*.

Gelosamente conservato dal destinatario, quell'autografo michelangiolesco è nella Casa Vasari ad Arezzo. Sonetto e lettera, la quale reca la data 19 settembre 1554, sono scritti sul medesimo foglio, e l'uno precede l'altra nella stessa pagina.

Confrontandosi il testo con quello pubblicato dal Vasari si rilevano alcune differenze perché l'artista e biografo aretino curava più la divulgazione dei documenti che la fedeltà della loro trascrizione, ridotta anche dallo scioglimento di abbreviature e dall'aggiunta di segni d'interpunzione.

Il testo della prima quartina del sonetto presenta lievi differenze nell'autografo e nella *Vita*, che non ne alterano tuttavia il pensiero:

*Giunto è già 'l corso della vita mia
con tempestoso mar per fragil barca
al comun porto ov'a render si varca
conto e ragion d'ogni opra trista e pia.*

Indubbiamente i due aggettivi al termine della quartina derivano dal verso 117 del canto V dell'*Inferno* che conclude una delle più note terzine della « Divina Commedia »:

*Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.*

Alla Biblioteca Vaticana si conserva un esemplare autografo delle prime due quartine di quel sonetto, che deve ritenersi anteriore

all'altro, anche perché di qualche verso si succedono differenti lezioni:

*or mi torna sì vana e d'error carca
or veggio ben com'era d'error carca
or veggio ben come e quant'era carca*

Di altri versi si nota qualche correzione, illustrandosi una fase formativa e non ancora definita di quella composizione poetica.

L'ultimo verso della prima quartina nell'autografo presso la Vaticana ha la seguente forma:

conto e ragion d'ogni opra falsa e ria

Questa lezione sembra esente da influsso dantesco, il quale si sarebbe invece esercitato limando il verso per dargli la forma definitiva.

*Gimte giàl corso della vita mia
Co' tempestoso mar per fragil barca
al comun porto ov'aver render si varca
Coto e ragio' dognu' pra trista e pia'*

*Onde l'affettuosa fantasia
che arte m'infecido le monarca
com'io or b'è quant'era d'error carca
e quel carnal suo grado ognu' destia*

*Giamorosi pēsier già vani e hetti
che fieno or sadno morte manicino
dina sol certo e altra m'iminaccia*

*Ne pinger ne scolpir fia più de quieti
l'anima volta a quell'amor di vno
Caperse a prender no in cōce le braccia*

Tuttavia quell'influenza è più apparente che sostanziale per il diverso significato di *tristo*: in Dante sta per *triste*, cioè mesto, come chiarisce meglio il successivo aggettivo *pio*; in Michelangelo sta per *tristo* cioè cattivo, come comprova la lezione *falsa e ria* nonché il conto e la ragione cui si è costretti.

Ammettendo che la forma definitiva del sonetto sia quella pervenuta al Vasari, andrebbe notato che la congiunzione *e* sarebbe stata meglio sostituita dal disgiuntivo *o* (*trista o pia*). Ritenendo per valido, come finale del verso, l'aggettivo *ria* — che ha valore di *perversa* o *malvagia* — è più appropriata la congiunzione *e*, giacché esso completerebbe il concetto espresso da *trista*, cioè accuserebbe anche la colpa o il dolo.

Ed è proprio delle azioni malvagie o delittuose che bisogna rendere conto e ragione, non del male arrecato altrui involontariamente. Michelangelo esprime il concetto che l'uomo va giudicato e punito per azioni dolose.

Osservando il «Giudizio Universale», che sembra l'assise giudicante quelle azioni, svaniscono gli itinerari che vengono attribuiti al Poeta non su documenti ma sulla veridicità di talune sue descrizioni in cui palpitano città e paesi, mari e montagne, fiumi e laghi.

Dante aveva indubbiamente tanto viaggiato ma la sua fantasia si era spinta molto più in là della sua persona e già in vita aveva approdato

*al comun porto ov'aver render si varca
conto e ragion d'ogni opra trista e pia,*

come illustra anche il famoso affresco della Cappella Sistina, che ne riflette l'influsso.

La Commedia — rappresentazione drammatica a lieto fine — è basata sull'immaginazione del Poeta, il quale descrive una bolgia infernale con la stessa immediatezza con cui illustra luoghi d'arte o di storia. E quell'evidenza indirettamente trasfusa nel «Giudizio Universale» ove linee e colori di Michelangelo uguagliano la potenza dei versi danteschi.

ARMANDO SCHIAVO

Marionette, pupi e burattini al Costanzi e all'Opera

Un gobbetto in celo

*Lo rivedo ar cantone e lo risento:
« Du' scudi, la schedina fortunata! ».
La gente passa e je da 'n'allisciata...
Lui ce ride, ma maschera er tormento.*

*Adesso se ne va tutto contento
verso le stelle. E accenne 'na risata,
penzanno a l'incombenza che ha lasciata
a Checco, amico suo, ner testamento:*

*« Checco, vojo sperà che nun farai
economia de legno... ». E se dilunga:
« Abbada: nun se deve storce... mail ».*

*Spatocca la campana der quartiere.
Ecco 'na cassa lunga, lunga, lunga:
c'è un gobbetto, ma pare un corazziere.*

GIORGIO ROBERTI

Non credo che, nel 1880, quando per il mecenatismo di Domenico Costanzi, si aprì il teatro che portava il suo nome, e che veniva a risollevere le sorti stagnanti e perigliose dei teatri romani, ci fosse chi pensasse che un giorno potessero entrarvi come attori, marionette, pupi e burattini. E proprio le parole: « *Al Costanzi tutto è possibile* », che trapelano come l'esclamazione di chi a tutto poteva pensare meno che a questo, sono gettate nelle righe dell'avviso col quale il « *Messaggero* » del 29 gennaio del 1897 annunciava la riapertura della stagione con la Compagnia delle « *Marionette dei Fratelli Prandi* ».

Era certamente la prima volta che una compagnia di *Legnago*, come qualche critico soleva denominare tali formazioni, dava spettacolo in quello che, già allora, si contraddistingueva dagli altri teatri di Roma, come ritrovo della società più eletta e più colta della capitale, e per il livello artistico degli spettacoli.

In realtà, la compagnia diretta da Ettore Prandi, in quel tempo in cui le compagnie di marionette italiane si contavano a decine e per quanto riguarda il repertorio e la messinscena erano assolutamente sullo stesso piano di quelle di attori, si distingueva come una delle migliori che avesse l'Italia. Il Prandi nato a Brescia il 31 gennaio 1865 da Giovanni Battista e Antonietta Dell'Acqua-Prandi, già proprietari dell'Edificio Marionettistico omonimo, e, cresciuto fra le scene del suo piccolo teatro, aveva studiato e anatomizzato, per dir così, tutti gli effetti che se ne potevano ottenere. I viaggi, inoltre, nelle principali capitali del vecchio e del nuovo continente, e il contatto con tanti e differenti pubblici, avevano contribuito a rendere gli spettacoli che metteva in scena, unici nel genere per originalità di fantasia e grandiosità di apparati.

Così aveva quasi completamente soppresso dal suo repertorio la commedia, sostituendola con canzoni, operette, pantomime, balli. Personaggio immancabile era la *chanteuse* Miss Legnetti, che al Costanzi

debuttò con *La Francesca* di Mario Costa. Era « di una eleganza e di uno chic irreprensibile » e « non si sapeva se più lodare la dolcezza del (suo) canto o la precisione delle (sue) mosse ». « Una divetta piena di brio », insomma e « di verve che conquide gli spettatori con gli occhi assassini, con la grazia irresistibile del sorriso luminoso. E la seduzione dell'abbigliamento, una elegantissima toelette di raso cilestro con gruppi di fiori alla cintura e al seno, era aumentata da uno sparato della gonna, che lasciava intravedere una gamba... meravigliosamente tornita... e calzata di nero. Elettrizzava, propriamente detto, il pubblico, con la sua voce, con le sue provocanti canzonette e veniva acclamata con entusiasmo ». Sono parole scritte dal critico de « Il Piccolo » di Trieste, il 27 febbraio del 1898.

Accanto a Miss Legnetti si esibì, durante la prima parte dello spettacolo, Monsieur Blondin « un ballerino equilibrista di prima forza, tutto eleganza di movimenti e di una precisione mirabile. Mettevano quasi spavento le sue arrischiate evoluzioni, i trilli che egli azzardava di fare con le gambe sulla corda »; e insieme con lui « l'imponderabile scheletro magnetico », che « mostrò come, nel mondo della morte, la gente si possa liberare a volontà, quanto della testa, quanto delle braccia e delle gambe, riattandosele poi a piacere »; per quanto non riscotesse l'approvazione incondizionata degli altri due, giacché « non era proprio una novità ». Nel secondo tempo, fu data *La gran Via*, comicissima coi suoi ladroni, i suoi marinaretti, i suoi soldati di... legno; e, per ultimo, il ballo *Venezia* di E. Prandi, con musica del maestro Francia, in dieci quadri, e « con relativo passo a due ».

A tale programma di apertura seguirono fino all'11 febbraio, altri numeri e altri balli, fra cui l'*Excelsior* del Manzotti, con musica del maestro Marengo, che venne « riprodotto nella sua integrità, come anche l'*Amor* del Manzotti, *Il Dio Danubio*, *Il Diluvio Universale*, *La fine di un regno* del Prandi e il sesto quadro di *Roberto il Diavolo* di Meyerbeer; balli e azioni coreografiche tutte, che già avevano meravigliato spettatori di ogni paese. La « Compagnia Prandi », infatti, aveva costituito la maggiore attrazione della Esposizione Italiana nel giugno 1888 a Londra. Si era esibita inoltre a Londra al *Cristal Palace* nel 1893, al *Somossy* a Budapest nel 1895 e successivamente, nel 1895-96 al *Venedig in Wien* di Vienna.

In quanto ai pupi (quelli di tipo napoletano, sostenuti da un robusto filo d'acciaio e mossi da fili di refe), essi presero vita sul palcoscenico



Ettore Prandi al « Cristal Palace » a Londra nel maggio del 1893.

del Costanzi, ma non per uno spettacolo a sé, sibbene nell'ambito di un'opera interpretata da attori in carne ed ossa. La prima volta avvenne il 22 novembre 1898 (e non il 27 come è riferito da Matteo Incagliati nel suo libro dedicato al Teatro Costanzi), quando andò in scena l'*Iris* di Mascagni. Nel secondo atto, com'è noto, arrivano, davanti alla casetta di Iris, a suon di cimbali, gongs e samisen, danzatrici, saltimbanchi e burattinai. Questi montano il loro castello attirando l'attenzione di tutti, compresa Iris. La rappresentazione è semplice. C'è una giovinetta, Dhia, che il padre collerico vuol vendere al mercato di Simonosaky: sopraggiunge Jor, figlio del Sole, e la conduce nel Nirvana. Il pezzo forte di questo spettacolino nello spettacolo, è la serenata che Jor canta alla povera Dhia: « Apri la tua finestra. Jor son io... ». Iris, attratta dalla dolcezza del canto, si accosta al teatro. Avviene allora un gran parapiglia, durante il quale Osaka e Kioto riescono a rapire Iris. Il teatrino vien smontato in gran fretta e tutti escono.

I bozzetti delle scene e dei costumi, per questa prima edizione dell'opera furono ideati da Hohenstein e realizzati da Ugo Gheduzzi. I pupi del teatrino ebbero le teste modellate « con fine senso umoristico, pur mantenendo inalterato il carattere giapponese » dallo scultore Costantino Barbella: forse sono quelli che, diversi anni fa, ebbi a vedere pieni di polvere, tarlati e stinti, ridotti ad un mucchietto di stracci, nella sede principale dell'attrezzeria Rancati a Milano.

Quando il 7 gennaio del 1964 Margherita Wallman curò per il Teatro dell'opera, la regia di una nuova edizione dell'*Iris*, con scene e costumi di Veniero Colasanti, venni incaricata io di costruire i tre pupazzi del teatrino. Conforme alla messinscena, si pensò che non dovessero rassomigliare ai napoletani « pupi » o ai romani « capoccielli », ma essere animati nello stile « *bunraku* », come quelli che agiscono in Giappone. Grandi quasi quanto una figura umana, mossi da attori incappucciati di nero, dovevano animarsi a fianco degli interpreti dell'opera, che, in quell'occasione, dovevano prestar loro la voce. Completate le prove con i pupazzi in una saletta a parte, solo all'anti-prova generale, essi poterono comparire in scena, pronti per animarsi sul teatrino, costituito da una bassa pedana. Grandi qual'erano, però, attiravano l'attenzione degli spettatori, distogliendoli dai cantanti che, in quel punto costituivano solo le loro voci. Come avrebbe mai potuto sopportare, il bravissimo Luigi Ottolini, che, mentre cantava la serenata di Jor, gli occhi degli spettatori fossero appuntati sul pupazzo Jor,

piuttosto che su di lui? Perché l'opera arrivasse senza incidenti alla «prima», fu necessario modificare il teatrino, e ritornare al tradizionale «casotto», dove i grossi pupazzi, costruiti per essere visti a tutta figura, si affacciarono goffamente, rifacendo il verso ai burattini di piazza, per non «impallare», come si dice in gergo teatrale, con le loro figure di pupazzi quelle dei personaggi, di cui pur avrebbero dovuto essere interpreti visibili. Ma «al Costanzi... come all'Opera tutto è possibile!».

MARIA SIGNORELLI



Miss Legnetti nel 1901
al Teatro Quirino di Roma.

Intorno a Regina Coeli

Le belle strade di Trastevere allineate tra il Tevere e il Gianicolo! Il vostro fascino esiste ancora dopo che il tumultuoso terrapieno del Lungotevere vi ha tolto al saluto e allo sguardo delle acque del fiume. Proprio in una di esse, in una vecchia casa di fronte al muro obbrobrioso di Regina Coeli, e anche la costruzione del carcere in quella zona fu una vergogna, è stato sistemato uno di quei locali da mostra, da antiquariato che sono una delle mode ridicole della nostra epoca: ambienti artificiali di stallatico in cui si va coi maglioni accollati e sudici ma dove si brinda con *champagne* francese. C'erano decine di bottiglie vuote trofei di un'inaugurazione; vi esponeva Corrado Cagli alcune decine di quadri e disegni della sua immensa produzione, dai tempi della scuola romana quando si ispirava alle battaglie di Paolo Uccello e dipinse forse la più artisticamente vitale delle esaltazioni della *Marcia su Roma*. Cagli è un mostro di capacità tecniche, di virtuosismi, un mostro che tiene il confronto coi due massimi prestigiatori del secolo, Picasso e Dalì. Le esperienze, e tormenti, di una delle epoche più travagliate gli sono passate addosso come acqua sul marmo, e così si passa dai quadri che sapientemente si adeguano all'epoca fascista a quelli ispirati dalla letteratura concentrazionaria e anticolonialista. Ora Cagli sembra fermo al *trompe l'oeil* delle carte da parati: un'altra magla virtuosistica che meglio si adatta all'indifferenza morale dell'artista.

* * *

Sull'angolo della via c'è il piccolo ingresso per le visite ai carcerati. Quale campionario di umanità! Quella che abbiamo vista entrare era gente per cui sembrava abitudinaria una visita a *Regina Coeli*. La preoccupazione maggiore era quella dei pacchi; c'era un senso di soddisfazione e di orgoglio in chi lo portava più grosso. Più numerose le donne, madri, sorelle, amanti che già si ripromettevano, ritornate nel loro ambiente, di raccontare per giorni interi sulla visita, sui carcerieri, sui carcerati, sui loro parenti. C'era una ragazza sui tredici anni, stec-

chita sulle gambe, patita nel viso; forse la figlia di un carcerato e mi ha fatto nascere strani interrogativi: una natura ischeletrita, esangue come fa a racchiudere e nutrire sentimenti e passioni tumultuose, drammatiche? Entravano anche dei giovani; forse i compagni più fortunati nelle imprese in cui i carcerati furono arrestati; e fra i visitatori non mancava qualche anziano, uno alto, snello, coi capelli bianchi che avresti detto l'esperto manipolatore di un *rififi*; un altro grasso e volgare, lo speculatore, l'affarista di una banda.

* * *

Due anni fa all'incirca se ne è andato con molta discrezione, come era sempre vissuto, Roberto Bartolozzi. Sebbene il suo nome sia apparso spesso in calce ad articoli di terza pagina di grandi giornali italiani, per la materia che trattava, per lo stile limpidissimo ma rarefatto non ebbe eco di popolarità. Scriveva direttamente in latino e in greco; e in italiano i suoi epigrammi erano così pregnanti come quelli dei suoi maestri Persio, Marziale che conosceva a memoria. In ricordo dell'Amico riporto due paginette di impressioni che scrissi subito dopo una visita alla sua modesta casa proprio ai piedi del Gianicolo il 16 maggio 1944 in quei mesi tragici di miseria che si trascorrevano a Roma.

Sono andato a trovare un amico in via dei Riari, alle falde del Gianicolo fra palazzo Corsini e la Farnesina. Il nome ricorda che la famiglia dei Riario, i nipoti di Sisto IV, aveva qui uno dei suoi numerosi palazzi ed era proprio nel posto dove il Fuga doveva erigere il palazzo Corsini. Il posto è incantevole; la via si perde nei declivi verdi e alberati del colle; ma la casa del mio amico è misera. L'ampia stanza del suo studio serve anche da sala da pranzo; la famiglia è di sette persone; il vecchio padre ritorna con un grosso involto di verdura. In tanta modestia che rasenta la miseria si allineano libri e libri; sono l'arma di lavoro e di guadagno del mio amico che è dottissimo e intelligente. Sta preparando vari volumi di traduzioni, di glossari; sono in gestazione traduzioni accurate dei romanzi di Voltaire ed ha terminato da poco traduzioni dal difficile latino di Bacone e di Tommaso Moro. Mi mostra i libriccini delle edizioni settecentesche di Amsterdam. Mi espone il suo programma per i prossimi dieci o dodici mesi; dovrò

sgobbare almeno dieci ore quotidiane per venirne fuori. Mi fa vedere i relativi contratti con le case editrici; non si va in là delle 50 mila lire. E questa è l'unica fonte di guadagno della numerosa famiglia. Egli sente le ristrettezze specie nello stomaco; da buon romano amerebbe mangiar bene e bere meglio. Eppure con quanta ansia parla del suo lavoro. Non sarà data alle stampe una riga che non sia controllata. È contento che io l'abbia visitato nella sua officina. Ma se qui tutto è modesto egli ha a due passi un luogo di studio degno del più paludato umanista. Uscendo mi ci accompagna: è la biblioteca corsiniana, fondata dal papa Clemente XII, una serie meravigliosa di stanze fresche, ampie, silenziose che sono ancora quali le ordinò la magnificenza di quel pontefice. I bibliotecari lo conoscono; gli portano subito un'edizione aldina del 1547 con l'ancora; è il *Polifilo* ricco delle più preziose illustrazioni. Io non sapevo nulla dell'esistenza di questo libro magniloquente e misterioso; il mio amico me ne parla come di una sua gemma di famiglia e nell'entusiasmo dimentica la fatica che gli costerà mesi e mesi per ricopiarlo e preparare un'edizione che lo faccia uscire dal segreto di pochi amatori, durato secoli e secoli.

ALFREDO SIGNORETTI



Ancora un concerto romano in onore di Cristina di Svezia

Quanto amasse Roma e la musica fra tutte le arti Cristina di Svezia, questa genialissima ed irrequieta regina nordica, è cosa nota agli storici del Seicento europeo — che ancora oggi le dedicano seri e interessanti studi (1) — e ai musicologi. Durante il suo lungo soggiorno romano, che durò, salvo brevi interruzioni, dal giorno del suo arrivo (20 settembre 1655) fino alla fine della sua vita (1689), Cristina protesse, favorì o assunse al suo servizio i maggiori musicisti coevi, fra i quali basti qui ricordare Bernardo Pasquini, Arcangelo Corelli e Alessandro Scarlatti, che fu suo « maestro di cappella dal 1680 al 1684 (2).

Si può dunque immaginare il numero di composizioni scritte o eseguite per Cristina: valgano, come esemplificazioni di opere a lei dedicate, il dramma *Scipione Africano* di Francesco Cavalli (su libretto di Nicolò Minato), rappresentato per l'inaugurazione del Teatro di Tordinona, teatro sorto per iniziativa e protezione di Cristina, il 18 gennaio 1671, i due drammi del Pasquini, *Amor per vendetta ovvero L'Alcasta* e *Il Lisimaco* (quest'ultimo su libretto del medico romano Giacomo Sinibaldi), entrambi rappresentati al Teatro di Tordinona (1673 e 1681) e la prima edizione delle *Sonate a tre, doi Violini e Violone, o Arcileuto, col Basso per l'Organo... Opera Prima* (Roma 1681) di Corelli.

A distanza di secoli, Roma non ha dimenticato la sua figlia adottiva e ha offerto un concerto ancora in onore di Cristina di Svezia in occasione della XI Mostra del Consiglio d'Europa a Stoccolma (1966).

(1) CARL-ALLAN MOBERG, *Christina and music*, in *Christina Queen of Sweden, a personality of European civilisation*, Stockholm 1966.

(2) A. CAMETTI, *Cristina di Svezia, l'arte musicale e gli spettacoli teatrali in Roma. Bernardo Pasquini - Arcangelo Corelli - Alessandro Scarlatti*, Roma 1931.

Il Coro Polifonico Romano, fondato e diretto dal maestro Gastone Tosato (un veneto che comprende Roma e i Romani!...), ha infatti eseguito nella sua sede all'Auditorio del Gonfalone nei giorni 10-12 ottobre 1966 un concerto che può definirsi veramente regale, sia per la partecipazione di S. E. l'Ambasciatore di Svezia, Eng Brynolf, e di altre personalità italiane e straniere, sia per la mirabile esecuzione delle musiche celebrative: la *Sonata n. 9* in sol maggiore dell'*Opera Prima* di Corelli, gli oratorî *Il Sacrificio di Isacco* di Giacomo Carissimi (una delle prime composizioni udite da Cristina durante i festeggiamenti indetti nel gennaio 1656 per il suo arrivo a Roma) e *La Giuditta* di Scarlatti (circa il 1690?), e uno stupendo quanto inaspettatamente moderno madrigale, *Resta di darmi noia*, del compositore prediletto dall'appassionata Cristina, Carlo Gesualdo principe di Venosa.

Questa Istituzione del Coro Polifonico ben merita che anche da codeste pagine venga ricordata, sia pur brevemente, la sua attività, che si riallaccia alle più nobili e artistiche tradizioni dell'antichissima Arciconfraternita del Gonfalone, fondata nel 1264 (3).

Il maestro Tosato si proponeva nel 1951 di far ascoltare i primi frutti della sua operosità romana nella Sala del Mappamondo al palazzo Venezia, ma nel 1953, per un caso fortunato e con l'appoggio dei professori Guglielmo De Angelis d'Ossat, Italo Faldi ed Emilio Lavagnino, la sua scelta cadde sull'Oratorio del Gonfalone, situato in prossimità di via Giulia, un obliato tesoro artistico del più puro Rinascimento romano.

Rovinato del tutto e caduto in disuso dopo varie vicende secolari, questo Oratorio era stato nel 1934 parzialmente riattato e adibito a deposito di generi alimentari della Cooperativa degli Spazzini, la cui Associazione religiosa era intitolata alla Madonna della Strada.

Lunghi anni di restauri, suggeriti dalle premure intelligenti del prof. Faldi e del prof. Lavagnino e operati dalla Sovrintendenza ai monumenti, ridonarono all'Oratorio, sede dell'antico Sodalizio (alla cui presidenza del Consiglio direttivo in questi ultimi anni si sono

(3) Per una sommaria bibliografia indicativa v.: L. RUGGERI, *L'Arciconfraternita del Gonfalone. Memorie...*, Roma 1866; S. BONO, *L'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma e il riscatto degli schiavi dai Musulmani*, in «Capitolium», XXXII (1957), 9, pp. 20-24; *Il Gonfalone. A cura del Coro Polifonico Romano*, Roma 1961; A. MOLFINO, *L'Oratorio del Gonfalone*, Roma 1964.

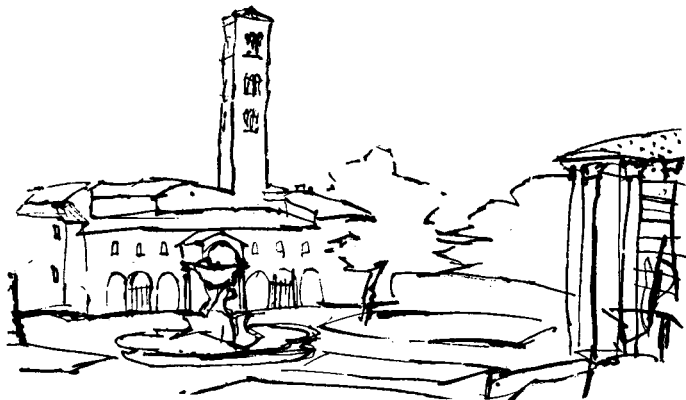
avvicendati il barone Giovanni di Giura, il duca Filippo Caffarelli e attualmente il prof. Carlo Alberto Ferrari di Valbona), il primitivo splendore.

Nell'ottobre del 1959 il Coro Polifonico Romano vi iniziò la sua prima stagione di concerti (con musiche del XIII secolo), il cui scopo precipuo era quello di far conoscere i meno noti o gli inediti testi musicali della polifonia classica, religiosa e profana della scuola veneta e romana, oltre all'altro di educare i giovani al buon gusto musicale, concretato nei cosiddetti « Concerti della Domenica per la Gioventù ».

In un primo tempo queste raffinate manifestazioni musicali, condizionate da un pubblico ristretto di Soci, non ebbero stagione fissa, ma, col passare degli anni, il numero aumentato dei Soci stessi e le esigenze di un gusto sempre più sensibile alle preziose scoperte dell'immenso patrimonio musicale italiano che il maestro Tosato porgeva all'attenzione degli uditori fecero ampliare gl'intendimenti strettamente polifonici dei programmi, che si avvalorarono così di composizioni vocali e strumentali italiane e anche straniere dei secoli XVII e XVIII.

Oggi il cultore e l'amatore della musica nella sua più alta accezione può attingere dalle esecuzioni del Coro Polifonico Romano spirituale conforto, scaturiente dal perenne ideale di verità e di bellezza dell'arte, così come i giovani Soci possono trovare in questo Sodalizio un incentivo ai loro studi musicali, essendo a loro disposizione la Biblioteca e la Discoteca del Coro Polifonico Romano e presto — si spera — anche un organo a canne, voto unanime del Gonfalone e dei suoi amici romani.

SILVANA L. SIMONETTI



UN INTERVENTO NELLA VIA FLAMINIA:

Sistemazione di importanti ritrovamenti archeologici

in occasione del restauro dell'edificio sito al n. 122

L'ottimo restauro della Casina Vagnuzzi alla Flaminia di proprietà del Comune, ha richiamato l'attenzione su un punto particolarmente importante di questa via che va dalla detta casina al palazzo di Pio IV già restaurato nel 1922 a cura di Ugo Jandolo su progetto di Foschini e mio.

Restava il volume intermedio (fot. 1) che una perizia voluta nel 1861 dall'allora proprietario Vagnuzzi già diceva fatiscente e destinato a servizi agricoli. Su questo stato di abbandono scrissero anche il Tomassetti, il Lavagnino, ed in varie occasioni, Andrea Busiri Vici: un ulteriore ritardo nel restauro avrebbe potuto significare la totale rovina.

La Cassa Nazionale del Notariato, proprietaria dell'immobile e dell'area circostante destinata a parco privato, affrontò il problema non semplice per le responsabilità riguardanti la conservazione e per la spesa da affrontare.

Con il giovane collega e amico arch. Fabrizio Bruno abbiamo affrontato il delicato ed impegnativo lavoro di restauro e ristrutturazione dell'edificio e, secondo il desiderio della Sovrintendenza ai Monumenti del Lazio, la sistemazione del giardino in funzione del reperto archeologico di cui si dirà in seguito.

I lavori si appalesarono più gravi del previsto per le sottofondazioni eseguite in presenza delle acque freatiche riscontrate a m. 3,20 sotto il piano del marciapiedi e per la rivelazione di importanti elementi archeologici dei quali dette notizia sul « Messaggero » dell'ottobre 1965 Giulio Tirincanti. La Sovrintendenza di Roma I ordinò di ampliare la zona da sottoporre all'esplorazione.

Venne in luce un complesso di monumenti sepolcrali, are e cippi, quali si trovano ai lati delle Consolari all'esterno delle mura di Roma.

Il complesso fu giudicato di notevole importanza: oltre che per i monumenti in se stessi, perché indica in modo preciso la quota del suolo antico unica testimonianza oggi visibile dell'area sepolcrale nella zona della Flaminia.

Questo complesso lasciato in *situ* visibile dalla quota originaria, è protetto dalle acque freatiche che lo sovrastano di circa tre metri ed i visitatori e studiosi lo possono esaminare portandosi vicino per mezzo di una scala ben inserita nel giardino dove sono state poste a dimora numerose e varie essenze arboree.

Primo elemento messo in luce fu il tratto di un grande mausoleo del diametro di m. 30 del quale è ben conservata la parte dell'anello esterno in blocchi di travertino con la base sagomata formante con l'insieme murario uno spessore che alla sommità raggiunge m. 1,80. L'alzato è conservato per l'altezza massima di m. 2,20. Nella parte interna esplorata si notò terreno scuro compatto. La Sovrintendenza ritiene trattarsi di una tomba del tipo delle grandi circolari con cumulo di terra all'interno e cella sepolcrale al centro. Dalle modanature si può datarne il periodo: tardo-repubblicano.

Altra tomba prossima al mausoleo situata a circa m. 1,50 più in alto, distante circa m. 3,50, apparve al momento della rimozione delle terre.

Nel novembre 1965 si ebbe la visita dell'insigne archeologo prof. Giuseppe Lugli il quale esaminò con particolare interesse la parte scoperta di quest'ultima tomba. Egli riscontrò che si trattava di un elegante monumento composto di un grande basamento di travertino con sopra inciso il nome del proprietario Lucio Aufidio Aprile che la eresse per sé e suoi. Su questa base poggia l'ara funeraria egregiamente scolpita. Altra urna poggiata sulla stessa base fu riscontrata a ridosso della parte posteriore dell'ara.

Il prof. Lugli considerò inoltre di particolare importanza la qualifica dell'attività del proprietario della tomba, fonditore cesellatore scultore che aveva il suo laboratorio nei pressi del teatro di Balbo, notizia questa molto importante per gli studi sulla topografia di Roma antica.

In seguito, liberato interamente dalla terra, il monumento è apparso in tutta la sua bellezza (fot. 2). La base di travertino a forma di parallelepipedo è alta m. 1,14, lunga m. 1,50, larga m. 1,27. Sopra di essa



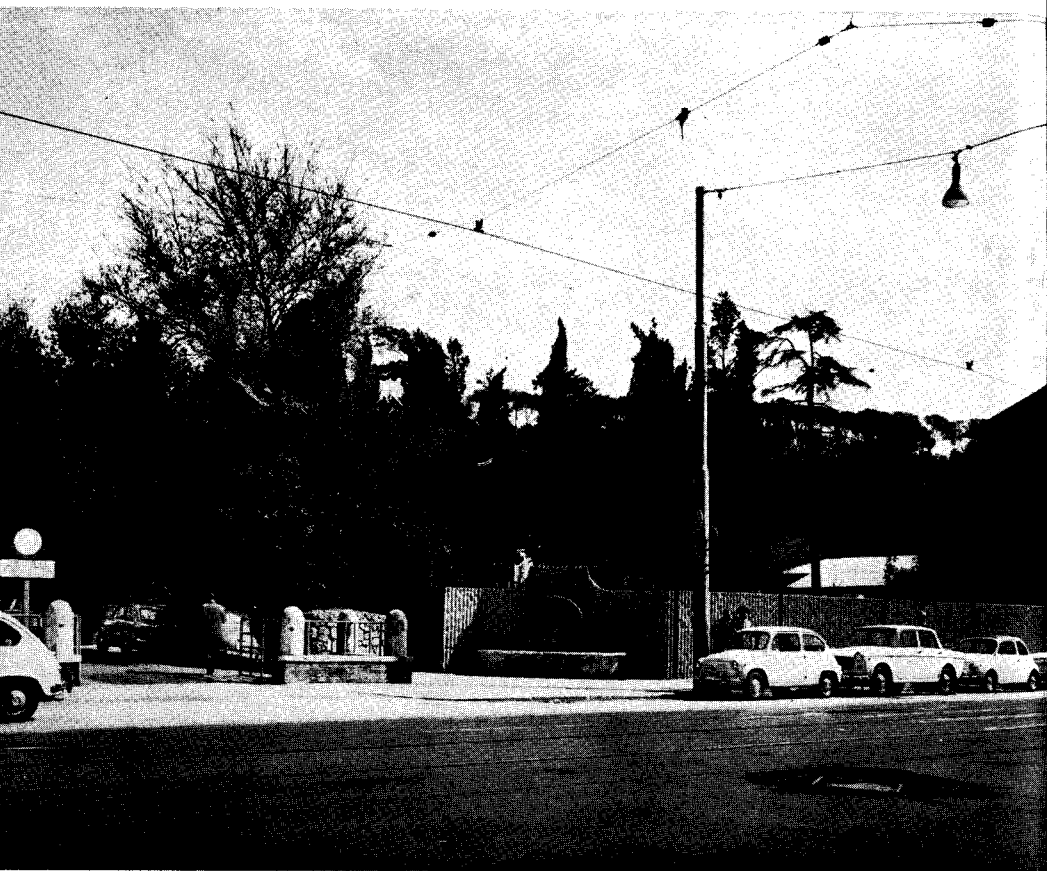
(foto 1)



(foto 2)



(foto 3)



(foto 4)

poggia ben fissata l'ara marmorea formando con questa un unico monumento. La base porta l'iscrizione letta dal prof. Lugli:

L. AVFIDIVS APRILIS
CORINTHIARIVS
SIBI ET LIBERTIS LIBERTABVS SVIS ET
EORVM QVORVM NOMINA SVPERIVS IN ARA
SCRIPTA SVNT

L'ara di marmo bianco, alta m. 1,40, lunga m. 0,80, larga m. 0,54, è ricca di sculture e nello spazio centrale in una tabella si nota la seguente scritta:

L. AVFIDIVS APRILIS
CORINTHIARIVS
ATRO BALBI
ET
IAE SECVNDAE
I SANCTISSIMAE ET
LIAE SP. F. VENVSTAE
M. ANTONI M. F. PAP
FLACCI LIBERTI FELICIS
VXORI PISSIMAE ET
M. ANTONIO FELICI

Nel lato posteriore vi è un'altra decorazione di alloro con bacche. L'ara presenta solo un'abrasione sulla modanatura ed un'altra nella zona della tabella con l'epigrafe.

Vi sono ancora un cippo marmoreo con iscrizione ed un altro, pure marmoreo, a forma di edicola con iscrizione. Da quanto descritto si può desumere che intorno alla grande tomba circolare per il momento anonima, data l'esiguità della zona esplorata, vi sia un'ara sepolcrale occupata da monumenti.

Contemporaneamente si è proceduto ai lavori di consolidamento e restauro della facciata ed alla ricostruzione, di pari volume e sagoma, dell'edificio. Questo edificio risponde alla funzione che ha provocato l'intervento ed ha carattere architettonico d'oggi realizzato con materiali e tinteggiatura in armonia con la restaurata facciata.

Particolarmente difficoltosi sono stati i lavori per la facciata dalle sottofondazioni al tetto. Il ristretto marciapiedi non ha fornito lo spazio normale per i ponteggi e quindi si è imposta la rimozione della

fontana che trovavasi nell'arco policentrico situato a destra. La proporzione della vasca — che poco si avvertiva in quanto incassata —, la vista degli anelli prima occultati, la conchiglia e tutto l'insieme, ha confermato, se ve ne era bisogno, che gli elementi ora rimossi sono gli stessi che si vedono nella incisione del Vasi (fot. 3).

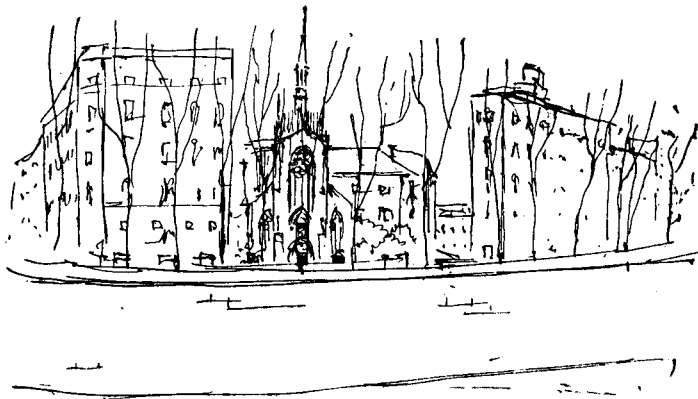
Fu allora operata un'apertura strettamente limitata al passaggio della vasca, conservando oltre la metà della calotta trattata a scogliera di tufo e ciò ai fini di una integrale ricostruzione.

Gli esami e le conclusioni delle varie Ripartizioni del Comune che trovavano opportuno il ripristino in sito della fontana, dovettero cedere al parere contrario della XIV Ripartizione dovuto al traffico sempre più pesante nella Flaminia.

La sistemazione che in conseguenza fu studiata e realizzata, si avvicina alla situazione originaria quale si nota nell'incisione del Vasi (fot. 3). In questa incisione si vede la fontana dell'Ammannati a ridosso del palazzo di Pio IV inclusa in una architettura di rilevante valore e l'altra posta a ridosso di un semplice muro di recinzione della villa Sinibaldi, ornata con soluzione architettonica conclusa con stemma e targa del cardinale Federico Borromeo MDCLXXII. Lo sfondo arboreo completava il quadro.

La soluzione attuata (fot. 4), che non poteva essere completata da arbitraria decorazione, si addossa ad una recinzione pietrosa che l'accoglie arretrandosi ed alzandosi. Anche in questa soluzione lo sfondo arboreo completa il quadro.

ATTILIO SPACCARELLI



Durante una tersa giornata dello scorso gennaio passeggiavo sul lungolago dell'EUR con un mio amico inglese corrispondente di vari giornali londinesi. Nella vecchia Roma quel giorno tirava una tramontana classica e pungente, ma in quella amena valletta riparata il clima era primaverile, ed il vento assente, quasi si fosse in riviera. Beandosi di tanta diversità dalle lontane nebbie londinesi, il mio amico mi rivolse all'improvviso una domanda forse suggeritagli dalla bellezza dei luoghi: « Come mai questo quartiere di Roma è così aperto, ridente e simpaticamente moderno, mentre tutte le altre zone nuove che conosco non sono che tristi mucchi di case squallide senza un'ombra di verde e senza uno slargo di respiro? ».

Gli risposi breve e lasciandolo meravigliato: « ma questo non è Comune di Roma! ».

Per chi non lo sappia il fatto suona strano. In realtà, pur essendo, come territorio Comune di Roma, l'EUR è un ente statale autonomo con amministrazione propria, e che ha operato ed opera ancora in base ad un piano urbanistico particolare, tracciato nel 1936 da Marcello Piacentini al di fuori del Piano regolatore 1931. In base ad un decreto del gennaio 1937, successivamente convertito in legge, che dichiarava di « Pubblica utilità » le opere necessarie per l'EUR, furono allora espropriati tutti i terreni occorrenti. L'Ente ebbe così a disposizione un comprensorio compatto di 4.300.000 mq. su cui si iniziarono subito i lavori, e con felice intuito si eseguirono per prime le piantagioni arboree. Rallentati e ridotti i lavori nel 1941, e definitivamente sospesi poi nel 1943, la zona, che fu anche campo di battaglia nelle infauste giornate del settembre 1943, restò in seguito aperta a tutte le depredazioni e le distruzioni dell'occupazione tedesca e dell'immediato dopoguerra.

Nel 1951, epoca dell'ultimo finanziamento da parte dello Stato, l'EUR era ancora in completo abbandono, deserta, con i suoi edifici monumentali incompiuti e circondati da sterpeti e boscaglie sì da ben meritare l'appellativo che gli fu dato allora di « Moderna Pompei ».

Se nei decreti istitutivi dell'Ente fu scritto che « Gli edifici permanenti avrebbero dovuto costituire l'ossatura della nuova città », ciò fu profetico, in quanto non un'ossatura ma un vero e proprio scheletro, e ben scarnificato, era quanto restava allora, che quanto vi era stato di trasportabile, financo parti di statue in travertino, tutto era stato rubato o distrutto.

Al prof. Virgilio Testa nel 1951 nominato commissario dell'Ente fu dallo Stato consegnato questo scheletro scarnito con 60.000.000 di passivo e l'avvertimento che non avrebbe più avuto una lira. In pratica gli fu detta la tipica parola magica tanto italiana: « arrangiati! ».

A vedere ora l'attuale EUR si può ben dire che si è saputo « arrangiare » magnificamente, e quel che è più strano e quasi miracoloso in questi tempi, in cui da tutte le parti, e per le più piccole imprese, non si fa che bussare alle casse dello Stato, si è arrangiato da sé senza chiedere una lira a nessuno.

Il miracolo ha certo avuto un inizio difficile. Alla nuova amministrazione si presentava infatti il problema di dover provvedere alle spese necessarie ad un minimo di manutenzione, per impedire che gli edifici e le attrezzature superstiti si degradassero ulteriormente, e ad un minimo di sorveglianza per evitare altri furti, che i ladri non esitavano anche a demolire parti di edifici incompiuti. Unico attivo era il provento dell'affitto a... pascolo, dei terreni non edificati.

Vi erano sì le aree fabbricabili, ma allora chi poteva pensare a costruire in quella che era una landa deserta e lontana, dato che i lavori della metropolitana non erano stati ancora ripresi né si sapeva quando ciò sarebbe avvenuto.

Occorreranno anni di paziente opera di propaganda e di persuasione per attrarre i primi enti ed i primi costruttori; ma, pur trovandosi spesso in gravi ristrettezze, l'Ente non si prostituì mai alla speculazione. Anzi esempio unico di fronte alla debolezza mostrata in tanti episodi dal Comune di Roma, pretese sempre una rigida osservanza delle condizioni contrattuali e del suo regolamento particolare.

Il Commissario assistito da una commissione di esperti redasse zona per zona dei regolamenti edilizi che presentavano condizioni di sfruttamento delle aree assai inferiori e più severe dei regolamenti comunali allora vigenti. I singoli lotti venivano venduti a condizione esplicita che fossero costruiti entro un tempo determinato e limitato pena la decadenza del contratto, né potevano essere rivenduti prima di costruire.

I compratori dovevano assumere l'obbligo di rispettare rigidamente il progetto approvato ed allegato al contratto, e di attenersi anche in futuro mediante « servitù trascritte » a tutte le prescrizioni riguardanti i limiti di altezza e volume, le distanze dai confini, i rapporti fra aree coperte e scoperte e la manutenzione delle piantagioni a vantaggio dei fondi vicini.

In tal modo anche in futuro è garantita la conservazione del carattere aperto ed alberato del quartiere, e sarà evitata la mala sorte toccata a tante altre zone di Roma che, create come nuclei ricchi di verde (vedi l'infelice ex « Città giardino »), sono state poi trasformate per negligenza delle autorità comunali, che hanno lasciato perdurare indefinitamente i vari equivoci del regolamento come quello delle « zone bianche », in povere selve di cemento fra cui spunta di tanto in tanto qualche alberello intisichito.

All'EUR su un totale di 4.300.000 mq. vi sono:

mq. 1.100.000 destinati a strade e piazze ossia più del 25%;
mq. 930.000 destinati a parchi e giardini e sport ossia circa il 22%.

Nel resto di Roma molti dei nuovi quartieri sono *assolutamente privi di giardini pubblici*, qualcuno ne ha per una piccola percentuale, là dove si è potuto sfruttare qualche relitto di antiche ville, avanzato dalla speculazione o da questa regalato al Comune in cambio del permesso di urbanizzazione di ben più vaste zone già verdi.

La media generale per la città (escluso naturalmente il parco di Castel Fusano che dista 25 km.), pur con le nuove accessioni di Villa Savoia e Villa Pamphili non arriva al 2,5% della superficie urbana.

È doloroso dover constatare come durante questa ultima disordinata espansione di Roma nel secondo dopoguerra, il problema delle zone verdi e dei parchi sia stato non solo ignorato e trascurato, ma addirittura boicottato. Infatti mentre il Piano regolatore del 1931 prevedeva un complesso di parchi e zone verdi di uso pubblico per un complesso di 900 ettari, questi sono stati man mano ridotti, sì che una pubblicazione *ufficiale* del Comune del 1957 riporta come esistenti solo 335 ettari di parchi e giardini pubblici, oltre a 49 ettari di aiole, ritagli, ecc., assai poco utilizzabili.

Un ritocco oggi, una variante domani, i piani particolareggiati sono stati continuamente rimaneggiati, ma sempre a danno dei servizi pub-

blici e particolarmente delle zone verdi che hanno subito una continua erosione. In complesso ne è risultato che mentre nel 1940 la media di verde effettivo per abitante era di mq. 2,2, nel 1957 risultava di mq. 1,7. Ed oggi la situazione non è certo migliorata, che di fronte all'aumento della popolazione nei 10 anni non abbiamo che i 30 ettari di Villa Savoia (di cui però solo 9 aperti al pubblico) e la parte occupata di Villa Pamphili, il che non modifica certo in meglio la proporzione.

Al confronto con quanto si è fatto in tante città straniere e neppure capitali di stato c'è di che vergognarsi. Roma ha ora meno di mq. 2 di verde pubblico per abitante di fronte ai 16 di Monaco, ai 20 di Colonia, ai 28 di Londra, ai 30 di Amsterdam (dove poi le aree si debbono conquistare al mare con ingenti spese). E questo senza considerare quella che può chiamarsi la città modello nel campo urbanistico, Stoccolma, che fra parchi e boschi pubblici, offre ai suoi abitanti ben 80 mq. di verde a testa.

Anche la funzione sociale dello sport e della ricreazione all'aperto per i più giovani è stata quasi del tutto ignorata. Bambini e ragazzi, per deficienza di spazi adatti, sono costretti a giocare in mezzo alle strade, con gravi pericoli per loro ed intralci al traffico. Da una relazione dell'ing. Ortensi, noto specialista in merito, risulta che Roma dispone per lo sport e la ricreazione di appena mq. 1 per abitante mentre ne occorrerebbero un minimo di 5-6 mq. come in tanti stati anche non importanti (Norvegia 7 mq., Svizzera 5 mq., Germania 5 mq., Inghilterra 20 mq., Russia 25-30 mq.). Per di più il nostro misero mq. per abitante in Roma è concentrato in poche zone di grandi impianti, mentre mancano del tutto le attrezzature a livello di quartiere.

Si ha così questo assurdo che mentre gli urbanisti auspicano per i grandi centri abitati un minimo del 10-15% di spazi verdi, l'EUR (costruita senza nessun onere per i cittadini) dispone di quasi il 22% di parchi e giardini mentre il resto di Roma, costruito con le molte tasse (ed i moltissimi debiti del Comune) non arriva al 2,5% di verde pubblico!

E si consideri che l'EUR con i suoi parchi, i suoi giardini, il lago, i grandi viali dalle larghe prospettive, non è un quartiere residenziale di lusso, ma un « Centro direzionale » con grandi uffici, ministeri ed Enti. Il suo aspetto aperto, lieto arioso è stato ottenuto attraverso un abile ed accurato studio della distribuzione urbanistica dei gruppi e

delle categorie degli edifici. Anche le costruzioni alte, i semigrattacieli degli uffici, a parte la non sempre felice invenzione architettonica di alcuni, per la loro opportuna impostazione urbanistica, sia a bordo del lago, sia a sfondo di viali, ma sempre circondati da ampi spazi liberi o da costruzioni basse, contribuiscono a dare all'ambiente il carattere di un vero e moderno centro direzionale. Ma un centro largo, aperto nel verde; ove si respira aria pura, non il frastornante addensamento edilizio nello smog di un Mahattan o di una city londinese.

L'amministrazione dell'EUR ha pensato da tempo, quando nei regolamenti del Comune di Roma non se ne parlava, a prevenire per quanto possibile i pericoli di congestione di traffico e di addensamento di auto parcheggiate all'aperto.

Si è così avuto cura di prescrivere nel regolamento edilizio speciale che ogni edificio dovesse avere tanti posti auto quanto fossero gli appartamenti (ed è ancora poco), e per i palazzi di uffici i posti sono commisurati in base alla somma delle superfici dei piani.

Sono stati anche predisposti per il futuro ampi spazi liberi ove all'occorrenza costruire quei parcheggi sotterranei tanto necessari e mai costruiti nella città antica.

Nonostante tutta questa severità cui i costruttori romani non erano certo abituati l'Ente è riuscito in questi 15 anni ad attrezzare *con i suoi mezzi* l'intero quartiere, realizzando impianti e servizi pubblici quali nessun altro quartiere di Roma si sognerebbe mai di avere. I mezzi sono stati ricavati dalla vendita intelligentemente organizzata delle aree disponibili, i cui prezzi rigorosamente stabiliti da una commissione stime sono andati man mano risultando sempre più remunerativi.

Reimpiegando infatti ogni volta l'introito delle vendite in successive opere di attrezzatura urbanistica si è ottenuto un continuo aumento di valore delle aree vendibili, creando così un ciclo chiuso, che si è risolto a tutto vantaggio dell'Ente senza alcun intervento della speculazione privata.

Con la cessione di aree ad Enti statali o parastatali a condizioni di favore, sotto forma di interventi finanziari dell'Ente da recuperare con affitti a riscatto, si sono incoraggiati gli insediamenti di uffici importanti e di sedi di Enti e ministeri esattamente nello spirito del previsto nuovo centro direzionale della città. Lo stesso si è fatto per i grandi impianti sportivi (Palazzo dello Sport, Motovelodromo, ecc.) mediante accordi con il CONI che riserva all'Ente EUR una parte degli introiti

delle manifestazioni in pagamento dei terreni ceduti e delle attrezzature circostanti.

È sorto così quello che per Roma potrebbe essere considerato il *quartiere modello*, sul cui esempio e sulle cui direttive urbanistiche tecniche ed amministrative si sarebbe dovuto plasmare tutto l'ampliamento della città. Ma questa invece è stata lasciata in pasto alla speculazione incontrollata, senza direttive e senza remore, che, con gravi spese ed oneri per il Comune (e quindi per tutti i contribuenti) non è stata capace di produrre che quartieri squallidi formati da una congerie di edifici ammassati, tristi ed antiumani.

Ne è risultato quello che il « Times » (22 giugno 1959) definisce « Il più illustre esempio di come non si debba permettere ad una città storica di svilupparsi ».

Roma è ormai assediata da muraglie di cemento. Ad occidente la corona verde dei colli che andava da Monte Mario a Monteverde è quasi del tutto scomparsa sotto la massa dei quartieri di pseudo lusso, ove pseudo villini di 5 piani e più sono addensati tanto l'uno contro l'altro da far scrivere ad un giornalista di Amsterdam che lì « ognuno può vedere nel piatto del vicino ». E pur chiamandosi villini, non vi è ombra di verde ché tutti gli spazi liberi sono occupati da autorimesse o asfaltati per farne parcheggi.

Ad oriente la crescita mostruosa di Monte Sacro trasformato da timida « Città giardino » (Oh anima candida di Giovannoni!) in un ammasso compatto di intensivi, si presenta da lungi come una nuova muraglia cinese (ma assai più alta!) e sbarra senza speranza ogni tentativo di creare dei canali di sfogo e di aria verso i colli tiburtini.

Le già tanto pittoresche sponde dell'Aniene, meta un tempo delle festose comitive dei canottieri romani, sono state inghiottite dalla marea di cemento avanzante inarrestabile come una colata di lava.

La nuova Roma oggi, eccetto l'EUR non è più che un *deserto di pietra*, una città impossibile, ove una periferia massiccia, formata a caro prezzo di quelli che diventeranno gli « slums » di domani, senza un filo d'erba, senza un albero, senza un angolo di respiro, sta progressivamente strangolando la città antica e la paralizza con gli ingorghi del traffico, che la mancanza di necessarie circonvallazioni e la cattiva distribuzione dei trasporti pubblici convoglia sempre attravverso il vecchio centro.

SCIPIONE TADOLINI

Pasquino in seduta spiritica

Un botto, e trema tutto er casamento.

— Gnò, è Lui! — fà er gatto Geremìa,

— È Pasquino che stà all'appuntamento! —

Sentimo 'na vocetta d'osteria.

Dice — Regazzi, me ce porta er vento.

Qui me la spasso, e magno in compagnia

de quelli che so' stretti ar giuramento

de immortalatte sempre Roma mia!

So' er « Monco de Parione ». So' Pasquino.

Si er corpo ce l'ho sempre giù ar cantone,

qui so' immortale, e no' de travertino!

Stò co' Marforio, Bòbbe e Rugantino

che cianno avuto er corpo de bandone.

Co' Césere, Carletto e Giovachino!

AULO SCIZIANO

Il consuntivo di un quartiere: l'EUR

Parliamo, come è ovvio, di un consuntivo urbanistico. È giunto il momento di farlo poiché la moderna zona d'insediamento sorta a sud della via delle Tre Fontane si può considerare ormai completa, essendovi ancora da costruire solo poche unità, che sarebbero certamente già condotte a termine se non fossero sorti ostacoli imprevisti e imprevedibili nel rilascio della licenza edilizia comunale. E possiamo con orgoglio affermare che il consuntivo presenta risultati oltremodo favorevoli.

Molti sono i romani in età matura i quali ricordano la solitudine e la tristezza di questa zona, condannata dalla malaria ad uno squalore tetto e desolante, sprovvista di case, mancante di industrie, frequentata soltanto da cacciatori alla ricerca spietata di una selvaggina che andava facendosi di anno in anno sempre più scarsa. Molti conoscono l'opera eroica di famiglie di romagnoli votatisi alla redenzione agricola di terre avare di risorse, nelle quali molti di essi caddero vittime di una volontà disperata di lavoro. E a molti sono noti gli scarsi risultati dell'instancabile propaganda dell'autore del progetto di Roma marittima, la cui realizzazione è stata ben diversa da quella che egli aveva profetizzato. Non scandalizzerà, quindi, apprendere come all'unanimità, nel primo Congresso di studi romani tenuto a Roma nel 1928, fosse dichiarata irrealizzabile la proposta relativa alla creazione di una « città lineare » fra Roma ed il mare, articolata in nuclei edilizi di carattere estensivo, da creare in mezzo ad ampie zone di verde e con caratteristiche speciali, che le avrebbero conferito l'aspetto di zona turistica.

Seri dubbi erano stati affacciati da esperti di problemi edilizi sulle possibilità di attuare siffatta proposta, ma pochi anni più tardi, con la decisione adottata di organizzare nella zona una grande esposizione internazionale, denominata « Olimpiadi della Civiltà », si credette veramente che fossero poste le basi per l'ampliamento dell'aggregato edilizio della Capitale verso il mare, secondo le caratteristiche sopra indicate.

Senonché un'ondata di nero pessimismo succedette ai primi entusiasmi, quando i pochi fabbricati, condotti a termine o iniziati prima

dell'anno 1940, subirono durante le ostilità e nel periodo immediatamente successivo, distruzioni e deprezzazioni di ogni specie, che ridussero tutti i manufatti in condizioni di estrema rovina, sì da giustificare l'appellativo di « moderna Pompei » attribuito a quel complesso che avrebbe dovuto formare la sede della cosiddetta « E. 42 ».

Purtroppo chi, nell'anno 1951, si accinse in qualità di Commissario del Governo a trasformare mucchi di macerie in un progredito quartiere, non ebbe a sua disposizione che un complesso di terreni della estensione di 430 ettari, sui quali si ergeva (unico bene salvato dalla distruzione) una relativamente copiosa quantità di alberi piantati da colui che, quindici anni prima, era stato incaricato di dar vita alla Esposizione Universale. Nemmeno una lira di moneta liquida ebbe a creditare il nuovo amministratore straordinario, di fronte a un debito di 80 milioni verso il tesoriere, il quale, rifiutandosi di fare qualsiasi ulteriore anticipazione, aveva obbligato il precedente Commissario a vendere i mobili per far fronte a spese inderogabili. Problema pauroso, quindi, in vista del quale molti esperti della materia ebbero a complimentarsi col nuovo titolare dell'EUR per il coraggio dimostrato nell'assumere un compito assolutamente disperato, ma non mancarono di predirgli, anche in questa occasione, senza troppi complimenti, le più grandi delusioni.

I fatti hanno, tuttavia, dimostrato che le scarsamente augurali profezie erano errate, anche se molti elementi inconfutabili avevano potuto giustificarle. Il quartiere è, infatti, oggi in condizioni tali da fornire, a tutti coloro che lo abbiano visitato, la dimostrazione del rispetto assoluto dei canoni di estetica, igiene e funzionalità, che, secondo una urbanistica progredita, debbono presiedere alla formazione di una moderna zona d'insediamento; situazione, questa, oltremodo favorevole realizzata senza bisogno di particolari interventi dello Stato e del Comune.

Pertanto, a studiosi di problemi amministrativi può essere interessante conoscere come sia stato realizzato quello che qualche tempo fa il senatore Giuseppe Bevione ebbe a qualificare, nell'articolo di fondo del giornale « Il Sole », un « miracolo alle porte di Roma ».

Dal punto di vista estetico è facile comprendere che, non potendo ricostruire i palazzi abbattuti o fortemente deteriorati se non in conformità dei progetti a suo tempo formulati in base a direttive sotto molti punti di vista diverse da quelle che governano l'architettura del dopo-

guerra, un problema gravissimo da affrontare era quello di attuare un perfetto coordinamento delle numerose costruzioni, da porre in essere per la formazione del nuovo quartiere, con sistemi costruttivi e linee architettoniche profondamente diverse. Ma quello che sembrava impossibile fu, invece, raggiunto sia attraverso uno studio accurato del passaggio dalle forme edilizie preesistenti a quelle che apparivano indispensabili in rapporto alle future caratteristiche del quartiere, sia attuando un movimento di masse che ha eliminato il pericolo grave della creazione di un quartiere formato di unità aventi caratteristiche piattamente uniformi e, quindi, generatrici di deprecabile monotonia.

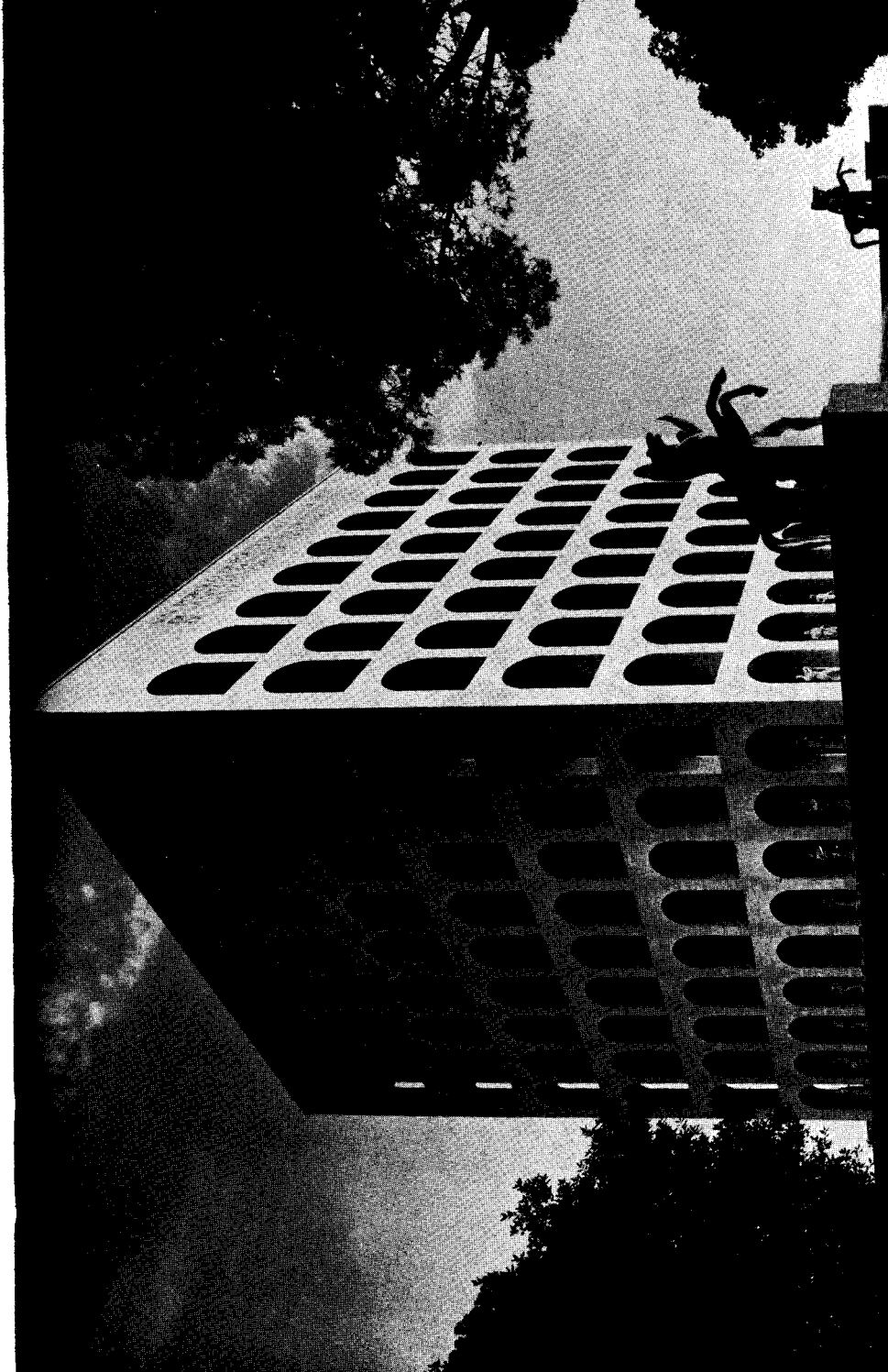
D'altra parte impianti speciali, quali un grande lago artificiale e un complesso di parchi modernamente attrezzati, nella cui formazione furono utilizzate non soltanto le alberature esistenti, ma anche altre numerose costituite ex novo, hanno assicurato al complesso edilizio una suggestività tale da destare l'ammirazione così dei romani come dei visitatori italiani e stranieri, conferendo al quartiere il ruolo di zona turistica di primaria importanza.

* * *

Una visione esatta delle caratteristiche dell'EUR indusse il Ministro per i lavori pubblici, on. Sullo, a formulare sul nuovo quartiere un giudizio quanto mai lusinghiero, espresso nel discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 23 ottobre 1962.

«La razionalità del quartiere EUR — egli disse — è dimostrata dall'indovinato coordinamento fra servizi pubblici ad alto livello ed edifici privati, collocati nel posto idoneo; dall'ampiezza delle strade e delle piazze (la principale piazza Marconi ha un'estensione maggiore della piazza S. Pietro); dalla vastità dei parchi pubblici e dalla suggestività dei giardini; dal modo impeccabile col quale viene provveduto alla manutenzione di tutto l'insieme.

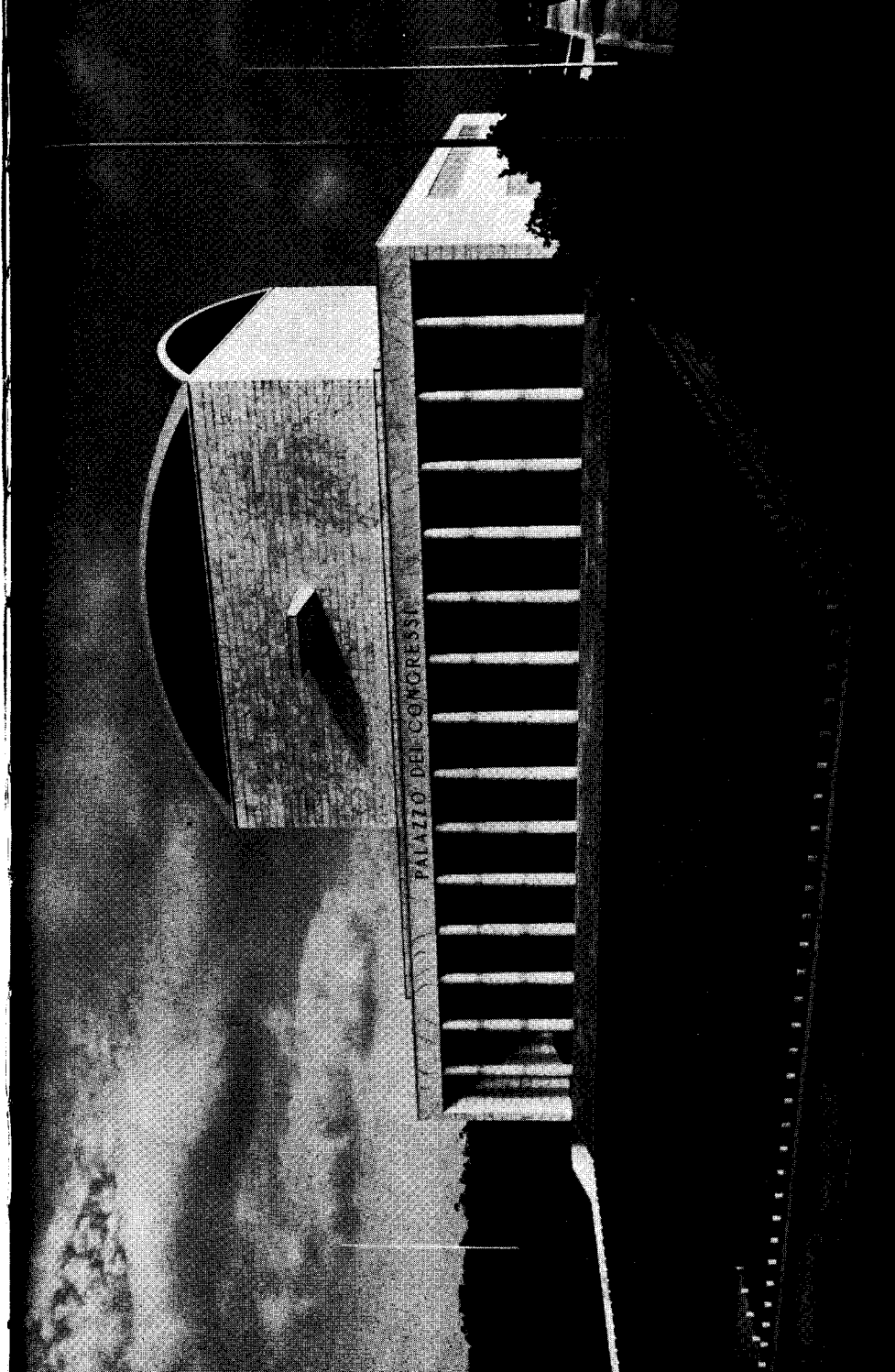
«È superfluo porre in evidenza che poche città al mondo come l'EUR hanno destinato a spazi verdi, nelle zone residenziali, il 47 per cento della superficie totale del comprensorio; e nessuna, forse, ha potuto conferire a tali spazi quelle caratteristiche di ordine e di suggestività veramente superiori, che fanno dell'EUR il migliore ingresso a Roma dalle strade di grande comunicazione.





EUR - LAGO

(foto A. Cartoni)



EUR - PALAZZO DEI CONGRESSI

(foto A. Cartoni)



(foto A. Carloni)

EUR - PARCO CENTRALE: CASCATA

« È questo patrimonio di bellezza — concludeva il Ministro — ed è la cura con la quale viene conservato, che hanno conferito al quartiere un tono tutto particolare, benché ne sia stato organizzato lo sviluppo senza alcuna intenzione di dar vita ad un complesso urbanistico di lusso ».

Il tono particolare, diciamo noi, è quello di un quartiere in cui è stato predisposto quanto era necessario affinché tutti si sentano a loro agio e desiderino rimanervi il più a lungo possibile per godere, insieme con le bellezze della natura e del verde, i vantaggi di una tecnica organizzativa urbana progredita, e, cioè, di un quartiere essenzialmente turistico.

Queste particolarità sono state riconosciute in una lunga corrispondenza pubblicata il 27 settembre 1964 sul « New York Times », il giornale più diffuso del mondo, e la perfezione e lo splendore vennero successivamente posti in evidenza dal Sommo Pontefice, Paolo VI, nell'omelia pronunciata il 19 giugno 1965 al termine della processione del « Corpus Domini » per sua espressa volontà tenuta all'EUR, in cui, rivolgendosi agli abitanti del luogo, ebbe a qualificare il quartiere moderno e razionale, definendolo « un illustre tipo di città nuova e ideale ».

* * *

Quanto abbiamo detto serve solo a dimostrare una cosa: e cioè, che si può bene creare ai margini di un centro urbano, nell'ambito di un quartiere come tutti gli altri, qualche cosa che attrae e dà gioia, una zona abitata avente tutti i pregi delle zone turistiche.

Come è naturale, questo carattere deriva anche e soprattutto dalla rigorosa disciplina dell'attività edilizia privata, attraverso la quale la massa delle singole costruzioni è stata posta in stretta relazione con la superficie da lasciare libera in ciascun lotto e le distanze fra i vari fabbricati, sia nella zona di tipo estensivo sia in quelle di tipo semi-estensivo, sono state fissate in misura notevolmente superiore a quelle stabilite dal regolamento edilizio comunale; di guisa che la superficie verde complessiva, pubblica e privata, è risultata del 51 per cento rispetto a quella totale del quartiere.

Se poi agli spazi verdi si aggiungono le aree destinate a strade, piazze e parcheggi, le quali assommano a 125 ettari, si arriva alla

cospicua percentuale del 76 per cento di spazi liberi da costruzioni, rapporto che non è stato finora superato in alcun aggregato edilizio cittadino, sia in Italia che all'estero.

D'altra parte, un primato effettivo sussiste per quanto riguarda la perfetta conservazione della bellezza del quartiere, resa possibile dalla cura che l'Amministrazione dell'EUR pone nella manutenzione delle strade e nella tutela degli impianti arborei, prativi e di giardinaggio, anche privati, facendo per questi in modo che i singoli proprietari dei fabbricati osservino scrupolosamente l'obbligo loro imposto nel contratto di vendita delle aree edificatorie e, cioè, di sostituire con alberi della stessa essenza e dimensione quelli che, per qualunque motivo, anche di forza maggiore, vadano in deperimento e di mantenere i giardini in condizioni di perfetta efficienza; compito per il quale si è avuto cura di porre a disposizione degli interessati, a prezzo di costo, l'acqua di annaffiamento, tratta dalle sorgenti, di proprietà dell'Ente, che alimentano il lago artificiale.

Allo scopo di salvaguardare il quartiere dal punto di vista igienico, è stata, infine, considerata la necessità di combattere la possibile formazione dello « smog » derivante dalla notevole emissione di fumo dai numerosi impianti di riscaldamento pubblici e privati, ed è stata promossa la costruzione di un impianto centrale di distribuzione di acqua surriscaldata, il quale renderà possibile sostituire ai vari camini oggi in funzione uno solo, il cui fumo sarà convenientemente depurato dalla pericolosa fuliggine prima che si espanda nell'atmosfera.

Particolare cura è stata posta, infine, nel favorire la funzionalità del quartiere, facendo in modo che risulti dotato di tutti i servizi pubblici e che impeccabile ne sia il funzionamento, rendendo possibile la lusinghiera constatazione che alcuni servizi (specialmente quelli scolastici) sono ricercati e utilizzati anche da molte famiglie abitanti in altre zone dell'aggregato edilizio cittadino.

Soprattutto la viabilità è stata oggetto di studi approfonditi, portando al massimo la larghezza delle singole arterie e curando la formazione di ampi e ben attrezzati parcheggi, di guisa che, nonostante la presenza di un numero enorme di autoveicoli, specialmente nelle ore antimeridiane (dato il carattere di centro direzionale amministrativo assunto dalla zona interna del quartiere) il traffico continua a svolgersi in condizioni di relativa fluidità, assolutamente sconosciuta in altre parti dell'abitato della Capitale.

Crediamo di non essere molto lontani dal vero affermando che non sono moltissimi in Italia coloro i quali conoscono le bellezze dell'EUR. Le conoscono e le apprezzano gli stranieri, che sempre più numerosi vi affluiscono quotidianamente; le conoscono i romani che, abbandonando ormai la vecchia Villa Borghese, invasa dal traffico cittadino, hanno fatto dell'EUR la meta delle loro gite festive, durante le quali amano sostare sulle rive del lago e passeggiare a lungo nell'interno dei parchi; e le apprezzano, soprattutto, coloro i quali sanno che il prestigioso quartiere nulla è costato allo Stato e per nulla ha gravato sulle finanze cittadine.

Nulla è costato allo Stato, perché gli edifici destinati a entrare, al momento opportuno, nel suo patrimonio hanno un valore assai superiore al capitale anticipato, indipendentemente dalla svalutazione subita dalla moneta; nulla al Comune, perché nessuna opera pubblica è stata da esso creata all'infuori della sistemazione di un modesto tratto della strada di accesso. D'altra parte nessun onere sostengono oggi Stato e Comune per assicurare il normale svolgimento dei servizi pubblici di zona, mentre il costo di quelli generali funzionanti a spese del Comune (assistenza sanitaria, mercati, trasporti, energia elettrica per la pubblica illuminazione), è largamente superato dal gettito delle imposte pagate dagli abitanti del quartiere, gettito del quale l'Amministrazione dell'EUR non fruisce neppure in proporzione limitatissima.

Sono questi i vantaggi che può offrire una zona turistica ai margini di un grande centro urbano, il cui pregio, non ultimo, è anche quello di indicare la via attraverso la quale è possibile tendere al risanamento delle finanze dei grandi comuni, allontanando il pericolo, tutt'altro che ipotetico, di una situazione fallimentare, che in alcuni fra i centri maggiori è pressoché in atto e su altri sovrasta in modo pauroso.

Se è vero che il carico più forte dei bilanci dei centri maggiori è rappresentato dalle spese per l'estensione dei servizi pubblici ai quartieri di nuova costruzione e per la successiva loro manutenzione, l'esempio dell'EUR è molto significativo. All'Ente, incaricato di organizzare l'Esposizione Universale e, al termine della manifestazione, dare l'avvio alla formazione di un quartiere di espansione dell'abitato verso il mare, lo Stato versò a varie riprese, prima, durante e dopo il secondo conflitto mondiale, un capitale complessivo di 733 milioni, che servì per l'espro-

priazione di 430 ettari di terreno e per una parziale costruzione degli impianti espositivi, andati poi distrutti durante il secondo conflitto mondiale. Tenuto conto della progressiva svalutazione della lira, detta anticipazione corrisponde oggi alla somma di circa 20 miliardi. Dal 1953 in poi, con la vendita graduale delle aree convenientemente urbanizzate, l'Ente gestore dell'EUR ha provveduto alla creazione di tutti gli impianti pubblici di quartiere, compresa l'illuminazione e l'approvvigionamento d'acqua potabile e di altra acqua necessaria per il rifornimento del lago e per il servizio di innaffiamento dei parchi pubblici e dei giardini privati; ed ha acquisito al proprio patrimonio un ingente complesso di edifici, il cui reddito, insieme ad altri introiti concepiti e realizzati dallo stesso Ente, consente di far fronte a tutte le spese dei pubblici servizi, recanti un carico annuo di poco inferiore a due miliardi.

Qualcuno ha scherzosamente affermato che l'EUR rappresenta l'unico affare realizzato dallo Stato italiano dopo il 1870. Noi ci guardiamo bene dal dire altrettanto, ma pensiamo di poter concludere osservando che, se l'esempio dell'EUR, diventato ormai zona turistica ad alto livello, potesse essere seguito dai comuni più importanti nell'ampliamento dell'abitato, il loro carico debitorio, che è già complessivamente di varie migliaia di miliardi, sarebbe arrestato nella sua fatale ascesa e potrebbe, in un prossimo futuro, avviarsi verso la sparizione. Il che costituirebbe un autentico miracolo, da auspicare sinceramente nell'interesse di tutto il popolo italiano.

VIRGILIO TESTA



Ponte Sisto: un monumento da salvare

L'iniziativa di un gruppo di antiquari per l'istituzione di un mercato permanente di oggetti artigianali appartenenti ad altre epoche, ha riportato l'attenzione dei romani sul vecchio ponte Sisto ritenuto idoneo ad ospitarli. La scelta non ci è sembrata felice, ma un discorso su di essa potrà essere fatto con più comodo in altra occasione; ciò che ci sembra utile in questo momento è ricordare a quanti ancora s'interessano alle vicende di questa nostra città, come, perché e da chi fu costruito l'antico ponte che dalla fine del secolo XV collega le due zone storiche di Roma divise dal Tevere.

Va detto subito che se i romani hanno potuto per cinque secoli recarsi facilmente dal centro rinascimentale della città al vecchio rione di Trastevere e viceversa, lo si deve soprattutto all'insofferenza del cardinale Francesco della Rovere — poi Sisto IV (1471-1484) — il quale, risiedendo, quale procuratore dei conventuali, presso la chiesa di S. Salvatore in Onda, situata lungo la via dei Pettinari, trovava alquanto scomodo e oltremodo noioso raggiungere in carrozza il Vaticano attraverso ponte S. Angelo, uno dei tre ponti che consentivano a quell'epoca di portarsi sulla riva destra del fiume. Si racconta che il porporato lamentandosi del tempo che perdeva nei suoi frequentissimi andirivieni tra la sua residenza e S. Pietro, aggiungeva spesso, scherzando, che non appena fosse divenuto papa avrebbe rifatto il vecchio ponte Aurelio, i cui resti affioravano ancora nel letto del fiume.

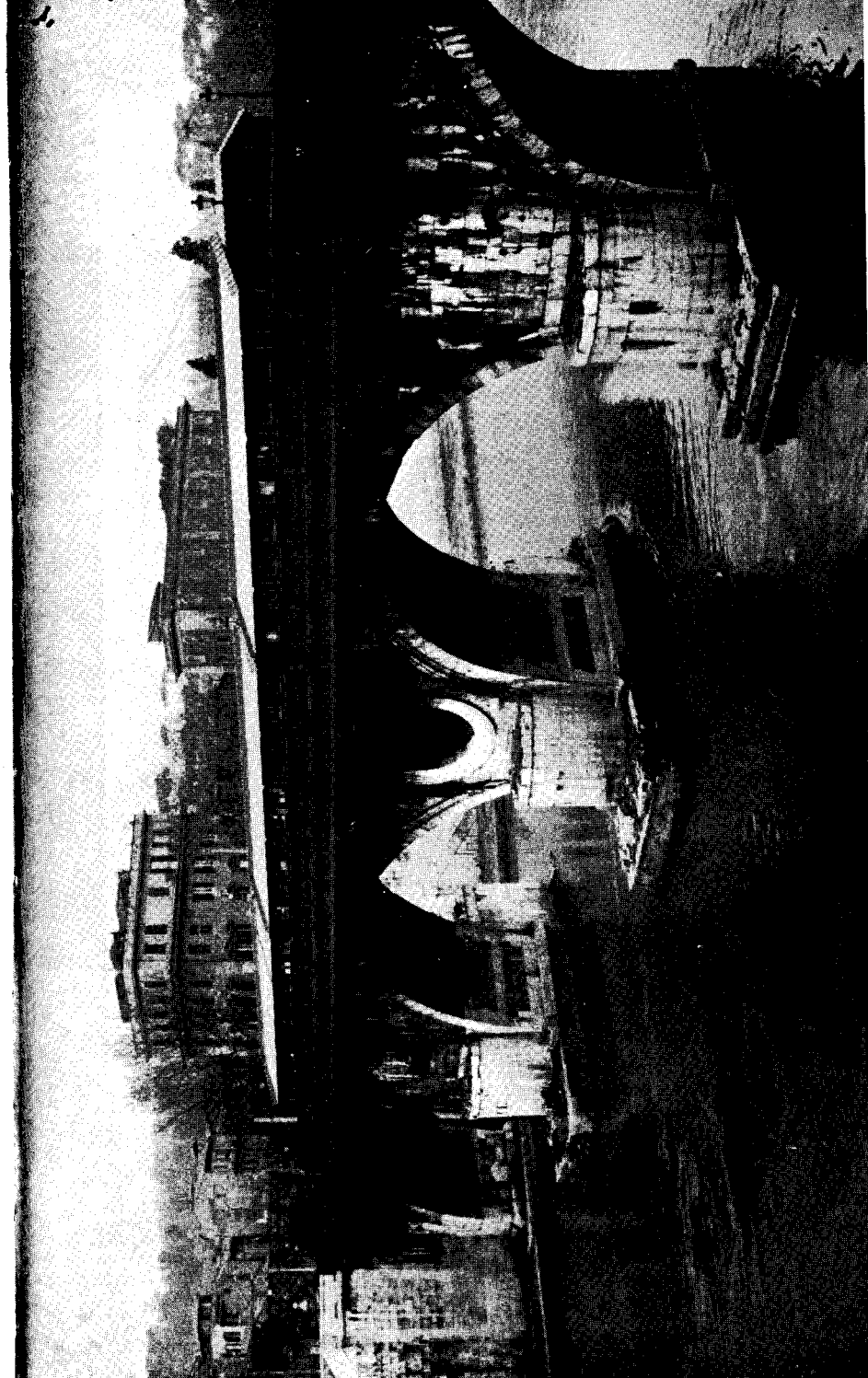
In quel punto, difatti, nel 109 a. C., il console Aurelio Scauro aveva fatto erigere un ponte dal quale prendeva l'abbrivio la consolare che porta ancora oggi il suo nome, e il suo nome fu dato al ponte che per qualche secolo si chiamò *Aurelius* e più tardi *Janiculensis* o *Valentiniani*, per averlo Valentiniano I (364-375) fatto largamente restaurare e consolidare. C'è chi afferma che il ponte originario venne invece costruito da Marco Aurelio o da Caracalla, ma la cosa non è accertata. Fatto sta che nel 792, a seguito d'una delle più gravi inondazioni che frequentemente colpivano Roma, il ponte *Aurelius* ruinò e di esso non

rimasero che pochi resti, le fondamenta e ben poca parte dei piloni e della « spalla » sulla riva destra del fiume. Da quel momento cambiò di nuovo nome essendo indicato semplicemente come il ponte *Rotto* e ciò fino a quando Sisto IV, mantenendo una promessa che aveva fatto più a se stesso che a Roma, non lo fece ricostruire affidandone l'incarico a Baccio Pontelli, che fu il suo architetto prediletto.

Quando il papa fece ricostruire il ponte, questo, evidentemente, non gli serviva più, ch  ormai egli non aveva pi  da perdere tempo, per raggiungere il Vaticano dove risiedeva. Ma Sisto IV, « *abominevole come prete* — scrisse Gregorovius — *fu invece assai benemerito per Roma come principe; ed invero ei le impresso il conio spiccato dell'et  sua, allo stesso modo di ci  che pi  tardi fece Sisto V. Le diede anzi tutto un aspetto moderno, ch  fino allora, Roma per fermo era stata una delle pi  inabitabili citt  d'Italia* ». Durante i tredici anni del suo pontificato la citt  cambi  volto: la Biblioteca Vaticana ebbe una nuova sistemazione e furono eseguiti restauri a moltissime chiese tra le quali la stessa basilica vaticana, quella dei SS. Apostoli, le chiese di S. Maria del Popolo e di S. Maria della Pace. Venne anche iniziata la costruzione della grandissima Cappella che da Sisto IV prese il nome di Sistina e che pi  tardi doveva essere affrescata da Michelangelo. Il papa fu anche il primo sventratore della citt ; fece aprire nuove strade abbattendo le costruzioni fatiscenti o posticce e, nemico della polvere e del fango, impose che tutte le strade urbane venissero lastricate.

Data l'indole di Sisto IV, sorge il sospetto che tante opere non furono fatte eseguire soltanto per amore di Roma, ma anche per fare arricchire parenti ed amici oltre che se stesso. Il periodo del suo pontificato registra infatti quel disordine amministrativo che permette qualsiasi intralazzo ed ogni ruberia. « *Come capo del suo Stato* — scrisse Gregorovius — *Sisto IV fu uno dei principi pi  perfidi di quell'orribile et . Cupidigia di impero e nepotismo furono le uniche molle delle sue azioni e della sua inquieta politica di conquista. Traffico di uffici, mercati di tutte le cose sante, svergognata avarizia vituperarono la Curia. Ogni modo di far denaro reput  degno, a tal segno che egli soleva dire il papa non aver bisogno che di penna e d'inchiostro " per cavare quella somma che vuole ". Nomino trentacinque cardinali, ed   poco probabile che li creasse senza riceverne denaro* ».

Tiranno per natura e avaro per calcolo, Sisto IV — testimoniano i suoi contemporanei — fece mercato di tutti gli uffici, traffic  sul rincaro



LA DETURPAZIONE DI PONTE SISTO

del pane, impose tributi, vendette la giustizia. Tassò perfino la prostituzione e con il ricavo pagò le spese della ricostruzione del vecchio ponte Aurelius che d'allora porta il suo nome. Se una misura del genere fosse presa oggi, il Comune di Roma potrebbe risanare il suo bilancio in breve volgere di tempo e potrebbe forse attuare molte di quelle opere che pur necessarie aspettano da anni di essere finanziate.

Comunque il ponte venne ricostruito. Lo stesso papa volle porre la «prima pietra»: il 29 aprile 1473, accompagnato da quattro cardinali e da numerosi vescovi, si portò su una grossa barca in mezzo al fiume dove pose un blocco di travertino sul quale era inciso il suo nome e l'anno dell'avvenimento, non senza prima aver posto sul fondo — come ricorda nel suo diario il contemporaneo Stefano Infessura — alcune medaglie d'oro con la sua effigie e il prospetto della futura costruzione. Terminato nell'anno giubilare 1475 (pare che in effetti lo fosse soltanto quattro anni dopo), il ponte fu giudicato dal Vasari «eccellente per averlo fatto Baccio sì gagliardo di spalle e così ben carico di peso, ch'egli è fortissimo e benissimo fondato». Andrea Fulvio lo giudicò «più bello di tutti gli altri ponti», ma Gregorovius, più tardi, pur riconoscendo all'opera «solidezza» la giudicò «pesante e goffa».

Il ponte, di cui Clemente VIII rinnovò nel 1598 i parapetti e il lastricato, ripete gli schemi degli antichi ponti romani: è a quattro archi a tutto sesto e reca al centro un grande foro circolare la cui parte superiore raggiunge lo stesso livelli degli intradossi degli archi centrali, più alti dei due laterali.

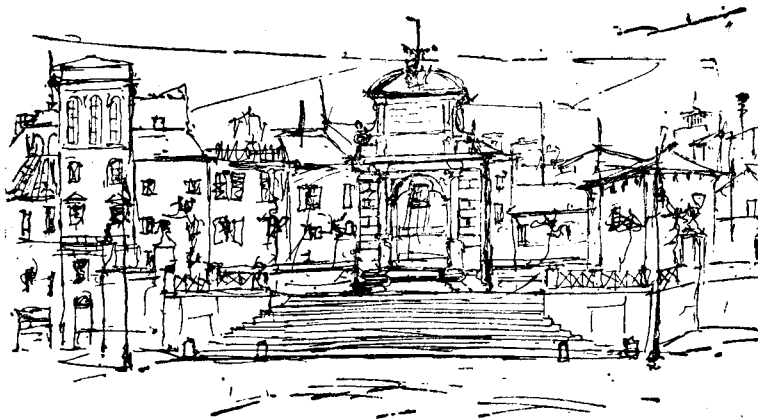
La funzione del grande foro — che i romani chiamarono subito «occhialone di ponte Sisto» — non è decorativa; con esso l'architetto volle diminuire la superficie del prospetto e quindi la resistenza che il ponte non avrebbe mancato di opporre alle acque del fiume nei periodi di piena. Ed è proprio durante tali periodi che l'occhialone assunse per i romani una grande importanza perché si notò che quando le acque del Tevere lo chiudevano completamente gran parte della città veniva inondata. L'occhialone divenne così l'«idrometro» più popolare della Roma papale e tale restò fino a quando, nei primi decenni di questo secolo, furono completate le arginature del tronco urbano del fiume. Noi stessi ricordiamo di aver visto durante qualche «piena» folle di romani osservare per ore e ore e con crescente orgasma il fiume salire lentamente sui prospetti di ponte Sisto, per

decidere tempestivamente se abbandonare o meno le abitazioni situate nelle zone soggette alle inondazioni.

Oggi il ponte di Baccio Pontelli non ha più l'aspetto originario; la maggiore altezza dei muraglioni costruiti dopo il 1870, rese necessario rialzare le sue due testate; il crescente traffico (a quell'epoca i ponti romani erano ancora ben pochi) indusse l'Amministrazione civica a tentarne l'ampliamento e ciò fu fatto a mezzo di enormi e antiestetiche mensole di ghisa sulle quali vennero poggiati gli attuali marciapiedi e gli orrendi parapetti pure di ghisa. Il traffico motorizzato lo schiva, non gli serve, ed allora il Comune ha pensato di aggiungere bruttura a bruttura consentendo la installazione su di esso di una serie di baracchette che da un punto di vista estetico lo declassano più di quanto non lo sia stato abbondantemente in passato. Si pensa al ponte Vecchio e forse anche a quello di Rialto ma l'accostamento è soltanto irriverente.

Meglio sarebbe — come è già stato proposto — sistemare il mercatino antiquario — sull'esempio di Parigi — su un tratto di Lungotevere oculatamente scelto e restituire al ponte Sisto la sua antica dignità, liberandolo definitivamente dalle sovrastrutture metalliche che lo deturpano.

GIULIO TIRINCANTI



La Grecia rivendica a Teseo l'invenzione della moneta e presso il santuario a lui dedicato sembra che sorgesse la prima officina di Stato per coniarvi monete e medaglie, cioè la « zecca ».

Per restare a Roma, « pecunia » (uno dei tanti sinonimi di « denaro » e quindi di « moneta ») deriva dal latino « pecus », bestiame, a ricordo dei primi baratti, un bove contro dieci pecore per esempio, scambio non tanto semplice da effettuarsi e piuttosto complesso.

Perciò, vennero presto scelti, quale merce-scambio, i metalli. Prima il rame, venuto d'Etruria forgiato in piastre, mattonelle, verghe, sbarre; rame grezzo ma purissimo. Poi il bronzo (lega di rame e stagno), sempre in piastre, mattonelle, verghe, sbarre, contrassegnate da un marchio e spesso le mattonelle, decorate dal delfino, dal tripode, dalla luna al primo quarto. Infine, per ridurre le dimensioni e il peso delle mattonelle, si ricorse all'argento della cava spagnola, metallo di maggior pregio. La piastra d'argento, ruzzolando di mano in mano divenne rotonda e siamo (intorno al 338 a. C.) alla moneta vera e propria.

La prima zecca era a Capua; ma venne in breve soppiantata dalla zecca allestita a Roma sul Campidoglio, nel tempio di Giunone Moneta, la paziente, l'alacre, la saggia moglie di Giove, scelta apposta, per le sue rare e preclare virtù domestiche, a presiedere alla coniazione dell'argento (denario o mezzo denario) e dell'oro (aureo e mezzo aureo o quinario).

Una merce-metallo sempre più nobile e pregiata di cui lo Stato si riserva il monopolio affidandone il controllo ai consoli, poi ai « tresviri monetales », e in seguito estendendo il diritto di batter moneta ai comandi militari e ai governatori delle varie province. A proposito del vocabolo « zecca », al patito di etimologia possiamo garantire che deriva dal latino medioevale « sicla », corruzione del vocabolo arabo « sikkah », « bilanciata », la pressa da conio dalla quale escono le varie monete (da notare che il « siclo » era una moneta dell'antica Asia e dell'antico Egitto).

Cadde l'impero romano. Nella bruma del medioevo (alto o basso che sia) l'unico barbaglio di luce viene dalle zecche dove modellatori e incisori lavorano di buzzo buono, stimati, incoraggiati, riuniti in corporazione fin dai tempi di Carlo Magno.

Siamo alla Rinascenza. Rinascenza anche dell'arte della moneta e della medaglia. La penisola è spartita in dozzine e dozzine di stati e staterelli e proprio i meno vasti sono i più ambiziosi. Si assicurano ciascuno una zecca fornita di laminatoi, taglioli, bilancieri; reclutano artisti di vaglia (il Pisanello, Giulio Romano, Benvenuto Cellini) e le zecche salgono al numero di circa duecentocinquanta.

Gli staterelli spariscono, assorbiti da stati più grandi, le zecche calano di numero. L'unità d'Italia (1861) porta all'unificazione del sistema monetario, le valute non decimali in corso nelle varie regioni si convertono in nuove monete decimali e poche zecche sopravvivono: quelle di Milano, di Napoli, di Torino, di Venezia. A parte la zecca di Roma, ancora guardata dalla bandiera « dell'ovo tosto », il bianco e il giallo del Vaticano. Quattro zecche sono ancora troppe e viene deciso, per economia di gestione, di accentrarle in quella meneghina.

Aperta la breccia di porta Pia, caduto il potere temporale, annessa Roma all'Italia e proclamata capitale, la romana zecca in breve si trovò sulle spalle l'intero peso della coniazione nazionale.

A Roma (zecca nazionale fin dal 1892) uscirono, a placare la nostalgia dei patiti dello scudo pontificio, i pezzi d'argento da cinque lire, il pacioso volto di Pio IX soppiantato dalla grinta risorgimentale forte di basettoni, mustacchi e pizzo del « gran re », Vittorio Emanuele II. Sotto Umberto I ai pezzi d'argento da cinque lire si affiancarono quelli da due e da una lira e il metallo proveniva dalla fusione delle monete borboniche e papaline ormai fuori corso.

Con Vittorio Emanuele III, divenuto insufficiente il vecchio stabilimento, si creò nel 1911 la nuova zecca a piazza Guglielmo Pepe, a un passo dalle mura d'Aurelio, prima solitaria, poi sempre più soffocata dai casamenti destinati ai romani di fresca importazione.

La zecca romana, per merito dei suoi modellatori, incisori, tecnici e operai qualificati si guadagna larga fama. Comincia l'afflusso delle richieste di monetazione da parte di Stati esteri. Il primo è l'Etiopia (1899). Le sue monete, coniate nel metallo ricavato dalla fusione delle « piastre » borboniche, hanno libero corso anche nei nostri possedimenti eritrei.

La storia monetaria della zecca romana (e zecca nazionale) si può dividere in tre periodi:

1914-1919: sostituzione delle monete d'argento con buoni cartacei, coniazione di monete di nichelio puro (venti centesimi) e di bronzo (dieci e cinque centesimi), soppressione della coniazione dei pezzi da uno e due centesimi;

1919-1926: monete di bronzo da un soldo e due; moneta di nichelio da dieci soldi (sostituisce l'antico « paolo ») e da una e due lire;

1926-1939: monete d'argento da cinque, dieci, venti lire (commemorativa del decimo anniversario della Vittoria); monete imperiali all'indomani della conquista dell'Etiopia e della fondazione dell'Impero.

Alle monete di nichelio di vecchia lega, per ragioni autarchiche, si sostituiscono le monete di acmonital e di bronzo all'alluminio. Si coniano però anche monete d'oro, da venti e cento lire: una per il primo annuale della « marcia su Roma » (ottobre 1922-23), con l'effigie del sovrano nel diritto, e nel rovescio il fascio littorio; un'altra per il venticinquesimo anniversario dell'ascesa al trono di Vittorio Emanuele III (per la quale si impiegò l'oro offerto alla patria durante la grande guerra), nel diritto l'effigie del sovrano, nel rovescio il fante vittorioso con la bandiera, la vittoria alata e la leggenda « Vetta d'Italia ».

Alle monete nazionali si aggiungono le monete coloniali per la Somalia, l'Etiopia, l'Oltre Giuba e l'Africa Orientale Italiana. Sostituiscono il tallero di Maria Teresa che, per essere d'argento, costituiva da oltre un secolo, in Etiopia e dintorni, una appetitosa e apprezzatissima merce-moneta. Il « tallero d'Italia » ha nel diritto un busto muliebre rappresentante l'Italia, con la leggenda « Regnum italicum 1918 », nel rovescio l'aquila coronata con la croce sul petto e la leggenda « Ad negot(iorum) erythr(aeorum) commod(itatem) arg(entum) sign(atum) », cioè: « argento coniato ad uso del commercio eritreo ».

La zecca romana, intanto, conia monete per la repubblica di San Marino, per l'Albania e, dopo il concordato, anche per il Vaticano. Sono monete d'oro da venti e dieci lire, monete d'argento per i valori intermedi, monete di bronzo per gli spiccioli.

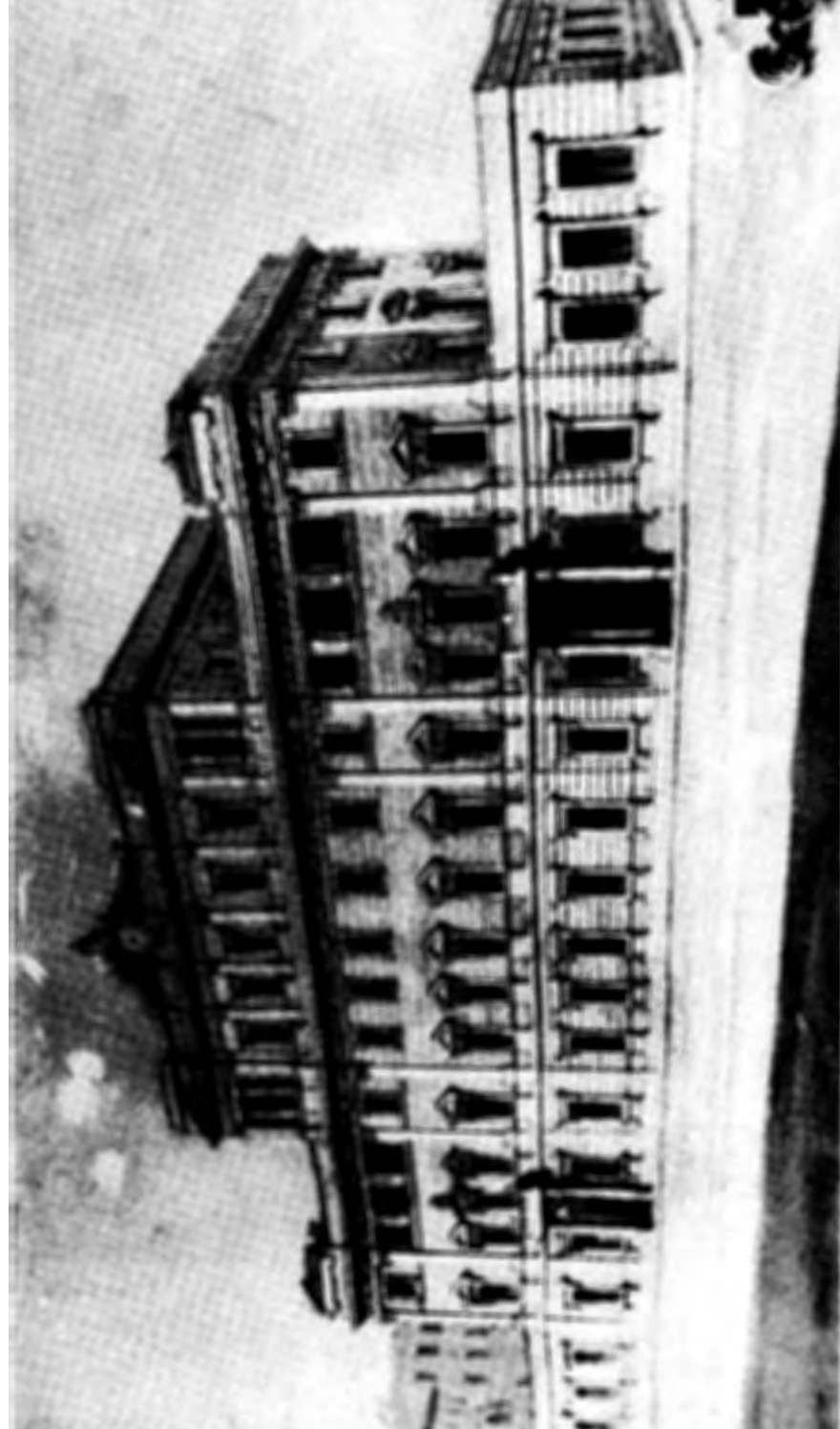
Al capitolo « monete » bisogna aggiungere il capitolo « medaglie » e qui si afferma l'arte del modellatore e dell'incisore.

Alla zecca è annessa una « scuola dell'arte della medaglia » (da poco intitolata a Giuseppe Romagnoli) diretta dal dottor Ariberto Gua-

rino attuale direttore della zecca. Il corso dura un biennio, gli alunni più meritevoli sono ammessi al terzo anno di perfezionamento e godono di borse di studio.

Alla zecca era annesso il museo numismatico, ma dal 1960 è stato trasferito nel palazzo del Ministero del Tesoro a via XX Settembre. La nuova sede ha reso più agevole la visita al pubblico e di conseguenza i nomi insigni dei nostri grandi incisori non restano più soffocati in ambienti chiusi da porte a triplice chiave. Il pubblico può affluirvi liberamente e ammirare i settemila pezzi della raccolta, nella cornice delle sale allestite su progetto dell'architetto Francesco Minissi. Vi si allineano preziosi medaglieri e monetieri, raccolte di conii, punzoni, medaglie pontificie da Martino V a oggi, le collezioni delle cere di Benedetto Pistrucci e di Giuseppe e Francesco Bianchi, padre e figlio. Sono medaglie di carattere ufficiale e commemorative di avvenimenti nazionali (la medaglia del Comune di Roma per i benemeriti dell'opera di salvataggio nel terremoto marsicano, 1915; la medaglia per i benemeriti della Croce Rossa Italiana, 1916; il distintivo a spillo per il corpo degli agenti investigativi, 1918; la medaglia per i benemeriti dell'Opera Nazionale Balilla, 1932; la croce per i mutilati, 1937). Sono medaglie con ritratti di varie personalità della Chiesa, della politica, delle arti e delle lettere (Benedetto XV, 1916; don Augusto Torlonia, 1922; Benito Mussolini, 1924; Simon Bolivar « el libertador », 1930; il generalissimo Franco, 1936). Sono medaglie pontificie per la « sede vacante », l'annuale del pontificato, il conclave o celebrative dei principali avvenimenti della Chiesa. Non mancano le curiosità, fra le quali il gettone russo che rappresentava, ai tempi di Pietro il Grande e di Caterina II, l'imposta pagata per ottenere l'autorizzazione a portare la barba lunga e che i barbuti dovevano esibire ad ogni richiesta di polizia.

Ai grandi momenti storici si associano i nomi degli artefici che meglio li hanno rappresentati nell'arte della medaglia: il Pisanello, Giulio Romano, Benvenuto Cellini, Nicola Bonis, Geronimo Lucenti, gli Hamerani, i Bianchi, Attilio Silvio Motti, Pio Tailletti, Giuseppe Romagnoli, Aurelio Mistruzzi, Pietro Giampaoli, Pistrucci e tanti altri. La figura dominante nel museo numismatico, è quella di Benedetto Pistrucci, romano. Vi sono ben 396 modelli originali in cera di sue opere, e per molte è facile ricostruire il lungo travaglio dell'artista per giungere dalla prima idea d'una medaglia, attraverso varianti e varianti di varianti, al modello definitivo. Da notare, una testina di Giunone



LA ZECCA ROMANA: PROSPETTO SU VIA PRINCIPALE UMBERTO (1940)



AURELIO PISTRUCCI: AUTORITRATTO

(Museo della Zecca)

Pistrucchi:
Modello definitivo della
medaglia commemorativa
di Waterloo.
(*recto*)



Pistrucchi:
Modello definitivo della
medaglia commemorativa
di Waterloo.
(*verso*)





G. M. Monassi: Medaglia coniato in occasione del centenario della morte di G.G. Belli.



P. Giampaoli: Medaglia commemorativa del primo centenario dell'Unità d'Italia.



G. Romagnoli: Allegoria virgiliana.

delle dimensioni di un chicco di granturco, una testa di donna coronata di spighe e ispirata alla Demetra delle monete di Metaponto, il Trionfo di Bacco e Arianna e la medaglia commemorativa della battaglia di Waterloo.

Apprendista presso il Mango, famoso incisore di cammei, poi intagliatore di pietre dure e tenere, poi modellatore di cera, poi incisore di gemme, Benedetto Pistrucci a sedici anni è considerato un maestro e reclamato a suon di fiorini alla corte della granduchessa di Toscana, a Firenze, per insegnarvi l'arte del modellare. Nel 1814 è a Parigi, durante i «cento giorni» e modella un ritratto (il più somigliante a quanto dicono) di Napoleone. Nel 1816 è a Londra, incisore capo della zecca, con alloggio gratis e stipendio annuo di cinquecento sterline. Dalle sue mani esce il famoso San Giorgio a cavallo che uccide il drago, rovescio della sterlina del 1817 (a giudizio unanime «la più bella moneta d'Europa»); escono dalle sue mani tutte le sterline dal 1817 al 1825 e la medaglia della incoronazione della regina Vittoria (1838). Il suo capolavoro resta la medaglia di Waterloo alla quale lavora per più di trent'anni.

Nel 1839 è a Roma e il governo pontificio cerca di assicurarsene i servizi offrendogli un posto di capo incisore alla zecca con uno stipendio piuttosto esiguo. Benedetto Pistrucci accetta, poi ci ripensa su, e preso dalla nostalgia dell'Inghilterra, dove ha colto i più frondosi allori, al quirite solicello antepone il nebbione londinese. A Londra, onorato, riverito e insignito di innumerevoli onorificenze, muore nel 1855 a settantadue anni. Il suo epitaffio può essere tratto da uno scritto di Mr. Archibal Belling: «Immortale del XIX secolo / come Dioscoride è l'immortale del I secolo / come Cellini è l'immortale del secolo XVI».

La zecca italiana s'è imposta ormai in campo internazionale. Fin dal 1963 è diretta dal dott. Ariberto Guarino, il quale mira a darle una vita autonoma, sì da renderla più operosa e fruttuosa di opere. Certo, sarebbe opportuno l'ampliamento e magari il trasferimento in una zona nuova, anche più periferica, per esempio all'EUR. L'attuale fabbricato potrebbe raccogliere tra le sue mura il Museo (oggi a via XX Settembre), arricchito dalla serie di antichi bilancieri e pantografi.

Vice-direttore dal 1944 è l'ing. Paolo Pollastri (discende dai Cerroti, legati con vincoli di parentela a Gioachino Belli; suo padre ha collaborato al progetto dell'odierna zecca; suo nonno è stato il costruttore di alcuni ponti umbertini).

Per merito dell'ingegner Pollastri, la zecca, dopo i gravi danni subiti nell'ultima guerra, ammodernati i macchinari e trasformato il lavoro da artigiano in industriale, è risorta a nuova vita.

Incisore principale con mansioni di incisore-capo è G. Mattia Monassi (è l'incisore delle cinquecento lire coniate nel 1965 per il settimo centenario della nascita di Dante e modellate dallo scultore Verginelli; è il modellatore e incisore della medaglia coniatata per l'Accademia Tiberina, in occasione del centenario della morte di Gioachino Belli (1863-1963).

Al Monassi si affiancano altri valenti incisori, nell'ordine alfabetico: Maurizio Bartoli Avveduti, Laura Cretara, Sergio Digioandomenico, Sergio Grossi, Libero Mancinelli, Moreno Moppi, Franco Pioli, Roberto Rondinelli, Maurizio Soccorsi e Mario Vallucci.

A conclusione di questo rapido « excursus », inteso a celebrare le glorie antiche e recenti della romana zecca, sentiamo il dovere di rivolgere anche un caldo plauso al suo personale specializzato, ai tornitori, fresatori, aggiustatori, stampisti, pantografisti, fonditori e via dicendo.

TARCISIO TURCO



Quanno parleno de Roma

*« Roma... se sa: Roma è la Capitale!
Indove vai, rigurgita de gloria;
però, si t'allontani da la storia,
t'affoghi in un pantano colossale.*

*Nun c'è né educazzione, né morale,
se pensa solo a la gran pappatoria;
dell'onestà s'è persa la memoria,
l'inghippo forma l'ordine sociale.*

*E caro vita e scippatori e tasse...
la carne, er pane, le contravvenzioni,
la coruzione, li rumori, er gasse... ».*

*E intanto ce se piazzeno a mijoni:
sverti a imprecà, a strillà, a scandalizzasse...
Ma chi je lo commanna a 'sti fregoni?*

GIGGI SPADUCCI

Cambierà volto ponte Sisto?

All'ingresso di alcune «bancarelle» allestite recentemente sui marciapiedi del più vetusto ponte di Roma per una mostra di oggetti d'antiquariato, taluni espositori hanno collocato un album i cui fogli recano la seguente domanda:

— «Scusi, Lei è favorevole o contrario alle botteghe di ponte Sisto, permanenti?» —

Si raccolgono, così, le firme col parere dei vari passanti.

* * *

E adesso, ai «patiti» di Roma, l'ardua sentenza...

G. VACCHINI



« Ponte Sisto » (già detto Gianicolense) come fu riedificato nelle sue mirabili strutture da Baccio Pontelli (1472) per ordine del Pontefice Sisto IV.
(da una incisione presso la Calcografia della R.C.A.) (Antonio Aquaroni dis. e inc., Roma)

« Ponte Sisto » come si presenta con le « Bancarelle » (gennaio 1967) (foto Vacchini)



Il palazzo dei Cento Preti e il suo fontanone

La maggior parte di coloro che oggi soffermano lo sguardo sul « fontanone » della piazza chiamata Trilussa ignorano che la prima collocazione dell'opera non fu in Trastevere, bensì nel complesso dell'antico palazzo dei Cento Preti situato all'angolo tra via Pettinari e il Lungotevere, costruito nel 1883, che porta da ponte Sisto a ponte Garibaldi e che venne chiamato dei Vallati. Il ponte, come è noto, prende il nome da Sisto IV che nel 1474 lo fece rifabbricare da Baccio Pintelli.

Il palazzo risale al 1587. Ne volle la costruzione Sisto V, su disegno dell'architetto Domenico Fontana. L'edificio — allora destinato ad Ospizio — ha subito nel corso dei secoli trasformazioni di una certa entità. Allorché fu eretto confinava con ponte Sisto. Si osservi la veduta che ne dà un affresco della Biblioteca Vaticana: non c'era Lungotevere, non c'erano i portici che oggi sono caratteristica della costruzione; l'ingresso, sulla via dei Pettinari, era in fronte a via Giulia; sotto la prima arcata del ponte era una mola attivata dall'acqua del fiume. (Questa mola trovasi ancora nei vasti sotterranei dell'edificio: che interessante pezzo per un museo!).

Inoltre non c'era il « fontanone » paolino, innalzato nel 1613. Dice Antonio Nibby nel suo *Itinerario di Roma*: « Questa bella fontana, alimentata dall'acqua Paola, rimane incontro alla via Giulia, e fu fatta costruire da Paolo V, coi disegni di Giovanni Fontana. La sua decorazione consiste in due colonne joniche, sorreggenti un attico, ed in una grande nicchia ove è un'apertura da cui sbocca un profluvio di acqua, che cade prima in una tazza e poscia precipita in un ampio bacino ». Un delizioso acquerello di Ettore Roesler-Franz ce la mostra nella sua collocazione originale.

A ricordo della costruzione è questa lapide:

PAVLVS V PONT. MAX.
AQVAM MVNIFICENTIA SVA
IN SVMMVM JANICVLVM PERDVCTAM
CITRA TIBERIM TOTIVS VRBIS VSVI
DEDVCENDAM CVRAVIT
ANNO DOMINI MDCXIII
PONTIFICATVS OCTAVO

Alla quale se ne è aggiunta nel 1898 un'altra, in occasione del trasferimento della fonte:

NYMPHAEVM AQVAE PAVLLAE
E CAPITE VIAE IVLIAE
ADVERSAE FLVMINIS RIPAE LAXANDAE CAUSA
S P Q R
HVC TRANSPONI
NOVISQVE OPERIBVS INSTAVRARI
CVRAVIT
A. MDCCCXCVIII

Il « fontanone » di piazza Trilussa, è ovvio, non va confuso — per i molti punti di rassomiglianza — con quello del Gianicolo, anch'esso costruito per volere di Paolo V, nel 1612, poi terminato e ornato nel 1690, sotto Alessandro VIII, e di cui qui trascriviamo la lapide che ne ricorda la costruzione:

PAVLVS QVINTVS PONTIFEX MAXIMVS
AQVAM IN AGRO BRACCIANENSI
SALVBERRIMIS E FONTIBVS COLLECTAM
VETERIBVS AQVAE ALSIETINAE (1) DVCTIBVS RESTITVTIS
NOVISQVE ADDITIS
XXXV AB MILLIARIO DVXIT
ANNO DOMINI MDCXII PONTIFICATVS SVI SEPTIMO

Ne prepararono i disegni Giovanni Fontana e Stefano Maderno.

(1) Osserva il Nibby: « È questa l'antica acqua Traiana e non l'Alseatina, come viene detta, per errore, nell'iscrizione ».

Una fotografia scattata attorno al 1883 mostra il « fontanone », visto da via Giulia, quasi sul limite estremo del palazzo. Fu in questo stesso anno che la parte della costruzione confinante col fiume venne demolita. Nacque il Lungotevere dei Vallati e il palazzo-ospizio fu quasi dimezzato. L'ingresso venne portato sulla via delle Zoccolette. Una parte dell'edificio venne destinata a case di abitazione e negozi, onde permettere all'Ospizio una certa rendita.

Nel 1939 la costruzione subì nuovi importanti lavori, assumendo la fisonomia odierna. L'ingresso venne portato a Lungotevere Vallati n. 1, sotto il porticato. Una sistemazione più moderna venne data all'Ospizio, con lavori progettati e diretti dall'ing. Salvatore Rebecchini.

E vediamo ora le vicende interne dell'Ospizio. Quando esso nacque, nella seconda metà del sedicesimo secolo, Roma pullulava di mendicanti che si affollavano agli ingressi delle chiese, infastidivano i passanti, si azzuffavano per conquistare o mantenere un « posto » particolarmente propizio all'accattonaggio, arrivando con le grida a disturbare anche lo svolgimento delle funzioni. Per rimediare in qualche modo a questi inconvenienti, Gregorio XIII affidò alla Compagnia della SS. Trinità dei Pellegrini l'incarico di provvedere con elemosine alla assistenza di invalidi e vagabondi, e poiché era disponibile un convento presso S. Sisto Vecchio, vi furono fatti affluire più di ottocento mendicanti, nel corso di una spettacolare processione, che assunse il colore e la drammaticità di un convegno da Corte dei Miracoli. Ma le difficoltà che incontravano i confratelli della Compagnia della SS. Trinità dei Pellegrini erano innumerevoli, un po' per la distanza, un po' per le condizioni malsane del luogo, infestato da malaria, un po' per la insofferenza alla segregazione e alla disciplina dei ricoverati, i quali vennero poi sistemati in alcune case presso la chiesa della SS. Trinità dei Pellegrini.

Il mantenimento di tutti questi vagabondi e invalidi, aggiunto a quello dei pellegrini, era assai gravoso e la Compagnia pregò il Papa di volerla dispensare dal nuovo onere. Il Pontefice Sisto V decise a questo punto (1587) di risolvere il problema dell'assistenza ai poveri con un grandioso Ospizio, capace di duemila posti, costruito all'imbocco di via Giulia, di fronte alla chiesa di S. Salvatore in Onda, con vasti dormitori, refettori, officine, una spezieria per i malati, una chiesa dedicata a S. Francesco patrono dei poveri, e la mola di cui abbiamo già detto, attivata dall'acqua del fiume, messa a disposizione di mugnai e fornai, dietro sborso di contributo in denaro o in farina.

Le spese di costruzione ammontarono a 31.572 scudi e furono sostenute dal Papa che dotò l'Ospizio mediante i redditi dei pedaggi imposti alla navigazione sul Tevere di barche e battelli tirati da bufali, e di gabelle sul giuoco delle carte e sulla raccolta di stracci; con l'assegno di cinquecento scudi annui che per quindici anni doveva versare un ebreo veneziano, Gabriele Magin; con la somministrazione gratuita del sale e della legna da ardere da parte della Camera Apostolica; con l'esonero da gabelle e decime e da ogni giurisdizione di giudici, governatori, senatori, ecc.; infine con i proventi acquisiti con l'uso della mola.

Le previdenze e la organizzazione divise da Sisto V erano state piene di sollecitudine, e tuttavia l'Ospizio non ebbe, in quella forma, né fortuna né durata. La convivenza di giovani e giovanette, di vecchi e vecchie, creò innumerevoli problemi e non giovò alla disciplina. I ricoverati si manifestarono insofferenti a ogni genere di attività lavorativa. Morto il fondatore, l'Ospizio decadde rapidamente. I poveri continuarono a invadere le strade della città e gli ingressi delle chiese, fino a che non furono di nuovo raccolti in separate sedi: le giovani povere nel Conservatorio delle Zoccollette (dove i nomi di via del Conservatorio e via delle Zoccollette), per il quale Clemente XI utilizzò parte dell'edificio sistino; le zitelle nel palazzo Lateranense; i giovani nell'Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa, eretto da Innocenzo XII, dove furono poi raggiunti dai vecchi e dalle vecchie.

Venuto meno al suo scopo, l'Ospizio rimase abbandonato fino alla prima metà del secolo XVII. In questa epoca Giovanni Antonio Vestri, farmacista, ne riprese in minima parte l'attività nella propria abitazione, in S. Lucia della Chiavica, cui aggiunse altre case limitrofe, appositamente acquistate, e dove intese ricoverare i preti poveri, specialmente se infermi. L'iniziativa gli fu suggerita — narra in una sua accurata relazione, cui abbiamo attinto, mons. Pietro Ercole, che fu per molti anni amministratore dell'Ospizio — dalle visite fatte nei giorni festivi all'Ospedale di Santo Spirito. Scopri infatti il Vestri in una di quelle occasioni che un vecchio prete, suo amico, vergognandosi di farsi trovare in quel luogo, per nascondersi alla sua vista si era coperto il volto con un lenzuolo. Il farmacista ne ebbe tanta pietà che decise di destinare parte dei suoi beni alla protezione e al mantenimento dei sacerdoti poveri e infermi, provvedendo inizialmente all'assistenza di dieci ricoverati. Morto il 27 luglio 1650, il Vestri lasciò con



L'area demolita nel 1663 per la costruzione del Lungotevere dei Vallati (a destra la chiesa di S. Francesco d'Assisi)

Ponte Sisto ed ospizio dei Cento Preti (sec. XVI)





Ettore Roesler Franz: Fontana di ponte Sisto (Serie « Roma sparita »)

disposizione testamentaria, per gli atti del notaio di camera Galli, tutti i suoi beni all'Ospizio o infermeria da lui aperta, chiamando ad amministrarla due sacerdoti designati ogni anno dalla Congregazione dei Cento Preti, che allora aveva sede in S. Angelo della Scala in Borgo. È a questo punto, quindi, che le due storie, quella dell'Ospizio e quella della Congregazione dei Cento Preti, si incontrano.

Anche questa Congregazione, istituita nel 1631 dal sacerdote Giacomo Palazzi, ha vicende che meritano di essere ricordate. Il Palazzi, addetto al capitolo di S. Pietro, si trovava una mattina nella Sagrestia Vaticana quando vide improvvisamente morire un sacerdote che aveva già indossato i paramenti sacri per celebrare la Messa. Rattristato, e «riflettendo — narra ancora l'Ercole — alle conseguenze spirituali della improvvisa morte del povero confratello, pensò di raccogliere l'adesione di cento sacerdoti, i quali promettessero di celebrare ognuno una Messa di suffragio alla morte di ciascuno dei congregati, e di aggiungervi l'adesione di venti chierici che, al pari di novizi, dopo l'ordinazione subentrassero ai sacerdoti estinti. Affinché le Messe di suffragio non fossero mai meno di cento, il nuovo aggregato doveva obbligarsi a celebrarne una pel sacerdote defunto al quale succedeva. L'appello era rivolto ai sacerdoti poveri, ma tanto fu il compiacimento tra il Clero, che i primi ad accoglierlo furono ecclesiastici qualificati e quasi tutto il Capitolo del Vaticano. La Congregazione dei "Cento Preti e Venti Chierici" fu eretta canonicamente nella chiesa dei Ss. Michele e Magno in Borgo, con decreto di mons. Ricciullo Vicegerente in Roma in data 17 novembre 1631, e approvata da Urbano VIII, l'anno dopo, con Breve del 16 gennaio».

L'ospedale ecclesiastico del Vestri aveva attirato la generosità di altri benefattori. Francesco Biancardi di Domodossola lo fece erede dei beni morendo il 6 febbraio 1699. Clemente X lo arricchì di privilegi con Breve del 13 luglio 1674, annoverandolo tra i luoghi pii di Roma. Si pensò anche di trasferirlo in locale più ampio, vicino alla chiesa dei Ss. Michele e Magno. Infine Innocenzo XII, con decreto del 18 giugno 1699, decise di aggiungere alla cura dei sacerdoti infermi anche un collegio per sacerdoti desiderosi di vivere con disciplina canonica.

È questa nuova istituzione che prese il titolo di Collegio Ecclesiastico e Infermeria dei Preti, e nel 1712 venne affidata alla direzione dei Padri Scolopi. Nel 1720, per cura del cardinale Giuseppe Imperiali e della Congregazione dei Deputati, fu trasportato nella attuale sede

presso ponte Sisto, servita — dall'epoca di Sisto V — per Ospizio degli invalidi. Nel 1798, per gli eventi politici dell'epoca, venne chiuso, per essere riaperto e riformato con la Restaurazione, nell'intento precipuo di rinnovarne le finalità. Un Breve del 29 maggio 1835 di Papa Gregorio XVI lo affidava, quanto alla proprietà dei beni e alla loro amministrazione, all'Ordine Gerosolimitano. I « Cento Preti » tornarono ad occuparsi delle sole opere di pietà, che ottennero di svolgere nella chiesa di S. Francesco annessa all'Ospizio, al quale « lasciandolo definitivamente nel 1835, rimase il glorioso e pomposo titolo di "Palazzo dei Cento Preti" ».

Una nuova fase della vita dell'Istituto comincia con Pio IX, che volle ripristinarlo nel desiderio di provvedere alla assistenza degli « ecclesiastici infermi o invalidi ma poveri » e alla « coltura spirituale degli abitanti nella Campagna Romana ». L'edificio affidato all'Ordine dei Cavalieri di Malta venne restituito. Con Breve del 20 marzo 1855 Pio IX affidava il governo e l'amministrazione dell'Ospizio al cardinale Vicario, nella forma che è rimasta presso a poco anche oggi. Incaricato a provvedere ai restauri del nuovo Ospizio, destinato ai poveri ecclesiastici, fu l'architetto Andrea Busiri Vici.

Dopo la trasformazione, regolata il 2 agosto 1855, l'Ospizio ebbe sette ospiti, divenuti poi nove, « provveduti di tutto che possa occorrere alle necessità della vita »: nove che, « dopo essersi indefessamente prestati all'esercizio del sacro ministero — come dice in una relazione a stampa il canonico Domenico Scalzi — sia per la grave età, sia per l'affranta salute, esigono, ed hanno quivi decoroso e tranquillo ricovero ». Ma aggiunge lo Scalzi, « non perciò essi rimangono oziosi ». Infatti confessano nella chiesa annessa all'Ospizio, insegnano religione « ai travati giovanetti delle Case di Correzione », e partecipano « all'istruzione dei contadini dell'Agro Romano ».

Come si svolgeva questa pia attività dei sacerdoti è ancora documentato nella relazione dello Scalzi: « In tutti i giorni festivi due Sacerdoti almeno si recano nella chiesa o cappella rurale rispettivamente assegnata ». Ed uno celebrava la Messa, l'altro ascoltava le confessioni. Quindi aveva luogo la spiegazione del Vangelo, e si terminava con una istruzione di Dottrina ai fanciulli.

Le cappelle officiate erano attorno al 1850 diciassette; altre diciotto restavano escluse. I preti partivano da ponte Sisto in carrozzella, per arrivare ai centri dell'Agro dove i mercanti di campagna, o possessori

di terreni, avevano chiesette nelle quali si raccoglievano proprietari e contadini. I risultati, a dire dello Scalzi, erano apprezzabili: centinaia di contadini si raccoglievano dove prima non accedevano che pochissimi fedeli, ed egli auspicava che l'Istituto avesse un maggior numero di ospiti, perché si potesse provvedere attraverso di essi anche alle cappelle rurali « non officiate ».

Il nuovo assetto dell'Ospizio venne regolamentato il 7 febbraio 1868 dal cardinale vicario Patrizi che chiamò a collaborare i preti Pallottini, rimasti nell'Ospizio fino al 1905, allorché vennero sostituiti dai Fratelli Concettini. Ne sono stati presidenti mons. Mariani, poi cardinale, dal 1909 al 1937, e il cardinale Clemente Micara fino al 1965. Attualmente dipende dal Vicario Generale del Papa per la Diocesi di Roma cardinale Luigi Traglia.

Come si vede dalla presente esposizione cronologica, composta col prezioso aiuto del comm. Alberto Callus, che fu accanto a mons. Guidetti, a mons. Mariani, poi cardinale, e a mons. Ercole, camerlenghi, per l'Amministrazione dell'opera dal 1926 al 1964, il carattere iniziale dell'Ospizio si è molto modificato, sia dall'epoca sistina, che dalla sua ultima trasformazione avvenuta centodieci anni fa. Parte del palazzo resta ancora destinata a case di abitazione e botteghe; altra parte, più ragguardevole e monumentale, rimane — diremo con mons. Ercole — alla sua destinazione primitiva, la quale resta sempre attuale, sia nello scopo istituzionale di « carità verso i sacerdoti poveri », sia in quello, più propriamente assunto nell'epoca odierna, « di ospitalità dignitosa per i preti dimoranti in Roma o di passaggio ».

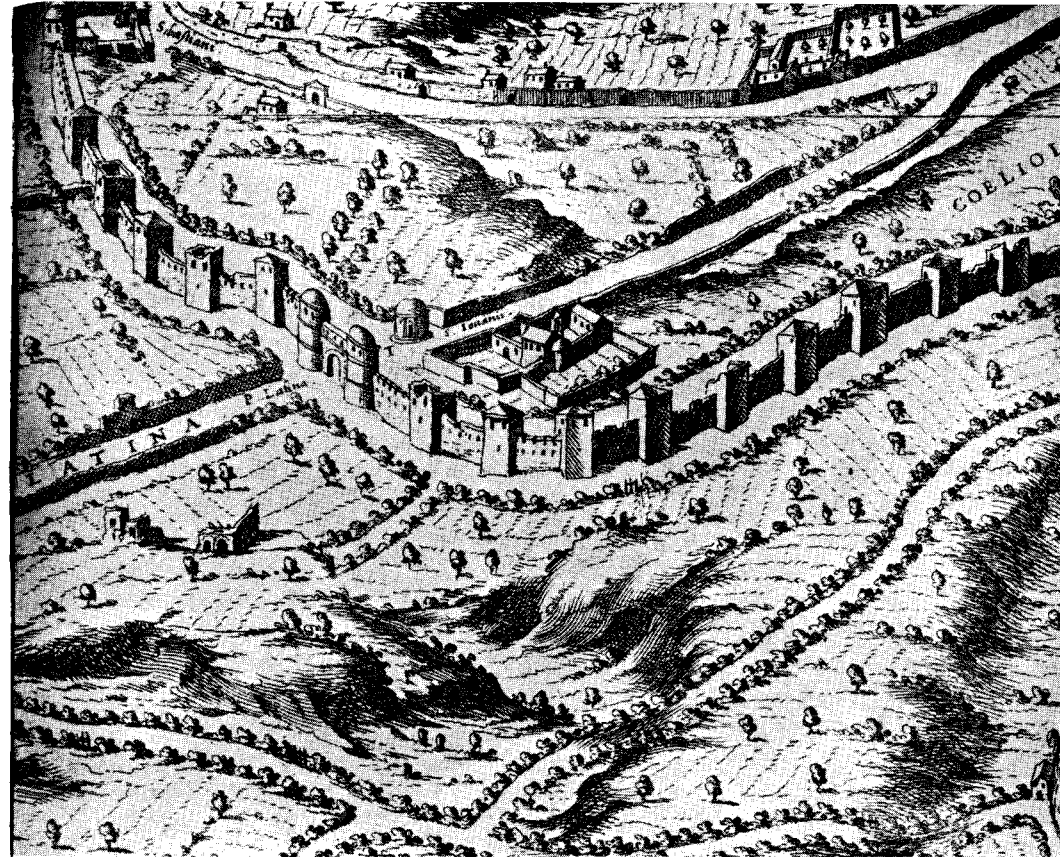
MARIO VERDONE

BIBLIOGRAFIA

- DOMENICO CAN. SCALZI, *Relazione sull'Ospizio Ecclesiastico e sulla Pia Opera della Cultura Spirituale dell'Agro Romano*, Roma, 20 maggio 1858.
- ANTONIO NIBBY, *Itinerario di Roma e delle sue vicinanze*, Aureli, Roma 1865.
- R. ARTIOLI, *Il fontanone di ponte Sisto*, Roma 1899.
- G. C., *Il rinnovellato Ospizio dei Cento Preti benedetto alla presenza dell'Em.mo Cardinale Mariani*, in « Osservatore Romano », n. 23, 25 gennaio 1939, Città del Vaticano.
- PIETRO ERCOLE, *Il centenario dei « Cento Preti »*, in « Ecclesia », n. 3, marzo 1956, Città del Vaticano.
- CESARE D'ONOFRIO, *Le Fontane di Roma*, Roma 1962.
- H. V. MORTON, *The Waters of Rome*, The Coinnosseur, Londra 1966.

Fuoco a Porta Latina

Michel de Montaigne, inquilino illustre dell'Urbe durante nove mesi, andò il 18 marzo 1581 a San Pietro, per vedere l'ambasciatore del Portogallo che faceva l'obbedienza al papa. Cerimonia pomposa, ma agra: l'omaggio era infatti prestato in nome del re di Spagna, Filippo II, il quale prepotentemente aveva allungato le mani sopra il minore stato vicino; e chi lo rendeva aveva i denti allegati, per essere un autentico portoghese dai casati risonanti, e già rappresentante del re lusitano. Da Castello tuonava, e l'ambasciatore era scortato a palazzo da trombe e tamburi, tra file di arcieri. Ma l'inviato di Moscovia, protesa la faccia camusa da una finestra parata, si faceva beffa di quel fasto provinciale, notando sprezzantemente che al suo paese per una circostanza simile non caracollavano meno di venticinque o trentamila cavalli. Il gentiluomo francese, nel tornare a casa, si accompagnò con un altro spettatore, conversando al suo uso. Si può credere che fosse un romano, per il carattere satirico del linguaggio. Portato il discorso naturalmente sulla parata, egli osservò sarcasticamente (« plesammant », annota il Montaigne) che essa si svolgeva nella settimana liturgica di Passione, con l'allegrezza immaginabile. Sempre in termini rituali di stagione, appuntò la più cruda allusione che quel giorno la stazione quaresimale era a San Giovanni a Porta Latina, la chiesa dove « certains Portuguais », alcuni anni avanti, si erano fatti fratelloni di una strana confraternita. Le narici del viaggiatore, avidissimo di storie del genere, divennero tese. I matricolati usavano il rito nuziale per sposarsi, tra uomini, e convivere *more uxorio*. Sotto il corposo francese, che lo riferisce, di stampo tutto rabelesiano, non si stenta a riconoscere il probabile romanesco del racconto originale (« Ils s'espousoint masle à masle à la messe, avec mesmes serimones que nous faisons nos mariages, faisoint leur pasques ensamble, lisoint ce mesme evangile des nopces, et puis couchoint ed habitoint ensamble »). Il parere che si allega, nel « Journal », di certi non meglio determinati « esperti romani », casisti fino troppo servizievoli, non risulta chiaro se risalga allo scrittore di manica larga del Périgord, piuttosto che al compagno occasionale di



Le vigne solitarie intorno a S. Giovanni a Porta Latina, nella pianta di Roma Du Pérac-Lafréry (1577)

strada, lungo i Borghi: in sostanza mette avanti un'attenuante che ridurrebbe il crimine della scabrosa compagnia. La quale, paradossalmente, avrebbe fatto ricorso al rito sacro per legittimare l'atto contro natura. Si può pensare il conto che ne tennero i giudici del tempo. I sodomiti e sacrilegi furono mandati a morte. Un lampo igneo solca la pagina del Montaigne e chiude la fino a qui abbastanza lieve narrazione, che si fa tragica storia. Otto o nove « portoghesi » della « bella setta » (l'epiteto non mostra certo commiserazione da parte dell'autore degli *Essais*) furono bruciati.

Un fuoco di altra natura arde in un diverso testo cinquecentesco, addirittura un processo di canonizzazione. Sei anni dopo la notazione del « Journal », dal luglio al novembre 1587, cinque testimoni comparvero davanti al tribunale costituito per l'esame delle virtù del laico cappuccino frate Felice da Cantalice: erano il ragguardevole, anzi « magnificus », cittadino Pietro Valentini, la sorella Virginia e la moglie di costui Giulia, il nipote Orazio Caterini e una popolana, che doveva andare per casa, Caterina da Montasola. Singolarmente, con tratti più o meno particolareggiati e poche varianti, raccontarono la malattia e la morte di un vignarolo originario del Pesarese, certo Tommaso da Mondavio, che il Valentini teneva a una sua vigna fuori Porta Pinciana. Nei giorni avanti il Corpus Domini, in quell'anno il 28 maggio, era caduto malato gravemente; e il padrone, che lo amava molto, lo aveva mandato a prendere in cocchio e fatto portare a casa sua, in Parione. Il contadino marchigiano era assennato e di pietà, e nell'incalzare del male (forse una violenta quartana), la vigilia della festa, si era fatto sacramentare. I padroni lo avevano lasciato agonizzante, a due ore di notte, in una stanza a metà della scala, per andare a cena, quando avevano sentito salire delle « voci gagliarde ». Accorsi di sotto, lo trovarono rizzato a sedere che gridava: « Misericordia, vittoria, vittoria! Viva Christo, viva Christo! ». Teneva il crocifisso nella sinistra e levava la « fede », l'anulare, della destra, proclamando che era questa, la fede di Cristo, a salvare dal diavolo. Il racconto che fece è una rozza « Divina Commedia » popolana. Aveva visto l'inferno, e sostenuto un gran combattimento con il demonio, dal quale era stato ridotto « in forza » (il gioco delle dita figurava lo strumento del supplizio). Tratto in uno « steccato », aveva scorto una turba di dannati, e tra gli altri, dentro una grotta affocata, « quelli spagnoli che forno brugiati a Porta Latina ». Come i presenti non ricordavano il fatto, il morente lo replicò due tre

volte, quasi irritato della dimenticanza di ciò che egli aveva portato impresso in sé, evidentemente, durante tutti quegli anni. Era scampato all'estremo rischio, con l'assistenza dei santi, tra gli altri di fra Felice, uscendo nel grido di vittoria. Ma era spossato dalla lotta. Gli cavarono la camicia, attaccata alle carni per il sudore. Bevve due uova e si mise giù quieto, senza più parlare. Morì a tre ore di notte, presenti anche la moglie e un figlio, di undici o dodici anni.

Il taccuino del viaggiatore famoso e le deposizioni trascritte dal notaio ecclesiastico lasciano imprecisato nei particolari il pasticciaccio di Porta Latina, del quale tra altro non forniscono la data. Ma provvedono alla bisogna documenti più strettamente contemporanei, che ragguagliano quasi per intero sulla vicenda. Il 2 agosto 1578, il magnifico ambasciatore di Venezia a Roma Antonio Tiepolo, chiuso nel suo segreto scrittoio al palazzo di San Marco (si può immaginare avesse passato le ore pomeridiane dell'afosa giornata al rezzo della bella vigna interna) vergava in un dispaccio alla Serenissima Signoria questa notizia: « Sono stati presi undeci fra Portughesi et Spagnuoli, i quali adunatisi in una chiesa, ch'è vicina San Giovanni Laterano, facevano alcune lor cerimonie, et con horrenda sceleraggine, bruttando il sacrosanto nome di matrimonio, se maritavano l'un con l'altro, congiungendosi insieme, come marito con moglie. Vintisette, si trovavano, et più, insieme il più delle volte, ma questa volta non ne hanno potuto coglier più che questi undeci, i quali anderanno al fuoco, et come meritano ». Anche l'eccellentissimo patrizio veneziano metteva giù la penna compiaciuto, al pari del gentiluomo perigordino. L'arresto doveva essere avvenuto entro la settimana. Il giovedì 30 luglio 1578, l'informatore del duca d'Urbino da Roma lo registrò di fatto nel suo Avviso, immediatamente dopo un'altra bella novità della specie: « D'ordine del Papa lunedì mattina per tempo furono mandati in galera 16 masnadieri nobili... ». L'inchiostro, al solito, era nero, da bucare la carta, per la prima notizia e le due successive circa i peccatori di Porta Latina: « Furono anco presi in una vigna fuor di Porta Latina alquanti Portughesi et Marani, iti al sacro fonte co' propri piedi, li quali conducevano seco alcuni giovani paesani, et doppio havere sopra modo mangiato et bevuto, ebrì divenuti, quelli, fuori d'ogni inaudita gentilità, sposando seco si coricavano, et credesi per essere grandemente S. S.tà alterata che saranno abbrugiati vivi ». Gl'informatori di mestiere sapevano i fatti non meno che l'ambasciatore, e anzi aggiungevano circa le circo-

stanze un particolare, che può dare a intendere la ragione dei terrori risalenti allo spirito del povero vignarolo Tommaso da Mondavio. Qualora non si tratti di qualità estesa popolarmente a quanti iberici mal capitavano, i menanti del duca di Urbino credevano di conoscere che si trattava di « marranos », cristiani di fede recente e sospetta, andati al fonte in età adulta, nella quale non solo reggono le gambe, ma potevano allora spingere calcoli di natura troppo impura.

Le leggi e gli umori dei giudici contemporanei erano quelli che si sanno. Il papa Gregorio XIII, anche se di pasta diversa del predecessore san Pio V e del successore Sisto V, aveva lasciato usare la corda, il ferro e il fuoco, che erano purtroppo gli attributi frequenti della giustizia. Il giurista bolognese era stato anche costretto a occuparsi in particolare della condizione e di casi dei malsicuri convertiti ricordati sopra. Il processo contro i caduti nella rete a Porta Latina si portò avanti con la rapidità che usava spesso a quel tempo. Il 9 agosto, un successivo Avviso da Roma riferiva sull'esito, già pronosticato senza molta difficoltà al momento dell'arresto: « Li malvagi Portughesi et Marrani, carcerati per così enorme, abominevole et nefando vitio, erano in molto maggior numero: ma con la fuga per hora hanno procacciata la vita, et di già gli altri sono condannati al fuoco, ma pare che si debbano porre nell'Inquisitione per intendere da loro *quid de christiana fide sentiant* ». Rimane incerta la setacciata del tribunale supremo per la fede, che in ogni maniera non poteva peggiorarne la sorte, già segnata. Per una legge di Pio V, del 1° aprile 1566, i sodomiti dovevano essere consegnati al braccio secolare, per il rogo. Il crimine era qui aggravato dalla contaminazione con i riti sacri, che aveva colpito la fantasia popolare e rimane la parte più oscura della trista vicenda. La quale, il 13 agosto 1578, ebbe la sua umana espiazione, come testimonia un terzo Avviso del giorno stesso: « Questa mattina si è fatta la giustitia de' maledetti Portughesi et Marrani al numero di sette, con un barcaruolo italiano per homicidio, i quali dopo essere stati impiccati furono sopra due carretti portati a Porta Latina, et ivi abbrugiati, sendone restati alcun altri prigionì, che si conserveranno ad altro forno ». Lasciando questi ultimi entro il loro carcere, si rilevano dall'Avviso la data e la forma del supplizio dei sette. L'esecuzione ebbe a teatro Ponte, dal quale i cadaveri furono trasportati per l'abbruciamento sul luogo del delitto. Le fiamme levate dalle solitarie vigne di Porta Latina si fissarono nella memoria, e predominano nel racconto del Mon-

taigne e nella visione infernale del vignarolo, come un più crudo rogo di corpi vivi.

I nomi e i luoghi di origine dei suppliziati si ritrovano nelle annotazioni della confraternita di San Giovanni Decollato. Il « provveditore » Giovanni Manzoli ebbe quella volta il suo bel da fare a trovare tanti confortatori (egli e parecchi di questi sono ricordati altrove tra i più antichi figli spirituali di san Filippo, che in qualche modo appare così partecipe del caritatevole ufficio prestato). Nell'ordine e secondo le forme del registro, i condannati erano Baldasar alias Battista del già Nicolo di Frastonichi in Albania; Antonio di Giovanni Valies de la Malta, diocesi di Tortosa; Francesco del già Gianmartino di Rraditoldo; Bernardino di Antonio de Alfar di Siviglia; Alfonso del già Alfonso de Poglis di Madis, diocesi di Toledo; Marco del quondam Giovanni Pinto di Vienna, diocesi di Ebor; Geronimo di Giovanni di Toledo. Tirato fuori il barcaiuolo italiano, messo su i sinistri carretti proprio per fare mucchio (un ciociaro di Maenza), quattro o cinque dei sette erano spagnoli. Portoghese risulta solo Marco Pinto, evonese, per quanto gli Avvisi e il Montaigne qualifichino stranamente tutti come appartenenti alla minore nazione iberica. Con l'albanese, entrato non si sa per quale via nella brigata, questa in realtà risulta abbastanza mescolata etnicamente.

I confortatori raccolsero parecchie altre notizie che colorano i casi umani e la consistenza economica dei peccatori di Porta Latina. Di parenti, solo il tortosano nominò il padre, la madre, una zia; e il toledano (di diocesi) la moglie, che stava in Fiandra, e non si ebbe da lui altro che una lettera, scritta in prigione « nel luogo dove si fa oratione ». Erano quasi tutti miserabili e indebitati. Il più ignudo appare quel Francesco di Rraditoldo, che fece restituire il suo unico abito « lionato », di colore fulvo, a San Giacomo degli Spagnoli (l'indicazione fa pensare che fosse anch'egli di questa nazione, non ostante il patronimico o nome di luogo, eteroclitico e indecifrato, con il quale si trova distinto). L'albanese non aveva più della « sua cappa », che fece dare per l'amor di Dio. Il sivigliano aveva un debituccio « di scudi quattro in circa » con un signor Manuel de Errera, che abitava vicino all'Ambasciatore di Francia: sapendolo « gentilhommo che non mancherà », lo pregò di donarglieli, e in più di fargli dire due messe. Una terza se la ordinò con tredici baiocchi lasciati alla compagnia di San Giovanni Decollato, certo tutto il contante rimastogli. Fece ricuperare, dal guardiano del

carcere, un ferraiolo « di panno fiorentino novo », da dare per l'amor di Dio. Non compare un grande di Spagna il toledano (di diocesi), ma dispose per il sottile. Aveva in prigione un saio, un paio di cosciali di ciambelotto, un paio di calzette di saia, che volle dare per l'amor di Dio. Il pagliericcio, le panche e tavole da letto, che teneva in casa di certa Lucia affittacamere a Sant'Agostino all'insegna del Cavallo, erano proprietà di San Giacomo degli Spagnoli, al quale ritornarono. Alla Lucia, per cinque giuli di pigione dovuti, lasciò la concolina di rame che aveva in mano, misero pegno. Destinò alla Compagnia la gale del guardaroba: un portabaute, un paio di stivali, una camicia, un paio di calze vecchie, un saio vecchio. In più un giulio, per far dire una messa.

Scialava nei debiti il tortosano, che aveva al suo paese i genitori abbastanza bene provveduti, se lasciò a loro (con la richiesta di perdonarlo) il pagamento di 54 scudi d'oro a uno di Milano, di altri dieci a uno che gli aveva fornito certi abiti fini di velluto e di raso nero, e di otto reali a un prete. Per fare del bene alla sua anima, desiderava che fossero donati dieci scudi d'oro ai poveri che vanno domandando per le porte. Di suo, non gli rimaneva proprio niente. Anzi, all'ultimo, gli sovvenne che era tenuto a risarcire ancora, per due o tre « canai » di grano, sottratti da una cassa comune del padre e di alcuni soci. Splendido per la sua anima apparirebbe il toledano (di città), che lasciò alla Compagnia scudi 34 e mezzo per messe da fargli dire, ma il genere della moneta è incerto nella trascrizione del documento, e si trattava forse di meno luccicanti baiocchi o giuli. Nei rusponi non affogava, per dirla alla bernesca, perché di roba aveva solo « un cappello d'ormisino », che ordinò di dare per l'amor di Dio. Il meglio provveduto, o almeno quello che aveva messo su casa era il portoghese, diocesano di Evora. Proprio « nelle stantie di san Giovanni di Porta Latina », teatro con grande probabilità delle orge sacrileghe, egli aveva una cassa rifornita di salviette e tovaglie, altri mobili domestici, due tavole, una credenza, una caldara. Per i mal destinati imbandimenti si aggiungeva un pollaio discretamente popolato (« bioche con 60 pulcini, 20 galline, 12 pollastri »). Ne fece lascito alla Compagnia, con la giunta di un paio di « calzoni di corame » rimasti in prigione, disponendo di farne elemosina per la sua anima. Mise sopra, in liquido, 30 baiocchi e mezzo, con l'intenzione di una messa a un altare privilegiato: il denaro che spese certo meglio, in vista di quanto ne sperò dalla misericordia di Dio.

Morirono tutti da buoni cristiani. Si resero in colpa dei loro peccati, si confessarono, sentirono messa e si comunicarono « con gran devotione ». L'espressione di prammatica, usata nelle singole annotazioni dallo scrivano, Antonio Strambi, uomo di non molta fantasia, può essere creduta. Ciascuno ebbe tre confortatori, che s'industriarono sicuramente in ogni maniera intorno ai gagliardi peccatori: ne sono segnati i nomi, che li denotano in gran parte fiorentini, almeno di ascendenza. Come doveva essere regola, non lasciarono intrattenere i condannati sopra i crimini, il processo e la condanna. La narrazione è nudamente storica, e si apre senza varianti: « Essendo costituito in carcere in Corte Savella e condannato a morte per via di giustizia... ». In stile tacitano si compendia anche la fine, che pur dovette essere una lugubre festa per la plebe romana. Nel registro non rimane che il tragico scorcio, ripetuto per tutti: « Poi fu menato in Ponte dove fu appichato; poi fu posto sopra una carretta et portato a Porta Latina dove fu abruciato ». Così fu fatta umana giustizia di questi *pícaros*, malamente approdati alle rive del Tevere, avventurieri di stampo tutto cinquecentesco. Mal si riesce ancora a discernere il fondo della vicenda, per il torbido e l'ambiguo che la contamina, e colpì Michel de Montaigne.

NELLO VIAN

Il ricordo dello scrittore francese si può leggere nelle edizioni curate da ALESSANDRO D'ANCONA, *L'Italia alla fine del secolo XVI. Giornale del viaggio di Michele de Montaigne* (Città di Castello 1895), pp. 289-293; e da LOUIS LAUTREY (Paris 1906), pp. 247-249. Inoltre nella recente versione italiana, sontuosamente illustrata, con prefazione di Guido Piovene e introduzione di Glauco Natoli (Parenti, Firenze 1958), vol. II, pp. 20-21. La visione infernale del vignarolo Tommaso da Mondavio è riferita da vari testimoni al *Processus Sixtinus fratris Felicis a Cantalice*, edito da Mariano d'Alatri (Romae 1964), pp. 147, 152, 154, 204-207. Il D'Ancona aveva già segnalato, nelle sue annotazioni, il dispaccio di Antonio Tiepolo, per il tratto pubblicato da FABIO MUTINELLI, *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori* (Venezia 1855), vol. I, p. 121. Nella collezione Urbinata degli Avvisi, codice Urb. lat. 1046, ff. 209^r, 317^v, 324^{r-v}, si leggono quelli di Roma riprodotti più sopra, e che non erano stati messi ancora in relazione con le altre testimonianze; né con le annotazioni della confraternita di S. Giovanni Decollato, pubblicate da DOMENICO ORANO, *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII secolo* (Roma 1904), pp. 55-61 (in realtà, questa volta, si trattava di troppo liberi peccatori).

L'obbi

*Ciò n'amico che more de passione
Pe' li mobbili usati, e cià er pallino
De sceje li più vecchi, co'n tantino
De fracicume e buci de tarlone.*

*L'artro ieri ha comprato un tavolino
Che nu' sta in piedi; oggi un credenzone
Ch'è un tirassegno. Robba, in concrusione,
Che nemmanco Decastro ar Babbuino.*

*In de sti giorni inortre ha rimediato
Du' letti antichi co'r ridò pennente
Che pareno lo zoppo e lo sciancato.*

*Eh, sposa, sì: 'na vedova attempata,
E come potev'esse diferente
Co' sta passione pe' la robba usata?*

De sera

*Doppo cena vicino a 'na fiammata
Io me ce slongo come er gatto ar zole.
Co' mi' moje se famo du' parole
De quer che fu durante la giornata.*

*Che bellezza, che pace sto cantuccio!
Che gioia a l'occhi a vede le faville
Scappa' su pe' la cappa a mille a mille!
E quanto m'aristora sto calluccio*

*Che vie' su piano piano pe' le gamme!
...Lei casca, va a dormi', me da' un bacetto;
Io resto... ma me viè d'appennicamme*

*Mentre se smorza er foco ar camminetto.
Eh...! mezzanotte! Bè, me tocca arzamme.
Mezzo bicchier de vino e vado a letto.*

CORRADO TRELANZI

Cucina romana dell'Artusi

«Dopo l'unità della patria mi sembrava logica conseguenza il pensare all'unità della lingua parlata, che pochi curano e molti osteggiano, forse per un falso amor proprio e forse anche per la lunga e inveterata consuetudine ai propri dialetti». Un programma linguistico manzoniano; ma l'Artusi ebbe a proporselo accanto ai fornelli. Le parole riferite gli uscirono di penna lamentando la babelica confusione del vocabolario gastronomico d'Italia, per cui, ad esempio, il toscano *cacciucco* diventata *brodetto* nei paesi dell'Adriatico, e a Firenze, il *brodetto* era minestra pasquale di brodo e pane, «legata con uova frullate e agro di limone».

Che la sua *κοινή διάλεκτος* ci lasci perplessi per le varie proposte in punta di forchetta, mai accettate dall'uso: *balsamella*, *sgaloppe farsite*, carne *arrocchiata*, *coteghino*, e via discorrendo, non toglie nulla ai meriti che l'hanno reso giustamente celebre. Così, non si capisce perché il Faccioli non abbia concluso proprio con lui, il solo che dalle varie cucine dialettali, avesse cercato di delinearne una nazionale, la sua bella antologia degli scrittori gastronomici italiani; a meno che non glielo abbia impedito «la faccenda» dei diritti di autore.

Per effettuare il suo proposito, senza poter contare, in questo, sulla guida del Manzoni, e dovendosi improvvisar Manzoni egli stesso, anzi, seppur di cucina, girò assiduo le trattorie d'Italia; e dove non poté arrivare di persona buttò il cappello sollecitando l'aiuto di amici e conoscenti, che gli ammannirono pranzi e consigliarono ricette. Con metodo rigorosamente scientifico, le sperimentò tutte per suo conto più e più volte, avanti di trascriverle.

Mario Praz nega ai trattatisti della cucina, la «dignità» riconosciuta a quelli dell'architettura, della pittura, dell'arte vetraria. Come parlar di cibo, si chiede, senza dover pensare al «processo chimico che avviene nel dantesco *tristo sacco* che trasforma *quel che si trangugia*»?



Che cosa dovremmo dire, però, dei trattatisti di architettura, i quali si fanno un punto d'onore di costruire quanto più appropriatamente possono i luoghi attinenti ai risultati di codesto processo? Senonché, una volta su questa strada, non si potrebbe nemmeno conoscer donna senza farsi smontare dall'idea di quel che accadrà, dal pensiero del feto, per dirne una, che, riferisce Lotario dei Conti di Segni, si nutre « *profecto sanguine menstruo* », « *qui fertur esse tam detestabilis et immundus, ut ad eius contactum fruges non germinent, arescant arbusta, moriantur herbae, amittant arbores foetus, et si canes inde comederint in rabiem efferantur* ». La donna, così, « *concepit (...) cum immunditia et foetore, parit cum tristitia et dolore, nutrit cum angustia et labore, custodit cum instantia et timore* ». Ma a questo punto occorre chiamare lo psicanalista.

Mario Praz si lascia suggestionare dalla prosa falsamente ascetica e sostanzialmente barocca del gesuita Luis Richeome. Il quale pone il caso di « uno che non abbia mai veduto mangiare o bere », e che assista ad un banchetto mentre i commensali sono intenti a trinciar carni, addentare, masticare, trangugiare, bere. Che cosa penserebbe mai? Santa retorica. Non penserebbe nulla; perché uno che non avesse mai mangiato né bevuto, non potrebbe mai, neppure a cagion d'ipotesi, veder gente che mangia e che beve.

E Praz, invece, rincara la dose. Dal negare ai trattati di cucina la « dignità che s'appartiene » agli altri, arriva, non già a considerar « degradanti » i *tours gastronomiques* organizzati in Francia da Cyril Connolly, dove si procede « a forza di bicchieri di Pernod e di rimedi noti agli antichi Romani », perché in questo ha assolutamente ragione; ma « a trovar ridicoli i ghiottoni erranti », e a non poter « pensare a un club gastronomico » di cui è vice-presidente « un noto professore di pedagogia ». E fra parentesi, con tanto di punto esclamativo, aggiunge: « (proprio di pedagogia!) ». E perché mai? Gli risulterebbe, forse, che la pedagogia deve andare a letto senza cena? Digiuni ed acqua minerale non generarono mai scienza, e men che meno, pedagogia; la quale, è ovvio, nulla ha da spartire coi fondaletti celesti e i cieli rosa del teatrino delle monache.

Per figurarsi gente seduta « in gorgogliante consesso in una certa esedra di seggi traforati che è una delle curiosità di Ostia Antica », non non c'è bisogno di clubs gastronomici: capita a tutti, tanto più se si ha « stomaco sano » e « buon appetito ». Non è da farsene una croce.

In Africa non mi accadde mai di dovermi mettere a tavola, che non fosse per ammollar gallette nel the; quando, chiunque sia sbarcato in Francia una sola volta, ove pure avesse ignorato tutto della sua storia e della sua civiltà, avrebbe dovuto rendersene conto subito appena a pranzo. Piaccia o no, la cucina è espressione di civiltà, è collegata alla cultura, all'arte, alla storia, alle relazioni di un popolo. Umanamente, da Esiodo, a Virgilio, a Leopardi, a Pascoli, e prima e dopo di loro, e nella poesia di tutti i popoli, vale a dire nel più profondo sentimento dell'uomo, si collega non con la frequenza dell'esedra di Ostia, ma con il lavoro dell'uomo, la famiglia, l'esplosione dell'amore. Per questo, la tradizione letteraria, e Praz lo sa meglio di me, le ha riserbato appellativi e voci attinenti agli aspetti più segretamente spirituali, addirittura sacri, della vita.

* * *

Ma non è questione di ciò. Stavamo dicendo che anche la cucina romana, l'Artusi conobbe non solo a mezzo di amici e conoscenti, ma direttamente; frequentando, in occasione dei suoi viaggi, trattorie ed osterie. Più le prime che le seconde, è da aggiungere, perché nulla v'è ne *La scienza in cucina o l'Arte di mangiar bene* di attinente al mangiar romanesco, cui si volge il pensiero dei più, quando si parla di romani a tavola.

L'Artusi, come avverte egli stesso, e com'era giusto facesse, scrivendo un trattato cui importava porre le fondamenta di una cucina nazionale italiana, e di acquistiar diritto di cittadinanza in ogni nostra regione e all'estero, tendeva « al semplice e al delicato ». Rifuggiva, dunque, da « quelle vivande che, troppo complicate e composte di elementi eterogenei recano imbarazzo allo stomaco ». Si veda com'è tutto leggero e in chicchere il dolce che intitolò a Roma, sulla scorta di un *apfelstrudel* segnalatogli da un suo corrispondente romano: il *Dolce Roma*, che volle mettere « in compagnia del *Dolce Torino* e del *Dolce Firenze* », ricollegando ancora una volta gastronomia ed amor patrio in una trilogia inzuccherata delle capitali del giovane regno.

La maggior concessione fatta alla nostra cucina popolare, furono le due ricette dedicate ai *Broccoli romani*, « di cui a Roma si fa gran consumo »; quei broccoli che « hanno foglie di un verde cupo e il fiore nero e paonazzo », e cioè, avrebbe potuto dire senz'altro, i *broccoli*

romaneschi. Una volta tanto, li cucina al modo delle gargottè: lessi, strizzati, tritati e strascinati « in padella con lardo vergine (strutto), (...) sale e pepe ». Nessuna ostessa romana, però, avrebbe mai osato, né mai oserebbe, neppure oggi, quando s'è tanto imbastardito il gusto, gettare i broccoli in padella prima che vi avesse preso colore uno spicchio d'aglio; e nessuna li avrebbe mai annaffiati, né mai li annaffierebbe, come l'Artusi prescrive, « con vino bianco dolce », per continuare a cuocerli finché non « abbiano tutto assorbito ed evaporato ».

Egli mescola e contamina, credo, due pietanze diverse: i broccoli strascinati in padella, e, quelli, assai più forti, *cotti a crudo* con olio, o strutto, aglio e vino (rosso, non bianco; asciutto, non dolce), sale e pepe. E non capisco perché lo faccia, quando proprio questa seconda formula propone come alternativa; sebbene avvertendo, ma non dategli retta, di bagnare prima i broccoli « con un gocciolo d'acqua calda e, quasi a cottura completa, col vino bianco ».

* * *

Se ne scandalizzano i filistei, coloro cui pare offesa alla religione la più piccola libertà della massaia. Io seguirò sempre a paragonare i *libri di cucina* e i ricettari, alla grammatica e all'*arte di dire*. Le regole son quelle, certamente; però, lo scrittore si prende tutte le libertà che vuole, e vi esprime il suo estro: e tanto più, quanto più è scrittore. Se ad un certo momento il cuoco d'ispirazione sente di dover commettere la tale o tal'altra infedeltà per poter firmare il suo piatto, faccia a suo modo, e non dia retta a chiacchiere. Nell'esperienza di tutti i giorni, i ricettari si presentano, più che altro, come occasione per arricchire la cucina del proprio gruppo familiare e paesano, sotto la cui tutela ciascuno di noi si alimenta, senza, per altro, tradirla. Nessuno mangia per ricette; si mangia per tradizioni; per influenza delle quali ogni pietanza si trasforma inavvertitamente: le ricette, vale a dire, sono condizionate dal gusto e dallo stile della cucina che le accoglie. Milano e Torino, per fare un esempio, si sono aperte agli spaghetti, ma assai più difficilmente potrebbero accettare la cottura *al dente*: è fuori dello spirito della *fonduta* e dello *straccotto*. Ebbi una cuoca torinese una volta, peraltro bravissima, che li faceva lessare per trentacinque minuti con l'orologio alla mano, e si licenziò per non concedermene almeno dieci di meno. L'Artusi sa bene tutto questo. « La cucina è estrosa, dicono i

fiorentini, e sta bene perché tutte le pietanze si possono condizionare in vari modi secondo l'estro di chi le manipoli»; ma aggiunge saggiamente che «modificandole a piacere non si deve però mai perder di vista il semplice, il delicato e il sapore gradevole; quindi, tutta la questione sta nel buon gusto di chi le prepara».

* * *

Eppure, debbo muovergli un serio appunto per quanto riguarda i *Piselli con prosciutto*. «In nessun altro luogo», premette, «ho trovato buoni i piselli come nelle trattorie di Roma, non tanto per l'eccellente qualità degli ortaggi di quella città, quanto perché colà ai piselli si dà il grato sapore del prosciutto affumicato». Avendo «con qualche prova tentato d'indovinare come si preparino» e, parendogli di aver raggiunto, se non «quella stessa bontà», almeno di esservi «apprestato», segna questa ricetta: «Dividete in due parti per il lungo, secondo la quantità di piselli, una o due cipolle novelline e mettetele al fuoco con olio e alquanto prosciutto grasso e magro tagliato a piccoli dadi. Fate soffriggere finché il prosciutto sia raggrinzito; allora gettate dentro i piselli, conditeli con poco o punto sale e una presa di pepe; mescolate e finiteli di cuocere col brodo, aggiungendovi un poco di burro». È formula che, per una cuoca romana, rasenta il mostruoso: nessuna accetterebbe mai di far raggrinzire il prosciutto, intanto; e per questo lo aggiungono quando i piselli sono già quasi cotti, in modo da mantenergli il sapore e il gusto, e farlo restar tenero; come nessuna, vi metterebbe brodo. Data l'eccellenza dei piselli romaneschi, che l'Artusi crede invece di poter porre in secondo piano, essi si sciolgono in bocca dopo pochi minuti di fuoco. Tenerissimi e dolci, proprio per questo hanno bisogno anche di «poco o punto sale».

L'idea, infine, di aggiungere burro. Roma ignora il burro, o, almeno, l'ignorava ancora in quegli anni. Ma l'Artusi, benché si associasse alla cucina toscana e al suo olio, non riuscì mai a risiacquare del tutto i suoi stracci in Arno, e, cioè, a liberarsi della cultura gastronomica da cui proveniva per nascita, così prodiga di burro.

(Il consiglio finale, aggiunto alla ricetta dei *Piselli con la carne secca* mi fa ricordare gli anni della guerra, allorché, appunto, si utilizzavano anche «i gusci», com'egli dice, «cotti nell'acqua e passati allo staccio», per ottenerne «una purée». A quei tempi maledetti la si

mandava giù così, e, magari, come piatto forte. L'Artusi propone di scioglierla nel brodo perché «aggiunge delicatezza a una zuppa di erbaggi o ad una minestra di riso e cavolo». Provi chi vuole).

Secondo piatto romano, i *Saltimbocca alla romana*; e questi, dice, può descriverli «con esattezza», a parte il burro!, per averli mangiati a *Le Venete*. Si trattò, certamente, di un ristorante autorevole, gestito da un Giuseppe Fabris, che aveva tenuto pensione, per l'innanzi, in via della Mercede 9. Approfittando forse che doveva sloggiare per la demolizione del casamento, sulla cui area fu inaugurato, nel 1888, il palazzaccio ove sono oggi gli uffici dei conti correnti e dei vaglia, il Fabris, nel 1883, trasferì la sua «pensione particolare», in via Campo Marzio 69, aggiungendovi un «ristorante con giardino», *Le Venete*, divenuto presto il centro della sua attività e uno dei migliori locali di Roma. A parte il giardino per l'estate, era composto di varie salette, affollate e gaie, che lasciavano l'avventore a suo pieno agio. Durò fino alla vigilia della prima guerra europea, quando chiuse i battenti, nel 1913, insieme con la *belle époque*. Le stanze del primo piano sono occupate da una pellicceria e da un istituto di bellezza; il giardino è sparito per far luogo ad un capannone di uffici bancari. Mi piacerebbe tanto saperne di più da qualche lettore che abbia avuto modo di frequentarlo nei suoi anni giovanili; possibile che si lascino disperdere così care memorie?

* * *

È tutta questa, su per giù, la cucina romana chiamata direttamente in causa ne *La scienza in cucina*: la restante rifluisce in quella delle regioni limitrofe, particolarmente della Toscana. E, dunque, sarebbe finita; senonché, nelle norme per gli arrostiti, l'Artusi dichiara che quelli «allo spiedo, eccezion fatta degli uccelli e dei piccioni, ne' quali sta bene la salvia intera, non si usa più di lardellarli, né di pillottarli, né di distecarli con aglio, ramerino od altri odori consimili che facilmente stuccano o tornano a gola».

Che cosa intende per *pilottare*? In italiano, ha almeno due significati: l'azione di raccogliere via via, a mezzo del *pilotto* o *pilotto*, una sorta di ramaiole col becco, il sugo che l'arrosto ha lasciato cadere durante la cottura nella sottostante *leccarda* o *ghiotta*, per riversarlo a poco a poco sulla carne; e l'operazione, invece, con la quale, in alcuni

paesi d'Italia, quando l'arrosto è quasi cotto, si infila ad uno spiedo una fetta di lardo grossa cinque o sei centimetri, e messovi nel mezzo un po' di cotone acceso, a mo' di stoppino, la si lascia cadere liquefatta, a gocce infiammate, sopra la carne, cui conferisce particolare fragranza. Nel piceno, usano involtare il lardo in un foglio di carta acceso. Quasi certamente l'Artusi si riferisce al primo significato di pillottare, il più comune, e non al secondo, che è costume particolare di alcune regioni, come il nuorese, ad esempio, dove lo chiamano *lardellatura*, da *illardiare*, da cui l'aggettivo *illardiau*.

In italiano, però, *lardellare* indica l'operazione con la quale, prima di mettere sul fuoco l'arrosto, vi si fanno alcuni tagli, entro cui si infilano tocchetti di lardo e erbe aromatiche. I vecchi trattatisti adoperano voci diverse, ciascuna col suo particolare e specifico significato: fatto che indica, a mio giudizio, la diffusione dell'uso. Bartolomeo Stefani, ad esempio, nel volume *L'arte di ben cucinare*, stampato a Mantova nel 1682, ha i verbi *imbroccare*, *insteccare*, *insproccare*, e *lardare*. « Si piglia il coscetto del castrato ben battuto, levandovi tutta la pellicola di sopra, sicché rimanga totalmente scorticato, pigliando angiove, ovvero alici, lardandolo tutto minutamente, insproccando con stecchi di garofani e cannella, lo metterai nello spiedo ». Il Tommaseo segnala la voce *steccare*, e reca come esempio « steccare un rosbiffe, un quarto d'agnello, ecc. », ma non riferisce a nessun significato culinario *imbroccare*, il cui equivalente nel latino barbarico, dice, è *insproccare* (da *sprocco*, ferro acuminato), e significa *colpire nel segno*. Non può esser, però, che oltre che centro dello scudo, (da cui il significato di « colpire nel punto giusto »), *brocco* e *sprocco*, essendo la punta di ferro che lo rileva, abbiano potuto indicare anche l'arnese con cui, appunto, si imbroccano o isteccano o insproccano o lardellano le carni da arrostitire?

Nel volume *Mangiar friulano*, di Giuseppina Perusini Antonini compare un altro verbo, *impirare*; « prendete due fichi tardivi, impirateli con filetti di scorza di limone ». Ma la Perusini Antonini, da autentica signora veneta, non disdegna, quando occorre, di servirsi di voci del suo dialetto. Tale è, appunto, *impirare*; che, tuttavia, vedrei volentieri insignito di cittadinanza italiana. Allo stesso modo, non mi dispiacerebbe l'acquistasse il verbo romanesco *pilottare*, in uso anche nella campagna fino alle porte della Ciociaria. Esso vale sia *steccare*, sia *lardellare*, così che volge *pilottare* o *pillottare* ad un terzo significato. È da riportare anche esso a *pilotta* o *pilotto*, spiedo o punta di ferro che

sia, che, in questo caso, indicherebbe l'arnese col quale si fanno i buchi nella carne dell'arrosto? Il Rolandi, nelle aggiunte al Chiappini, segna la voce *pilotta*, e precisa che significa « annojare con insistenti richieste o lamenti: dice anche *dà er pilotto* ». Un *pilotto* morale e figurato, come il *pilotto* piceno, per cui in momento d'ira anche un galantuomo d'Ascoli può esclamare, senza temer conseguenze: « *nu pelotte a duvere ji faciari* », e cioè, spiega l'Egidi (*Dizionario dei dialetti piceni fra Tronto e Aso*), « lo sottoporrei a tortura come si deve ». Ma questo *pilotto* metaforico può essere imparentato anche col ramaiolo di rame a becco, col quale si fa ricadere sulla carne il sugo bollente, raccolto nella leccarda, o, più verosimilmente, con lo spiedo in cui è infilato il lardo da far sgocciolare fuso nell'arrosto. Tutti tormenti, a dirli così: ma provvidenze sapientissime nella realtà della cucina (1).

LUIGI VOLPICELLI

(1) Oltrepassato di troppo l'ambito della mia competenza, ho voluto sottoporre queste congetture lessicali al giudizio dell'amico Migliorini, il quale, con la consueta cortesia, mi ha risposto a volta di corriere quanto segue: « Le tue ipotesi mi sembrano piuttosto ardite; e solo una diretta, approfondita inchiesta sulle varianti dialettali dell'Italia mediana potrebbe suffragarle o demolerle. A una prima ricerca a me pare che il sostantivo *pil(l)otta* debba esser giunto dal francese nel '300 o '400 col significato di "pallottola di burro, pezzetto di grasso", e che poi, per il tramite del verbo, se ne siano ricavati significati diversi. Comunque, tieni presente: 1) che tra *brocco* e *sprocco* non ci può essere rapporto di derivazione diretta, pur essendo le due parole di significato simile, e ambedue di derivazione germanica; 2) che il veneto *impirar* e il friulano *impirà* vogliono dire genericamente "infilare, infilzare" (e non vedrei motivo sufficiente per accoglierli in italiano) ».

Indice delle illustrazioni

<i>In copertina: Arco di Settimio Severo e la chiesa di S. Luca (fotocolor dell'avv. Luigi Mastropaolo).</i>	
Incontro tra Paolo VI e il re Gustavo di Svezia (Biblioteca Vaticana, 10 ottobre 1966)	3
Progetto dell'architetto G. B. Contini per la chiesa delle Stimate (sec. XVIII)	4
MIMÌ CARRERAS - Ambiente del cimitero sotterraneo delle Stim- mate - L'antico altare del cimitero	4-5
Il cardinale Francesco Marmaggi - All'epoca in cui era Nunzio in Polonia	8-9
Emilio Re	15
FABRIZIO APOLLONJ GHETTI - La cupola di S. Carlo al Corso .	17
Sebastiano del Piombo - Presunto ritratto di Giulia Gonzaga	22
Luigi Rossini - Il castello di Fondi	23
LIVIO APOLLONI - I capelloni sulla scalinata di Trinità dei Monti	25
GIOVANNI CONSOLAZIONE - Al fresco in piazza Navona	33
ADOLFO MANCINI - Ponte Milvio	39
MARINA POGGI - S. Maria della Pace	43
LÀURA BRANDIZZI - Vecchie case a piazza dei Mercanti	47
Lo scrittore Henryk Sienkiewicz e il pittore Henryk Siemi- radzki (1901) - La chiesetta «Quo Vadis» a Roma - La lapide sulla facciata dell'albergo d'Inghilterra - L'inaugurazione della piazza Enrico Sienkiewicz	48-49
EUGENIO DRAGUTESCU - Il Papa benedice i fedeli riuniti in piazza S. Pietro	59

Il generale d'Armata Francesco Saverio Grazioli in una foto del 1936 - Il generale e Andrea Busiri Vici alle manovre militari al Brennero (agosto 1924) - Composizione e disegni di Saverio Grazioli - Fiore genealogico dei discendenti Busiri Vici nel 1892	64-65
ARISTIDE CAPANNA - Abside della chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo	73
OVIDIO SABBATINI - Villa Falconieri a Frascati	81
CARLO TINOZZI - L'Arco di Tito	85
ANNA ESPOSITO - Roma avanza verso l'Appia Antica	89
INES FALLUTO - L'Oratorio tra S. Croce in Gerusalemme e S. Giovanni in Laterano	97
URBANO BARBERINI - Villa Pamphili	113
GEMMA D'AMICO FLUGY - Temporale sul Colle Oppio	117
Paulette Buonaparte - Paulette, la Paganetta - Il generale Leclerc primo marito di Paulette	120-121
Pini di Villa Borghese all'alba	126-127
ALFIO LAMBERTINI - Il campanile della chiesa di S. Caterina dei Funari visto dal vicolo dei Polacchi	129
Un aspetto della «Città dei Ragazzi» di Roma in via della Pisana	131
VINCENZO DIGILIO - Il Palatino	133
MANLIO D'APRILE - Le due cupole dalla Congregazione dei Sacerdoti del Sacro Cuore in via Casale di S. Pio V	137
La chiesetta di S. Maria del Buon Viaggio com'è oggi	139
Palazzo della Sapienza: chiesa di S. Ivo e interno della chiesa	144-145
Mina galleggiante portata a terra - Trincee negli argini - Rottura degli argini per effetto dell'acqua - Inondazione fra il Torre e l'Isonzo	156-157
Il Tevere - Il buco del Priorato di Malta - Piazza Navona	168-169
GIOVANNI SALVATORI - Piazzetta dell'Arco degli Acetari	177
Enrico e Giovanni Cairoli, eroici combattenti a Villa Glori - L'uccisione e il ferimento dei Cairoli - La caserma Serristori fatta saltare da Monti e Tognetti	182-183
Piazza del Popolo occupata dalle truppe pontificie - Esecuzione a Roma di Monti e Tognetti - I resti del famoso mandarlo sul piazzale omonimo a Villa Glori	186-187

Il testo della deposizione dell'arciprete Barsum nel Processo di canonizzazione di S. Filippo	190-191
MARIA LOTTER MONTENOVESI - Dal Palatino	199
Canottieri Aniene: operazione Acquacetosa	204-205
Autoritratto del giovane Thorvaldsen - Thorvaldsen in atto di disegnare, sulla scalinata di Trinità dei Monti - La famiglia Paulsen nella dimora romana	216-217
GEMMA HARTMANN - L'Oratorio di S. Lucia del Gonfalone	225
Pascarella sul terrazzo di casa Cecchi	229
Supposti modelli del Cellini e del Tobia	255
I leoni dell'obelisco Vaticano	264-265
Toto Cotogni	267
Busto di Trilussa	285
VIRGILIO SIMONETTI - Giocatori di calcio in piazza dei Cavalieri di Malta	287
Il bambino prodigio Giacomo Martino - Benedetto Di Virgilio il «poeta bifolco»	288-289
Necrologio: Nello Palombi - Armando Lodolini - Rodolfo Crociani	300-301
Luciano Folgore - Ritratto caricaturale (E. Prampolini)	302-303
Tracciato della strada sopraelevata dello Scalo di S. Lorenzo	313
Vigna Glori (23 ottobre 1867)	337
Il Nicchione di San Sebastianello	346-347
L'ascensore che portava da piazza di Spagna a Trinità dei Monti	349
Prospetto della chiesa di S. Tommaso in Formis e mosaico sopra il portale dell'Ospedale	360-361
Il vescovo Innocenzo Micu (E. Dragutescu)	369
J.M. Vien - Il senatore di Roma Nicola Bielke - Particolare della tomba	378-379
Ettore Prandi al «Cristal Palace» a Londra nel maggio del 1893	403
Restauro della Casina Vagnuzzi alla Flaminia	412-413
EUR - Palazzo della Civiltà del Lavoro - Lago - Palazzo dei Congressi - Parco centrale: cascata	424-425
La deturpazione di Ponte Sisto	431

La Zecca romana	436-437
« Ponte Sisto » come fu riedificato da Baccio Pontelli (1473) - Come si presenta con le « Bancarelle » (gennaio 1967)	441
Ponte Sisto ed ospizio dei Cento Preti (sec. XVI) - Fontana di ponte Sisto (Serie « Roma sparita » di E. Roesler Franz)	444-445
Le vigne solitarie intorno a S. Giovanni a Porta Latina, nella pianta di Roma Du Pérac-Lafréry (1577)	449
Ristorante « Le Venete » con giardino	457

Finalini di *Livio Apolloni, Mimì Carreras, Giovanni Consolazione, Eugenio Dragutescu, Lavinia Giordani Rainaldi, G. B. Mirri, Ivan Mosca, P. Negro, Virgilio Simonetti, Orfeo Tamburi, Luciano Tastaldi, Orseolo Torossi, Francesco Trombadori.*



Indice del testo

(Gli articoli si succedono nell'ordine alfabetico dei cognomi degli autori)

EMMA AMADEI - Un cimitero cinquecentesco nei sotterranei della Chiesa delle Stimate	3
NINO ANDREOLI - Ricordo di Francesco Marmaggi, il « Cardinale di Trastevere »	5
GIULIO R. ANSALDI - Emilio Re	14
FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI - Nel quarto centenario della morte: Giulia Gonzaga Colonna e una canzone popolare	17
ATTILIO BAGLIONI - I nostri debiti	24
IORELLA BARTOCCINI - Italia e Roma cento anni fa	28
NIETTA ABRUZZINI - Il fiume	38
SANDOR BAUMGARTEN - Impressioni e pregiudizi femminili	39
MARIO ADRIANO BERNONI - J. B. Séroux d'Agincourt romano d'elezione	43
BRONISLAW BILINSKI - L'autore del <i>Quo vadis?</i> cittadino di Roma	47
RAFFAELLO BIORDI - Carducci a Roma « <i>procul negotiis</i> »	54
MARIO BOSI - Eucalyptus, albero romano	59
ANDREA BUSIRI VICI - Un romano Generale d'Armata e alcune sue memorie	63
COSTANTINO BOSCA - L'automorte	73
G. CASTELLANI - L'esecuzione in Roma del Breve di soppressione dei gesuiti, « Dominus ac Redemptor »	74
CECCARIVS - Come il cardinale Odescalchi rinunciò alla porpora	85
CARLO CESCHI - Borromini architetto	89
UGO CHIARELLI - Appunti di ventitre anni fa: quella strana domenica	95
VITTORIO CLEMENTE - Garibaldini abruzzesi a Mentana	101
ALVARO BRANCALEONI - Er Pizzardone	116
FABIO CLERICI - Paulette principessa romana	117
STELVIO COGGIATTI - Il pino romano simbolo arboreo d'Italia	126

ANTONIO D'AMBROSIO - Un irlandese a Roma	129	ARTURO LANCELLOTTI - Il marchese Gaetano de Felice, esimio scrittore e giornalista cattolico dell'Ottocento	245
FELICE CALABRESI - La fionna	132	RENATO LEFEVRE - Scorci di vita romana del '500: i debiti di notar Adriano de Tedallinis	248
CESARE D'ANGELANTONIO - Dialogo di fontane minori	133	GOFFREDO LIZZANI - Il «liocorno»	253
GIUSEPPE D'ARRIGO - «Don Bellachioma» e la chiesetta di S. Maria del Buon Viaggio	137	CARLA LODOLINI TUPPUTI - Il «casus belli» del gallo del Console del Portogallo (<i>saggio semiserio di indagine archivistica</i>)	258
GIORGIO DEL VECCHIO - La Chiesa di S. Ivo alla Sapienza	143	FILIPPO MAGI - I leoni dell'obelisco Vaticano	262
RODOLFO DE MATTEI - Scorci romani nel «Conte di Monte Cristo»	146	ANDREINA MALDURA COTOGNI - Ricordo di Toto Cotogni baritono romano	266
ARNALDO DE PAOLIS - Come mezza compagnia di soldati romani evitò l'inondazione del Friuli nel settembre 1915 (<i>storia allegra</i>)	156	MARIO MARAZZI - Servio Tullio, chi era costui?	269
MARCELLO CAMILUCCI - Per la fanciulla di Grottarossa	159	FILIPPO GÀZZOLI (GAF) - Cartaccia	276
EUGENIO DI CASTRO - Passeggiata romana	160	MATIZIA MARONI LUMBROSO - Storia di un lavamano scomparso	278
VIRGINIO ENRICO - Montaigne a Roma	163	VINCENZO MISSERVILLE - Le 99 disgrazie di Trilussa ovvero «lo sderenato de Trastevere»	283
CLEMENTE FACCIOLI - Pinzimonio	167	GIORGIO MORELLI - Figure della Roma Secentesca: un bambino prodigio e un «poeta bifolco»	287
VINCENZO FOSCHI - Aspetti e problemi del Portuense novissimo	173	ARMANDO MORICI - Sul Tevere (ai tempi della tintarella)	292
SECONDINO FREDA - Il sedano nella cucina romana, dallo «stufa- tino» agli «involtini di manzo»	177	OTTORINO MORRA - Filippo Maria Mignanti storico della Basilica Vaticana	297
PIETRO FROSINI - 23 ottobre 1867: Villa Glori e l'insurrezione romana	180	CLEMENTE GIUNTELLA - Colloqui	300
ROMEO COLLALTI - Cannucce ar vento	189	VITTORIO ORAZI - Luciano Folgore: «futurista» e «romanista»	301
CARLO GASBARRI - Una deposizione in lingua araba nel processo per S. Filippo Neri	190	GIOVANNI ORIOLI - Babbioni e peracottari	306
GUGLIELMO GATTI - Altri alloggi di Gabriele d'Annunzio a Roma	192	BRUNO PALMA - Una «sopraelevata» per Roma	310
WOLF GIUSTI - La Romania e Roma	199	ETTORE PARATORE - Grandezza e decadenza di una famiglia del Settecento romano	314
MANLIO GOFFI - Remi sul Tevere. Canottieri Aniene: opera- zione Acquacetosa	203	CARLO MARTINI - Piazza di Spagna / Tevere: dopo un temporale	335
MASSIMO GRILLANDI - Il terremoto a Roma	208	C. PASCARELLA - Gli avvenimenti del 1867 in alcune poesie dialettali	336
LUIGI CONTI (GICO) - Michelangelo a Roma	212	CARLO PIETRANGELI - Il «Nicchione di San Bastianello»	346
JÖRGEN BIRKEDAL HARTMANN - L'amore «romanesco» del cavalier Alberto	213	LUIGI PIROTTA - Una poco nota categoria di accademici di S. Luca: gli accademici di grazia	349
GIGI HUETTER - Pascarelliana (<i>ricordi dello Scolaste</i>)	226	ENRICO PONTI - La Badia romana di S. Tommaso in Formis e le sue vicende	357
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - «L'A Dio del P. Bacci all'amata Vallicella nel partirsi per Monte Giordano»	230	AMILCARE PETTINELLI - Li pescatori de Funtan de Trevi	366
LIVIO JANNATTONI - Er còco de la «Rosetta»	237	MIRCEA POPESCU - La lunga «romana captivitas» di un Vescovo del Settecento	367
MARIO DELL'ARCO - Tiber River Anthology	240		
LEONARDO KOCIEMSKI - Trastevere nei «ricordi personali» di Augusto Sterlini	242		

FRANCESCO POSSENTI - Onoranze a Giggi Zanazzo	373
SALVATORE REBECCHINI - Nicolò Bielke, nobile svedese, Senatore di Roma	377
CLARA RAIMONDI - Piazza romana	383
PIETRO ROMANELLI - Un giorno funesto per Roma il 19 luglio .	384
M. TERESA RUSSO - La Biblioteca Vallicelliana e la cultura a Roma nel sec. XVII	386
ARMANDO SCHIAVO - Influenza dantesca in un sonetto di Miche- langelo	397
GIORGIO ROBERTI - Un gobbetto in celo	400
MARIA SIGNORELLI - Marionette, pupi e burattini al Costanzi e all'Opera	401
ALFREDO SIGNORETTI - Intorno a Regina Coeli	405
SILVANA L. SIMONETTI - Ancora un concerto romano in onore di Cristina di Svezia	408
ATTILIO SPACCARELLI - Un intervento nella via Flaminia: sistema- zione di importanti ritrovamenti archeologici in occasione del restauro dell'edificio sito al n. 122	411
SCIPIONE TADOLINI - Roma e l'EUR	415
AULO SCIZIANO - Pasquino in seduta spiritica	421
VIRGILIO TESTA - Il consuntivo di un quartiere: l'EUR . . .	422
GIULIO TIRINCANTI - Ponte Sisto: un monumento da salvare .	429
TARCISIO TURCO - Elogio della Zecca romana	433
GIGGI SPADUCCI - Quando parleno de Roma	439
G. VACCHINI - Cambierà volto ponte Sisto?	440
MARIO VERDONE - Il palazzo dei Cento Preti e il suo fontanone	441
NELLO VIAN - Fuoco a Porta Latina	448
CORRADO TRELANZI - L'obbi / De sera	455
LUIGI VOLPICELLI - Cucina romana dell'Artusi	456
Indice delle illustrazioni	465

FINITO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1967
NELLO STABILIMENTO
ARISTIDE STADERINI
VIA BACCINA, 45
ROMA